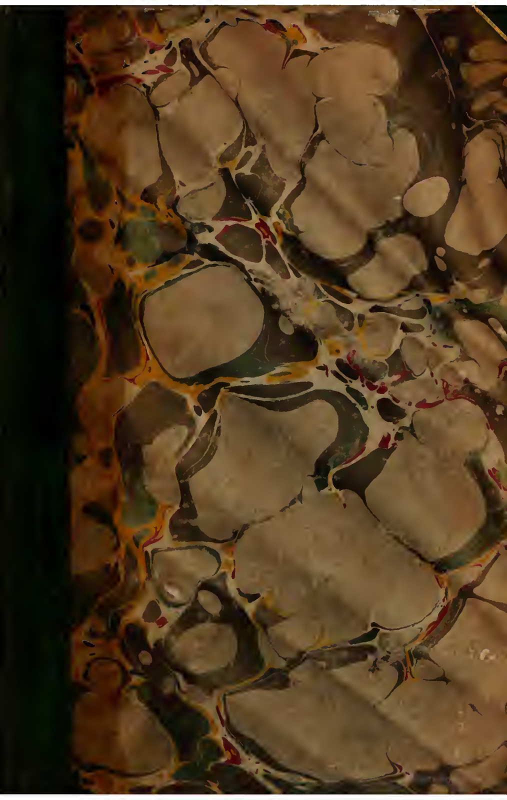
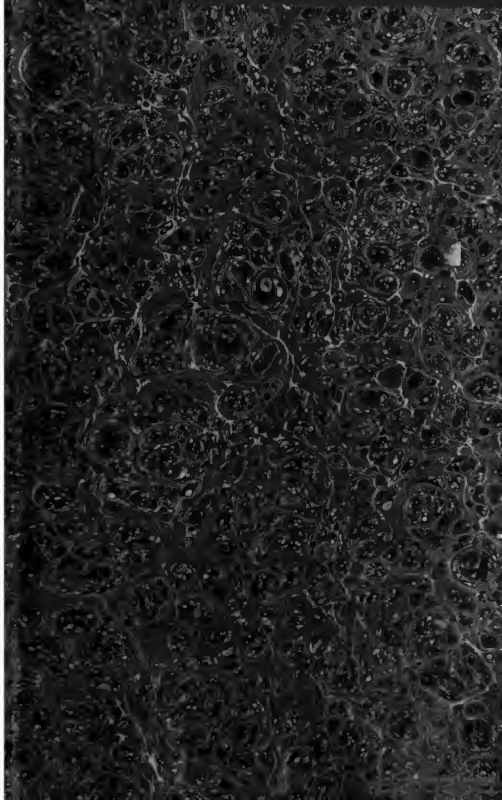




MEMORIE STORICHE

DEL MINISTERO

DE' DUE VIAGGI IN FRANCIA E DELLA PRIGIONIA NEL FORTE DI S. CARLO IN FENESTRELLE.

DEL CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E DIVISE IN TRE PARTI

EDIZIONE SECONDA

RIVEDUTA DALL' AUTORE E CORREDATA DI NUOVI DOCUMENTI.

ROMA 1830.

PRESSO FRANCESCO BOURLIE'

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

III.

Al chiarissimo e gentilissimo Sig. Marchese

D. ORAZIO PACCA

GLI EDITORI.

I preziosi pegni di benevolenza, e di amicizia cordialissima, che abbiamo da Lei ricevuti frequentemente, e riceviam tuttavia, gentilissimo Sig. Marchese, mentre ci colmano dall' una parte d' inesprimibile contentezza; ci sforzano dolcemente dall' altra ad una stima, e gratitudine verso di Lei senza pari. Quindi è, che noi desideravamo ardentemente una qualche favorevole occasione, in cui potessimo a Lei testificargliela più coi

fatti, che con le parole, e questa, mercè la somma cortesìa dell' immortale suo Zio, ci si è opportunamente presentata. Avendo egli date recentemente alla luce le sue preziose Memorie, ed essendosi benignamente degnato di dedicarle agli amici; era ben giusto che intraprendendosene ora la ristampa da noi, i quali, se non per merito, almeno per affetto abbiamo il primo luogo fra quelli, dovessimo a Lei intitolarle, su cui ridonda in grandissima parte la gloria di quel lavoro. E tanto più meritamente elle si doveano a Lei intitolare quanto che migliorate notabilmente dal canto dell' Edizione, corredate di nuovi documenti, rivedute dall' Autore, e fregiate del suo Ritratto tornano ora a comparire alla pubblica luce.

Gradisca pertanto, pregiatissimo Sig. Marchese, questo sincero attestato della nostra stima e riconoscenza verso di Lei, e si compiaccia di risguardarlo con quell' occhio di particolare affezione, col quale è solita risguardare i suoi

Dmi ed Ami Serv. ed Amici
I. C. C. R. L. R. G. F. R.

AVVISO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE.

Non fa di mestieri il dichiarare con lungo ragionamento l'utilità, ed il pregio di quest' Opera, ch' esce nuovamente alla luce, dacchè l' una e l' altro sono sì universalmente riconosciuti che lo spendervi intorno molte parole sarebbe un gittar vanamente la fatica, ed il tempo. Il solo argomento ch' ella prende ad isvolgere, basta per se medesimo a dimostrarlo. È questa, come ognun sa, una preziosa raccolta di fatti ed avvenimenti in parte già noti, in parte ignoti fin quì, i quali tendono ad illustrare la Storia patria e religiosa de' tempi a noi più vicini; la quale o per mancanza di lumi necessarj era stata da alcuni notabilmente alterata; o per ispirito di malizia, e di partito da molti altri assai sconciamente sfigurata e svisata. Or quivi con documenti incontrastabili alla mano, e si rettificano ad un tempo i fatti che non furono esposti con esattezza, e si pone a' veri il suggello, e ciò che più rileva, si rigettano e si smentiscono gl'insussistenti, ed oltraggiosi alla Santa Sede. Nè altri meglio dell' illustre Autore di quest' opera soddisfar potea ad un ufficio di tanto rilievo. Imperocchè de' fat-

ti da Lui raccontati fu testimonio e gran parte egli medesimo non che spettatore nobilissimo, talchè non v' è a temere che siagli potuta sfuggire veruna di quelle circostanze più particolari che valgano a rendergli più interessanti e cospicui. S'aggiunge a questo pregio per se notabilissimo l'altro non meno commendevole, che dallo stile ed esposizione loro ne risulta. Regna da capo a fondo in quest'opera una ingenuità ed un candor che rapisce, unito mai sempre ad una cotal nobile franchezza di narrare i fatti accaduti, per cui nè mai il ver si dissimula, nè mai si tace ed asconde ciò che è degno o necessario d' essere dallo Storico rammentato. Alla qual cosa vogliamo che sia posto ben mente da coloro, a'quali sembrar potesse per avventura che alcuni fatti quivi raccontati dovessero in parte nascondersi, o trapassarsi del tutto sotto silenzio. Se così adoperato avesse l'insigne Autore di queste Memorie, gran parte scemata si sarebbe del pregio di suo lavoro. Imperocchè volendo egli in quest' Opera preparare la materia, ond' altri formar potesse e scriver la Storia de' tempi nostri, è chiaro, che non pur schiette e genuine esser doveano le notizie da lui raccolte, ma compiute altresì, per quanto è possibile, ed intere per ogni parte. Che se nel quadro da lui maestrevolmente delineato appariscono talora alcune macchie negli oggetti ancor più cospicui del medesimo, non per questo il pregio di quello si scema per guisa al-

cuna ; mercè che sì viva è la luce che d'altro lato in lui sfavilla leggiadramente , che nella bellezza di questa, per dir così, rimangon quelle interamente assorbite . Che diremo poi della pietà e de' dolci sentimenti onde ha saputo spargere il suo lavoro il pio e religioso Autore ora rilevando la condotta ammirabile della Provvidenza che veglia sollecita al bene della sua Chiesa ; ora presentando con fedeltà allo sguardo una pittura lacrimevole di coloro , che combattendo virilmente per una causa onorata sacrificarono generosi le loro sostanze , la loro libertà , e perfino la vita ? Quindi può dirsi con verità che l' esimio Autore eretto abbia con questo suo lavoro nobilissimo un monumento perenne di gloria e di trionfo alla Patria , ed alla Religione di cui i suoi contemporanei , ed i posteri non potranno sapergli mai grado abbastanza . Pe' quali pregj tutti che noi di volo accennammo , e che meglio si scorgeranno con la lettura di queste Memorie non dee recar maraviglia se al primo loro apparire si destò negli animi di tutti i buoni e zelanti amatori della Religione e della Patria un vivo entusiasmo , ed una brama ardentissima di vederla con le stampe riprodotta . Il desiderio de' quali volendo noi assecondare imprendemmo di buon grado questa seconda edizione , nella quale nulla fu tolto di ciò che trovavasi nella precedente (come ognuno può chiarirsene in leggendola) ma bensì fatte furono alcu-

ne aggiunte di cui l'Autore medesimo, che ritoccar la volle eziandio nello stile e nella ortografia, ci fu largo e cortese donatore. Fra queste meritano particolare osservazione i preziosi documenti che alla fin di quest'Opera si troveranno inseriti. Voglia il Cielo conservar lungamente in prosperevole stato la vita di sì benemerito ed esimio Porporato ad onore della sua patria, a vantaggio delle lettere, e ad ornamento e decoro della Religione SSma di Gesù Cristo.

Gli Editori.

LETTERA
DEL CARD. BARTOLOMEO PACCA

AL MARCHESE GIUSEPPE SUO FRATELLO.

Eccovi, caro Fratello, que' fogli da me scritti ne' primi mesi della mia prigionia nella fortezza di Fenestrelle, de' quali le tante volte si è parlato nel tempo dell' ultimo soggiorno da voi fatto in Roma. Non posso dire, che contengan essi una piena, esatta, e cronologica relazione delle cose avvenute durante il mio doloroso Ministero dai 18. giugno 1808. sino ai 6. luglio del seguente anno 1809. ma possono intitolarsi piuttosto un'apologia di varie operazioni da me fatte quando era Pro-Segretario di Stato, e la difesa da diverse accuse, che mi erano state fatte, e potevano farmisi in appresso; il che insieme riunito forma in sostanza, quantunque con brevità, la storia delle cose più importanti accadute in tempo del mio Ministero. Vi dirò ora perchè m'indussi a stendere questi fogli, ed in qual modo potei mandare ad effetto la mia determinazione.

Ne' primi mesi della mia prigionia tra i varj pensieri, che mi si aggiravano pel capo nella solitudine, e nel silenzio del carcere, spesso mi arrestava a quello, che più degli altri pungeva il mio amor proprio, ed era l'indovinare, e prevedere colla mente, che cosa mai avrebbero detto i contemporanei, che direbbe la posterità sulla caduta della corte di Roma, e sulla cessazione del dominio temporale de' Papi, avvenimenti funesti, de'quali io poteva dire con ragione „ *Quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui* (1) „. Quantunque conscio a me stesso di non aver dato io nè giusto motivo, nè apparente pretesto al go-

(1) Ch'io stesso vidi, e ond'io gran parte fui. (*Annibal Caro*)

verno Francese per venire a quel sacrilego spoglio violento, pur debbo confessare la mia debolezza, e la forza del mio amor proprio, temeva le censure, e la condanna de'miei contemporanei, e molto più della posterità.

In quanto ai primi mi dava qualche conforto la seguente riflessione. I miei contemporanei, diceva fra me stesso, han vedute assoggettarsi al governo monarchico senza ostacolo alcuno, e senza popolar tumulto, o sollevazione le sette provincie unite, che formavano la Repubblica di Olanda, i cui abitanti dal tempo degli antichi Romani, ed anche sotto i Principi, che li governavano, sino al secolo XVI. avean conservato sempre uno spirito di libertà, ed indipendenza in una costituzione che al sistema repubblicano naturalmente tendeva: han veduta la repubblica di Venezia la più vecchia di quante repubbliche esistevano, ed hanno esistito finora, sparita in pochi giorni, e cancellata dall' elenco delle Potenze Europee; han veduto parimenti sciolta la confederazione dei principi Alemanni detta l'Impero Germanico, che per tanti secoli rese la Nazione Tedesca la più rispettosa, e la più temuta in Europa; han finalmente veduta la potentissima casa di Borbone, che pochi anni prima dominava nel fioritissimo regno di Francia, nelle Spagne, nella più gran parte delle Indie occidentali, e in varie isole, e paesi delle Orientali, nei regni delle due Sicilie, e nel ducato di Parma, confinata, e ristretta nella sola isola di Sicilia più in apparenza, che in realtà da essa posseduta. I miei contemporanei dunque, che sono stati spettatori di tante, e sì strepitose, e sì strane rivoluzioni non possono meravigliarsi, che un piccolo stato dominato da un Principe pacifico, ed inerme (senza andare indagando se vi è stata colpa del governo, e de' suoi Ministri) sia rimasto vittima di quella stessa formidabil potenza conquistatrice, che ha tutte le altre rivoluzioni testè indicate nello spazio di pochi anni prodigiosamente operate. Tranquillo in parte sul giudizio de'miei contemporanei, non lo era su quello della Posterità.

Mi trasportava talvolta col pensiere nei secoli avvenire, e formava le seguenti congetture. Prevedeva, che sarebbe allora non pur sopita, ma forse estinta quell'animosità di alcuni Ministerj politici, e dei Tribunali di qualche Stato estero contro la Santa Sede da lor detta *Corte Romana*, d'onde nasce quella inconcepibile diffidenza, e gelosìa per cui le carte provenienti da Roma sono or più temute di quelle, che provengono, o da' paese nemico, o da luoghi sospetti di epidemica infezione, e di peste. Prevedeva, che sarebbe cessata l'opinione a nostri dì in voga, che per sembrar bello spirito e uomo illuminato, e per farsi merito presso le Corti, ed accreditarsi come suddito zelante, e difensore acerrimo de'diritti Sovrani, bisogna entrare in lizza contro la corte di Roma, e formarsi colla immaginazione di don Chisciotte altrettanti Castelli delle Congregazioni, e de' Tribunali Romani, ed altrettanti giganti de' Cardinali, de'Prelati, e de'Curiali per aver il piacere di attaccarli, e di combatterli, imitando in questi ultimi tempi contro l'oppresso Pontefice, e la dispersa perseguitata Chiesa Romana, il vil giumento della favola d'Esopo, che volle dar l'ultimo colpo al Leon moribondo; prevedeva, che sarebbero anzi insorti nei diversi paesi d'Europa apologisti, e difensori de' Papi, della Santa Sede, e del governo ecclesiastico, come abbiam veduto accadere alla Compagnìa di Gesù negli stessi paesi degli Eterodossi, non che in varj dominj Cattolici, per cui netta, e purgata dalle tante calunniose imputazioni fattele si è veduta poi risorgere nell'Impero Russo, e nelle due Sicilie, ed ora, e con tanti attestati di giubilo, e con tanto plauso accolta in quella stessa Monarchìa, dalla quale partì il fulmine tremendo, che la volle assolutamente svelta dalle radici, e in cenere ridotta. Con tali pensieri mi si presentava alla mente il vasto, anzi immenso campo, che si aprirebbe dinanzi a cotesti futuri apologisti de' Papi, e dell'Apostolica Sede, potendo dirsi della storia de' Papi ciò, che di quella del popolo Romano già scrisse Lucio Anneo Floro: *Ut qui res ejus legunt non unius populi, sed ge-*

neris humani fasta discant (1). Di fatti come Capi supremi, e Pastori della Chiesa Cattolica i Papi, stendendo la loro divina giurisdizione sull'Orbe intiero, ebbero sempre la più grande influenza nei più gravi affari di tutte le Nazioni; e come Principi temporali di non piccolo stato in Italia, nella storia della nostra nazione, ed in quella dell'Impero Germanico sì legata per varj secoli coll'Italiana, fanno sempre la principale, e la più luminosa comparsa, ond' ebbe a dire un poeta non amico certamente de'Papi:

„ *Rome, dont le destin dans la paix, dans la guerre*
„ *Est d'être en tous les temps Maitresse de la terre* (2).

Ora (così discorreva spesso con me medesimo) per oscurare i fasti gloriosi di tanti zelantissimi Pastori, ed illuminati Sovrani, la malignità de' scrittori sedicenti filosofi, e le penne prezzolate da alcuni politici Ministeri mettono sempre innanzi fino alla nausea nei loro scritti la scandalosa vita di alcuni pochi Pontefici del tenebroso Secolo decimo portati sacrilegamente sulla Cattedra di San Pietro dalle prepotenti fazioni, che laceravano allora Roma, e lo stato Romano; o la irregolar condotta, ed avarizia di qualcuno dei Papi, che regnarono in Avignone; o in fine i biasimevoli costumi di Alessandro VI., e le imprese militari, e i maneggi dell' intraprendente Giulio II. Ma l'imparziale Posterità getterà lo sguardo sulla intiera storia de' Papi, e vedrà nella lunga serie di questi un numero non piccolo, a cui senza taccia di adulazione si può dare il soprannome di Grandi, mettendoli specialmente a confronto coi Principi loro contemporanei, che regnarono sugli altri Troni di Europa. Vedrà che varie nazioni riconobbero dai Missionarj spediti dai romani Pontefici non solo i primi lumi della legge Evangelica, ma i primi principj ancora di civiliz-

(1) Onde coloro, che leggono siffatte cose imparino i fasti non di una sola nazione, ma di tutto il genere umano.

(2) Roma destinata ad essere, ed in pace, ed in guerra sempre Signora dell' Universo.

zazione, e di coltura; che utili stabilimenti sì religiosi che letterarj, ed altri risguardanti il bene dell'umanità in diversi paesi furono o suggeriti, o promossi dai Papi, o dai loro Nunzj, e Legati; che in varie epoche della storia la loro mediazione, o intervenendovi Essi stessi in persona, o per mezzo de'loro rappresentanti, mise un termine alle funeste anarchie de' popoli, e alle rabbiose guerre dei Principi, che parevano irreconciliabili, dove con lunghe tregue opportune, e dove con ben ponderati, ed imparziali trattati di pace. Ma più che altrove conosceranno i posteri la grandezza di animo, e la sapienza de' Papi dentro Roma, in cui par che siano entrati in gara cogl' Imperadori Romani a chi rendevala più maestosa, e più augusta, e dovran forse, e non a torto confessare, che a proporzione del potere, e forse anche senza questa proporzione, furono questi superati da quelli, cioè gl' Imperadori dai Papi. Col tanto, e con ragione celebrato secolo di Augusto metteranno in confronto quello egualmente glorioso di Leone X. e non potranno abbastanza ammirare la grandezza di animo del mio insigne benefattore Pio VI., il quale in tempi non troppo per Roma ridenti ebbe il coraggio d' intraprendere, e quasi a termine condusse quell' impresa, che tentata, ed eseguita parimenti da Augusto Padrone allora di quasi tutto il Mondo cognito, sorprese i suoi contemporanei, e meritò gli elogj immortali del Venosino in quei bei versi:

„ *Regis opus, sterilisve diu palus, aptaque remis*
„ *Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum* (1).

Ma il gran merito de' Papi maggiormente apparirà, quando passati molti anni, dacchè fu loro tolto il dominio temporale, si scorgeranno in Roma le funeste conseguenze di tale avvenimento, come pur troppo si scorsero nell' infelice periodo della storia de' Papi, quando da quella Ca-

(1) Regal impresa: o steril da lungh' anni
Palude abile a remi 'l vomer grave
E senta, e nutra le Città vicine. (*Gargallo*)

pitale del Mondo la loro residenza in Avignone trasferirono. Allora meglio conosceranno l'Italia, e Roma, che grandi Principi furono i Papi, e quanto savio, ed invidiabile era il loro Governo, e dovranno confessare ciò, che si è detto da molti autori anche eterodossi, e nemici della Chiesa Romana, e ciò che l'evidenza della verità strappò dalla bocca dello stesso Napoleone nel tempo, che più mirava alla distruzione del Governo Pontificio, che era stato questo il capo d'opera *du génie*, e dell'umana politica.

A questi pensieri, che io andava spesso rivolgendo in mente, e ripetendo meco stesso, uno ne succedeva, che mi dava gran pena, e che, come dissi da principio, non mi faceva star tranquillo sul giudizio della Posterità; e questo, debbo dirlo a mia confusione, non poteva togliermi dal capo, quantunque nelle massime della nostra Santa Religione, e della morale Filosofia cercassi qualche conforto. Temeva, che i posteri accuserebbero forse il Papa, il Sacro Collegio, e me più che gli altri Cardinali, che aveva allora l'onore di servire il Sovrano in qualità di primo Ministro, o d'inesperienza, o di poca intelligenza, e scaltrezza nel maneggio degli affari. A confermarmi in questo pensiero mi veniva alla memoria ciò, che aveva inteso ancor giovinetto in Roma quando si pubblicò il famoso Breve *Dominus et Redemptor noster* di Clemente XIV. che soppresse la compagnia di Gesù. Le stesse persone amiche, e devote di quell' Ordine celebre ne attribuivano in gran parte la caduta, e la distruzione a colpa del General Ricci, e degli Assistenti generali di quel tempo, dicendo spesso: *Ah! se alla testa dell' Ordine vi fossero stati i Lainez, gli Acquaviva, ed i Tamburrini; e se tra gli Assistenti v'era un Fabri, o altri di eguale attività, e prudenza, non sarebbe forse accaduto un sì tristo avvenimento, potendosi dalla gran mente di costoro trovar mezzi da calmar la tempesta, e placando il furor concepito dai Sovrani contro la Società, toglier d' imbarazzo l' intimorito, e titubante Pontefice, il quale contro sua voglia era*

spinto a quel passo. Mi venivano parimenti alla memoria gli stessi discorsi da me uditi, quando sparve in un momento la Repubblica di Venezia, non potendosi alcuno persuadere, che senza colpa del Doge Manin, e del Senato, quel Governo, che si era saputo conservare libero, ed indipendente per quattordici secoli, e che aveva resistito solo alla formidabil lega di Cambrai, fosse così vergognosamente caduto, ed avesse in un giorno perduta la sua politica esistenza. Temeva perciò, che un giorno si dicesse lo stesso del Papa, de' Cardinali, e di me particolarmente, e mi pareva di sentire alle orecchie: „ Ah! se in quei „ tempi sulla Cattedra di S. Pietro avessero seduto i Giu„ lii II., i Sisti V., ed i Clementi VIII., se il Sacro „ Senato della Chiesa avesse annoverati tra i suoi mem„ bri i Contarini, i Moroni, i Poli, i Commendoni: *Tro„ jaque nunc stares, Priamique arx alta maneres* (1) „. Il mio amor proprio non è mai giunto all'eccesso da farmi credere, che io potessi paragonarmi a sì grand'uomini (benchè non so, che avrebbero potuto essi fare nella zuffa ineguale da me sostenuta colle armi della penna contro quelle del cannone, e delle bajonette) (2), e conosceva di essere a loro confronto un pigmeo tra i giganti; pure mi cruciava il pensiere di passare alla posterità colla taccia di avere, o per imprudenza, o per poca avvedutezza contribuito alla caduta di Roma, e del Pontificio governo: e pure andava ruminando su ciò, e cercando d' indovinare che cosa potrebbe dirsi contro le mie operazioni, e non trovava altre accuse, ed imputazioni, che quelle, che sapeva essermi state fatte da taluni, i quali non furono ben infor-

---

(1) Ond' oggi, é tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja staresti. (*Caro Eneide*).

(2) Nos cum homine . . . omnium nequissimo . . . bellum gerimus, sed non pari conditione, contra arma verbis. „ Noi combattiamo contra di un uomo il più pernicioso di tutti, ma non ad ugual condizione, poichè facciam fronte alle armi colle parole. (*Cicero Epist. Familiar. 23. lib. XII.*)

mati del vero stato degli affari. Si diceva essere stata somma imprudenza d'irritare con tante note ministeriali scritte in uno stile troppo risentito, ed acerbo un Monarca orgoglioso nel colmo della sua fortuna, e grandezza, che non aveva fin allora trovato resistenza ai suoi ambiziosi, e giganteschi disegni, che vedeva tutto il resto di Europa co' suoi Sovrani in silenzio al suo cospetto; che conveniva cedere alquanto al tempo, cercar per quanto si poteva di dare qualche sodisfaziono a quel Monarca, e di spegnere se non del tutto, in parte almeno quel fuoco, che si era acceso fra il Governo Pontificio, ed il comando militare Francese dopo l'invasione di quelle truppe in Roma; ch' era poi stato il colmo della temerità, e sommamente impolitico il lanciar l' Anatema nei nostri tempi, nei quali tanta poca stima se ne fa presso le stesse nazioni Cattoliche, e contro persone, delle quali era nota al pubblico la miscredenza, ed il disprezzo di ogni principio religioso; che volendosi anche venire all' inconsiderato, e temerario passo della pubblicazione della Scomunica, si doveva prima porre in salvo il Papa, e non esporre la di lui sacra Persona ai primi impeti di collera di un uomo furibondo, e la Chiesa al pericolo di perdere il suo Capo Supremo, e di restare per molti anni acefala, ed in uno stato di vera anarchia; che tutti i Pontefici, che in altri secoli erano venuti ad un simil passo, benchè armati di fortezza fino allor senza esempio, e di vero apostolico coraggio, come furono i Gregorj VII., i Vittori, gl' Innocenzj, e gli Alessandri, avevano però prima messe in salvo le loro persone, e poi fatto uso delle tremende armi della Chiesa. Taluno oltre queste accuse si maravigliava, che nei varj mesi, che precedettero la deportazione del Papa, trovandosi talvolta in Roma poche centinaja di soldati francesi, non si fosse tentato di muovere contro di essi il Popolo Romano, il quale mal soffriva il loro soggiorno in quella Capitale, e fremeva per la prigionia del Papa, e per l'esilio dato a tanti Prelati, e Cardinali, e avrebbe desiderato in somma, che si fosse rinnova-

ta in Roma la tragica scena del famoso Vespero Siciliano.

Conscio a me stesso di non meritar rimproveri per aver prima ben ponderati io medesimo, e più volte questi progetti, e trovatili, o male immaginati, o inutili, o dannosi, di averli con molta ragione rigettati, come anche di aver seriamente riflettuto a qualunque passo da me dato; mi consolava col ripetere sovente a me stesso quella massima di Cristiana filosofia, che così bene espresse l'Ariosto in quei versi:

„ *Sebben contro ogni debito m' avviene*
„ *Ch' io ne riporti sì dura mercede*
„ *E di me creda il mondo men che bene*
„ *Basta che innanti a Quel, che tutto vede*
„ *E mi può ristorar di grazia eterna*
„ *Chiara la mia innocenza si discerna*.

Pure di tempo in tempo tornavami a pungere, e cruciare il pensiere, che nella storia della caduta di Roma, e del governo Pontificio si sarebbe fatta menzione forse non onorevole di me, e del mio infelice Ministero, onde alfin mi risolsi di mettere in carta una breve risposta alle accuse ed imputazioni sopraindicate, ed a consegnare questa mia apologia a Tiberio Pacca mio nipote prigione anch'esso nella stessa Fortezza, affinchè succedendo il caso della mia morte potesse renderla nota, o in Roma, o altrove dove avesse creduto più opportuno. Fatta questa risoluzione pensai al modo di vincere le difficoltà, che mi si presentavano per mandarla ad effetto. Fin dai primi momenti, che posi il piede nella Fortezza, mi aveva intimato il Comandante l'ordine del governo, con cui mi era severamente proibito di scrivere a chicchesia, e di segnare anche il mio nome in cambiali, e in tutte altre scritture. Di fatti il secondo giorno dopo il mio arrivo, essendo venuto il carceriere a far la visita della stanza, tolse al mio cameriere Michele, carta, calamajo, e penna, dicendogli, che per iscrivere

le liste delle spese, o di altro, andasse nella sua camera, e le facesse alla sua presenza: a ciò si rimediò col procurarmi qualche giorno dopo dal Conte, poi Monsig. Baccili compagno anch' esso di prigione quanto era necessario per iscrivere, e nascondendo tutto cautamente nella mia stanza. Non poteva però mettermi a tavolino di giorno, sopravvenendo spesso all' improvviso in istanza ora il Comandante, ora il Maggiore del forte, e più spesso ancora il carceriere, ed il soldato destinatomi per li minuti servigj; presi quindi il partito di alzarmi la mattina qualche tempo prima del levar del sole, e in quelle ore tranquille, e di perfetto silenzio stesi questi fogli apologetici, che teneva sempre in dosso, finchè non poteva consegnarli al mio nipote, che mi si conduceva in que'tempi dal Comandante due volte al mese in circa per visitarmi, e darmi le nuove della famiglia: mio nipote li tenne nascosti nel suo carcere, ed ebbe poi la destrezza di recarseli seco quando partì da Fenestrelle alla volta di Milano.

Questo è il vero, anzi l'unico motivo, per cui furono scritti questi fogli. Possano essi servire un giorno di lume, e somministrare qualche materia a chi si accingerà a scrivere la storia delle passate vicende della Corte di Roma. Ben d'altra importanza però sarebbero stati, se, o assai tardi, o non mai gli Stati della Chiesa fossero ritornati sotto il dominio della Santa Sede. La cessazione della Sovranità temporale de'Papi avrebbe formata sicuramente un'epoca notabile nella storia moderna, ed avrebbe punta, ed eccitata sommamente la curiosità de'posteri per saperne tutte le più minute circostanze.

In quanto a me poi, ed alle operazioni del mio Ministero non vi è ora più bisogno d'apologia: essendo ritornato il Papa con tanta sua gloria, ed applauso ad occupar la sua Sede, si è cambiato linguaggio, e quelle stesse operazioni, che furono negli anni scorsi, e sarebbero state in avvenire soggetto di biasimo, e di censura, lo sono divenute in un subito di encomj, e di generale approvazione.

Lo stile franco, e risentito delle Note da me pubblicate, e la famosa Bolla della Scomunica si reputano ora, e si vantano per monumenti gloriosi di Apostolica libertà, e di più che umano coraggio. L'essere il Papa rimasto in Roma a differenza degli altri Pontefici, i quali prima di lanciare gli Anatemi contro gl'Imperadori misero in salvo le loro Persone, si stima, e a ragione, come una prova di magnanimo sacrifizio della propria vita: *pro ovibus suis*: degno del supremo Pastore della Cattolica Chiesa, e si registra tra l'epoche più gloriose del suo Pontificato. Trista condizion di un Ministro! È pur doloroso il pensiere, che dall'evento, e non da'savj, e prudenti consiglj il suo onore, e la sua riputazione dipenda!

Per mia buona sorte il ritorno glorioso del Papa alla sua Sede ha fatto cambiar linguaggio ai censori; ma tornando al proposito debbo aggiungere, che la Divina Providenza ha permesso, che nei pochi mesi del mio secondo Ministero, dopo il ritorno di Francia si presentasse un'altra occasione, nella quale si ebbe nuovamente a discutere, se il Santo Padre doveva abbandonare la sua Capitale, e ritirarsi in estero Dominio, e fu quando le truppe Napolitane sotto il comando del Re Murat misero piede sul territorio della Chiesa. Io fui allora di sentimento, che dovesse il Papa partire, com'egli fece, ed il felice esito di quel viaggio memorabile, che fu un vero, e continuo Trionfo, è stata una nuova giustificazione della mia passata condotta, mostrando, che secondo la diversità delle circostanze io aveva dato il consiglio, che mi era sembrato più opportuno, e conveniente.

Si paragonino di fatti le circostanze dell'anno 1809. con quelle del 1815. e si noti la differenza. Nella invasione delle truppe Napolitane lasciava il Papa la sua Capitale non in apparenza di fuggitivo, ma di Sovrano, il quale viaggiando si allontana per poco da'suoi Stati. Nè poteva tacciarsi di vile abbandono della sua Sede, e de'suoi Popoli la sua partenza da Roma, essendo ognun persuaso, che vi fareb-

be presto ritorno. Da tutte le persone di buon senno si riguardava come un turbine passeggiero la stolta, e temeraria guerra, che il Re Gioacchino intraprendeva colle sole forze del regno di Napoli contro tutti i Sovrani di Europa, i quali riuniti allora a Vienna tuonavano contro chiunque avesse ardito di muover le armi, e sposar la causa del proscritto Napoleone. Inoltre era stato il Santo Padre invitato in caso di nuova invasione da un pio, e religioso Sovrano a ritirarsi nei di lui Dominj, e poteva liberamente scegliere per luogo del suo asilo, come poi eseguì, la città di Genova devota della Santa Sede, d'onde eragli facile, e libera la comunicazione colle quattro parti del Mondo, punto essenziale, ed importantissimo pel suo Divin Primato, dove aveva sempre aperta la via del mare per passare in altri paesi, e dove finalmente poteva in pochi giorni radunare intorno alla sua persona (cosa della massima importanza) il Sagro Collegio per assisterlo nel governo della Chiesa Universale, e per nominargli un Successore sulla cattedra di S. Pietro, qualora alle altre sciagure si fosse aggiunta anche quella della sua morte.

Vedrete nella lettura dei fogli, caro fratello, quanto diverse erano le circostanze, nelle quali ci trovavamo l'anno 1809. e conoscerete, che se fu savio, e prudente il partito preso nell'invasione di Murat di partir da Roma, partenza ch'ebbe l'approvazione generale degli altri Sovrani, e contribuì forse alla più pronta liberazione dell'Italia, sarebbe stata nell'anno 1809. una vera follia di tentarla, e riuscendo ancora poteva recar seco funeste conseguenze.

Prima di chiudere questa mia lettera voglio prevenire un'obbjezione che voi potete farmi. Mi par di sentirvi dire: e non credevate voi, fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla Santa Sede gli usurpati Dominj, e che Pio VII. o il suo Successore tornerebbe in Roma glorioso sul Trono Pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell'illustre Bossuet, che nell'attuale stato d'Europa diviso in tante Potenze spesso fra loro nemiche, la

condizione di un Papa suddito ad una di esse può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa Universale? Sì, caro fratello, in quei momenti nei quali il mio animo godeva pace, e tranquillità, massime dopo di aver compiti i sacri doveri di Religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presentimento che sarebbero i Papi ritornati al possesso di Roma, e degli Stati della Chiesa: ma non pensava sempre così, e lo stesso passo di Bossuet bene interpretato mi faceva talvolta nascere in capo idee, e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita di veder presto risorgere il Governo temporale de'Papi. Il discorso di quell'Uomo celebre, ripetuto poi dal Fleury, e dal Presidente Hainault in sostanza vuol questo significare: Che essendo caduto l'antico Impero Romano, che comprendeva nei suoi vasti limiti quasi tutte le Nazioni, le quali avevano abbracciato il Cristianesimo, ed essendosi nella sua caduta, e dalle diverse provincie formati nuovi Regni, e Governi spesso tra loro nemici, e sempre l'un dell' altro gelosi, i Papi sudditi di una di queste Potenze, e per la soverchia influenza de'proprj Sovrani, e per l'inevitabile gelosìa, e diffidenza degli altri, non avrebbero potuto liberamente, e colla dovuta imparzialità l'apostolico loro Ministero esercitare; che però la Divina Providenza aveva disposto, che la Chiesa Romana acquistasse un temporale dominio, affinchè: *indépendance dans son Chef de toutes les puissances temporelles* (1): potesse tenere in mano dritta la bilancia. Questo discorso di Bossuet in poche parole soltanto accennato è molto sensato, e degno di lui, ma le circostanze de'tempi, e l'avviamento degli affari Europei nel tempo della mia prigionìa mi suscitavano in mente un altro pensiere, che brevemente vi spiego. Vedeva, che le vicende politiche d'Europa annunziavano una grande rivoluzione, e pareva, che la Providenza preparasse le strade all' inalzamen-

(1) Indipendente nel suo Capo da tutte le Potenze temporali.

to di un'altra grande Monarchia, che, o pareggiasse, o superasse anche in vastità di territorio, e in grandezza di potenza l'antico Impero Romano, sotto il quale poterono per ben otto secoli i Romani Pontefici, benchè sudditi, governare la Chiesa, e fino alle ultime estremità del Mondo allor cognito stenderne, e dilatarne i confini. A quasi tutta l'Europa dettava leggi un sol uomo, e non si curava di nascondere, o di coprire almeno la sua sfrenata ambizione, e la mira di ridurla tutta sotto il suo Dominio. Conteneva allora l'Impero Francese oltre la Francia le provincie Belgiche conquistate sulla Casa d'Austria, quella gran porzione dell'antica Gallia, riunita poi all'Impero Alemanno, che dalle frontiere del Belgio si estende fino al Reno, ed un gran territorio ancora di qua da quel fiume sino alle sponde del mar Germanico; conteneva varie Provincie d'Italia, e lo stesso Regno Italico poteva considerarsi come una Provincia dell'Impero Francese, dipendendo dallo stesso Sovrano. Potevano parimenti considerarsi come sue Provincie i Regni di Spagna, di Olanda, di Napoli, e di Vestfalia, dove occupavano i Troni Principi da Napoleone dichiarati gran Dignitarj dell'Impero Francese, suoi Luogotenenti generali dell'armata, e ad ogni suo cenno sommessi, ed ubbidienti. Si aggiungevano a tanta vastità di territorio gli Stati de' Principi della Confederazione del Reno, che come i Dejotari, gli Agrippa, e gli Ariobarzani al tempo del Senato Romano, e dei primi Cesari erano stati del titolo di Re, e di Gran-Duchi decorati da Napoleone, il quale con un sol decreto poteva facilmente farli scendere da que'Troni, e formare dei loro stati altrettante provincie dell'Impero. Tutto dunque annunziava l'innalzamento di una grande Monarchia, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella moltiplicità di Regni, e di Principati, che al dir di Bossuet rendono quasi incompatibile la sudditanza dei Papi col Governo della Chiesa Universale. Questa riflessione mi faceva temere, che essendo per gl' imperscrutabili Divini Giudizj tolto alla Santa Sede il dominio temporale, la Pro-

videnza intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa andasse preparando quei cambiamenti di Stati, e di Governi, che rendessero un'altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reggesse, e governasse l'intero gregge de'Fedeli.

Mi confermava in questo timore il pensiere, che dal tristo, e doloroso avvenimento della cessazione della Sovranità de' Papi poteva il Signore cavarne altri, e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa, pensava che la perdita del Dominio temporale, e della maggior parte de'beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosìa, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto contro la Corte Romana, e contro il Clero; che i Papi sgravati dal pesante incarico del Principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozj secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutt' i loro pensieri, e tutte le loro cure al Governo Spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa Romana il lustro, e la pompa dell' onorificenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo Clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro Ministri, e Consiglieri tanti riguardi allo splendor de'natali, agl'impegni de' Potenti, alle raccomandazioni, e nomine de' Sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni Romane: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*; Che finalmente nelle consultazioni per gli affari Ecclesiastici tra i motivi, che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluziono non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo Stato temporale, motivo, che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza. Queste, ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il Pontificio Governo, e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da noi sospirato risorgimento;

èd in quei momenti andava in mente raccogliendo le ragioni apologetiche della mia condotta, e Ministeriale, e particolare, e rassegnato ai Divini voleri concludeva, che qualunque cosa accadesse: *justus es Domine, et rectum judicium tuum*.

Benevento 1. *Novembre* 1816.

Aff̃o Fratello
B. Cardinal Pacca.

PARTE PRIMA

Dai 18. *giugno* 1808. *fino ai* 6. *luglio* 1809.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Chiamata al Ministero.

Io posso asserire pur francamente senza il timor di essere tacciato di esagerazione, e di millanteria, che nessun uomo giunse mai al Ministero in più critiche, o per meglio dire in più orribili circostanze di quelle, in cui io fui nominato dal Papa Pro-Segretario di Stato alla partenza da Roma dell'Eminentissimo Gabrielli. Erano più mesi, da che si sapeva da tutto il pubblico il progetto dell'Imperador de' Francesi di togliere al Papa, ed alla Santa Sede la Sovranità, ed il dominio temporale: nondimeno restava in Roma, e nelle Provincie la lusinghiera speranza, che questo progetto non sarebbe poi stato messo in esecuzione, e si sarebbe trovato il modo di allontanar la tempesta: ma l'ingresso ostile in Roma delle truppe Francesi il dì 2. febbrajo dell'anno 1808., l'insulto fatto al Palazzo Apostolico nel tempo appunto di una Solenne Funzione; l'incorporazione delle truppe Pontificie alle Francesi; l'arresto, ed imprigionamento della Guardia Nobile di Sua Santità; l'espulsione ad armata mano da Roma dei Cardinali Napolitani, e del Regno Italico; ma sopratutto la presa di possesso, e la riunione del Ducato di Urbino, e delle Marche al Regno Italico con un decreto ingiuriosissimo al Papa, in cui nullameno si diceva, che essendosi il Sovrano di Roma unito coi nemici della Religione: gli si toglievano quegli Stati, ch' erano stati donati alla Chiesa Romana in vantaggio della Religione medesima, tutti questi insulti, e tutti questi atti violenti fecero ragionevolmente credere, che fosse vicino anzi imminente il tempo della minacciata mutazione di Governo. A tutto ciò si aggiunse anche un altro disgustoso avvenimento non mai udito nella storia anche dei secoli meno colti, e meno civilizzati del nostro. Nel giorno 16. giugno due,

o tre Uffiziali Francesi, se non erro, entrarono senza dar tempo di essere annunziati nell' appartamento dell' Eminentissimo Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato, e non solo gl' intimarono l' arresto, e la partenza da Roma, ma commisero l' inaudito attentato di metter le biffe al suo scrittojo, dove potevano contenersi carte riguardanti i segreti dello Stato, e quel ch' è più, i gelosissimi affari della Chiesa universale. Nella sera dello stesso giorno il Santo Padre mi fece sapere con termini obbligantissimi, che mi destinava per successore dell' Eminentissimo Gabrielli: ebbi però il biglietto il sabato 18. giugno poche ore dopo il mezzo giorno, e la stessa sera mi portai al Palazzo del Quirinale per segnare i dispacci, e le lettere, che dovevano aver corso in quella notte.

Prima di passar oltre nel racconto, fo riflettere, che io cominciai a stare a tavolino come Ministro senza poter avere quella tranquillità d' animo, e sicurezza, ch' è tanto necessaria quando si debbono scrivere cose d' importanza, perchè poteva da un momento all' altro esser sorpreso nella mia camera, come era accaduto all' Eminentissimo Gabrielli, e di più mi bisognò trovar nascondigli per occultare le carte appena scritte, non essendo più sicuri nè gli scrittorj, nè gli armarj.

Ora per tornare al mio proposito, farò il quadro del Governo, e dello Stato Pontificio come mi si presentò nel principio del mio Ministero. Per conservare in uno Stato la pubblica tranquillità, per tenere a freno, e in dovere i malevoli, e le teste torbide, ed inquiete, e per incoraggire, ed animare la popolazione in favor del Governo è necessario, che il Pubblico sia persuaso, che il Governo medesimo è fondato sopra solide basi, che non corre pericolo di mutazione politica, e che quantunque sia per allora in istato d' oppressione, e di avvilimento, possa presto risorgere, e ripigliare il primo vigore. Questa opinione tanto necessaria per la pubblica tranquillità, e quiete, come diceva, mancava allora assolutamente al Governo Pontificio,

perchè di giorno in giorno si temeva la mutazione, e la presa di possesso de' Francesi.

A questo gravissimo inconveniente se ne univa un altro forse anche maggiore, ed era la mancanza di forza reale per farsi ubbidire dai rivoltosi. I Francesi tenevano guarnigione nel Forte S. Angelo, e per mezzo di persone da loro dipendenti disponevano in tutto, e dirigevano le carceri, ed avevano tolto al Papa non solo le truppe di linea, ma anche la sbirraglia, che stava ai loro comandi, benchè pagata dall' erario Pontificio; di modo che io in tutta Roma non aveva dai pochi Svizzeri in fuori, i quali custodivano le porte del Palazzo Apostolico, alcuna persona armata a cui commettere la esecuzione de' miei ordini. Nelle Provincie si lasciava in apparenza la sbirraglia sotto il comando de' Prelati, e de' Governatori, ma ad ogni operazione contraria al disegno de' Francesi arrestavano, e cambiavano essi i Bargelli, e facevano imprigionare, e liberare dalle carceri a loro arbitrio, e capriccio, facendosi così un partito trà la più vile feccia del popolo, che si andava da loro segretamente arrolando sotto il titolo di Guardia Civica.

Alla mancanza della forza armata si aggiungeva perfino anche quella di un'altra molla potentissima per governar gli uomini, ed è il danaro. Il passaggio in più anni di eserciti Francesi per lo stato, e le spese esorbitantissime fatte pel mantenimento di queste, e di quella porzione di truppa, ch' era stanziata in alcune città, avevano esaurito l' erario Pontificio. Si era andato fin allora innanzi con fortissime imposizioni, e con dazj inauditi ne' tempi scorsi nel dominio de' Papi, ma resi indispensabili dalla necessità, e colla vendita de' beni della Camera: ma come sostenere più oltre un così grave dispendio dopo la perdita delle Marche, e del Ducato di Urbino, che erano la polpa dello Stato Pontificio, colle sole Provincie rimaste, che sono le meno fertili, e le meno coltivate? Eppure questo eccesso di mali cagionati dalla permanenza delle truppe Francesi nello Stato, e dalle operazioni de' lori Capi, tendenti allo scioglimen-

to del Governo Papale, era anche aggravato dai disordini dell' interna amministrazione. Le popolazioni, e specialmente Roma abborriva i Francesi, tremava alla sola idea della mutazione del Governo; ma le popolazioni, e Roma si lagnavano altamente di varj Pontificj Ministri.

Pochi mesi prima dell' entrata de' Francesi era giunto il malcontento a segno, che passando per le contrade l' ottimo Principe non gli si usavano quegli atti di rispetto, e di venerazione, che soglionsi dal buon Popolo Romano con effusione di cuore ai Papi regnanti sempre usare. In tempi quieti, e tranquilli si sarebbe dovuto cercar subito qualche rimedio per riacquistar la pubblica opinione, e risvegliar l' antico affetto de' popoli verso il Governo: ma che poteva farsi in quelle amarissime circostanze? era egli tempo quello di chiamare a sindacato i diversi ministri, di aprire, o formar quasi un processo contro gli uffiziali delle segretarìe, e di scoprir così i disordini allora esistenti nel Pontificio Governo? I savj avrebbero ragionevolmente tacciato d' imprudenza, e d' inconsideratezza chi lo avesse tentato, ed i malevoli avrebber sonata la tromba divulgando quanto si sarebbe operato per iscreditare il Governo, e menarne vero trionfo. Bisognava armarsi dell' eroica pazienza di Fabio Massimo: *Qui cunctando restituit rem .... Non enim ponebat rumores ante salutem* (1), e sottomettersi alla dolorosissima condizione di vedere, e conoscere tutti i disordini, e gli abusi, di sentir giornalmente in ogni parte lagnanze, e clamori, affinchè si togliessero, e di non potere per la malvagità de' tempi apporvi pronto, ed efficace rimedio.

Accresceva poi la mia trepidazione, e lo scoraggimento il pensiero, ch' era assente una gran parte del Sagro Collegio. Un Ministro del Papa, che non sia di quelli, ai

(1) Un uomo solo, e libertade, e vita,
E tutto alfin col tardo oprar ci rese
Sagrificando alla comun salvezza
Le ciarle, ed il rumor del volgo insano. (*Facciolati*)

quali piace troppo il sentirsi risonar alle orecchie il gradito verso di Orazio: *Cum tot sustineas, et tanta negotia SOLUS* (1), ha il bel vantaggio di aver sempre pronti per assisterlo ne' grandi affari della Chiesa, e dello Stato i rispettabili membri di quell' augusto Senato, e seguendone i consigli, ed i suggerimenti, qualunque cosa proponga al Papa, qualunque determinazione gli faccia prendere, ancorchè non produca que' buoni effetti, che si speravano, e l'esito non corrisponda all' oggetto propostosi, egli è sempre però d'innanzi a Dio, e d' innanzi agli uomini pienamente giustificato. Anche questo vantaggio io rifletteva, che a me sarebbe mancato: molti Cardinali, e tra questi varj di quelli, che noi sogliamo in Roma chiamar i zelanti, erano stati cacciati da'Francesi; tra i pochi rimastivi alcuni vecchj cadenti, ed infermi passarono in quei mesi appunto del mio Ministero all' altra vita; il Cardinal Consalvi, che ne'primi anni del Pontificato era stato al timone del Governo, e poteva somministrarmi lumi, e notizie, dopo essersi dimesso dalla carica di Segretario di Stato, allontanatosi dagli affari, e da Monte Cavallo, non vi compariva, che per le Cappelle, e per i Concistorj: a due, o tre Cardinali al più io poteva rivolgermi, e questi erano già occupatissimi, in tante altre cure, ed incarichi, che lor non si potevano molti altri affari commettere. Prevedeva quindi, che trovandomi io Ministro alla caduta del Pontificio Governo, obbligato per officio del mio Ministero a pubblicare energiche rappresentanze, e fortissime Note, e proteste, contro quella sacrilega usurpazione, su di me sarebbe venuta a piombar la maggior tempesta, ed avrei io più di qualunque altro provati gli effetti dell' indignazione, e vendetta del furibondo Imperadore.

Questo è in ristretto il quadro spaventevole della con-

(1) Mentre Signor cure sì gravi, e tante
Se' solo a sostener. (*Gargallo*)

dizione degli affari pubblici nel governo Pontificio quando mi fu offerto il Ministero. Non posso negare, che mi atterrii da principio, e che dissi fra me, e di cuore: *Transeat a me calix iste*. Nei tempi più quieti, e tranquilli io mi era determinato di non accettare la carica di Segretario di Stato, qualora mi fosse offerta, e da più di tre anni tenevo pronta nel mio scrigno la minuta della lettera da scriversi alla Segretaria di Stato, non mancandomi ragioni di giustificare il mio rifiuto presso il Pubblico; ma lo stesso rifiuto fatto nelle orribili circostanze indicate sarebbe stato tacciato dai più di pusillanimità, e debolezza, e da non pochi come dettato dallo spirito di vendetta (1). Questa riflessione, e molto più le voci della coscienza, che mi richiamavano al-

---

(1) *Come dettato dallo spirito di vendetta*: queste parole esigono una spiegazione. E' notissimo a tutta la Corte di Roma, che i Cardinali, i quali tornavano in Curia dopo di aver fatto l'intiero corso delle Nunziature, erano fra tutti gli altri distinti nelle proviste, e loro ordinariamente si conferiva, o una Legazione, o una carica Palatina, o alto luminoso impiego in Roma, o finalmente uno dei migliori Arcivescovadi, o Vescovadi dello Stato. Prima del mio ritorno in Roma dal Portogallo si erano dette grandissime cose sulla mia futura destinazione, ed il Santo Padre a più d'uno avea esternati i suoi sentimenti di somma clemenza verso la mia persona. ma la Provvidenza non permise, che i desiderj, e le intenzioni dell'ottimo Principe producessero alcun effetto: dopo i soliti biglietti, ne' quali si assegnano a tutti i Cardinali le Congregazioni in seguito del Concistoro, dova come suol dirsi si apre la bocca, per sei anni non uscì altro biglietto di Segretaria di Stato in mio favore fino ai 18. di giugno del 1808., in che venne quello fatale, il quale mi annunziava il doloroso Ministero.

Di beni Ecclesiastici poi era così mal provveduto, che non aveva potuto nemmeno esigere, e godere i quattromila scudi annui della tenuissima provista, che credè la Dataria d'avermi assegnata. Senza timore di essere smentito posso asserir francamente, che io non mi sono mai lagnato del Santo Padre; nondimeno il Pubblico mi credeva disgustato, e malcontento, o almeno temeva cha io lo fossi; dico temeva, perchè non so per qual motivo, e certamente senza mio merito la popolazione di Roma mi portava grand'affetto, e me ne ha date delle riprove in varie occasioni. Questo sospetto, o timore della popolazione si sarebbe cambiato in opinione fondata, se io non accettava il Ministero in quelle circostanze;

la memoria i giuramenti fatti al Papa nell' esaltazione al Cardinalato, mi fecero vincere l' interna fortissima ripugnanza, e prestare il mio consenso all' accettazione dell' impiego. Debbo poi aggiungere, che dal momento, in cui dissi *il dolorosissimo sì*, mi parve di sentir nascere in me un insolito coraggio, che non mi ha giammai abbandonato tralle fatiche, le agitazioni di animo, i travagli, e gli strapazzi, che furono gli amari frutti del mio disgraziato Ministero, ripetendo ciò dalla grazia del Signore, che dà le forze secondo i bisogni.

CAPO II.

Condotta tenuta co' Francesi.

Nell' assumere il Ministero io mi proposi di dare sul bel principio segni d' animo pacifico, c non mal affetto a' Francesi, e dissi a più d' una persona, che voleva gettar acqua sul grande incendio acceso tra il Governo Pontificio, e il comando militare Francese, proposizione che giunse all' orecchio del General Miollis, e gli fu gradita a segno, che in una conversazione, e se non erro in casa Lante, fece un elogio della mia Persona, e si mostrò sodisfatto della mia assunzione alla carica di Segretario di Stato. Io ben sapeva, che quanto avrei fatto sarebbe stato inutile al grande oggetto di salvar Roma, essendo irrevocabilmente fisso il di lei destino nella testa dell' Imperadore de' Francesi, che sospendeva allora l' esecuzione de' snoi disegni per motivo degli affari di Spagna, che prendevan per lui una piega poco favorevole. Volli nondimeno tentare tutte le vie della moderazione, e della dolcezza, e pel mio carattere, ed inclinazione di animo portato alla mansnetudine, e per la massima politica, la quale nei negoziati, e nelle controversie prescrive, che i mezzi di riconciliazione e di accomodamento debbano sempre precedere ai passi forti, e risoluti, e finalmente per un motivo prudente, ed era di poter

un giorno asserire in mia giustificazione, che se io seguendo l'esempio de' miei Predecessori aveva infine calata la visiera, ed agito con energia, e caldo impegno per sostenere i dritti Pontificj, vi era stato da' Francesi medesimi spinto, e provocato. Per eseguir questa mia determinazione dovei per altro navigar contro vento, poichè per una singolar combinazione di cose, tutta Roma dai Francesi, e da pochissimi abitanti in fuori, desiderava giornalmente liti, e contrasti. Il Papa, a cui piucchè a qualunque altro Pontefice, o Sovrano de' nostri tempi, si può applicar l'elogio fatto dallo Spirito Santo nel libro de' Numeri cap. XII. al gran condottiero Mosè, che: *Erat vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*: dopo aver date tante prove di condiscendenza da molti creduta anche soverchia, e poco decente al di lui carattere, verso il Governo Francese, si era infine risolutamente determinato di non ceder più nulla, anzi di non intraprendere neppur pratica di accordo colla Corte di Francia, se prima le truppe Francesi non evacuavano Roma, e lo Stato, e voleva, che alle dimande, e richieste de' Francesi si dessero energiche, e risentite risposte. I buoni tutti di Roma, ed i così detti zelanti, i quali con sommo dolore avevano sentito negli anni innanzi le strabocchevoli lodi date dal Santo Padre in Allocuzioni Concistoriali, Brevi, ed altro all' Imperador de' Francesi, credevan necessario, che si dovessero dare dal Papa, e da' suoi Ministri altrettanti segni di pubblica disapprovazione contro la condotta di quel Sovrano per cancellar la macchia contratta, e per riparar, com' essi dicevano, lo scandalo dato all' estere nazioni.

I Ministri, ed Agenti esteri, ch' erano in Roma nutrivano segretamente questa maniera di pensare del Pubblico, e specialmente del Papa, a cui davano i più grandi elogj per la di lui fermezza, e costanza. I malevoli finalmente, ed i partigiani de' Francesi soffiavano nel fuoco, sperando, che irritato l'Imperadore Napoleone dalla resistenza, e dalla vigorosa condotta del Papa, e del suo Ministero, desso

l' ordine tanto da loro desiderato di porre senza ulterior ritardo in esecuzione il fissato Decreto del cambiamento del Governo. Non ostante questa generale opinione, che mi faceva ben prevedere tutti gli ostacoli, che avrei incontrati nell' eseguire il mio progetto, io non volli abbandonarlo, e benchè il Comando militare Francese di giorno in giorno aumentasse le sue violenze contro il Governo Pontificio, per alcuni giorni io non feci alcuna nota, o rimostranza in iscritto, e mi contentai di far parlare al General Miollis per mezzo di qualche Prelato, che per officio doveva spesso vederlo. Non potei però tirar molto in lungo in questo sistema di vera mansuetudine, e di forse soverchia moderatezza, perchè il Papa in una delle solite udienze della mattina mi disse a un dipresso queste parole: *Signor Cardinale, dicono in Roma, che noi ci siamo addormentati; bisogna far vedere, che siamo svegliati, e dirigere una vigorosa Nota al General Francese sull' ultime violenze commesse*. In esecuzione de' Sovrani comandi io feci far subito la Nota, ma non volli, che vi si adoprassero termini duri, ed aspri, e cercai di salvar la persona del Generale, parlandone rispettosamente, ed imputando ai falsi, e calunniosi rapporti de' malevoli l' accaduto. Questo spirito di dolcezza tendente, se non a riconciliare gli animi, almeno a moderar l' impeto, e la furia de' Francesi, non piacque a molti fra i buoni, e varie persone pie mi fecero sapere, che non era più tempo di umani riguardi, e che da me assai maggior energia, e coraggio essi aspettavano. Soffrii con pazienza questi rimproveri, che ben sapeva dover essere un giorno la mia giustificazione, e proseguii il mio progetto finchè non ne conobbi l' inutilità, e l' abuso, che se ne faceva da' Francesi, e da' loro partigiani, ai quali non bastava la mia dolcezza, e moderazione, e si sarebbe da me voluta una quasi continua prevaricazione in officio, come provano i seguenti aneddoti. In un giorno di udienza, fra le carte della Congregazione del Buon Governo, di cui esercitava allora la Pro-Prefettura, mi si pre-

sentò da sottoscrivere un passaporto diretto ai Magistrati delle Città, e Paesi dello Stato situati sulla grande strada tra Roma, e la Toscana, affinchè prestassero in caso di bisogno assistenza, e soccorso ai condottieri Francesi di varj carri, che trasportavano a Parigi le statue, ed altre antichità della Villa Borghese, comprate dall'Imperador de' Francesi pel Museo Nazionale. Io allora dissi, che non poteva sottoscrivere un tal passaporto, perchè il Santo Padre, appena si seppe in Roma la vendita fatta dal Principe Borghese di quei preziosi monumenti, contro le leggi dello Stato Pontificio, aveva fatto presentare al Governo Francese solenni, e vigorose proteste per mezzo de' suoi Ministri, onde sarebbe stato un assurdo, ed un' aperta contradizione il veder protetto, e facilitato dal Pro-Segretario di Stato, che faceva le veci del Prefetto del Buon Governo, quel trasporto illegale, contro cui aveva tanto vigorosamente il S. Padre protestato; pure per non accrescere maggior materia al fuoco, ben prevedendo, che i Francesi avrebbero fatto il trasporto anche a nostro dispetto, proposi che si facesse rifare il passaporto, in cui non s' indicasse che cosa contenevano que' carri, e mi s'inviasse a sottoscrivere cogli altri fogli, e lettere, che partivano il mercoledì, e sabato la notte; che io avrei dissimulato, fingendo di non saper che cosa portassero que' carri, e senza nulla dirne al Papa, lo avrei sottoscritto, come feci. Credeva di aver fatto anche troppo per i Francesi, eppure non bastò questa mia, dirò soverchia condiscendenza, ed il giorno dopo vennero da me due di quella Nazione incaricati di quel trasporto, e mi chiesero in piena udienza un ordine di Segreteria di Stato per Roma, e per tutti i paesi sulla strada di Toscana, nel quale si leggesse espresso, che pel trasporto delle Statue della Villa Borghese a Parigi si somministrassero ai conduttori de'carri i buoi, ed altro. Non potei allora dissimulare, e dovetti prendere il tuono di Ministro, e dir loro risolutamente, ch'io non poteva accordar quanto mi chiedevano per un' operazione, ch' era apertamente contraria alla legge dello Sta-

to, e contro gli ordini espressi del mio Sovrano. Qualche ora dopo venne un uffiziale dello stato maggiore da parte del General Miollis per farmi lagnanza sul rifiuto da me dato a que' Commissarj: io non ebbi difficoltà di confidargli tutto l'accaduto, e gli feci notare l'impegno, ch'io aveva di evitare ogni cosa, che potesse dar motivo di disgusto, e di nuova amarezza tra il governo Pontificio, ed il comando militare Francese. L'uffiziale non seppe che rispondermi, e se ne tornò dal Generale. Mi fu poi fatto il rapporto il giorno appresso, che si era usata una nuova violenza prendendosi con forza armata dentro Roma i buoi necessarj a quel trasporto, come si fece anche in varj altri Paesi dello Stato sulla strada di Toscana.

Qualche giorno dopo venne da parte del General Miollis il Sig. Garobeau capo dello stato maggiore in Roma, e mi disse, che era giunto da Milano un consigliere di quel governo colla commissione di prendere, e trasportare colà i Processi originali, o già compilati, o cominciati in Roma contro i rei, che allora si trovavano nelle carceri delle Marche, e del Ducato di Urbino, Paesi riuniti di recente al Regno Italico; onde mi pregava di dar gli ordini opportuni per la consegna da farsi al detto Commissario Italico. Io gli risposi, che mi rincresceva di non poter compiacere il Sig. Generale: che la consegna de' processi originali da Noi stessi fatta al Consigliere Italico, sarebbe stato, e poteva prendersi per un atto di una tal quale ricognizione di quel nuovo Governo, e che egli ben conosceva le proteste, e le dichiarazioni emanate dal Santo Padre per mezzo de' suoi Ministri, quando le truppe Francesi presero possesso di quei Paesi della Santa Sede. Mi replicò allora il Sig. Garobeau, che intanto per motivo di queste differenze politiche doveano soffrire quegl' infelici, che si trovavano carcerati nelle Marche, e nel Ducato di Urbino, e sarebbero restati a marcir nelle carceri senza veder l'esito delle loro cause per lunghissimo tempo, e forse per tutta la loro vita. Questo discorso mi fece, nol niego, grand' impres-

sione, e gli replicai, che egli avea toccato un tasto, che mi commoveva non poco; che io ne avrei quella mattina stessa parlato al Santo Padre, e si sarebbe cercato di trovar qualche provvedimento per correre al soccorso di quegl' infelici senza pregiudicare ai legittimi diritti Pontificj. Di fatti ne tenni all' udienza discorso con Sua Santità, che approvò la mia risposta, e m'ingiunse di trovar i mezzi di comporre quest' affare. Io mandai a chiamare Monsignor Arezzo, che esercitava allora la carica di Pro-Governatore di Roma, e gli diedi commissione di far cercare in tutti i Tribunali, e Segreterie delle Congregazioni i Processi de'rei ch' erano detenuti nelle carceri delle Provincie di fresco tolte alla Santa Sede, di portarmene al più presto possibile l' elenco, e d' interrogare Monsignor Bartolucci, l' Avvocato Trambusti Procurator Fiscale, ed altri ministri del Governo, affinchè suggerissero qualche modo, e compenso da soddisfare in parte alla richiesta del Consigliere Italico senza ledere i diritti Pontificj. Il degno Prelato si diede la più grande premura di corrispondere alle Sovrane intenzioni, mise in moto tutt' i Ministri del Governo per la ricerca de' Processi, e per la compilazione dell' elenco richiestogli, e volle sentire il parere di tutti sul modo di regolarsi in quell' affare, dandomi giornalmente relazione di tutto. Venne da me poi il terzo giorno (e ciò si noti) dopo aver avuta la commissione; mi recò l' elenco de' Processi, e mi disse, che Monsignor Bartolucci, e gli altri tutti gli avevano risposto, che non dovea farsi la richiesta consegna de' Processi originali, ma che si era tra essi conchiuso, che si poteva bensì permettere dal Governo Pontificio, che al Consigliere Italico, o ad altre persone da esso incaricate di fare istanza in nome delle parti, si lasciassero estrarre *copie autentiche* delle sentenze già emanate, de' ristretti fatti dei Processi per comodo de' Giudici, ed anche degl' intieri Processi, se volevano far quella spesa; e che in tal guisa, senza pregiudicare ai diritti della Santa Sede, si sarebbe accordato ai Giudici dei diversi Tribunali nel Regno Italico quanto po-

teva loro bastare per disbrigare le cause criminali pendenti.

Approvatosi dal Santo Padre un tal progetto si diede commissione allo stesso Monsignor Arezzo di avvertire di quanto si era stabilito l' Avvocato de' Poveri Monsignor Cristaldi, al quale avrei io diretto il Consigliere Italico per l' esecuzione del concertato. Nella stessa mattina tornò il Signor Garobeau, gli esposi il provvedimento trovato, e gli feci notare la somma condiscendenza del Santo Padre, e la premura di contentarli in quel che si poteva dai Ministri Pontificj. Mi parve egli soddisfattissimo, e prima di partire si scrisse sopra un mezzo foglio di carta il nome, e l' Ufficio di Monsignor Cristaldi. Nello stesso giorno si presentò in casa di Monsig. Cristaldi il Consigliere Italico, e con somma franchezza gli disse, ch' era venuto a prendere i richiesti Processi originali. L' Avvocato de' Poveri gli rispose, che tali non erano le istruzioni, e gli ordini, ch' egli avea ricevuti dal suo Governo, ma che gli era stato solo permesso di farne trarre delle copie autentiche per consegnarglie le. Il Consigliere soggiunse, che di queste non se ne curava, e minacciando se ne partì. La mattina seguente si presentò da me all' udienza unitamente al Sig. Garobeau, e mi fece la stessa domanda, che aveva fatta a Monsignor Cristaldi. Io gli risposi placidamente da principio, che si era convenuto col Sig. Garobeau di permettere l' estrazione solo delle copie autentiche de' Processi, e che se non era contento di queste, non si lusingasse d' ottener mai dal nostro governo spontaneamente la consegna degli originali. Quì cominciò fra noi una discussione alquanto più calda, ma sempre in termini di decenza, e di urbanità, e il Sig. Garobeau benchè non intendesse quello, che noi dicevamo, capì benissimo, che non eravamo d' accordo, e per ben due volte si rivoltò al consigliere Italico, e gli disse queste precise parole: *Donc vous n' êtes pas content des copies*? (1)

(1) Dunque voi non siete contento delle copie?

parole, che provano chiaramente non essersi con lui convenuto d' altro, che della consegna delle copie. Finì la conversazione colla solita minaccia, che si sarebbe adoperata la forza, al che io replicai, ch' era un anno, e mesi, che noi la soffrivamo, e che una violenza di più non ci avrebbe avviliti, e spaventati, nè avrebbe fatto rimuovere il Santo Padre dal sistema preso di somma fortezza, e di eroica costanza. Alla minaccia successero quasi subito gli effetti, e nello stesso giorno, mentre io prendeva il solito riposo del dopo pranzo, una pattuglia Francese armata sorprese la guardia Svizzera, e si spinse dentro il palazzo Pontificio, e, o fosse per isbaglio della guida italiana, che la conduceva, o fosse stato ad arte, invece di andare in Segreteria di Stato, dov' erano diretti, vennero nel mio appartamento, misero la sentinella alle diverse porte, e mi tennero per un quarto d' ora così come in arresto, finchè avvertiti dello sbaglio, si portarono in Segreteria di Stato, e chiesero i processi; fu loro risposto, ch' erano male informati, e che in Segreteria di Stato non si tenevan processi di rei, i quali solevansi conservare negli Archivj, e Segreterie de' diversi Tribunali, e delle Congregazioni. Mentre si usava questa inaudita violenza nel palazzo Pontificio, due altre grosse pattuglie Francesi si portarono nelle abitazioni del Cardinal Vincenti Pro-Camerlengo, e di Monsignor Tesoriere, e li tennero in arresto fin che non si diede l' ordine di consegnare i richiesti processi, qualora si andasse a prenderli colla forza. Ed ecco come furono ricompensate le mie premure, e tutte le fatiche, ed i pensieri datisi da Monsignor Arezzo per contentare in quanto si poteva il General Miollis, ed il governo di Milano, e di più il detto Sig. Generale la sera stessa, essendo andato a far visita a Monsignor Tesoriere, ch' era infermo in letto, per iscusarsi delle violenze commesse, ebbe l' impudenza, (mi si perdoni questo termine) di dire, che io per varj giorni lo aveva tenuto a badà, lusingandolo di fargli consegnare i processi originali, ed aveva poi improvvisamente ricusato di farlo. Nello

stesso modo si corrispose all' impegno, che tanto io, che gli altri Ministri Pontificj dimostravamo per non far mancare nulla ai Francesi in Roma, e nello Stato con gravissimo dispendio del nostro esausto erario, e per impedire, che le popolazioni stanche ormai di tante avanie, e di tanti pesi straordinarj, non prorompessero in qualche eccesso da cimentare sempre più il nostro governo colla corte di Francia. E non vi volle poco a tener soppresso questo fuoco, che una sola parola indiscreta, non che un eccitamento dalla mia parte avrebbe fatto scoppiar fuori, e produrre un pericolosissimo incendio. Passo ora a narrare il fatto, che diede motivo al Sig. General Miollis di farmi arrestare il dì 6. settembre 1808., e d' intimarmi la partenza da Roma in poche ore per Benevento mia patria. Fin dal tempo, ch' era Pro-Segretario di Stato l' Emo Gabrielli, il comando militare Francese cominciò ad arrolare nelle diverse Città dello Stato un corpo di truppa, sotto il nome di guardia civica, col pretesto di aver gente sicura, e fidata da respingere in caso di attacco gl' insorgenti, da loro chiamati *briganti*, del regno di Napoli, ma col vero intento di servirsene nell' atto del cambiamento del governo. Debbo quì dire ad eterna gloria delle popolazioni dello Stato Pontificio, che non ostante le grandi promesse, e le varie arti di seduzione adoprate da' Francesi, non fu mai grande il numero di cotesti sudditi rivoltosi, e ribelli. Qualche nobile di Provincia spiantato, un Banchiere fallito, ed altri pochi Soggetti di simil carato ne furono dichiarati capi, e questi promettendo esenzione dai Tribunali, e Magistrati locali, franchigie dai pubblici pesi, e gabelle, ed intera impunità per i delitti commessi, raccolsero una non grande masnada composta della più vile feccia delle popolazioni. L' Emo Gabrielli protestò solennemente con varie vigorose note ministeriali contro questo attentato sì contrario al diritto delle Genti. Gli furono sempre date buone parole, ma con insigne mala fede; mentre si faceva credere a lui in Roma, che si sarebbe tolto questo grave disordine collo scioglimento di quel

corpo di ribelli, si mandavano all' opposto ordini segreti agli uffiziali Francesi stanziati nelle Provincie, ed ai capi della suddetta guardia civica di accelerarne l' arruolamento. Si profittò parimenti della mia dolcezza, e moderazione ne' primi giorni del Ministero per promuovere sempre più, ed accrescere codesta guardia, finchè i continui reclami de' Governatori, de' Vescovi, de' Magistrati, e delle stesse popolazioni contro le violenze, e gli eccessi degli arrolati mi obbligarono di parlare, ed agir con forza a tenore degli ordini del Santo Padre, che a giusta ragione era in tale affare fortemente irritato. Prima peraltro di pubblicare alcuna Nota, e di fare qualche passo forte; uniforme, e coerente al mio sistema di tentar sempre le vie della persuasione, ne tenni più volte discorso cogli Uffiziali, che quasi ogni giorno venivano da parte del General Miollis per affari, e collo stesso Generale, pregandolo, e scongiurandolo a toglier da se stesso un sì grave scandalo nello Stato, a non irritar maggiormente il Santo Padre, e a non metter me nel duro cimento di dover eseguire ordini, che sarebbero ad essi dispiaciuti, e potevano portar funeste conseguenze. Ebbi varj abboccamenti col detto Generale, si usarono sempre parole da ambe le parti rispettose, e pacifiche; una sola volta vi fu un leggiero principio di caldo, e di risentimento, perchè avendomi egli detto, che aveva ordine dall' Imperadore di far fucilare, impiccare, e di dare altri ordini severi contro qualunque si fosse, che si opponesse nello Stato Pontificio alle determinazioni della sua Corte, io gli risposi ad un dipresso queste parole: *Signor Generale, Ella deve essersi accorta dal giorno de' 2. febbrajo, che entrò in Roma fino ad ora, che i Ministri del Papa non si lasciano intimorire dalle minaccie; inquanto a me poi le dico, che eseguirò fedelmente quanto mi sarà comandato dal Santo Padre, qualunque male possa avvenirmene in appresso*: A queste parole egli si raddolcì, e la conversazione continuò in un modo pacifico, ed amichevole. Non ebbi io peraltro miglior sorte del Cardinal Gabrielli; anche a me si davano buo-

ne parole, mi si prometteva di scriver subito in Provincia agli Uffiziali Francesi, affinchè non si permettesse ai così detti Civici l'uso della coccarda da essi presa, ed il far attruppamenti, e s'ingiungesse loro di ubbidire ai Tribunali, e Magistrati locali. Mi si faceva sapere, che partiva per le Provincie un Uffiziale di grado elevato per verificare le accuse fatte contro i Civici, e punirli, qualora si trovassero rei, ed altre belle, e lusinghiere parole, e qualche giorno dopo con l'arrivo de' Corrieri riceveva le relazioni de' Governatori, i quali mi avvisavano, che il numero delle coccarde cresceva, che i Civici insolentivano più di prima, e che gli Uffiziali spediti da Roma per esaminare, come essi dicevano, la condotta di costoro, e verificar le accuse, andavano ad abitare nelle case de' Capi di essa Truppa, dove la gente onesta non osava presentarsi a far lagnanze per non esporsi a sicuri maltrattamenti, ed ingiurie. Vidi allora, ch'era tempo di procedere, e prendere qualche via di fatto, onde diedi ordine, che si arrestassero nella Provincia di Campagna alcuni Civici già rei di altri delitti, per non entrare in urto col comando militare Francese. Nell'arresto di costoro furono sequestrate, ed a me spedite varie carte, che sempre più discoprirono le trame, che si ordivano, e la mala fede colla quale si corrispondeva alla mia moderazione, e lealtà, ed a quello spirito di conciliazione, che io mi era prefisso di seguire fino dal principio. Tra quelle carte vi trovai non solo Patenti di posti, e d'impieghi militari, ma anche di Commissarj di Polizia, e se ben mi ricordo, di Giudici di Pace; sicchè fu chiaro, che oltre la Guardia Civica si preparava in segreto un Governo Civile da sostituirsi al Pontificio nella caduta di questo, e forse si aveva in mira di promovere una sollevazione in quei Paesi, di far saltare allora fuori codeste Magistrature già prima designate, e spargere in appresso l'infame calunnia, che gli stessi sudditi Pontificj avevano scosso il giogo del Governo Ecclesiastico, ed avevano cercata la riunione all'Impero Francese.

Conobbi allora l' inutilità di ogni mezzo di moderazione, e mi sarei giustamente rimproverato di prevaricazione in officio, se non avessi confermato il Santo Padre nella risoluzione, in cui era da qualche settimana, di dare qualche pubblico segno della sua Sovrana disapprovazione contro questo corpo di sudditi ribelli. Fu allora, ch' io feci affigere in tutti i Paesi dello Stato nello stesso giorno 28. agosto la dichiarazione segnata col Pontificio Sigillo, e sottoscritta di pugno dello stesso Papa in data de' 24. agosto (1); operazione, che fu benedetta, e favorita in certa guisa dal Cielo, perchè riuscì felicemente in mezzo ai molti ostacoli, che si dovettero vincere, e non ostanti le tante spie, e le diligenze usate da' Francesi, non fu scoperto, ed arrestato neppur uno dei tanti esecutori, che fu d' uopo impiegarvi. Questa operazione da me ordinata con lettera molto forte ai Governatori dello Stato, alcuno de' quali per pusillanimità, o paura la consegnò agli Ufficiali Francesi, fece prendere al General Miollis la risoluzione di staccarmi dal fianco del Papa, e di allontanarmi da Roma. Difatti la mattina de' 6. settembre mentre stava trattando di alcuni affari nel Tribunale della Consulta con un Prelato, mi sento annunziare, e veggo quasi allo stesso tempo entrar nella stanza il Maggior Muzio Piemontese Uffiziale del così detto Stato Maggiore del General Miollis, ed un Capitano della truppa Francese stanziata in Roma. Alla loro torbida cera compresi, che venivan con qualche disgustosa commissione: mi alzai, e domandai loro che cosa da me desideravano? Allora il Maggior Muzio mi disse, che lo inviava il General Miollis per significarmi, ch' esso Generale era grandemente irritato per un tratto poco amichevole da me usatogli, e mi fece vedere un esemplare della lettera; colla quale io aveva ordinato ai Governatori di affigere la sopraindicata Notificazione Pontificia. Continuò poi il discorso, e m' intimò per parte del Generale di partir da Roma il giorno dopo, avvertendomi, che alla

(1) Si riporta tra i documenti Num. I.

Porta S. Giovanni avrei trovato i Dragoni, i quali mi avrebbero condotto in Benevento mia Patria. Tranquillamente gli risposi, che in Roma io non riceveva comandi da altri, che dal Papa, e che se Sua Santità mi vietava di partir da Roma, non sarei certamente partito; conchiusi, che sarei salito nelle camere del Santo Padre per ricevere i di Lui ordini. Muzio però mi disse, che il General Miollis gli aveva comandato di non farmi uscir da quelle Camere, che nel lasciare il Quirinale; onde non poteva permettermi di salire all'appartamento del Papa; che il Capitano venuto con lui aveva ordine di tenermi di vista, e di far eseguire i comandi del Generale, e che altrimenti facendosi potrebbe provenirne qualche scena scandalosa: aggiunse, che se io partiva subito dal Quirinale per recarmi alla mia abitazione in piazza di Campitelli, mi si accordavano due altri giorni di dimora in Roma. Io replicai, che senza un espresso comando del Papa, non avrei mai lasciato il mio posto, e che non potendo andar di persona all'udienza del Santo Padre, gli avrei scritto un biglietto per chiedergli di manifestarmi le sue Sovrane intenzioni. Muzio non si oppose, e se ne partì, ed io alla presenza del Capitano ivi rimasto scrissi di proprio pugno fedelmente in un foglio al Papa quanto era allora accaduto, e glie lo feci presentare da un Minutante della Segreteria di Stato; passai quindi a discorrere di cose indifferenti col Capitano, quando pochi minuti dopo sentii aprir con grand'impeto la porta, ed annunziarmi l'arrivo del Santo Padre; corsi subito per incontrarlo, e vidi in quell'occassione cosa, che aveva udita più volte, ma non mai veduta; cioè, che all'uomo in atto di gran collera si rizzano i capelli sulla fronte, e gli si offusca la vista. In tale stato vidi l'ottimo Pontefice, il quale non mi riconobbe, benchè io fossi vestito con sottana purpurea Cardinalizia, e gridò ad alta voce: *Chi è, chi è? Sono il Cardinale*: io gli risposi, e gli baciai la mano, ed il Papa riprese: *dov'è l'Uffiziale*? Io glie lo mostrai, ch'era vicino, ed in atto rispettoso. Allora il Papa volgendosi all'Uffiziale gl'ingiunse, che dicesse al Sig. Generale, ch'era

stanco di soffrire tanti oltraggi, ed insulti da chi si chiamava ancora Cattolico; che ben egli capiva dove tendevano tutte quelle violenze; che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i suoi Ministri, onde impedirgli l'esercizio del suo Ministero Apostolico, e dei diritti della Sovranità temporale; che comandava a me Cardinale presente di non ubbidire ai pretesi ordini del Generale, e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella Prigionia; e che se si fosse voluto eseguir il meditato progetto di strapparmi dal suo fianco avrebbe dovuto il Sig. Generale far aprire con violenza tutte le porte, e far penetrare la forza fino a Lui; ed allora ad esso Generale si dovrebbero imputare tutte le conseguenze di quell' eccesso inaudito. L'Uffiziale a me volgendosi modestamente, mi pregò di esporgli in lingua francese, ciocchè il Santo Padre aveva detto per riferirlo al Generale. Io glie ne feci la traduzione, che come disse poi Monsig. Arezzo, ch' era presente, fu fedele, ed esatta, e l'Uffiziale rispose, che dicessi al Santo Padre, che avrebbe riferito fedelmente i suoi sentimenti al Generale. Allora il Papa mi prese per la mano, e mi disse: *Signor Cardinale andiamo*, e per la grande scala circondato da una folla di familiari Pontificj accorsi da ogni parte del Palazzo, che facevangli plauso, si restituì al suo appartamento. Volle subito percorrerne tutte le camere, ed a me ne assegnò tre contigue alle sue, dove per dieci mesi intieri ebbi la consolazione, ed il grand' onore di dimorare fino alla funesta notte de' 6. luglio, in cui fummo ambedue strappati violentemente da Roma, e condotti in Francia. Furono nello stesso giorno de' 6. settembre comunicate ai Ministri Esteri residenti presso la S. Sede, le principali circostanze di quell' avvenimento con una energica nota Ministeriale (1). Per le note consecutive da me pubblicate fino al giorno del cambiamento di Governo in Roma, sono parimente conosciuti tutti gli altri avvenimenti occorsi ne' dieci mesi della mia

(1) Si riporta tra i Documenti, Num. II.

onorevole Prigionia nel Pontificio appartamento, onde non vi è bisogno, ch'io quì ne faccia menzione. Due cose aggiungo prima di chiudere questo articolo. La prima si è, ch'io non era del tutto contento dello stile troppo enfatico, e risentito delle sopraindicate note, che non mi pareva adattato a corrispondenze Ministeriali, specialmente dandosi fuori da un Ministro Ecclesiastico. Ma debbo aggiungere, ed è ciò, che doveva notare in secondo luogo, che tali le desiderava il Santo Padre, tali le chiedeva ad alta voce tutta Roma, e più di tutti, le chiedevano i buoni, e che quelle espressioni appunto le più enfatiche, e risentite, ch' io non avrei adoprate, erano da' Romani, e dagli Esteri le più gustate, ed applaudite. Credei adunque di dover preferire la pubblica alla mia privata opinione, tanto più, che cotesti scritti forti, e vigorosi servivano a confermare nel popolo l'alto concetto, che si era formato della costanza e fermezza del Santo Padre, e a nutrire sempre più quell' antipatia, e dirò anzi, avversione verso i Francesi, che lo teneva saldo contro le seduzioni, che si mettevano in opera per guadagnarlo, e lo affezionava vie maggiormente al Governo Pontificio.

CAPO III.

Precauzioni prese nel Quirinale, e motivi, che indussero il Papa a restare in Roma.

Da tutte le persone sensate si previde, che verificandosi la minaccia dell' Imperadore de' Francesi di togliere il Dominio Temporale alla Santa Sede, e mutar in Roma Governo, sarebbero, o poco prima, o poco dopo questo avvenimento trasportati fuori di quella Capitale il Papa, ed il Sacro Collegio, non essendo possibile, che il nuovo ordine di cose procedesse con quiete, e senza inconvenienti finchè restava in Roma l' antico legittimo Sovrano. Se in ogni altro Regno, e Governo ciò si è praticato nelle depo-

sizioni, o abdicazioni de' Principi, molto più dovea temersi, ed aspettarsi in Roma, dove spogliato anche il Papa del Dominio temporale, rimaneva un personaggio di tanto alta dignità, e con grandissima influenza per la di lui Suprema Giurisdizione Spirituale. Difatti pochi giorni dopo l'ingresso de' Francesi in Roma si cacciarono con la forza i Cardinali Napolitani col pretesto, che non avevano voluto prestar giuramento di fedeltà, e di ubbidienza a Giuseppe Bonaparte nominato dal Fratello Re delle due Sicilie, e la stessa sorte ebbero qualche settimana dopo tutti i Cardinali nati in que' Paesi, che componevano il così detto Regno Italico. Si cominciò allora a temere più che mai il trasporto violento del Santo Padre fuori della sua Sede, perchè si temeva oramai imminente la mutazione del Governo. Fin dai primi giorni del mio Ministero mi disse un Cardinale, che aveva corrispondenza con qualche Uffiziale della Legazione di Francia, essere stato scritto da Parigi, ch' era punto deciso da quel Governo l' allontanamento *dell' Ortolano dalla Vigna*, parole di un gergo, che significavano il *Papa*, e *Roma*. Monsig. Cristaldi mi raccontò in agosto esservi lettera del Cardinale Della Somaglia, in cui si annunziava prossima la mutazione del Governo. Ai primi di settembre però parve giunto il momento di qualche operazione violenta de' Francesi contro la Sacra Persona del Papa, e contro il Pontificio Governo. Si vide crescere la sera nel Quartiere da essi occupato sulla Piazza di Monte Cavallo la solita guardia, si piantavano le sentinelle alla imboccatura delle strade, che mettono dall' interno di Roma a quella residenza, e fino accanto alle colonette del Palazzo Apostolico; si ebbe perfino la temerità di voler visitare, e legni, e canestri, ed involti, che si portavano fuori dal Quirinale, e si teneva gran numero di cavalli pronti nella posta di Roma. La notte de' cinque, venendo i sei di settembre poco prima della mezza notte feci uscir segretamente dal Palazzo Gioan-Tiberio Pacca mio Nipote, e lo mandai nella vicina Casa Piccolomini, dove secondo il concertato si trovò Monsig. Arezzo Pro-Gover-

natore di Roma; il Prelato mi fece allora sapere, che da tutti gli avvisi, e da rapporti, ch' egli aveva, v' era molto da temere in quella notte di una sorpresa sul Palazzo Apostolico; che gli aderenti a' Francesi se n' erano vantati con più persone; che tutta la truppa Francese coll' Uffizialità aveva il così detto *ritengo* ne' quartieri, e che alla Posta si facevano tenere 25. cavalli in pronto, benchè non vi fosse avviso di prossimo arrivo di gran personaggio nè dalla parte di Napoli, nè da quella dell' alta Italia. Ciò inteso da mio nipote, io avvertii subito il Tenente degli Svizzeri Amryn, che osservasse, s' eran ben chiusi tutt' i portoni del Quirinale, e che quella notte si vegliasse da lui, e da altre persone fidate, e colla maggior diligenza si custodisse il Palazzo. Io poi tenni aperte tutte le porte del mio appartamento, e feci aprir quelle dell' appartamento del Papa, che vi corrispondevano per correr subito dal medesimo, ed avvertirlo in caso di novità; non volli però la sera stessa dargli alcun cenno de' sospetti, ch' io aveva per non intimorirlo fuor di proposito, non essendo poi sicuro, che il tentativo de' Francesi dovesse farsi in quella notte. La mattina seguente io ebbi l' arresto, e l' intimo di partir da Roma il giorno dopo per Benevento mia patria, come si è già nell' antecedente capo narrato, e nella stessa giornata furono arrestati l' Emo Antonelli Decano, e Monsig. Arezzo Pro-Governatore (1), ai quali fu fatta l' istessa intimazione. Da quel giorno in poi ordinò il Santo Padre, che si tenesse sempre chiusa la porta principale del Palazzo, che guarda la piazza, e si lasciasse aperta la sola porticella per comodo degli abitanti del Quirinale, e della gente, che vi concorreva per l' udienza del Papa, e de' suoi Ministri, e pel disbrigo degli affari. Diede parimenti ordine, che non si lasciasse più entrare alcun Francese di qualunque grado egli fosse. L' arresto,

(1) La nota Ministeriale si riporta tra i Documenti. Num. III.

e la deportaziono dell' Emo Antonelli, e di Monsig. Arezzo, e di me doveva probabilmente essere un passo di preparazione alla sorpresa da farsi nel Palazzo Apostolico, cogliendo il tempo appunto di quel disordine, che nasce naturalmente ne' primi momenti della mancanza de' Ministri prima, che siano stati istallati i loro successori. Ma la risoluzione presa dal Santo Padre di venire in persona a liberarmi dalle mani de' Francesi, il discorso dignitoso, e molto significante, che tenne all' Uffiziale, che mi guardava a vista, ed il mal umore del popolo, che diede allora più scopertamente a conoscere, quali sentimenti nutriva, e pel Governo Pontificio, e per le truppe straniere stanziate in Roma, fecero, come può congetturarsi, sospendere, e differire per qualche tempo l' invasione nel Palazzo, ed il trasporto del Papa. Cercai allora d' informarmi quale poteva essere il modo, ch' essi avrebbero tenuto nell' esecuzione di questo progetto, e mi fu riferito, che si pensava di sorprendere di notte la guardia di una delle porte del Palazzo, di correre direttamente all' appartamento del Papa, e di obbligarlo a partir nell' istante. Si presero quindi da me quei provvedimenti, e quelle disposizioni, che potevano render frustraneo il loro tentativo, qualora non volessero usar la forza, come si fa in un assedio di piazza nemica, giacchè in tal caso noi non potevamo, e non dovevamo far nulla, che cagionasse spargimento di sangue sotto gli occhi del Vicario di Cristo, e molto meno imitare la follìa, e stravaganza di Carlo XII. Re di Svezia, che nella sua casa di Bender, ov' era rifugiato con soli sessanta familiari pretese difendersi contra un corpo di sei mila Giannizzeri. Accennerò quì i provvedimenti da me presi: mi procurai qualche persona fedele, che andasse in giro la notte per la Città per avvertirmi se si vedessero movimenti nelle Truppe Francesi; ordinai che in tutti i portoni di Palazzo, anche ben chiusi, vi fosse di dentro una guardia; che se ne tenesse una sulla loggia, che domina il cortile detto della Panetterìa, ch' era il luogo più esposto, e pericoloso,

feci vegliare tutte le notti il Tenente Amryn coi più fidati sergenti; raddoppiai la paga mensuale agli Svizzeri, tenni persone, che nella notte vigilassero anche nel giardino del Papa, d' onde si scuoprono varie strade per lungo tratto. Finalmente per far, che nulla si trascurasse di quanto io aveva ordinato, non di rado a notte avanzata faceva io stesso il giro di tutti i posti per assicurarmi della esecuzione co' proprj occhi, e quando io non poteva, vi mandava alcuni Minutanti della Segreteria di Stato. Queste disposizioni interne del Palazzo produssero anche un altro buon effetto, e si fu di metter sempre più in sospetto il popolo di Roma sopra il temuto tentativo de' Francesi, per cui tutte le notti fino ad una certa ora si vedevano girare de' gruppi di gente popolare, come pattuglie intorno al Palazzo. Tutti questi provvedimenti fecero ben capire a' Francesi, ch' era assai difficile l' esecuzione del meditato colpo di mano, senza che se ne avvedesse la popolazione, della quale temevan essi molto, dopo i due memorabili avvenimenti de' 4. febrajo, e de' 20. marzo, che diedero loro a conoscere la straordinaria affezione de' Romani al Papa, e al Pontificio Governo (1). È quindi da credere, che perciò fosse stata sospesa l' esecuzione del loro progetto, e si prendesse poi dall' Imperador de' Francesi la determinazione di far precedere ad un tal atto violento il cambiamento del Governo di Roma, che accadde come si dirà ai 10. di giugno, sperando forse di togliere in tal guisa ai Ministri del Papa i mezzi, e la voglia di opporsi a' suoi disegni. Si venne finalmente alla risoluzione di usare la forza aperta contro il Palazzo, quando si videro inutili tutt' i tentativi di ridurre la maggior parte degli impiegati a servire il Governo Francese, e si trovò nel popolo una decisa opposizione a tutti gli ordini, e regolamenti, che emanavano dal Governo provvisorio Francese denominato: *Consulta straordinaria*, perchè gior-

(1) Si riportano tra i Documenti. Num. IV.

nalmente il Ministero Pontificio faceva sapere al pubblico le intenzioni, e i voleri del legittimo Sovrano. Chi legge queste carte potrà forse dire: a che dunque servivano tutte le disposizioni, e i provvedimenti per custodire il Palazzo, se non si voleva poi in caso di violenza respingere la forza colla forza, e chiamare il popolo alla difesa? Rispondo; si faceva tutto questo, affinchè venendo i Francesi ad usar la forza aperta costasse a tutta l' Europa la violenza usata contro ogni diritto al legittimo Sovrano, ed al Supremo Pastor della Chiesa; affinchè non si potesse dire (accaduta la sorpresa in Palazzo, e trasportato il Papa fuori di Roma) che il Ministero avesse trascurati que' mezzi, che poteva avere se non d' impedire, di rendere almeno più difficile, e ritardare questa operazione de' Francesi per qualche tempo, potendo non senza qualche fondamento sperarsi in quei giorni un qualche favorevole cambiamento di circostanze per la guerra accesa tra la Francia, e la casa d' Austria, per l' ingresso in Italia, e per i primi felici successi delle armi Austriache condotte dall' Arciduca Giovanni, e per l' imminente invasione minacciata allora dagl' Inglesi, e Siciliani nel Regno di Napoli; affinchè finalmente non si togliesse a' Francesi il sospetto, e il timore in loro entrato, che si volesse realmente eccitare il popolo contro di essi nel momento dell' esecuzione del loro progetto, il quale sospetto gli tenne per qualche tempo titubanti, ed indecisi, finchè non trovarono il modo di fare l' operazione con tanta sollecitudine, ed in ora sì opportuna, che non avessero a temere una sommossa popolare. Per mezzo di qualche spia, che avevano in Palazzo, seppero essi, che non si temeva d' assalto violento, e di sorpresa, nè alle prime ore della notte, nelle quali una gran parte della popolazione di Roma nella stagione estiva percorre le strade della Città, nè dopo l' alba quando gli artigiani si alzano per ripigliare i loro lavori e che la massima vigilanza si usava tanto dentro il Palazzo, quanto di fuori dalla popolazione fino all' alba. Pensarono adunque di tentare il col-

po nel momento appunto dell' alba, e l' eseguirono con quelle violente, ed atroci circostanze, che mi riserbo a raccontare in altro mio lavoro, se la Divina Misericordia mi accorda spazio di vita, salute, ad agio di porre questo progetto in esecuzione. Passo ora a rispondere ad un rimprovero, che mi si potrebbe fare da taluno, perchè io non abbia procurato di mettere in salvo la Sacra persona del Papa colla fuga da Roma, e dall' Italia. Potrei io rispondere, che un tal rimprovero si dovrebbe fare ai miei Predecessori nel Ministero, e non a me, giacchè quando io fui chiamato a far le veci del Segretario di Stato, si era reso il tentativo di una fuga, se non impossibile, almeno di troppo difficile esecuzione. Non poteva questa eseguirsi, che per mare, e già non solo Civitavecchia, Fiumicino, e Porto d' Anzio erano presidiati da Truppe Francesi, ma in tutte le Torri, che guarniscono il littorale Pontificio v' erano soldati di quella nazione, o di altra al loro soldo, di modo che anche riuscendo d' ingannar la vigilanza de' Francesi, che custodivano le porte della Città, e ne tenevan nella notte le chiavi presso il Comandante di piazza, e cingevan di sentinelle i contorni del Palazzo; riuscendo anche, come diceva, d' ingannar la vigilanza de' Francesi, e di condurre fuori di Roma il Papa sino al mare, che si sarebbe allor fatto? Da quello, che ora dirò, si conoscerà, che l' immediato mio Predecessore il Cardinal Gabrielli aveva realmente formato il progetto di far evadere il Papa, e di liberarlo dalla prigionìa, in cui tenevanlo i Francesi, ma che Pio VII. non volle mai abbracciare siffatto partito. Negli ultimi giorni d' agosto dell' anno 1808. mi fu detto una sera, che vi era in anticamera una persona incognita inviatami dal Cardinale Erskine, che aveva bisogno di parlarmi: la feci entrare, e mi vidi comparire avanti una persona d' ignobil figura con volto bronzino, e non bene in arnese, dimodochè aveva più l' apparenza di un bandito di marittima, e campagna, che di quel brav' uomo ch' egli era. Mi disse esser un Frate Francescano vestitosi in quella ma-

niera per meglio nascondere ai Francesi la sua missione; ch' era venuto di Sicilia in una fregata Inglese spedita dal Re Ferdinando ad istanza del Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato per prendere a bordo il Papa, e trasportarlo in quell' Isola; che la fregata, nella quale v'era il Padre Angiolini Gesuita mandato dal Re per complimentare, ed assistere il Papa, da più giorni bordeggiava sulle alture di Fiumicino; che non vedendo sulla spiaggia alcuno de' segni concertati col Cardinal Gabrielli, si era rischiato con grave pericolo della sua vita di farsi mettere a terra, e traversando i campi penetrar fino a Roma: che voleva partirne la stessa notte, e ch' era venuto a dirmi, che qualora il Santo Padre volesse profittare dell' imbarco pronto, doveva trasferirsi di notte nella spiaggia di Fiumicino, ed annunziare il suo arrivo all' equipaggio della fregata col far aprire, e chiudere tre volte una lanterna; ma che la fregata non poteva trattenersi in quella marina, che per tre soli altri giorni. Io mi trovai a quel discorso in grande imbarazzo, ignorando la trattativa del Cardinal Gabrielli colla Corte di Sicilia, e potendo ragionevolmente supporre, che colui fosse una spia mandatami dal Comando militare Francese per iscoprire, se vi era realmente il progetto, come per Roma dicevasi, di far partire il Papa, e porlo in salvo. Mi feci forza, e senza mostrare in volto alcun turbamento, freddamente gli risposi, ch' io era affatto all' oscuro di quanto egli mi diceva, e che, nè il Cardinal Gabrielli prima della sua partenza, nè il Papa me ne avevano mai fatta parola: lo interrogai poi, se aveva alcuna carta, che autenticasse la sua missione; mi rispose, che temendo di poter essere arrestato da' Francesi, non aveva creduto prudente di portare indosso alcuna carta, che trovataglisi, gli avrebbe potuto costar la vita, e in questo il Frate diceva bene, come lo provò il fatto di Vanni (1). Mi

(1) Giuseppe Vanni di Calderola al servizio del Re Ferdinando IV,

soggiunse, che il Cardinal Erskine aveva presa parte nella trattativa del Cardinal Gabrielli, ed era informato del tutto. Io dopo avergli fatta qualche altra interrogazione con molta freddezza lo congedai. Subito però scrissi un biglietto al Cardinal Erskine, pregandolo di venir quella stessa sera nella Chiesa, dov' erano in quel giorno le preci così dette delle quarant' ore. Venne di fatti, e come se ci fossimo incontrati fortuitamente lo condussi in sagrestia, e gli narrai quanto mi era accaduto. Il Cardinale mi disse, che il Frate era stato anche in sua casa, ma ch' egli lo aveva presto congedato; che dal Cardinale Gabrielli gli si era comunicato il progetto: ma che non avendone poi sentito più parlare, lo teneva per escluso, ed abbandonato. Mi accorsi, che quel Cardinale si era impaurito, e voleva tirarsi fuori da qualunque intervenzione in quell' affare. La mattina seguente narrai l' avvenutomi al S. Padre, il quale mi disse, che realmente il Cardinale Gabrielli si era messo in capo di farlo fuggir da Roma, ed avea finanche provvisti gli abiti, co' quali doveva travestirsi, ma ch' egli non aveva avuta mai intenzione, come nè anche aveva di allontanarsi da Roma volontariamente (1). E qui mi si apre il campo di far qualche seria riflessione, che giustifica pienamente la determinazione presa dal Papa di non muoversi da Roma, e di farsi strappare per forza dalla sua Sede, piuttosto che abbandonarla. Per eseguire allora la fuga v'era-

---

sbarcato nelle vicinanze di Ostia fu arrestato, come spione, e sospetto fu tradotto nel Forte S. Angelo, e da una commissione militare stabilita dal Comando Francese condannato alla pena di morte eseguita a' 27. settembre 1808. sulla piazza del popolo con manifesta violazione de' diritti della Sovranità Pontificia, su di che fu inviata nota ai Ministri esteri.

(1) Non intesi negli anni della mia prigionia più parlare di questa avventura, ma ho saputo in appresso, che quanto mi disse il Frate era vero. Seppi di più, che la Fregata apparteneva alla marina Inglese, e che v' era d' intelligenza il Gabinetto Britannico. Si erano nella Fregata magnificamente addobbate la Camere pel Santo Padre, e per qualcha Cardinale, che lo avesse accompagnato,

no grandissime difficoltà da superare, siccome testè diceva; ma voglio ammettere, che si potessero queste pur vincere, e vi fosse stata una non imprudente lusinga, che tutto sarebbe riuscito a seconda de' nostri desiderj; bisognava adunque gettarsi nelle mani degl' Inglesi, e far trasportare il Papa, o in Sicilia, o in Sardegna, o in Spagna, paesi tutti alleati anzi dipendenti allora totalmente dall' Inghilterra, e nemici della Francia. Ora se il prudente, e mansueto Pio VII., il quale fin dal principio del suo Pontificato richiamò dall' Inghilterra Monsignor Erskine ora Cardinale, perchè la di lui residenza in Londra dava ombra, e sospetto al Governo Francese, se Pio VII., che tante concessioni, e tanti sacrifizj ha fatto per secondare i disegni, ed accondiscendere alle continue richieste dell' Imperadore de' Francesi fino al segno di esser tacciato in tutto il resto d' Europa di soverchia parzialità per la Nazione Francese, ha avuto il rammarico di sentirsi rimproverare in faccia al Mondo d' adesione agl' Inglesi, e di veder tolti i dominj alla Santa Sede per la calunniosa imputazione, (che, per servirmi di una frase di Voltaire, sarebbe atroce, se non fosse ridicola) ch' egli per favorire gl' Inglesi faceva uso de' beni della Chiesa Romana in danno della Religione; se tutto questo ha dovuto soffrir Pio VII. cui Napoleone Bonaparte per varj anni ha chiamato il suo più intimo amico, che sarebbe mai avvenuto, che si sarebbe mai detto, se per salvarsi dalla prigionia, in cui lo tenevano i Francesi in Roma si fosse il Papa gittato nelle braccia degl' Inglesi, ed avesse stabilita la sua residenza in paesi loro alleati, e dipendenti? Allora sì che si sarebbe fatta risuonar da pertutto la sovraindicata imputazione calunniosa, la quale avrebbe acquistata qualche verosimiglianza, ed apparenza di verità; si sarebbe eccitata la Chiesa Gallicana, nella quale v' era da temere, che vi fossero de' Prelati venduti a quel Governo, a rompere ogni comunicazione coi Tribunali di Roma, a sospendere ogn' atto di dipendenza verso un Pontefice strettamente collegato coi nemici della Francia, e

a promuovere il progetto tante volte minacciato di creare un Patriarca. Inoltre, se la fuga del Papa fosse stata eseguita, come voleva tentarsi, e nel caso che si fosse presa la determinazione di eseguirla prima della mutazione del Governo, e della riunione dello Stato Romano all' Impero Francese, l'Imperador Napoleone avrebbe immediatamente emanato il decreto, che fu poi pubblicato, ed eseguito ai 10. giugno dell' anno 1809., e invece di rimettere in campo i sognati diritti di successore di Carlo Magno, avrebbe fatto prender possesso dello Stato Pontificio a titolo di conquista, come di un paese suddito di un Principe, che si era apertamente dichiarato contro di lui, mettendosi da se stesso nelle mani, e sotto la protezione de' suoi più irreconciliabili nemici: ed in tal caso i malevoli non solo avrebbero approvato, e lodato, come giusto, il decreto Imperiale, ma sparso anche nel pubblico, che l'Imperador de' Francesi non aveva avuta mai vera intenzione di toglier Roma, e lo Stato al Papa, e che l'ingresso delle Truppe in Roma era stata un' operazione politica per intimorire il Papa, ed il Sacro Collegio, ed obbligarlo alla confederazione. Ora gli stessi buoni, lo stesso Popolo Romano poteva facilmente cader nell' inganno col prestar fede a questi malvagi discorsi, e credere, che tollerando ancora il Papa per qualche altro poco di tempo, ed aspettando migliori circostanze avrebbe forse allontanata la tempesta, ed evitato il fatal colpo, e che la savia politica suggeriva di non far cosa, che potesse rompere quel tenue filo, che legava ancora alla primazia spirituale un temporale dominio. In somma la perdita di Roma, e dello Stato, e molto più la rivoluzione Religiosa, che avrebbe avuto luogo in Francia, e forse lo scisma coi tanti mali, che sempre lo accompagnano, sarebbero stati imputati alla risoluzione presa dal Papa di sottrarsi colla fuga da Roma dalle mani de' Francesi, tacciandosi un tal passo dai più d'inconsideratezza, e d'imprudenza. Il famoso argomento giustamente riprovato dalla sana logica: *Post hoc*, *ergo hoc*: è pur disgraziatamente quello,

che regola, e dirige in pratica i giudizj degli uomini; e la stessa posterità giudice imparziale degli avvenimenti, spesso per mancanza di altri lumi, e di maggiori notizie deve pur troppo seguire, ed ammettere gli erronei giudizj di quell' età, che l' ha preceduta. Quanto in simili casi debban valutarsi anche le voci del popolo, e della generazione presente, ce lo prova il notissimo fatto della storia de' Maccabei lib. I. cap. XIII. Quando Trifone, che aveva a tradimento preso prigione Gionata, fece sapere al fratello Simone successogli nel comando dell' armata, e nel governo, ch' egli era venuto a quella determinazione di tener Gionata in custodia, finchè avesse sborsate le somme, delle quali era debitore all' erario regio, e che però mandasse egli il danaro, ed i figli di Gionata per ostaggi, che avrebbe subito rimesso il fratello in libertà, soggiunge il Sacro Testo: „ *Cognovit Simon, quia cum dolo loquere-*
„ *tur secum; jussit tamen dari argentum, et pueros,*
„ *ne inimicitiam magnam sumeret ad Populum Israël*
„ *dicentem: quia non misit ei argentum, et pueros pro-*
„ *pterea periit* (1) „. È vero, che noi leggiamo nella Storia de' Papi, che molti di questi si fuggirono da Roma in esteri paesi, nè troviamo che i posteri abbian tacciata di viltà, e condannata la loro fuga. Ma se esaminiamo le circostanze di que' tempi, e le confrontiam colle nostre, si vedrà quanto era differente il caso di Pio VII. da quello de' suoi Predecessori.

Que' Pontefici presero da Roma la fuga, o per salvarsi dalle violenze de' Romani, che non erano in que' tempi quel popolo sì buono, sì fedele, ed attaccato ai

---

(1) Conobbe poi Simone, che (Trifone) parlava seco lui con cattiva intenzione; tuttavia ordinò, che gli si desse il danaro, che gli aveva dimandato, ed i figli (di Gionata) per non incontrare l' odio grande del Popolo d' Israele, il quale avrebbe detto; perchè non gli mandò il danaro, ed i figli, perciò lo fece morire.

Papi, qual è il presente; o per implorar soccorso contro i Longobardi usurpatori de' dominj della Santa Sede, e contra le prepotenze de' Magnati di Roma, e de' contorni: ma eran sicuri di trovare onorevole rifugio ne' paesi, dov' essi si trasportavano, ed avevano, ciò che è più da valutarsi, la ben fondata lusinga, anzi quasi moral certezza di esser col favore, e le forze de' Sovrani potenti ben presto rimessi nella loro Sede, e di riacquistare il dominio di Roma, e degli Stati. Quando poi le famose contese, e le guerre tra il Sacerdozio, e l'Impero insorsero, non mancarono ai Papi mai nell'Italia stessa Principi, e Potenze Italiane, che gli accolsero ne' loro territorj, ne presero apertamente la difesa contro gli Scismatici Imperadori Tedeschi, e loro diedero tutte le facilitazioni, ed i mezzi per governare, e la Chiesa universale, e la loro particolar Chiesa Romana. Si considerino ora le circostanze, nelle quali si trovava Pio VII. Dov' era la Potenza Cattolica? Dove il Sovrano, a cui ricorrere per implorare soccorso, ed ajuto colla lusinga di esser presto rimesso nella sua Sede, e di ripigliare il governo della Chiesa?

Era d' uopo uscir dall' Italia non solo, ma abbandonare altresì l'intiero continente d'Europa, dove risiede la maggior parte del Cattolicismo, e di separarsi per lungo tempo, e forse per sempre dalla sua Sacra Sede, e dal suo caro gregge Romano. Non v' era altro luogo di rifugio, che nelle Isole adjacenti all'Italia, dove gli stessi Sovrani non si credono ben sicuri sul loro Trono, e d' onde non si sarebbe potuto avere comunicazione nè con Roma, nè col resto d' Europa, poichè doveva il Papa esser ben persuaso, che si sarebbero usate ne' Porti d' Italia assai maggiori diligenze per impedire l' introduzione delle sue Bolle, de' Brevi, ed altre carte, che non si usano ora per iscoprire, e sequestrare le manifatture Inglesi, e i generi coloniali. I Papi antichi nel fuggir da Roma ebbero sempre nel loro seguito un numero di Cardinali, che li assistevano nel Governo della Chiesa, e potevano nel caso della

vacanza della Sede eleggere con libertà, e sicurezza il nuovo Successor di S. Pietro. A Pio VII. se prendeva la risoluzione di abbandonar Roma, non era possibile di formarsi un seguito di Cardinali, trovandosi il Sacro Collegio disperso, ed in una vera schiavitù, e per lo stesso motivo dovunque si fosse rifugiato, gli sarebbero mancati i Ministri, gli Uffiziali delle Congregazioni, e tutt' altro necessario pel disbrigo degli affari spirituali. Avrebbe avuto dunque la fuga del Papa da Roma, e dall' Italia per unico oggetto la salvezza della sua sola Persona. Questo non era certo un motivo sufficiente, e glorioso per un Vicario di Cristo: *Qui dedit animam pro ovibus suis*, e per un sommo Pontefice, le cui azioni dovrebbero portar sempre l'impronta della grandezza, della generosità d' animo, e far conoscere la disposizione interna di offrir se stesso in sacrifizio pel pubblico bene, e per gl' interessi della Chiesa. So anch' io, che leggiamo detto da Gesù Cristo Signor Nostro nel Vangelo agli Apostoli: *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*: (Matth. Cap. X. vers. 23.) So, che di questo passo si valsero per giustificare la loro fuga due grandi luminari dell' antica Chiesa d' Africa S. Cipriano, e S. Atanasio; ma quì ancora debbo ripetere, ch' erano molto diverse le circostanze, nelle quali si trovava Pio VII. da quelle, che indussero que' gran Santi a prender la fuga; e se fosse questo il luogo di esaminare teologicamente la famosa questione agitata da' Santi Padri: *sulla fuga nella persecuzione*, potrei mostrare cogli stessi testi di S. Cipriano questa diversità della circostanza da me indicata (si veggano i lib. III. Ep. 14. lib. II. Ep. I. II. (1))

(1) Passo di S. Cipriano Lib. III. Cap. 14. „ *Oportet nos paci communi* „ *consulere, et interdum quamvis cum taedio animi nostri deesse vobis, ne* „ *praesentia nostra invidiam, et violentiam Gentilium provocet* „.

Fa d' uopo, che noi abbiamo riguardo alla tranquillità pubblica, e che talvolta, sebbene con dispiacere dell' animo nostro, ci allontaniamo da voi onde la nostra presenza non provochi contro di voi l' invidia, e la violenza de' Gentili.

Aggiungerò solo, che la Chiesa non disapprovando certamente la condotta di quelli, che in tempo di persecuzioni si misero in salvo colla fuga, ha colmato però di sommi elogj que' Pastori, e Prelati, i quali piuttosto che abbandonare il loro diletto Gregge, vollero offrire in sagrifizio la propria vita, e che i Tommasi di Cantorbery, gli Stanislai di Cracovia, ed altri Santi Pontefici, e Vescovi, che veneriam sugli Altari comprovarono colla loro condotta doversi spesse volte seguire il consiglio di Tertulliano in quel celebre detto nell' opera: *De fuga in persecutione* che: *Pulchrior est Miles in pugnae praelio amissus, quam in fuga salvus* (1).

Certo si è, che io sentii in Lisbona, mentre ivi era Nunzio, fare i più grandi encomj dagl' istessi Protestanti della risoluzione presa da Pio VI. di rimanere in Roma, e di esporsi a tutt' i pericoli, e disagj di una sicura prigionìa, e forse di un violento trasporto fuori dello Stato, ma di non abbandonare il suo Popolo all' arrivo delle Truppe Repubblicane. Qualunque cosa accada ora alla Chiesa non potrà imputarsi dai nemici della Santa Sede, e dai creduli, *quorum infinitus est numerus*, ad un azione di Pio VII. come sarebbe accaduto, se avesse presa la fuga, e la sua determinazione di non abbandonare il posto sublime assegnatogli dalla Provvidenza, sarà una prova irrefragabile alla Posterità della grandezza del suo animo, e del suo generoso disprezzo per li proprj personali vantaggi, della purità delle sue intenzioni, e finalmente della giustizia della sua causa.



(1) E' più pregevole un soldato perduto nel calor della pugna, che salvato nella fuga.

CAPO IV.

Risposta, che poteva farsi dal Ministero Pontificio ad un rimprovero. Cautele, e mezzi usati per tener quieta la Città di Roma, e per non dare al comando militare Francese alcun pretesto di accelerare la mutazione del Governo.

Voglio rispondere ad un altro rimprovero, che potrà esser stato fatto da alcuno contro la mia condotta politica nell'ultimo mese del soggiorno del Papa in Roma. Può darsi che abbia detto taluno: le Truppe Francesi erano ridotte ad un picciol numero, molte essendone partite alla volta del Regno Italico, ed altre state inviate alle spiaggie per timore di uno sbarco degl'Inglesi, ch' occupavano l'Isola di Ponza. Perchè dunque non chiamare all'armi il Popolo Romano, che aveva dati tanti segni di straordinario attaccamento al Governo, e di avversione pei Francesi, e far liberare il Papa, e Roma dal giogo indegno, e tirannico, che da un anno e mezzo l' opprimeva? Per dar maggior forza a questo discorso io aggiungerò cose, che sono dal Pubblico ignorate, e darò poi quella, ch' io crederò conveniente risposta. L' operazione della liberazione di Roma, e del Papa, e del massacro delle poche truppe Francesi rimaste in Città era facile, e posso anche dire d' indubitabile riuscita. Non solo non sarebbero stati necessarj occulti maneggi, ed eccitamenti per muovere il popolo, ma si dovè anzi fare il contrario dal Governo, e non si faticò poco per tenerlo a freno. Vi fu persona, la quale fece sapere al Papa, che ad ogni di lui cenno, egli sarebbe venuto alla testa di cinque mila uomini al Quirinale per liberarlo dalla prigionia. Un altro si offrì di dare nuovamente in mani del Papa il Castello S. Angelo tre giorni dopo, che Sua Santità avesse acconsentito, che se ne tentasse l'espugnazione. Finalmente alcuni capi del Popolo segretamen-

te fecero pervenire all' orecchio del Santo Padre il loro desiderio di tentare un colpo di mano per sottrarsi una volta dall' oppressione, in cui gemevano, dicendo, che conoscevano ben essi il suo animo mansueto, e paterno, e però non gli chiedevano, nè ordine di eseguir quanto avevano in mente, nè approvazione del loro progetto; che bastava loro di essere assicurati, che ciò non gli avrebbe cagionato nè disgusto, nè dolore. L' ottimo Principe, benchè stanco omai di tollerare tante ingiurie, ed insulti, ricusò ogni offerta, e fece costare del suo dissenso da simili tentativi. Vengo ora a dar quella risposta, ch' io ho promessa. Ognuno può ben immaginarsi, ch' essendomi state manifestate dal Papa tutte queste esibizioni, io meco stesso vi ruminai molto sopra, e considerai l' affare su tutti i punti di vista per proporre a Sua Santità anche il mio particolar sentimento. I punti dell' esame mi furono suggeriti da un bellissimo passo di S. Bernardo lib. III. cap. 4. dell' egregia Opera: *De Consideratione ad Papam Eugenium* (1). „ *Spiritualis homo . . . omne opus suum trina quadam consideratione praeveniat. Primum quidem, an liceat, deinde an deceat, postremo an expediat. Nam, etsi constet in Christiana utique Philosophia, non decere nisi quod licet, non expedire, nisi quod decet, et licet, non continuo tamen omne quod licet, decere, et expedire consequens erit* (2) „. Che fosse lecito di permettere al Popolo di liberarsi da quegl' ingiusti aggressori, è fuori di

---

(1) Opera, che dovrebbe star sempre sul tavolino de' Ministri della Santa Sede per una quotidiana meditazione.

(2) L' Uomo timorato di Dio . . . . premetta ad ogni sua opera una triplice riflessione. E prima (consideri) cioè se sia lecita, in secondo luogo se convenga (il farla), e finalmente se sia espediente. Imperocchè sebbene sia noto, che appunto nella Cristiana Filosofia non conviene (di fare) se non ciò, ch' è lecito, e che non è spediente, se non ciò che conviene ed è lecito; tuttavia non sempre tutto ciò, ch' è lecito sarà di conseguenza convenevole, ed espediente.

dubbio. Tutte le leggi naturali, divine, ed umane danno il diritto agli oppressi ingiustamente di respingere la forza colla forza, e di scuotere un giogo, che senza alcuna ragione fu loro imposto. Si aggiunge, che l' occupazione della Città di Roma fatta da' Francesi fu accompagnata da circostanze tali di perfidia, e di tradimento, di cui non si troverà forse esempio negli annali de' Saraceni, e delle stesse Potenze Barbaresche dell'Africa. Il General Miollis Comandante di un corpo di truppe Francesi chiede il passo per entrare nel Regno di Napoli, annunzia i diversi luoghi delle stazioni fino ai confini, affinchè si trovino preparati gli alloggj, e pronte le vettovaglie, dette *le razioni di vitto*; e da bello spirito moderno, quasi che la politica consistesse nell' impostura, e nello sfacciatamente mentire, fa sapere al Santo Padre, che desiderava di avere le ali colle sue truppe per passare con più celerità, e recar meno incomodo agli Stati di Sua Santità. Siccome però fra i luoghi stabiliti per la permanenza v' era segnata anche la Città di Roma contro gli accordi, e i patti fra il Governo Pontificio, e i Ministri, e Generali Francesi, quando scoppiò la guerra tra la Francia, ed il Re Ferdinando IV. così il Papa fece fare qualche rimostranza a Monsieur Alquier interino Ambasciatore di quella Potenza sostituito al Cardinal Fesch. Costui ebbe l' impudenza di scrivere un biglietto tutto di proprio pugno, e diretto allo stesso Santo Padre, il quale era giustamente afflitto, ed agitato per la marcia delle truppe Francesi alla volta di Roma, asserendo in esso che: „ *Cet evénement, qui inquiete, et afflige peut „ étre Votre Sainteté, n' a rien d' allarmant. Je preuds „ sur moi de le garantir; J' oserai promettre plus enco- „ re. Si, comme Votre Sainteté m' a paru le croire, les „ Troupes de Sa Majesté Imperiale devaient rester pen- „ dant quelques jours a Rome, cette mesure ne serait, „ que passagère; elle n' offrirait aucune apparence de „ danger, ni pour le présent, ni pour l' avenir: elle ne „ rendrait une conciliation, ni moins possible, ni moins*

„ *facile* (1). Biglietto unico forse nella Storia della Diplomazia Ministeriale, che sarà d'eterna infamia per chi lo scrisse, e che tornò in grave disdoro di quel Sovrano, che Mr. Alquier sì indegnamente rappresentava, giacchè calpestandosi apertamente ogni principio del diritto delle genti, e violandosi la fede pubblica, sulla quale riposa la sicurezza, e tranquillità delle Nazioni, le truppe Francesi entrarono in Roma in aria ostile, occuparono il Castello S. Angelo, e fecero un oltraggioso insulto allo stesso Sommo Pontefice, circondando nel loro ingresso, di Truppa il Palazzo Apostolico. e piantando alcuni pezzi di cannone contro le finestre delle camere, dove dimorava il Santo Padre, e da quel giorno in poi fino alla mutazione del Governo vi fu sempre in Roma guarnigione Francese. Il General Miollis non solo non ebbe le ali, che desiderava, ma *invenit terram bonam*, *et accubuit* : regnando in Roma da Sovrano.

L' onesto Alquier, di cui poteva dirsi, esser di quelli, *Qui goutant dans le crime une tranquille paix*, *ont su faire un front*, *qui ne rougit jamais* (2), continuò a risiedere per alcune settimane in Roma, ed ebbe l'impudenza di presentarsi anche al S. Padre. Mi parve perciò nell' esame della questione provato abbastanza, che fosse lecito al Governo Pontificio, o di eccitare il popolo alla propria

(1) Quest'avvenimento, che forse turba, ed affligge la Santità Vostra, non deve recarle alcuna agitazione. Io posso sul mio onore assicurarnela, ed oso di ripromettterle più ancora. Se le Truppe di Sua Maestà Imperiale, come mi è sembrato che creda la Santità Vostra, dovessero restare per alcuni giorni in Roma, questa misura non sarà che passeggiera, nè potrà far temere alcun male pel tempo presente, nè per l' avvenire, e non renderà meno possibile, nè meno facile una conciliazione.

(2) Che godendo nel delitto una tranquilla pace, si son fatti una fronte, che non arrossisce mai.

L'Ambasciadore Alquier volle presentare subito al S. Padre il General Miollis. Pio VII. appena lo vide gli disse: *Sig. Generale*, *i suoi cannoni non ci hanno messo paura*, e dopo un breve colloquio li congedò.

difesa, o di acconsentire almeno, che tra loro stessi, come da molti si desiderava, si eccitasse un generale sollevamento per cacciar da Roma i Francesi, e mettere il Santo Padre in libertà. E tanto più poteva ciò farsi lecitamente, quanto che il Papa per salvare i suoi legittimi diritti aveva, e nell'ingresso ostile de' Francesi in Città, e in tutti gli atti di usurpazione di autorità Sovrana, che si facevan dal comando militare Francese, protestato solennemente, e dichiarato in faccia all' Europa, ch' esso a nulla acconsentiva di quanto si faceva in Roma dalla Truppa Estera, e che si considerava, come prigione nella propria residenza. Ma dato anche, che il S. Padre oppresso, e straziato dai continui insulti, e dalle giornaliere violenze a se fatte, ed a' suoi sudditi, avesse piegata la fronte, ed in certa guisa acconsentito al soggiorno de' Francesi in Roma, ed alle loro operazioni, benchè in danno della sua legittima autorità, non avrebbe forse potuto per questo profittar di un momento favorevole, e della general disposizione de' suoi popoli per scuotere l' indegno giogo, che sopportava, e per riprendere la Sovrana Potestà, di cui era stato ingiustamente spogliato? Ciò ancora non mi parve dubbioso. Nè mi abbisognano ora per prova lunghe citazioni d' infiniti Teologi, Canonisti, ed autori di Gius Pubblico di diverse Sette, e Nazioni, che in ciò perfettamente sono d' accordo. Recherò un passo di un solo, ed è del famoso Gius Pubblicista Signor de Vattel, che pare scritto appositamente pel caso nostro: (1) „ *Si jamais l' exception de la con-*
„ *trainte peut être alléguée, c' est contre un acte, qui ne*
„ *mérite pas le nom de traité de paix, contre une soumis-*
„ *sion forcée à des conditions, qui blessent également la*
„ *justice, et tous les dévoirs de l' humanité. Qu' un avi-*

(1) Traduzione del passo di Vattel:

Se in alcun caso può allegarsi la eccezione della forza, o violenza, si può senza dubbio contra un atto, che non merita il nome di trattato di pace, contro una sommissione forzata con tali condizioni, che del pari feriscono la giustizia, e tutt' i doveri dell' umanità. Che un ambizioso, ed in-

„ *de, et injust conquérant subjugue une nation, qu' il a* „ *forcée à accepter des conditions dures, honteuses, in-* „ *supportables, la nécessité la contraint à se soumettre:* „ *mais ce repos apparent n' est pas une paix, c' est une* „ *oppression, que l' on souffre tandis qu' on manque de* „ *moyens pour s' en délivrer, et contre la quelle de gens* „ *de coeur se soulevent à la première occasion favora-* „ *ble. Lorsque (N. B.) Fernand Cortez attaquait l' Em-* „ *pire du Mexique sans aucune ombre de raison, sans* „ *le moindre prétexte apparent, si l' infortuné Monte-* „ *zuma eut pu racheter sa liberté, en se soumettant à des* „ *conditions également dures, et injustes à recevoir gar-* „ *nison dans ses places, et dans sa Capitale, à payer* „ *un tribut immense, à obéir aux ordres du Roi d'Espa-* „ *gne: de bonne foi, dira-t-on, qu' il n' eût pu avec ju-* „ *stice saisir une occasion favorable pour rentrer dans* „ *ses droits, et délivrer son peuple, pour chasser, pour* „ *exterminer des usurpateurs avides, insolens, et cruels?* „ *Non, non, on n' avancera pas sérieusement une si gran-* „ *de absurdité. Si la loi naturelle veille au salut, et au* „ *repos des nations en raccomandant la fidelité dans les*

---

giusto conquistatore soggioghi una nazione, ch' egli ha violentata ad accettare condizioni dure, vergognose, insopportabili, la necessità costringela a sottomettersi. Ma questo apparente riposo non è una pace, è una oppressione, che si soffre finchè mancano i mezzi per liberarsene, e contra cui Uomini di coraggio sollevaosi alla prima occasione favorevole. (N. B.) Allorchè Ferdinando Cortez assaliva l' Impero del Messico senza pur ombra di ragione, senza un pretesto nemmeno apparente, se lo sfortunato Montezuma avesse potuto ricomprarsi la libertà, sottoponendosi a condizioni dure egualmente che ingiuste, a ricever guarnigione nelle sue piazze d' armi, e nella sua Capitale, a pagare un tributo immenso, ad ubbidire agli ordini del Re di Spagna; sinceramente, si dirà, ch' egli non avesse potuto con giustizia afferrar l' occasione favorevole per rientrare ne' suoi diritti, e liberare il suo popolo, per cacciare, ed esterminare gli avidi, superbi, e crudeli usurpatori? No, non potrà liberamente asserirsi una tanta assurdità. Se la legge naturale veglia alla salute, e quiete delle nazioni raccomandando la fedeltà nelle pro-

„ *promesses ; elle ne favorise pas les oppresseurs. Tou-*
„ *tes ses maximes vont au plus gran bien de l' humani-*
„ *tè. C' est la grande fin des Loix , et du droit. Celui ,*
„ *qui rompt lui même tous les liens de la sociètè humai-*
„ *ne , pourra-t-il les réclamer s' il arrive , qu' un peuple*
„ *abuse de cette maxime pour se soulever injustement , et*
„ *recommencer la guerre ? Il vaut mieux l' exposer á*
„ *cet inconvenient , que de donner aux usurpateurs un*
„ *moyen aisé d' eterniser leurs injustices , et d' asseoir*
„ *leur usurpation sur un fondement solide. (Le Droit*
„ *de gens , ou principes de la loi naturelle. Par Mon-*
„ *sieur de Vattel Tom. III. Lib. IV. Cap. IV. §. 37.*) „
Si cangino i nomi di Ferdinando Cortez in quello del Generał Miollis , e di Montezuma in Pio VII. , e resta ben provato ciò , che poteva lecitamente fare l' ottimo Pontefice in quelle triste , e dolorose circostanze , giacchè al citato passo di Vattel nulla v' è da opporre quando si tratti di restituire la liberta , e il dominio al legittimo Sovrano.

Passando al secondo punto dell' esame nella propostami questione , cioè se al Santo Padre conveniva (*decebat*) di eseguire quanto mi pareva sicuramente lecito , debbo confessare ingenuamente , che mi trovai allora molto dubbioso , e perplesso. Considerando da una parte la giustizia della causa del Pontefice , e l' evidenza dell' oppressione tirannica , che soffriva senza alcun' ombra di ragione , senza nemmen pre-

---

messe , non però favoreggia gli oppressori. Totte le soe massime tendono al maggior bene dell' umanità. Questo è il gran fine delle leggi , e del diritto. Colui , che infrange totti i vincoli dell' umana società , potrà reclamarli qoand' accada , che un popolo abusi di questa massima per sollevarsi ingiustamente , e ricominciar la guerra ? Meglio è esporlo a qnesto inconveniente , che dare agli usorpatori on agevol mezzo di perpetuare le loro ingiustizie , e di stabilire l' osorpazione loro sopra on solido fondamento.

(Diritto delle genti , ovvero principj della legge natorale del Signor di Vattel. Tomo III. Libro IV. Capo IV. §. 37.)

Mi servii del surriferito autore non avendo trovato nella Fortezza altro libro di Gius pubblico.

testo apparente, mi venivano in mente gli esempj di varj illustri Sovrani delle diverse Nazioni d'Europa, i quali trovandosi in quasi consimili circostanze d'oppressione da forza estera, si erano gittati nelle braccia de' loro popoli, e per mezzo di essi avevano con somma loro gloria, e col plauso generale delle Nazioni cacciato il nemico oppressore, e ripresi i loro legittimi diritti, e la loro Sovrana autorità. Dall'altra parte rifletteva sulla differenza, che passa tra il Papa, e gli altri Sovrani secolari, e sulla diversa condotta, che deve quegli tavolta tenere in riguardo della sua spirituale dignità. Il Papa, diceva, è Sovrano come gli altri, ed ha perciò gli stessi diritti, ma è nello stesso tempo Vicario in terra di quel Dio, che volle essere annunziato il Principe della Pace; è il primo Maestro, e Dottore di una Religione, che tutta spira dolcezza, mansuetudine, carità, e comanda non solo il perdono, ma l'amore de' nemici; è il Padre comune di tutti i fedeli, e perciò in ogni strage, in ogni massacro tra Cattolici ha il dolore di vedere sparso il sangue de' proprj figli, e nel caso nostro di figli, è vero, ribelli, ingrati, oppressori del proprio Padre, ma pur sempre figli. Tali diverse ragioni mi tennero dubbio, e perplesso l'animo sul secondo punto della questione. (1)

Ma venendo all'esame del terzo, se la liberazione del Papa, e di Roma col mezzo del popolo poteva giovare, e tornava conto di acconsentirvi (*utrum expediebat?*) ogni riflesso m'indusse a decidere, ed a fissare per massima, che non si dovesse, nè muovere il popolo contro i Francesi, nè acconsentire anche in segreto al di lui sollevamento.

Facciamo il caso, che dopo aver prese tutte le più ac-

(1) Rileggendo adesso con mente più tranquilla, e pacata coteste ragioni sul secondo punto della questione, ho mutato sentimento, nè il mio animo sarebbe ora più dubbioso, e perplesso; anzi dichiaro, che in nessun modo conveniva al supremo Capo della Chiesa di permettere, e molto meno di comandare quella benchè lecita, violenta, e crudele risoluzione. *Non decebat*.

certate, e le più prudenti disposizioni si fosse permesso al popolo il tentativo del sollevamento, ed avesse questo ottenuto il più favorevole successo colla espulsione, e col massacro de' Francesi; quali ne sarebbero poi state le conseguenze? Tutt' i Governi dipendenti dalla Francia in Italia, radunate in gran fretta nuove truppe, le avrebbero fatte marciare contro Roma, e chi non vede quale sarebbe stata allora la sorte di quella infelice Città? Si sarebbe certamente voluto dare un atroce, e memorabile esempio di politica vendetta, e per imprimere un gran terrore nelle tante Popolazioni in Italia, e fuori, che la sola forza ritiene sotto il dominio Francese, e per isfogare l'odio inveterato, e la fanatica rabbia di tutte le sette, e specialmente della filosofica contro questa nuova Gerusalemme accresciuta ora a dismisura per la incomparabile resistenza fatta a nostri giorni dal buon Popolo Romano alle tante arti, e seduzioni adoperate per disaffezionarlo dal Governo de' Pontefici. E le stragi, che si sarebbero fatte, e gl' infiniti mali, che andavano a piombare su quella misera Città, a chi sarebbero stati imputati se non al Santo Padre, ed al suo Ministero, che avesse, o temerariamente eccitata, o permessa imprudentemente la sollevazione popolare, e che avrebbe mai detto l'intero Mondo Cattolico? Che cosa ne avrebbe mai pensato la posterità? Nè poteva fondarsi qualche speranza, o nelle truppe Austriache già alle mani co' Francesi, ma troppo ancora lontane da Roma, o nelle Siciliane, ed Inglesi, che dall' Isola di Ponza minacciavano il littorale d' Italia. Queste erano in sì piccol numero, che non potevano certamente servire d' appoggio ad una insurrezione, nè resistere ad un corpo di truppe Francesi, come pur troppo lo hanno provato gl' inutili tentativi fatti sulle coste del Regno di Napoli, e come ne possono rendere testimonianza per casi consimili gli abitatori delle Fiandre, della Vandea, ed ora dell' abbandonato Tirolo.

Presa la risoluzione, che non si dovesse, nè eccitare, nè permettere una insurrezione popolare, che avrebbe portato col tempo seco funestissime conseguenze, io tenni sempre l'occhio sopra, e alle popolazioni, ed ai Francesi per allontanare

ogni motivo di risse, e di tumulti, come possono rendermene testimonianza tutti i Governatori dello Stato Pontificio, ai quali inculcai sempre ne' miei dispacci di vegliare alla conservazione della quiete, e tranquillità de' popoli; e perciò proibii nell' anno del mio Ministero fuori di Roma le caccie de' Tori, i fuochi d' artificio, e diverse fiere. Feci proibire varie solenni processioni, e massime quelle in tempo di notte, e diedi tutte le disposizioni possibili per impedire in Assisi i tumulti nella festa della Porziuncula, e ciò per evitare appunto un gran concorso di popolo, dove d' ordinario nascono litigj, e contese, che potevano esser principio di maggiori disordini. Feci il medesimo anche in Roma, ed il buon popolo di quella Capitale in tutto il tempo della prigionia del Papa, non ostante le giornaliere tiranniche vessazioni, che si facevano dal comando militare Francese al Pontefice, ed al sacro Collegio, mantenne un contegno, ed una condotta veramente ammirabile, tenendosi quanto poteva lontano da' Francesi per mostrare la sua affezione al Governo, senza far loro però alcuna sgarbatezza, ed insulto, ed obbedendo ciecamente non pure agli ordini, ma anche ai desiderj del Papa; condotta da molti ascritta a special protezione della Vergine Santissima, per la quale hanno i Romani una particolar divozione, e che giovò moltissimo per conservare illibato, e puro l' onore del Pontificio Governo; condotta finalmente, che riempì di meraviglia, e di stupore i forestieri allora dimoranti in Roma, e quelli, che ne' paesi esteri ne udirono dai loro nazionali il veridico, e fedele racconto. Un Signore Russo, che trovavasi in Roma in quel tempo disse un giorno un frizzo, che egli, cioè godeva di stare in quella Capitale per essere spettatore di un raro fenomeno: che vi erano in Roma due Governi l'uno all' altro opposti: l' uno avendo al suo comando, ed a sua disposizione le truppe, la sbirraglia, il Castello, e le carceri, in somma tutt' i mezzi per farsi ubbidire, emanar ordini, e regolamenti, e nessuno dargli ascolto, e dover sempre adoprar la forza per farli eseguire; l' altro all' incontro privo di tutti questi mezzi, e della forza, e rinchiuso in un Palazzo in una

vera prigionia, e circondato dalle truppe nemiche, per mezzo di brevi notificazioni manoscritte far conoscere al pubblico i suoi voleri, e ciò, che esso comandava, ed osservarsi, che nell' istante tutto volenterosamente si esiguiva. Bella, e consolante prova, che anche senza le numerose truppe, e le dispendiosissime, e spesso mal sicure Polizie, v' è modo pei Governi di farsi dai popoli rispettare, ed ubbidire. Merita di essere ricordata alla più tarda posterità questa condotta ammirabile tenuta dal buon Popolo Romano in quei calamitosi tempi. Nemico com' esso è per carattere di ogni prepotenza, ed oppressione, virtuoso avanzo della virtù de' suoi maggiori, più vedeva aggravar la mano del comando militare Francese sul Papa, i Cardinali, ed i Pontificj Ministri, e più si sforzava di dare al legittimo Sovrano, ed al Governo pubblici segni non equivoci della sua fedeltà, ed ubbidienza, e di un inalterabile attaccamento. Veramente singolare, ed unico forse nella storia è quel che accadde ai 4. febbrajo del 1809, giorno in cui dovevasi in quell' anno dar principio ai divertimenti carnevaleschi delle maschere, e delle corse de' barberi. Questa ammirabile condotta del popolo romano trattenne per qualche tempo la caduta del Pontificio Governo, giacchè, sebbene i Francesi, ed i pochi loro partigiani temessero di una sommossa popolare, ben conoscendo di non aver forza da far resistenza, e di dovervi restar vittima del furore del popolo, avrebbero forse gradito, che nascesse qualche parzial tumulto tra gente volgare, e la loro truppa anche collo spargimento del sangue di qualcuno di loro per rinnovare le antiche calunnie contro il Governo, richiamando in scena i pretesi assassinj di *Basville*, e di *Duphaut*, e per avere un pretesto di occupare Roma come paese nemico. Non posso negare, che il General Miollis fece tenere alle sue truppe un' ottima disciplina; aggiungo per render giustizia al vero, che gli uffiziali Francesi distribuiti per le case di Roma non mi diedero motivo d' inquietudine, e di disgusto; che anzi varj di essi disapprovavano apertamente la condotta del loro Governo, e non dissimulavano il loro dispiacere nel vedersi impiegati in

una operazione, ch' essi dicevano più propria de' birri, che di onorati militari. Ma varie operazioni del General Miollis suggeritegli forse da' nostri nemici, e malevoli, fecero credere a molte persone di buon senso in Roma, che si andasse cercando un pretesto per considerare il nostro Governo in stato di guerra. Di fatti vi potevan essere operazioni più capaci d' irritare il popolo, e spingerlo a qualche eccesso, quanto l' ingresso in Roma, l' insulto fatto al Palazzo Apostolico nel tempo di una solenne Funzione, le violenze più volte usate ai Ministri, alle guardie, ed ai familiari del Papa da una sola pattuglia Francese di otto in dieci uomini dentro il Palazzo Quirinale, dove dimoravano da cinquecento, e più persone, e finalmente il permesso delle maschere, l' apertura del Carnevale, e la corsa de' barberi contro gli ordini del Governo, e a dispetto dell' intiera Città, che aveva dati tanti indizj di non volervi prender parte? Io stesso nel famoso, e memorabile giorno dei 4. febbrajo 1809. temei di qualche tumulto procurato ad arte, e tenni in pronto una Notificazione al popolo per richiamarlo in tal caso a nome del Papa alla tranquillità, ed alla quiete, nè feci uscire i Minutanti, e gli Scrittori di Segreteria di Stato per servirmene sul momento, e per far eseguire i miei ordini. Questo sospetto comunicatomi, come diceva, da persone di senno, mi si confermava ancora dalle tante strane voci, e calunniose, che andavan ripetendo giornalmente all' orecchio del General Francese i pochi nostri ribelli, che non potendo riuscire a far nascere quel disordine, ch' essi desideravano, si sforzavano di muovere i Francesi alla mutazione del Governo coll' annunzio di congiure ordite, e pratiche segrete de' Ministri Pontificj per procurare un generale massacro della truppa estera, ch' era in Roma. Nel giorno 4. settembre dell' anno antecedente venne da me Monsieur Garobeau capo dello Stato Maggiore a dirmi per parte del General Miollis, ch' era stato ad esso riferito, ch' io aveva dato ordine ai Parrochi della Città di predicare al popolo radunato nelle loro Chiese in una determinata Domenica il sollevamento contro i Francesi col prendere le armi, e correr lo-

ro da ogni parte addosso, e però m' intimava per ordine dello stesso Generale, che: *Je serais responsable de tout ce qui „ pourrait arriver de facheux* : Io presi la cosa ridendo, come doveva prendersi, e conchiusi al Gorabeau, che dicesse al Generale, ch' io mi rendeva mallevadore della condotta de' Parrochi.

Negli ultimi di maggio dell' anno 1809, o nei principj di giugno, di che ora non ben mi ricordo, si sparse voce per la Città, ch' io aveva chiamati segretamente alla mia presenza in Monte Cavallo i Capo-Rioni di Roma per intimar loro di tener pronto il popolo ad accorrere armato verso il Palazzo Pontificio, qualora fosse investito dalle truppe Francesi. Nello stesso tempo ad un dipresso venne di buon mattino da me all' udienza il Padre Romolini de' Benfratelli, Religioso molto ben accetto al Miollis, per dirmi, ch' era stato da lui il giorno innanzi un tal Conte B . . . a pregarlo di procurargli un colloquio col Generale suddetto, e di consegnarli subito un foglio, dove si diceva, che avea da comunicargli cose della massima importanza per servigio dell' Altissimo, ed Augustissimo Imperadore Napoleone; che gli avea il B . . . . poi detto a voce, che si ordiva contro i Francesi in Roma un' orribil congiura, la quale per segreti fili si stendeva per tutta l' Italia; e che colla intelligenza del Papa io n'era alla testa. Mi chiese per ciò il detto religioso, come doveva regolarsi, e se doveva consegnare il foglio al Miollis. Io gli risposi, che lo consegnasse pure, perchè lo stesso Generale avrebbe subito scoperta la falsità dell' accusa, e le pessime qualità del B . . . . che brevemente accennai al Padre Romolini. Io non seppi altro poi di questo affare, ma voglio aggiungere un aneddoto per dare un saggio del carattere delle persone, che fomentavano i Francesi contro il legittimo Governo Pontificio. Negli ultimi giorni di maggio, se non erro, mi fu consegnato nel giardino del Papa da una giovine donna, che mi si presentò come moglie del B . . . . un memoriale da parte del marito, di cui ben riconobbi la scrittura, nel quale mi si chiedeva soccorso, ed assistenza per trovarsi

esso rinchiuso in una segreta, non so se del Castello, o delle carceri nuove, a motivo del noto suo affetto, e della sua inalterabile fedeltà al Papa suo legittimo Sovrano. Ma per tornare al discorso: Dio sà quante altre imposture, e calunniose accuse si saran fatte al comando militare Francese contro il Ministero Pontificio da quelli, che *quaerebant falsum testimonium contra . . . . ut eum morti traderent:* (Matth. Cap. 26.) ma l'impostura si smentiva sempre da se stessa: *et non invenerunt cum multi falsi testes accessissent*. Fino nei giorni precedenti all'assalto del Palazzo Quirinale, ed al violento trasporto del Papa in Francia si fece spargere la voce, che in un giorno dell'ottava di S. Pietro doveva il Santo Padre uscir d'improvviso da Monte Cavallo, e girare con un Crocifisso in mano per le strade della Città per muovere il popolo a seguirlo, ed a cacciare i Francesi. *Risum teneatis amici*: nel sentire il mansuetissimo Pio Settimo trasformato negli ambiziosi, e guerrieri Pontefici Alessandro VI. e Giulio II; ed il Cardinal Pacca divenuto come un altro Cardinale di Retz, non solo fazioso, ed irrequieto, ma accusato inoltre come un sollevator di popoli, e macchinator di congiure, e di massacri! Dirò anche un altro aneddoto, che dà qualche motivo di sospettare, che i malevoli cercassero d'indurre lo stesso Governo Pontificio a fare qualche passo imprudente, di cui si sarebbero serviti per provare ai Francesi, che si tramava contro di essi. Un Personaggio ragguardevole, e per eminenza di dignità, e per giusta fama di virtù religiose mi fece un giorno lagnanza della determinazione presa dal Santo Padre nelle ultime settimane del suo soggiorno in Roma di non tenere le solite Cappelle nelle Feste della Chiesa nel Palazzo Quirinale, defraudando in tal guisa, com'esso diceva, i fedeli del bene spirituale della Benedizione Apostolica. Io gli risposi, che questo era stato stabilito tra il Santo Padre, e Monsignor Sagrista, nè io vi aveva avuta alcuna parte; che credeva però la cosa prudente nelle critiche circostanze, in cui ci trovavamo, che si era fatto riflettere a Sua Santità, che nell'occasione delle Cappelle potevano insieme all'altra gen-

te, che vi accorreva, introdursi in Palazzo anche i Francesi, ed occupare i posti di guardia, e sotto pretesto di onore, restringere sempre più la prigionia del Santo Padre. M' accorsi dai moti del volto e da un picciol cenno di riso sardonico, che il personaggio, che meco parlava, era di quelli, che non credevano poter giammai i Francesi venir al passo di occupare il Palazzo per aver più sicuramente in mano, come in ostaggio, il Santo Padre, e i suoi Ministri, e però senza farne caso, continuai ad ascoltare il discorso, e sentii farmi un progetto, in cui riconobbi la simplicità della colomba separata però da quella prudenza del serpente, che il Signore c' insegna nel Vangelo doverle essere inseparabil compagna. Mi disse adunque, che volendo Sua Santità persistere nella determinazione già presa di non tener per allora le consuete Cappelle nel Quirinale, vi sarebbe stato un mezzo facile di non defraudare i fedeli del bene spirituale, che desideravano, ed era di far annunziare al popolo di Roma per mezzo de' Parrochi, che tutti coloro, i quali in una determinata ora di un giorno festivo da Esso prima destinato si fossero trovati nelle Parrocchie, e Chiese principali della Città coll' intenzione, e le disposizioni di ricevere il prezioso dono dell'Apostolica Benedizione, avrebbero potuto profittare di questo bene spirituale, perchè Sua Santità dalla sua privata Cappella avrebbe data la Benedizione coll' intenzione di diffonderla su noi tutti; cui replicai, conchiudendo il discorso con una risposta equivoca, ed evasiva. Sospettai però (ed aveva ragione di sospettarlo per l' intimazione fattami a nome del General Miollis dal Garobeau, che ho testè riferita) che qualche malevolo col manto della religione avesse sorpreso lo zelo, e la pietà del personaggio, che mi parlava, insinuandogli un progetto, che poteva nascondere un tradimento. E chi non intende a prima vista, sotto quai neri colori si sarebbe potuto rappresentare al comando militare Francese un tal generale adunamento del popolo nella stessa ora per insinuazione del Governo? Sappiamo pure dalla storia, che più rivoluzioni, e congiure dovevano scoppiare, e scoppiarono appunto in oc-

casione di gran concorso di popolo per solenni funzioni ecclesiastiche, e fra le altre la più celebre di tutte è quella, di cui non potranno dimenticarsi i Francesi, cioè il famoso Vespero Siciliano. Lo stesso progetto mi fu fatto qualche giorno dopo da uno de' primi Prelati della Corte di Roma, noto anch' esso, e stimabile per la sua pietà, e religione, a cui sarà stata fatta sicuramente la stessa sorpresa. Tanto è vero, che non siam più nei tempi, che al dir di un troppo famoso Poeta:

Au fond du Vatican regnait la politique (1).

Prima di chiudere questo articolo non debbo io però dissimulare, che non ostante la risoluzione presa d' impedire qualunque sommossa popolare per le ragioni sopraindicate, lasciai correr peraltro le voci calunniose, e stravaganti, che si spargevano dai malevoli, nè mi diedi alcuna premura di smentirle, perchè, sapeva che producevano un effetto direttamente contrario a quello, ch' essi avevano di mira. Pretendevano eglino di far accelerare ai Francesi la tanto desiderata operazione del cambiamento del Governo coll' incuter loro timore con tanti vani spauracchj, e questi appunto ritardavano l' esecuzione del progetto de' Francesi, che non credevano prudente rischiare un tal passo con poche forze in un paese, che si faceva credere loro disposto, e pronto ad una generale insurrezione. Per lo stesso motivo, o non dava risposta, ò cambiava materia al discorso, e sorridendo alle interrogazioni di coloro, che mi parlavano delle voci suddette, imitava chi si fa vedere in un pericolo col fucile in mano, benchè scarico, sapendo, che la sola vista di quell' arma imprime timore, e tiene a freno.

(1) Nei recessi del Vaticano regnava la politica.

CAPO V.

Storia della pubblicazione della Bolla di Scomunica, con note (1)

Nelle sere del mercoledì, e sabato della Settimana Santa dell' anno 1806. immediatamente dopo le Cappelle si tennero due Congregazioni per molte ore in casa dell'Emo Cardinal Antonelli Decano: i Cardinali, che le componevano, oltre l' Emo Padrone di casa, furono i Cardinali De Pietro, Litta, Pacca, e Consalvi Segretario di Stato. Questo Emo riferì alla Congregazione gli avvisi venutigli dalla Legazione Apostolica di Parigi, e da altre parti, secondo i quali pareva imminente l' ingresso di un corpo di truppe Francesi nello Stato, e in Roma per prenderne possesso in nome dell' Imperador Napoleone, e chiese per ordine di Sua Santità il parere de' Cardinali ivi presenti sulle risoluzioni da prendersi per un sì tristo avvenimento. Oltre alcune altre meno importanti determinazioni, se ne stabilirono tre, che si credettero utili, anzi indispensabili nel caso, che si verificasse la minacciata invasione, ed il cambiamento di Governo. Si previde fin d' allora, che mutandosi il Governo, si sarebbe fatto uscir da Roma il Sacro Collegio, e disperso per l'Italia, e verrebbe probabilmente tolta ogni comunicazione tra i Cardinali, ed il Santo Padre: quindi si determinò, doversi preparare una Bolla, che dispensasse, in caso di Sede Vacante, il Sacro Collegio da una gran parte di quelle Cerimonie, che si usano ne' Conclavi, e derogasse a varie Costituzioni de' Sommi Pontefici, che regolano la elezione de' Papi, qualora la circostanza de' tempi, o pericolose, o impraticabili le rendessero; e per un tal lavoro fu pregato l' Emo Decano di mettere in or-

(1) Premetto il racconto di alcuni fatti, che precedettero l' epoca del mio Ministero, perchè hanno relazione con quel che segue.

dine i materiali, e di formare una minuta di Bolla. Si conobbe in secondo luogo la necessità di pubblicare un Manifesto all'Europa, ed a tutte le Corti per protestare contro l'usurpazione de' Dominj della Santa Sede, e colla riserva di tutti i suoi diritti; e quì l'Emo Consalvi disse, che un tal Manifesto era già quasi in ordine nella Segreterìa di Stato. Finalmente si confessò da tutti ingenuamente, che si era tenuto un troppo lungo silenzio sulle tanto scandalose innovazioni contenute nelle Leggi, e stabilimenti Anti-Cattolici della Francia, e che sebben tardi, doveva il Papa almeno in questo caso alzar la voce, e pubblicare in faccia a tutto il Mondo, o in Breve, o in Bolla quanto si era fatto dal Governo Francese contro le Sacre Leggi della Chiesa, ed annunziare le censure, nelle quali erano incorsi, e gli autori, ed i ministri, ed esecutori delle sopradette innovazioni. La Congregazione pregò l'Emo De Pietro di riunire i materiali, e di formare parimenti il progetto della Bolla, o del Breve.

Quì mi sia permesso d'interrompere il racconto per fare una non inutile digressione. I Cardinali componenti allora quella Congregazione credettero necessario di procedere a passi così forti per le sole novità scandalose introdotte in Francia, e nel Regno Italico, e per la sola minaccia, della invasione di Roma, e dello Stato; che avrebbero essi mai detto, e proposto, se avessero potuto prevedere fin d'allora la fiera persecuzione, che indi seguì contro la Chiesa Romana, e le tanto tiranniche violenze commesse nello Stato? Se avessero, dico, potuto prevedere l'estensione del Concordato fuori di quei limiti, nei quali era stato conchiuso, la pubblicazione del Codice Napoleone, la soppressione degli ordini Regolari in tutti i paesi, o sudditi, o dipendenti dall'Imperadore de' Francesi, l'abolizione del S. Offizio in Spagna coll'intimazione, che si sarebbe fatto lo stesso in Roma, denigrando coi più neri colori pel compiuto trionfo de' filosofi increduli, e degli eretici un Tribunale cotanto utile alla Chiesa, e sì indegnamente dai nemici di questa calunniato, e tante altre cose accadute fuori di Roma, e dello Stato: in Roma poi l'in-

gresso ostile delle truppe, e l'insulto fatto al Palazzo Apostolico in tempo di una sacra, e solenne funzione; la prigionia del Papa per un anno, e mezzo nella propria Residenza accompagnata da' giornalieri disprezzi, ed attentati; l' espulsione da Roma, e conseguentemente anche dalle loro Sedi Vescovili de' Cardinali Vescovi Suburbicarj, destinati fin dai primi secoli della Chiesa ad assistere il Sommo Pontefice nelle più solenni Festività; la dispersione violenta ad armata mano di quasi tutto il Sacro Collegio; l'imprigionamento de' Vescovi, Prelati, Regolari, ed altri Ministri della S. Sede; la conculcazione di ogni legge di ecclesiastica immunità; la promulgazione di decreti nell' occupazione delle provincie in cui sfrontatamente si diceva, che il Papa si era unito coi nemici della fede, e che si toglievano alla Chiesa Romana que' beni, e dominj, che le erano stati donati pel vantaggio della Religione, perchè se ne serviva in danno della Religione medesima; la deportazione di tanti venerabili Vescovi delle Marche, e del Ducato d' Urbino ridotti alla mendicità; l' autorizzazione della stampa di un foglio periodico in Roma, nel quale oltre le continue ingiurie contro alcune principali Potenze d' Europa, si spargevano massime Anti-Cattoliche, ed ingiuriose alla Santa Sede; l' apertura in Roma di loggie di liberi Muratori proscritte dalle leggi, e civili, ed ecclesiastiche, e la celebrazione delle loro Orgie nel palazzo Conti sotto gli occhi dello stesso Pontefice: se tutta questa serie di violenze, d' insulti, di profanazioni, e di leggi tiranniche fosse stata preveduta da' Cardinali componenti la particolar congregazione sopraindicata, che avrebbero eglino mai determinato, e proposto?

Non sarà inutile questa digressione per chi volesse tacciare d' imprudenza, e di soverchio rigore le ultime operazioni del Santo Padre in Roma. Ora ritorno al racconto interrotto.

Per varj mesi dopo quelle Congregazioni non vennero nuove insistenze dalla parte dell' Imperador de' Francesi, il quale occupato ne' preparativi per la guerra contro la Prussia lasciò respirare alquanto il Papa, e noi tutti: onde non si

parlò in altre Congregazioni susseguenti, nè del Manifesto; nè del Breve, o della Bolla commessa al Cardinale De Pietro; si disputò bensì, e si scrisse molto sulla Bolla di regolamento pel futuro Conclave.

Qualche tempo dopo mi disse un giorno il Cardinal De Pietro, ch' egli aveva compito il suo lavoro, e che era già nelle mani del Papa, e passato altro tempo, mi aggiunse, che il Papa lo aveva approvato. Io però non l' ho mai visto, ma sospetto, e congetturo, che fosse quel Breve, che il Papa, ed il Cardinal Antonelli mi dissero, dopo che io entrai nel Ministero, che si era fatto segretamente stampare in Palazzo, ed erasi quindi dato alle fiamme per li molti errori di stampa occorsivi, e Sua Santità mi aggiunse, ch' esso era anche più forte, e veemente della Bolla di scomunica pubblicata in appresso.

Lo strepitoso fatto de' 6. settembre 1808., e le voci sparse alcuni giorni dopo, cioè che l' Imperador de' Francesi irritato per quell' azione del Papa, avrebbe mandato l'ordine, o della mutazione del Governo, o almeno del trasporto di Sua Santità fuori di Roma, mossero il Santo Padre a prendere nuovamente in considerazione l' affare della Scomunica, e ne tenne in una particolar udienza discorso col Cardinal De Pietro, cui diede la commissione di stendere una nuova Bolla. Fatta questa, fu dallo stesso Santo Padre esaminata, e passò poi nelle mie mani, perchè se ne facessero varie copie dagli scrittori più fedeli della Segreteria di Stato. Queste copie erano in tutto uniformi, eccetto che nell' assegnare l' ultimo motivo impellente, che aveva determinato il Papa a pubblicare la Scomunica; poichè siccome non si sapeva, se la mutazione del Governo avrebbe preceduto il trasporto del Santo Padre fuori di Roma, o se si sarebbe eseguito questo prima di emanare il decreto della riunione dello Stato Pontificio alla Francia, così fu necessario tener pronte le Bolle per l' uno, e l' altro caso in tutto conformi, come io diceva, eccetto che nell' assegnare ciò, che aveva dato l'ultimo impulso alla pubblica-

zione. Coll' andare innanzi crebbe sempre più la voce, che o di buon grado, o a suo dispetto si voleva il Papa lontano da Roma, e gli si sarebbe usata violenza nello stesso Palazzo Apostolico; voce che veniva confermata anche dalle lettere di Parigi: onde si pensò di far sottoscrivere dal Santo Padre di proprio pugno, e suggellare col sigillo Pontificio quelle sole copie di Bolla, che assegnavano per motivo della pubblicazione la violenza usata al Palazzo Apostolico, e la sacrilega deportazione armata mano del Sommo Pontefice fuori di Roma.

Dopo qualche settimana, da che si era ciò eseguito dal Papa, ebbi motivo di sospettare, che si fosse penetrata questa sottoscrizione, perchè da persona non del tutto sicura furono fatte delle dimande a taluni della Segreterìa di Stato, se il Papa avrebbe fatta la stessa risoluzione pel violento trasporto fuori di Roma, e pel cambiamento di Governo. Ne parlai subito col Santo Padre, e si convenne, che per imbarazzare i Francesi, e per trattenere almeno per qualche tempo, se non si poteva impedire, il minacciato cambiamento di Governo, era bene, che da Sua Santità si sottoscrivessero anche le altre copie di Bolle destinate per questo caso, affinchè, se v' era in Palazzo, ed in Segreterìa di Stato chi avvertiva di tutto il comando militare Francese, gli avesse anche partecipata la sottoscrizione di questa Bolla. Non si prese peraltro la finale determinazione di pubblicarla nel caso sopradetto, rimettendo ciò ad un più serio, e maturo esame, quando si prevedesse vicino il momento della mutazione del Governo. Il Papa la sottoscrisse, e varj altri fatti posteriori, che non credo prudente di qui riferire, mi diedero non leggiero motivo di sospettare, che fosse giunta all' orecchio de' Francesi anche questa sottoscrizione, che gl' imbarazzasse non poco ne' loro progetti, e che si sarebbe per qualche tempo ancora sospesa l' esecuzione del Decreto Imperiale, se per alcuni discorsi imprudenti tenutisi nel Palazzo Apostolico non si fosse

fatto loro credere, che il Papa aveva cambiato parere, e non avrebbe più pubblicata la Bolla (1).

Intanto di giorno in giorno crebbero le usurpazioni, e le violenze de' Francesi nello Stato, e in Roma, ed il Papa giustamente irritato volle, che nelle note, ed altre carte, che uscivano di Segreteria di Stato, si scrivesse con forza, ed energia, e si facesse travedere la risoluzione da lui presa di far uso, per salvare i Dominj della Chiesa Romana, di tutti que' mezzi, che la Provvidenza in mano dati gli aveva: e questa proposizione appunto venne inserita in una nota diretta al General Lemarrois, che fu da tutta Roma accolta con piacere straordinario, bene intendendosi che cosa il Papa avesse in mira.

---

(1) Per distogliere il Papa da ogni determinazione, e dal far uso delle armi spiritnali della Chiesa, gli occulti agenti del Governo Francese, ed i suoi partigiani in Roma procurarono di atterrire quelle persone, che più lo avvicinavano, esagerando gli eccessi di collera, e di furore a' quali potea allora venire l'irritato Imperador Napoleone. Fra questi agenti io sospetto, che vi fosse l'abate Ducci, ch'era stato uno degli Offiziali della Legazione del Cardinal Caprara, e ch'era ritornato in que' giorni a Roma. Si disse allora, che costui, il quale avava trovata grazia presso quell'Imparadore, avesse commissione segreta di dissuadere il Papa da qualunque pubblicazione di Bolla, o Breva, o d'altro scritto nel cambiamento del Governo. Certo si è, cha le minacce degli agenti de' Francesi fecero breccia sugli animi di alcuni, anche tra i principali personaggi della Corte Romana, di che n'è prova il seguente aneddoto. La sera da' 9. di giugno un egregio Porporato, ch'era meco rinchiuso nel Quirinale venne nelle mie camere, e m'interrogò cha cosa si fosse risolnto di fare, qualora si verificasse la voce sparsa in quel giorno in Roma, che l'indimana sarebbe accaduta la mutazione di Governo. Io gli risposi, che in tal caso tutto era pronto per la pubblicazione della Bolla di Scomunica, se Sua Santità non mi dava ordini in contrario: riprese il Collega „ *Ma si è riflettuto sulle conseguenze di* „ *questo gran passo? Non sarebb' egli prudente di sospenderlo, e di senti-* „ *re il parere anche di altre persone savie?* „ Io gli dimandai allora i motivi, che gli facevan tenere un linguaggio diverso da quello de' giorni antecedenti, e gli soggiunsi „ *crede V. E. il passo progettato, o non giusto,* „ *o non utile? Queste sarebbero le due ragioni, ch' io potrei addurre al* „ *Papa per fargli sospendere la pubblicazione della Bolla* „: alle quali co-

Debbo anche aggiungere, che dalle persone pie, e devote della Santa Sede fu il Papa confermato in questa risoluzione, e cominciò a parlarne senza mistero. Disse in una udienza a Monsignor Tesoriere „ *Che badassero i Francesi a quello che facevano, ch' egli dalla sua parte teneva pronta la mina, e non aveva da far altro, che prendere la miccia, e dar fuoco, sicchè dovrebbero pure imputare a loro stessi quanto potrebbe accadere* „. In altra udienza si espresse con Monsignor Alliata Pro-Uditor Santissimo a un dipresso in queste parole: „ *Vediamo bene, che i Francesi ci vogliono obbligare a parlare latino; ebbene noi lo faremo* „. Il giorno innanzi la mutazione del Governo, io fui la sera all' udienza del Santo Padre, e gli dissi, che secondo gli avvisi datimi da varie parti, pareva imminente la pubblicazione del Decreto Imperiale per la unione degli Stati Pontificj all' Impero Francese, onde era venuto per prendere i suoi ordini, se, verificandosi quanto mi si annunziava, doveva far affiggere la Bolla

se rispose lealmente „ *che i Pontefici Antecessori di Pio VII. per cause cento volte minori avevano fulminati gli Anatemi*, *e che nulla poteva opporsi alla Bolla, ma che bisognava considerar bene prima se era espediente di pubblicarla* „. E quì mi disse ingenuamente, che da persona ben informata (che io ho motivo di credere che fosse il Ducci) gli era stato confidato, che l'Imperador Napoleone all' annunzio di qualche atto forte verrebbe ai più grandi eccessi, e che sarebbe capace di attentare anche alla vita del Santo Padre, ed io freddamente gli replicai „ *Vi sarà un Santo Martire di più nella serie de' Sommi Pontefici; e di noi Cardinali, che supporrà consapevoli, e consiglieri del fatto, che farà?* Soggiunse egli: „ *Mi dicono che ci farà impiccare* „. Tale proposizione invece di spaventarmi mi mosse al riso, quindi risposi „ *Questa non è ragione canonica per valermene a dissuadere il Papa dalla progettata operazione: sarà quel che Dio vorrà* „. L' ottimo Collega non replicò, e tenne poi sempre una condotta piena di fermezza, e di coraggio Apostolico, onde si conobbe, che il discorso da esso fattomi non procedeva da viltà d' animo, o da soverchio timore, ma che per discarico di coscienza ei volle riferirmi candidamente quanto gli era stato maliziosamente insinuato. Le furiose minacce, e le armi del terrore adoperate dai fautori de' Francesi non avvilirono, nè fecero prevaricare la massima parte del buon Clero Romano.

ne' luoghi soliti. Il Papa mi rispose, che si sospendesse cotesto passo, finchè non si fosse prima letto il Decreto Imperiale, e mi portò per ragione, e ragione molto savia, che si trattava con gente, che faceva spesso spargere delle voci contrarie, o in tutto, o in parte a quello che aveva intenzione di fare: che noi non sapevamo precisamente che cosa contenesse il Decreto, e quali restrizioni, e condizioni vi fossero apposte, e che però potevano cadere in qualche contradizione, che ci verrebbe poi rinfacciata. Trovai giustissimo il riflesso del Santo Padre, e non replicai altro su questo oggetto, volgendo il discorso ad altri affari.

Io peraltro, sebbene più che sicuro, ch' era inevitabile, e decisamente decretata dall' Imperadore la caduta del Governo Pontificio, mi lusingava ancora, che non fosse tanto imminente, perchè sapeva, che dava gran pensiere ai Francesi la minaccia della Bolla, e forse avevano essi istruzioni di non venire alla pubblicazione del Decreto, se non si erano prima bene assicurati su questo punto, come si potè congetturare dalla costernazione, in cui gli mise la notizia, che la Bolla era stata pubblicata, ed affissa ne' luoghi soliti.

Ma appena risvegliato la mattina dei 10. giugno ricevei in nn Biglietto, ed anche a voce l' avviso, che la sera innanzi i partigiani de' Francesi nei Caffè, ed in qualche particolar conversazione avevano sparsa con giubilo la voce, che il Papa nella mutazione del Governo non avrebbe fatto altro, che emettere una Protesta, a cui si sarebbe dato quello stesso ascolto, che si dava alle Note; ma che era stato dissuaso da alcuni Cardinali di procedere ad atti più forti.

Letto il biglietto, perdetti ogni lusinga di ulteriore ritardo nella esecuzione del Decreto Imperiale, e mi persuasi subito, ch' era giunto il giorno fatale. Difatti due ore avanti mezzogiorno fu allo sparo dell' artiglieria del Castel S. Angelo calato lo Stemma Pontificio, ed alzata la Bandiera Tricolore, mentre a suono di trombe si andava an-

nunziando per Roma il Decreto. Io corsi subito nelle stanze del Santo Padre, ed ognuno può bene immaginare con qual cuore, e con quali sentimenti vi entrassi. Se ben mi ricordo, si proruppe da ambedue nello stesso tempo in quelle parole del Redentore sulla Croce: *Consummatum est*: ma lo trovai senza alcun segno apparente d' alterazione d'animo, cosa che mi fece riprender coraggio, e mi diede grande edificazione. Venne uno, o due minuti dopo Giovan-Tiberio Pacca mio nipote, e recò una copia del Decreto Imperiale stampato, che si spargeva per Roma da' Francesi. Io lo presi, e pregai il Papa di andare insieme alla fenestra per fargliene la lettura, impedendomi molto le cortine di veder chiaro. Il Papa si alzò dalla sua sedia, e mi seguì. Allora volli cominciare a leggere con pacatezza d' animo, e riflessione, dovendo da quella lettura dipendere le operazioni, che si sarebbero dovute fare; ma non mi fu ciò possibile, e a stento con lena affannata, e con molti interrompimenti potei leggere appena i punti più essenziali del Decreto. La giusta indignazione ch' io provava pel sacrilego attentato, che allora si commetteva, il vedermi in faccia ad un sol passo di distanza il mio sfortunato Sovrano, e Vicario di Cristo, che sentiva dalla mia bocca la sentenza della sua detronizzazione; le imposture, e calunnie, che scorrendo coll' occhio vedeva nel Decreto, ed i continui colpi di cannoni, co' quali si annunziava l'iniqua usurpazione con un insultante trionfo, mi commossero talmente, e mi oscurarono la vista, che, come diceva, a stento, con spessi interrompimenti, e con quasi impedito respiro potei leggere gli articoli principali. Osservando attentamente il Papa, mi accorsi alle prime parole di un turbamento nel suo volto, e vi conobbi i segni non già di timore, e di avvilimento, ma di una troppo ragionevole indignazione; a poco a poco però si ricompose, e sentì la lettura con molta tranquillità, e rassegnazione.

Tornato al tavolino il Santo Padre segnò di suo pugno le copie della Protesta italiana, che fu affissa la notte se-

gnente, ed avendolo io interrogato, se dovessi dare gli ordini anche per l'affissione della Bolla della Scomunica, dopo un poco di riflessione mi disse: „ *Ebbene le dia cor-* „ *so*. (1) *Badino però bene*, mi soggiunse, *che non siano* „ *scoperti gli esecutori de' suoi ordini, perchè sarebbero* „ *sicuramente condannati alla fucilazione, ed io ne sa-* „ *rei inconsolabile*. *Santo Padre*, io gli risposi, *darò* „ *loro istruzioni di prender tutte le cautele possibili, e di* „ *non azzardarsi temerariamente*: *non ardisco però ren-* „ *dermi mallevadore, che non accaderà alcun disgusto-* „ *so accidente*. *Dio, se vuole questa operazione, saprà* „ *ben egli proteggerla, e favorirla* „. Difatti ebbe questa effetto poche ore dopo in un modo così straordinario, e di-

---

(1) Questo racconto è nella sostanza esattamente vero, ma io scrivendo in carcere sul timore, che le mie carte potessero cadere in mano del Governo, dovei per prudenza omettere alcune circostanze di quel fatto, che ora posso impunemente raccontare. Trovai quella mattina il Santo Padre non poco titubante sul grand'atto della pubblicazione dalla Bolla di Scomunica: mi disse, che l'aveva allora appunto riletta, e che gli erano sembrate assai forti l'espressioni, che vi si adoperavano contro il Governo Francese: io gli risposi, che dovendosi venire ad un'azione tanto forte, e strepitosa, qual' era la pubblicazione della Bolla, era stato necessario di farvi un quadro così spaventevole, ma non esagerato, delle ingiustizie, ed oppressioni di quel Governo, che chi leggevala fosse costretto a dire, che il Papa avava ancha troppo tardato ad alzar la voce contro tanti, e sì replicati eccessi, ed attentati. Riprese il Santo Padre: *Ma Ella che farebbe?* Soggiunsi; *dopo che questo grand' atto si è minacciato ai Francesi*, e *si è fatto sperare alla popolazione, io lo farei; ma la domanda di Vostra Santità mi mette in agitazione: alzi gli occhi al Cielo, Beatissimo Padre, e poi mi dia i suoi ordini, e stia sicura, che, ciò che escirà dalla sua bocca sarà quello, che vuole il Cielo*. Alzò allora gli occhi in alto, e dopo una breve pausa mi disse: *E bene le dia corso*. Ho saputo dopo la mia liberazione dal carcere, che il Cardinal De Pietro aveva nel giorno 10. giugno fatto interrogare per mezzo, se non erro, dell'attuale Monsignor Mazio, il P. Fontana Generale de' Bernabiti, che per commissiona dello stesso Cardinale era stato l'estensore della Bolla, se esso credeva, che dovesse, o nò pubblicarsi, e che l'ottimo Religioso dopo breve orazione facesse rispondere affermativamenta. Venne però la risposta dopo che in seguito dell'udienza del Papa da me sopra riferita aveva io di già dato l'ordine della pubblicazione.

rò, senza esagerazione, prodigioso, che sbalordì i Francesi, e riempì tutta Roma di stupore (1). Gli esecutori non ostanti le insinuazioni loro fatte di usare tutte le cautele, e di non avventurarsi male a proposito, ebbero il coraggio di eseguire l'affissione della Bolla ne' luoghi soliti, e tra questi nelle tre Basiliche di S. Pietro, di S. Maria Maggiore, e di S. Giovanni tra le 22. e 23. ore, cioè a giorno chiarissimo, mentre ivi si cantavano i Vesperi, e vi concorreva la gente per divozione. Molte persone dissero di averli veduti, eppure nessuno de' medesimi fu scoperto, ed arrestato, nè in quel giorno, nè dopo, benchè la così detta Consulta straordinaria nell' eccesso della collera facesse fare infinite ricerche, e severissime inquisizioni.

La notizia dell' affissione della Bolla divulgatasi appena per Roma, vi cagionò non dico un piacere universale, ma un vero entusiasmo. Il giorno dopo ebbe il Papa da varie parti congratulazioni, e ringraziamenti, massime dalle persone, che godevano nel pubblico riputazione di dottrina, e di Santità, le quali gli fecero sapere, ch' era già qualche tempo, che il Signore voleva da lui questo passo. Nè fu contenta l' intiera popolazione di applaudire alla fulminazione della Bolla, ma da quell' istante prese la ferma risoluzione di eseguirne colla più scrupolosa esattezza tutt' i dettami, e passato il dì della Domenica, in cui venne questa a notizia del pubblico, nel lunedì seguente, quasi che tutti gli abitanti di quella gran Città si fossero, come suol dirsi, data la voce, le persone impiegate, e ne' grandi, e ne' piccoli Ufficj della pubblica Amministrazione, o si astennero assolutamente dall' esercitarli, o si diressero al Quirinale per avere istruzioni, se potevano, o no continuare nel loro impiego, dichiarandosi tutti risolutamente decisi di esser pronti a fare il sagrifizio di quanto avevano, piuttosto che incorrere nelle censure servendo il nuovo Governo.

(1) Si riporta tra i Documenti la Bolla colla sua traduzione. Num. V.

Parrà incredibile, eppure è più che vero, i facchini stessi della Dogana, e coloro che spazzano le pubbliche strade, non comparvero in questo giorno ai soliti luoghi, e non vollero fare alcun travaglio. Fu perciò necessario d'inviar subito una copia della Bolla al Tribunale della S. Penitenzieria, affinchè la prendesse in esame, e facesse un foglio d'istruzione pei Confessori, e pei Tribunali Ecclesiastici, dichiarando quali persone erano incorse nella Scomunica, e quali erano quegli Uffizj, ed impieghi, che non potevano esercitarsi senza incorrervi. Due giorni dopo venne il foglio della Penitenzieria, e fu approvato dal Santo Padre.

Così è caduta quella Corte di Roma rappresentata da' filosofanti, e da' cortigiani politici ai creduli Principi, qual Potenza formidabile da guardarsi sempre con occhio di diffidenza, e di sospetto. La Divina Provvidenza ha voluto che Pio VII. nel tempo stesso, che sosteneva con grande fermezza d'animo, e con petto Apostolico i sagri diritti del Divino Primato, e quelli del dominio temporale, soffrisse con eroica pazienza, e rassegnazione i tanti oltraggi, ed il sacrilego spoglio, ed imitasse quel Signore, di cui è Vicario in terra, che nelle divine scritture è chiamato il Leon di Giuda, che terribile ruggisce, e l'Agnello mansueto, che tutto soffre pazientemente. I Cardinali, i Prelati, ed il Clero Romano hanno seguito l'esempio dell'ottimo loro Pastore.

CAPO VI.

Scalata del Palazzo Quirinale, e violento trasporto del Papa Pio VII. fuori di Roma, e dello Stato.

Mi era proposto di riservare il racconto di ciò, che accadde nella tristissima mattina de' 6. luglio 1809. nel principio della mia relazione dei due viaggi da me fatti in Francia, come si legge nel Capo III., ma dipoi ho stimato più a proposito per dare compimento in questo volume alla Sto-

ria del mio doloroso Ministero di quì esporre colle principali sue circostanze quell' esecrando attentato commesso verso l' aurora del dì sopraccennato.

Per quanto giunse a mia notizia allora, nella notte varj picchetti di cavallerìa occuparono le strade, che dalle diverse parti di Roma conducono al Quirinale; fu anche collocata della truppa ad alcuni ponti per impedire la interna comunicazione, e verso le ore sette un corpo d' infanterìa venne a marcia forzata, ma in gran silenzio dai quartieri vicini, e chiuse da tutte le parti in qualche distanza il Palazzo. Allora la sbirraglia, all' apparire dell' aurora, la gendarmerìa, che presso aveva la truppa, ed alcuni sudditi ribelli noti per la loro aversione al Governo Pontificio diedero la scalata al Palazzo. Dopo una giornata piena di angustie, e di travagli, e dopo aver vegliato tutta la notte fino alle ore sei, e mezza in circa, vedendo spuntar i primi albori, nè sentendo alcun rumore sulla piazza del Quirinale, e nelle strade circonvicine, quasi che fosse passato il pericolo anche per quella notte, mi era ritirato nel mio appartamento a prendere qualche ora di riposo: ma coricato appena, sento venire il cameriere ad annunziarmi, che i Francesi già sono dentro Palazzo: mi levo in gran fretta, e corro alle finestre, e vedo già molta gente armata, e con fiaccole accese scorrere pel giardino, cercando le porte per introdursi negli appartamenti; e di mano in mano scendere da un muro, ove erano appoggiate le scale, altre persone armate nel cortile detto della panetteria. Contemporaneamente altra truppa salì col mezzo delle scale ad alcune finestre delle abitazioni de' familiari del Papa, che corrispondono alla strada, che conduce alla Porta Pia, e sfasciatele a colpi di accetta, entrarono dentro, e corsero ad aprire il portone, ch' è sulla piazza per fare entrare nel gran cortile un buon numero di soldatesca. Mandai subito Gian Tiberio Pacca mio nipote a risvegliare il Santo Padre, come si era già convenuto pel caso di qualche straordinario avvenimento nella notte, e poco dopo in abito di camera vi cor-

si anch'io. Il Papa si alzò con grande serenità di spirito, e vestito in mozzetta, e stola venne nella camera, ove soleva dare udienza: ci radunammo ivi il Cardinal Despuig, ed io, qualche Prelato di quei, che dimoravano in Palazzo, ed alcuni Officiali, e Scrittori della Segreterìa di Stato. Intanto gli assalitori a colpi di accetta gittarono a terra tutte le porte dell' appartamento, e giunsero fino a quella dove eravamo col Santo Padre, che si fece aprire per evitare maggior disordine, e qualche disgustoso accidente. Il Papa dalla sedia venne innanzi al tavolino, e quasi nel mezzo della stanza: noi due Cardinali gli eravamo ai fianchi l'uno a destra, e l'altro a sinistra, ed i Prelati, i Minutanti, e gli Scrittori ci facevano ala: aperta la porta, entrò il primo il General Radet, che fu il direttore, e l'esecutore dell'operazione, seguito da alcuni Officiali Francesi per lo più della Gendarmerìa, e da due, o tre ribelli Romani, che avevano condotti, e diretti i Francesi nella scalata data al Palazzo. Radet si mise a fronte del Santo Padre, e gli altri gli facevano parimente ala intorno: per alcuni minuti vi fu perfetto silenzio, guardandoci sbalorditi gli uni, e gli altri in faccia senza proferir parola, e senza muoversi dalla situazione, in cui ci trovavamo. Finalmente il General Radet pallido in volto, con voce tremante, e quasi penando nel trovar le parole, disse al Papa „ *Che aveva una commissione disgustevole, e penosa, ma che avendo fatto* „ *giuramento di fedeltà, e di ubbidienza all' Imperadore, non poteva fare a meno di eseguirla: che per parte adunque dell' Imperadore doveva intimargli di rinunziare alla Sovranità Temporale di Roma, e dello Stato, e che non prestandosi a ciò la Santità Sua, aveva ordine di condurla dal General Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo della sua destinazione* „. Il Papa senza scomporsi, con voce ferma, ed in tuono pieno di dignità, gli rispose a un dipresso così: „ *Se Ella ha creduto di dover eseguire tali ordini dell' Imperadore pel giuramento fattogli di fedeltà, e di ubbidien-*

„ *za, s' immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere*
„ *i diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati con*
„ *tanti giuramenti; noi non possiamo cedere, nè rinun-*
„ *ziare quello, che non è nostro; il dominio temporale*
„ *è della Chiesa Romana, e noi non ne siamo, che gli am-*
„ *ministratori; l' Imperadore potrà farci a pezzetti, ma*
„ *non otterrà mai questo da noi; dopo tutto quello per-*
„ *altro, che avevamo fatto per lui, non ci aspettavamo*
„ *questo trattamento* „. *Santo Padre*, disse allora il Generale Radet, *so che l' Imperadore le ha molte obbligazioni: più di quello che voi sapete*, rispose il Papa in un tuono alquanto risentito, e poi continuò: *e dobbiamo noi andar soli?* Il Generale soggiunse: *Vostra Santità può condur seco il suo Ministro il Cardinal Pacca*. Io ch'era al fianco del Papa, dissi allora subito: *Che ordini mi dà Santo Padre, devo aver io l' onore d' accompagnarla?* Avendomi il Papa risposto di sì, chiesi il permesso di entrar nella camera contigua, dove accompagnato da due offiziali di Gendarmeria, che fingevano di osservare la stanza, mi vestii degli abiti Cardinalizj con rocchetto, e mozzetta, credendo di dover accompagnare Sua Santità in casa Doria dove il General Miollis alloggiava. In tempo, ch'io mi vestiva, il Papa fece di proprio pugno la nota delle persone, che desiderava, che lo accompagnassero, ed ebbe qualche colloquio col General Radet, e tralle altre cose mi fu riferito, che mentre il Santo Padre rassettava non so che nella stanza, Radet gli disse: *Vostra Santità non dubiti, che non si toccherà cosa alcuna*: ed il Papa rispose: *Chi non prezza la propria vita, molto meno cura la roba*. Radet avrebbe voluto, che il Papa prendesse altri abiti, che non lo facessero tanto conoscere, ma non ebbe coraggio di dirglielo. Al mio ritorno nella camera del Papa, trovai, che lo avevano già obbligato a partire, non dando tempo ai camerieri detti ajutanti di camera di mettere in una valigia qualche poco di biancheria da servir nel viaggio. Lo raggiunsi nell' appartamento, e circondati ambedue

da gendarmi, da sbirri, e da sudditi ribelli, camminando a stento su i rottami delle porte gittate a terra, e scese le scale attraversammo il gran cortile, nel quale v' era già della truppa Francese, ed il restante della sbirraglia. Si giunse al principal portone di Monte Cavallo, dove si trovò pronta la Carrozza del General Radet, ch' era una così detta *Bastarda*, e si vide nella piazza schierata molta truppa di Napolitani giunti poche ore prima per coadiuvare alla grande impresa: fecero entrar prima il Papa, e poi vollero che montassi anch' io: si era fatta inchiodare la così detta *Persiana* più vicina al luogo, dove sedeva il Papa, ed allora fecero chiudere da un gendarme a chiave i due sportelli, e dopo che il General Radet, ed un tal Cardini toscano Maresciallo di alloggio si furon messi sulla parte davanti esteriore del carrozzino, diedero ordine, che si partisse. Fino al portone di Monte Cavallo ci avevano seguiti pallidi, e confusi alcuni Prelati, i Minutanti, e Scrittori della Segreterìa di Stato, e varj nostri familiari, a' quali non pure non fu permesso di accompagnarci, ma nemmeno di accostarsi alla carrozza. Invece di prendere la strada verso il Palazzo Doria, prese la direzione di Porta Pia; prima però di giungervi voltò per quello stradone, che conduce a Porta Salara, e fuori di questa fece il giro delle mura fino a Porta del Popolo, ch'era chiusa, come tutte le altre della Città. Per tutta la strada intorno le mura si incontrò della cavallerìa divisa in brigate, ossia picchetti colle sciable sfoderate, e il General Radet andava dando degli ordini a' Brigadieri con un' aria trionfante come se avesse riportata una grande vittoria. Fuori della Porta del Popolo si trovarono i cavalli di posta, e mentre questi si attaccavano al carrozzino, il Papa dolcemente rimproverò il General Radet della menzogna dettagli, che doveva condurlo dal General Miollis; e gli fece lagnanza sul modo violento con cui lo facevan partire da Roma senza seguito, sprovvisto di tutto, e coi soli abiti, che aveva indosso. Il Generale gli rispose, che ben presto lo raggiungerebbero alcuni di quelli, che

Sua Santità gli aveva chiesti in Monte Cavallo con tutto l' equipaggio necessario, e per accelerar la loro partenza spedì all' istante al General Miollis un gendarme a cavallo: a me poi disse, ch' egli era molto contento, che l' esecuzione della sua commissione fosse riuscita pacificamente, senza esservi stato nemmeno un ferito; ed io gli risposi „ *ma che* „ *eravamo forse in una fortezza da far resistenza*? *lo* „ *so*, riprese, *che Vostra Eminenza aveva dato l' ordi-* „ *ne*, *che nessuno si opponesse*, *ed aveva proibito a ta-* „ *luni di girar con lo schioppo per Monte Cavallo*.

Poco dopo il Papa mi domandò se avessi portato meco danaro, ed io gli risposi: „ *Vostra Santità ha visto*, *ch' io* „ *sono stato arrestato nel suo appartamento*, *e non mi è* „ *stato permesso di ritornare alle mie stanze* „: Cavammo allora le borse, e non ostante l' afflizione, e il dolore, in cui eravamo giustamente immersi pel distacco da Roma, e dal suo buon popolo, non potemmo trattenere le risa, avendo trovato in quella del Papa un papetto, e tre grossi nella mia: sicchè il Sovrano di Roma, ed il suo primo Ministro intraprendevano il viaggio veramente all' Apostolica, e secondo quelle parole del Signore agli Apostoli: *Nihil tuleritis in via*, *neque panem*: senza alcuna provvisione: *Neque duas tunicas*: senza avere altri abiti, fuori di quelli, che portavamo in dosso, e molto incommodi, giacchè il Papa era in mozzetta, e stola, ed io in mantelletta, rocchetto, e mozzetta, senza nemmeno una camicia da mutarsi; *Neque pecuniam*: con soli trentacinque bajocchi. Il Papa scherzando fece vedere il papetto al General Radet, dicendogli: *di tutto il mio Principato*, *vedete quel ch' ora possiedo*.

Incominciando il viaggio mi assalì un pensiero, che quindi mi avvidi esser ingiurioso al buon Pio VII., ma che fortemente allora mi turbò. Temeva, che il Papa inorridito all' esecrando, e sacrilego misfatto, che allora si commetteva, e prevedendo funestissime conseguenze per la Chiesa, si pentisse delle forti operazioni fatte, e nel suo interno mi accusasse per averlo a quelle sempre incoraggito. Presto però

uscii d'inquietudine, perchè il Papa col sorriso sulle labbra, e con aria di vera compiacenza mi disse: „ *Cardinale, ab-„ biamo fatto bene a pubblicare la Bolla della Scomunica „ ai* 10. *di giugno altrimenti ora come si farebbe* „? Queste parole mi rasserenarono, e mi diedero una nuova forza per resistere alle angustie, ed alle pene di spirito, e di corpo, che prevedeva dover soffrire in quel violento, e disastroso viaggio (1).

Nella notte seguente fù in nome dello stesso Pio VII. affissa in Roma, secondo gli ordini da me lasciati, una commovente Notificazione, che può riguardarsi come un' addio di un amoroso Padre nel dividersi da' suoi diletti figli, e che però si è creduto bene riportare fra i Documenti. Num. VI.

(1) Prima di dare alle stampe il mio manoscritto, ho letto in un' opera francese di Monsieur I. B. de Salgues intitolata: *Mémoires pour servir à l' Histoire de France sous le Gouvernement de Napoleon Bonaparte. Paris* 1826. un fatto assolutamente falso, ed inventato forse calunniosamente per attribuire ad un' azione imprudente di Pio VII. la sacrilega usurpazione di Roma, e degli Stati della Chiesa. L' autore racconta, che Pio VII. scrisse una lettera circolare alla Suprema Giunta di Siviglia, ed a' Vescovi, e Ministri della Religione in Spagna, che può dirsi un veementissimo Proclama alla Nazione Spagnola per eccitarla a correre addosso da ogni parte alle armate Francesi, e a portar la guerra nel onor della Francia contro l' usurpatore, ed apostata Napoleone; che non ostante le cautele prese per tenerla occulta allo stesso Napoleone, colui n' ebbe notizia, e nell' eccesso della collera giurò di voler distruggere la Potenza temporale dei Papi, ed inebbriato per la vittoria riportata sulla casa d' Austria, sottoscrisse nel campo Imperiale di Vienna il noto decreto, che riuniva all' Impero Francese gli Stati della Chiesa. La sola cosa vera si è in questo racconto, che ai 17. di maggio Napoleone sottoscrisse quel decreto; tutto il resto è falsissimo, e forse calunniosamente inventato per denigrare presso i posteri la fama del Pontefice. Fa assai meraviglia, che lo storico de Salgues sulla fede di un giornale Inglese (*Annual Register*) senz' aver verificato il fatto abbia pubblicata una sì patente menzogna, e vi abbia aggiunto le sue riflessioni ingiuriose al Papa, ed alla S. Sede. Quantunque Pio VII. fosse nel suo cuore dolentissimo, che alla legittima Dinastia de' Borboni si togliessero i Regni delle Spagne, si astenne però prudentemente da qualunque operazione, anzi da qualunque semplice proposizione in parola sugli affari di Spagna, che potesse dar motivo di querela, o pretesto di accusa all' Imperador Bonaparte. Quando io entrai nel Ministero era cessata ogni regolare corrispondenza colla Nunziatura di Madrid, e sapevamo le notizie della Nazione Spagnola col mezzo della gazzetta.

Sieguono i Documenti spettanti alla prima Parte.

DOCUMENTI

RELATIVI A' PRINCIPALI FATTI ESPOSTI IN QUESTA PRIMA PARTE.

NUM. I.

Dichiarazione delli 24. Agosto 1808. affissa nello Stato Pontificio.

PIO PP. VII.

Informati, che in varj luoghi del nostro Stato alcuni mal intenzionati, nemici dell' ordine, e della pubblica quiete, con orrore, e scandalo di tutti gli altri nostri fedeli, ed amantissimi sudditi si sono abbandonati, e si abbandonano all' eccesso di arruolarsi a' corpi denominati di Truppa Civica sotto la dipendenza di un comando militare straniero, con sottrarsi così non solo dalla naturale legittima loro sudditanza, ma con mettersi di più in istato di dover agire contro la Temporale, e la Spirituale podestà Nostra, e della Santa Sede, quante volte sia loro comandato di portare la forza, o contro i Ministri del nostro Governo a manometterne l' autorità, o contro quelli del Santuario a violarne le sacre leggi, come con sommo nostro rammarico abbiamo inteso essersi già eseguito in qualche luogo:

Noi nella nostra qualità di legittimo Sovrano proibiamo a tutti i nostri sudditi, disapproviamo, e condanniamo ogni sorta di arruolamento sotto qualsivoglia denominazione con la dipendenza dal comando militare straniero: e mentre accordiamo con la presente un' amnistia, ed un general perdono a tutti quelli, che incautamente vi si trovano ascritti, ma si ritireranno immantinente da sì fatte illegittime corporazioni, dichiariamo nel tempo istesso rei di fellonia, e di ribellione tut-

ti quelli, che si manterranno addetti al medesimo, o in seguito vi si facessero ascrivere.

E perchè col mantenervisi addetti, o farvisi ascrivere, dichiarerebbero di esser pronti a cooperare con la forza alle misure, che potessero esser dirette contro il Santuario, le di Lui leggi, ed i suoi Ministri di qualunque ordine, e dignità; sappiano, che col prestarsi alla esecuzione di atti di tale natura incorrerebbero inevitabilmente nelle censure già fulminate dai sacri Canoni, il pieno vigore de' quali richiamiamo alla memoria di tutti, come già vi sono incorsi coloro, che si sono prestati alla esecuzione di tali condannate misure.

Ed affinchè nessuno possa rivocare in dubbio questa nostra dichiarazione, resta essa segnata di nostra propria mano, e munita del Pontificio nostro sigillo.

Dal nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo di 24. agosto 1808.

PIUS PP. VII.

NUM. II.

Nota del Cardinal Pro-Segretario di Stato ai Signori Ministri esteri per l' attentato commesso dal Comando militare Francese sulla persona del Cardinal Pacca, e liberazione del medesimo.

Dalle stanze del Quirinale li 6. settembre 1808.

Questa mattina circa le sedici ore, e mezza si sono presentati nelle camere del Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato due Uffiziali Francesi con un Sergente, per intimargli in nome del General Miollis di partire domani per Benevento sua patria, scortato dalla forza, proibendogli di salire nell' appartamento di Sua Santità, colla prevenzione, che sarebbe diversamente accaduto qualche grave scandalo. A tale oggetto l' Uffiziale maggiore ha lasciato un altro Uffiziale di vista dentro la camera dello scrivente, acciò non potesse partirsi di essa.

Il sottoscritto ha risposto, che non conosceva altri ordini, che quelli di Sua Santità, ch' era il legittimo suo Sovrano, il quale se gli avesse comandato di restare, non sarebbe sicuramente partito. Non potendo lo scrivente salire nell' appartamento di Sua Santità per esplorare le di lui superiori intenzioni, ha preso il partito di manifestarle con fedeltà, ed esattezza i termini dell' intimazione per mezzo di un biglietto (che ha scritto alla presenza dell' Uffiziale) che ha fatto umiliare alla stessa Santità Sua.

Il Santo Padre, dopo aver letto un tale biglietto si è degnato scendere nelle camere del sottoscritto, ed ha commesso in tuono risoluto, ed insieme dignitoso all' uffiziale Francese di dire in suo nome al Sig. Generale „ *Ch' era stanco „ di soffrire le violenze, e gli oltraggi, che tutto giorno si „ facevano al suo Sacro Carattere; che era egualmente „ stanco di vedersi rapire dal fianco i Ministri; che lo ser„ vono non solo in qualità di Sovrano Temporale, ma an„ che in quella di Capo della Chiesa; ch' era suo espres„ so volere, che il Cardinale scrivente non ubbidisse all' in„ timazione ricevuta da una autorità, che non ha diritto „ alcuno sopra di lui; che voleva seco condurlo nel Ponti„ ficio suo appartamento, partecipando d' ora innanzi del„ la stessa sua prigionìa, che se la forza fosse giunta al„ l' estremo attentato di volerlo strappare dal suo seno, „ avrebbe dovuto prima aprire con violenza tutte le porte, „ che conducono al suo appartamento, ma che chiamava „ in tal caso responsabile il Signor Generale di qualunque „ conseguenza fosse per risultare da quest' atto così in Ro„ ma, che nell' Orbe Cattolico.*

Dopo di aver Sua Santità incaricato l' Uffiziale di manifestare questi decisi sentimenti al Signor Generale, ha preso per la mano lo scrivente, e lo ha condotto nel suo appartamento, dove gli ha comandato di vivere in qualità anch' esso di prigioniero.

Gli ha quindi commesso di ordinare alla Guardia Svizzera di non permettere da ora in poi l' ingresso nel palazzo

a qualunque soldato, e presentandosi qualche Uffiziale, avesse significato ad esso con tutta civiltà, che abitando lo scrivente nell' appartamento della Santità Sua, non era decente, che ricevesse più alcuno di loro, ma che potevano comunicare col medesimo per iscritto.

Gli ha finalmente ordinato di rendere di tutto ciò intesi i Signori Ministri esteri residenti presso la Santa Sede, affinchè tengano informate le loro Corti di questa nuova violenza, delle sue risoluzioni, e delle sue proteste.

Il Cardinal sottoscritto fedele esecutore degli ordini di Sua Santità si affretta a fare questa comunicazione a Vostra Eccellenza, e le rinnova i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

NUM. III.

Nota del Cardinale Pro-Segretario di Stato ai Signori Ministri esteri per la violenza fatta al Cardinale Antonelli, a Monsig. Arezzo, ed ai Governatori dello Stato Pontificio.

Dalle stanze del Quirinale li 7. settembre 1808.

Dopo avere il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato partecipato a Vostra Eccellenza d'ordine di Sua Santità quanto era avvenuto jeri riguardo alla Sua Persona, deve per ordine della stessa Santità Sua parteciparle una nuova violenza fatta dalla forza militare Francese alla Persona del Signor Cardinale Antonelli Decano del Sacro Collegio.

Si presentò al medesimo jeri circa le due pomeridiane un Uffiziale Francese con otto granattieri ad intimargli l' arresto, lasciandogli le sentinelle a vista nel portone, in sala, e nell' anticamera.

Dopo due ore tornò l' Uffiziale ad intimargli la partenza da Roma dentro la prossima notte, e senza riguardo all' età senile, al carattere di Vescovo, agl' importanti servigj, che

rendeva alla Chiesa Cattolica, e come Prefetto della Sacra Penitenzieria, e come Segretario de' Brevi, strappato dalla forza ha dovuto partire verso le sei ore scortato da sei Dragoni Francesi.

Un' altra violenza si permise jeri la forza Francese sulla Persona di Monsignor Arezzo Pro-Governatore di Roma.

Stava questo degno Prelato a disimpegnare le sue incombenze nel palazzo pubblico del Governo; si vide presentare un Uffiziale Francese con trenta granattieri; gl'intimò l'arresto, l' obbligarono a recarsi al momento nella propria di lui abitazione, dove si dovette condurre scortato da quindici granattieri, e tenendolo strettamente guardato a vista, sino al segno di non permettergli di parlar con alcuno, lo hanno deportato circa le otto, e mezza della notte, per quanto dicesi verso la Toscana.

Molti Governatori delle Provincie sono stati arrestati, e tradotti in Roma, per essersi fedelmente prestati all' affissione ordinatagli da Sua Santità della nota Dichiarazione relativa al condannato arruolamento di alcuni Sudditi Pontificj ad una Truppa Civica con coccarda Italiana, e Francese.

Questa mattina si è saputo, essere stato dalla forza strappato dalla sua Diocesi, e condotto in Roma il Vescovo di Anagni, e ristretto nel forte S. Angelo.

L' istesso Palazzo Quirinale, la stessa abitazione di Sua Santità si tiene bloccata dalla truppa Francese, essendo giorno, e notte postate intorno ad essa delle sentinelle, essendosi per fino giunto all' eccesso di arrestare, e visitare le carrozze, che uscivano dal detto palazzo, e di arrestare, e tradurre dal Comandante della Piazza varie altre persone, che ne sortivano con qualche effetto per essere assoggettate alla visita, come è accaduto anche ad un portiere della Segreterìa di Stato, che recava le carte d' officio alla S. Consulta.

Un cumulo di tante strepitose violenze, che non si vedono esercitare senza fremito, e non si sentiranno raccontare senza raccapriccio, ed orrore, manifesta chiaramente, che la persecuzione incalza ogni giorno più contro il Capo della

Chiesa, e che tutto mira a difficoltargli l' esercizio dell'Apostolico suo Ministero, e che si tenta ogni via per rompere il freno all' eroica sua tolleranza.

Il sottoscritto mentre protesta in nome di Sua Santità contro tanti abominevoli eccessi, e mentre dichiara, che la persecuzione qualunque ella siasi, non la rimuoverà giammai dalle massime, e dai principj fondati sulla Santa Religione, ha ancora l'ordine di portare tutto ciò alla cognizione di Vostra Eccellenza, affinchè ne possa rendere informata la di lei Corte.

Il Cardinale sottoscritto ubbidiente ai comandi di Sua Santità rinnova a Vostra Eccellenza i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

NUM. IV.

Relazione dell' accaduto in Roma ne' giorni 4. febrajo e 21. marzo dell'Anno 1809.

Nell'Anno 1808. dopo l'ingresso ostile de' Francesi in Roma il Governo Pontificio prudentemente proibì pel Carnevale le maschere, le corse de' barberi, ed i festini onde evitare tumulti, e risse tra la truppa estera, e la popolazione, che la guardava di mal occhio, ed il buon Popolo Romano quantunque amante de' spettacoli carnevaleschi con tal passione, che ai forestieri sembra quasi pazzia, conoscendo la ragionevolezza dell' ordine Sovrano, soffrì rassegnato quella per esso dolorosa privazione. L' anno dopo il General Miollis credendo di farsi merito presso la popolazione, nel timore di una consimile proibizione per parte del Governo, fece inserire nella Gazzetta Romana (che a dispetto del Papa si stampava, e spargeva in Roma) un articolo, in cui si diceva, che per autorità superiore si permettevano in quell' anno le maschere, le corse de' barberi, ed i festini. Avvertito il Papa di questa nuova insolenza comandò al Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato di smentir subito nel pubblico

quella pretesa autorizzazione del Governo, e di rinnovare la proibizione de' spettacoli carnevaleschi, come nell' anno precedente. Il Cardinale nella prossima notte fece affigere in una gran parte dei cantoni delle strade della Città, senza che i Francesi se ne avvedessero, la seguente

NOTIFICAZIONE.

Giunto a notizia della Santità di Nostro Signore, che nella riprovata Gazzetta Romana in data di jeri si annunziano al pubblico, come autorizzate le maschere, i festini, e le corse nel prossimo Carnevale; ci ha espressamente comandato di far conoscere senza ritardo ai suoi fedelissimi sudditi, che una tale autorizzazione non sussiste per parte del suo Governo. Vuole all'opposto il Santo Padre, che ogn' uno sappia, che lungi dal permettere, disapprova altamente questi segni di pubblica esultazione, i quali se non ebbero luogo nel Carnevale decorso, per le stesse ragioni, ed anche più forti non lo deggiono avere nel venturo.

Le circostanze attuali non fanno giudicare a Sua Santità conciliabile colla pubblica quiete, che tanto le sta a cuore, codesti clamorosi spettacoli, e la situazione penosa, in cui si ritrova, invita piuttosto i suoi popoli a richiamarsi alla memoria la condotta de' fedeli della primitiva Chiesa: *Pietro era in carcere: la Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui*.

Non dubita il S. Padre, che i suoi amantissimi sudditi imiteranno codesto glorioso esempio, e che anche in questa occasione gli dimostreranno quell' attaccamento, di cui gli hanno dato finora tante consolanti testimonianze.

Data dal Palazzo Quirinale, 18. decembre 1808.

Lo✠co del Sigillo. B. Card. Pacca.

Il General Miollis ciò nonostante lusingandosi, che sull' animo de' Romani dovesse prevalere la passione per gli spettacoli all' amor pel Sovrano persistè nel suo progetto, ma

quando volle fare i preparativi necessarj per eseguirlo, trovò in ogni classe, e condizione di persone una inaspettata resistenza, che l'obbligò ad adoperare sempre la forza. Colla forza si tolsero dal Campidoglio i Pallj destinati per li barberi vincitori; colla forza si constrinsero i falegnami, ed i fabri a costruire i soliti Palchi, ed i carrettieri a trasportare i legnami: finalmente anche contro gli Ebrei, che somministrano gli arazzi per li Palchi de' Giudici si dovè usare la forza. Venne poi il giorno 4. febrajo destinato per quello spettacolo così gradito a' Romani, ma appena verso il mezzo giorno cominciò ad entrare nella grande strada del Corso la truppa Francese per mantenervi il buon ordine, si videro quasi in un istante chiudere tutte le botteghe, e tutte le porte, e le finestre delle case, e parve quella lunga, e spaziosa via, una contrada di paese deserto, ed abbandonato. Non vi comparve alcun' altra carrozza, che quella del Bargello, capo della sbirraglia, e si vide appena una quarantina di persone inviate dal Governo per vedere, e riferire ciò che accadeva in quel Corso, ed in quell' ora, che negli altri anni vi sboccava a torme da tutte le parti della Città un' immenza folla di popolo, e vi riempiva tutto lo spazio. Questo giorno, che fa tanto onore al Popolo Romano, diede consolazione, e sollievo all' afflitto, ed oppresso Pontefice, ed intimorì il comando militare Francese, che ben conobbe il modo di pensare dell' intiera popolazione, ed imparò, come graziosamente disse un romano, che l' orso, e non l' uomo si fa ballare, e trastullar col bastone.

Non meno glorioso pel buon Popolo Romano, e consolante per Pio VII. fu il giorno 21. marzo, in cui quell' anno cadeva l' anniversario della sua Incoronazione. In tal giorno sogliono illuminare i loro palazzi, e case i Cardinali, il Corpo Diplomatico, la Nobiltà, la Prelatura, ed alcuni Ministri del Governo; ma in quella circostanza tutta la Città, non esclusa alcuna classe, e condizione di persone, volle dare un pubblico, e solenne attestato della sua divozione, e del suo

affetto per l' ottimo Sovrano. Gli stessi poverelli domandavano a chi passava qualche limosina per illuminare il picciolo tugurio, onde non pure le ampie strade abitate da persone ragguardevoli, e facoltose, ma i vicoli più deserti, ed abjetti comparvero in quella notte illuminati, e fu uno spettacolo sorprendente, di cui a memoria d' uomini non v' era mai stato esempio simile in Roma.

NUM. V.

Bolla di Scomunica pubblicata, ed affissa in Roma li 10. giugno 1809.

PIUS P. P. VII.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Quum memoranda illa die secunda februarii Gallorum copiae postquam uberiores alias Pontificiae Ditionis Provincias late invaserant, in Urbem quoque repentino, hostilique immissae sunt impetu, in animum inducere minime potuimus, ut politicis, aut militaribus illis rationibus, quae ab invasoribus vulgo praetendebantur, et jactabantur ausus hujusmodi unice tribueremus, quod scilicet, aut tueri se se hic, prohibereque hostes suos a Terris Sanctae Romanae Ecclesiae, aut nostrum in nonnullis ex iis, quae Gallicanum a nobis Gubernium petierat, recusandis propositum, atque constantiam vellent ulcisci. Vidimus statim, rem multo spectare longius, quam temporariam quamdam, aut militarem providentiam, irative erga nos animi significationem. Vidimus reviviscere, recalere, et e latebris rursus erumpere, quae deferbuisse, et si minus compressa, repressa saltem videbantur impia, ac vaferrima illorum hominum consilia, qui decepti, decipientesque per philosophiam, et inanem falla-

ciam (1) introducentes sectas perditionis (2) *sanctissimae Religionis excidium, conjuratione facta, jamdiu machinantur. Vidimus in Persona humilitatis nostrae Sanctam hanc Beatissimi Apostolorum Principis Sedem peti, obsideri, oppugnari, qua scilicet, si ullo modo fieri posset, subruta, et Catholicam Ecclesiam super illam, tanquam super solidissimam petram a Divino ejus Conditore inaedificatam labefactari funditus, et corruere sit necesse.*

Putavimus olim nos, speravimusque Gallicanum Gubernium malorum experientia edoctum, quibus potentissima Natio, ob laxatas impietati, et schismati habenas se involverat, convictumque unanimi longe maximae civium partis suffragio, sibi vere, et ex animo persuasisse tandem securitatis suae, ac felicitatis publicae interesse maxime, si liberum Religioni Catholicae exercitium sincere restitueret, ac singulare ejus patrocinium susciperet. Hac profecto opinione, ac spe excitati Nos, qui illius vices, licet immerentes, in terris gerimus, qui Deus est pacis, *vix ut reparandis in Gallia Ecclesiae cladibus aditum patefieri aliquem persensimus, testis nobis universus est Orbis, quanta cum alacritate iniverimus tractationes pacis, quantique, et nobis, et ipsi Ecclesiae steterit illas tandem ad eum exitum perducere, quem consequi licuisset. At, Deus immortalis! quorsum spes illa nostra evasit? Quis tantae indulgentiae, ac liberalitatis nostrae tandem extitit fructus?*

Ab ipsa promulgatione constitutae hujusmodi pacis conqueri cum Propheta coacti fuimus: Ecce in pace amaritudo mea amarissima. *Quam sane amaritudinem non dissimulavimus Ecclesiae, ipsisque Fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus in Allocutione ad ipsos*

---

(1) Ad Coloss. Cap. II. Vers. 8.

(2) Petri II. Cap. II. Vers. 1.

habita in Consistorio diei 24. maii 1802., significantes scilicet ea promulgatione nonnullos initae conventioni adjectos fuisse articulos ignotos nobis, quos statim improbavimus. Iis siquidem articulis non solum exercitio Catholicae Religionis ea penitus libertas in maximis, potissimisque rebus re adimitur, quae in ipso conventionis exordio, ut ipsius basis, ac fundamentum verbis asserta, pacta, promissa solemniter fuerat, verum eorum quibusdam ipsa etiam haud procul impetitur Evangelii Doctrina.

Idem fere fuit exitus conventionis, quam cum Italicae Reipublicae Gubernio inivimus, iis ipsis articulis arbitrarie prorsus, ac perverse per summam, patentemque fraudem, atque injuriam interpretatis, quibus ab arbitrariis, perversisque pactionum interpretationibus summopere praecaveramus.

Violatis hoc modo, pessundatisque conventionis utriusque pactionibus illis, quae quidem in favorem Ecclesiae fuerant constitutae, et potestate Spirituali, Laicali arbitrio subacta, tam longe abfuit, ut, quos proposueramus nobis conventiones illas, ulli salutares effectus fuerint consequuti, ut potius mala, ac detrimenta Jesu Christi Ecclesiae augeri in dies magis, ac latius propagari doleamus.

Atque ea quidem hoc loco minime nos singillatim enumerando recensebimus, quoniam, et vulgo satis nota, et bonorum omnium lacrymis deplorata sunt, satisque praeterea exposita a nobis duabus Allocutionibus Consistorialibus fuerunt, quarum alteram habuimus die 16. martii, alteram die 11. julii anni 1808., quaeque ut ad notitiam publicam perveniant, quatenus in hisce nostris angustiis licuit, opportune providimus. Ex iis cognoscent omnes, totaque videbit Posteritas, quae de tot, tantisque ausibus Gallicani Gubernii in rebus ad Ecclesiam spectantibus mens, ac sententia nostra fuerit: agnoscent cujus longanimitatis, patientiaeque fuerit, quod tamdiu siluerimus, quoniam proposito nobis amore pacis, firmaque concepta spe fore, ut tantis malis remedium tandem, ac

finis imponeretur, de die in diem Apostolicam nostram palam extollere vocem differebamus. Videbunt, qui labores, quae curae nostrae fuerint, quamque agendo, deprecando, obtestando, ingemiscendo nunquam conari cessaverimus, ut illatis Ecclesiae vulneribus medela adhiberetur, ac ne nova ei infligerentur deprecaremur. Sed frustra exaustae sunt omnes humilitatis, moderationis, mansuetudinis rationes, quibus huc usque studuimus, jura, partesque Ecclesiae apud illum tueri, qui cum impiis in societatem consilii venerat de ea penitus destruenda, qui eo animo amicitiam cum illa affectaverat, ut facilius proderet, ejus patrocinium simulaverat, ut securius opprimeret.

Multa saepe, diuque sperare nos jussi fuimus, praesertim vero cum nostrum in Gallias iter optatum, expetitumque fuit, deinceps eludi expostulationes nostrae coeptae sunt callidis tergiversationibus, ac cavillationibus, responsisque vel ad rem ducendam, vel ad fallendum datis: nulla denique earum habita ratione, prout tempus maturandis consiliis contra Sanctam hanc Sedem, Christique Ecclesiam jamdiu initis constitutum appropinquabat, tentari nos, vexarique novis semper, et nunquam non aut immodicis, aut captiosis petitionibus, quarum genus satis, superque ostendebat, ex duabus aeque huic Sanctae Sedi, et Ecclesiae funestis, et exitialibus alterutrum spectari, nempe, ut, aut iis assentientes Ministerium nostrum turpiter proderemus, aut, si abnueremus, inde causa aperte nobis inferendi belli desumeretur.

Ac, quoniam nos iis petitionibus, contradicente conscientia, adhaerere minime potuimus, en inde revera obtenta ratio militares copias in sacram hanc Urbem hostiliter immittendi; en capta Arx Sancti Angeli, disposita per vias, per plateas praesidia; aedes ipsae, quas incolimus, Quirinales magna peditum, equitumque manu, bellicisque tormentis minaciter obsessae. Nos autem a Deo, in quo omnia possumus confortati, officiique no-

stri conscientia sustentati, hoc repentino terrore, ac bellico apparatu nihil admodum commoveri, aut de statu mentis dejici passi sumus. Pacato, aequabilique, quo par est animo, statas Caeremonias, ac Divina Mysteria obivimus, quae sanctissimi illius diei solemnitati conveniebant. Neque vero eorum quidquam, aut metu, aut oblivione, aut negligentia omisimus, quae muneris nostri ratio a nobis in illo rerum discrimine postulabat.

Memineramus cum S. Ambrosio (de Basil. tradend. N. 17.) Nabuth Sanctum virum possessorem vineae suae interpellatum petitione regia, ut vineam suam daret, ubi Rex, succisis vitibus, olus vile sereret, eundem respondisse: absit, ut ego Patrum meorum tradam haereditatem. *Multo hinc minus fas esse nobis judicavimus, tam antiquam, ac sacram haereditatem (temporale scilicet Sanctae hujus Sedis Dominium, non sine evidenti Providentiae Divinae consilio a Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris tam longa saeculorum serie possessum) tradere, aut vel tacite assentiri, ut quis Urbe Principe Orbis Catholici potiretur, ubi perturbata, destructaque Sanctissima Regiminis forma, quae a Jesu Christo Ecclesiae Sanctae suae relicta fuit, atque a sacris Canonibus, Spiritu Dei conditis ordinata, in ejus locum sufficeret Codicem non modo Sacris Canonibus, sed Evangelicis etiam praeceptis contrarium, atque repugnantem, inveheretque, ut assolet, novum hujusmodi rerum ordinem, qui ad consociandas, confundendasque sectas, superstitionesque omnes cum Ecclesia Catholica, manifestissime tendit.*

Nabuth vites suas, vel proprio cruore defendit. (*S. Ambros. ibid.*) *Num poteramus Nos, quidquid tandem eventurum esset nobis, non jura, possessionesque Sanctae Romanae Ecclesiae defendere, quibus servandis, quantum in nobis est, solemnis jurisjurandi nos obstrinximus Religione? Vel non libertatem Apostolicae Sedis cum libertate, atque utilitate Ecclesiae universae adeo conjunctam vindicare?*

Ac, quam magna revera sit temporalis hujus Principatus congruentia, atque necessitas ad asserendum Supremo Ecclesiae Capiti tutum, ac liberum exercitium spiritualis illius, quae Divinitus illi toto orbe tradita est potestatis ea ipsa, quae nunc eveniunt (etiamsi alia deessent argumenta) nimis jam multa demonstrant. Quamobrem, et si supremi hujus Principatus neque honore, neque opibus, neque potestate unquam nos oblectavimus, cujus scilicet cupiditas, et ab ingenio nostro, et ab Instituto Sanctissimo, quod ab ineunte aetate inivimus, semperque dileximus, abhorret quam maxime, obstringi tamen officii nostri debito plane sensimus, ut ab ipsa die secunda februarii anni 1808. *tantis licet in angustiis constituti per Cardinalem nostrum a Secretis Status solemnem Protestationem emitteremus, qua tribulationum, quas patimur, causae paterent publice, et jura Sedis Apostolicae integra, intactaque manere nos velle declararetur.*

Quum interea nihil nimis proficerent invasores, aliam sibi nobiscum esse ineundam rationem statuerunt. Lento quodam, licet molestissimo, atque adeo crudelissimo persecutionis genere, nostram paulatim debilitare constantiam aggressi sunt, quam subito terrore infringere minime potuerant. Itaque Nobis in hoc Palatio nostro tamquam in custodia detentis vix ullus a postridie kalendas februarii intercessit dies, quem nova aliqua, aut huic Sanctae Sedi injuria, aut animo nostro illata molestia non insigniverit. Milites omnes, quibus ad ordinem, disciplinamque civilem servandam utebamur, nobis erepti, Gallicis copiis admixti; custodes ipsi nostri Corporis lectissimi, nobilesque viri in Romanam Arcem detrusi, diesque inibi plures detenti, tum dispersi, dissolutique; portis, locisque Urbis celebrioribus praesidia imposita; Diribitoria litterarum, et Typographea omnia, praesertim Nostrae Camerae Apostolicae, et Congregationis de Propaganda Fide militari vi, arbitrioque subjecta, nobis propterea, quae vellemus, aut vulgandi Typis, aut

alio perscribendi libertas adempta; rationes administrationis, justitiaeque publicae perturbatae, atque impeditae; sollicitati fraude, dolo, quibusvis malis artibus subditi ad conflandas copias civicorum militum nomine nuncupatas, et in legitimum Principem rebelles, et e subditis ipsis audacissimi quique, et perditissimi, Gallico, Italicove lemnisci tricoloris insigni donati, et tamquam clypeo protecti, impune hac illac nunc coacta manu, nunc soli grassari, et in quaevis flagitia contra Ecclesiae Ministros, contra Gubernium, contra omnes bonos erumpere, aut jussi, aut permissi; ephemerides, seu, ut ajunt, folia periodica, frustra reclamantibus Nobis, Typis Romae imprimi, et in vulgus, exterasque Regiones emitti caepta, injuriis identidem, dicteriis, calumniis, vel in Pontificiam Potestatem, dignitatemque referta. Nonnullae declarationes nostrae, quae maximi momenti erant, et aut manu ipsa nostra, aut Administri signatae, et nostro jussu affixae ad consueta loca fuerant, inde vilissimorum satellitum manu, indignantibus, ac ingemiscentibus bonis omnibus, avulsae, discerptae, proculcatae; Juvenes incauti, aliique cives in suspecta conventicula legibus aeque civilibus, atque Ecclesiasticis sub poena etiam Anathematis a Praedecessoribus nostris Clemente XII., et Benedicto XIV. prohibita severissime, invitati, adlecti, cooptati. Administri, et Officiales nostri complures, tum Urbani, tum Provinciales integerrimi, fidissimique vexati, in carcerem conjecti, procul amandati; conquisitiones chartarum, scriptorumque omnis generis in secretis Pontificiorum Magistratuum conclavibus, ne excepto quidem primi Administri nostri penetrali, violenter factae; tres ipsi primi Administri nostri a Secretis Status, quorum alterum, alteri sufficere coacti fuimus ex ipsis nostris Aedibus abrepti; maxima demum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium Collateralium scilicet, ac cooperatorum nostrorum pars; e sinu, ac latere nostro militari vi avulsa, atque alio deportata. Haec sane, alia-



que non pauca contra jus omne humanum, atque Divinum ab Invasoribus nefarie attentata, audacissimeque perpetrata, notiora sunt vulgo quam ut in iis enarrandis, explicandisque opus sit immorari. Neque nos omisimus, ne connivere, aut quoquo modo assentiri videremur, de singulis acriter, fortiterque pro muneris nostri debito expostulare. Tali modo omnibus nos jam fere, et dignitatis ornamentum; et praesidiis auctoritatis spoliati, omnibus adjumentis ad explendas officii nostri, inprimisque sollicitudinis omnium Ecclesiarum partes, necessariis destituti; omni demum injuriarum, molestiarum, terrorum genere vexati, excruciati, oppressi, atque ab utriusque nostrae potestatis exercitio quotidie magis praepediti: post singularem, exploratamque Dei Optimi Maximi Providentiam, fortitudini nostrae, Administrorum, qui supersunt, prudentiae, subditorum nostrorum fidelitati, Fidelium denique pietati, debemus unice, quod earum ipsarum potestatum simulacrum quoddam, ac species aliqua hactenus remanserit.

At, si ad vanam, atque inanem speciem temporalis nostra in alma hac Urbe, finitimisque Provinciis Potestas redacta fuerat, in florentissimis Urbini, Marchiae, et Camerini Provinciis nobis fuit per hoc tempus penitus sublata. Ut manifestae huic, sacrilegaeque tot Statuum Ecclesiae usurpationi solemnem protestationem opponere, sic contra injusti, illigitimique Gubernii seductiones carissimos illos subditos nostros praemunire, data Venerabilibus Fratribus nostris earum Provinciarum Episcopis instructione, non praetermisimus.

Gubernium autem ipsum, quam non est cunctatum, quam festinavit ea factis comprobare, ac testata facere, quae in istructione illa ab ejus essent religione expectanda praenunciavimus! Occupatio, direptioque Patrimonii Jesu Christi; abolitio Religiosarum domorum; ejectio e Claustris Virginum Sacrarum; profanatio Templorum; fraena licentiae passim soluta; contemptus Ecclesiasticae



Disciplinae, Sanctorumque canonum; promulgatio codicis, aliarumque legum non modo Sanctis ipsis Canonibus, sed Evangelicis etiam Praeceptis, ac divino juri adversantium; depressio, ac vexatio Cleri; Sacrae Episcoporum Potestatis laicali Potestati subjectio; vis eorum conscientiae multimodis illata; violenta denique eorum a Cathedris suis ejectio, et asportatio, aliaque hujus generis ausa nefaria, atque sacrilega contra libertatem, immunitatem, et Doctrinam Ecclesiae in nostris illis Provinciis aecue admissa, statim, ut pridem in aliis locis omnibus, quae in potestatem ejus Gubernii venerant; haec, haec praeclara nimirum sunt pignora, haec illustria monumenta mirifici illius studii in Catholicam Religionem, quod nec dum desinit jactitare, ac polliceri.

Nos vero tot amaritudinibus ab iis, a quibus minus expectare talia debebamus, jamdiu repleti, omnique prorsus ratione conflictati; non tam praesentem nostram, quam futuram persecutorum vicem dolemus. Si enim nobis propter increpationem, et correptionem Dominus modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur servis suis (1). At qui inventor malitiae factus est in Ecclesiam, is quomodo effugiet manum Dei? (2) Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum, et magnum ipse fecit, fortioribus autem fortior instat cruciatio (3). *Atque utinam possemus quocumque vitae etiam nostro dispendio aeternam persecutorum nostrorum, quos semper dileximus, quos diligere ex animo non cessamus, perditionem amoliri, salutem procurare! Utinam liceret nobis ab illa charitate*, ab illo spiritu mansuetudinis (4), *ad quem nos natura comparavit, voluntas exercuit, nunquam discedere, et in posterum etiam, ut hactenus fecimus*, parcere Virgae, *quae nobis*

---

(1) Machab. II. Cap. 7. vers. 31. (2) Ibid. (3) Sap. Cap. 6. vers. 8.
(4) Prim. ad Cor. Cap. 4. vers. 21.

in Persona Beatissimi Petri Apostolorum Principis ad correctionem, punitionemque deviarum, et contumacium ovium, et ad aliorum exemplum, terroremque salutarem simul cum custodia universi Domini Gregis data est!

Sed jam non est lenitati locus. Tot sane ansa quo spectent, quid sibi velint, quo evasura sint tandem, nisi iis satis mature eo quo fieri potest, modo occurratur, neminem nisi qui sponte caecutiat, latere jam potest. Nemo item non videt ex altera parte, nullam prorsus spem esse reliquam, fore aliquando, ut eorum auctores, aut admonitionibus, consiliisque sanari, aut precibus, et expostulationibus placari Ecclesiae possint. His omnibus, neque aditum jamdiu, neque auditum praebent, neque aliter respondent, quam injurias injuriis cumulando. Ac fieri profecto non potest, ut Ecclesiae, aut tanquam filii Matri pareant, aut tamquam Magistrae Discipuli auscultent ii, qui nihil non moliuntur, nihil non agunt, nihil non conantur, ut eam sibi, tanquam Domini Ancillam subjiciant, subjectamque funditus evertant.

Quid igitur restat jam nobis, nisi socordiae, ignaviaeque, aut fortasse etiam desertae turpiter Dei causae incurrere notam velimus, quam ut terrena omni posposita ratione, abjectaque omni prudentia carnis, Evangelicum illud praeceptum exequamur. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus? (1) Intelligant illi aliquando, imperio ipsos nostro, ac Throno lege Christi subjici. Imperium enim nos quoque gerimus, addimus etiam praestantius, nisi vero aequum sit spiritum carni, et caelestia terrenis cedere (2). *Tot olim Summi Pontifices doctrina, ac sanctitate praestantes, ob unum etiam quandoque, vel alterum ex iis criminibus, quae Anathemate a Sacris Canonibus plectuntur, sic exigente Ecclesiae cau-*

(1) Math. Cap. XVIII. vers. 17.
(2) S. Greg. Naz. Tract. XVII. Edit. Maur.

sa contra Reges , ac Principes contumaces ad haec extrema descenderunt . Verebimur ne nos eorum exemplum tandem sequi post tot facinora , tam nefaria , tam atrocia , tam sacrilega , tam ubique cognita , tam omnibus manifesta ? Nonne nobis verendum est magis , ne jure , ac merito accusemur , qui sero id nimis , quam quod , aut temere , aut praecipitanter fecerimus , praesertim quum postremo hoc , et omnium quotquot huc usque contra temporalem nostrum Principatum patrata sunt , bravissimoque ausu admoneamur , integrum , liberumque nobis non fore amplius ; ut huic tam gravi , tam necessario Apostolici Ministerii nostri debito satisfaciamus ?

Hinc Auctoritate Omnipotentis Dei , et Sanctorum Apostolorum , Petri , et Pauli , ac Nostra declaramus , eos omnes , qui post Almae hujus Urbis , et Ditionis Ecclesiasticae invasionem , sacrilegamque Beati Petri Principis Apostolorum Patrimonii violationem a Gallicis copiis attentatam , peractamque ea , de quibus in supradictis duabus Allocutionibus Consistorialibus , pluribusque Protestationibus , et reclamationibus jussu nostro vulgatis conquesti fuimus , in praefata Urbe , et ditione Ecclesiae contra Ecclesiasticam immunitatem , contra Ecclesiae , atque hujus Sanctae Sedis jura etiam temporalia , vel eorum aliqua perpetrarunt , necnon illorum mandantes , Fautores , Consultores , Adhaerentes , vel alios quoscumque praedictorum exequtionem procurantes , vel per se ipsos exequentes , majorem Excomunicationem , aliasque Censuras , ac poenas Ecclesiasticas a Sacris Canonibus , Apostolicis Constitutionibus , et Generalium Conciliorum , Tridentini presertim (Sess. XXII. Cap. IV. de Ref.) Decretis inflictas incurrisse , etsi opus est , de novo excomunicamus , et anathematizamus , nec non omnium , et quorumcumque Privilegiorum , Gratiarum , et Indultorum , seu a Nobis , seu a Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris quomodolibet concessorum , amissionis poenas eo ipso pariter incurrisse , nec a Censuris hujusmodi a quoquam , nisi a no-

bis , seu Romano Pontifice pro tempore existente (praeterquam in mortis articulo , et tunc cum reincidentia in easdem Censuras eo ipso quo convaluerint) absolvi , ac liberari posse , ac insuper inhabiles , et incapaces esse , qui absolutionis beneficium consequantur , donec omnia quomodolibet attentata publice retractaverint , revocaverint , cassaverint , et aboleverint , ac omnia in pristinum statum plenarie , et cum effectu reintegraverint , vel alias debitam , et condignam Ecclesiae , ac Nobis , et huic Sanctae Sedi satisfactionem in praemissis praestiterint . Idcirco illos omnes , etiam specialissima mentione dignos , nec non illorum Successores in officiis a retractatione , revocatione , cassatione , et abolitione omnium ut supra attentatorum per se ipsos facienda , vel alias debita , et condigna Ecclesiae , ac nobis , et dictae Sedi satisfactione realiter , et cum effectu in eisdem praemissis exhibenda , praesentium Litterarum , seu alio quocumque pretextu minime liberos , et exemptos , sed semper ad haec obligatos fore , et esse , ut absolutionis beneficium obtinere valeant , earumdem tenore praesentium decernimus , et pariter declaramus .

Dum vero Ecclesiae severitatis gladium evaginare cogimur , minime tandem obliviscimur tenere nos , licet immerentes , ejus locum in terris , qui cum etiam exerit justitiam suam , non obliviscitur misereri . Quare subditis in primis nostris , tum universis Populis Christianis (in virtute sanctae obedientiae) praecipimus , et jubemus , ne quis iis , quos respiciunt praesentes litterae , vel eorum bonis , juribus , praerogativis damnum , injuriam , praejudicium , aut nocumentum aliquod , earumdem litterarum occasione , aut praetextu praesumat afferre . Nos enim in ipsos eo poenarum genere quod Deus in potestate nostra constituit , animadvertentes , atque tot , tamque graves injurias Deo , ejusque Ecclesiae Sanctae illatas ulciscentes , id potissimum proponimus Nobis , ut qui Nos modo exerceant , convertantur , et nobiscum exerceantur . (*S. Aug. in*

Psalm. 54. *Vers.* 1.) *Si forte scilicet* Deus det illis poenitentiam ad cognoscendam veritatem. (*II. ad Tim. Cap.II. Vers.* 25.) *Quare levantes manus nostras in Coelum in humilitate cordis nostri, dum Deo, cujus est potius, quam Nostra, justissimam causam, pro qua stamus, iterum remittimus, et commendamus, iterumque Gratiae ejus auxilio paratos nos profitemur usque ad faecem pro Ejus Ecclesia Calicem bibere, quem ipse prior bibere pro eadem dignatus est, eum per viscera misericordiae suae obsecramus, obtestamurque, ut quas diu, noctuque pro eorum resipiscentia, ac salute orationes, deprecationesque fundimus, ne despiciat, atque aspernetur. Nobis certe nulla laetior illa, nulla jucundior illucescet dies, qua videamus, Divina Nos exaudiente misericordia, filios nostros, a quibus tantae nunc proficiscuntur in nos tribulationum, dolorisque causae, paternum in sinum nostrum confugere, et in ovile Domini regredi festinantes.*

Decernentes praesentes litteras, et in eis contenta quaecumque etiam ex eo, quod praefati, et alii quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes, cujusvis status, gradus, ordinis, praeminentiae, et dignitatis existant, seu alias specifica, et individua mentione, et expressione digni illis non consenserint, sed ad ea vocati, citati, et auditi, causaeque, propter quas praesentes emanaverint, sufficienter adductae, verificatae, et justificatae non fuerint, aut ex alia qualibet causa, colore, pretextu, et capite, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, aut intentionis nostrae, vel interesse habentium consensus, ac alio quocumque defectu notari, impugnari, infringi, retractari, in controversiam vocari, aut ad terminos juris reduci, seu adversus illas aperitionis oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque juris, facti, vel gratiae remedium intentari, vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine pariter concesso, et emanato, quempiam in judicio,

vel extra illud uti, seu juvari ullo modo posse, sed ipsas praesentes Litteras semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac ab illis, ad quos spectat, et pro tempore quandocumque spectabit, inviolabiliter, et inconcusse observari. Sicque, et non aliter in praemissis per quoscumque judices ordinarios, et Delegatos etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de Latere Legatos, et Sedis praedictae Nuncios, aliosve quoslibet, quacumque praeminentia, et potestate fungentes, et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis, ac quatenus opus sit, nostra, et Cancellariae Apostolicae regula de jure quesito non tollendo, aliisque Constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, nec non quibusvis etiam juramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, ac usibus, et stylis etiam immemorabilibus, privilegiis quoque, indultis, ac Litteris Apostolicis praedictis, aliisque quibuslibet Personis, etiam quacumque Ecclesiastica, vel mundana dignitate fulgentibus, et alias quomodolibet qualificatis, ac specialem expressionem requirentibus, sub quibuscumque verborum tenoribus, et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque, et aliis decretis, etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine similibus, et consistorialiter, et alias quomodolibet in contrarium praemissorum concessis, editis, factis, ac pluries iteratis, et quantiscumque vicibus approbatis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus, et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad

verbum, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum nil penitus omisso, et forma in illis tradita observata exprimerentur, et insererentur, praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes; illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus, ac derogatum esse volumus, caeterisque contrariis quibuscumque non obstantibus.

Cum autem eaedem praesentes litterae ubique, ac praesertim in locis, in quibus maxime opus esset, nequeant tute publicari, uti notorie constat, volumus, illas, seu earum exempla ad Valvas Ecclesiae Lateranensis, et Basilicae Principis Apostolorum, necnon Cancellariae Apostolicae, Curiae generalis in Monte Citatorio, et in Acie Campi Florae de Urbe, ut moris est, affigi, et publicari, sicque publicatas, et affixas, omnes, et singulos, quos illae concernunt, perinde arctare, ac si unicuique eorum nominatim, et personaliter intimatae fuissent.

Volumus autem, ut earumdem litterarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis manus alicujus Personae in Dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus fides ubique locorum, et gentium, tam in judicio, quam extra illud ubique adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus, ac si forent exhibitae, vel ostensae.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Anulo Piscatoris die decima mensis junii 1809. *Pontificatus nostri Anno decimo.*

PIUS PP. VII.

Lo✠co Sigilli

TRADUZIONE DELLA BOLLA.

PIO P. P. VII.

A PERPETUA MEMORIA.

Allorchè in quel memorabil giorno de' due febrajo le armate Francesi dopo avere invase apertamente altre più fertili Provincie del Dominio Pontificio, furono spinte ancora in Roma all' improviso, ed ostilmente, non potemmo in alcun modo indurci a credere, ed attribuire tali attentati unicamente a quei politici, o militari motivi, che volgarmente pretendevansi, o decantavansi dagl' invasori, vale a dire, o di difendersi costì, ed allontanare in tal guisa i suoi nemici dai Dominj della Santa Romana Chiesa, o che volessero vendicarsi di noi per la fermezza, e costanza nel ricusare di acconsentire ad alcune di quelle richieste fatteci dal Governo Francese: vedemmo ben presto, che la cosa tendea molto più lungi, che ad una certa temporaria, o militar provvidenza, ovvero ad una dimostrazione di animo sdegnato contro di noi. Vedemmo rinascere, riprender vigore, e di nuovo venir fuori, dappoichè parevano riattiepiditi, e, se non compressi, repressi almeno gli empj, ed astutissimi consigli di coloro, i quali ingannati, ed ingannando *per mezzo della Filosofia, e di vani, ed ingannevoli ragionamenti introducendo Sette di perdizione*, uniti fra loro machinano già da gran tempo la rovina della Santissima Religione. Conoscemmo, che nella Persona della nostra umiltà si prendeva di mira, si assediava, si oppugnava questa Santa Sede del Beatissimo Principe degli Apostoli, la quale rovinata in vero, se pur ciò potesse in alcun modo effettuarsi, deve necessariamente cadere, e del tutto rovinare la Santa Chiesa Cattolica fabbricata dal Divino suo Fondatore sopra di essa, come sopra solidissima pietra.

Noi credemmo prima, e sperammo, che il Governo Francese ammaestrato dall' esperienza de' mali, ne' quali quella potentissima Nazione si era immersa per aver lasciato libero il

freno all' empietà, ed allo scisma, e che convinto dall' unanime voto della massima parte de' cittadini, si fosse alla fine veramente, e sinceramente persuaso, che interessava moltissimo alla sua sicurezza, ed alla pubblica felicità il restituire con sincerità il libero esercizio alla Religione Cattolica, ed il prendere di essa una particolar protezione. Da questa credenza, e speranza animati certamente Noi, quali benchè immeritevoli, facciamo in terra le veci di quello, ch' è il Dio della Pace, appena ci accorgemmo, che si apriva un qualche adito per riparare nella Francia le rovine della Santa Chiesa, ce n' è testimonio il Mondo intero con quanta prontezza aprimmo trattative di pace, e quanto costò a noi, ed alla stessa Santa Chiesa il condurle finalmente a quell' esito, che si potesse ottenere. Ma, oh Dio immortale! dove, dove mai andò a terminare quella nostra speranza? Qual mai fu il frutto di sì grande nostra condiscendenza, e liberalità?

Dal momento istesso della promulgazione di tal pace già stabilita, noi fummo costretti a lamentarci col Profeta: *Ecco nella pace la mia amarissima amarezza*; quale amarezza in vero noi non dissimulammo alla Chiesa, ed agli stessi nostri Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa nell'Allocuzione fatta loro nel Concistoro delli 24. maggio 1802., facendo cioè loro conoscere, che con quella promulgazione erano stati aggiunti al Concordato già fatto alcuni articoli a noi del tutto ignoti, i quali subito disapprovammo; imperocchè con tali articoli non solo si toglie coi fatti del tutto all' esercizio della Religione Cattolica in cose di grandissimo rilievo, e principalissime quella libertà, che nel principio medesimo del Concordato era stata colle parole approvata, convenuta, e solennemente promessa, come base, e fondamento di essa; ma ancora con alcuni di quegli articoli si attacca non così da lungi la dottrina medesima del Vangelo.

Lo stesso quasi fu l' esito del Concordato, che facemmo col Governo della Repubblica Italiana, essendo stati per mezzo di una somma, ed aperta frode, ed ingiuria interpretati del tutto ad arbitrio, o a rovescio quei medesimi articoli,

co' quali noi con tutto lo studio avevamo procurato di evitare qualunque interpretazione arbitraria, ed a rovescio de' patti.

Essendo stati violati in questo modo, e calpestati que' patti dell' uno, e l' altro Concordato, quali erano stati certamente stabiliti in favor della Santa Chiesa, ed essendo stata la potestà Spirituale assoggettata all' arbitrio della Laicale, tanto fu lontano, che alcuni salutari effetti, come non ci eravamo proposti, ne ridondassero da quei Concordati, che anzi ci dolghiamo, che di giorno in giorno vieppiù si accrescano, e più ampiamente si dilatino i danni, ed i mali della Chiesa di Gesù Cristo.

Nè staremo noi già a rammentarli quì ad uno ad uno, giacchè sono abbastanza noti, e compianti dalle lacrime di tutti i buoni, e sono stati inoltre di nuovo da noi bastantemente esposti nelle due Allocuzioni Concistoriali, la prima delle quali fatta il dì 16. marzo, e l' altra il dì 11. luglio dell'Anno 1808, e le quali abbiamo provveduto in tempo, affinchè per quanto ci fu permesso in queste nostre angustie, giungano a notizia di tutti. Da queste conosceranno tutti, e tutta la Posterità vedrà, quale sia stato il nostro animo, ed il nostro sentimento intorno a tanti, e sì grandi attentati dal Governo Francese nelle cose spettanti alla Chiesa. Conosceranno di quale longanimità, e pazienza sia stato l' aver noi per tanto tempo taciuto, giacchè essendoci proposto l' amor della pace, ed avendo concepita una ferma speranza, che a sì grandi mali fosse per apporsi finalmente un rimedio, e fine, andavamo di giorno in giorno differendo di alzar pubblicamente la nostra voce Apostolica. Vedranno quali siano state le nostre fatiche, quali le nostre sollecitudini, e come coll' agire, col pregare, con lo scongiurare, col gemere non abbiamo cessato giammai di sforzarci, affinchè si applicasse un qualche rimedio alle ferite fatte alla S. Chiesa, ed abbiamo scongiurato, che non le se ne recassero delle nuove; ma sono stati usati indarno tutti i mezzi di umiltà, di moderazione, di mansuetudine, co' quali abbiamo procurato fin quì di difendere i diritti, e le parti della Chiesa presso colui, il quale si era mostrato amico di

essa, e si era collegato con gli empj, a solo fine di distruggerla affatto, e di tradirla più facilmente, ed aveva simulato di proteggerla affine di opprimerla con più sicurezza.

Fu a noi sovente, e per lungo tempo detto di sperar molto, particolarmente poi quando fu desiderato, e ricercato il nostro viaggio in Francia; quindi di mano in mano si cominciarono ad eludere le nostre richieste con astuti cavilli, e raggiri, e con risposte date, o per tirare in lungo l'affare, o per ingannare: finalmente senza aver alcun riguardo ad esse, secondo che avvicinavasi il tempo stabilito per effettuare i disegni già da gran tempo formati contro questa Santa Sede, e contro la Chiesa di Cristo, si cominciò ad assalirci, e molestarci con sempre nuove, ed insieme, o eccessive o astute richieste, la natura delle quali più che bastantemente mostrava, che si aveva in mira una delle due cose egualmente funeste, e perniciose a questa Santa Sede, ed alla Santa Chiesa; cioè, che noi, o acconsentendo ad esse tradissimo vergognosamente il nostro Ministero, ovvero, se ricusassimo, si prendesse quindi motivo di dichiararci apertamente la guerra.

E poichè noi, ripugnandolo la coscienza, non potemmo aderire a tali richieste, ecco di fatto preso quindi il motivo di far entrare ostilmente le truppe in questa sacra Città; ecco preso il Forte S. Angelo, disposte le guardie per le strade, e per le piazze; lo stesso nostro Palazzo Quirinale, ove abitiamo, circondato minacciosamente da gran truppa a piedi, ed a cavallo, e con i cannoni. Noi peraltro confortati da quel Dio, in cui tutto possiamo, e sostenuti dalla coscienza del nostro dovere, non ci lasciammo punto commuovere, o abbattere da questo improviso terrore, ed apparato di guerra. Con animo pacato, e sempre uguale, come convenivasi, esercitammo le stabilite Cerimonie, e celebrammo i Divini Misteri, che sono propri della solennità di quel santissimo giorno. Nè già tralasciammo, o per timore, o per dimenticanza, o per negligenza alcuna di quelle cose, che in quella pericolosa circostanza da noi richiedeva il nostro dovere.

Ben ci ricordavamo con S. Ambrogio, che *Naboth uomo*

santo possessore della sua vigna, essendo stato richiesto dal Re, che desse la sua vigna, dove il Re, tagliate le viti, potesse seminare vili erbaggi, il medesimo rispose: non sia mai, ch' io dia l' eredità de' miei Padri. Molto meno però giudicammo essere a noi lecito una eredità sì antica, e sacra (il Dominio cioè Temporale di questa Santa Sede posseduto per sì lunga serie di secoli da' Romani Pontefici nostri Predecessori non senza un evidente consiglio della Divina Providenza) darla, o anche tacitamente acconsentire, che qualcuno s' impadronisse della Città Capo del Mondo Cattolico, dove sconvolta, e distrutta quella santissima forma di Regime, che fu lasciata da Gesù Cristo alla sua Santa Chiesa, ed ordinata da' Sacri Canoni fatti con lo spirito di Dio, vi sostituisse in suo luogo un Codice contrario, e ripugnante non solo ai Sacri Canoni, ma anche ai precetti Evangelici, ed introducesse, come suole, un tal nuovo ordine di cose, che tende chiaramente ad unire insieme, e confondere tutte le sette, e superstizioni con la Chiesa Cattolica.

Naboth difese le sue viti anche col proprio sangue. Potevamo noi forse, che che mai fosse per accaderci, non difendere i diritti, e le possessioni della Santa Romana Chiesa, per conservare le quali con tutto lo spirito della Religione noi ci eravamo obbligati col vincolo di un solenne giuramento? O potevamo non difendere la libertà della Santa Sede Apostolica così strettamente unita con la libertà, ed utilità di tutta la Santa Chiesa?

Ed in vero, quanto sia grande la congruenza, e necessità di questa Sovranità Temporale a consolidare nel supremo Capo della Chiesa il libero, e sicuro esercizio di quella Sovranità spirituale, che divinamente gli è stata consegnata sopra tutto il Cristianesimo, quelle cose istesse, che ora accadono (ancorchè mancassero altri argomenti) il dimostrano più che a sufficienza. Perlochè sebbene noi non ci siamo compiaciuti giammai nè dell' onore, nè delle ricchezze, nè del potere di questo Principato, il cui desiderio in vero è sommamente contrario ed alla nostra indole, ed all' Istituto santissimo, che

dalla nostra giovinezza abbiamo abbracciato, e sempre amato; pure chiaramente conoscemmo, esser noi astretti dal dovere del nostro officio di pubblicare, benchè posti in sì grandi angustie, nel giorno medesimo delli 2. febbrajo dell'Anno 1808. per mezzo del nostro Cardinale Segretario di Stato una solenne protesta, onde render pubbliche le cagioni delle tribolazioni, che soffriamo, e dichiarare, che noi volevamo, che restassero intatti, ed illesi i diritti della Santa Sede Apostolica.

Gl' Invasori intanto nulla guadagnando colle minacce, stabilirono di dover tenere con noi altra condotta. Tentarono essi con una certa lenta, benchè molestissima, e però crudelissima specie di persecuzione di debilitare a poco a poco la nostra costanza, che non avevano potuto abbattere con un improviso terrore. Pertanto essendo noi ritenuti, come in una carcere in questo nostro Palazzo, appena passò un qualche giorno dalli due di febbrajo, che non sia stato contrassegnato, o con qualche nuova ingiuria fatta a questa Santa Sede, o molestia arrecata al nostro animo. Tutti i soldati, de' quali ci servivamo pel buon ordine, e regolamento civile, ci furono tolti ed uniti alle truppe Francesi, le guardie stesse del nostro Corpo, persone di molto merito, e nobili furono rinchiuse nel Castel S. Angelo, e ritenute ivi per più giorni, indi disperse, e disciolte; furono poste le guardie alle porte, ed ai luoghi più frequentati della Città; le Poste delle lettere, e tutte le Stamperie, particolarmente quelle della nostra Camera Apostolica, e della Congregazione de Propaganda Fide furono assoggettate alla forza, ed all' arbitrio militare, e per conseguenza fu tolta a noi la libertà, o di pubblicare colle stampe, o di scrivere altrove ciò, che volevamo; il corso dell' amministrazione, e della giustizia pubblica fu turbato, ed impedito, vennero istigati con frode, con inganno, e con ogni sorta di cattive arti i sudditi ad arruolare truppe sotto nome di soldati civici, e ribelli contro il legittimo Principe, e tra i sudditi medesimi i più arditi, e malvaggi decorati della coccarda tricolore Francese, od Italica,

e difesi come da uno scudo furono, o comandati, o lasciati andare impunemente qua, e là, ora riuniti, ora soli, e trascorrere in qualunque misfatto contro i Ministri della Chiesa, contro il Governo, contro tutti i buoni. S'incominciarono (reclamando Noi indarno) a stampare in Roma, pubblicarsi, e mandarsi ne' stranieri Paesi i giornali, o come chiamano i fogli periodici ripieni di tanto in tanto d'ingiurie, di villanie, e di calunnie anche contro la potestà, e dignità Pontificia; alcune nostre dichiarazioni, che erano di sommo rilievo, e che erano state sottoscritte, o di proprio nostro pugno, o dal nostro Ministro, ed affisse per nostro comando ne' soliti luoghi, furono indi staccate, lacerate, e poste sotto de' piedi per mano di vilissimi satelliti, con indignazione e gemito di tutti i buoni; giovani incauti, ed altri cittadini furono invitati, ascritti, arruolati ad adunanze sospette, e proibite severissimamente dalle leggi ugualmente Civili, che Ecclesiastiche sotto pena ancora della Scomunica da' nostri Predecessori Clemente XII; e Benedetto XIV; moltissimi Nostri Ministri, ed Uffiziali sì di Roma, che delle Provincie, uomini integerrimi, e fidatissimi, furono malmenati, messi in carcere, e rilegati in lontani paesi; furono fatte con violenza perquisizioni di carte, e di scritture d'ogni genere nelle Segreterie de' Magistrati Pontificj, non eccettuato neppure il Gabinetto del primo nostro Ministro; tre degli stessi nostri primi Ministri Segretarj di Stato, de' quali fummo costretti sostituire uno all' altro, vennero tolti per forza dalla stessa nostra abitazione; finalmente la massima parte de' Cardinali della S. R. Chiesa, cioè de' nostri collaterali, e cooperatori fu strappata colla forza militare dal nostro seno, e dal nostro fianco, e deportata altrove. Queste cose in vero, ed altre non poche empiamente attentate, e con somma audacia commesse dagl' invasori contro ogni diritto Umano, e Divino sono così comunemente note, che non vi è bisogno di trattenersi ad enumerarle, e spiegarle. Nè tralasciammo noi di reclamare sopra ciascuna con forza, e vigore secondo il dovere del nostro Officio per non sembrare di esser conniventi, o

in qualche modo acconsentirvi. In tal modo spogliati già noi di quasi tutti gli ornamenti della Dignità, e de' sostegni dell'Autorità, privati di tutti i necessarj ajuti per adempiere le parti del nostro Officio, e specialmente della sollecitudine di tutte le Chiese; finalmente molestati, tormentati, oppressi con ogni sorta d'ingiurie, di molestie, e di spaventi, ed impediti ogni giorno più nell'esercizio dell'uno, e l'altro nostro Potere; dopo una singolare, e visibile Providenza di Dio Ottimo Massimo, noi siamo unicamente debitori alla fortezza nostra, ed alla prudenza di que' Ministri, che ci rimangono, alla fedeltà de' nostri sudditi, alla pietà in fine de' Fedeli, che di queste stesse Potestà ne sia finora rimasta una cert'ombra, ed una qualche apparenza.

Ma se la nostra temporale Potestà in quest'Alma Città, e nelle confinanti Provincie era stata ridotta ad una vana, e vuota apparenza, ci fu peraltro in questo tempo affatto tolta nelle fioritissime provincie di Urbino, della Marca, e di Camerino. Noi non tralasciammo, tanto di opporre una solenne protesta a questa manifesta, e sacrilega usurpazione di tanti stati della Chiesa, quanto altresì di premunire quei nostri carissimi sudditi contro la seduzione dell'ingiusto, ed illegittimo Governo, avendo mandata una istruzione ai venerabili nostri Fratelli Vescovi di quelle Provincie.

Lo stesso Governo poi, come non tardò, come si affrettò a comprovare, e contestare co' fatti quelle cose, che in quella istruzione noi avevamo predetto doversi aspettare dalla di lui religione! L'occupazione, ed il saccheggio del Patrimonio di Gesù Cristo; l'abolizione delle case Religiose; il discacciamento dai Chiostri delle Sacre Vergini; la profanazione de' Tempj; il freno lasciato libero comunemente al libertinaggio, il dispregio della disciplina Ecclesiastica, e de' Sacri Canoni; la promulgazione del Codice, e di altre leggi contrarie non solo agli stessi Sacri Canoni, ma ancora ai precetti Evangelici, ed alla Legge Divina; l'avvilimento, e la persecuzione del Clero; l'assoggettamento della sacra Potestà de' Vescovi alla Potestà laicale; la violenza fatta in molti

modi alla loro coscienza; finalmente il violento loro discacciamento, ed allontanamento dalle loro Cattedre, ed altri simili attentati nefarj, e sacrileghi contro la libertà, l'immunità, e la dottrina della Chiesa commessi ugualmente subito in quelle nostre Provincie, come già da gran tempo in tutti gli altri luoghi, che divenuti erano in potere di quel Governo: questi, questi sono per verità gli egregj pegni, questi gl'illustri monumenti di quella mirabile propensione verso la Religione Cattolica, ch'esso non lascia ancora di vantare, e promettere.

Noi poi ricolmi già da gran tempo di quelle amarezze da coloro, da' quali dovevamo meno aspettar tali cose, ed angustiati in ogni possibil maniera, non tanto ci dolghiamo della nostra sorte presente, quanto della futura de' persecutori. (1) *Imperciocchè, se Dio a nostra riprensione, e correzione si è alquanto con noi adirato, si riconcilierà però di nuovo co' servi suoi. Ma chi contro la Chiesa si è fatto inventore di malizia, questi come si potrà sottrarre dalla mano di Dio? Imperciocchè Dio non esenterà niuna persona, nè rispetterà la grandezza di alcuno, giacchè Egli ha fatto il piccolo, ed il grande; ai più forti poi sovrasta un più forte tormento.* E Dio volesse, che Noi potessimo con qualunque discapito della nostra vita ancora impedire l'eterna perdizione, procurare la salute de' nostri persecutori, i quali abbiamo sempre amato, e non cessiamo di amare di cuore! Dio volesse, che fosse a Noi lecito di non dipartirci giammai da quella carità, da quello spirito di mansuetudine, a cui la natura stessa ci formò, la volontà ci esercitò, e di risparmiare anche per l'avvenire, come abbiamo fatto finora *la Verga*, che insieme con la custodia di tutto il Gregge del Signore è stata a Noi data nella Persona del Beatissimo Pietro Principe degli Apostoli per correzione, e castigo delle pecore traviate, e contumaci, e ad esempio, e terror salutare degli altri!

(1) Il buon Pio profetizzò.

Ma non vi è oramai più luogo alla mansuetudine. Tanti attentati invero ove mirino, che cosa significhino, ove finalmente siano per terminare, se ad essi ben presto non si ponga riparo in quella maniera, che è possibile, niuno il può oramai ignorare, se non chi da se stesso voglia esser cieco. Niuno parimente non vede dall'altra parte non rimanervi punto speranza alcuna, che gli autori di essi possano finalmente, o con le ammonizioni, e consigli ravvedersi, ovvero con le preghiere, e richieste placarsi con la Santa Chiesa. A tutte queste cose non danno essi già da gran tempo nè adito, nè ascolto, nè rispondono altrimenti, che coll' aggiungere ingiurie. E per verità non può accadere, che, o obbediscano alla Santa Chiesa come figli alla Madre, o diano ascolto come discepoli alla Maestra coloro, che tutto machinano, tutto fanno, tutto tentano per renderla, come padroni, loro schiava, e rendutala soggetta, distruggerla affatto.

Che altro dunque a noi resta, seppur non vogliamo essere tacciati di codardìa, e d' infingardaggine, o forse ancora di avere vergognosamente abbandonata la causa di Dio, se non che; posposto ogni terreno riguardo, o rigettata ogni prudenza umana, eseguiamo quel Precetto Evangelico, *Che se poi non ascolterà la Chiesa, riguardalo come un Gentile, ed un Publicano? Intendano finalmente una volta coloro, dover' esser soggetti per Decreto di Cristo al nostro Trono, ed Impero. Imperciocchè noi ancora abbiamo un' Impero, e molto più nobile, seppure non voglia dirsi, ch' è cosa doverosa, che lo spirito ceda alla carne, e le cose celesti, alle terrene.* Tanti Sommi Pontefici, un tempo illustri per dottrina, e santità, talvolta ancora per uno, o due di quei delitti, che da' Sacri Canoni sono puniti con l' anatema, così richiedendolo la causa della Chiesa, vennero a questi estremi contro Re, e Principi contumaci. Temeremo noi forse di seguire finalmente il loro esempio dopo tanti delitti, tanto nefarj, tanto atroci, tanto sacrileghi, tanto conosciuti da per tutto, tanto manifesti a tutti? Non è egli vero, che si deve da noi temere piuttosto di non essere con

ogni ragione accusati di aver fatto ciò troppo tardi, di quello che averlo fatto, o inconsideratamente, o con troppa fretta, particolarmente venendo noi avvertiti da quest' ultimo, e più grave attentato di tutti quanti sono stati finora commessi contro il nostro temporale Principato, che non saremo più in istato, ed in libertà di adempiere questo sì grave, e sì necessario dovere del nostro Apostolico Ministero?

Quindi è, che con l'Autorità di Dio Onnipotente, de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e Nostra, dichiariamo, che tutti coloro, i quali dopo l'invasione di quest' Alma Città, e del Dominio Ecclesiastico, e dopo la sacrilega violenza del Patrimonio del Beato Pietro Principe degli Apostoli attentata, ed eseguita dalle Truppe Francesi, commisero nella detta Città, e nello stato della Chiesa contro l'Immunità Ecclesiastica, contro i diritti anche temporali della Santa Chiesa, e di questa Santa Sede quelle cose, o alcune di esse, delle quali ci siamo lagnati nelle sopradette due Allocuzioni Concistoriali, ed in molte Proteste, e Reclami fatti, e pubblicati per nostro comando, come ancora i di loro Committenti, Fautori, Consultori, Aderenti, o altri chiunque, che abbiano procurato l'esecuzione delle predette cose, o eseguitele da per se stessi, siano incorsi nella Scomunica Maggiore, ed in altre censure, e pene Ecclesiastiche fulminate da' Sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti de' Concili Generali, particolarmente del Tridentino, (Sess. XXII. Cap. IV.) e se fa di bisogno, noi di nuovo gli scomunichiamo, ed anatematizziamo, come pure, che siano ugualmente incorsi al tempo stesso nella pena della perdita di tutti, e qualunque Privilegj, Grazie, ed Indulti concessi in qualunque modo, o da Noi, o dai Romani Pontefici nostri Predecessori, e che da tali censure non possano essere assoluti, e liberati da chiunque altro, se non che da Noi, o dal Romano Pontefice allora esistente, (fuorchè in articolo di morte, ed in tal caso con la ricaduta nelle censure medesime subito che siano risanati) e che di più siano inabili, ed incapaci a ricevere il benefizio dell' assoluzione, finchè non abbiano pubblicamente

ritrattato, rivocato, cassato, ed abolito tutti gli attentati in qualunque modo fatti, ed abbiano rimesso tutte le cose intieramente, e con l' effetto nel primiero stato, e non abbiano prima delle menzionate cose date una sodisfazione per altra parte dovuta, e condegna alla Santa Chiesa, a Noi, ed a questa Santa Sede. Per la qual cosa in vigore di queste stesse nostre Lettere Apostoliche decretiamo, ed ugualmente dichiariamo, che tutti quelli, anche degni di specialissima menzione, come anche i loro successori negli officj col pretesto di queste lettere, o altro qualunque non sono liberi, ed esenti dalla ritrattazione, e rivocazione, cassazione, ed abolizione di tutti gli attentati come sopra, da farsi per se stessi, ovvero dare nelle medesime menzionate cose realmente, e con l' effetto una sodisfazione altronde dovuta, e condegna alla Santa Chiesa, a Noi, ed alla detta Santa Sede, ma che saranno sempre, e sono a queste cose obbligati, affinchè possano ottenere il beneficio dell' assoluzione.

Mentre peraltro siamo costretti a sguainar la spada della severità della Santa Chiesa, non ci dimentichiamo già, che, sebbene immeritevoli, facciamo Noi quì in terra le veci di Quello, che anche quando mostra la sua giustizia non si dimentica di esser misericordioso. Perlochè primieramente ai nostri sudditi, indi a tutti i Popoli Cristiani (in virtù di santa obbedienza) ordiniamo, e comandiamo, che niuno con l'occasione, e pretesto di queste stesse lettere ardisca di recar danno, ingiuria, pregiudizio, o nocumento alcuno a quelli cui riguardano le presenti lettere, ovvero ai loro beni, diritti, e prerogative. Imperciocchè punendoli noi con quel genere di pene, che Iddio ha posto in nostro potere, e vendicando tante, e così gravi ingiurie fatte a Dio, ed alla sua Santa Chiesa, questo principalmente abbiamo in mira, *che coloro, i quali ora ci esercitano, si convertano, e siano esercitati con noi*, se mai cioè *Iddio accordi loro la penitenza per conoscere la verità*. Laonde alzando le nostre mani al Cielo nell' umiltà del nostro cuore, mentre la giustissima causa, che difendiamo la rimettiamo di nuovo, e raccomandiamo a Dio,

di cui è piuttosto, che nostra, e di nuovo con l'ajuto della di Lui Grazia ci protestiamo, esser pronti per la Sua Chiesa a bere fino alla feccia il Calice, che Egli il primo si degnò di bere per la medesima; noi lo preghiamo, e scongiuriamo per le viscere della sua Misericordia, affinchè non dispregi, rigetti quelle orazioni, e suppliche, che Noi giorno, e notte facciamo per il loro ravvedimento, e salvezza. Per noi certamente non spunterà giorno più lieto, nè più giocondo di quello, in cui esauditi dalla Divina Misericordia vedremo ricoverarsi nel paterno nostro seno, e ritornare frettolosi nell'ovile del Signore quei nostri figli, da' quali riceviamo ora tanti motivi di tribolazioni, e di dolore.

Decretando, che le presenti lettere, e tutte le cose in esse contenute, ancorchè i soprannominati, ed altri qualsisiano che vi hanno interesse, o in qualunque maniera pretendono averne nelle menzionate cose, siano di qualsivoglia stato, grado, ordine, preminenza, e dignità, oppure altrimenti degni di una speciale particolar menzione, ed espressione, non abbiano a queste acconsentito, ma a quelle chiamati, citati, e sentiti, sebbene i motivi, per i quali le presenti sono state pubblicate non siano sufficientemente addotti, verificati, e giustificati, o per qualunque altra causa, colore, pretesto, e capo in alcun tempo mai possano notarsi di vizio di surrezione, orrezione, nullità, o mancanza di nostra intenzione, o di consenso di quelli, che vi abbiano interesse, o di qualunque altro difetto, nè mai possano impugnarsi, distruggersi, ritrattarsi, porsi in questione, o ridursi alle vie di ragione, ovvero contro di quelle intentare, o impetrare il rimedio di aperizione di bocca, di restituzione *in integrum*, o altro qualsisia di diritto, fatto, o grazia, e questo impetrato, ovvero per pienezza di potere concesso, ed emanato, niuno possa in alcuna maniera esserne giovato in giudizio, o fuori di quello, ma queste stesse presenti lettere esistano, e siano sempre ferme, valide, ed efficaci, ed abbiano, ed ottengano un pieno, ed intiero effetto, e da quelli a' quali appartiene, ed in qualunque tempo avvenire apparterrà siano

inviolabilmente, e stabilmente osservate. E così, e non altrimenti si debba giudicare, e definire sulle premesse cose da tutti i Giudici ordinarj, e Delegati, sebbene Uditori di cause del Palazzo Apostolico, Cardinali di Santa Romana Chiesa anche Legati *a latere*: e Nunzj della Santa Sede, ed altri qualsisiano rivestiti, e che saranno per rivestirsi di qualunque preminenza, e potere, tolta a questi, ed a chiunque di loro ogni qualunque facoltà, ed autorità di altrimenti giudicare, ed interpretare, e che sia di niun effetto, e valore se accada, che diversamente venga sopra di queste ed attentarsi da chiunque di qualsivoglia autorità, o sapendolo, o ignorandolo.

Non ostando le cose premesse, e quante volte faccia di bisogno, non ostando la Nostra regola, e della Cancelleria Apostolica di non togliere il gius quesito, ed altre Costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche, come anche qualunque altra munita di giuramento, conferma Apostolica, o di qualunque altra sanzione, e statuti, consuetudini, usi, e stili anche immemorabili, Privilegj eziandio, Indulti, e Lettere Apostoliche ai sunnominati, ed altre qualsisiano persone sebbene decorate di qualunque dignità Ecclesiastica, o mondana, ed in ogni qualunque maniera qualificate, e degne di speciale menzione, sotto qualsisia tenore, e forme di parole, con qualsivogliano clausole più efficaci, efficacissime, ed insolite anche derogatorie delle derogatorie, irritanti, ed altri decreti ancora di moto, scienza, pienezza di potere, simili, e Concistoriali, ed in qualunque altra maniera in opposizione delle premesse cose concesse, emanate, fatte, e più volte ripetute, e per quante siano volte approvate, confermate, e rinnovate. Alle quali regole tutte, e singole, sebbene per la loro sufficiente deroga se ne dovesse fare di loro, e di tutti i loro tenori menzione speciale, specifica, espressa, e singolare, e di parola in parola, non già per mezzo di clausole generali importanti lo stesso, o qualunque altra espressione, o si dovesse osservare a questo fine qualche altra ricercata forma, i tenori di queste, come se di pa-

rola, niente affatto tralasciato, ed osservata la forma in quelle prescritta si esprimessero, e s' inserissero, avendo le presenti per pienamente, e sufficientemente espresse, ed inserite; restando quelle nel rimanente nel lor vigore, per l' effetto delle cose suddette, per questa volta soltanto espressamente, e specialmente deroghiamo, e vogliamo, che sia derogato, qualunque altra cosa in contrario non ostando.

E poichè queste stesse presenti lettere non possono con sicurezza pubblicarsi da per tutto, e particolarmente ne' luoghi, ne' quali sarebbe sommamente necessario, come notoriamente costa, noi vogliamo, ch' esse, e le copie di esse siano affisse, e pubblicate com' è costume alle Porte della Chiesa Lateranense, e della Basilica del Principe degli Apostoli, come anche della Cancelleria Apostolica, della Curia generale in Monte Citatorio, ed in Campo di Fiore in Roma, e che così pubblicate, ed affisse, talmente astringano tutti, e singoli quelli, cui esse concernono, come se fossero state nominatamente intimate, e personalmente a ciascuno di essi.

Vogliamo poi, che ai transunti, o copie delle stesse lettere anche stampate, e sottoscritte, e munite del Sigillo di qualunque persona costituita in dignità Ecclesiastica si presti in tutto la fede medesima in tutti i luoghi, e nazioni, tanto in giudizio, quanto fuori di esso, quale si presterebbe se fossero esibite, o mostrate in loro presenza.

Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l'Anello Pescatorio il giorno dieci di Giugno 1809. Nell'Anno Decimo del nostro Pontificato.

PIO PP. VII.

Luo ✠ go del Sigillo

NUM. VI.

Notificazione pubblicata ed affissa in Roma.

PIUS PP. VII.

Ai suoi fedeli Sudditi, e suo diletto, e particolar Gregge.

Nelle angustie, in cui ci troviamo, Noi versiamo lacrime di tenerezza: *benedicendo Iddio, l' Eterno Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, che ci dà un soave conforto*: (1) qual' è di veder succedere della nostra Persona quello stesso, che dal di lui Divin Figlio nostro Redentore fu annunciato al Principe degli Apostoli S. Pietro, di cui senza nostro merito siamo Successori: *Quando*, gli disse, *sarete nella senile età stenderete le vostre mani, ed un' altro vi cingerà, e vi porterà ove non volete* (2).

Noi bensì conosciamo, e dichiariamo, che senza un atto di violenza, essendo noi in pace con tutto il Mondo, anzi continuamente pregando per la pace di tutti i Principi, non possiamo essere distaccati dalla Città di Roma, legittima, e pacifica nostra Residenza, come Capitale de' nostri Dominj, come Sede speciale della nostra Santa Chiesa Romana, e come centro universale della Unità Cattolica, di cui per divina disposizione siamo il Supremo Capo, e Moderatore in Terra.

Stendiamo però con rassegnazione le mani nostre Sacerdotali alla forza, che ce le lega per strascinarci altrove, e mentre dichiariamo responsabili a Dio di tutte le conseguenze dell' attentato gli Autori del medesimo; noi per parte nostra soltanto desideriamo, consigliamo, ed ordiniamo, che i nostri fedeli sudditi, che il nostro particolar Gregge di Roma, e tutta la nostra universale Greggia della Chiesa Cat-

(1) II. ad Cor. I. 3. (2) Ioan. XXI. 18.

tolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nella circostanza, in cui *S. Pietro era tenuto ristretto in Carcere, e la Chiesa non cessava mai di fare orazione a Dio per Lui* (1).

Successore, benchè immeritevole, di quel glorioso Apostolo confidiamo, che tutti i nostri amatissimi Figli presteranno questo pietoso, e forse ultimo Ufficio al tenero comune loro Padre, e noi in ricompensa diamo loro con la maggiore effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Nostro Palazzo del Quirinale 6. luglio 1809.

PIUS PP. VII.

Lo ✠ co Sigilli

(1) Act. Apost. Cap. XII. vers. 5.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Dal dì 6. *agosto* 1809. *fino al dì* 5. *febbrajo* 1813.

Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunaeque vicissitudines, quae, et si nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt jucundae: habet enim praeteriti doloris secura recordatio delectationem.

Cicero L. Lucejo Lib. V. Ep. XII.

Poichè non v' ha cosa più atta al diletto di chi legge, che le varietà de' tempi, e le vicende della fortuna, le quali, sebbene nel provarle non ci furono piacevoli, nel leggerle nondimeno saranno gradite: imperocchè la tranquilla rimembranza del sofferto dolore ha in se un certo diletto.

Cicerone a L. Lucejo nel Lib. V. Lett. XII.

INTRODUZIONE

Quae nisi his, qui videre, nemini credibilia sunt.
(Sallust. Catilin.)

Quante cose a que' soli, che le videro, e a nessun altro sembreranno credibili!

Non può non restar compreso da meraviglia, e da stupore chiunque richiama alla mente la storia de' nostri giorni. Tanti, e sì strepitosi avvenimenti politici, e con tanta rapidità succedutisi l'un l'altro han fatto dire ingegnosamente a più d'uno, che la generazione presente dall'anno 1789., nel quale scoppiò la funesta rivoluzione di Francia, fino a questi ultimi anni ha vissuto più secoli. Se ciò è vero per le vicende politiche, che in questo spazio di tempo fecero cambiare più volte la faccia all'Europa, lo è parimenti per le vicende, che accaddero nella Chiesa Cattolica Romana. In un tempo, nel quale da un angolo d'Europa all'altro gli Scrittori, così detti Filosofi, predicavano ai Governi, ed alle Nazioni umanità, filantropìa, e specialmente la tolleranza in materia di Religione, e ripetevano con compiacenza le proposizioni di Voltaire: *Che i Filosofi non si brigano di perseguitar altrui per differenza di opinioni religiose; che non sono mai stati, e non saranno giammai persecutori*, dai Corifei della Setta residenti in Parigi si suscitarono due furiose persecuzioni contro la Chiesa, la prima in Francia; ed in Italia la seconda. In quella sull'esempio dei Decj, e dei Diocleziani si venne fino allo spargimento del sangue; e Parigi, Lione, Nantes, ed altre Città di quel Regno videro rinnovarsi le sanguinose orribili scene degli antichi Martiri. Nell'altra, cioè in Italia, si tenne altro metodo, ed essendosi conosciuto per esperienza quanto giovino invece di nuocere alla Chiesa le persecuzioni di sangue, si sostituì l'altro genere di persecuzione immaginato dall'Apostata Giuliano per sedurre, e pervertire i buoni, or colla violenza delle minacce, or colla perfidia delle blandizie, ed

in tal guisa stancare la pazienza del Clero cogli esilj, colla privazione de' beni, e con ogni sorta di disagj, e di patimenti; ma nell'una, e nell'altra persecuzione sostenne il Clero coraggiosamente la lotta, ed i Filosofi rimasero scornati, e confusi, avendo procurato loro malgrado nuovo lustro, e splendore a quella Chiesa, che volevano avvilita, e depressa.

Riputarono essi il Clero di Francia molle, effeminato, e tutto immerso in pensieri, ed in cure secolaresche, e però incapace di resistere, o alla seduzione, o alla violenza, e videro con loro rabbia, e furore, ma con ammirazione di tutta l'Europa cento, e più Vescovi; centomila, e più Sacerdoti andar incontro con eroico coraggio alla povertà, all'esilio, ed alla stessa morte, piuttosto che prestare un giuramento, che la loro coscienza altamente condannava. Più facile trionfo ancora si erano lusingati di riportar sulla Chiesa Romana da essi chiamata Corte di Roma, congetturandolo forse da più atti di soverchia condiscendenza per le Potenze del Secolo, per non dire di debolezza di alcuni Pontefici. Ma qual fu la loro meraviglia, quando videro questa Chiesa da essi creduta quasi vecchia decrepita, incurvata sotto il peso di XVIII. Secoli, alzar maestosa la fronte, e riprendere tutto il vigore della sua prima, e florida gioventezza; quando udirono nuovamente in Roma il linguaggio dei Leoni, dei Gregorj, e dei Sisti; e quando in fine dopo varj secoli videro uscir dalle mani non di un severo Bonifacio VIII., non di un bellicoso Giulio II., ma di un Pontefice pacifico, e mansueto, quel fulmine del Vaticano, che da essi Filosofi sempre con loro stessi in contradizione è deriso, e temuto? La maggior parte delle Chiese dello Stato Pontificio seguirono il glorioso esempio della loro Madre, e Maestra, ed i loro Cleri trasportati in Corsica, alla Capraja, ed altrove richiamarono agli abitanti di quelle Isole le sacre memorie degli antichi Confessori della Fede, che gl' Imperadori Idolatri di Roma, ed i Re Ariani dell'Africa in altri secoli vi rilegarono. A questi ammirabili esempj, ed

alla calda premura, che prendevano per quegli esuli illustri tutte le nazioni di Europa, ed anche quelle separate dalla Chiesa Romana, che parvero allora quasi con essa riconciliate, ruggirono per rabbia i Filosofi meditando forse nuove stragi, e persecuzioni, senza voler intendere ciò, che loro dimostra, e prova l'esperienza di XVIII. secoli, che tutti i loro assalti violenti contro la Chiesa, e la S. Sede riusciranno vani, ed inutili, come già furono quelli de' loro antichi predecessori, dei Celsi, Porfirj, e Giuliani Apostati, e de' moderni loro maestri Voltaire, Diderot, d'Alembert; poichè l'esistenza, e la durata della Chiesa, e della S. Sede non è opera umana, ed è perciò, che le istesse persecuzioni, nelle quali si venne fino allo spargimento del sangue, come testè diceva, invece di ristringere, dilatarono anzi sempre più i confini del Cristianesimo, verificandosi il bello, e poetico pensiero di Tertulliano, che il sangue, che si versa dai Martiri, è come una semenza, che fa germogliare, e produce sempre nuovi Cristiani: *Sanguis Martyrum semen Christianorum*.

Fra gli strepitosi avvenimenti di queste persecuzioni si debbono annoverar certamente le due sacrileghe usurpazioni eseguite in pochi anni del Patrimonio di S. Pietro, e dei Dominj della Romana Chiesa, ed il violento ratto dei due Sommi Pontefici Pio VI., e Pio VII. dalla lor Sede, e da Roma. Avvenimenti furon questi, che ne' tempi andati parvero cose impossibili ad accadere non solo al volgo, ma anche alle persone colte, e ben istruite. L'Autore della famosa Opera: *Defensio declarationis Cleri Gallicani*, che i Francesi attribuiscono all'illustre, ed immortale Bossuet, quantunque da ogni parte raccolga, ed ammassi testi, e documenti procurando di cercar prove per infievolire, e ristringere in più angusti limiti la suprema giurisdizione de' Papi, pure sull'oggetto della loro Sovranità temporale conviene intieramente con noi Romani, ed apertamente dichiara, che i Dominj temporali della Chiesa, come cose a Dio dedicate debbonsi tenere per sacrosante, nè si possono senza com-

mettere un sacrilegio invadere, usurpare, e secolarizzare nuovamente: *Ea . . . ut dicata Deo, sacrosancta esse debere, nec sine sacrilegio invadi, rapi, et ad saecularia revocari posse* (1).

In tempi a noi più vicini il celebre letterato Ludovico Antonio Muratori fu censurato acremente da alcuni autori di un giornale, che si stampava in Roma, perchè ne' suoi Annali d'Italia parlava spesso, e quasi con compiacenza della Sovranità degl' Imperadori di Costantinopoli su Roma, della condizione di sudditi in vari Papi, e di alcuni atti di autorità, e giurisdizione dagl' Imperadori di Germania esercitati talvolta ne' Dominj della Chiesa, quasi che volesse eccitare qualche successore di questi a rivendicare i loro pretesi diritti su Roma, e sullo Stato. Fortemente sdegnato per siffatta accusa quel celebre Autore, nella conchiusione de' suoi Annali gravemente si lagna de' Giornalisti Romani, e specialmente della loro proposizione, che gli Annali stessi erano uno de' libri più fatali al Principato Romano. Nella sua risposta sono da notarsi le seguenti parole: „ *Se mai* „ *per disavventura si trovasse un Imperadore cotanto per-* „ *verso*, *che volesse turbare il Principato Romano così giu-* „ *sto*, *così antico*, *e confermato dal sigillo di tanti seco-* „ *li*, *e dal consenso di tanti Augusti*, *egli non avrà bi-* „ *sogno di questi Annali*, *nè d'altri libri per far del ma-* „ *le*. *A lui basteranno i consigli delle sue empie*, *e disor-* „ *dinate passioni*. *Ma di simili Augusti è da sperare*, *che* „ *niuno mai nè verrà* (2). Così pensava il Muratori; eppure a nostri giorni, nell' intervallo di pochi anni il gran sacrilegio due volte si è commesso, e l' Imperadore perverso pur troppo è venuto. Più meraviglioso ancora fu il silenzio, e la fredda indifferenza de' Governi Cattolici all' annunzio di questi esecrandi eccessi. Si sentì con orrore nel Mondo l' ar-

(1) Defensio Declarationis Cleri Gallicani P. I. Lib. I. Cap. XVI.
(2) Annali d' Italia T. XII. Parte II. Roma Anno 1754.

resto per pochi giorni nella propria abitazione in Anagni di Bonifacio VIII. per opera principalmente di Guglielmo di Nogaret gentil uomo francese incaricato dal Re Filippo il Bello d'intimare al Pontefice l'appello dalle sue Bolle al futuro Concilio. Il nostro Dante Alighieri, quantunque come Ghibellino nemico de' Papi, e più particolarmente di Bonifacio, pure narra con abborrimento quel fatto, e lo paragona alla cattura di Cristo nell' Orto, ed alla Passione.

Perchè men paja il mal futuro, e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fior d'aliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso
Veggio rinnovellar l'aceto, e il fele
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele.

Anni dopo il Sig. de Nogaret, assai meno reo di Miollis (1), e di Radet, dovè comparire alla presenza di Clemente V. in Vienna di Francia, mentre ivi si teneva un Concilio Ecumenico, e chiedere perdono del fallo, ed assoluzione della Scomunica; ed il Papa, benchè francese, e non favorevole certo alla memoria di Bonifacio VIII. l'assolvette dalla Scomunica, in cui era incorso, ma colla condizione di trasportarsi in Terra Santa, ed ivi restar per cinque anni. (*Amalrigo presso il Baluzio*) Inorridì l' Europa parimente alla nuova della prigionia di Papa Clemente VII. in Castel S. Angelo circondato, e stretto d' assedio dall'esercito Ispano-Germanico di Carlo V. Subito le Corti Cattoliche intrapresero negoziazioni per stringere alleanze, delle quali primo oggetto doveva essere la liberazione del Ponte-

(1) Dopo il ritorno dei Borboni sul Trono di Francia, il General Miollis ebbe dal Re Luigi XVIII. un' udienza particolare, fu decorato dell' Ordine di S. Luigi, ed ottenne il Governo di Marsiglia.

fice; e quell' astuto, e politico Imperadore per togliere da sè tutto l' odio di quella sacrilega operazione, e gittare, come suol dirsi, la polvere negli occhi de' Popoli, fece intimare per tutte le Spagne preci pubbliche, e processioni per la libertà del Pontefice, che il suo proprio esercito teneva prigione. Anche all' annunzio delle violente espulsioni da Roma dei due Pontefici Pio VI., e Pio VII. fremettero le Nazioni, e gemerono i buoni; ma nessun richiamo, nessuna voce uscì da' Troni de' Principi Cattolici in favore di quelle sacre, ed auguste Persone. Ciò permise la Provvidenza per confermar sempre più la divina lezione data ai Papi, ed ai Ministri della Chiesa spesso ripetuta nella S. Scrittura, di non riporre cioè la loro fiducia nei Principi della terra, e per far quasi toccar con mano, e dare una prova evidente agli stessi increduli, che tutti gli eventi felici per la S. Sede, e la Chiesa dalle supreme disposizioni della Provvidenza medesima direttamente provengono. Pur troppo da molti anni contro quel divino consiglio in Roma si è peccato, e qual se n' ebbe poi ricompensa? Ma gettando un velo su d' avvenimenti di più antica data, che la prudenza vuol, che si tacciano, basti per prova ciò che avvenne nel Pontificato di Pio VII. col Governo Francese. Ogni desiderio, non dirò ogni richiesta di Napoleone Bonaparte primo Console, poi Imperadore, subito una legge per Roma diveniva: lo stesso ottimo Pontefice si lasciò persuadere d' aver trovato in quell' uomo un protettore, un amico; ma quando chiusi a chiave in una carrozza, in mezzo ai gendarmi eravamo quasi come due malfattori tradotti in Francia, mi tenne ben altro linguaggio.

Ho detto di sopra, che la Provvidenza ha voluto dar quasi una prova evidente agli stessi increduli, che la prosperità della Chiesa è tutta opera sua; ed in ciò appunto la storia de' nostri tempi interessantissima si rende. Ogni Cristiano Cattolico è persuaso, che quanto accade nel mondo dalla Divina Provvidenza mirabilmente si dispone, e si regola; ma non in ogni tempo si dà ella, per così dire, visibilmen-

te a conoscere. In molti avvenimenti però de' nostri giorni, come nei fatti dell' antico Testamento, e de' primi secoli della Chiesa, ha ella voluto mostrare visibile la sua mano, ed obbligare gli uomini anche men religiosi ad esclamare: *Digitus Dei est hic*. Manifesti, innegabili segni della sua mano visibile furono: Primo: la liberazione dell' Italia dalle armi Francesi l'anno 1799. pochi giorni prima, che passasse al riposo dei giusti il gran Pontefice Pio VI., e per quel solo non lungo tempo, che fu necessario ai membri del disperso Sacro Collegio per riunirsi in Venezia, ed ivi in piena libertà, e colle solite cerimonie venire alla elezione del Pontefice Successore; II. la restituzione de' Dominj Temporali alla S. Sede, ed al Papa, voluta, e procurata con braccio forte da Principi di comunione diversa dalla Romana, e dall' istesso nemico del nome Cristiano, come ne fu testimonio Ancona cinta di assedio dagl' Inglesi, dai Russi, e dai Maomettani per restituirla al Papa suo legittimo Sovrano; III. i pronti, e terribili effetti della Scomunica sulla Persona, ed il destino di Napoleone Bonaparte, la cui prosperità fin allora prodigiosa cominciò a declinare, e il fine infelice, e lacrimevole dello stesso Napoleone, che dopo aver fatto tremare, e quasi imposto silenzio all' Europa, vien segregato quasi nuovo Nabucco dal consorzio degli uomini, rilegato in uno scoglio, dove in potere di un Governo nemico, e senza l'assistenza, e il conforto di alcuno del suo sangue, infelicemente si muore. IV. Finalmente le morti più tragiche, e più spaventevoli ancora di Alessandro Berthier, di Saliceti, e di Murat complici, ed esecutori delle due sacrileghe usurpazioni di Roma, che daranno ampia materia a chi seguendo l'esempio di Lattanzio Firmiano farà un nuovo trattato sulla fine infelice dei persecutori della Chiesa. Questo breve, e leggiero cenno sulle ultime vicende della Chiesa ci fa chiaramente antivedere, quanto la Storia de' nostri giorni, qualora sia da mano maestra fedelmente composta, possa alla posterità riuscire dilettevole non che utile, ed istruttiva.

Ma si potrà poi avere questa Storia fedele, se da coloro, che furono testimonj oculari di varj fatti, ed ebbero parte negli avvenimenti, o come attori, o come vittime non si preparano al futuro storico materiali, e memorie veridiche, esatte, ed imparziali? Non vi è solo da temere per parte degli scrittori nemici della Santa Sede, che tutto interpretano in un senso sinistro, e cercano di oscurare le più belle azioni de' Pontefici facendo all' incontro risaltare quegli atti di debolezza, nei quali anch' essi come uomini pagarono un tributo all' umanità; ma v' è ancora da temere degli scrittori bene animati, i quali, o per eccesso di zelo, o per mancanza di critica, quanto sentono sparso, e raccontato nel volgo senza discernimento, ed alla rinfusa raccolgono.

Io ho lette alcune opere uscite in Francia, in Germania, ed in Italia, dove si parla delle ultime vicende di Roma, e del viaggio di Pio Settimo, nelle quali ho trovati tanti fatti, o inventati a capriccio, o sfigurati in modo, che se i venturi scrittori vorranno seguire nelle loro narrazioni gli autori contemporanei, come è regola di critica, invece di una fedele storia, un capriccioso romanzo ai posteri tramanderanno. Ne recherò qualche esempio. A tutti è noto, che nel memorabile giorno, in cui furono affissi in Roma nei soliti luoghi stabiliti dalle Costituzioni Apostoliche gli esemplari autentici della Bolla della Scomunica contro gli autori, e gli esecutori della sacrilega usurpazione di Roma, il Papa stava rinchiuso in Monte Cavallo, e le sentinelle francesi situate a poca distanza dalla porta grande del Palazzo non permettevano, che ai soli famigliari il potervi entrare, ed uscire; eppure ho letto in una Operetta Tedesca intitolata: *sopra Pio VII.* di un tal Alessandro Rennen-Lempff inscrita nel corrispondente Prussiano dell' anno 1812. (Num. 134. 135. 136.), che in quel giorno vi fu Cappella Papale in Monte Cavallo, e che terminata la sagra funzione, il Papa prima di ritirarsi nelle sue stanze, fece un breve, ma energico discorso, nel quale dopo aver raccontati gli avvenimenti successi in Roma dall' entrata delle truppe Francesi

sotto il comando del General Miollis fino a quel giorno : „ *in vigore* (son parole dell'autore) *del suo Sagro Mini-* „ *stero* , *e della sua sublime dignità di Vicario di Cristo* „ *in Terra pronunziò l'Anatema contro l' Imperadore dei* „ *Francesi* , *e contro tutti quelli che lo avevano consiglia-* „ *to ad agire contro il bene della Chiesa* „. Curiosa cosa si è poi , che l'autore asserisce di essere stato presente a questo spettacolo , e di aver udito egli stesso proferir dal Papa quelle parole. In altre operette francesi sul trasporto violento da Roma , e sulla prigionia di Pio VII. benchè composte da pii Ecclesiastici , si riportano alcuni fatti del tutto falsi , e tra questi v' è anche narrata la ridicola circostanza , che nella notte , in cui le truppe Francesi assalirono il Pontificio Palazzo di Monte Cavallo , ed arrestarono il Santo Padre , il General Radet per accelerare l' operazione fece calare il Papa sopra una sedia colle corde da una finestra , falsità della quale si lagna lo stesso Generale in una lettera diretta a Sua Santità di cui conservo ancora l'originale(1). Sul fine dell' anno 1809. volle l' Imperador Napoleone, che i Cardinali, che erano in Italia , ed in istato di far lunghi viaggi si trasferissero a Parigi. Quindi su i primi giorni del susseguente anno 1810. si trovarono in quella Capitale 29. Cardinali compresi i tre francesi Fesch , Cambacerès, e Maury . Di questi , cinque appartenevano all' ordine de' Vescovi suburbicarj, 19. a quello de' Preti, e 5. all' altro de' Diaconi . Tra i 19. dell' ordine de' Preti , 17. erano insigniti della Dignità Vescovile , e tra i Cardinali Diaconi de Bayane era Sacerdote, ed il solo Albani non in Ordine Sacro. V' eran perciò 22. Vescovi , tre Preti , quattro nell' ordine di Diacono . Ora il Sig. De Pradt autore di varie opere condannate dalla S. Sede, in quella intitolata *Concordat d' Amerique* quantunque avesse conosciuti , e trattati in Parigi gli anzidetti Cardina-

(1) Cotesta lettera si troverà inserita ne' nuovi Documenti aggiunti alla fine di quest' Opera sotto il Num. I. II.

li, ha la franchezza di scrivere intorno al Cardinalato, chiamandolo con irrisione il *Cordon Bleu di Roma*; che è affatto separato da ogni carattere Religioso, maravigliandosi perciò come gli affari più rilevanti della Religione abbiansi a decidere da un Corpo non religioso, e che il Capo del culto Cattolico debbasi eleggere da persone, che per nulla appartengono all' Ordine Ecclesiastico, anzi in mezzo ai Laici. Ne porta la prova in una nota, dicendo, che ultimamente erasi veduto in Parigi nello stato laico il Cardinal Albani Decano del Sagro Collegio, il quale per la morte del fratello aveva poi rinunziato il Cappello Cardinalizio, ed aveva presa moglie. Anche *Monsieur* Savary così detto Duca di Rovigo Ministro della Polizia generale in tempo dell' Imperádor Napoleone ha dato non ha guari alle stampe le sue memorie col titolo: *Mémoires du Duc de Rovigo pour servir a l' Histoire de l' Empereur Napoleon*. *Paris* 1828. Sono queste un continuo panegirico del suo eroe Napoleone, in cui con occhio linceo trova moderazione d' animo, clemenza, lealtà nel trattare gli affari, e cuore grato, e generoso; ed all' opposto dipinge con neri colori, e col pennello di Tacito il buon Pio VII., rappresentandolo, come uomo duro, caparbio, simulatore, e fin anche interessato, ed avaro. In quest' ultima accusa ecco le sue parole (Tom. VI. pag. 72.) „ *Il Papa era avaro*; *e benchè fosse larga-* „ *mente provveduto di quanto poteva bisognargli*, *conta-* „ *va con grande attenzione alcune dozzine di monete d'* „ *oro*, *che aveva nel suo scrigno*; *teneva il conto de' più* „ *piccioli oggetti della sua toilette*, *cominciando dalla* „ *zimarra fino alle calzette*, *e all' infima biancheria* „. Pare impossibile, che pochi anni dopo la morte di Pio VII. si potesse mentire così sfacciatamente, tacciando d' avarizia, e di sordidezza l' animo benefico, e caritatevole di un Pontefice, che non lasciava partire scontento, e senza soccorso qualunque gli si presentava supplichevole; che poco dopo aver riscosso, e riposto le somme, che appartengono al Papa, vuotava quasi subito lo scrigno per l' elemosine, e per

altri atti di cristiana carità; e che dopo 24 anni di Pontificato lasciò una sì meschina eredità, che per eseguire le sue testamentarie disposizioni si venderono all'incanto le cose trovategli nelle camere, dalle quali si ricavò una somma di denaro inferiore a quella, che si ritrae talvolta dalla vendita de' mobili di un uomo privato. Ciò che poi mi recò maggior meraviglia si fu, che ricolmo di errori di fatti trovai un manoscritto del Conte Verri morto non ha molti anni in Roma. Questo celebre letterato autor delle Notti Romane, scrittor puro, ed elegante, imaginò di scrivere quella parte della Storia del Pontificato di Pio VII., in cui ebbero luogo le vertenze col Governo Francese. Dimorava egli in Roma negli anni 1808. e 1809., quando le truppe Francesi occuparono la Città, cacciarono i Cardinali, ed i Prelati, e dopo il cambiamento del Governo via trasportarono violentemente anche il Papa. Cercò egli di avere particolari notizie sul viaggio del Santo Padre in Francia, e sul di lui soggiorno, e prigionìa in Savona dagli stessi famigliari, che lo avevano accompagnato. Dopo tutte le diligenze usate per venir in chiaro dell'accaduto, scrisse la breve Istòria col titolo: *Lotta del Sacerdozio coll' Impero*, nella quale io trovai trenta errori di fatti almeno, onde fu bene, che il manoscritto non si desse alle stampe. Tra le cose non vere, che si divulgarono in tempo della prigionìa del Papa, si devono annoverare l'estasi, le visioni, ed i pretesi miracoli operati in Savona. Parve forse al nostro corto intendimento, che la sublime dignità di Capo Supremo della Chiesa allora conculcata, ed avvilita, e che le virtù non ordinarie di Pio VII., e massime la sua eroica pazienza nella persecuzione mossa contro la Sede Romana, ed il suo rispettabile Clero potessero in certa guisa meritargli dal Cielo per confondere l'allora trionfante incredulità il dono di quelle operazioni prodigiose: *Signa infidelibus*, delle quali parla S. Paolo; ma Iddio nei suoi giudizj sempre giusti, e sempre tendenti al vero bene della Chiesa non ha creduto di dover accordare tali straordinarj favori all'innocente per-

seguitato Pontefice; onde l' andar spargendo siffatte notizie, e per autenticarle maggiormente esporre nelle stampe quei non veri prodigj, è stato, o un colpevole eccesso di mal inteso zelo, o una fina malizia di gente irreligiosa per farsene un giorno beffe, quando la falsità se ne fosse scoperta.

Fino dal tempo, ch' io dimorava in Fontainebleau previdi questa, dirò, inondazione di false notizie, che avrebbero reso ben difficile in avvenire ad uno storico il discernere fra quelle la semplice, ed esatta verità. Parlai di ciò spesso con alcuni miei Colleghi, e mi ricordo, che fra i bei progetti, per non dire piacevoli sogni, che si fecero da noi Cardinali in Fontainebleau nei nostri giornalieri abboccamenti vi fu anche quello, che, se la Divina Providenza restituiva al Santo Padre, o al suo Successore il Trono, ed il temporale Dominio, si facesse compilare da savio, ed elegante scrittore una storia esatta, e fedele de' grandi avvenimenti in parte tristi, ed in parte gloriosi del Pontificato di Pio VII. Mi ricordo ancora, che a qualche Collega communicai un mio pensiero, ed era, che ciascuno di noi separatamente facesse una breve relazione di quanto gli era accaduto, e che poi tutti i nostri manoscritti si consegnassero ad uomo d' ingegno, e scrittore di stile semplice, e purgato, il quale su questi particolari sì, ma autentici documenti, formasse un corso di storia generale ecclesiastica de' nostri tempi, scegliendo que' fatti, e quegli aneddoti, che meritassero d' essere alla posterità tramandati. Piacque allora il mio progetto, ed io non lasciai di accennare su diversi fogli in poche parole, quanto mi era accaduto, riserbandone a' tempi d' ozio, e di riposo l' intera composizione. Di quest' ozio però per alcuni anni non potei godere per le infinite mie occupazioni, e nemmeno nelle vacanze autunnali potei intraprendere il lavoro, perchè in fine dell' anno scolastico mi sono trovato sempre colla salute molto languida, e così indebolito di mente, e di corpo, che in vece di occuparmi in un travaglio letterario, ho avuto piuttosto bisogno, per riprender le forze, di quiete, e di riposo.

Aveva quasi deposto il pensiere di scrivere queste me-

morie, ma la speranza, che un giorno alfine si eseguisse in Roma il progetto di far comporre una Storia de' nostri tempi, e si trovasse fortunatamente un altro Storico Pallavicini, a cui le mie memorie avrebbero potuto dar molti lumi, e somministrar esatte notizie, le istanze de' miei parenti, ed amici bramosi di udire il racconto di quanto m' era accaduto nei viaggi in Francia, e debbo aggiungere, un vivo sentimento di gratitudine per la nazione Francese, m' indussero finalmente in questi ultimi tempi ad intraprendere il lavoro in que' momenti, ne' quali le mie occupazioni, e lo stato sempre vacillante di mia salute me lo permettevano; ed in quanto a questo ultimo motivo è da sapersi, che da molti si annoveravano tralle cose straordinarie, e tra le novità de' nostri tempi la guerra ingiusta, ed oppressiva fatta dai Francesi a Roma, e la sacrilega violenta usurpazione de' Dominj Temporali della Chiesa. Pareva loro strano, che la Francia stata sempre l'asilo de' Romani Pontefici perseguitati, fosse divenuta per essi terra d' esilio, e di dolorosa prigionia, e che l' illustre nazione Francese, alla quale si deve in gran parte la temporale grandezza della S. Sede, e che si gloriava a ragione d'esserne la protettrice, pentita quasi delle sue antiche generose beneficenze, e prendendo quel merito, che la distingue tra le altre nazioni d' Europa, avesse distrutta l' opera de' suoi maggiori, e per due volte commesso quell'esecrando delitto dai loro stessi scrittori per un gran sacrilegio riputato. Ma da queste mie memorie riceverà il futuro storico, che se colui, che governava allora la Francia in vece di seguire i gloriosi esempj de' Carli Martelli, dei Pipini, e de' Carli Magni fondatori in gran parte della temporale grandezza dei Romani Pontefici, e Protettori della Sede Apostolica ha voluto piuttosto, infierendo contro il Papa, ed il Sagro Collegio, acquistarsi l' obbrobrioso titolo di persecutor della Chiesa, non merita certamente la taccia di persecutrice l'intera nazione. Passerà pur troppo alla più tarda posterità la storia funesta della rivoluzione Francese, e degli esecrandi misfatti in essa commessi, che non faranno certamente ono-

re al preteso secolo dei lumi, e dell' umanità. È ben giusto adunque, che si conservi anche la memoria delle azioni virtuose di una gran parte di quella nazione. Fu questa non degenere dalla gloria, e dalle massime de' suoi Padri non piegò il ginocchio a Baal, e serbò costante ubbidienza, e sommessione alla Cattedra di Pietro, ed alla Chiesa Romana; e noi Cardinali accolti con tanta amorevolezza in Francia, e da ogni ceto, e condizion di persone riveriti, rispettati, e nei nostri bisogni generosamente soccorsi, mancheremmo ai sacri doveri di gratitudine, se non cercassimo, col pubblicare i ricevuti beneficj, e le amorevoli accoglienze, di pagare ad essa almeno questo picciol tributo di ben dovuta riconoscenza. Pio VII. e noi Cardinali possiamo dire anche dei tempi nostri, ciò che diceva l'immortal Baronio, che la Francia è quel porto amico, e sicuro, nel quale trova sempre ricovero, e difesa nelle più fiere tempeste la travagliata Navicella di Pietro: *Galliam Portum Romanae Ecclesiae fluctuantis Naviculae Petri*. (Baronio ad Ann. 1118. Pag. 14.)

Queste mie presenti memorie conterranno la relazione dei miei due viaggi in Francia, e del soggiorno fatto prima nella Fortezza di Fenestrelle, e poi in Fontainebleau, e saranno distribuite nei seguenti: Cap. I. Partenza da Roma, e viaggio fino a Grenoble. II. Soggiorno in Grenoble, e viaggio alle Fenestrelle. III. Soggiorno in quella Fortezza nel resto dell' anno 1809. IV. Continuazione del soggiorno in quella Fortezza negli anni 1810., 1811., e 1812. fino ai 5. febbrajo 1813. V. Viaggio a Fontainebleau, e a Parigi. VI. Soggiorno in Parigi, e ritorno a Fontainebleau. VII. Soggiorno in Fontainebleau, trattati, e conferenze. VIII. Continuazione del soggiorno in quella Città. IX. Viaggio da Fontainebleau a Usez in Linguadoca. X. Soggiorno in Usez. XI. Partenza da Usez, ritorno in Italia, ed arrivo in Roma.

Dopo terminato il lavoro ho letto alcune opere Francesi sugli avvenimenti di quell' epoca, ed ho creduto a proposito di fare al lavoro medesimo alcune piccole aggiunte ora in conferma di quanto aveva già scritto, ed ora per ismentire

alcuni fatti falsi, e calunniosi nel pubblico maliziosamente divulgati, perchè molti di cotesti autori Francesi nelle loro opere hanno imitato il linguaggio della Favoletta Esopiana: *Il Lupo, e l'Agnello*: cercando di giustificare Bonaparte coll' attribuire calunniosamente massime, ed azioni non vere al mansueto Pio VII.

AVVERTIMENTO.

Se questi miei scritti capiteranno sotto gli occhi di persona grave, e di severo carattere, condannarà forse la citazione di molti versi da me inseriti nella presente Relazione. Sappia essa però, che io nella mia giovinezza mi occupai molto nella lettura de' Poeti, specialmente Latini, Italiani, e Francesi, e posso dire, che feci nella memoria conserva di varj poetici componimenti; ma gli studj assai più serj, e di assai maggior importanza, ai quali dovetti applicarmi nell'intraprendere la carriera delle Nunziature, e gli affari continui, che mi tennero sempre occupato nell'esercizio di quegli Apostolici Ministerj, mi distaccarono quasi del tutto dalla dolce, a piacevole conversaziona delle muse, dimodochè io credeva di nulla più ricordarmi de' miei studj giovanili. Ma cha? Strappato appena da Roma, e sciolto dai pensieri, e dalla gravi cure delle cariche, e degli impieghi, non so come, tornaronmi vive, e chiare nella memoria le antiche idee, e cognizioni, ed anche in mezzo agli strapazzi, ed ai patimenti in tutto il corso della giornata su qualunque cosa mi accadeva, mi si presentavano pronti uno, o più versi d'illustri Poeti adattati al tempo, ed alla circostanza. L'inserire nelle mie memorie tutt'i versi, che avevano qualche relazione, a quegli avvenimenti, e mi vennero allora in mente, sarebbe stata ridicola pedanterìa, a puerilità; ma la citaziona di alcuni più a proposito mi parve, che desse maggior chiarezza, e vivacità ai racconti, e nulla togliesse al conveniente decoro. Celebratissimi autori, e fra questi anche qualche Santo Padre, hanno citati nelle loro opere più volte i versi da' Poeti, e lo stesso Apostolo dalle Genti nelle sue Epistole qualche verso d'autor greco non ha lasciato di riportare.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Partenza da Roma, e viaggio fino a Grenoble.

Nella prima Parte di quest' Opera ho raccontato le principali circostanze del sacrilego attentato commesso all' alba del dì 6. luglio nella residenza del Papa al Quirinale, ed il violento trasporto della Sagra Persona di Pio VII. fino alla porta del Popolo, dove si trovarono i cavalli di posta per continuare il viaggio.

Alle ore 8. italiane in circa si partì da Roma verso la Toscana. Nel cambiare i cavalli alle prime poste, che sono in campagna, si vedea nella faccia delle poche persone, che s' incontravano la tristezza, e lo stupore, che loro cagionava quella vista. Nel passar per Monterosi si trovarono sulle porte delle case molte donne, che conosciuto il Papa nella carrozza circondata da Gendarmi colle sciable nude, trasportato come un Prigioniero, imitando la tenera compassione delle donne di Gerusalemme (S. Luca Cap. XXIII. vers. 30.) cominciarono a battersi il petto, a piangere, ed a gridare stendendo le braccia verso la carrozza: *Ci portano via il S. Padre, ci portano via il Santo Padre*. Restammo commossi a questo spettacolo, e il peggio si fu, che il General Radet temendo, che la vista del Papa portato via in quel modo potesse nei luoghi più popolati eccitar qualche tumulto, o sommossa tra gli abitanti, pregò Sua Santità di far calare tutte le tendine del carrozzino, affinchè le popolazioni non si accorgessero del suo passaggio. Il Santo Padre con somma rassegnazione vi acconsentì, e si continuò così il viaggio chiusi nel legno, quasi senz' aria nelle ore più cocenti dell' ardentissimo sole di luglio in Italia. Verso il mezzo giorno il Papa mostrò desiderio di prendere qualche ristoro di cibo, e il General Radet fece far alto alla casa della posta in un luo-

go quasi deserto sulla montagna di Viterbo. Là in una sudicia stanza, dove si trovò appena una sdruscita, e vecchia sedia, ch' era l'unica forse in tutta la casa, si sedè il Papa, e ad una tavola coperta di una sporca, e schifosissima tovaglia, mangiò un uovo, ed una fetta di prosciutto. Subito dopo si continuò il viaggio penosissimo per lo eccessivo calore. Verso la sera il Papa ebbe sete, e non essendovi nella campagna, dove ci trovavamo, casa ove ricorrere, il Maresciallo degli alloggi Gardini raccolse in una bottiglia dell' acqua sorgiva, che scorreva per la strada, e la diede al Santo Padre, che la gustò assai. Pei diversi Paesi, che si attraversavano niuno s' accorse, che in quella Carrozza chiusa v' era il Papa, e a Bolsena accadde un curioso aneddoto. Nel tempo, che si mutano i cavalli, si accostò al General Radet un tal Padre Cozza Conventuale il quale ignorando, chi stava in quella Carrozza, e sentiva tutto, si diede a conoscere al Generale per una persona, ch' era stata con lui in corrispondenza epistolare, e gli aveva raccomandato un tale Avvocato dimorante in Roma, di cui non bene intesi il cognome; il General Radet si trovò molto imbarazzato in rispondergli, ed il Papa mi si voltò, e mi disse: *Oh che Frate briccone*! Dopo 19. ore di travaglioso viaggio con gravissimo disagio del Papa, che spesso per la strada mi diceva, ch' egli pativa molto, (ignorava io allora il male, che soffriva, cui poteva assai nuocere il correre così velocemente per la Posta) si giunse verso le tre ore di notte Italiane, cioè un' ora avanti mezza notte sulla montagna di Radicofani, e si discese in quella meschina locanda. Non avendo vesti da cambiarsi, ci convenne tener quelle, che avevamo tutte molli, e bagnate di sudore, che all' aria fredda, che sempre ivi domina anche nel cuor della state, ci si asciugò in dosso. Nulla trovammo preparato in quell' albergo. Si assegnò al Santo Padre una picciola stanza, ed a me la contigua co' Gendarmi alle porte. In abito Cardinalizio, con Rocchetto, e Mozzetta come mi trovava ajutai la serva della Locanda a rassettare il letto per Sua Santità, e a preparare la tavola per

la cena. Fu questa molto frugale, ed il Santo Padre, a cui prestava il mio servigio, ebbe la degnazione di ammettermi alla stessa mensa: durante la cena, anzi posso dire in tutto quel giorno di viaggio io procurai di tenere sollevato lo spirito del Santo Padre, e di essere quel Ministro fedele, che secondo il detto dello Spirito Santo, come fredda neve nella stagione della messe, tiene in riposo l'animo del suo Signore: *Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei qui misit eum, animum illius requiescere facit.* (Prov. Cap. XXV.) Non ostante le lugubri, e funeste idee sull'avvenire, che mi si affacciavano alla mente, il Signore mi conservò l'ilarità di spirito, e la mia naturale inclinazione alla facezia, ed allo scherzo, di modo che la stessa sera appena giunti a Radicofani il General Radet mi ringraziò, dicendomi, che aveva spesso sentito il Papa ridere a' miei discorsi. Ciò che mi confortava in quelle orribili circostanze era il consolante pensiero, ch'io fossi stato prescelto dalla Provvidenza per essere il Cirenèo dell'ottimo perseguitato Pontefice. Dopo la cena il Santo Padre vestito com'era, si coricò su di un cattivo, e duro letto, ed io mi ritirai nella vicina stanza assegnatami, ed allora mi assalì l'idea dolorosa, e melanconica, pensando, che aveva lasciato solo, ed infermo senza alcuna assistenza, in paese straniero, e nel mezzo di una campagna il mio Sovrano, e il Capo visibile della Chiesa. Mi coricai anch'io con tutti gli abiti Cardinalizj sopra un duro materazzo, e così terminò il giorno 6. luglio, giorno memorabile nella mia vita, e che sparse negli animi di tutti i buoni cattolici amarezza, e cordoglio.

Mi piace di qui notare, che per una disposizione della Provvidenza, quanto in quel giorno si prescrive dalla Chiesa nelle sue preci della Messa, e dell'Offizio Divino, tutto annunziava ciò che vedevamo allora accadere, e tutto ispirava fiducia, consolazione, e coraggio. Si leggeva in quel giorno quella parte del Cap. XIV. dell'Evangelo di S. Matteo, dove si racconta, che la Navicella, immagine, e figura della Chiesa, che portava gli Apostoli pel lago di Genesaret,

fu assalita dalla burrasca, e sbattuta tra i flutti, perchè contrario l'era il vento: *Navicula in medio mari jactabatur fluctibus; erat enim contrarius ventus*; ma che poco dopo apparve sulle onde agitate il Signore, montò sulla barca, e subito si ristabilì la tranquillità, e la calma: *et cessavit ventus*. Nell'officio poi si recitavano al secondo notturno le belle, ed eloquenti lezioni di S. Giovanni Crisostomo, nelle quali ringrazia gli Apostoli Pietro, e Paolo delle loro fatiche, e si rallegra dei patimenti per noi sofferti, così esclamando: *Che dirò mai, che potrò mai proferire considerando le vostre pene nol sò! Quante carceri avete voi santificate, quante catene onorate, e quanti tormenti sostenuti! Godi o Pietro, godi o beato Paolo*, ec. A questo conforto, che porgea in quel giorno la Chiesa ai fedeli, per me se ne aggiunse un altro, e fu, che il Papa in tutto il corso della giornata non solo non diede segno, nè proferì parola, che indicasse pentimento dei passi forti dati contro Napoleone, e il Governo Francese, ma spiegò un'energia, ed una forza d'animo, che mi fece meravigliare. Parlò sempre con dignità da Sovrano al Generale Radet, anzi talvolta in un tuono di risentimento, e di durezza ad esso non naturale, per cui dovetti modestamente pregarlo di moderarsi, e di riprendere il suo carattere di mansuetudine, e di dolcezza.

Ora tornando alla relazione del viaggio, com'era da prevedersi, non fu nè lungo, nè tranquillo il sonno di quella notte. Appena si vide luce, corsi alla vicina camera dov'era il Papa, il quale aveva avuto un picciolo assalto di febbre con diversi scarichi di bile, che lo avevano alquanto sollevato. In quella mattina io dovei molto soffrire: il General Radet aveva avuti ordini pressantissimi dal Governo, probabilmente di Milano, di trasportare il Papa quella stessa sera dei 7. alla Certosa di Firenze, e voleva dopo la colazione subito partire. Il Santo Padre all'incontro risolutamente diceva, e non senza inquietudine, che non intendeva di muoversi di là, finchè non giungevano da Roma i suoi domestici, e gli altri, che avevano avuto il permesso di seguirlo,

trovandosi assolutamente sprovisto di tutto, e col timore, che proseguendo noi il viaggio, per più giorni non ci avrebbero quelli raggiunti. Mi riuscì però d' andar trattenendo colle buone il General Radet, ch' era combattuto tra le istruzioni avute di accelerare il viaggio, e il desiderio di non disgustare, ed affliggere il Santo Padre. Fortunatamente, e con grande consolazione del Papa, qualche ora dopo il mezzo giorno giunsero a Radicofani le due carrozze partite il giorno innanzi da Roma con parte del seguito destinato per Sua Santità, e vennero Monsignor Doria Maestro di Camera, Monsig. Pacca, D. Giovanni Soglia Cappellano Segreto, il Chirurgo Ceccarini, l'Ajutante di Camera Giuseppe Moiraga, il Cuoco, ed un Parafreniere. Tra le 22, e le 23. ore del giorno 7. partimmo da Radicofani, e a poca distanza si trovò molto popolo, a cui non era stato permesso di accostarsi alla locanda. Il General Radet fece fermare la carrozza, e permise, che tutti si accostassero per ricevere la Benedizione del Papa, e a varj anche di baciargli la mano. Non può esprimersi il fervore, e la divozione di quel buon popolo, che faceva veramente tenerezza, e debbo dire lo stesso di tutte quelle popolazioni della Toscana, in mezzo alle quali passammo. Si viaggiò tutta la notte, e verso l' alba del giorno 8. giungemmo alle porte di Siena, dove si trovarono fuori di Città i cavalli di posta, ed una forte scorta di Gendarmi. Il General Radet non dissimulò al Papa che aveva dovuto prendere tutte quelle precauzioni per timore di qualche tumulto del Popolo Senese al di lui passaggio, e gli disse, che qualche giorno prima v' era stato del mal umore in quella Città per l'arrivo di Monsignor Patriarca Fenaja Vicegerente di Roma condotto prigione da' Gendarmi. Si continuò il viaggio fino a Poggibonzi, dove il General Radet ci volle far riposare nelle ore più cocenti del giorno. Giunti alla porta dell' Albergo, il Papa, ed io dovemmo restare da venti minuti in circa nella carrozza senza poter scendere, perchè l' uffiziale di gendarmerìa, che teneva la chiave era rimasto in dietro colle carrozze di seguito. Nell' albergo il General Radet intro-

dusse varie persone, quasi tutte donne, per baciare il piede, e la mano al Papa.

Dopo il riposo di alcune ore si ripartì alle tre pomeridiane alla volta di Firenze nel mezzo di un popolo immenso, che si era ivi affollato chiedendo ad alta voce con segni straordinarj di devozione, e di fervore l'Apostolica Benedizione: ma a poca distanza dall' albergo per l' inavvertenza, ed imperizia de' postiglioni, che forte correndo per ordine di Radet non fecero attenzione ad un luogo alquanto elevato, e vi portarono una delle ruote, il carrozzino fu ribaltato con grand' impeto, e si ruppe in pezzi la sala: la cassa andò in mezzo della strada, restando il Santo Padre di sotto, ed io sopra; ma si rimase poco in questa situazione perchè una folla di popolo piangendo, e gridando *Santo Padre*! alzò in un momento la cassa del carrozzino: mentre poi un gendarme ne apriva gli sportelli, ch' erano stati chiusi a chiave, gli altri pallidi, e smorti colle sciable sfoderate cercavano di allontanare il popolo, che montato in furia gridava contro di loro *Cani*, *Cani*. Scese intanto da una parte il Santo Padre sulle braccia del popolo, che gli si affollò intorno, e chi si prostrava colla faccia a terra, chi gli baciava i piedi, chi rispettosamente toccava le vesti, come se fossero state Reliquie, e tutti affannati gli domandavano se aveva sofferto nella caduta: il Santo Padre col sorriso sulle labbra li ringraziava della loro affettuosa premura, e quasi scherzando parlava dell' accaduto. Io poi dall' altra parte temendo, che quella moltitudine infuriata venisse alle mani con quei pochi gendarmi, e commettesse qualche attentato, che poteva riuscir loro funesto, mi slanciai in mezzo alla folla gridando ad alta voce, che per grazia del Cielo nulla era accaduto di male, e che stessero tutti quieti, e tranquilli. Sedato il tumulto, che aveva impauriti più il General Radet, e i gendarmi, che noi, passò il Santo Padre con me nel carrozzino di Monsignor Doria, e si proseguì il viaggio. Dovunque si passava que' buoni Toscani con gridi piangendo domandavano la Benedizione, e a dispetto de' Gendarmi, che gli spingevano in dietro colle scia-

ble, si accostavano alla carrozza per baciare le mani al Santo Padre, e manifestavano il loro cordoglio vedendolo in quello stato, il che formò per tutti uno spettacolo assai tenero, e commovente.

Verso un' ora di notte si giunse alla Certosa di Firenze. Vennero a ricevere il Papa sulla porta Monsieur Le Crosnier Colonnello della Gendarmerìa, e un tal Biamonti Commissario di Polizìa. Al solo Priore della Certosa si permise di accostarsi, e di complimentare il Santo Padre, e fu vietato l' ingresso a qualunque altra persona, anche agli altri Monaci del Convento, che ne rimasero rammaricatissimi, di modo che ci trovammo in mezzo a Gendarmi, e Ministri della Polizìa, i quali sotto il pretesto di prestarci la loro assistenza, non ci perdevano mai di vista. Condussero costoro il Papa nell' appartamento destinatogli, quello stesso in cui dieci anni prima era stato tenuto come in ostaggio l' immortale Pio VI. Nell' entrare in quella camera si risvegliarono in me tutti gli antichi sentimenti di venerazione, di gratitudine, e di tenero attaccamento a quel gran Pontefice mio insigne Benefattore. Mi accostai al letto preparato pel Santo Padre, che avea servito parimente per l' Antecessore, e trasportato dall' agitata immaginazione, mi parve d' esser presente all' atto atroce, ed inumano dei Commissarj del Direttorio Francese, allorchè alzarono violentemente le coperte per osservare, se quel Vecchio venerabile era realmente in quello stato di spossatezza, e di sfinimento di forze, che secondo il parere de' Medici da loro consultati lo rendeva incapace di far viaggio senza prossimo pericolo di soccombere per istrada. Mi volsi poi al Papa, e lo vidi seder sul *Canapè* mesto, ed abbattuto per tanti strapazzi, e disagj, e Dio sa quel ch'io soffersi in quel momento, ma dovei simulare coraggio, e mostrar volto ilare come chi mesto:

. . . . curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Poco dopo l' arrivo del Papa venne alla Certosa un Si-

gnore della Corte di Elisa Baciocchi Bonaparte Granduchessa di Toscana per complimentarlo in nome della Principessa, e per fargli le solite offerte, ed esibizioni. Nelle mie carte scritte in que' tempi lo trovo chiamato Dubois sopraintendente generale di Polizia in tutta la Toscana, ma da qualcuno mi fu detto qualche anno dopo, ch'era un Signore Fiorentino, di cui non mi ricordo il casato, Ciamberlano in quella Corte. Il Papa era talmente stanco, e sfinito di forze, che senza alzar quasi la testa pronunziò sotto voce qualche parola, che non fu neppur intesa, onde io mi feci innanzi, ed in suo nome pregai quel Signore di fare i dovuti ringraziamenti alla Principessa, e di assicurarla, che qualora vi fosse stato bisogno, noi tutti avremmo profittato delle sue graziose esibizioni. Ci fu allora dato ad intendere, che potevamo riposare tranquillamente quella notte, ed anche il giorno seguente, che cadeva in Domenica, giacchè non v'era alcun ordine di prossima partenza. Con questa piacevole lusinga ci ritirammo dopo una lauta cena nelle stanze assegnateci, smaniosi di prender qualche riposo, e rimettere in parte il sonno perduto nelle tre precedenti notti. Ma erano appena due, o tre ore da che eravamo in letto, che nel più forte del sonno mi vennero a risvegliare per dirmi, ch'era giunto da Firenze un Colonnello da parte della Granduchessa Elisa; che aveva costui voluto assolutamente, che si destasse, e si facesse levar subito il Santo Padre; che aveva recato seco una carrozza per trasportar Sua Santità, senza voler dire dove, senza volere accordargli neppure il tempo di celebrare, o di ascoltare almeno la S. Messa. Resto sbalordito a tale annunzio, ed agitato da mille pensieri, mi levo in fretta, ed avviandomi verso l'appartamento dov'era il Santo Padre, m'incontro coll'ufficiale ivi venuto, ch'era un tal Mariotti, e col Colonnello de'Gendarmi, i quali mi confermano purtroppo quanto m'era stato detto, e mi aggiungono di più, che io non avrei più accompagnato il Santo Padre, ma lo avrei raggiunto in Alessandria, dove mi avrebbe condotto per la strada di Bo-

logna un uffiziale della gendarmeria. L' intimazione di questa separazione mi fece subito pronosticare quanto mi accadde in appresso; eppure si funesto pronostico m' afflisse assai meno, che l' idea d' abbandonare il Papa in mano di militare incognito, senza sapere se avrebbero lasciato in sua compagnia, e nel seguito persona, che gli potesse dare qualche sollievo, e consiglio.

Passai allora nell' appartamento del Santo Padre, e lo trovai veramente abbattuto, di un color quasi verde in faccia, e con tutt' i segni di un uomo immerso nel più profondo dolore. Subito, che mi vide mi disse: *m' accorgò bene, che costoro con tutti questi strapazzi cercano di farmi morire, e prevedo, che io non potrò lungo tempo durar questa vita.* Io cercai di consolarlo, come poteva, benchè avessi io stesso bisogno di un consolatore, e gli annunziai l' intimazione fattami della mia separazione della sua Sagra Persona, di che mi parve, che Sua Santità per sua clemenza si mostrasse penetratissima. Non potei aggiunger altro perchè venne il Mariotti, e fu costretto il Santo Padre a partire. Io lo accompagnai fino alla carrozza, e vivamente commosso me ne tornai alla mia stanza. Col Santo Padre partirono alla volta di Genova, come poi seppi, Monsig. Doria Maestro di Camera, Monsig. Soglia, Giuseppe Moiraga cameriere, o sia Ajutante di Camera, e l' Uffiziale Mariotti. Il Colonnello le Crosnier mi disse allora, che sarebbe venuto prima del mezzo giorno un Uffiziale di Gendarmeria con due gendarmi a cavallo coll' ordine della Principessa Granduchessa di condurmi in Alessandria unitamente a mio Nipote, dove avremmo poi saputo il luogo della nostra destinazione.

All' ora destinata venne l' Uffiziale, ch' era un tal Tenente Bulla Genovese, e si partì dalla Certosa di Firenze poco dopo il mezzo giorno del dì 9. di luglio. Molto si ebbe a soffrire in quel viaggio di quattro giorni fino ad Alessandria chiusi, e ristretti in angusto carrozzino, camminando per molte ore del giorno ne' massimi calori del luglio con un polverone, che tormentava senza potersene liberare, coll' alzare

i cristalli per non essere soffocati per mancanza d' aria. A questi incomodi fisici si aggiunse la noja di vedersi fatti spettacolo dovunque si passava, specialmente alle porte della Città, ed alle poste de' cavalli. I guardiani delle porte domandavano subito chi erano quei due prigionieri di Stato, e mentre si scrivevano i nostri nomi per darne parte all' Uffiziale di guardia, o si aspettava la risposta, a poco a poco cominciava ad affollarsi intorno la gente per appagare la curiosità, ed alcuni ci seguivano fino alla posta, dove era poi sempre il maggior concorso. Da Firenze si andò la prima sera a Coviglia-jo, e la mattina degli 11. verso mezzo giorno fummo a Bologna, dove si riposò il resto della giornata. Il giorno seguente si continuò il viaggio fino a Piacenza, dove si giunse di notte.

Il nostro passaggio tra Bologna, e Modena dovè naturalmente eccitare non poco la pubblica curiosità. L' Officiale Bulla, che ci accompagnava seppe in Bologna, come allora mi disse, che nelle vicine campagne v' era stata una sommossa di contadini armati, che ricusavano di pagare un' imposizione posta in quei giorni. Si volle perciò premunire in caso d' incontro, e cercò più Gendarmi a cavallo per iscorta almeno infino a Modena. Non trovò peraltro, che un solo gendarme a cavallo, e fu costretto di unire a questo cinque gendarmi a piedi, dei quali tre situò nella parte d' innanzi dove suole sedere il Cocchiere, e due dietro la carrozza tutti armati di fucili: accanto alla carrozza veniva il gendarme a cavallo, onde coll' Uffiziale erano sette militari, che sembravano altrettante guardie per custodire i due prigionieri; e però i contadini spalancavano gli occhi al nostro passaggio, e le donne davano segni di compassione, e più d' uno avrà creduto, che si trasportassero, o rei di gravi delitti, o famosi sollevatori de' Popoli. Per tutta la strada io non volli nascondere, nè dissimulare la mia condizione, e dignità, anzi forse vi peccai di vanità, portando sempre in dosso, e mettendo più che poteva in vista le insegne Vescovili, e Cardinalizie, affinchè tutti conoscessero, che io, benchè Vescovo, e Car-

dinale non mi vergognava di farmi vedere arrestato, e tradotto come un prigioniero, e che poteva dire come S. Paolo agli Ebrei: *Propter spem Israel hac catena circumdatus sum*. (Act. Ap. ultim. cap.) Da Piacenza il giorno 12. partimmo per Alessandria. Giunto a Tortona, la carrozza si fermò alla porta di una Chiesa; io guardo dentro, e vedo uno stalliere, che preparava gli arnesi per mutare i cavalli: con raccapriccio mi accorsi, che si era ridotta quella Casa del Signore a stalla per la posta, senza togliere dall' esteriore della porta i bassi rilievi rappresentanti il Divin Redentore, la SSma Vergine, e alcuni Santi, e mi sovvenni di que' versi del Chiabrera

Così tempo verrà, crudi pensieri!
Ch' ove Dio s' adorò latreran cani
E fieno roderan greggie adunate
Siccome in stalle, e nitriran destrieri.
Nel passeggier destando ira, e pietate
Questi sieno i trofei, queste memorie
Lasceran di lor armi i Re guerrieri
E questo il pregio fia di lor vittorie. (1)

Alcune ore dopo il mezzo giorno arrivammo in Alessandria, e si smontò alla locanda *l' Albergo d' Italia*. Il Tenente Bulla andò subito dal General Despinoy Comandante della Piazza per parteciparglì, che aveva eseguita la Commisione datagli dalla Granduchessa di Toscana, e per aver nuovi ordini sul nostro destino. Il Generale gli disse, che non aveva ancora avuta alcuna istruzione, ma che ne avrebbe scritto al Principe Borghese in Torino, e che intanto ci facesse uscir *dall' Albergo d' Italia* troppo frequentato da' forastieri, e ci conducesse in quello detto *l'Albergo della Città*. Passammo di fatti subito a quell' altro albergo, dove restammo sei giorni ristretti in due picciole stanze sempre co'

(1) Chiabrera. Poemetto „ *Le feste dell' anno Cristiano* „ in fine del primo libro.

Gendarmi a vista, senza poter ottenere dal durissimo General Despinoy il permesso di uscir di casa, nemmeno la Domenica per sentire la Messa in una Chiesa, che ci stava dirimpetto. Osservando le camere dell' Albergo conobbi il motivo per cui ci aveva là inviati il Generale, e vidi in una sala dipinti sulle mura i segni dei *liberi muratori*, e seppi, che in quella spesso coloro si radunavano; onde il locandiere doveva esser persona iniziata in quella società, e di fiducia del Generale Francese. Al terzo giorno dopo il mio arrivo in Alessandria vi giunse il Papa, e fu alloggiato in casa del Generale. A noi non fu permesso di aver comunicazione col Santo Padre, che fu trattenuto in Alessandria per quel giorno, e i due seguenti 15, e 16. guardato con grande rigore, e strettezza, senza che gli si permettesse di ammetter gente alla sua udienza, ed anche parlando co' suoi famigliari gli si faceva stare un uffiziale presente. Raggiunsero il Santo Padre in Alessandria il Dottor Porta suo Medico, l' Ajutante di Camera Morelli, un Parafreniere, ed un giovane di cognome Campa addetto alla Floreria, ai quali il General Miollis permise la partenza da Roma per compire il seguito del Papa. Ebbi anch' io la consolazione il giorno dopo l' arrivo in Alessandria di esser raggiunto dal mio Segretario D. Cosimo Pedicini, dal Cameriere Michele Schònneshòffen Tedesco nativo di Sibourg nel Ducato di Berg, e da un altro famigliare.

Finalmente dopo cinque giorni, che si aspettavano dal General Despinoy le istruzioni sul nostro ulteriore destino, ci fu intimato, che sarebbe venuto a prenderci il Sig. Galliot Capo Squadrone de' Gendarmi per condurci in Francia in seguito del Papa, ma sempre ad una determinata distanza sotto il pretesto, che altrimenti non si sarebbero trovati i cavalli necessarj per tanti legni. La mattina de' 17. luglio si fece partire il Papa di bonissim' ora con parte del seguito, e verso le 9. di francia venne il Capo Squadrone Galliot, e partimmo anche noi col resto de' Famigliari Pontificj. Non si passò per Torino, ma si fecero cambiare i cavalli a due miglia da

quella Città, e per una strada scorciatoja si giunse a Rivoli, ch' era già notte. Nell' entrare nel paese, appena fu sentito il rumor delle carrozze, si videro all' improvviso de' lumi nelle finestre, e in tutte le botteghe, ed uscir dalle case varie persone parimente con lumi in mano, che circondarono le carrozze, e domandarono: *dov' è il nostro Re, dov' è il nostro Re?* Si seppe allora, che al passaggio del Papa accaduto nella mattina si era sparsa la voce, che faceva il Governo Francese condurre in Francia anche il Re Carlo Emmanuele, che dopo la rinunzia del Trono aveva fisso il suo soggiorno in Roma. Quindi quel buon popolo stava aspettando il di lui arrivo per aver la consolazione di rivedere il suo antico Sovrano e di fargli delle dimostrazioni di rispetto, e di amore. Si pernottò in Rivoli, e proseguendo il viaggio, il giorno dopo verso la sera si giunse alla cima del Mont-Cenis, dove trovammo nell' Ospizio di quei Monaci il Santo Padre, che vi si era fermato per prendere riposo. Col permesso del Capo Squadrone Galliot ebbi la consolazione di baciargli la mano, e di trattenermi con lui un quarto d' ora. Lo trovai bene, e mi parve anche di animo ilare, e tranquillo.

Continuai poi il viaggio, e la sera giunsi a Lanesbourg, dove passammo la notte. Si era già saputo in Savoja l' arrivo del Santo Padre al Mont-Cenis, ed il suo vicino passaggio per le strade postali, onde tutte le popolazioni si erano messe in moto, e gran gente era concorsa ne' paesi per li quali doveva egli passare. Vedendo tre carrozze, e tra queste una, che ben si distingueva per Carrozza Pontificia, tutti correvano, credendo veder il Papa, e chi s' inginocchiava, chi piangeva, chi chiedeva la Benedizione. Noi dicevamo a tutti, che il Papa sarebbe passato il giorno dopo, e non tutti ci prestavano fede. In un paese della Savoja, e se ben mi ricordo a Modana, nel tempo che si cambiavano i cavalli alla posta si radunò intorno alla mia carrozza un folto popolo, e cominciarono a questionare, se io era, o nò il Papa. Uno diceva: *è il Papa, ed io lo vidi benissimo quando passò l'altra volta, e riconosco la sua fisonomia*. Rispondeva un al-

tro, *nò che non è; io vidi anch' io l' altra volta, ed era più vecchio di quello che sta là in carrozza*, indicando me; un terzo aggiungeva: *certissimo, che non è il Papa, vedete ch' è vestito da Cardinale*. Ripigliava il primo, *l' han fatto vestire da Cardinale, affinchè non sia riconosciuto*. In questo dibattimento esce da una casa vicina un vecchio venerando, si fa largo tra la folla, e viene alla carrozza. Tutti allora *conspexere, silent arrectisque auribus adstant*. Il Vecchio mi guarda attentamente, e poi rivolto ai circostanti. *Questi*, dice, *non è il Papa, perchè i Papi portano la barba*. Quel buon vecchio aveva veduto in qualche casa il ritratto di qualcun de' Pontefici dei secoli scorsi, che portavan la barba, ed ignorava, che in altre cose ancora, e non frivole come questa cambiarono i Papi le usanze dei loro gloriosi Predecessori. La sera dei 19. si giunse a S. Giovanni di Moriena, e vi si pernottò. Il giorno dopo passando per Montmeillan ultima Città della Savoja da quella parte, e fortezza una volta, ma ora smantellata dai Francesi, si entrò nel Delfinato, e verso la notte arrivammo a Lumpin Villaggio da Grenoble dieci miglia distante. Non essendovi albergo capace di alloggiarci tutti, fu distribuito il seguito in varie case, ed io con mio nipote, ed il Capo Squadrone Galliot fummo accolti in casa del Sig. Savoy Consigliere di Prefettura del dipartimento dell' Isere, il quale colà villeggiava colla sua famiglia. Cominciai in quella casa a gustare i primi saggi dell' ospitalità della Nazione Francese, di cui ebbi poi tante altre luminose prove in tempo del mio soggiorno in Francia. La Signora Savoy moglie del Consigliere univa all' affabilità del tratto coltura, e istruzione, e veri principj di solida pietà, e Religione, e non ebbe nè timor, nè ritegno di manifestare in faccia dello stesso Capo Squadrone Francese la sua sorpresa, e disapprovazione per la condotta, che tenevasi dal Governo contro un Papa, che tanto aveva fatto per la Francia, e dati tanti attestati di stima, e di amicizia al regnante Imperadore.

La mattina seguente 21. non si partì per aspettare il Pa-

pa, portando le istruzioni date al Capo Squadrone, che non dovessimo precedere il Santo Padre in Grenoble. Verso le 10. di francia giunse il Papa col suo seguito in Lumpin, e scese nella stessa casa. Dopo il riposo di alcune ore verso le quattro pomeridiane ci mettemmo nuovamente in via alla volta di Grenoble. Il Colonnello, che scortava il Papa, ed il Capo Squadrone Galliot mi permisero di entrare nella carrozza del Santo Padre, e di accompagnarlo fino al palazzo destinatogli per alloggio in quella Città. Trovammo la strada piena di gente concorsavi dai paesi, e dalle vicine campagne, e andava crescendo la folla più che ci accostavamo a Grenoble. Faceva veramente commozione il vedere quel buon popolo mettersi in ginocchio appena era in vista la carrozza, ed aspettare ansiosamente il passaggio per avere la Benedizione. Molte persone accompagnavanci correndo, e varie giovani donne di signorile aspetto correndo anch' esse gittavan de' mazzetti di fiori nella carrozza, affinchè il Papa le benedicesse, e gli palesavano ad alta voce i loro sentimenti di rispetto, e di divozione. Mi ricordo di una di esse, che piangendo gridava: *Come siete smagrito S. Padre! Ah son le tante afflizioni, che vi danno!* E quando il Papa stendeva la mano per dar la Benedizione, non ostante che la carrozza corresse velocemente, alcuni, ed anche qualche donna si slanciavano per baciarla a volo con rischio di essere, o schiacciati dalle ruote, o calpestati dai cavalli de' Gendarmi. Nell' entrare in Città si videro tutte piene le finestre di spettatori, e la strada ingombrata di popolo, che inginocchiandosi chiedeva la Benedizione. Si può quindi ripetere di questa entrata di Pio VII. in Grenoble ciò che si disse al passaggio di Pio VI. non molti anni prima, che non pareva un prigioniero condotto dalle guardie al carcere destinatogli, ma un buon Padre di famiglia, che dopo lunga assenza tornando in patria, è dall' amorosa sua famiglia tra gli applausi, e le lacrime di tenerezza accolto e festeggiato.

In questo straordinario concorso de' popoli, nelle loro dimostrazioni, e negli atti di umile rispetto, e di religiosa ve-

nerazione pel Sommo Pontefice, io ho sempre trovata qualche cosa di prodigioso, e direi quasi di soprannaturale. Sono varj secoli, che in Europa, non solo ne' paesi, dove dominano le sette separate dalla Chiesa Romana, e dove l' errore, e i pregiudizj bevuti col latte muovono naturalmente gli scrittori a declamare contro Roma, e contro i Papi, ma in alcuni anche de' Paesi Cattolici, e specialmente in Francia si è sempre scritto, e si scrive acerbamente contro questa Metropoli del Cristianesimo, rappresentandola come l'antica Roma, tiranna del Mondo, ma con diverso genere di oppressione; si discredita con menzogne, e maligne imposture il Clero Romano, e si presentano al pubblico coll' atroce pennello di Tacito sotto i più neri, e più calunniosi colori le azioni tutte de' Sommi Pontefici: parrebbe dunque, che, giusta il modo, con cui d'ordinario si formano gli umani giudizj, si fosse dovuto eccitare l' odio universale contro la Santa Sede, ed i Papi, e che i popoli dovessero fuggire dalla loro presenza, come si fugge da quella de' mostri, o incontrandoli, vomitare contro di essi le imprecazioni, e le ingiurie. Eppure accade il contrario, giacchè appena appariscono ne' paesi esteri i Romani Pontefici, o viaggiando da Sovrani come Pio VI. per la Germania l'anno 1782. e Pio VII. in Francia nell' anno 1804, o circondati da Gendarmi, e tradotti in qualità di prigionieri, come è accaduto in Italia, ed in Francia ai medesimi Pontefici, subito con istantaneo, e straordinario movimento si spopolano le Città, e i Villaggi, anzi le intiere Provincie loro vanno incontro impazienti di vederli, e di ricevere la Benedizione, prodigando verso di loro tutti i segni, e tutte le dimostrazioni di una religiosa venerazione. Egli è dunque chiaro, che ciò non può naturalmente succedere.

È più facile d' immaginare, che di esprimere con parole l' impressione, che sul mio animo faceva questo continuo, e commovente spettacolo. Non fu però al Clero permesso, nè di venire incontro al Papa, nè di complimentarlo appena giunto, e non vi fu il solito suono delle campane: fummo

condotti al palazzo della Prefettura, dove si trovarono a ricevere il Papa il Sig. Gerard primo Consigliere di Prefettura, che faceva allora le veci del Prefetto assente, il Sig. Renaudon Maire della Città, ed il General Costantini Corso, i quali introdussero il Santo Padre in un grande appartamento destinatogli. Mi si accostò allora il Sig. Gerard, e mi disse, che per me, e per quelli del mio seguito era destinato, un altro palazzo poco distante. Io lo pregai di volermi permettere di restare presso Sua Santità bastando a me anche una sola stanza in quella casa; ma esso mi soggiunse, ch'era preparato un appartamento, come conveniva alla mia dignità, ed al mio grado, dove sarei stato alloggiato comodamente col mio seguito. Compresi bene, che sotto lo specioso pretesto di trattarmi con maggior distinzione, e riguardo mi volevano staccare dal fianco del Santo Padre, e mi convenne dissimulare, e far di necessità virtù. Baciai la mano al Papa, facendogli intendere a che mirava quella separazione, ed accompagnato dallo stesso Monsieur Gerard, dal Maire, e dal General Constantini fui condotto traversando una gran folla di popolo, che quasi lacrimando mi guardava con occhio di compassione, ad un palazzo, che sta sulla strada detta il *Quai* lungo il fiume Isera, ed appartiene a quella Comune. In quel breve tragitto dal palazzo della Prefettura alla casa assegnatami vidi in mezzo al popolo accorso alcuni soldati con divisa, e coccarda Portoghese. Interrogai, se ben mi ricordo, il General Costantini, come quei Portoghesi si trovavano in Grenoble, e mi fu risposto, che una parte della Guarnigione della Città era composta di quella truppa Portoghese, ch'essendosi unita in Lisbona all'armata Francese quando fu questa obbligata a ritirarsi dal Portogallo, volle piuttosto seguire i francesi, che riunirsi ai proprj Nazionali, e restare in Patria. Nell'appartamento per me destinato presero alloggio il Capo Squadrone Galliot, mio nipote, il Segretario, e due famigliari.

CAPO II.

Soggiorno in Grenoble, e viaggio a Fenestrelle.

Dal giorno 21. luglio a tutto il giorno primo di agosto fu il Papa con tutti Noi trattenuto in Grenoble per aspettar gli ordini dell'Imperadore, che guerreggiava in Austria, sulla nostra destinazione. Farò quì un breve diario di quanto mi accadde in quei giorni.

Il giorno 22. fu detto al Santo Padre dal Sig. Gerard, che qualora gli fosse a grado di uscire a diporto, si farebbero subito preparar le carrozze. Il Papa gli rispose, che se quelle carrozze dovevano ricondurlo a Roma, uscirebbe volentieri, ma che prigioniero, com' egli era non gli conveniva di uscire a diporto; e per tutto il tempo del suo soggiorno in Grenoble non uscì mai di casa, ma in qualche ora del giorno passeggiava in un giardino contiguo al palazzo. Nello stesso giorno io mi vestii per andar dal Papa, ma mi fu detto apertamente, che, se non venivano da Parigi le istruzioni richieste al Sig. Fournier Prefetto del Dipartimento, che si trovava in quella Capitale, non mi si poteva permettere la comunicazione col Santo Padre.

Nella casa di mia dimora io fui trattato con vera magnificenza, e nella tavola, e in quanto poteva bisognarmi per li comodi della vita, ma ebbi sempre un Uffiziale di guardia in anticamera, e un caporale con soldati alla porta, che mi tolsero ogni comunicazione anche cogli abitanti. Venne fatto al mio Segretario in quel giorno di parlare sulla porta con un soldato Portoghese, e da costui si seppe con nostra grande sorpresa, ed indignazione, che quelle truppe Portoghesi eran comandate dal Marchese d' Alorna, ch' io aveva conosciuto, e trattato in Lisbona, e che tra gli Officiali v' erano alcuni Signori delle principali Famiglie di quella Capitale, dei Visconti di Ponte, di Lima, de' Marchesi di Valenza, e dei Conti d' Obidos, famiglie sulle quali la Corte di Portogallo

aveva versate a piene mani le sue beneficenze, fino ad eccitar la gelosìa, e l' invidia dell' altre. Il Capo Squadrone Galliot s' imaginò, ch' io desiderassi di abboccarmi con qualcuno di quegli uffiziali, e mi disse, che non poteva permettermelo, essendo ciò vietato dal Governo. Io gli risposi, che quando anche mi fosse stato permesso di parlar con quegli uffiziali, non l' avrei mai fatto per la condotta da loro tenuta, ed egli replicò: *Avete ragione, non meritano alcun riguardo coloro, che tradiscono il proprio Paese*: *Proposizione*, io ripresi, *degna di un bravo, ed onorato militare francese*. Mi ricordo, che stando in Colonia sentii da' varj emigrati francesi, che alcuni Signori della loro Nazione beneficati straordinariamente da Luigi XVI. e da Maria Antonietta, allo scoppio della famosa rivoluzione dell' anno 1789. erano stati i primi a riunirsi alla parte de' rivoltosi, ed i più fieri nemici della Corte. È da compiangersi certamente la sorte de' Sovrani, che tali atti di nera ingratitudine han da soffrire da coloro, che largamente beneficarono; ma se nella distribuzione delle grazie, e dei beneficj, non il merito delle persone, ma tutt' altro ebbero essi in vista, di chi si potranno giustamente laguare? Ma torniamo al diario.

A mia istanza in una camera dell' appartamento si alzò un Altare per dirvi, o ascoltarvi la Messa ne' giorni seguenti, e si fecero venire dalla pubblica Biblioteca varie opere di classici autori Francesi per darmi qualche occupazione in quei giorni di vera prigionìa.

Nella Domenica 23. io dissi all' Uffiziale Galliot, che facesse venire da me un Sacerdote Confessore approvato, ma egli mi rispose, che gli era stato strettamente ingiunto di non far entrare Ecclesiastici; scrisse però subito al Maire partecipandogli la domanda da me fatta, e dopo qualche tempo venne in casa un Sacerdote. Prima di confessarmi gli feci varie interrogazioni per saper la condotta da esso tenuta nello scisma funesto di Francia, e per assicurarmi che non era stato, uno de' Preti intrusi costituzionali, giacchè avrebbe cagionato gravissimo scandalo ai buoni Cattolici il sapersi che

io mi fossi confessato da qualcuno di coloro. Dissi la Messa, ed intervennero ad ascoltarla varie Signore, che mi furono di grande edificazione pel raccoglimento, per la modestia, e divozione, colla quale vi assistettero. Nel tempo del Divin Sagrifizio nell' appartamento a noi superiore tennero adunanza i *liberi Muratori*, o per ammettere nella loro società, o per avanzar di grado il Sig. Colonnello Boissard, che aveva scortato in Grenoble, e teneva in custodia il Santo Padre. Son degne di osservazione tutte queste circostanze.

Nelle ore pomeridiane del giorno 24. venne il Sig. Gerard consigliere di Prefettura, e mi condusse in Carrozza fuori di una porta, dove non incontrammo quasi persona. Il detto Sig. Gerard, ed il Maire Sig. Renaudon gentile, ed ornato Cavaliere mi visitarono quasi tutti i giorni della mia dimora in quella Città.

Il giorno 25. tornò il Sacerdote Confessore, ma l' uffiziale di guardia non gli permise l' ingresso nell' appartamento. Fu domandato il permesso al Sig. Galliot, ma rispose, che non poteva darlo, che lo stesso *Maire* era stato rimproverato dal consiglio di Prefettura per avermelo concesso la Domenica precedente, e che si era scritto a Parigi per avere istruzioni. Io nondimeno dissi la Messa, e comunicai di mia mano quattro di quelle giovani nobili donne, che ci erano venute incontro sulla strada di Grenoble, e ci avevan gettati i fiori nella Carrozza.

Il giorno 26. dissi parimente la Messa coll' intervento di varie Dame. A pochi uomini, ma a nessun Ecclesiastico si permetteva l' ingresso. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno con licenza in iscritto del General Costantini fu introdotta una Signora, di cui non bene intesi il casato pronunziatomi in fretta, che condusse seco un giovinetto suo figlio, una ex-Religiosa, ed una donna di avanzata età, che la Dama mi dipinse come persona di gran Santità, e che le aveva molti mesi prima annunziato quanto al Santo Padre allora accadeva. Per ben intendere l' oggetto di questa visita conviene sapere, che si divideva allora il Clero di Francia

in quattro classi per non dir *sette*. Una di queste componevasi da quegli Ecclesiastici, che infetti di Giansenismo, e sempre sordi alle voci di Roma avevano prestato il giuramento prescritto dalla così detta *Costituzione civile del Clero*, non lo avevano ritrattato dopo la condanna del Papa Pio VI., e nell' anno 1801., quantunque ligj, ed affezionati al Governo Repubblicano, per odio contro la Santa Sede non vollero sottomettersi al concordato conchiuso tra Pio VII., ed il primo Console Bonaparte, e si erano in certa guisa staccati da tutto il resto del Clero, e Preti *Costituzionali* ancora chiamavansi. Una seconda classe anche più numerosa formavasi da coloro, che inobbedienti, e ricalcitranti da principio alla decisione Pontificia, aveano prestato, e non mai ritrattato il giuramento della costituzione civile del Clero, ma poi nell' anno 1801. alcuni per ravvedimento del passato fallo, ed altri non pochi per ottenere provvisioni ecclesiastiche nel nuovo ordine di cose si erano al Concordato sottomessi. Componevan la terza classe quegli Ecclesiastici, che rigettarono con orrore il più volte nominato giuramento, e per lodevole zelo di Religione restarono in Francia nascosti, e in uno stato di vera persecuzione per assistere nei bisogni spirituali, ed amministrare i Sagramenti a que' buoni fedeli, che detestando il funesto scisma già stabilito in quel Regno non vollero nè riconoscere, nè comunicare cogl' intrusi, ed illegittimi pastori inviati loro dalla Nazionale Assemblea. Questi zelanti Ecclesiastici degni fino allora di somme lodi caddero susseguentemente alla pubblicazione del Concordato nel grave fallo di non ubbidire alla Bolla, ed ai Brevi del Sommo Pontefice. Sapendo, che alla testa del Governo vi erano persone notissime per la loro avversione alla Chiesa, non prestarono fede a quanto allora pubblicossi in nome de' Consoli, temendo sempre in materia di Religione qualche nuova insidia, e qualche inganno. Alcuni tennero per falso, ed apocrifo quel Concordato, altri lo credettero alterato dal Governo, e non quale era stato dal Santo Padre approvato, confermandogli

in questa opinione la maliziosa aggiunta degli erronei articoli detti *Organici*, che si erano uniti a quelli del Concordato, quasi che una sola convenzione formassero. Non mancò finalmente chi riputava quel Concordato nullo, e di niun valore, sostenendo, che il Papa era stato colle minaccie, e violenze a sottoscriverlo costretto. Questi si chiamarono *Puristi*, cioè non mai contaminati dalla comunicazione col Clero riconosciuto dal Governo, e per la buona fede, colla quale agirono da principio, furon degni di scusa. A costoro si unirono que' Preti, che seguirono l'opinione dei Vescovi Francesi rifugiati in Germania, ed Inghilterra, i quali non vollero fare la rinunzia della Sede Vescovile richiesta loro dal Papa, e sostennero, che il Concordato era di niun valore, e ch' essi dovean considerarsi come i soli legittimi Pastori delle loro diocesi. Questa classe denominata dei *Puristi* degenerò talmente in appresso, che produsse uno Scisma, ed alcuni Francesi Ecclesiastici di questo partito giunsero alla frenesìa, ed al fanatismo de' Donatisti, riputandosi in tutto l' orbe i soli Cattolici, e dichiarando caduti in errore, e il Sommo Pontefice, e il resto della Chiesa, che riconobbe, e comunicò coi Vescovi nominati in seguito del Concordato, e dalla S. Sede Apostolica solennemente confermati. Finalmente la quarta classe era degli Ecclesiastici imbevuti delle vere massime di rispetto, e di divozione alla Chiesa Romana, i quali ubbidirono nell' anno 1791. ai Brevi di Pio VI., e prestarono nell' anno 1801. alle Bolle, ed ai Brevi dell' allora Regnante Pontefice per la conchiusione del Concordato una eguale ubbidienza.

Tornando ora al racconto: la nobil donna da me venuta, e le due sue compagne avevan probabilmente per Direttore delle loro coscienze un Prete *Purista*, e non volevano, nè riconoscere per legittimi Pastori, nè comunicare con Monsignor Simon Vescovo di Grenoble, nè col Parroco da esso nominato. M' accorsi dal discorso del giovane figlio della Dama, ch' erano state consigliate da qualche persona di giuste massime ad abboccarsi meco per sapere, se

potevano lecitamente continuare in quello stato di separazione dai loro Pastori. Io le lasciai parlare liberamente, e poi risposi loro, che il Concordato pubblicato dal Governo Francese fino alla sottoscrizione del Cardinal Consalvi, e dei Plenipotenziarj del primo Console era quello stesso che aveva il Papa ratificato; che il nuovo Vescovo Monsignor Simon era stato in seguito di quella convenzione in Concistoro confermato dal Papa, ed era perciò il loro legittimo Pastore, che dovevano riconoscere come tale, e prestargli ubbidienza; che la loro separazione dal medesimo poteva fino allora scusarsi, nè tacciarsi di grave colpa, perchè era nata da una falsa opinione, che dava chiaramente a conoscere le loro rette intenzioni. Conchiusi, che però non doveano più differire la loro riunione ai legittimi Pastori. Aggiunsi, che la Santa Sede aveva protestato contro gli articoli *Organici*, ed il Codice, nè aveva dato a varj decreti del Cardinal Legato assenso, ed approvazione. M'accorsi, che le mie parole avevano fatta impressione sull' animo della Dama, e della Religiosa, ma per quanto io dicessi, non potei vincere l' ostinazione della vecchia, che pertinacemente sostenne, non doversi attendere il Concordato, perchè il Papa non era mai stato in piena libertà, ed alle mie ragioni ripeteva sempre: *Le Saint Père a été toujours dans les fers; le Saint Père a été toujours dans les fers*. Si congedarono da me contente dell' accoglienza fatta loro, ma sono ben persuaso, che seguirono piuttosto il consiglio della vecchia da esse riputata una Santa, che il mio; e gli avvenimenti posteriori le avranno nel loro errore confermate.

Nello stesso giorno 26. si restituì alla sua residenza in Grenoble il Vescovo Monsig. Simon, e convenne coi Consiglieri della Prefettura di doversi astenere dalla visita del Papa fino all' arrivo delle richieste istruzioni. Quest' ordine rigorosamente eseguito d'impedire ogni comunicazione tra il Santo Padre, ed il Clero oltre di essere scandaloso, e forse senza esempio negli annali della Chiesa, era anche imprudente, producendo un effetto contrario a quello, che i

Ministri del Governo si erano proposto. Si rendeva in quella guisa manifesta a tutti la prigionia del Papa, e la persecuzione, che la Chiesa soffriva, e tanto maggiormente s' accresceva la venerazione, ed il rispetto delle popolazioni per l'Augusto Prigioniero, e per chi aveva avuto l' onore di servirgli da Cirenèo. La strada sulla quale erano i due palazzi, che abitavamo si vedeva sempre piena di gente: ogni mattina assistevano alla Messa del Santo Padre molte Dame, ed altre civili persone della Città, che poi passavano alla mia abitazione per sentire anche la mia Messa colla più esemplare divozione. Nelle ore pomeridiane scendeva il Papa a passeggiare in un giardino contiguo al Palazzo di sua dimora, che corrispondeva alla strada, ed intorno era cinto di cancellate di ferro, dietro le quali per ricevere la Benedizione, ed aver la consolazione di vederlo si radunava gran popolo di ogni condizione di persone. Lo accompagnavano d' ordinario il primo Consigliere di Prefettura Gerard, ed il *Maire*. Avvenne, che un giorno al cadere qualche goccia di pioggia, appena il Consigliere Gerard si mise il cappello in capo, tutto il popolo spettatore cominciò a gridare: *à bas le chapeau, à bas le chapeau: giù il cappello, giù il cappello*, come egli subito fece.

Nei giorni 27. 28. e 29. giunse dai Paesi, e dalle Città vicine gran gente per vedere il Papa, e specialmente da Lione. Tra le persone di riguardo venutevi per questo oggetto vi fu il Sig. Visconte Matteo di Montmorency. La famiglia di Montmorency è una delle più antiche, ed illustri dell' Europa, non che del Regno di Francia, e perciò i capi della medesima s' intitolarono da tempo immemorabile primi Baroni di Francia, e vi aggiungono *Cristiani*, perchè da qualche Storico fu lasciato scritto, che il primo autore, ossia ceppo della famiglia ricevesse il Battesimo unitamente al Re Clodoveo (1), o fosse già prima Cristiano. Il Visconte di

(1) Ved. Histoire généalogique de la Maison de Montmorency de Laval par Andrée de Cheyne.

Montmorency venuto allora a Grenoble, essendo ancor giovane fu eletto per uno dei deputati della Nobiltà ai troppo noti, e funesti Stati Generali dell' anno 1789., dove sedotto pel suo buon cuore dalle grandi, ed ampollose frasi, e dalle parole di umanità, di beneficenza, e di bene pubblico di que' sedicenti filosofi, si lasciò trasportare anch' esso dal torrente della rivoluzione con meraviglia, e dolore dei buoni, che gemerono; ma rientrato poi in se stesso non solo ha fatti dimenticare gli errori suoi giovanili, ma tutto occupandosi in opere di vera carità cristiana, e dando segnalata prova di fedeltà, e di divozione al Monarca, si è mostrato non degenere dalle grandi virtù de' suoi famosi antenati. Venne egli allora a Grenoble per prestare la sua assistenza al Santo Padre, e per recargli anche generosi sussidj. So, che avrebbe voluto abboccarsi meco, ma non gli fu permesso. Io credo, che al Visconte di Montmorency riuscisse di abboccarsi col Papa, permettendosi ai secolari, e particolarmente alle donne di baciargli il Piede in qualche ora del giorno.

So poi sicuramente, che il dì 29. di luglio ebbero questa consolazione alcune pie donne di Grenoble, ed ottennero dal Papa stesso alcune grazie spirituali per un' opera pia, della quale mi piace far quì menzione. Io, che ho scorso varie Nazioni di Europa debbo ad onore del vero confessare ingenuamente, che in nessun' altra Nazione ho trovato così fervoroso, e caldo lo spirito di carità del sesso femminile per prestar soccorso alle umane miserie, ed infermità, quanto nella Francia. Molte sono le opere pie, e di misericordia nelle quali si occupano le donne francesi. È a tutti noto il gran bene, che fa negli spedali l' ordine delle *Suore della Carità* istituito dall'amabile S. Vincenzo de Paolis. In Grenoble poi l'opera pia detta delle *Signore della Misericordia*, ch' esiste, sono ormai due secoli, non solo è di somma edificazione, ma reca vera meraviglia, e stupore. È questa un' unione di donne di diversi ceti, che vincendo la naturale ri-

pugnanza, e quell' orrore, che si ha di metter piede tra lo squallor delle carceri, e in mezzo a gente facinorosa, e accusata di atroci delitti, si dedicano al sollievo dei poveri detenuti, e degl' infelici condannati alla pena capitale. Ha essa eretta a proprie spese nel recinto delle carceri una Cappella sotto il titolo della Santa Croce, dove ogni giorno si celebra il divin Sagrifizio, e si esercitano gli altri atti di Religione. Nel tempo della fiera persecuzione contro il Clero Cattolico mossa dalla Convenzione Nazionale, e dal Direttorio, le dette Signore della Misericordia procurarono d' introdurre furtivamente nelle prigioni i Sacerdoti Confessori per dare gli ajuti spirituali ai detenuti, e specialmente ai condannati a morte; e ciò, ch' è più degno di ammirazione si fu, che mancando i Sacerdoti, o non osando comparire in pubblico nel furore della persecuzione, quelle pie donne esercitarono anche l' atto caritatevole di accompagnare i condannati al patibolo, insinuando loro per la strada le sante massime, e i conforti della Religione, e talvolta, non senza loro pericolo, spinsero l' eroico coraggio fino a stare ai piedi del palco ferale, e ad esser presenti a quello spettacolo per tutti spaventevole, ma specialmente pel cuor tenero, e compassionevole delle donne. Cessata la persecuzione chiesero al Cardinal Caprara Legato in Francia, ed ottennero alcune grazie spirituali, e tra queste l' Indulgenza Plenaria pel giorno di S. Pietro in Vincoli loro festa principale, per quella dell' Esaltazione della Croce, e pe' giorni, nei quali si eseguivano le sentenze di morte, da lucrarsi da esse, e dal Sacerdote, che accompagnava i condannati al supplizio. Nel giorno 29. luglio, come testè diceva, ebbero quelle pie, e religiose donne la consolazione di avvicinarsi a Pio VII., il quale le accolse benignamente, confermò le sopraindicate Indulgenze ottenute dal Cardinal Legato, aggiungendovene anche un' altra plenaria sul Crocifisso, che si pone nelle mani del condannato, ed approvò verbalmente quell' opera delle Signore della Misericordia istituita nel-

le prigioni di Grenoble (1). La mattina dei 29. il Capo Squadrone Galliot accorgendosi, ch' io soffriva nella salute per mancanza di moto, mi condusse seco a passeggiare fuori della Città in luogo, ed ora, in cui non s' incontrava gente; nondimeno fu chiamato alla Prefettura, e gli si fecero forti rimproveri per quell' atto di amichevole compassione. Vedendo allora prolungarsi il nostro soggiorno in Grenoble, e che si aggravava su di me la mano del Governo, temei, che la mia separazione dal S.Padre fosse per durare lungo tempo, e forse sempre, e previdi fino d' allora i disegni di Napoleone sulla persona del Papa, supponendo, che conoscesse la vera indole di Pio VII. per istancarlo, e vincere alfine la sua pazienza, e fermezza. Credetti perciò mio dovere di premunirlo contro i futuri assalti, e di manifestargli i miei ultimi sentimenti, scrivendogli una lettera, che il giorno dopo gli feci nelle mani pervenire. In questa incominciai coll' esporgli rispettosamente alcuni pensieri sul regolamento, e governo dei famigliari, che sogliono pur troppo nelle Corti recar disonore colla loro condotta ai Padroni; passando poi all' oggetto, che aveva principalmente in mira, gli diceva, che tutti gli occhi di Europa erano fissi sulla di Lui Persona, e che trovandosi allora senza Ministri, e senza Consiglieri, quanto avrebbe detto, ed operato, tutto a lui solo sarebbe stato attribuito (ognuno comprende il motivo di questa mia riflessione). Lo preveniva, che il Governo gli avrebbe inviati de' Cardinali per assisterlo, ma che non sarebbero stati: *De semine virorum illorum, per quos salus in Israel*, intendendo, che non gli avrebbero dati buoni consigli, proposizione quasi profetica, che pur troppo si verificò tre anni dopo in Savona. Conchiudeva col dirgli, che qualora si fosse riunito alla Sua Sagra Persona il mio nipote Tiberio,

(1) Nella Congregazione dei Vescovi, e Regolari dei 7. agosto dell' anno 1818. furono esaminate le regole di quella pia unione, e furono munite nel giorno 28. dello stesso mese della Pontificia approvazione.

o altri del mio seguito, avrebbe dalla di lui bocca sentita qual era la mia maniera di pensare su quelle luttuose circostanze.

La Domenica 30. del mese vi fu gran concorso alla mia Messa, e intanto si radunavano nell' appartamento superiore *i liberi Muratori* pel ricevimento di un nuovo candidato nella loggia. Si sentiva da noi la voce del venerabile, che faceva l'allocuzione, e si seppe, ch' era questi un tal Padre Olivier ex-Dottrinario, che esercitava allora in quella Città la medicina. In tempo del loro desinare furono cantate anche alcune canzoni, delle quali sol poche parole potemmo noi intendere. Ho voluto narrar questo fatto in prova della piena libertà, che godevano allora in Francia le società segrete, e vollero forse quei *liberi Muratori* tener in que' giorni le loro adunanze quasi per menarne sotto i nostri occhi un vero trionfo.

Nulla mi sovviene, che meritasse d' esser notato nel dì 31. ultimo del mese. Il primo giorno d'Agosto però ebbe un principio molto lusinghiero, e consolante, quantunque poi terminasse assai dolorosamente. Alle 8. di francia della mattina passai nella Cappella per dire la Messa, e la trovai piena al solito, e con varie Dame, e seppi, che non ostante gli ordini dati dal Capo Squadrone Galliot di non lasciar entrare in casa, che un discreto numero di persone, non era stato possibile d' impedire l' ingresso a molt' altra gente, che si sparse nel cortile, e fino nell'appartamento. Questo giornaliero concorso alla mia Messa mi faceva veramente commozione, e tenerezza, e pensando a quanto si era fatto, ed operato, e si operava ancora per togliere la religione dal cuor de' Francesi, non poteva non ammirare la Divina Misericordia, che aveva salvate prodigiosamente tante persone dalla corruzione, e dalla filosofica incredulità. La Messa di quel giorno contribuì anche a slargarmi il cuore, e ad ispirarmi fiducia, e coraggio. Vi si leggeva nell' Epistola la miracolosa liberazione di S. Pietro dalla prigione, e vi si notava, che pel suo visibile Capo si facevano dalla Chiesa fervo-

rose preghiere. Fatti, ed avvenimenti, che tanta rassomiglianza avevano colle circostanze nelle quali il Papa, ed io ci trovavamo. Nell' Evangelio poi v' era l' annunzio di Gesù Cristo a S. Pietro di averlo destinato Capo della sua Chiesa, contro la quale le Porte dell' Inferno non mai prevarranno. Finita la Messa, e rientrato nelle mie camere, ricevei notizie assai consolanti, ch' erano giunti cioè da Lione due Vicarj generali per complimentare il Papa a nome del Cardinal Fesch Arcivescovo di quella Metropolitana; che questi assicuravano, che sarebbe in quel giorno venuto l' ordine da Parigi di far comunicare col Santo Padre chiunque volesse parlargli; e che si era destinata una casa di campagna due miglia distante dalla Città, in cui il Papa con tutti noi del suo seguito sarebbe andato ad abitare. Sì liete notizie mi furono poco dopo confermate anche dal Capo Squadrone Galliot, e dal Signor Renaudon *Maire* di Grenoble, i quali mi dissero, che la Città era tutta in giubilo, che varie Dame erano andate a visitarsi scambievolmente per darsi tali fauste notizie, e che tutte facevano l' osservazione, che ciò accadeva nel giorno appunto in cui la Chiesa rammenta, e solennizza la miracolosa liberazione di S. Pietro.

Questa bella aurora s' intorbidò peraltro ben presto, perchè dopo il pranzo un militare, se ben mi ricordo, della Gendarmerìa, che precedeva il Papa nel viaggio facendo da Foriere per preparare gli alloggi ne' luoghi di fermata, avvisò segretamente il mio cameriere Michele, che la notte il Santo Padre sarebbe partito non già per la campagna, come si era sparso, ma per Avignone, e che tenesse in pronto le mie robe, supponendosi che avrei dovuto far anch' io lo stesso viaggio. Si seppe ancora, che il Capo Squadrone Galliot era stato chiamato dal Colonnello Boissard, e dalla Prefettura. Si stette il resto del giorno tra la speranza, ed il timore, ma alle 9. della sera si sciolse l' enigma, quando comparvero inaspettatamente il Sig. Gerard Consigliere di Prefettura, ed il Colonnello summentovato. Dal loro serio, e sostenuto contegno io ben m' accorsi, che venivan nunzj di qual-

che trista nuova, ed in fatti il primo mi disse, che aveva ricevuto ordine dal Ministro della Polizia di Parigi d' intimarmi l' arresto, (e quì borbottò, come suol dirsi, fra i denti *per istigazioni fatte in Roma*) e che nella stessa notte poche ore dopo doveva partire alla volta del Piemonte, dove avrei sapute le ulteriori determinazioni del Governo sulla mia persona. Io senza alterarmi, freddamente gli risposi, ch' era stato inutile d' intimarmi l' arresto, giacchè fino dal momento della mia partenza da Roma, io mi era creduto arrestato, vedendomi da pertutto dai Gendarmi guardato a vista; che in Roma aveva eseguiti, come doveva gli ordini del Santo Padre; e che avrei fatto subito le necessarie disposizioni per partire quella stessa notte. Capii allora benissimo a che tendeva questo viaggio verso il Piemonte, e molto più mi confermai nella mia idea, quando il Colonnello Boissard mi disse, che il mio Nipote col Segretario mi avrebbero seguito in altra carrozza, e che ognuno portasse le sue robe nel legno che lo conduceva. Partiti coloro, diedi gli ordini, affinchè si tenesse tutto pronto per la partenza, e dopo aver preso qualche ristoro di cibo, mi ritirai nella camera del letto per riposarvi quelle poche ore. Mi venne allora appresso il Capo Squadrone Galliot, e presami la mano me la strinse, la baciò, e si mise a piangere. Quest' atto insolito di rispetto, e di tenerezza affettuosa mi fece ben capire, ch' egli aveva saputi i disegni del Governo Francese sulla mia persona, nè gli era ignoto il destino, che mi si preparava.

Ogn' uno facilmente s' imaginerà, che io non chiusi gli occhi in quella notte, e che passai quelle ore in una vera tempesta di varj pensieri, che l' uno dopo l' altro rapidamente si succedevano. Fra i molti vi fu anche quello, ch' io potessi essere trasportato a Torino per ivi soffrir la pena dell' ultimo supplizio. Parrà forse questo un pensiero strano, e nato, o da una grande paura, o da un soverchio riscaldamento di fantasia; ma non si giudicherà così quando si sapranno gli aneddoti, che ora paleserò. In uno degli ultimi dispacci della malaugurata, e funesta legazione del Cardinal Caprara in

Francia si scriveva che l' Imperador Napoleone in una udienza gli aveva intimato, che se nell' occupazione, che farebbero le sue truppe di Roma, e dello Stato, avessero i Ministri del Papa osato di stampare, o di pubblicare alcun foglio contro quella sua operazione, egli avrebbe fatto morire (*fusiller*) chiunque l' avesse composto, o somministrati i materiali, e sottoscritto, e pubblicato, di qualsiasi dignità, e grado esso si fosse; minaccia, che ben s' intendeva diretta contro i Cardinali. Ora io aveva dato al pubblico, e sottoscritte fortissime note ministeriali stampate subito in quasi tutte le lingue d' Europa, come anche ordini, e proclami a nome del Papa, e nel giorno del cambiamento del Governo aveva inviato ai Ministri esteri residenti in Roma una copia autentica della Bolla di Scomunica, le copie parimente autentiche di due discorsi (*allocutiones*) fatti dal Papa al Sagro Collegio contro tutte le ostilità, e le giornaliere usurpazioni d' ogni diritto Sovrano, eseguite dal Comandante militare francese in Roma, come anche la protesta, che nella notte seguente fu affissa nei cantoni delle principali strade di Roma, e tre tometti stampati della storia delle ultime vertenze tra il nostro Governo, e il Francese, corredata di documenti. Si aggiunga, che, come ho di già raccontato nella prima Parte, la sera innanzi la mutazione del Governo, un insigne, e venerando Porporato tutto tremante venne ad avvisarmi, aver esso saputo da persona ben informata delle cose di Francia, che qualora il Papa facesse in quella occasione alcuna azione forte, come per esempio la fulminazione di una Scomunica, l' Imperador Napoleone avrebbe fatti impiccare i Cardinali, che sospettasse aver avuta parte in quella determinazione del Pontefice. Io presi allora la cosa in ischerzo, e risi molto più, che conosceva il carattere timido del collega; ma in quella notte mi tornò quella proposizione in mente, e riflettendovi pensai, che su qualche altro Cardinale poteva forse essere caduto qualche sospetto, ma inquanto a me, che aveva allora l' onore di servire il Papa in qualità di Ministro, il fatto era certo, e palese. Si aggiunga, che due giorni dopo la promulgazione del-

la Scomunica, facendo io nell' udienza della mattina il rapporto al Papa, come nella notte precedente era stato arrestato il Cardinal Mattei, e condotto via da Roma, mi disse il Santo Padre esser giunto a sua notizia, che nel Consiglio tenuto dalla così detta Consulta straordinaria destinata per lo Governo di Roma, e dello Stato sulle provvidenze, e determinazioni da prendersi in seguito della Scomunica da esso fulminata, il Ministro Saliceti accecato dalla rabbia, e nell' eccesso della collera aveva proposto di far subire l' ultimo supplizio al Cardinal Mattei, ed al Dottor Marchetti, come autori, o come consiglieri, e istigatori del passo fatto. Ora, torno a ripetere su qualche altro Cardinale poteva forse cader fondato sospetto, ma, quanto a me, che come Pro-Segretario di Stato aveva dovuto per officio dare tutti gli ordini per la solenne pubblicazione, ed affissione della più volte nominata Bolla, il fatto era chiaro, e manifesto. Non fu perciò mal fondato il mio timore, nè si potea prendere per effetto di riscaldata fantasia.

Mi si affacciarono parimenti alla memoria due fatti accaduti a' nostri giorni, che sono prove spaventevoli dello spirito di vendetta de' Governi Esteri contro que' Ministri della Santa Sede, ch' eseguiscono fedelmente le vigorose risoluzioni de' Papi; la taglia cioè imposta dalla Repubblica di Genova sulla persona di Monsignor Crescenzio de Angelis Vescovo di Segni, inviato dalla Sa: Me: di Clemente XIII. Visitatore Apostolico in Corsica, e la barbara uccisione di Monsignor Antonelli di Velletri per mano di sicario spedito, com' è comune opinione, dal Ministro del Duca Filippo di Parma commessa in vendetta del Breve dello stesso Pontefice Clemente XIII, in cui si dichiaravano incorsi nelle censure quelli, che avevano nel Ducato di Parma proposte, ed eseguite alcune scandalose anticanoniche innovazioni (1). Tra i diversi

(1) Nel Pontificato di Papa Clemente XIII. v' erano in Roma due Monsignori dello stesso cognome Antonelli quantunque non legati per alcun vin-

pensieri che mi agitavano faceva una riflessione, che verrà subito in mente a chi leggerà forse un giorno questo mio scritto, ed era, che si sarebbe astenuto il Governo Francese dal venire ad un atto così violento, prevedendo la grande sorpresa, e l'orrore che nel Mondo Cattolico avrebbe cagionato. Ma a questa riflessione, che poteva rendere tranquillo il mio animo ne succedeva un'altra, che tornava ad agitarlo. Rifletteva, che chi aveva fatto giustiziare (*fusiller*) il Duca d'Enghien stretto congiunto di sangue con quasi tutt'i Sovrani, e Principi d'Europa non avrebbe avuto certamente difficoltà, e ribrezzo di far subire ad un Cardinale lo stesso supplizio, e in fine pensava di essere in quel Regno dove dal debole, e vendicativo Arrigo Terzo fu fatto uccidere barbaramente un Cardinal de Guisa della casa di Lorena. In questa vera tempesta di pensieri passai le poche ore, che rimasi coricato sul letto. Debbo aggiungere però, che in fine successe nel mio animo una vera calma, e considerai con un sangue freddo, di cui non mi credeva capace, il pericolo piucchè possibile di una prossima morte violenta, effetto sicuramente della divina Grazia, che non abbandona giammai ne' travagli, e nelle angustie chi vi si trova non per sua colpa, ma per l'adempimento de' proprj doveri.

colo di parentela. L'uno Prelato di Mantelletta di una famiglia nobile di Sinigaglia, che fu poi Cardinale, ed è morto a nostri giorni Decano del Sacro Collegio; l'altro semplice cameriere d'onore del Papa, ch'era di una famiglia parimente nobile di Velletri. Il giovine Prelato di Sinigaglia ebbe la commissione di stendere il Breve del Monitorio contro Parma, e la eseguì con sodisfazione del Pontefice: ma, o per altrui colpa, o per di lui imprudenza, (effetto forse di vanità giovanile) si traspirò dal pubblico, ch'esso era stato l'estensore del Breve. Poco dopo accadde la tragica fine di Monsignor Antonelli di Velletri, che fu trovato ucciso sulla sedia accanto allo scrittojo senza che in tutta la sua abitazione alcuna cosa mancasse. Quindi si sospettò e non fu senza fondamento il sospetto, che qualche Ministro del Duca di Parma irritato per la pubblicazione del Monitorio inviasse un Sicario in Roma per uccidere l'Antonelli estensore del Breve, e che il Sicario prendesse equivoco, ed eseguisse il mandato contro l'Antonelli di Velletri.

Nel levarmi di letto andai componendo in mente una minuta di lettera di consolazione, e di conforto per mio fratello, ed un progetto di testamento per provvedere in qualche modo dopo la mia morte alla sussistenza de' miei più antichi famigliari. Qualche ora dopo la mezza notte si sentì uno strepito di carrozze, e mi dissero, che trasportavano via il Papa col suo seguito alla volta di Valenza, e di Avignone. Finchè sentii anche in lontananza il rumore, mi parve di non essere ancora separato del tutto dal Santo Padre, ma cessato questo, provai tutto il dolore di quella separazione, ed ignorando qual fosse il suo seguito, mi trafisse il pensare, che restava abbandonato a se stesso senza aver forse persona intorno, che in tali angosciose circostanze dar gli potesse consiglio, e coraggio.

Poco prima dell' aurora vennero alcuni Ministri della Polizia co' Gendarmi per fare, come io suppongo, la consegna della mia persona, e del mio seguito al capo squadrone Galliot, il quale prima di partire diede ordine al brigadiere de' Gendarmi, che dovevano accompagnar mio Nipote, ed il Segretario, di uscire da Grenoble un' ora almeno dopo la nostra partenza, e di tenersi sempre a qualche distanza da noi. Usciti appena dalla porta della Città, nel passar per que' luoghi, dove pochi giorni prima tutta la popolazione in folla ci aveva accolti con tanti segni, e dimostrazioni di venerazione, e di affetto, mi sentii tutto commosso, e mi assalì una sì profonda melanconìa, che non aveva mai provata la simile in tutto il viaggio, anche nel terribile momento della violenta, e forzata partenza da Monte Cavallo, e da Roma. Cammin facendo, queste prime idee tetre, e melanconiche si accrebbero per la circostanza del viaggio. La giornata fu pessima, ed una dirotta pioggia ci accompagnò da Lumpin fino a S. Giovanni di Morienne, dove giungemmo un' ora dopo la mezza notte. Per la strada fummo spettatori di una lugubre, e dolorosa scena. Da Montmeillan fino ad Aique belle trovammo la maggior parte degli alberi de' vicini campi, o schiantati dalle radici, o spezzati; la strada coperta dalle loro foglie, le canape, i grani,

ed i formentoni del tutto mozzati, come se vi fosse sopra passata la falce, e le viti, o poste, o messe in frantumi. Ci dissero i postiglioni, che alle 9. di francia della sera innanzi una grandine grossissima caduta con grand' impeto, ed accompagnata da un vento gagliardissimo aveva recato tanto danno, e cagionata quella orribile strage. Quando l' animo è addolorato, tutti gli oggetti, che in altre circostanze ci muovono appena, risvegliano allora tristi, e melanconici pensieri nella mente: quello spettacolo mi fece fare molte riflessioni sullo stato di quelle famiglie, che avevano in quello spazio di territorio di 30. miglia in circa le loro possessioni. La notte si passò in S. Giovanni di Morienne. Si sperava il giorno dopo con una sola corsa di giunger la sera alla sommità del Mont-Cenis per alloggiare nell' Ospizio di que' Monaci, ma la rottura di una ruota della carrozza tra Modena, e Bramant ci fece perdere sei ore di tempo, onde a stento, e sulla mezza notte si giunse a Lansbourg.

Il giorno dopo 4. di agosto a mattina inoltrata si partì di là, e verso l' una di francia arrivammo all' Ospizio de' Monaci, i quali ci accolsero con cordialità, e ci fecero preparar subito una lauta colazione, che i francesi chiamano *Déjeuner à la fourchette*. Alle quattro ore rimontammo in carrozza, mentre cadeva una neve così spessa, che rare volte ne aveva veduta una eguale in Germania. Questo fenomeno ai 4. di agosto, giorno innanzi alla festa della Madonna della Neve, mi richiamò alla mente la pioggia dei fiori bianchi nel solenne Vespero della Cappella Borghesiana, dove interveniva ogni anno il Sagro Collegio, e tale rimembranza della solennità di Roma mi trasse dal petto un sospiro, e dissi tra me stesso: *Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus, cum recordaremur Sion*: (1) *Viae Sion lugent eo quod non sint,*

(1) Psalm. 136. v. I. „ Sulle rive de' fiumi di Babilonia ivi sedemmo, e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne. „ (*Martini*)

qui veniant ad solemnitatem : (1) Nello scendere il Mont-Cenis si presenta subito alla vista una bella prospettiva nella Valle di Susa molto ben coltivata; nel corso serpeggiante della Dora, e nella declinazione, e decrescenza de' monti, che lasciano in fine uno spazio, pel quale, come in un fondo di Teatro, si veggono in lontananza le bellissime campagne del Piemonte; tale prospettiva mi fece ricordare l'entrata in Italia dalla parte del Tirolo, dove parimente le Alpi vanno a poco a poco abbassandosi fino ai colli Veronesi, e tra essi in lontananza si scoprono i fertilissimi campi della Lombardia Veneta. L'Anno 1794. provai grandissimo piacere a quella vista ritornando di Germania, e gridai, come Acate: *Italiam*, *Italiam*: quasi fuor di me dal giubilo; ma ben diversi sentimenti eccitò in me questa volta il prospetto d'Italia, e feci subito il paragone tra i due ritorni. Tornava allora dopo aver terminata una nunziatura, colla piena approvazione non solo del Papa, ma di tutta la Corte Romana; era sicuro di essere ben accolto, e festeggiato dovunque passava, come avvenne di fatti, e per la luminosa carica, che andava ad occupare, e molto più, perchè era nota a tutti la somma clemenza, colla quale mi riguardava il Sovrano. In pochi giorni sperava di avere la somma consolazione di rivedere Pio VI. mio insigne Benefattore, e di riabbracciare i miei genitori; consolazione, che non credeva di dover più provare quando partii per la Germania. All'incontro ritornava questa volta non libero, ma tradotto come prigioniero di Stato, col ben fondato timore di andare in qualche fortezza per istarvi, Dio sà per quanto tempo, rinchiuso e separato da quanto poteva essermi più caro al Mondo: eppure questo era il pensiero, che meno mi affliggeva, perchè fino dal momento, che fui chiamato dal Papa al Ministero, previdi questo caso, e posso anche francamente dire, che n'ebbi un interno presenti-



(1) Lament. Hierem. v. 4. „ Piangono le vie di Sionne, perchè nessuno più concorre alle tue solennità. „

mento, che manifestai subito a qualche amico. I pensieri, che mi laceravano veramente il cuore, s' aggiravano sul Papa quasi in spettacolo di paese in paese, staccato, e diviso da tutte quelle persone, che potevano dargli conforto, e consiglio; sul Sagro Collegio disperso per l' Italia, e per la Francia, e posto nella impossibilità di riunirsi, giacchè si era ai Cardinali assegnato il luogo della loro dimora, cosa che poteva aver funestissime conseguenze nel caso dolorosissimo di una Sede Vacante; e finalmente su Roma, e sul buon Popolo Romano, ch' era la prima, e la vera vittima dell' ingiusto cambiamento di Governo, e che dopo tutte le ultime prove date di vera affezione al Papa, ed al Governo Pontificio, umanamente parlando, tutt' altra sorte meritava.

Con queste idee funeste nel capo giunsi la sera a S. Antonino, dove ci fermammo. Appena smontato nell' albergo, benchè mediocre, ch' ivi è, la padrona di casa mi accostò una lucerna quasi sul viso, e per un buon minuto mi fissò gli occhi addosso, e mi guardò attentamente. M' introdusse poi nella camera, dove alloggiai, e senza saperne il motivo m' accorsi, che anche i domestici dell' albergo nell' entrare dove io era, davano segni di gran rispetto, facendo sempre profondi inchini, e mi guardavano fissamente. La mattina dei 6. prima di partire mi si sciolse l' enigma. Mentre si attaccavano i cavalli di posta, mi affacciai ad un balcone, e vidi molta gente radunata intorno alla carrozza; mosso dalla curiosità dissi al cameriere della locanda, *a che si raduna questo popolo? qui dev' esser continuo il passaggio delle carrozze con forastieri*: Tutto rispettoso, e guardandomi attentamente mi rispose colui, che nel popolo si era sparso, ch' io potessi essere il Principe del Piemonte, (voleva dire il Re Carlo), e me lo disse in modo, che faceva ben conoscere, ch' esso pure inclinava a crederlo, ed avendogli io detto; *ma non vedete le mie Calze rosse, ed il Berretino Cardinalizio?* confuso soggiunse; *chi sa, potrebbe essere . . .* E quì avvertito, che tutto era pronto, terminai il discorso, e montai in carrozza salutando cortesemente quel buon Po-

polo ivi radunato. Ho voluto raccontar questo aneddoto, come una nuova prova dell' affezione costante de' Piemontesi alla famiglia dei loro antichi Sovrani. Di là si andò ad Avelliano, e poi a Rivoli: cammin facendo m' accorsi che il capo squadrone Galliot stava molto serio, e pensieroso, ed era la prima volta, che lo vedeva in serietà, giacchè era di un naturale allegrissimo, e dappertutto sapea intromettere la barzelletta, e lo scherzo. Arrivato a Rivoli si seppe alla posta, che la sera innanzi era giunto da Torino al Brigadiere de' Gendarmi ivi stanziati un piego diretto a Monsieur Galliot colla commissione di consegnarglielo subito appena ivi giungesse. M' immaginai immediatamente, che il piego dovea riguardare la mia persona, e che sarebbe stato per me ciò, che i Francesi chiamavano una lettera di *Cachet*, cioè l' ordine del Governo sulla mia futura destinazione. Di fatto qualche tempo dopo giunse un Gendarme per consegnare il piego a Galliot, che leggendolo si mutò di colore, e disse assai mesto: *già lo sapeva*. Poi si accostò alla carrozza dove io stava, e mi pregò di scendere, dovendomi comunicar qualche cosa. Ritiratici alquanto in distanza dall' altra gente, ch' era alla posta, mi disse, che aveva da Torino ricevuto l' ordine di farmi trasportare dal Brigadiere de' Gendarmi alla Fortezza di Fenestrelle, e nel dirmelo si mise a piangere. Io con una indifferenza, che allora sorprese Galliot, e che ha poi sorpreso anche me, gli risposi: *ebbene andiamo a Fenestrelle*. Lo abbracciai, lo ringraziai dell' affezione, che mostrava alla mia persona, e conchiusi, che tale notizia non mi aveva cagionata alcuna alterazione, perchè vi era preparato fino dal giorno, in cui il Papa mi aveva chiamato al Ministero. Mi soggiunse egli però, che voleva consegnarmi al Brigadiere de' Gendarmi secondo gli ordini ricevuti da Torino, ma che mi avrebbe accompagnato egli stesso fino a Fenestrelle per prestarmi tutta l' assistenza possibile nel viaggio, e nell' arrivo in fortezza. Di ciò gli feci molti ringraziamenti dicendogli, che sarei stato dolente di trovarmi all' arrivo colà con altre nuove sconosciute persone.

Dalla posta si passò alla caserma, dove alloggiava il *Brigadiere* de' Gendarmi, e mentre Monsieur Galliot scrisse varie lettere per Torino per accusar la ricevuta del piego, e per annunziare al Ministro (come io credo) della Polizia la determinazione da lui presa di condurmi egli stesso a Fenestrelle, nella camera dove mi condussero, che diremmo in Lingua Romana una specie di *Guardiola*, cioè corpo di Guardia, io feci tranquillamente colazione, e confortai lo stomaco con un bicchiero di ottimo vino di Nizza: fatta colazione mi affacciai ad una ringhiera, che corrispondeva sulla strada, e vidi in una casa, che stava dirimpetto, due donne, ed una ragazza, che tenendosi in dietro nella stanza per non esser viste da chi passava, piangendo mi dimostravano il loro dolore nel vedermi prigioniero, ed indicandomi colle mani la fronte, e piegando le ginocchia mi chiedevano la Benedizione. Io di fatto la diedi loro, e mi sentii in quel punto assai commosso. In tutto il viaggio ho osservata la gran forza, che ha sull'animo delle donne l'affetto della compassione alla vista delle persone, che credono in istato di afflizione, e di pena. Molte ne ho vedute anche piangere, ed oh! come a proposito avrei potuto dirigere loro (in quei calamitosi tempi di tante guerre, e di tante coscrizioni militari) le parole del nostro Divino Redentore alle pietose donne del Calvario: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros* (1).

Terminate ch' ebbe Monsieur Galliot le lettere, e consegnatele al Brigadiere, noi partimmo alla volta di Torino coll' accompagnamento di un Gendarme a cavallo, ma quando fummo al luogo dove la strada si divide in due, l' una delle quali conduce a *None*, e poi a *Pinerolo*, il Gendarme, che ci scortava ordinò al postiglione per comando avutone da Galliot di prender quella direzione, e lasciar Torino. A poca distanza di là s' incontra Stuppinigi palazzo di

(1) Luc. XXIII. v. 29.

campagna dei Re di Sardegna, che mi parve ben situato, grandioso, e con molti comodi di abitazione per persone di seguito di una Corte Reale. Dopo essere stato a *None* qualche poco di tempo, si proseguì innanzi per Pinerolo, dove si giunse alle quattro pomeridiane, se ben mi ricordo, in tempo che durava ancora il mercato del sabato, che può dirsi una fiera, tanto è il concorso de' mercanti dai vicini paesi del Piemonte. L'arrivo di un Cardinale arrestato tra i Gendarmi attirò gran gente intorno alla carrozza, e mosse, com'era da supporsi la generale curiosità sulla persona, e sull' oggetto del viaggio. Dopo di essere montato nell' albergo, stando alla finestra vidi passare una carrozza a quattro luoghi, e mi fu detto, ch'era il Vescovo; si fermò prima avanti la porta della casa del vice-Prefetto, ch'era un tal Geymet stato Ministro Riformato in una Parrocchia Protestante delle valli del Piemonte; e poi passò al Palazzo della Municipalità; m' immaginai subito, che avendo saputo quel Prelato (1) Monsignor della Marmora, ch'io era giunto in Pinerolo, desiderava di farmi una visita, ma per non andare incontro a dispiaceri, ed amarezze, aveva prima voluto scoprire presso i Ministri del Governo, se poteva farlo senza incorrere alcuna taccia d'imprudenza, o dar qualche sospetto. Convien dire, che que' Magistrati non gli facessero alcuna opposizione, e gli rispondessero, che doveva su ciò interrogare l'Uffiziale, che mi scortava; difatti vidi dalla porta del Palazzo della Municipalità detta *Mairie* partire la carrozza del Vescovo, e poco dopo giunse alla locanda un famigliare del Prelato, che si abboccò con Monsieur Galliot, non avendo avuto dal medesimo il permesso, come io suppongo, di parlar meco; mi disse poi Monsieur Galliot, che il Vescovo aveva spedito un suo famigliare per informarsi da lui, se poteva vedermi, com' esso desiderava molto, e ch'egli aveva fatto rispondere al Prelato, che sa-

(1) Ora degnissimo Cardinale di Santa Chiesa.

rebbe andato in persona a parlargli. Mi fece capire, che non credeva questa visita opportuna, poichè poteva rincrescere al Ministero di Torino; ond'io lo pregai di fare al Vescovo i miei ringraziamenti per la gentile attenzione, che volea usarmi, e di persuaderlo anche da mia parte ad astenersene. Vi fu difatti in persona Monsieur Galliot, e al ritorno mi disse, che il Vescovo avrebbe veramente desiderato di venire ad ossequiarmi, ma che si era rimesso a quanto esso gli aveva rappresentato.

La mattina dei 6. con quattro cavalli di affitto, non vi essendo posta tra Pinerolo, e Fenestrelle, si partì a quella volta, ed ebbi il piacere, di osservare le campagne, ed i contorni del detto Pinerolo, che sono amenissimi, ed annunziano una grande coltura, e fertilità. Nel villaggio della Perouse, ch'è a mezza strada, mentre rinfrescavano i cavalli, io chiesi di ascoltare una Messa essendo giorno di domenica, e fui condotto alla Parrocchia, dove un molto civile Sacerdote si vestì subito, e celebrò. Debbo qui confessare, che ascoltai quella Messa con grandissima distrazione, desiderando, e non a torto, che terminasse presto. Tutta la Chiesa sì fuori, che dentro era piena di larghissimi crepacci, ed era retta da tutte le parti con tanti puntelli, che mi pareva di stare sotto un palco scenico di Teatro in mezzo alle molte travi, che lo sostengono. Finita la Messa si partì subito, e verso l'ora dopo mezzo giorno si arrivò al villaggio di Fenestrelle, ch'è ai piedi della Fortezza.

CAPO III.

Prigionìa nelle Fenestrelle, e soggiorno in quella Fortezza nel resto dell' Anno 1809.

La condanna alle Fenestrelle faceva in que' tempi tanto spavento in Italia, quanto suol farlo nelle parti settentrionali d'Europa la rilegazione in Siberia. Io non so quanto possa esser doloroso ad un Polacco, e ad un Russo il

passaggio dai loro paesi, e quanto loro penoso riesca il soggiorno a Tobolsck, ed a Kamtzcarkà: so bene, che a chi nacque nel dolce clima dell' Italia meridionale, in paesi limitrofi all' amena provincia di Terra di lavoro, a non molta distanza dal Vesuvio, il soggiorno in quell'Alpe fredda, ed inospita è assai penoso. Giace la Fortezza di Fenestrelle sopra un' Alpe di quelle, che formano una catena di montagne, che separa il Piemonte dal Delfinato. Il villaggio di Fenestrelle, ch' è alle falde di quell' Alpe appartiene alla Valle del Prato Gelato (1), ch' è una di quelle valli, che in vigor di un trattato dell' anno 1713. furono staccate dal Delfinato, e cedute alla Real Casa di Savoja. Sono queste notissime nella Geografia, per essere l' unica parte d' Italia, dove si tollera la Religione Protestante con pubblico culto, e vi abitano più migliaja di Eretici denominati *Barbetti* dalla barba, che portavano una volta i loro Predicanti. Prima della pretesa riforma di Lutero, e Calvino professavano questi gli errori de' Valdesi, e de' Poveri di Lione, ma in quel tempo si riunirono ai Calvinisti, ed abbracciarono tutti i falsi dogmi di quella setta. Fenestrelle è un picciolo villaggio di ottocento abitanti in circa, e non avrebbe forse l'onore di esser notato nelle carte geografiche, se non desse il nome a quella celebre fortezza. Per più mesi dell' anno vi regna un rigidissimo inverno, ed in alcuni luoghi de' circostanti monti la neve non si scioglie giammai intieramente, ma ... *Ubi delicuit nondum prior, altera venit* (2), e quà, e là se ne veggono degli strati anche ne'mesi di luglio, e di agosto. Dopo qualche giorno, che in autunno è caduta la neve, ed ha coperti quasi tutti gli oggetti sottoposti alla vista, e spesso anche le mura delle case sulle

(1) Si dice in dialetto Piemontese *Pratgelas*.

(2) Ovid. Trist. Eleg. X.

Novella neve cade in quell' alpestre cima
E ancor non è disciolta quella, che v' era prima.

quali la spinge il vento impetuoso, s' indura, e diviene simile ad una lastra di materia vitrea, onde pare di stare in un paese tutto fatto di cristallo. In alcuni giorni poi dalle vicine montagne cala una foltissima nebbia, che non solo toglie la vista del Cielo, ma fa, che appena in poca distanza si possano distinguere gli oggetti. In una di tali giornate giunse alle Fenestrelle l' ottimo Marchese Giovanni Patrizj, del quale dovrò parlare in appresso. Il Famigliare Romano, che lo accompagnava, spaventato a quella orribile vista, chiese immediatamente il permesso di tornarsene a Roma, ed essendo rimproverato dal Comandante della Fortezza, perchè abbandonava in quello stato il suo Padrone, rispose ingenuamente: *E come si può vivere, Signore, in un paese, dove non si vede nè cielo, nè terra?* In somma quel luogo nella stagione invernale rappresenta una vera bolgia d' inferno, e se il nostro Dante vi fosse capitato l' avrebbe descritta col suo immaginoso pennello, nè si sarebbe contentato nel XXXII. Canto di dire:

Poichè mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che par gelo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.

Penose ivi riescono le notti d' inverno per la loro lunghezza durando in qualche tempo per sedici ore foltissime tenebre: ed il tristo silenzio, che regna in quella vasta solitudine non è interrotto, che da fischj de' venti impetuosi, o talvolta dallo scroscio spaventevole cagionato dalla caduta di grandi massi di neve detti *Avalenches*, e dagli urli di animali feroci, che spinti dalla fame si accostano alle mura del Forte. Nell' Inverno è ben raro quell' uccello, che capita in quella trista valle: le sole aquile annidate tra i macigni, che sono nelle sommità de' monti signoreggiano in quell' aria, e passano sovente colle ali distese maestosamente volando sulla Fortezza. Gli abitanti di Fenestrelle, e dei piccioli villaggi vicini chiusi nelle loro case, (molte delle quali scavate in parte sotterra possono piuttosto chiamarsi tane) se la passano insieme colla vacca, e la capra, che li nutriscono

di latte in quella stagione, coll' animale nero, e col cane in una perfetta società. Verso il fine della primavera quella valle sino allora trista, ed orrida presenta un piacevole, e curioso spettacolo. Collo scioglimento delle nevi si discoprono i piccioli prati della valle, e dopo pochi giorni si veggono questi vestiti di grandi erbe, e di una quantità di bei fiori, i quali sono talora così simmetricamente disposti, e distribuiti, che si può dir col Tasso:

. . . . *che la natura*
L' imitatrice sua scherzando imiti. (Ger. lib.)

Più bei fiori ancora, ed erbe odorosissime spuntano anche in maggior quantità in un piano, ch' è sulla cima della montagna, e si chiama di *Catinat*, perchè quel famoso Maresciallo di Francia vi stette per qualche tempo accampato. Ora tornando a parlare della Fortezza, è questa divisa in due Forti, che sono uniti per mezzo di una scala coperta di più migliaja di gradini. Sulla cima della montagna v' è il Forte detto delle Valli, e più in basso verso il villaggio, il Forte S. Carlo, dove stanno i detenuti, e la guarnigione. Tra le falde del monte, ed un altra Alpe altissima detta l' *Albergian* giace una picciola valletta per la quale scorre il Fiumicello Clusone. Ai piedi dell' *Albergian* dirimpetto al Forte S. Carlo v' è un altro Forte detto *Mutin*, ossia Tumultuante, fatto fabbricare da Luigi XVI. con disegno, come mi fu detto, del famoso Maresciallo Vauban per tenere a freno i tumultuanti Barbetti. La Fortezza di Fenestrelle fu fatta fabbricare dal Re Carlo Emanuelle Avo del Re presente per chiudere da quella parte del Piemonte alle armate Francesi l' ingresso in Italia. La natura, e l' arte han contribuito a renderla fortissima, e direi anzi inespugnabile. In parte è situata sul nudo sasso, e in parte è difesa dai Baluardi, e da piccioli Forti molto ben disposti, e situati. Il Governo Francese prima di concepire il vasto progetto di stendere i confini meridionali della Repubblica oltre le Alpi aveva decretato di demolirla, come si fece della Brunetta, e di altre Fortezze del Piemonte, e già si erano

cominciati i preparativi per la demolizione; ma sulle rappresentanze di un generale Francese ne fu sospesa l' esecuzione, e venne quella fortezza destinata qualche tempo dopo per una delle tante prigioni di Stato di quel liberale, e tollerante Governo. Chi consigliò questa nuova destinazione, o non conosceva il luogo, o non diede ascolto a' sentimenti di umanità. Non pareva certamente quel luogo, (in cui qualche anno prima il Governo di Torino aveva trasportati dai porti di mare i condannati alle Galere) non pareva, dissi, adattato a racchiudervi persone di non volgar condizione. L' inclemenza, ed asprezza del clima, la povertà del vicino villaggio, che non può somministrare le cose necessarie ai comodi della vita, la mancanza di Medico, e di una ben provvista Spezieria pe' casi di malattia rendevano quel soggiorno assai tristo, e penoso a chi aveva la mala sorte di capitarvi.

Ripigliando ora la relazione del viaggio, già dissi, che nella Domenica 6. agosto si giunse poco dopo il mezzo giorno al villaggio di Fenestrelle. Il Sig. Galliot mi condusse direttamente in mezzo ad una turba di Contadini stupefatti nel veder prigione tra i Gendarmi un Cardinale alla casa che teneva dentro il villaggio in affitto il Comandante. Mi accolse questi con rispetto, ma in una maniera assai fredda, che io credetti allora sostenutezza, ma che nel trattarlo poi conobbi essere stata soggezione, ed imbarazzo all' arrivo di un Cardinale. Dopo i soliti complimenti il Sig. Galliot mostrò assai più buon senso, che i Ministri di Napoleone, perchè supponendomi sprovvisto affatto di denaro per essere stato trasportato violentemente, ed all' improvviso da Roma, interrogò il Comandante, se si era pensato all' alloggio, e al trattamento conveniente ad un Cardinale, e questi, fatto serio nel volto, rispose, che non v' era alcun ordine del Governo, e però si sarebbe a me dato il letto, e il vitto come agli altri detenuti si dava. Questa risposta turbò, ed afflisse Galliot, il quale ben sapeva come esser sogliono il letto, e il vitto, che dai Governi ai prigionieri si danno, e tutto

mortificato venne a ridirmela. Allora io lo pregai d' interrogare il Comandante, ed i Maggiori de' Forti ivi presenti, se a proprie spese, e pagando subito, era ai prigionieri permesso di procurarsi qualche maggior agio, e comodo della vita. Alle parole: *spese proprie*, *e pagando subito*, le faccie di quegli Uffiziali si rasserenarono, e risposero gentilmente, ch' era permesso; ed uno dei Maggiori di casato Gazan Piemontese si offrì subito, e con molta buona grazia di dare gli ordini opportuni al *Concierge*, ossia Carceriere, onde trovar all' istante in affitto un buon letto con sedie, tavolino, ed ogn' altro mobile necessario per la mia stanza. Dalla casa del Comandante passammo con Galliot per pranzare all' albergo, che per un picciolo villaggio, qual' è Fenestrelle, non poteva dirsi cattivo, e sia anzi detto a vergogna della nostra Italia meridionale, in alcune Città, ed in Paesi assai più popolati di Fenestrelle, nello Stato Pontificio, e nel Regno di Napoli, non ho trovato altrettanto. Alla fine del pranzo vedemmo entrare nella camera il Comandante, ed il Maggior Gazan, ch' eran venuti per condurmi alla Fortezza. Preso insieme il caffè, c' inviammo a quella volta. Galliot m' accompagnò fino al luogo, dove s' incomincia a montare per andare al Forte S. Carlo, ed ivi piangendo dirottamente prese da me congedo. Lo abbracciai intenerito anch' io, ringraziandolo di tante prove datemi in tutto il viaggio della sua benevolenza. Mi promise, se poteva ottenerne il permesso, di venire a rivedermi, ma non potè mantener la parola, perchè qualche tempo dopo fu spedito con un corpo di Gendarmi in Ispagna, dove, come tanti altri suoi nazionali vittime di quella folle, ed ingiusta guerra, trovò anch' esso la tomba.

Passato il Ponte levatojo, entrammo nel Forte, di cui l' ingresso a quello di un antro, e di una oscura grotta si rassomiglia. Sulla picciola piazza, che sta innanzi l' abitazione, e le carceri de' detenuti si trovò il Maggior Jamas con pochi soldati della guarnigione, ma non si vide alcuno de' prigionieri, ai quali si era dato l' ordine di trovarsi nelle loro stan-

ze a quell' ora, che supponevasi dover io giungere nel Forte. Entrati appena nell' abitazione, si presenta un corridore con poca luce, perchè è molto bassa la soffitta, e non v' è che una sola finestra nel fine. Alla destra vidi le camere ben chiuse, ed assicurate con grossi catenacci, e si trovò l' ultima aperta, ch' era a me destinata. Appena vi fummo dentro, mi disse il Comandante con aria seria, ma rispettosa, di aver avute istruzioni, ed ordini di sommo rigore sulla mia persona; che non mi era permesso di comunicar con chicchessia non solo della gente di fuori della Fortezza, ma ben anche de' prigionieri; onde non poteva accordarmi il passeggio sulla picciola piazza del Forte, dove questi solevano passeggiare; che mi era poi assolutamente vietato di porre penna in carta, ed in quanto alle lettere a me dirette, mi sarebbero state consegnate dopo che, o in Torino, o in Fenestrelle fossero state vedute, ed esaminate; ed avendogli io detto, che a me bastava di poter scrivere alla sua presenza poche righe a qualcuno della mia famiglia, consegnandogli poi aperto il foglio, mi rispose di non potermelo permettere. Chi avrebbe potuto allora, o immaginare, o prevedere, che pochi anni dopo si sarebbero dati questi, o consimili ordini di rigore contro lo stesso Napoleone, e che lo avrebbero gravemente commosso, ed irritato? Il General Conte di Montholon, che fu tra i pochi, che vollero seguirlo anche nell' infortunio, e nella terribile rilegazione di S. Elena in data dei 25. agosto 1816. scrisse per ordine di Napoleone al Signor Hudson Lovve Governatore di quell' Isola una lunga lettera piena di reclami, e di amare doglianze sul modo, col quale era trattato (1). Dolevasi, ch' era troppo ristretto lo spazio di terreno, in cui si permetteva all' Imperadore di passeggiare, e di cavalcare in compagnia de' suoi famigliari (quantun-

(1) Lettre du General Comte de Montholon adressée par ordre de l'Empereur Napoleon à Sir Hudson Lovve Gouverneur de sa Mejesté Brittanique à l' Ile de S. Helène. *Vedi* Itineraire de Bonaparte de l' Ile d' Elbe à S. Helène Tom. II, 1817. à Paris chez Normant.

que si estendesse a più miglia); querelavasi altamente, che per ordine del Governo Brittanico fosse vietato di dar corso alle lettere, che l' Imperadore scriveva, o riceveva anche dalla propria famiglia, se l' une, e le altre non erano prima vedute, e lette dai Ministri Inglesi, e dagli Offiziali di S. Elena, e dichiarava, che un tale divieto sarebbe stato disapprovato anche dalla Reggenza Barbaresca di Algeri: *Cette mesure seroit desavouée à Alger*: In fine lagnavasi, che non fosse permesso a Napoleone di associarsi ad alcune gazzette, e giornali di Francia, soggiungendo, che una tale proibizione di associarsi ai libri, che si stampano, non si dava, se non nelle carceri dell' Inquisizione: *Cette defense n' est faite, que dans les cachots de l' Inquisition*: Così scriveva nell' anno 1816. il conte di Montholon, ma dovea pur riflettere, che simili ordini di rigore, che sarebbero stati disapprovati in Algeri, e messi in esecuzione nelle sole carceri dell' Inquisizione, si erano dati da Napoleone contro non pochi illustri personaggi di diverse Nazioni, onde quanto allora ad esso accadeva, una nuova prova dovea riputarsi di quella Divina Provvidenza regolatrice delle umane vicende, che talvolta anche su questa terra colla legge del taglione i colpevoli condanna, e punisce.

Ripigliando ora il filo della narrazione, il Comandante conchiuse il suo discorso col dirmi, che in tutto quello, su cui non avesse ordine in contrario dal Governo avrebbe sempre cercato di farmi cosa grata per addolcire quanto gli era possibile la mia penosa condizione, e che mi aveva destinata quella stanza perchè era dirimpetto alla Cappella. Io lo ringraziai di queste sue buone intenzioni, ed egli coi Maggiori si ritirarono. Appena mi trovai solo nella stanza corsi subito ad una finestra per osservare, se avrei avuto almeno il sollievo di una bella vista, seppure era possibile tra quelle orride montagne, ma trovai, che corrispondeva sopra una scala interna della fortezza, ed aveva dirimpetto un' alta muraglia, che le toglieva affatto ogni vista. Andai all' altra finestra della stanza, che ne aveva due, e mi vidi a ridosso

un' altissima alpestre montagna, l'*Alberjan*, di cui non si scopriva, che la cima, e in più luoghi si vedeva in quella estiva stagione ancor la neve, che dopo tre anni, e mezzo di prigionia lasciai padrona del campo nel luogo stesso. La camera dove passai quasi tutto quel tempo era a pian terreno; la volta si vedeva fessa, e crepata in più luoghi per le scosse di tremuoto dell'anno innanzi; le mura nere, ed affumicate rassomigliavano a quelle delle cucine, e delle botteghe de' fabri, e dal pavimento fino a quell'altezza, ove suol terminare il fregio di pittura, detto *zoccolo*, erano imbrattate, e sporche di ributtanti avanzi di quelle cose fetide, e stomachevoli, che Monsig. Giovanni della Casa nel suo Galateo c' insegna, che anche il solo nominarle disdice. Il pavimento poi era di tavole mezzo fracide, coperte di untume, e proprie ad esser tane di topi, come lo erano di fatto. Non trovai nella stanza altri mobili, che quelli presi poco prima in affitto a mio conto, e consistevano in un letto, in quattro vecchie, e sdrucite sedie con fondo di corda, ed un tavolino di legno ordinario rozzamente fatto, e simile in tutto a' banchetti de' calzolaj. Quanto mi era d' intorno, e sotto la vista, e quanto aveva inteso dalla bocca del Comandante in quel mio primo arrivo in Fortezza mi cagionarono un turbamento di animo, che si accrebbe, non vedendo tornare il cameriere dal villaggio, dove era colle mie robe rimasto. Il pensiero di essere totalmente abbandonato nelle mani di quei del Governo, m' eccitava altre idee triste nella mente, onde ricorsi al mezzo di consolazione, che la religione somministra, e genuflesso recitai alcune divote preci: subito mi si rasserenò l'animo, e poco dopo giunse il mio fedel cameriere, e fui assicurato, che sarebbe rimasto meco. La sera venne il Maggiore Jamas, che abitava nel Forte per visitarmi, e per informarsi come io stava, e se di alcuna cosa aveva bisogno. Dopo averlo ringraziato dell' attenzione, che usavami, gli dissi, che essendo io Sacerdote, anzi Arcivescovo voleva dire la Messa nella Cappella del Forte, giacchè tenea per sicuro, che non mi sarebbe ciò vietato, e che lo pregava perciò di

farmi assegnare dal Comandante un Prete Confessore, perchè erano scorsi varj giorni dall' ultima mia confessione. Mi rispose il Maggiore, che credeva non potersi trovar difficoltà presso il Comandante per la celebrazione della Messa, ma che gli pareva assai difficile, che mi si potesse accordare il Confessore dopo gli ordini rigorosi venuti dal Governo di non permettere ad alcuno di parlar meco: *Ma potete dir la Messa*, soggiunse, *quando volete*; ma io ripresi, *non ho la bella sorte di essere impeccabile, e se non mi si accorda il Confessore dovrò con mio sommo rammarico astenermi dal celebrare*: conchiuse egli allora, che farebbe il rapporto al Comandante sulla mia dimanda, e mi avrebbe poi recata la risposta. Non ostante tutti questi dispiacevoli avvenimenti di quella giornata memoranda, nella prima notte del mio soggiorno in Fenestrelle, placidissimamente riposai:

Meno tranquillo passai il secondo giorno, nel quale si cominciarono a sentire i gravi incomodi, che han da soffrirsi in quel soggiorno sì nel fisico, che nel morale. Si levò la notte un vento impetuoso, come spesso ivi soffia, sboccando dalle gole di quelle montagne, ed oltre lo strepito spaventevole, con che assorda, cagiona gravi danni alle abitazioni: divelle talvolta dai tetti del Forte le grosse pietre, benchè inchiodate, che servono di tegole, non senza grande pericolo di quei che passano; ed una volta a mio tempo trasportò a non piccola distanza dal Forte per aria la *Galitta*, ove suole stare la sentinella. Il vento levatosi quella notte produsse immantinente nell'Atmosfera un gran freddo, massime per quella stagione, ed a me, che non era ben provveduto di vesti d'inverno, fece forte impressione. Volli far fuoco al camino, ma convenne spegnerlo subito pel gran fumo, che riempì la stanza, e quasi toglieva il respiro, e bisognò anche chiuder la bocca del camino, perchè il vento faceva tremare, e gittava a terra i pochi mobili che aveva.

A questi patimenti del corpo si aggiunsero le afflizioni dell' animo. Aveva chiesto la sera innanzi qualche libro per occupare il tempo, e distrarmi alquanto, e mi fu mandato da

un Uffiziale un Tomo delle opere di Voltaire. Sentii nel corridore avanti la mia stanza suonare un campanello, e seppi che un Sacerdote prigioniero andava a dir la Messa in Cappella: mandai subito il mio cameriere dal Maggior Jamas per domandargli, se io poteva andar cogli altri prigionieri ad ascoltarla: mi fece rispondere, ch' egli non aveva avuta dal Comandante su questo alcuna istruzione, che l' avrebbe chiesta, e mi avrebbe fatto saper la risposta per mia regola il giorno dopo. Questo rigoroso contegno incominciò ad infastidirmi, e verso un Arcivescovo Cardinale era veramente strano. Chiede un Confessore, e si risponde, che non gli si può accordare; domanda un libro e gli si manda un Tomo di Voltaire; mostra desiderio di ascoltar una Messa, e non ne ottiene il permesso, anzi sente rispondersi, che si chiederanno istruzioni se gli si debba, o no in avvenire permettere. Come non esser punto sul vivo da così duro procedere?

Pareva tutto diretto a togliermi il conforto, che la sola Religione può somministrare in sì dolorose circostanze. Mi tacqui, e soffrii con pazienza

Sperando il bene, e tollerando il male.

Dopo il pranzo venne a farmi visita il Comandante col Maggior Gazan, ed io introdussi subito il discorso della Messa, e del Confessore, pregandolo caldamente a compiacermi su quei due troppo importanti oggetti. Mi rispose egli, che darebbe ordine al *Concierge*, o sia Carceriere di venir la mattina ad avvisarmi quando si celebrava la Messa, e di accompagnarmi alla Cappella; non esser però in sua facoltà di accordarmi il Confessore per l'espresso comando datogli dal Governo di non farmi parlare con chicchessia. Lo pregai allora di scrivere almeno a Torino per chiedere nuove istruzioni, dicendogli essere io persuaso, che si sarebbe ricevuta risposta favorevole, non essendo possibile che il Governo mi volesse togliere nelle tristi circostanze, in cui io era, l' unica consolazione, che mi restava, quella cioè di esercitare gli atti della mia Religione; che il Confessore non si negava neppure ai condannati a morte, e come potersi negare ad un Arcivescovo

Cardinale? Dissi queste ultime parole con tanta espressione di dolore, tenendo a stento le lacrime, che il Comandante ne restò commosso, e mi promise di scrivere col primo corriere a Torino. Mi aggiunse, che ogni giorno o egli, o altro uffiziale sarebbe venuto a prendermi per condurmi al passeggio nei contorni del Forte, di che lo ringraziai di cuore. Pregai anche il Maggior Gazan di procurarmi de' libri più adattati alla mia vocazione, ed al mio stato, e tra questi gli chiesi la Bibbia.

Menò tranquilla della prima passai la seconda notte in Fenestrelle per li disgusti avuti nella giornata, e pel vento gagliardissimo, che durò per più ore. Il giorno 8. cominciò con migliori auspicj, e mi fece tornare alla prima tranquillità d'animo; ebbi la Bibbia con varj altri libri di materie sagre, e quando stava per cominciare una Messa nella Cappella venne puntualmente il Carceriere per condurmici. Vi andai in zimarra colla Croce Vescovile quasi scoperta, e colle solite insegne Cardinalizie, non volendo mostrare di vergognarmi della mia attuale condizione di carcerato. Gli altri prigionieri, ch' erano già in Cappella nel veder giungere un Arcivescovo Cardinale accompagnato dal Carceriere, che non mi si distaccò giammai dal fianco, furono compresi dalla meraviglia, e sentii fra di essi sotto voce un fremito d' indignazione, mentre fecero verso di me tutti gli atti di venerazione, e di rispetto. Terminata la Messa, il Carceriere mi accompagnò fino alla mia stanza, e guardò prima sotto il cuscino, sul quale io era stato appoggiato, temendo forse, ch' io vi avessi lasciata qualche carta.

Potevano in quel tempo applicarsi al Forte S. Carlo i due versi dell' Enriade sul famoso Castello di Parigi detto la Bastille, Chapitre IV.

Dans cet affreux château palais de la vengeance
Qui renferme souvent le crime, et l'innocence. (1)

(1) In questo Forte orribile sede della vendetta
In ceppi col delitto spesso innocenza è stretta.

Vi fu sempre tra i prigionieri qualcuno, che meritava quella pena, e forse altra maggiore nei tre anni, e mezzo di soggiorno, ch' io vi feci; ma la massima parte dei detenuti fu composta di pii, ed esemplari Ecclesiastici, di Nobili Signori fedeli ai loro legittimi Sovrani, ed altre persone oneste cadute in sospetto di poca affezione verso il Governo. V' erano allora rinchiusi da tre anni, se ben mi ricordo, nove, o dieci napolitani di quelli, che avevano seguita la parte di Ferdinando contro i francesi, gente la più parte ignobile, e taluni di natura torbida, inquieta, e facinorosa, che forse colle loro imprudenze, e con mezzi illeciti, anche servendo una buona causa si erano tirati addosso quell' infortunio. Vi trovai parimenti varj Piemontesi ivi trasportati da poco tempo per sospetto di aderenza, ed intelligenza cogli Austriaci allo scoppiar della guerra nell' anno 1809., i quali furono rimessi in libertà l' anno dopo la pace di Vienna.

Era allora assai ristretto il numero degli Ecclesiastici detenuti, e non per affari di Chiesa; ma di poi nell' infierire la persecuzione contro il Clero, crebbe tanto, che formò più della metà dei prigionieri. Vi si trovavano al mio arrivo l' Arciprete di Fontenelle nel Parmegiano: *Vir simplex, et timens Deum* (Job.), di fresco condannato a tre mesi di detenzione per aver scritto da Parma, dove si trovava nell' estate del 1809. a qualcuno della Parrocchia, che l'Arciduca Giovanni si avanzava coll' armata austriaca in Italia. Il buon Lombardo non parlava, che dei capponi ben ingrassati, e de' vini eccellenti lasciati nella sua abitazione, e parea, che nella sua disgrazia, questo più che altra cosa gli cuocesse; il Sacerdote Tognetti di Pisa condannato per sei soli mesi, o per un anno, di che non bene ora mi sovvengo, perchè avendo sentita una satira contro l' Imperadore, l'aveva ad un amico imprudentemente ripetuta; il Sacerdote D. Girolamo Ricci di Forlì, ora Canonico di quella Cattedrale, per una composizione poetica, com' egli supponeva, fatta in lode degli Austriaci, quando nell'anno 1800. cacciarono i Francesi dall' Italia, il Sacerdote D. Sebastiano

Leonardi di Modigliano Diocesi di Forlì Economo di una Parrocchia di campagna, buon uomo, ma tagliato alla grossolana, condannato, (a quant'io posso congetturare) per discorsi imprudenti contro Bonaparte, ed il Governo Francese. Per questi due ultimi Sacerdoti non v'era tempo fissato, e non furono liberi, che nel cambiamento di Governo in Francia. Nel loro trasporto alle Fenestrelle si fecero passare di pieno giorno per le Città popolate di Lombardia, il primo con manette, e il secondo con una catena di ferro al collo, di cui mi ricordo di aver veduti io stesso i segni lasciativi impressi. Congetturo, che ciò si facesse per farli credere al popolo due Sacerdoti colpevoli di atroci delitti, e così screditare nel pubblico il Ceto Ecclesiastico (1). Da va-

(1) Mi sono confermato in questa congettura leggendo le memorie di Monsieur Savary Duca di Rovigo, che per purgare dalla taccia di crudeltà il suo Eroe Napoleone, che aveva riempito le prigioni di Stato di ogni classe, e condizione di persone, e specialmente di Ecclesiastici, vuol dare ad intendere, che ristretto assai fosse il numero dei prigionieri di Stato, e che rei di obbrobriosi delitti erano i Sacerdoti, che in quelle prigioni si tennero per molti anni carcerati. „ *Bisogna anche comprendere tra questi* (così „ scrive parlando de' prigionieri di Stato) *quei rei, che furono arrestati* „ *per aver abusato del loro Ministero, portando la discordia, e le dissensio-* „ *ni nelle famiglie. Per esempio, io ho conosciuti alcuni di codesti scia-* „ *gurati, che si prevalsero della Confessione per indurre delle giovani* „ *assai deboli a dar loro ascolto, ed a rompere il vincolo conjugale,* „ *che le univa a loro mariti, sotto il pretesto che questi avevano servito lo* „ *Stato, e fatto acquisto di beni nazionali. Ve n'eran altri, che avevan ri-* „ *cusato di battezzare i Fanciulli nati da matrimonj contratti in tempo del-* „ *la rivoluzione. Finalmente v'eran anche altri Preti detenuti per aver* „ *chiamate in loro casa col pretesto di esercizj di pietà alcune giovanet-* „ *te, e le avevano assoggettate alla più vergognosa depravazione. Non fu* „ *già riguardo per cotesti ippocriti, se non furono chiamati avanti ai Tri-* „ *bunali; ma si volle evitare la vergogna alle famiglie di coloro, di cui* „ *avevano disonorata l'innocenza; si ebbe riguardo al Clero, e si credè* „ *di dover così rispettare la pubblica morale* „. (Memorie del Duca di Rovigo Tom. IV. Cap. XXXI.) Muove al riso quest'ultima proposizione nella bocca del Duca di Rovigo, giacchè è ben noto il trionfo, che menano i Filosofi quando possono annunziare al Pubblico i delitti degli Ecclesiastici, e svergognarli con pubbliche punizioni.

rj mesi si trovava anche nel Forte S. Carlo il Conte Andrea Bacili di Fermo Ajutante di studio di Monsignor Guardoqui Uditor di Rota Spagnuolo, e sotto Segretario della Congregazione della Reverenda Fabbrica, uomo di grand' ingegno, versatissimo nelle leggi civili, e canoniche, e più che mediocremente fornito di cognizioni anche in amena letteratura. A queste belle qualità riuniva poi quella probità antica, che pur troppo non è comune a' nostri giorni. Nel breve tempo, che durò il Governo Repubblicano in Roma, si era egli rifugiato in Venezia, e di là spedì un opuscolo da lui composto contro il sistema, e le massime Repubblicane allora in voga, e lo fece spargere per le Provincie dello Stato della Chiesa. Nella seconda invasione de' Francesi sotto il General Miollis, alcuni malevoli lo dipinsero a quel Generale come uomo pericoloso, e nemico de' Francesi, per cui fu fatto arrestare, e dopo la detenzione di più mesi in Castel S. Angelo fu condannato alla prigione di Fenestrelle. Pochi giorni prima del mio arrivo alcuni Signori Spagnuoli detenuti anch' essi nel Forte S. Carlo come prigionieri di Stato per le note vicende di quel Regno, erano stati tradotti nel Forte Mutin. Indicherò brevemente chi essi fossero, e per qual causa fossero stati, siccome allora si diceva, a quella Fortezza condannati.

Il più ragguardevole era il Conte di Trastamara figlio primogenito del Duca di Altamira Grande di Spagna di prima classe, ed uno dei più illustri Signori di quel Regno; la sua famiglia ha l' importante prerogativa di proclamare il nuovo Re delle Spagne. Il Duca d' Altamira Padre del Conte, saputa la rinunzia di Carlo IV. proclamò l' attuale Sovrano Ferdinando VII., e non Giuseppe Bonaparte; perciò i Francesi impadronitisi appena di Madrid cercarono di averlo nelle mani, e non potendo arrestarlo, perchè si era già messo in salvo, arrestarono, ed inviarono alle Fenestrelle il Figlio, che vivea separato dal Padre colla sua famiglia, e non aveva avuta parte alcuna in que' politici avvenimenti.

Un altro Signore parimente Grande di Spagna era D.

Giuseppe Silva Marchese di S. Cruz. Questo giovane Signore si trovò a Bajona, quando il Re Ferdinando fu con minacce violentemente costretto da Napoleone a rinunziare al Regno. Impaurito anch'esso in quelle terribili circostanze, credè dover cedere al tempo, riconoscendo per Re Giuseppe Bonaparte, e prestandogli il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza. Appena però si vide libero fuori dei luoghi occupati dalle truppe Francesi, ritrattò solennemente quel giuramento, e andò a riunirsi all' armata Nazionale. Mesi dopo però incautamente si fece trovare in Madrid, quando vi entrarono le truppe nemiche; ed allora preso, e processato fu condannato alla pena di morte commutatagli poi in una perpetua prigionìa. Oltre questi due Grandi di Spagna v' era il Cavalier D. Antonio Vargas Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede, uomo dell' antica onoratezza, e lealtà Spagnuola, di cui Roma si ricorderà sempre con sentimenti di vera stima, e di riconoscenza. Questo Cavaliere non ha mai seguito l' esempio pur troppo frequente di que' Ministri, che inviati come conciliatori, ed angeli di pace presso le Corti, ne divengono spesso i detrattori maligni, e gli occulti nemici; ma ha saputo al fedele, e zelantissimo servigio del proprio Sovrano accoppiare tutt' i riguardi al Principe presso cui risiedeva, onde dall' uno, e dall' altro è stato sempre guardato con occhio di parziale affetto, e in ogni occasione debitamente favorito.

Erano col Cavalier Vargas il Sig. Elexaga Segretario di Legazione, e i Cavalieri Baramendi, e Pando addetti alla Legazione medesima, i quali tutti avevano ricusato di prestare il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza loro richiesto. Con questi Signori era stato parimente trasportato dal Forte S. Carlo al Forte Mutin il Sig. Canaveri di una distinta famiglia di Nizza, che si faceva chiamare il Commendator di S. Laurent, uomo religioso, ed onesto, ma d' indole alquanto strana, e di quei, che noi in volgare dialetto sogliamo chiamare *originali*. Si trovava egli in Roma, dove da molti anni soggiornava, quando nell' anno 1808. vi en-

trarono le truppe Francesi, e o sia per devozione, ed attaccamento agli antichi suoi Sovrani della casa di Savoja spogliata dai Francesi dei dominj di terra ferma, o per indignazione in vista delle prepotenze del comando militare Francese in Roma, andava imprudentemente parlando ne' luoghi, che frequentava, contro l'Imperadore Napoleone facendo anche ad alcuni la confidenza, che stava componendo la vita di Bonaparte, quantunque a mio parere non avesse mai dato il guasto ai libri. Questa millanterìa, e le proposizioni imprudenti uscitegli di bocca gli attirarono l'arresto, e la prigionìa di più mesi in Castel S. Angelo, e di poi la condanna alle Fenestrelle.

Ai 16. del mese di agosto giunse a Fenestrelle Monsig. Tiberio Pacca mio nipote, anch'esso come prigioniero di Stato. Il Comandante lo condusse in mia stanza, affinchè io lo rivedessi, ed abbracciassi, e poi mi disse, che in seguito dell'ordine ricevuto di non farmi trattare con alcun prigioniero, dovea assegnare una camera separata al nipote, nè potergli permettere di aver meco comunicazione. Mi parve ciò veramente strano, e mi fu amara quella separazione, ma piegai la fronte raccomandando al Comandante il nipote; e pregandolo di farlo convivere con prigionieri savj, e dabbene, nel che fui esaudito, perchè col permesso del Comandante s'unì coll'ottimo Conte Bacili. Fino dal giorno 8. del mese il Comandante, a tenore della promessa fattami, inviò sempre nelle ore 5. pomeridiane incirca uno dei Maggiori, il quale mi conduceva al passeggio nei contorni del Forte, e riconducevami verso il calar del sole alla prigione: ma non durò molto quest'innocente sollievo de' mali della mia prigionìa. Prima della fine del mese giunse da Torino una sera in Fenestrelle il Sig. Delmas Ajutante di Campo del Principe Borghese, e il giorno appresso dopo aver visitati i Forti, e fatte delle interrogazioni a qualche prigioniero, partì lasciando l'ordine al Comandante di non più permettere a me il passeggio fuori del Forte, e di far passare dal Forte S. Carlo al Forte Mutin Monsig. Tiberio

mio nipote. Quale fosse stato il motivo di questi nuovi rigori, non è giunto mai a mia notizia.

Dei tre anni e mezzo, ch' or seguono, ne' quali durò la mia prigionìa, non può farsi una seguita, e periodica relazione per mancanza di materie, giacchè per una persona separata dalla società, e rinchiusa in un carcere, quasi ogni giorno è simile all' altro, e rarissime volte somministra avvenimento, che meriti di essere ricordato. Narrerò brevemente ciò che mi accadde di più particolare in ogni anno, e vi unirò le notizie di que' fatti, e di quelle vicende politiche, che sono necessarie per ben intendere ciò che in appresso dovrò raccontare.

Il giorno 16. settembre verso la sera giunse all' improvviso in Fenestrelle Monsieur Dauzers Direttor generale della Polizìa di Torino. Vennero a darne parte subito al Comandante, che si trovava nella mia stanza venutovi poco prima per farmi una visita, e che prese immediatamente congedo. Un quarto d' ora dopo vi tornò, e mi disse, che avessi la bontà di seguirlo nelle stanze del Maggiore del Forte, dove sarei stato con maggior comodo, ed avrei potuto abboccarmi col detto Monsieur Dauzers, che aveva bisogno di parlarmi. Mi condusse in fatti all' appartamento del Maggiore, e mi lasciò in una camera da solo a solo col detto Direttor di Polizia. Questi dopo avermi fatti i soliti complimenti, aprì una cartella, e mi presentò un foglio di carattere a me ignoto, ed in bel modo mi disse, che premeva al Governo Francese di sapere a chi era stata indirizzata la mia lettera, di cui la copia si leggeva nel foglio presentatomi.

Per ben intendere quanto si disse nel mio abboccamento di due ore con Monsieur Dauzers è necessario, che racconti prima un fatto accaduto in Grenoble. Il secondo, o terzo giorno, ch' io era in quella Città una vecchia Signora, che aveva già fatta conoscenza di mio Nipote, e di Don Cosimo Pedicini mio Segretario, si accostò una mattina nella Cappella a Don Cosimo, e gli consegnò per parte di un degnissimo Ecclesiastico sinceramente devoto alla Sede Aposto-

lica, com' ella attestava, ed assicurava averne l' esperienza di molti anni, un biglietto pregandolo di darlo in mie proprie mani, e di procurar due righe di risposta, che verrebbe ella stessa a prendere nell' istesso luogo. Il biglietto non era sottoscritto: vi si diceva bensì, che l' inviava uno de' Vicarj Generali del Vescovo di Grenoble, e conteneva le tre seguenti domande. 1. Perchè era stato portato via da Roma il Papa? 2. Che cosa doveva fare il Clero in quelle circostanze? 3. A chi si doveva ricorrere negli affari riservati alla Santa Sede? In principio del biglietto vi erano espressioni di attaccamento, e di divozione alla Cattedra di S. Pietro. Lettosi da me, dissi a Don Cosimo, che mi pareva più prudente di rispondere a voce, e nulla porre in iscritto: ma mi fece egli osservare, che ciò era impossibile; che agli Ecclesiastici non si permetteva l' ingresso nella casa dove abitavamo, e ch' egli non poteva tener lungo discorso colla vecchia Signora in Cappella, per non dare sospetto alle guardie, che non ci perdevano mai di vista. Gli dissi perciò di rispondere in modo, che capitando in altre mani il foglio non s' intendesse da chi proveniva, giacchè io non voleva sottoscriverlo, e desse ai tre indicati quesiti le seguenti risposte: al primo, che il Papa era stato portato via da Roma, perchè non aveva condisceso ad alcune domande fattegli dal Governo Francese, alle quali egli credeva di non potere in coscienza prestare il suo consenso. Al secondo, che non vi era altro da fare, che rivolgersi a Dio colle orazioni per pregarlo a conservare l' unità della sua Chiesa, ed a far mettere in piena libertà il di lei Capo Visibile. Al terzo, che i Vescovi Francesi avevano ricevute dalla S. Sede varie facoltà straordinarie per le attuali circostanze, e che a quelle cose, che esigevano necessariamente l' Autorità Pontificia poteva, finchè noi restavamo a Grenoble, dirigersi a me per mezzo della stessa Signora, e che io dopo averne fatto informare segretamente il Santo Padre, gli avrei fatto sapere la risposta. Eseguì D. Cosimo i miei ordini in un breve biglietto latino conservando intieramente il senso della mia risposta,

ma usando forse un soverchio laconismo, che alle persone che leggono con prevenzione fa sospettare, che siasi voluto dire di più di quello, che sta scritto. La cosa andò benissimo in Grenoble, nè vi fu altro scritto per parte del Vicario Generale, a cui fu consegnata sicuramente la risposta.

Ai 16. o 17. di agosto fu arrestato D. Cosimo in Torino dopo essere stato separato da mio nipote tradotto anch' esso, come testè dissi, alla fortezza di Fenestrelle. Qual fosse stato il motivo dell' arresto, di che lo avessero interrogato, e dove lo avesser condotto, mi era allora del tutto ignoto. Da quanto dopo accadde, e che io or ora riferirò, congetturai, che gli fossero state sequestrate le carte, e tra queste un picciolo cartolaro di minute di lettere, tra le quali naturalmente trovarono anche quella scritta in Grenoble. Tutto fu inviato a Parigi, dove nulla trovarono da ridire sulla lettera, ma coll' immaginar caldo proprio della Nazione Francese, entrarono in sospetto, ch' io avessi aperta una corrispondenza epistolare co' Vescovi Francesi, e specialmente coll' Emo Fesch.

Torno ora al racconto dell' abboccamento, che dirò in ristretto, per non intrecciarvi quelle cose, che non ebbero alcuna relazione coll' affare, e che si dicono ordinariamente in un lungo discorso. Io interrogai Monsieur Dauzers, s' egli intendeva di farmi subire un interrogatorio giudiziale, giacchè io doveva dirgli in tal caso, che un Cardinale in vigor dei giuramenti da lui fatti non può riconoscere altro giudice, che il Romano Pontefice, nè rispondere ad altri, che a chi fosse da esso destinato con sua special commissione. Mi disse egli allora, che non era questa intenzione sua, nè del Governo; che perciò era egli venuto in persona per non comunicare ad altri l' affare, e mi aveva invitato a venir in quella stanza, affinchè il discorso restasse fra noi due, e fosse come conversazione amichevole. Mi fece capire, che quella lettera aveva fatto nascere infiniti sospetti ai Ministri di Parigi, e che perciò egli desiderava d' aver da me quegli schiarimenti, che potessero dilucidar la cosa per farne un esatto rappor-

to, e mi soggiunse, che per non avanzar proposizione, che mi facesse dire quel che realmente non aveva detto, avrebbe scritto alla mia presenza, e sotto i miei occhi alcune brevi note per suo ricordo, che io stesso avrei potuto vedere, siccome fece di fatto. Mi determinai allora di compiacerlo, nulla dissimulando, e dicendogli la pura, e schietta verità. Prima però gli dissi, che non mi pareva contener quella lettera cose, che potessero offendere, ed irritare il Governo, ed egli riprese subito: *al contrario, la lettera è savissima: Au contraire elle est pleine de sagesse*: parole, che mi ripetè più volte. Gli raccontai adunque, ch' io aveva ordinato in Grenoble a D. Cosimo mio Segretario di fare la risposta al biglietto inviatomi segretamente da un Ecclesiastico; che la risposta, di cui aveva allora in mano la copia conteneva i miei sentimenti, quali gli aveva espressi al Segretario; che io non aveva veduta, nè conosceva la persona, che aveva consegnato il biglietto, e presa la risposta; sapeva bensì, ch' era una di quelle, che venivano la mattina ad ascoltar la mia Messa nel tempo del mio soggiorno in Grenoble. In quanto poi all' autore del biglietto, sul quale mi era accorto che s' aggiravano tutte le domande, e le massime premure, dissi, che non lo conosceva, nè di persona, nè di nome, ma che credeva essere stato un Vicario Generale, o un Curato di Grenoble. Qui potrebbe sembrare, ch' io avessi alterata la verità non dicendo assolutamente, ch' era stato un Vicario Generale, come a me costava, eppure non è così. Stando io in Grenoble interrogai un giorno Monsieur Girard Consigliere di Prefettura, quanti Vicarj Generali aveva il Vescovo della Città, e mi rispose, che i Vescovi in Francia possono avere per consiglio, e nella discussione degli affari quanti Vicarj Generali vogliono, ma debbono due presentarne al Governo, il quale in essi soli riconosce una tal qualità. Ciò ammesso, siccome io non sapeva se il Vicario Generale, che mi aveva scritto fosse uno dei due riconosciuti dal Governo, non poteva con sicurezza affermarlo ad un Ministro del Governo medesimo, di modochè per non allontanarmi appunto dalla più esatta ve-

rità, dovei rispondere dubitativamente. Assicurai Monsieur Dauzers, che io dopo la mia partenza da Roma non aveva scritto ad alcun Vescovo Francese, e nemmeno al Cardinal Fesch, cosa, che si notò subito colla più grande premura. Mi disse, che da Roma erano loro spedite un' infinità di Bolle, e di Brevi del Papa, e mi domandò, se realmente esisteva una lettera del Papa all' Imperadore, dalla quale pareva doversi ricavare, che questi avesse fatta la richiesta al Papa di approvare, e di ammettere le leggi del Codice Napoleone sul divorzio: io gli risposi, che mi era ignota l' esistenza di tal lettera, che in Roma stessa si erano sparsi varj scritti apocrifi, e che a scanso di equivoci voleva io stesso indicargli ciò che era uscito di autentico fino al momento della mia partenza da Roma, e gli nominai i quattro tometti stampati della storia documentata delle differenze insorte tra la Santa Sede, e la corte di Francia; le due allocuzioni Concistoriali del Papa dei mesi di marzo, e di luglio dell' anno 1808; la Bolla della Scomunica, e il picciolo ristrettino affisso per Roma. Non mi ricordo, se gli indicai anche la protesta italiana segnata dallo stesso Papa, e con Sigillo Pontificio affissa parimenti in Roma la notte precedente agli 11. giugno. Mi ricordo però benissimo, che non nominai l' altro scritto segnato parimenti dal Papa, e munito del suo Sigillo, che doveva pubblicarsi, ed affiggersi nel caso del violento trasporto della Sua Sagra Persona fuori di Roma, perchè credeva allora, che non fosse stato affisso, e pubblicato; cosa che seppi qualche mese dopo. Credetti di dovergli manifestare la falsità di quella pretesa dimanda dell' Imperador Napoleone al Papa per la permissione del divorzio, affinchè non si sospettasse in Francia, che da qualche Ministro del Papa fosse essa stata composta, e sparsa per rendere più odioso l' Imperadore presso i cattolici, imputandogli calunniosamente una domanda, ch' egli non aveva mai fatta. Finito il discorso dell' affare pel quale Monsieur Dauzers era venuto, io senza fare lagnanze sulla mia dolorosa situazione, mi ristrinsi a domandargli perchè mi trattassero con tanta durezza, negandomi ogni commercio con

altri, fino a non permettermi di chiamare un Confessore. Capii dalle sue risposte, che si era fatto credere al Governo Francese, ch' io fossi uomo di sommi talenti politici, ma di testa torbida, e sediziosa, come i Cardinali di Retz, ed Alberoni . . . . . e che il Papa seguiva ciecamente quanto io gli suggeriva. Mi disse in termini di congettura, e quasi di amichevole confidenza, che il Governo, o aveva aperto, o stava per aprire un Trattato di accomodamento col Papa direttamente, e a me toglieva ogni mezzo di comunicazione con gente fuori di fortezza per timore, ch' io me ne servissi per entrare in corrispondenza col Santo Padre, e gli suggerissi, che stesse fermo nel sistema, che si era fin allora seguito nel tempo del mio Ministero. Io gli risposi con grandissima pacatezza di animo, che in tempo del mio Ministero si era continuato lo stesso sistema, che il Papa aveva adottato da quattr' anni innanzi sotto i quattro Ministri miei predecessori; ch' io aveva dovuto dare esecuzione negli ultimi mesi a quello, che si era assai prima stabilito di fare nel caso della mutazione del Governo; (e quì m' interruppe dicendo: *naturalmente giacchè era Segretario di Stato*): che se mi tenevano per persona sospetta, e pericolosa mi potevano inviare in luogo lontano dal soggiorno del Papa, sotto l' ispezione di qualche Magistrato, come si era usato con altri Cardinali, e Prelati, e che il credermi persona d' ingegno non mi pareva motivo sufficiente per aggravare su di me la mano, e conchiusi con queste parole, che come mi accorsi gli fecero impressione: *Dunque sempre più mi confermo nella mia massima, che la sensibilità, ed i talenti formano sovente la nostra infelicità*. Finì l' abboccamento pregandolo io di ottenermi da Parigi il permesso di potermi confessare per avere la consolazione di dire la Messa, come la dicevano gli altri Preti prigionieri, dopo di che si uscì dalla stanza ove eravamo, e si andò al camino di una stanza contigua, dove trovammo il Comandante, ed il Maggiore, ed ivi dopo essermi riscaldato alquanto, presi congedo, e tornai alla mia

camera, nè da quel giorno in poi seppi altro sulle conseguenze di quell' abboccamento.

Terminò l' infausto anno 1809. con un avvenimento, che poteva recare assai triste conseguenze, se le politiche vicende, che accaddero qualche anno dopo, non avessero sviluppato in Europa un nuovo ordine di cose. Fu intimato da parte dell' Imperadore a tutt' i Cardinali, ch' erano in istato d' intraprendere il viaggio di Francia di recarsi per la fine dell' anno a Parigi. Su questo viaggio della maggior parte de' Cardinali alla volta di quella Capitale, e sull' oggetto, ch' ebbe in mira il Governo in quella chiamata, mi piace di riferire quanto ne ha scritto, e pubblicato colle stampe in Parigi un autor francese ben informato, e testimonio oculare (1). (Interromperò talvolta il racconto per aggiungere altre notizie, che l' autore ignorò, o per rispetto credè di dover passare sotto silenzio.)

„ *I Cardinali non andarono esenti dalla persecu-*
„ *zione mossa contro il loro Capo. Abbiamo già veduto,*
„ *che la maggior parte di essi era stata trasportata fuo-*
„ *ri di Roma colla forza: Quelli, che vi dimoravano an-*
„ *cora quando fu trasportato violentemente dalla Sua Se-*
„ *de Pio VII., ne vennero posteriormente allontanati.*
„ *Nella invasione di Roma dell' anno 1798. si era com-*
„ *messo il fallo di lasciar andar liberi i Cardinali in*
„ *diversi paesi, e si era così procurata loro la possibi-*
„ *lità di riunirsi a Venezia dopo la morte di Pio VI. Il*
„ *nuovo persecutore della Chiesa credette di essere più*
„ *accorto, e più astuto riunendo tutti i Cardinali sotto*
„ *i suoi occhi. Li fece venire a Parigi per dominarli con*
„ *più facilità, e per non aver a temere della loro con-*
„ *dotta nel caso di una Sede Vacante. Si lasciarono in*
„ *Italia que' soli, ai quali la grave età, o le loro malat-*

(1) Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica del secolo XVIII. Seconda Edizione. Parigi nella Stamperia di Adriano Le Cler. Anno 1815.

„ *tie rendevano un così lungo viaggio impossibile. Il Cardinale Antonelli Decano del Sagro Collegio nell' anno innanzi era stato trasportato via colla forza da Roma, e mandato a Spoleto; fu di poi trasferito in Sinigaglia, e morì in quell' esilio. Il Cardinal Casoni ottenne il permesso di restare in Roma perchè era infermo. Si credè di fare una grazia al Cardinal Carafa infermo, ed ottuagenario, permettendogli di dimorare in Tolentino* (1). *Il Cardinal Braschi fu lasciato in Cesena, perchè era tormentato dalla podagra; il Cardinal Della Porta nel suo viaggio per la Francia cadde malato in Firenze, e qualche tempo dopo vi morì; Il Cardinal Crivelli fu rimandato a Milano, e il Cardinal Carandini a Modena* (2). *I Cardinali Caracciolo, e Firrao Napoletani evitarono la deportazione; il primo per cagione di malattia, il secondo accettando la carica di Limosiniere del nuovo Re di Napoli. Il Cardinal Locatelli Vescovo di Spoleto si procurò la tranquillità con alcune condiscendenze, che possono scusarsi per le sue abituali infermità, che ne aveano indebolito il fisico* (3). *Tutti gli altri Cardinali Italiani furono condotti in Francia, e il perturbatore della Chiesa parea, che prendesse particolar piacere nel presentarli in ispettacolo a Parigi, e nel costringerli a comparire alla sua Corte; si divertiva a pungerli in pubblico, e a rimproverare or la loro propria condotta, or quella del Papa. Parlava loro in barzelletta della Scomunica lanciata contro di lui, e non trascurava alcuna occasione di mortificarli* „.

---

(1) Dalla qual Città passò poi in Mont' Alboddo.

(2) Questi due Cardinali vi si trovavano alcuni mesi prima della partenza del Papa da Roma.

(3) Ha dimenticato l' autore il Cardinal Castiglioni Vescovo d' Osimo, dispensato anch' esso dall' andare in Francia per i continui assalti di podagra, che soffriva.

Interrompo il racconto dell' autore Francese per aggiugnere alcune notizie da esso tralasciate. Ai Cardinali chiamati in Francia l' Imperadore assegnò per dote Cardinalizia, come suol dirsi, un' annua pensione di trentamila franchi pel loro mantenimento. Non pochi, e per la maggior parte quelli, che ne avean degli altri minor bisogno l' accettarono, e la riscossero fino alla caduta di Napoleone. Alcuni, ai quali fu fatto credere, che quella somma si dava in compenso dei beni Ecclesiastici, de' quali erano stati spogliati in Italia, l' accettarono parimente, ma dopo qualche mese meglio informati dell' intenzione del Santo Padre non la riscossero più; altri finalmente fino dalla prima offerta fatta loro, generosamente la ricusarono. Il contegno di varj miei colleghi nei primi mesi del loro soggiorno in Parigi, non fu, quale alle dolorosissime circostanze del tempo, ed alla loro dignità si conveniva, senza por mente, e riflettere, che stando il S. Padre in prigionia, e la Chiesa sotto la persecuzione, i membri del Senato Apostolico dovevano in tutte le loro azioni dar segni di mestizia, e di dolore; varj di essi s' introdussero in alcune clamorose conversazioni di quella Capitale, frequentarono la casa del così detto Ministro dei Culti, andavano la sera a tenergli compagnia, e non ebbero ribrezzo di farsi vedere presso l' Arcicancelliere Cambaceres, che prescindendo da suoi filosofici principj in materia di religione, era nello stesso Parigi per la sua immorale condotta generalmente diffamato. Tutti poi i Cardinali intervennero più volte la Domenica alla Cappella Imperiale nella Tuillerie, e presente Napoleone la Messa vi ascoltarono. Queste disgustose notizie, che fino al mio carcere penetrarono, mi empirono di amarezza, e più penosa resero la mia situazione. Non ho voluto dissimulare, e passar sotto silenzio queste azioni inconsiderate de' miei colleghi per essere imparziale, e adempir l' obbligo della storica veracità, e l' ho fatto con minor ribrezzo, perchè varj di essi colla loro posteriore condotta piena di zelo, di fermezza, e di coraggio, la poca edificazione, per

non dire lo scandalo, che diedero allora ai buoni fedeli, sovrabbondantemente ripararono.

Tornando ora al racconto dell'autore Francese delle memorie, prosiegue egli a dire: *Che il progetto di un „ nuovo matrimonio somministrò a Napoleone un prete- „ sto per inferire contro di essi. Fece egli dichiarare „ nullo il matrimonio colla sua prima moglie, e ne con- „ trasse un secondo con una Principessa d'Austria. Fi- „ no a quel tempo una consuetudine costante, e fondata „ sopra solidissime ragioni aveva riservato ai Papi il giu- „ dizio di questi affari, quando si tratta di Sovrani. Si „ era temuto degl' inconvenienti, che poteano aver luo- „ go, se un Principe abusando della sua Autorità sopra „ i suoi sudditi tentasse di estorcere decisioni, e senten- „ ze favorevoli a' suoi desiderj, e si erano riservate que- „ ste cause maggiori ad un autorità superiore, ed indi- „ pendente. Questa regola era sempre stata osservata „ nella Chiesa, e la nostra storia ne offre più esempj. „ Varj Cardinali considerarono perciò come una lesione „ dei diritti della Santa Sede l' operato dell' Uffizialità „ di Parigi, avendo osato di decidere ella sola un affa- „ re di tanta importanza, e si astennero di assistere al- „ la ceremonia del matrimonio contratto da Bonaparte „ con un Arciduchessa d' Austria. Tredici Cardinali non „ comparvero alla funzione, e furono Mattei, Pignattel- „ li, della Somaglia, Litta, Brancadoro, Gabrielli, „ Scotti, di Pietro, Luigi Ruffo, Saluzzo, Galleffi, Opiz- „ zoni, e Consalvi; il Cardinal Despuigh non vi com- „ parve perchè era ammalato, il Cardinal Dugnani pre- „ se parimente il pretesto di malattia, lo stesso fece il „ Cardinal Erskine per dispensarsi dall' assistere al Ma- „ trimonio Ecclesiastico, ma si era trovato presente a „ quello detto allora civile. Tutti gli altri Cardinali as- „ sistettero alle due funzioni, ma l' Imperadore fu meno „ soddisfatto della presenza di questi, che irritato di non „ vederli tutti; congetturò subito il motivo della loro as-*

„ *senza, e ne fu al vivo piccato. Non tardarono i tredi-*
„ *ci Cardinali nominati di portarne la pena avendo avu-*
„ *to l'ordine di lasciare le insegne Cardinalizie, e di non*
„ *comparire in pubblico, che vestiti in tutto di nero, e di*
„ *là nacque la distinzione dei Cardinali neri, e dei Car-*
„ *dinali rossi. Si tolse ai primi la pensione, ch'era loro*
„ *stata accordata in compenso dei beneficj Ecclesiastici,*
„ *de' quali erano stati spogliati* „.

I tredici Cardinali avvertiti dello sdegno, e dell' indignazione dell' Imperadore, procurarono subito di giustificare la loro condotta, facendogli presentare la seguente rimostranza: „ *Colpiti i Cardinali sottoscritti dall' indigna-*
„ *zione di Vostra Maestà Imperiale, e Reale espressa*
„ *dal suo Ministro nei termini i più forti, perchè creduti*
„ *quali rei di ribellione per non essere intervenuti alla*
„ *cerimonia Religiosa del matrimonio, presentano al Tro-*
„ *no questo umilissimo loro foglio per dichiararle con ve-*
„ *rità, e franchezza i loro sentimenti troppo alieni da*
„ *quella incolpazione, che essi hanno tanto in orrore.*

„ *Protestano quindi, che non vi è stato fra loro in-*
„ *trigo, nè coalizione, nè complotto di sorte alcuna, e*
„ *che l'opinione loro fu il semplice risultato di qualche*
„ *comunicazione confidenziale, e per azzardo; nè mai*
„ *hanno avuto per oggetto quelle gravissime conseguenze,*
„ *che dal Ministro sono state loro rappresentate. Essi*
„ *non hanno assistito alla sopradetta Cerimonia pel solo*
„ *motivo, che il Papa non era intervenuto nello sciogli-*
„ *mento del primo Matrimonio.*

„ *Dichiarano inoltre, che non hanno mai avuto in*
„ *animo, nè di farsi giudici, nè di spargere dubbj sulla*
„ *validità dello scioglimento del primo matrimonio, nè*
„ *intorno la legittimità del secondo, nè di produrre in-*
„ *certezza circa la successione al Trono de' figli, che ne*
„ *nasceranno.*

„ *Supplicano finalmente V. M. di accettare queste lo-*
„ *ro umili, e sincere dichiarazioni unite ai sentimenti di*

„ *quel profondo rispetto*, *e di quella dovuta ubbidienza*,
„ *e sommissione*, *che hanno l' onore di professarle*.

Parigi 5. *Aprile* 1810.

Questa rispettosa, ed umile rappresentanza non produsse, come dovea ben supporsi, alcun effetto; e i tredici Cardinali poco tempo dopo furono esiliati da Parigi, e dispersi in varie Città delle vicine provincie (1). Al fin qui detto aggiungerò, che la condotta dei tredici Cardinali non aveva bisogno di giustificazione, ma fa bensì meraviglia, che un numero anche maggiore di Cardinali intervenisse alla sagra funzione del matrimonio, non ignorando ciò, che era accaduto nell' anno 1804., quando Pio VII. si condusse in Francia per ungere, e coronare l' Imperadore Napoleone Bonaparte. Giunto appena il Papa a Fontainebleau, venne a dirgli il Cardinal Legato Caprara, che l' Imperadore desiderava, che il Santo Padre ungesse, e coronasse anche Imperadrice la sua moglie Giuseppina nel giorno della solenne funzione. Il Papa, ch' era stato avvertito da qualche Cardinale in Roma d' informarsi s' era valido il matrimonio di Napoleone con Giuseppina vedova Beauharnois per regola di sua condotta nel trattar quella donna, apertamente domandò al Legato, se Giuseppina era realmente moglie dell' Imperadore, poichè in tal caso avrebbe volentieri fatta anche per essa la sagra funzione. Il Cardinal Legato, ed altri personaggi della Corte Imperiale attestarono, ed assicurarono Pio VII., che Giuseppina era legittima moglie di Napoleone; onde su questa assicurazione il Papa s' indusse a compiacere anche su ciò l' Imperadore. Tornato da Francia in Roma nell' anno 1805., nel Concistoro dei 26. giugno dichiarò solennemente nella sua allocuzione al Sagro Collegio

(1) Furono rilegati nella Sciampagna a Rhetel i Cardinali Mattei Decano del Sacro Collegio, e Pignattelli; a Mazieres Della Somaglia, e Scotti; a Sedan, e poi a Charleville Saluzzo, e Galleffi; a Rheims Brancadoro, e Consalvi; in Piccardia a S. Quintino Luigi Ruffo Scilla Arcivescovo di Napoli, e Litta; in Borgogna a Saumur di Pietro, Gabrielli, e Opizzoni.

comunicata poi, e pubblicata colle stampe a tutto l'Orbe cattolico, che ai due di decembre dell'anno 1804. si era eseguita con pompa oltre ogni eredere magnifica, e col sagro solenne rito la consacrazione, e la coronazione dell'Imperadore, e della carissima in Cristo figlia Giuseppina ottima di lui moglie. „ *Imperatoris, et carissimae in Chri-* „ *sto filiae nostrae Josephinae optimae ejus conjugis . . .* „ *sacro, solemnique ritu Consecratio, et Coronatio pe-* „ *racta est* „. Ora dopo una tale solenne dichiarazione di Pio VII. Pontefice tanto religioso, come potevano i Cardinali prender parte in un affare di tanta importanza senza una nuova dichiarazione del medesimo Pontefice? Nè potea tranquillarli il processo fatto con misterioso segreto, e la decisione dei pochi Preti sudditi dell' Imperadore, che componevano il Tribunale della così detta Officialità di Parigi, poichè questa decisione non era certamente da contrapporsi a quanto avevano i Cardinali ascoltato dalla bocca dello stesso Supremo Capo della Chiesa. „ *La maggior parte dei* „ *Cardinali esiliati vissero colle oblazioni volontarie di* „ *anime generose, che compassionarono la loro sorte, fu-* „ *rono fatte delle collette in loro favore: il Papa stesso* „ *si trovò ridotto alla necessità di ricorrere alla carità* „ *de' fedeli, e l' eccesso della tirannia non potè impedire,* „ *che i loro doni gratuiti giungessero nelle sue mani. La* „ *stessa tirannia, dovè vergognarsi della propria debo-* „ *lezza, ed impotenza, vedendo nelle anime religiose, e* „ *sensibili accrescersi la divozione, e il rispetto per quel* „ *Pontefice benchè prigione, e tutta la Chiesa fare ora-* „ *zione per esso, come nei primi tempi per Pietro. Ro-* „ *ma gemeva intanto sotto il giogo dell' usurpatore, e la* „ *violenza, e la confusione vi regnavano in luogo di un* „ *Governo dolce, e paterno; i Prelati, i Capi degli or-* „ *dini religiosi, e tutti quelli, che avevano impieghi fu-* „ *rono o cacciati, o condotti in Francia: furono sciolti i Tri-* „ *bunali, le Congregazioni soppresse, trasportati a Parigi* „ *con grande spesa gli Archivj di Roma, e furono portate*

„ *via le insegne della Dignità Pontificia, e preso, e conservato come un trofèo l'Anello del Pescatore* „.

Nella caritatevole, e generosa assistenza prestata dalla Nazione Francese ai Cardinali, ed agli altri Ecclesiastici italiani, si distinse il sesso feminile, e particolarmente in Parigi. Alcune ragguardevoli Dame di quella Capitale presero ad emulare le Olimpiadi, e le Procule Dame di Costantinopoli, che tanto fecero, e soffrirono nell'esilio del gran Dottore della Chiesa S. Giovanni Crisostomo, e le Paole, e le Marcelle Romane nelle epistole di S. Girolamo cotanto celebri, e commendate. Stabilirono esse co' proprj denari, e con raccogliere le oblazioni di altri fedeli, una cassa, che solevano denominare *dei Confessori della Fede*, e con questa somministravano mensilmente de' sussidj ai Cardinali, che ne avevano maggior bisogno. Non isfuggì a quelle Dame generose il pensiero, pur troppo ad altri sfuggito, che v' era in Fenestrelle un Cardinale prigione, e per mezzo di un Signore francese fecero anche a me offrire de' sussidj, aggiungendo all' offerta la graziosa proposizione, che sulla loro cassa nessuno più di me aveva diritto. Io le feci allora ringraziare, perchè non mi trovai in bisogno, ma nel mio soggiorno in Francia fui messo a parte delle loro beneficenze. Nel seguito della relazione avrò più volte occasione di rammentare le gentili accoglienze, e le benefiche cure di quelle, e di altre Dame francesi, delle quali conserverò sempre la più dolce memoria, e la più grata riconoscenza. Dopo il mio ritorno da Francia io suggerii al Santo Padre di far menzione onorevole di quelle pie, e generose Dame nella prima allocuzione in Concistoro, com' egli fece di fatti colle seguenti parole: „ *Dobbiamo egualmente celebrare, e tessere elogio della Francia . . . . dalla quale abbiamo ricevuti, specialmente dalle più illustri Dame di quella Nazione, tanti attestati, e tante prove di venerazione, di somma benevolenza, e di una sì grande generosità, che quasi dimentichi della nostra prigionia, spesso*

„ *rendemmo grazie all' Altissimo per averci resi di tante*
„ *virtù testimonj, e spettatori.*

CAPO IV.

Continuazione del mio soggiorno in quella Fortezza negli anni 1810. 1811. 1812. *fino ai* 5. *febbrajo* 1813.

Nell' inverno dell' anno 1810. io scrissi quelle notizie sul mio Ministero, che ho dato alle stampe, e formano la prima parte, che precede la Relazione dei due viaggi da me fatti in Francia. Feci parimente un quadro de' principali affari da me trattati in quell' anno, indicando pure lo stato di quelli non ancora ultimati per notizia del mio successore al Ministero, qualora il Papa fosse ritornato in Roma nuovamente Sovrano.

Io non cessai dopo l' abboccamento avuto con Monsieur Dauzers, del quale ho di sopra parlato, di fare continue istanze al Comandante, affinchè mi ottenesse dal Governo il permesso di comunicare con un Sacerdote per confessarmi; ma passarono l' ottobre, il novembre, ed anche parte del decembre senza che venisse risposta favorevole da Torino. Pensai allora di procurarmi la consolazione di ricevere i Sagramenti anche a dispetto del Governo. Feci pregare dal mio cameriere il Prete di Modigliano Don Sebastiano Leonardi, che nella notte della vigilia del Santissimo Natale tentasse nascostamente di penetrare nella mia camera, perocchè io voleva confessarmi. Eseguì il Prete quanto gli era stato suggerito, ed appiattatosi nel corridore, e presa l' opportunità, che la sentinella si era discostata alquanto, camminando carpone venne alla mia porta, che al segno concertato prima, gli si aprì, e fu così introdotto. Se non avessi avuto la mente intesa all' azione sagra, e tremenda ch' era per fare, a quello spettacolo veramente comico, e teatrale dell' ingresso del Prete scalzo, e carpone nella mia camera, con difficoltà avrei potuto contenere le risa. Mi confessai, e dopo averlo ringraziato

dell' atto caritatevole fattomi, gli dissi scherzando, che badasse di non farsi vedere, e che mi rincrescerebbe, se per amor mio dovesse ricevere nuovamente l' ordine della Corona di ferro, alludendo alla catena, colla quale era stato a quella Fortezza tradotto. Prima che partisse gl' indicai il modo, con cui avrei potuto prender l' Eucaristia senza che se n' accorgessero nel Forte. I Sacerdoti prigionieri celebravano la Messa con un Calice meschino, e con supellettili sdrucite, e lacere, avute in prestanza dalla povera Parrocchia di Fenestrelle. Nelle più grandi Festività solevano chiedere al mio cameriere la mia Pianeta, e le altre vesti sagre, ed il calice, ch' io aveva meco, per farne uso in quel giorno, e verso la sera venivano a restituirlo in un canestro. Pregai dunque il Sacerdote Leonardi, che nella prossima festività dell' Epifanìa alla Messa consacrasse un' Ostia di più, e la riponesse nel mio calice, e poi venisse la sera a riportar tutto nel solito canestro. La sera dell' Epifanìa venne puntualmente il Leonardi, e restituì sulla porta il canestro al cameriere, dal quale io lo presi, e tratto fuori il Calice, dov' era la Particola consecrata, lo riposi sopra il parapetto di una finestra ridotto alla meglio in forma di Altare, e vi tenni due lumi sempre accesi nel corso della notte. Ognuno può immaginare la mia confusione, dovendo in quella sera fare nella stessa stanza tutte quelle azioni, ch' esigono i bisogni della vita. Il mio buon cameriere nel prepararmi la cena, e nel prestarmi i suoi servigj, passando avanti il Calice faceva le solite genuflessioni come nella Chiesa, spettacolo da muover parimente il riso, se non avesse avuto un oggetto tanto sagro. La mattina seguente di buon ora mi comunicai, e quell' atto non isperato di Religione mi diede nuova forza, e conforto.

Ai primi di maggio rinnovai le mie istanze al Comandante della Fortezza per ottenere il permesso di avere un Prete Confessore, e gli dissi, ch' io voleva scriverne al Direttore Generale della Polizia in Torino. Il Comandante mi rispose, che doveva prima egli esplorare dal detto Diretto-

re, se mi si poteva permettere lo scrivergli quella lettera, e qualche giorno dopo mi disse, che mi si dava il permesso: allora, come se non avessi meco nè carta, nè calamajo, lo pregai di darmi quello, che era necessario per iscrivere, e feci la seguente lettera a Monsieur Dauzers in data degli 11. di maggio.

Lettera scritta a Monsieur Dauzers gli 11. *maggio* 1810.

Stimatissimo Signore

„ *Quand' Ella venne in Fenestrelle nello scorso set-„ tembre ebbe la bontà di dirmi, che occorrendomi qual-„ che cosa, poteva a lei dirigermi. Io fin d' allora la pre-„ gai di permettermi, o di farmi ottenere da chi si spet-„ ta il permesso di comunicare di tempo in tempo con un „ Sacerdote per confessarmi, e compire gli atti della mia „ Religione. Ella gentilmente mi rispose, che ne aveva „ già scritto a Parigi, e sperava di darmi dopo pochi gior-„ ni la risposta: questa peraltro disgraziatamente non è „ mai venuta, quantunque io abbia fatto più volte replicar „ le mie istanze per mezzo di questo Sig. Comandante, e „ specialmente in occasione della solenne festività del SS. „ Natale. Mi era sempre lusingato, che la risposta alfi-„ ne sarebbe venuta per Pasqua, tempo in cui per legge „ universale della Chiesa Cattolica ogni fedele deve con-„ fessarsi, e comunicarsi: vedendo però passare anche „ questo tempo, mi credo in obbligo di coscienza di rinno-„ varle la stessa preghiera colla speranza di essere final-„ mente esaudito.*

„ *Sono intanto con vera considerazione.*

Servitor Vero: B. Card. Pacca.

Ai 2. di giugno venne la risposta con lettera diretta al Comandante, nella quale mi si accordava il permesso di confessarmi da uno de' Preti detenuti nel Forte, e dissi la prima Messa il dì seguente.

Ai 13. di marzo di quest' anno nel Consiglio dell' Im-

peradore Napoleone fu fatto un Decreto sul regolamento delle prigioni di Stato. È a tutti noto quanto si scrisse, e prima, e dopo scoppiata la Rivoluzione in Francia sulla famosa prigione di Stato denominata la Bastiglia, e contro le così dette lettere di Sigillo: *Lettres de cachet*: per eccitare l'odio della Nazione contro il Governo Monarchico, e la Dinastia de' Borboni. Eppure raro era l'uso, che si faceva delle lettere di sigillo, e ristrettissimo sempre il numero dei prigionieri di Stato. Napoleone all'incontro permetteva al Ministro della Polizia di far arrestare, e tener carcerata gran moltitudine di persone di ogni condizione, e d'ogni grado senza processo (il che era la principale accusa contro le lettere di sigillo); e nel decreto indicato invece di una Bastiglia, otto Fortezze, e prigioni di Stato, che vuol dire otto Bastiglie venn' egli in certa guisa a formare, cioè in Vincennes, in Ham, nel Castello d'If, in Pierre Chatel, in Saumur, in Landscroun, in Fenestrelle, e a Compiano, che ben presto rigurgitarono di prigionieri di Stato, non rispettandosi nè la dignità Cardinalizia, nè la Grandezza di Spagna, nè il venerando carattere Vescovile. Non si udì voce, che reclamasse contro questo annunzio di un futuro governo arbitrario, ed i filosofanti, e i così detti liberali si tacquero, anzi nelle pubbliche arringhe lodarono le clemenze dell'Imperadore. Così presso la Nazione Francese si verificò ciò, che aveva simboleggiato l'acuto, e perspicace Esopo nell'ingegnosa favoletta delle rane, che un re chiesero a Giove. Nel decreto sopraindicato si prescriveva dall'Imperadore, che uno o più membri del suo consiglio facessero almeno una volta all'anno la visita di tutte le prigioni di Stato dell'Impero per sentire i reclami, a le lagnanze dei prigionieri, onde poi farne ad esso il rapporto. (1) Questo regolamento commendevole

(1) Nel titolo II. della visita delle prigioni di Stato Art. 9. Ogni prigione sarà visitata almeno una volta l'anno . . . . da uno, o più Consiglieri di Stato da noi nominati sul rapporto del nostro gran Giudice ministro della Giustizia prima del settembre d'ogni anno. I. I nostri Commissarj vi-

in se stesso, e degno d'essere imitato in qualunque Governo non sordo alle voci della giustizia, e dell'umanità fruttava assai bene ai consiglieri, ai quali era assegnata una somma di più migliaja di franchi per quel viaggio, ma da quello, ch'io vidi, ed esperimentai in Fenestrelle, poco, o nessun giovamento ai prigionieri arrecava. Arrivavano quei Signori all'improvviso, e nello spazio di quattro, o cinque ore volevano compire la loro commissione. Chiamati ad uno ad uno separatamente i prigionieri alla presenza del Comandante gl'interrogavano chi essi erano, perchè erano stati condotti in quella Fortezza ec. Bene, o male che i prigionieri rispondessero, i Consiglieri in un foglio in ristretto scrivevano la loro risposta, dopo di che tutto era terminato, e nulla più in seguito se ne sapeva.

Nell'ottobre dell'anno 1810. vennero il Consigliere di Stato Monsieur Faure, e Monsieur Dauzers in vece dell'altro Consigliere.

Nel corso di quell'anno 1810. si promulgarono dal Governo Francese alcune leggi, e decreti, che fa d'uopo di qui indicare per intelligenza di ciò, che dovrò dire in appresso. In data dei 17. febbrajo fece l'Imperadore emanare dal Senato un Decreto, o Senatus-Consulto per la riunione di Roma, e degli Stati Pontificj occupati nell'ultima usurpazione, all'Impero Francese, e pel regolamento, e governo sì spirituale, che temporale di Roma, e della Chiesa. Tralle altre disposizioni vi era quella: *Che nel tempo della loro esaltazione i Papi presterebbero giuramento di niente mai fare contro le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana, decretate nell'Assemblea del Clero nel* 1682. Idea strana, e bizzarra, che la potestà laica pretendesse di dettare, e pre-

siteranno tutt'i luoghi delle prigioni per assicurarsi, se vi è alcun detenuto senza le prescritte formalità, e se la sicurezza, l'ordine, la proprietà, e la salubrità si mantengono nella prigione. II. Sentiranno separatamente i richiami d'ogni detenuto.

scrivere le regole di condotta da tenersi nel Governo della Chiesa dal di lei Capo Supremo; ma fu più strano ancora, e più scandaloso, che nell' anno 1811. alcuni Vescovi di Francia assumessero l' incarico di persuadere, ed indurre il Papa a dar Esso il primo esempio col fare una promessa cotanto ingiuriosa ai suoi Predecessori. Si aggiungeva nello stesso Senatus-Consulto, *Che le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana erano dichiarate comuni a tutte le Chiese Cattoliche dell' Impero*.

Si volle in appresso, che l' insegnamento delle quattro famose proposizioni fosse obbligatorio per legge d' Impero, senza por mente alla contradizione, in cui cadevasi coll' altra legge della Costituzione sulla tolleranza delle diverse religioni, e col solenne giuramento fatto dall' Imperadore nella sua Coronazione di rispettare, e far rispettare tutt' i culti, di maniera che in vigor di quella legge, e di quel giuramento veniva permesso al pastor Calvinista nel Tempio, e al professor Calvinista nelle scuole d' insegnare, che la Chiesa Romana era la prostituta di Babilonia; che il Papa era l' Anticristo; che il Sagrosanto Sagrifizio della Messa era un culto Idolatrico: ed al professor Cattolico era poi vietato in seguito di quest' ultimo Decreto Imperiale d' insegnare nelle scuole, che il Papa era Superiore al Concilio, sentenza tenuta per tanti secoli dalla Chiesa Universale, e sulla quale si cominciò da taluni a muover dubbio nel tempo del lungo scisma d' Occidente.

In un altro Decreto dei 18. giugno dello stess' anno l'Imperadore esercitò in materie ecclesiastiche un atto di autorità permesso appena ai Romani Pontefici per urgentissime cause nei grandi bisogni della Chiesa, e fu la soppressione di 17. Chiese Vescovili coi loro Capitoli ne' due dipartimenti di Roma, e del Trasimeno, per la ragione, che le supponeva superflue, e gravose ai popoli, e ne conservava quattordici, ridotte poi a tredici per la soppressione della Sede di Bagnorea, alle quali univa i territorj delle Chiese soppresse. Meritarono questa graziosa distinzione dell' Imperadore quelle

Diocesi, delle quali i Vescovi, piegando il ginocchio alla statua d' oro di Nabucco, prestarono il giuramento voluto dal Governo, benchè dal Papa dichiarato illecito, non che proibito. I rispettabili Prelati delle Chiese soppresse, sebbene la maggior parte gravi d' anni, infermi, e vacillanti in salute chiamati anch' essi per prestare il giuramento, vollero incontrare piuttosto la perdita dei loro beni, l' esilio, e la rilegazione in Francia, che recare disdoro alla loro veneranda canizie.

Molti crederanno, ch' io debba contare pel tempo più infelice, e doloroso della mia vita quei tre anni, e mezzo, ch' io passai rinchiuso strettamente nella Fortezza di Fenestrelle, eppure così credendo non colgon nel vero. Molti, e non leggieri erano i patimenti di animo, e i disagj del corpo, che ivi si soffrivano: la privazione della libertà, che si conosce, quanto sia bella, quando più non si gode; la separazione quasi totale dall' umana società, e specialmente dalle persone più care, e per vincolo di sangue, e per inclinazione d' amicizia, e il pensiero di un incerto avvenire, che nella solitudine del carcere si presenta sempre in un aspetto più tristo, e più spaventevole, erano certamente mali, che tormentavano l' animo: a questi si aggiungano l' orridezza del luogo coperto quasi sempre da ghiacci, la crudezza del clima, e la mancanza finalmente di quasi tutti i comodi della vita, e massime de' cibi più convenienti ad un temperamento gracile, e ad uno stomaco infermo, cose tutte al corpo dolorose, e spiacevoli. Ma questi mali, che per tali non possono certamente non ravvisarsi, erano da altri beni compensati largamente, e questi si erano quella quiete, e tranquillità dell' animo, che difficilmente in mezzo al mondo, e non mai tralle dignità, e le cariche illustri si giunge a godere; il pensier consolante, che si soffriva per la buona causa, e l' essere in qualche cosa almeno contento di se stesso, soddisfazione tanta rara nel corso della vita. Il Signore Iddio per sua infinita misericordia mi concesse in quegli anni una molto miglior salute, ed un umor sempre allegro, e gioviale; e

conobbi per esperienza la verità di quel detto dell' Ecclesiastico Cap. 30. vers. 17. *Non est census super censum salutis corporis, et non est oblectamentum super cordis gaudium.* (1) Anzi debbo aggiungere, ch' io ben comprendeva per intimo sentimento, che quell' umore allegro, e gioviale era una grazia del Cielo, e che a misura, che col proceder del tempo si andavano mitigando i rigori della prigionìa, quell' interna ilarità andavasi a proporzione diminuendo. Tormentoso però sarebbe stato per me l' ozio, e la sua trista compagna la noja, della quale, quanto a me, direi ciò, che dice Orazio dell' invidia: *Non invenere Tyranni tormentum majus.* Ma l' amor dello studio e della lettura, che ho avuto fin dalla fanciullezza, e la copia de' libri, che mi furon procurati dagli amici, da sì penoso tormento mi liberarono: conobbi allora piucchè mai, e con lunga prova la verità del detto di Tullio: „ *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem* „ *oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac* „ *solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris,* „ *pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* „ Orat. pro Archia Poeta (2).

Fra gli atti di religione, e la lettura ora seria, ora piacevole, aveva distribuite le ore in modo, che mi passavano senza alcuna noja i giorni, e le lunghissime notti di un quasi continuo inverno, ed ecco il tenore di vita, che per tre anni, e mezzo ivi tenni. Alzato appena di letto la mattina soleva leggere qualche Capitolo della Santa Scrittura, o dell' antico, o del nuovo Testamento, e più sovente i Profeti, e l' Epistole di S. Paolo, ch' esigono maggiore studio, e più seria meditazione. Passava quindi in Cappella ad ascol-

---

(1) Non v' ha ricchezza superiore a quella della sanità del corpo, e non si dà maggior piacere dell' allegrezza del cuore.

(2) Questi studj porgono alimento all' adolescenza, arrecan diletto alla vecchiezza, procaccian lustro nella prospera fortuna, nelle avversità sono di rifugio, e di ristoro, dilettano in casa: non imbarazzano fuori, passano le notti con noi, viaggiano, villeggiano con noi.

tare la Messa, come feci per i primi dieci mesi, nei quali mi fu vietato di confessarmi, e celebrare il S. Sagrifizio. Prendeva al ritorno in camera la solita cioccolata, e leggeva la vita del Santo, di cui in quel giorno si celebrava la festa. Ascoltava dopo un' altra Messa, e terminava le ore canoniche: a quest' atto di religione faceva succedere una breve lettura di qualche autore classico, o latino, o italiano, finchè credeva l' ora opportuna a respirare l' aria aperta in un luogo assegnatomi ne' bassi forti molto angusto, e separato dagli altri carcerati, dove, o solo, o col mio cameriere passeggiava fino al mezzo giorno; allora tornato in camera mi occupava per due ore negli studj serj della Teologìa, e del Gius Canonico, nei libri delle controversie di Bellarmino, in alcuni trattati del Gersone, che potevano servir di lume nei tempi calamitosi, ai quali allora pareva di andare incontro, nelle voluminose opere delle conferenze di Angers, di Bossuet, ed altri autori Francesi. Alle due pranzava, e prendeva qualche poco di riposo secondo il costume romano: terminato poi l' Officio colla recita del Vespero, e compieta, diceva il Matutino, e le Laudi del giorno seguente: succedeva a questo la giornaliera lettura di libri d' istoria, o ecclesiastica, o profana. Nella state dopo ciò passava al solito luogo nel basso forte per fare del moto; nell' inverno continuava la lettura fino alla sera; alla caduta del sole leggeva le gazzette, e qualche giornale, e andava poi nelle camere del Comandante per passare qualche ora in compagnìa del medesimo, e della Moglie, onde non istancar troppo la vista con una continua lettura. Tornato in camera leggeva ordinariamente le opere di Cicerone, che nella mia lunga prigionìa, mi furono del più grande sollievo, e chiudeva gli studj della giornata colle lezioni della Santa Scrittura, o del famoso Padre Granelli, o d' altro Gesuita. Fatti finalmente alcuni atti di Religione cenava sobriamente, e andava a prendere il necessario riposo.

Nelle Domeniche, e negli altri giorni festivi verso il tramontar del Sole si dava la Benedizione nella camera da

noi ridotta a Cappella, dove io, prevalendomi dei privilegj dei Cardinali, faceva tener sempre il Santissimo. A questa sagra funzione v' intervenivano oltre tutt' i prigionieri, il Comandante colla moglie, e pochi altri militari della Fortezza. Solevamo poi festeggiare con maggior pompa, e solennità i giorni di S. Carlo Borromeo a cui era dedicato il Forte, e della liberazione di S. Pietro, dal cui potente patrocinio speravamo, come poi accadde, d' essere anche noi dal carcere liberati.

Le triste notizie, che di tempo in tempo ci giungevano della persecuzione, che infieriva contro il Clero di Roma, e d' altre Città d' Italia, mentre facevano cadere in grave tristezza, ed avvilimento alcuni miei compagni d' infortunio, in me producevano un effetto del tutto opposto. Versato fino dalla giovinezza nella lettura della storia dei primi secoli del Cristianesimo, nulla mi atterrivano gli avvenimenti, che si andavano succedendo, e tranquillo ne prevedeva il fine, godendo anticipatamente alla grata idea della futura gloria, e del trionfo della Chiesa. Vedendo i miei compagni pensierosi, ed afflitti, faceva questo paragone tra me, ed essi. Mi trasportava coll' immaginazione in una di quelle navi Olandesi, che vanno a Batavia, ed al passaggio del Capo di Buona Speranza per tanti naufragj celebre. Mi figurava di vedere un giovine marinajo, il quale per la prima volta faceva quel tragitto, e che all' orrendo fischio de' venti, alla spaventevole vista de' turbini, e dei tifoni, che di lontano il minacciano, ed al continuo flagellar dell' onde nei fianchi del bastimento, pallido, e tremante tenendo gli occhi verso l' Europa, credeva giunto l' ultimo giorno di sua vita, ed intanto un vecchio, e canuto nocchiero, che nove, o dieci volte avea fatto quel viaggio, ed era sempre uscito salvo da quel mar procelloso, sdrajato sulla poppa del bastimento fumava il tabacco tranquillamente. Dissi, che questi avvenimenti in me producevano un effetto opposto a quel, che vedeva accadere ne' miei compagni d' infortunio, perchè era persuaso, che da quelli, grandi vantaggi ne perverreb-

bero alla Chiesa, e specialmente alla Santa Sede. Io mi consolava, perchè teneva per sicuro, che in mezzo a quelle tribolazioni si riaccendeva nel cuor de' fedeli l'antico affetto pel supremo Capo della Cattolica Religione; si smentivano le atroci calunnie sparse dalle penne filosofiche sulle massime, e la condotta de' Cardinali, e dei più ragguardevoli Prelati della Corte Romana; e spuntava un raggio di luce per gli eretici, onde discernere tralle tante sette cristiane la vera Chiesa di Gesù Cristo. Fu certamente disposizione ammirabile della Divina Provvidenza, che la Chiesa Romana acquistasse il dominio Sovrano di un vasto territorio, affinchè i Romani Pontefici non sudditi di alcun Principe potessero più liberamente, e con maggior imparzialità governare la navicella di Pietro; ma questa Signorìa Temporale così utile, e vantaggiosa per conservare l' indipendenza della Santa Sede, in alcune circostanze può quasi dirsi, che le rechi qualche nocumento. Mentre in un Regno, o Imperio si accende una persecuzione, e s' infierisce contro la Chiesa Romana, il sapersi, che i Papi siedono su d' un Trono in mezzo allo splendor di una Corte; che sono Sovrani di alcune delle più amene, ed ubertose Provincie della bella Italia, e circondati da due millioni, e mezzo di sudditi, infievolisce, e quasi spegne ne' popoli quell' affettuosa compassione, che suol prendersi pe' travagliati, ed oppressi: ma il vedere allora Pio VII. spogliato d' ogni umana grandezza, e prima vittima della filosofica persecuzione, moveva tutti gli animi a compassione dell' oppresso successor di S. Pietro, e riaccendeva nel cuor de' fedeli l' antica venerazione, e l'antico affetto per la Cattedra Romana.

I Cardinali, ch' erano stati dipinti dalle penne dei pretesi filosofi come uomini entrati nel Santuario colle sole mire dell' interesse, e dell' ambizione, capaci di tutto sagrificare a queste potenti passioni, si vedevano allora perdere con edificante rassegnazione la dignità, i beni, la patria, e può dirsi di alcuni, anche la personale libertà, piuttosto

che mancare ai giuramenti fatti pel sostegno dei diritti dell' Apostolica Sede.

Gli Eretici, che di buona fede leggendo le sagre scritture vi notano gli annunzj fatti le tante volte dal Divin Redentore agli Apostoli, delle persecuzioni, che dovevano soffrire, vedendo lasciarsi tranquilli dalla filosofia dominante i ministri, i pastori di tutte le altre sette, ed intanto combattuti, perseguitati, ed oppressi co' mezzi della violenza, e della forza i soli pastori, e ministri della Chiesa Cattolica, potevan dedurne la conseguenza, che in questi, e non già nei loro Predicanti si dovevano riconoscere i veri successori degli Apostoli, come nella fede romana la vera Chiesa.

Nell' entrar di quell' anno 1811. essendo già nel sesto mese di gravidanza l' Imperadrice Maria Luisa, si lusingarono varj prigionieri, che sgravandosi di prole maschile, l'Imperador Napoleone nel colmo della gioja per la nascita dell' erede della Corona avrebbe imitati gli altri Sovrani, i quali in tali occasioni versano à piene mani le grazie, e fanno atti di clemenza, concedendo a molti la libertà, ed aprendo in parte le Prigioni di Stato. Ma così non accadde. Alle due di Francia del giorno 21. marzo, cioè alle due ore Italiane dopo mezza notte giunse da Torino un gendarme colla notizia del felice parto dell' Imperadrice. Il Comandante eseguì all' istante l' ordine ricevuto colle seguenti enfatiche parole: *Con cento, ed un colpo di Cannone annunzierete all' Italia la nascita del Re di Roma;* ma non ebbe alcun dispaccio per concessione di grazie, onde col fumo dei cannoni, si dileguarono anche le speranze dei prigionieri. Si era di questi diminuito il numero per la liberazione di varj Piemontesi, e dei Napolitani ivi detenuti per cinque anni; ma vi erano giunte in diversi tempi altre vittime della tirannia del Governo, di condizione più elevata, e per motivi, che loro facevano onore, come quì brevemente indicherò.

Poco tempo dopo il mio arrivo a Fenestrelle vi giunse il conte Cassini di una famiglia distinta di Piemonte. Questo cavaliere nella sua gioventù viaggiò in Russia, e prese ser-

vigio nelle truppe di quella Monarchìa. Bello com' era di persona, e di un tratto amabile, e gentile, pregj, che nelle Corti spesso ai talenti, ed al sapere si antepongono, ebbe la sorte di trovar grazia presso il famoso Principe di Potemkin Ministro, e favorito dell' Imperadrice Caterina II. ed ebbe qualche avanzamento nella milizia. Passò poi alla così detta carriera diplomatica dei Ministeri, e fu incaricato dell' Imperadore Alessandro in Italia, e residente in Roma. Non si sa per qual motivo, passando per lo Stato Veneto in tempo di pace fra la Russia, e la Francia, fosse fatto arrestare dal Governo Francese, e tradurre a Fenestrelle, dove giunse infermo, e dopo due anni di quasi continue malattie vi morì con edificante cristiana rassegnazione, assistito da que' buoni Sacerdoti, e fu sepolto nella Parrocchia del Villaggio.

Vennero in appresso Evasio dei Conti Dani d' Asti Canonico, e Vicario Capitolare di quella Sede allora vacante con altri tre Canonici della Cattedrale; tre Canonici parimente della Metropolitana di Firenze; Mancini Vescovo di Massa-Populonia (1); Barrera, e Gobert; D. Giovanni Soglia Cappellano Segreto del Papa, il Chirurgo Ceccarini, due camerieri detti ajutanti di camera di Sua Santità, ed il Parafreniero Bertoni; (Il motivo della prigionìa di tutti questi ora menzionati dovrò indicarlo in appresso.) L' Abate Domenico Sala Amministratore Generale delle Componende nella Datarìa Apostolica, uomo dell' antica stampa, molto versato nella scienza delle cose romane, e zelantissimo difensore dei diritti, e delle prerogative della Santa Sede. Si disse allora, che questi fosse arrestato, e condotto in quella Fortezza per sospetto di una segreta corrispondenza col Santo Padre detenuto in Savona; il Sacerdote Nucciarelli Arciprete di Civitella nella Diocesi di Bagnorea, il Prior Barbetti Parroco in Orvieto, ed il Parroco Cruciani della stessa

(1) Ora degnissimo Arcivescovo di Siena.

Diocesi: questi tre Sacerdoti furono espulsi dallo Stato, e rilegati in Lombardìa per non aver voluto prestare il giuramento prescritto dal Governo Francese. Il primo poi per una lettera imprudente, quantunque appoggiata al vero, scritta a Civitella, e gli altri due forse per qualche proposizione contro quel Governo, sfuggita loro di bocca, furono di nuovo arrestati, e condannati a Fenestrelle; l'Arciprete Pino, Parroco in Bastìa di Corsica, il quale facendo il sermone nel giorno solenne dell' Assunta (che voleasi consacrare alla memoria di S. Napoleone) alla presenza della Magistratura, furono da questa interpretate alcune sue proposizioni in sinistro senso di satira, e di censura contro la condotta di Napoleone nelle cose della Chiesa, onde impostogli silenzio prima, che terminasse il discorso, si fece discendere dal pulpito, e condurre in arresto. Di là trasportato a Livorno venne condotto alle Fenestrelle. Oltre questi Sacerdoti italiani furono rinchiusi nello stesso Forte tre Ecclesiastici francesi giuntivi però in diversi anni. Il signor Du Jardins Parroco delle Missioni straniere in Parigi, uomo di sommo merito, che dopo alcuni giorni di dimora in Fenestrelle fu trasferito alla Fortezza di Compiano, ed un Prete della Diocesi di Grenoble, ed il Signor Hannon Superiore Generale dei Signori della Missione, e delle Suore della Carità, per non aver voluto aderire a que' cambiamenti, che introdursi volevano dall' Imperadore nel governo di quelle Suore. Questo degno Ecclesiastico trovò un giorno il modo di entrare nella mia camera, e si tenne insieme un lungo discorso sugli affari religiosi della Francia. Si parlò anche molto del Cardinal Maury, e mi ricordo ancora delle cose da noi dette sul fine pel nostro dialogo su quel Porporato. Io gli dissi; „ *Signor Hannon mi sono stati fatti grandi elogj di* „ *un Panegirico in lode di S. Vincenzo de Paolis composto molti anni sono dall' Abate Maury ora Cardinale.* „ *Sono persuaso, ch' Ella lo avrà sentito; è esso realmente un capo d'opera di sacra eloquenza?* Al che egli; „ *Sì Eminentissimo, questa lode può darglisi: Perchè*

„ *dunque non lo ha Maury dato alle stampe*, *come ha* „ *fatto di altre sue letterarie produzioni? Io sospetto*, „ soggiunse, *Signor Cardinale*, *che non l'abbia dato*, *e* „ *non lo darà mai alle stampe per non essere smentito in* „ *un fatto*, *ch' egli vi racconta. Che vuol dir ciò?* ripresi io: *Sappia*, disse, *che noi della casa di S. Lazzaro* „ *fummo sorpresi in sentire in quel Panegirico un fatto*, *di* „ *cui non fanno menzione nè la vita del Santo*, *nè le me-* „ *morie*, *che noi conservavamo. Interrogammo perciò l'* „ *Abatè Maury per sapere d' onde avesse ricavato un fat-* „ *to sì importante della vita del Santo*, *che da tutti noi* „ *s' ignorava. Ci rispose esso*, *che lo aveva trovato*, *ed* „ *attinto dai processi della canonizzazione. Noi che ave-* „ *vamo i processi originali ne facemmo ricerca*, *e non vi* „ *è mai riuscito di verificarlo. Vi è da sospettar perciò*, „ *ch' egli l' abbia inventato: e parlando del Cardinal* „ *Maury voglio raccontarle un aneddoto curioso. Noi in* „ *S. Lazzaro nel giorno*, *in cui si recitava il Panegirico* „ *solevamo invitare a desinare con noi il Predicatore*, *e* „ *gli facevamo sapere*, *che poteva condur seco anche al-* „ *tre persone confidenti*, *ed amiche. L' abate Maury ac-* „ *cettò l' invito*, *e condusse in quel giorno a desinare tre* „ *letterati suoi amici dell' Accademia noti in Parigi per* „ *la loro incredulità*, *e per gli scritti irreligiosi dati al-* „ *la luce. Ella ben immaginerà*, *che ciò dispiacque gran-* „ *demente a tutta la Comunità*, *e vi furono alcuni dei* „ *nostri vecchj*, *che non intervennero al refettorio per non* „ *trovarsi alla stessa mensa con quei pretesi filosofi* „.

Oltre ai surriferiti prigionieri vi capitarono parimente tre Sacerdoti Spagnuoli di volgar condizione, i quali mandati via da Roma come forestieri furono in appresso condannati alla prigionia, perchè in Parma, se non erro, o in Piacenza, declamavano nei caffè, ed altri luoghi pubblici contro l' ingiusta, e crudel guerra, che si faceva dalla Francia alla loro Nazione. Ginstissima era la lagnanza, ma somma era l' imprudenza di farla in luoghi soggetti all' Impero

Francese; e finalmente un tal Chinchella di Sebenico in Dalmazia, ma per qual motivo mi è ignoto. Negli ultimi tempi ci trovavamo 19. Sacerdoti nel Forte, e si dicevano altrettante Messe ogni giorno, quante forse non se ne celebravano allora in alcune Cattedrali d'Italia.

Ai 4. di agosto venne al Comandante l'ordine di rimettere in libertà Monsignor Tiberio Pacca.

Il dì 11. di ottobre 1811. giunsero all'improvviso in Fenestrelle verso le cinque pomeridiane i due Consiglieri di Stato Imperiali detti il conte Dubois, ed il conte Corvetto per visitar la prigione di Stato, e sentire separatamente i ricorsi, e le rappresentanze dei prigionieri. Verso le sei tornato appena dal passeggio sulla *Piatta forma* in camera, mi vennero essi appresso accompagnati dal Comandante, ed il Signor Dubois mi disse, che venivano allora per vedere solamente il luogo della mia abitazione in carcere, e che poi avrebbero sentito quello, che io voleva loro dire. Io gli risposi, che nulla aveva da aggiungere a quanto aveva rappresentato l'anno innanzi al Consigliere Faure, tanto più ch' era passato l'anno, e non mi era stata data alcuna risposta. Il Dubois soggiunse, che poteva fare nuove osservazioni su quanto aveva rappresentato l'anno innanzi, ed io replicai, che nulla aveva da aggiungere. Verso le sette venne in mia camera il Comandante, e mi disse, che i Consiglieri erano discesi nel villaggio per pranzare, ma che tornerebbero al Forte verso le otto per incominciare le interrogazioni de' prigionieri, le quali sarebbero finite assai tardi, volendo esse terminarle in quella notte, e che avevano stabilito di chiamare i prigionieri per ordine alfabetico secondo le prime lettere dei respettivi casati. Mi soggiunse, che qualora io volessi, avrebbe loro suggerito di sentir me prima di dar principio alla interrogazione degli altri. Restai sorpreso, come un simile pensiero non fosse venuto in capo ai due Consiglieri, e che vi fosse bisogno del suggerimento del Comandante per non far loro commettere l'indecenza di accomunare, e trattare egualmente un Cardinale, ed altre persone di grado, e di dignità as-

sai inferiore, e tra questi qualche servitore di livrea. Volli dunque discoprire fin dove spingessero questi Commissarj Imperiali l' antico principio repubblicano della perfetta uguaglianza tra gli uomini, e risposi al Comandante di non dir loro nulla, e lasciar correre quello, ch' essi farebbero. Di fatti dopo le otto tornarono al Forte, ed incominciarono l' interrogazione dei prigionieri da un tal *Asseretto* di Savona, perchè il di lui casato comincia per A; interrogarono quindi il Conte Bacili, Barrera, e seguitarono a chiamare i prigionieri per ordine alfabetico, dimodochè mi convenne, con non leggero incomodo, e strapazzo, aspettare fino ad un' ora dopo mezza notte, quando si giunse alla lettera P. Venne allora il Comandante a prendermi, e mi accompagnò nel suo appartamento dove erano i Consiglieri, i quali al mio arrivo non si mossero da sedere, e non so, se mi guardassero in faccia. Appena io fui seduto, il Dubois con aria più da criminalista, che da Consiglier di Stato, mi disse: *Quel est votre nom? Che nome avete*? Non gli feci alcuna riflessione sull' indecenza di questa dimanda ad un Cardinale Primo Ministro del Papa, che da due anni, e più era nelle loro forze. Risposi adunque: „ *La prego Signor Consigliere a dirmi, se ella pretende di sottopormi ad un interrogatorio* „ *giudiziale, perchè in questo caso sappia, ch' io non posso darle alcuna risposta, essendo ciò proibito a noi Cardinali in vigore dei giuramenti fatti nell' essere esaltati* „ *a questa Dignità; a modo di conversazione però non* „ *ho difficoltà di dirle tutto quello ch' Ella vuol sapere* „. Allora il Corvetto mi spiegò qual era la loro commissione, dicendo, che si pretendeva solo sapere, se io aveva ricorsi, e rappresentanze da fare, e che l' Imperadore gli aveva inviati nelle prigioni di Stato a vantaggio, ed in soccorso dei prigionieri, che si trovassero in qualche modo aggravati. Intanto il Dubois si era alzato in piedi, ed avendo preso tralle carte una copia del decreto dell' Imperadore, che dava a lui, ed al compagno Corvetto la commissione della visita delle prigioni, me lo diede a leggere. Io gli dissi, che rispettava gli

ordini dei Sovrani, perchè sapeva i principj della mia Religione, ma che rispettava anche più quelli di Dio, che mi proibivano lo spergiuro, e conchiusi, che a titolo di conversazione avrei risposto alle sue dimande. Mi chiese quindi il nome, l'età, la patria, ed il tempo, ch'era nella prigione, e poi mi dimandò, se aveva da fare qualche rappresentanza, o ricorso. Io risposi, che nulla aveva da aggiungere a quanto aveva detto l'anno innanzi al Consigliere Faure, cioè che non essendomi giammai stato detto il motivo della mia detenzione, mi trovava impossibilitato a fare alcun ricorso, o rappresentanza in contrario; che mi era ristretto a chiedere al Consigliere Faure il trasporto in un luogo, ove il clima fosse più dolce, e dove per la mia debole, e gracile salute in caso di malattia vi fosse pronta l'assistenza di un Medico, ed i necessarj medicamenti, di che assolutamente si mancava in Fenestrelle. Gli aggiunsi, che se io non faceva alcuna rappresentanza, non me lo dovevano ascrivere ad alterigia, e a disprezzo delle loro persone, ch'io molto stimava, ma sibbene alle circostanze, nelle quali io mi trovava, ch'erano le istesse di quelle dell'anno innanzi. Il Consigliere Dubois fece un ristretto di queste poche parole, e me lo lesse, ed avendo io detto che andava bene, mi propose di sottoscriverlo. Allora io ripresi, che non l'avrei mai fatto, perchè la mia sottoscrizione poteva far credere, ch'io mi fossi sottomesso ad un esame, od interrogatorio giudiziale. Non replicò egli altro, e scritta questa stessa mia proposizione, me la lesse, e poi con cera assai più ilare mi disse: *va benissimo*; e cominciò a farmi un discorso sulle notizie avute in Torino da persona ben informata riguardo all'accomodamento conchiuso in Savona tra il Papa, e l'Imperadore. Mi disse, che il Papa aveva approvato con un Breve il decreto del Concilio Nazionale sulla conferma de' Vescovi; che aveva anzi scritto una lettera allo stesso Imperadore dandogli il titolo di figlio, e che il Santo Padre, l'Imperadore, ed i Padri del Concilio erano contentissimi dell'esito dell'affare. Notai nel suo discorso queste due proposizioni: 1. Che le ri-

soluzioni di un Concilio Nazionale ricevono il loro vigore, e la loro autorità dall' approvazione del Papa. 2. Che il Papa anche dopo aver approvato il Decreto del Concilio sulla conferma de' Vescovi, ciò, che io allora ignorava, può sempre rigettare i nominati, quando non li creda degni. Al discorso del Sig. Dubois io non diedi altra risposta, che la seguente: *Sono convinto, che quel che farà il Papa sarà ben fatto*. E qui mi alzai, e tornai alla mia camera.

Chiuse l' Anno 1811. l' arrivo alle Fenestrelle di un illustre prigioniero, che merita una particolar menzione. Si fu questi il Marchese Giovanni Naro Patrizj giuntovi ai 28. di decembre giorno destinato dalla Chiesa a celebrar la memoria della strage degl' innocenti. Meritò egli quella sorte, perchè non volle consegnare due suoi figli al Governo Francese, che pretendeva di farli educare in uno de' Collegj, o Licèi di Francia, temendo, ed a ragione, una strage per essi assai peggiore, quella cioè della loro innocenza, e della loro Religione. Io lo aveva più volte veduto in Roma, ma non mi era giammai abboccato con esso. Questo giovane Cavaliere piuttosto, che frequentare le conversazioni clamorose, e la compagnia detta di bel tempo, si faceva vedere spesso nelle Chiese, ed assisteva con somma altrui edificazione alle funzioni delle Confraternite, delle quali era membro, col sacco di fratello. Ciò bastò, perchè fosse subito poco curato, e quasi deriso, come uomo di corto ingegno, melenso, e più al Chiostro adattato, che al Mondo. Quanto falsa poi fosse questa opinione si conobbe nelle occupazioni di Roma dalle Truppe Francesi, e nella mutazione del Governo. Mentre altri Signori della prima Nobiltà, o per vile timore, o per motivo più basso ancora di temporaneo interesse ambivano impieghi, e cariche nel Governo usurpatore, e si strisciavano ai piedi del General Miollis, e degli altri Ministri Francesi, il Patrizj conservò i nobili, ed elevati sentimenti di un vero Nobile Romano, e ne diede una luminosa prova, quando per parte dell' Imperadore fu intimato a varj genitori, come testè diceva, di consegnare i loro figli al Governo per es-

sero educati ne' Collegj, o Licei di Francia. Comprese egli subito qual era il perfido oggetto di questa simulata paterna sollecitudine, ed inorridì, e piuttosto che consegnare i proprj figli al nuovo Idolo Moloch, si espose a tutta l'indignazione, ed al furor di Napoleone, che fattolo arrestare, lo tenne prima prigione nel Forte di Civitavecchia, e da questo il fè poi tradurre alle Fenestrelle. Siccome era allora cessato in parte quel sommo rigore, che si usò meco nei primi anni della mia prigionia, e si permetteva a qualcuno dei prigionieri di venire nella mia stanza a tenermi compagnia, così ebbi occasione, ed agio di trattarlo, e di formarne giudizio. Posso ora assicurare, che mi parve di non scarsi talenti, e a sufficienza colto, ed erudito; dotato poi di tali principj di pietà, e religione, che fu l'edificazione dei prigionieri, e partendo pel Castello d'If dove lo trasportarono di poi alcuni mesi dopo, lasciò il buon odore di Cristo nella Fortezza di Fenestrelle.

Nel principio dell'anno 1812. la gloria, e la potenza di Napoleone erano giunte al loro colmo, e si potea dire senza esagerazione, che il Continente di Europa taceva al di lui cospetto. Imperador de' Francesi, che voleva dir allora di un vastissimo Impero, che agli antichi confini del Regno di Francia aveva riunite tutte le Provincie Belgiche, sì le Austriache, che quelle, che componevano la Repubblica di Olanda, molti, e fertilissimi Principati di Germania di quà, e di là dal Reno, la Dalmazia, tutti gli stati del Re di Sardegna dall'Isola di questo nome in fuori, il Ducato di Parma, e Piacenza, la Toscana, e Roma; era altresì Re d'Italia, e se non di nome, lo era ancora in fatto di quella parte della Spagna, che occupavano le sue truppe, come lo era pur anche del Regno di Vestfalia, e di quello di Napoli. Sotto il titolo maestoso di Protettore dominava in quella parte di Germania, che formava la Confederazione del Reno, i cui Principi da esso innalzati alla dignità Regia, e Granducale, come dall'antico Senato Romano, e dai Cesari i Regoli dell'Asia, da suoi cenni dipendevano. A ciò aggiungasi la pa-

rentela, ed alleanza della Casa d' Austria, e la successione al Trono assicurata colla nascita di un figlio un' anno appena dopo il matrimonio. Eppure nel tempo di tanta gloria, e potenza, si preparava per gli ultimi mesi di quell' anno stesso nei consigli di quel Dio, che: *Dissipat consilia Principum*: un avvenimento, che ne avrebbe per allora eclissata la gloria, e disposte le cose alla caduta della sua Colossale potenza.

Non accadde in quest' anno nel Forte avvenimento da meritare, che se ne faccia menzione. Verso la metà di giugno si ebbero notizie, che per alcune ore era stato impedito il passaggio de' forastieri pel Mont-Cenis, e se ne seppe poi la cagione, che fu l' arrivo del Papa da Savona a quell' Ospizio dei Monaci, dove, come diremo in appresso, infermò, e d' onde non ostante il grave pericolo, che potesse soccombere per via, venne trasportato con viaggio acceleratissimo a Fontainebleau.

Di questo viaggio parlerò più d' una volta in appresso; per ora osservo, che il violento, e quasi barbaro trasporto del Papa da Savona a Fontainebleau fu per Bonaparte quell' ultimo peccato, che, come c' insegna la Sacra Scrittura, stanca in fine la longanimità del Signore, e fa, che dia mano al flagello fin' allora sospeso: *Super tribus sceleribus Damasci; et super quatuor non convertam*: Amos. cap. 1. vers. 3.

Di fatti si noti, che il giorno 20. di giugno giunse il Papa prigioniero, e quasi moribondo a Fontainebleau, e il giorno 22. dello stesso mese Napoleone inebbriato da una non interrotta, e meravigliosa prosperità di tre lustri, fece passare alle sue truppe il Niemen, ed invadere il Territorio Russo, dando così principio a quella guerra per lui tanto fatale, che lo sbalzò dal Trono, e gli fece perdere in pochi mesi il frutto di tante vittorie, e di tanti trionfi. Non appartiene al soggetto di queste mie relazioni il racconto della sempre memorabile spedizione delle truppe Francesi, ed alleate in Russia l' anno 1812, dove non la mano degli uomini, ma quella

onnipotente di Dio distrusse una delle più numerose, e più agguerrite armate, di cui faccia la storia menzione.

Debbo ora aggiungere un aneddoto con una mia osservazione, che sarà sentita con ischerno, e derisione dai nostri moderni pensatori, ma che io sottopongo alle anime pie, e religiose, che negli avvenimenti del mondo veggono, e riconoscono sempre le operazioni di una mano Superiore invisibile, che governa le umane vicende. In una lettera scritta dall' Imperador Napoleone al Principe Eugenio Vicerè d' Italia di lagnanza, e di querela contro Pio VII. per non aver voluto condiscendere ad alcune sue dimande, si leggevano queste notabili parole: „ *Ignore-t-il combien les tems sont* „ *changés? Me prend-t-il pour un Louis Debonnaire? Ou* „ *croit il, que ses excomunications feront tomber les ar-* „ *mes des mains de mes soldats* (1)? *Ignora forse il Pa-* „ *pa, che i tempi sono cambiati? Mi prende egli per un* „ *Luigi detto il Debonnario? Crede egli, che le sue sco-* „ *muniche faranno cadere le armi dalle mani de' miei sol-* „ *dati* „? Dopo fulminata la nota Scomunica da Pio VII. Napoleone nei discorsi, che tenne col Cardinal Caprara su quest' oggetto, gli disse più volte tra i sarcasmi, ed ironie, che, siccome la Scomunica non faceva cader le armi dalle mani de' suoi soldati, così egli se ne rideva. Ma Iddio permise, che questo fatto della caduta delle armi dalle mani de' soldati realmente avvenisse. Lessi con meraviglia, e stupore nella *Storia di Napoleone, e della grande armata nell' anno* 1812. scritta dal Conte di Segur uno dei Generali, e testimone oculare di quella grande catastrofe, (2) „ *che* „ *le armi* (de' soldati) *parvero insopportabile peso alle lo-* „ *ro braccia assiderate. Nelle loro frequenti cadute, sfug-* „ *givano ad essi dalle mani, infrangevansi, e perdevan-*

(1) Memoires pour servir à l' Histoire de France sous le gouvernement de Napoleon Bonaparte par I. B. de Salgues. Paris 1826.

(2) Lib. IX. Cap. XI. Livorno 1825.

„ *si nella neve. Se si rialzavano se ne trovavano privi,*
„ *poichè non le gittavano, ma glie le svelsero la fame, ed*
„ *il freddo.* „ Lo stesso fatto si riporta nel Tom. XX. Cap. V. della succitata opera: *Memorie per servire alla storia di Mons. de Salgues* „ *Le soldat ne put tenir ses armes;*
„ *elles s' echappoient des mains des plus braves. Il sol-*
„ *dato non potè più tenere le sue armi, che cadevan dal-*
„ *le mani anche dei più valorosi.* Ed al Cap. VII. pag. 164.
„ *Les armes tombaient des bras glacès, qui les portaient:*
„ *Le armi cadevano dalle braccia assiderate, che le por-*
„ *tavano* „. Diranno i nostri liberi pensatori, che furon le nevi, i ghiacci, e le tempeste, che produssero quell' effetto di far cadere le armi dalle mani de' soldati; ma di chi sieguono queste meteore i comandi? ce lo dice la S. Scrittura nel salmo 148. „ *Nix, glacies, et spiritus procellarum*
„ *faciunt verbum ejus. La neve, il ghiaccio, e il vento*
„ *procelloso ubbidiscono alle parole del Signore* „.

Le notizie di quella prodigiosa catastrofe penetrarono subito nel nostro carcere, e tra il fine dell' anno 1812., e il principio dell' anno 1813. cominciò a spuntar qualche raggio di luce per i prigionieri di Fenestrelle, e per alcuni di noi, a cui parve talvolta di veder sulla porta del Forte quel terribil verso di Dante:

Uscite di speranza, o voi ch' entrate.

Si suscitarono nella mente le idee più piacevoli, e più lusinghiere di un meno tristo avvenire. Non poteva io però mai lusingarmi, che fosse così vicino il giorno, come poi accadde della mia liberazione.

La sera dei 30. gennajo dell' anno 1813. trovandomi nelle camere del Comandante venne il Canonico Barrera a dirmi, che con lettera giunta allora da Torino aveva avuta la notizia, che il giorno 19. erano giunti all' improvviso in Fontainebleau l' Imperadore Napoleone, e l' Imperadrice, e si erano abboccati col Santo Padre, e che tutto il pubblico di Parigi stava in grande aspettazione per sapere l' esito di questo importante abboccamento. Questa notizia, che pote-

va essere la foriera della vicina mia liberazione, come lo fu di fatti, invece di recarmi consolazione, mi cagionò turbamento di animo, ed agitazione, prevedendo ciò, che realmente accadde. Conoscendo io l'indole modesta, e pieghevole del Papa avvilito, ed abbattuto dalle malattie, e dalle pene, ed incomodi di una lunga prigionia, e sapendolo circondato da persone, o vendute interamente all'Imperadore, o soverchiamente timide, e di pensar cortigianesco, capii subito, che la lotta tra Gregorio Barnaba Chiaramonti, e Napoleone Bonaparte sarebbe stata con forze troppo disuguali, e previdi per qual parte si sarebbe la vittoria decisa. Il giorno dopo con un messo spedito da un amico di Torino si seppe, che si era fatto un accomodamento tra l'Imperadore, ed il Papa, e che i Cardinali deportati in varie Città di Francia, e quelli, ch'erano nelle prigioni di Stato sarebbero stati messi in libertà col permesso di riunirsi in Fontainebleau presso il Santo Padre; ed in fatti la sera stessa per mezzo di un gendarme ebbe il Comandante un piego del Direttore generale della Polizia di Torino, in cui fra le altre cose gli si ordinava di mettermi subito in libertà, e di consegnarmi una lettera a me diretta dal Ministro de' Culti di Parigi (1). Conteneva questa, che il giorno 25. del mese si era conchiuso in Fontainebleau un solenne Concordato tra l'Imperadore, ed il Papa, e che uno de' primi effetti di questo grande, e felice avvenimento era la mia liberazione: mi si aggiungeva, che poteva io pur trasferirmi in Fontainebleau per ringraziare il Santo Padre di aver interceduto in mio favore presso Sua Maestà Imperiale. Non posso dissimulare, che quelle parole di *grande, e felice avvenimento*, ed il trionfo, che si menava da un ministro di Napoleone ben noto per le sue massime più che gallicane, ed avverse alla Santa Sede mi amareggiarono subito il piacere, che naturalmente mi cagionava la nuova dell'acquisto della liber-

(1) Si riporta ne' Documenti N. 1.

tà dopo una lunga, e penosa prigionia. Mi trattenni ancor cinque giorni nella Fortezza per fare i preparativi necessarj ad un sì lungo viaggio nel cuor dell'inverno (1), ed il giorno 5. di febbrajo dopo tre anni e mezzo di prigionia, mi posi in camino alla volta di Fontainebleau.

CAPO V.

Viaggio a Fontainebleau, ed a Parigi.

Quel giorno memorabile della mia vita fu accompagnato da tali circostanze, e da tali, dirò, subitanei cambiamenti di scena per me piacevoli, e lusinghieri, che anche adesso scrivendone provo una non leggiera interna commozione. Nell' uscire dalla Fortezza il Cielo era al solito oscurato dalla folta nebbia di quella stagione, e quanto l' occhio vedeva d' intorno tutto coperto di neve, e questa sulle strade talmente indurita, che per smontare al piano, e per far passare il carrozzino, convenne inviare innanzi alcuni contadini, che colle zappe rompessero quel durissimo ghiaccio; ma tre ore dopo giunto nelle deliziose campagne vicino a Pinerolo, che quasi non invidiano quelle di Terra di lavoro, trovai non solo chiaro, e sereno il Cielo, ma una di quelle bellissime giornate d' inverno, che si godono non di rado nell' amenissimo clima di Napoli. Se un tale passaggio, e cambiamento di scena nella natura, e ne' luoghi, mi fu oltremodo grato, e piacevole, mi commosse poi sommamente, e mi fece versare non poche lagrime il cambiamento, dirò così, politico, e morale delle circostanze, che riguardavano la mia persona. Staccatomi con somma pena, e dolore dalle braccia de' miei compagni d' infortunio, che piangendo mi accompagnarono fino alla porta del Forte, nell' uscire sen-

(1) Si riporta ne' Documenti il passaporto avuto in quella circostanza, e sottoscritto dal Comandante della Fortezza N. 2.

tii suonare a festa la campana della Parrocchia, e trovai il Parroco del Villaggio con una gran parte della popolazione in ginocchio, che chiesero la mia benedizione; poco più oltre incontrai la Magistratura, che venne a complimentarmi, ed a rallegrarsi meco della riacquistata libertà, e tutta questa gente mi accompagnò alla carrozza dandomi non equivoci segni di singolare affetto, e di venerazione. Sul cammino dovunque era una Parrocchia, il Parroco alla testa delle rispettive popolazioni in ginocchio mi fece dei teneri, ed affettuosi complimenti, e le popolazioni vollero la benedizione; continuò per gran tempo il suono di tutte le campane delle Chiese, ch' erano, o sulla strada, o vicine, che faceva un grand' effetto, e rimbombo tra quelle strette valli circondate da ogni parte da altissime montagne: in vicinanza di Pinerolo mi si fece incontro una deputazione del Capitolo della Cattedrale per rallegrarsi della mia liberazione, e per annunziarmi la parte, che il loro corpo prendeva ad un sì felice avvenimento. Incontrai fuori della Città molta gente uscita per vedere il mio arrivo, e nell' entrare la porta, le campane di tutte le Chiese incominciarono a suonare a festa. Le strade per le quali passai, tutte le botteghe, e tutte le finestre delle case adjacenti erano piene d' ogni classe di persone, che cogli occhi, e co' gesti mi facevan conoscere la loro gioja, ed il giubilo per una tale variazione di circostanze. Giunto sulla gran piazza dov' era l' albergo, mi si presentò uno spettacolo anche più tenero, e commovente. S' erano ivi radunati tutti i Preti, ed Ecclesiastici dello Stato Romano dimoranti in Pinerolo, e nei paesi vicini, i quali per non aver voluto prestare il giuramento prescritto dal governo Francese, erano stati ivi rilegati. Appena questi mi videro, alzarono un grido di acclamazione, e di applauso, e fattimisi intorno allo scender di carrozza, chi mi baciava l' anello, chi gli abiti, uno piangeva, l' altro batteva le mani, e tutti insieme mi parlavano, e si rallegravano meco. La vista di tanti illustri Confessori della Fede, su i volti de' quali scarmi, e macilenti, e sugli abi-

ti mezzo logori, e meschini si leggeva lo stato di miseria, e di povertà in cui vivevano, mi commosse a segno, che non potei rispondere loro, che colle lagrime, e coi singhiozzi, abbracciando, e stringendo la mano or dell' uno, or dell' altro, e facendo a tutti conoscere cogli occhi il mio gradimento, e la mia sensibile riconoscenza. Salii nell' albergo in mezzo ad una gran folla di popolo, che genuflesso chiedeva la benedizione, e nei balconi, e nelle stanze vidi riunite le persone più distinte del paese. Dopo un breve riposo di un quarto d' ora appena, accompagnato dai nostri Ecclesiastici rilegati, e da molto popolo mi recai alla Chiesa delle Monache Salesiane, alle quali aveva già fatto annunziare, stando ancora in Fenestrelle, che nel mio passaggio sarei stato a visitarle. Trovai magnificamente ornata la Chiesa, ed al mio arrivo si espose subito il Santissimo, e fu data la solenne Benedizione. Entrai dopo nel Monastero, ed ebbi il piacere di conoscere varie degnissime Religiose di molte distinte famiglie del Piemonte, che cacciate da principio come le altre monache dal loro chiostro, avevano dipoi ottenuto di potervi rientrare, e di continuare il loro istituto dando educazione ad un non picciol numero di giovani Dame. Ritornato all' albergo ricevei nuovamente i complimenti del Capitolo, e l' invito di andar il giorno dopo a dire la Messa nella Cattedrale. Io li ringraziai, e promisi loro di andarvi, ma per ascoltare la Messa come feci di fatto. Vidi anche qualche ministro del Governo, e dopo calato il sole postomi a mensa per desinare, venne una compagnia di giovani dilettanti, che eseguirono varj pezzi di musica istromentale. Tutti questi ben chiari segni, e non equivoche prove di affezione, e del contento, che provava l' intiera popolazione di quella città soggetta all' Imperador de' Francesi, e in tempi di così grande rigore in tutto ciò, che riguardava gli Ecclesiastici, e specialmente i Cardinali, ed i Prelati di Roma, mi fecero tale impressione sull' animo, che appena potei gustar cibo, e prender riposo nella notte seguente. La mattina di buon' ora andai circondato sempre dagli Ecclesiastici rilegati dello Stato

Pontificio alla Cattedrale, che i Canonici la notte avevano fatta parare, come nelle solennità. Fui ricevuto dal Capitolo colle solite cerimonie, e mentre ascoltava la Messa si cantarono varj mottetti acompagnati da una scelta orchestra. Passai poi nella stanza Capitolare, dove presi la cioccolata, e ringraziato il Capitolo di tutte le attenzioni usatemi, me ne tornai all' albergo. Volli ivi conoscere ad uno ad uno, e sapere il cognome, e la patria dei rilegati, tra i quali m' intenerirono molto alcuni giovanetti non ancora entrati negli ordini maggiori, che trovandosi nominati a qualche prebenda, e perciò chiamati a prestare il giuramento prescritto dal Governo usurpatore, pel loro rifiuto erano stati condannati anch' essi alla rilegazione. A questi, ed agli altri tutti io dissi alcune parole di conforto, facendo il dovuto elogio del loro coraggio, e della loro costanza, ed assicurandoli, che se la Divina Provvidenza avesse fatto ritornare il Santo Padre in Roma, e restituiti alla Santa Sede i Temporali Dominj, non sarebbero stati certamente dimenticati i meriti da loro fattisi colla Chiesa, nè sarebbe rimasta senza premio la loro virtuosa, ed edificante condotta: promessa da me fatta allora di buona fede, e colla ragionevole lusinga, che si sarebbe adempita, non potendo mai prevedere, che dopo il ritorno de' legittimi Sovrani sul Trono dovesse nei loro consigli, e nelle loro deliberazioni prevalere uno spirito di soverchia benignità, e clemenza verso i partigiani, e gl' impiegati del Governo usurpatore, per lo che poco rimase da dare in premio ai sudditi rimasti sempre fedeli . . . Tenga il Cielo lontani nuovi sconvolgimenti politici, e nuove rivoluzioni!

Montai poco dopo in carrozza, ed in mezzo ad un folto popolo, al suono di tutte le campane partii dal Pinerolo commosso, ed intenerito fino alle lagrime. Aveva fatto venir da Torino due vetturini con quattro cavalli per fare il viaggio più lentamente fino a Chambery, dove aveva stabilito, come poi feci, di prendere le poste, e continuare il viaggio per Fontainebleau. Si riposò per alcune ore la prima mattina in Rivoli, e vi trovai il Marchese d' Azelio, Cava-

liere, che alla chiarezza del sangue unisce grandi cognizioni, e soda pietà, il quale mi aveva recate da Torino alcune cose, che servir mi potevano per la strada. Dal detto cavaliere incominciai a sentire le prime voci delle condizioni inique del funesto Concordato di Fontainebleau, ma in un modo ancora oscuro, ed incerto. Mentre era all' albergo col suddetto Marchese, venne col P. Ferreri stato Rettore del Collegio Clementino in Roma l' Avvocato Scarselli di Torino a pregarmi di accettare un pranzo già preparato in sua casa per l' occasione del mio passaggio. Non potei dispensarmi dall' accettarlo, e passai con sommo piacere quelle ore in una ristretta compagnia di eccellenti persone, che avevano preso, e prendevano una vera sollecitudine, ed il più vivo interesse pel mio passato, e futuro stato, ed erano venute espressamente da Torino per vedermi, e farmi delle esibizioni, non per complimento, ma con vera intenzione di prestarmi subito tutti quegli ajuti, e sussidj, che potevano bisognarmi. Non devo passar qui sotto silenzio, che il Marchese d'Azelio, ed il Signor Gonnella Banchiere di Torino, i quali in tempo della prigionia del Papa in Savona avevano date non senza correr grave pericolo fortissime prove di singolar divozione, e di zelo sommo per gl' interessi della Chiesa, e della S. Sede, chiamatomi in disparte, mi offrirono in dono qualunque somma mi fosse stata necessaria per le spese del viaggio fino a Parigi. Non accettai l' offerta perchè era provveduto abbastanza, ma li ringraziai con vera effusione di cuore, ed ho conservata, e conserverò sempre la memoria di sì generosa esibizione.

Da Rivoli passai al Villaggio di S. Antonino, dove pernottai. Il giorno dopo, ch' era Domenica, ascoltai la Messa in una Parrocchia di Susa, e sentii dal Parroco annunziare al popolo, che in quella mattina si sarebbe cantato nella Cattedrale il *Te Deum* pel Concordato conchiuso tra il Papa, e l' Imperadore Napoleone. Al calar del sole giunsi all' Ospizio de' Monaci sul Mont-Cenis, dov' era aspettato, e dove fui amorevolmente accolto, e con splendidezza trattato.

Ivi cercai subito d'informarmi di ciò, ch' era accaduto al Papa nell' ultimo viaggio fatto da Savona a Fontainebleau. Seppi, che vi era giunto il Santo Padre il dì 11. giugno 1812. a notte avanzata in uno stato di salute da far temere della sua vita; che aggravandosi il male fu comunicato per Viatico la mattina dei 14, e che non ostante le forti rimostranze, e preghiere de' Monaci, e del chirurgo Clara fatto venir da Lans-le-bourg, i quali si sforzarono di provare al Colonnello de' gendarmi Monsieur Lagorse, che il Papa non avrebbe potuto reggere allo strapazzo del viaggio, e sarebbe forse mancato per istrada, non ostante, dissi, tali rimostranze, si volle assolutamente fargli proseguire la sera stessa de' 14. il viaggio per Fontainebleau, che si eseguì anche precipitosamente di notte, e di giorno. Non devo però nascondere ciocchè allora mi fu detto, cioè, che il Colonnello diede ragguaglio, o per corriere, o per telegrafo, di che non mi ricordo, al Governo di Torino dello stato pericoloso, in cui si trovava il Santo Padre, e chiese istruzione se doveva, o nò proseguire il viaggio, e che gli fu risposto di eseguire gli ordini avuti da Parigi, per lo che non si volle differir più la partenza. Dall'Ospizio del Mont-Cenis discesi a Lans-le-bourg il dì 8, e vi passai tutta la giornata per fare accommodare una rota del carrozzino, ed ivi pure mi procurai notizie dell' ultimo viaggio del Papa dal chirurgo Clara, che venne all'albergo a visitarmi. Quel degno uomo mi raccontò, che aveva avuto l' onore di accompagnare il Santo Padre in sì disastroso viaggio, e d' essere stato con Lui solo nella stessa carrozza per assisterlo, ed averne cura; che si viaggiò per quattro giorni, e cinque notti senza pernottare in alcun luogo, e senza permettere che Sua Santità smontasse dal legno; e che finalmente quando la sera i Famigliari, e quei che accompagnavano l' illustre Prigioniero, prendevano qualche cibo, si rimetteva la carrozza dov' era il Papa in una rimessa dell' albergo.

La sera dei 9. pernottai in S. Giovanni de' Morienne, e ai 10. a Montmelian. Il giorno dopo prima di mezzo giorno

giunsi in Chambery, dove aveva determinato di trattenermi il resto della giornata, come di fatti eseguii, perchè volli conoscere il Vescovo Monsignor de Solles. Mi era stato riferito, che nell' Assemblea de' Vescovi tenuta a Parigi l' anno 1811. coll' improprio titolo di Concilio Nazionale, e se non erro nella quarta Congregazione, avendo Monsignor Massimiliano di Droste Vescovo di Jerico *in partibus*, e Suffraganeo di Munster proposto ai Colleghi di andare tutti prima di prendere altra determinazione ai piedi del Trono per chiedere la libertà del S. Padre Pio VII., Monsignor de Solles convenne subito nel sentimento dell' ottimo Prelato Tedesco, che peraltro (cosa difficile a credersi) non fu da quel preteso Concilio approvato, e mandato ad effetto. Nondimeno, ciò mi fece concepire una molto favorevole opinione di quel Prelato, e volli nel passare per Chambery visitarlo, e fargli i miei ringraziamenti. Lo conobbi in fatti di ottime massime, e devoto alla Santa Sede, benchè in qualche occasione non abbia poi dati segni di egual fermezza, e costanza. Nell' abboccamento, ch' ebbi con lui, mi disse, che aveva ricevuto da' suoi amici di Parigi, persone com' egli asseriva pie, e religiose, alcune notizie poco consolanti sul Concordato conchiuso in Fontainebleau. Mi aggiunse, che il Papa n' era afflittissimo, e soffriva in que' giorni qualche incomodo di salute, e che vi era voce in Parigi, che l' Imperadore avrebbe chiamati a Fontainebleau un gran numero di Vescovi della Francia, e dell' Italia, i quali dovevano aprire un negoziato coi Cardinali radunati in quella città per appianare tutte le difficoltà, che opponevansi all' esecuzione del Concordato. Compresi allora in qual tempestoso pelago andava a gittarmi, e nell' istante la pace, e la tranquillità del carcere sinceramente richiamai.

La mattina dei 12. partii da Chambery prendendo le poste, e pernottai alla Vespilliere; e il dì 13. prima del mezzo giorno giunsi in Lione, e scesi all' albergo detto *l' Hôtel de l' Europe*, dove sapeva, che alloggiava il Visconte Matteo Montmorency venuto da una sua terra espressamente per

vedermi, ed abboccarsi meco. Di questo Cavaliere, e della sua illustre famiglia ho già parlato nella relazione del mio primo viaggio in Francia, quando vi fui trasportato col Santo Padre fino a Grenoble. Venne egli subito nelle camere assegnatemi, ed io vedendolo, gli dissi: *Come! il primo Barone Cristiano visita un reo di Stato appena uscito dalle carceri?* Allora ci abbracciammo, e dopo i soliti complimenti si entrò in lungo discorso sugli affari ecclesiastici, e politici della Francia. Mi confermò quanto mi aveva detto il Vescovo di Chambery dell' afflizione de' zelanti Cattolici pel Concordato di Fontainebleau; e mi disse, che quantunque egli, e i buoni Lionesi avrebbero ardentemente desiderato, ch' io mi trattenessi alcuni giorni in quella città, pure ben volentieri si privavano di questa consolazione, e mi consigliavano di accelerare il viaggio, e raggiungere al più presto, che mi era possibile il Papa, e gli altri Cardinali, che già supponeva in Fontainebleau per assistere, e procurare di tirar fuori Sua Santità di sì affliggente, e pericolosa situazione. Seppi da lui, che molti Lionesi sinceramente devoti della Santa Sede, e veri Cattolici avevano gran desiderio di vedermi nel mio passaggio, ed andavano ogni giorno in giro per gli alberghi per sapere subito il mio arrivo. Mi domandò quanto tempo io mi sarei trattenuto in Lione, e gli risposi, che pensava di partire il giorno dopo, ch' era Domenica, ma che prima voleva dire la Messa nella vicina Parrocchia, ch' egli mi disse essere dedicata a S. Francesco di Sales, ed avere nel Sig. Giulard un pio, e dotto pastore. Dopo molti altri discorsi sulla salute del Papa, sulla voce sparsa, che si sarebbe fissata la di lui residenza in Avignone, su i Cardinali, che avevano avuto parte nella conchiusione del Concordato, e sugli altri chiamati allora *Neri*, ch' egli già credeva in Fontainebleau, prese congedo, dicendomi, che sarebbe andato ad avvertire il Sig. Giulard dell' intenzione, ch' io aveva di dire la Messa il giorno dopo nella sua Chiesa, ed a partecipare ai buoni Lionesi tale notizia, che sarebbe riuscita loro graditissima. Partito Montmorency vennero alcuni Ecclesiastici

a visitarmi, e tra questi l' Abate Gerard, al quale io aveva fatto recapitare una lettera scritta dall' egregio Marchese di Azelio. Questo degno Ecclesiastico tristo, e dolente mi lesse una lettera di un suo amico di Parigi, nella quale con espressioni di dolore, e di agitazione, si trascrivevano alcuni articoli del Concordato, come allora nel pubblico si spargevano. Debbo confessare ingenuamente, che sebbene io fossi persuaso, che il Concordato di Foutainebleau doveva contenere concessioni sommamente pregiudizievoli ai diritti della Santa Sede Apostolica, e contrarie alla disciplina vigente nella Chiesa, e ciò pel gran trionfo, che ne menavano i ministri del Governo, nondimeno non credei possibile quanto si scriveva nella lettera di Parigi, ed esternai al Gerard questo mio sentimento, tanto giusto per verità, che ancor nel momento in cui scrivo queste memorie (1) due terzi della Francia, e dell' Italia tra i delitti, e le imposture di Napoleone Bonaparte, contano ancor questa di avere inventati quegli articoli di Concordato, e d' aver voluto gabbare il mondo col farli credere dal Papa approvati, e sottoscritti.

In qualche ora pomeridiana fui a vedere la Cattedrale, e quindi feci un giro in carrozza per le principali strade di Lione; vidi passando varie grandi fabbriche, e tra queste il palazzo del Magistrato, alcuni bei ponti sulla Saona, e sul Rodano, i contigui passeggi, che i Francesi chiamano *Quais*, e che mi parvero molto ameni. Benchè non dessi, che una passeggiera occhiata alla Città di Lione, pure secondo l'idea, che me n' è rimasta, la credo più bella, e più regolarmente fabbricata di Parigi. Tornò più volte nel giorno, e nella sera il Visconte di Montmorency, ed ebbi anche la visita di uno de' Vicarj Generali del Cardinal Fesch, del Parroco Sig. Giulard, di qualche altro Ecclesiastico, e di alcuni secolari, e tutti facevano a gara per contestarmi la stima, e la venerazione, ch' essi dicevano aver concepita per la mia

(1) Le scriveva nell' anno 1818.

persona nelle passate dolorose vicende facendomi veramente arrossire, e dandomi motivo di umiliarmi, e confondermi alla presenza di Dio, che ben conosce la mia picciolezza, ed indegnità. Da queste stesse persone seppi, che il Cardinal Fesch era partito qualche giorno prima per Parigi, che ben reggeva quella Diocesi, che vi era ben veduto, e che quando ricevè l' avviso, e la comunicazione del Concordato di Fontainebleau, non diede segni di allegrezza, ma disse, che la Chiesa aveva dovuto fare grandi sagrifizj.

Fra i secolari da me venuti vi furono due giovani di un aspetto signorile, e di un tratto gentile, che si fecero annunziare come spediti dal banchiere, al quale io aveva inviata poche ore prima una cambiale. Mi consegnarono essi la picciola somma da me richiesta per le spese del viaggio, e dopo avermi data a sottoscrivere la ricevuta, che tenevan già pronta, mi pregarono di far ritirare il cameriere, ch'era allora nella stessa stanza, perchè volevano restar con me soli. Si ritirò Michele il cameriere, e i due giovani si misero immediatamente in ginocchio, e con volto sommesso pieni di fervore mi dimandarono la benedizione. Restai confuso e sbalordito a tal vista, ma per non trattenerli più a lungo in quella positura, dissi loro, che l' essere da me benedetti era ben poco da valutarsi, ma che interpretando la volontà, e le intenzioni del Papa, io dava loro in di lui nome la Benedizione Apostolica, e in così dire li benedissi. Levatisi allora in piedi tutti contenti, mi domandarono a che ora avrei detto Messa la seguente mattina, e dopo qualche breve discorso presero congedo. Ho voluto raccontar questo aneddoto per dare un'idea del fervore religioso de' buoni Lionesi, e della loro divozione verso i Ministri della Santa Sede in un tempo, in cui il Governo faceva tutti gli sforzi per opprimerli, ed avvilirli.

La mattina de' 14. fui condotto nella carrozza di qualche Signore Lionese, e forse dello stesso Visconte Montmorency alla Parrocchia di S. Francesco di Sales. Appena fummo a vista della Chiesa, incominciarono a suonare le cam-

pane, e smontato di carrozza fui ricevuto dal Clero in abito sagro sulla porta. Il Parroco Sig. Giulard dopo avermi dato l'incenso, mi fece avanzare alcuni passi entro la Chiesa, e postosi esso in ginocchio, e fatto inginocchiare tutto il popolo, che in gran folla empiva la Chiesa, mi diresse a nome di tutti gli astanti un discorso pieno di fuoco, e d'energia, adattatissimo alla circostanza di que' tempi calamitosi. Dopo cinque anni e più, da me passati sempre in un vortice di affari, e di occupazioni, non mi è possibile di ricordare tutto il contenuto, e la tessitura di quel discorso; mi sono peraltro rimaste sempre in mente alcune proposizioni forti, e di vera Apostolica libertà, le quali mi fecero grande impressione, essendomi dette in una Chiesa di Francia sotto il Regno di Napoleone Bonaparte, in tempo di persecuzione, ed in mezzo ad una folla di popolo, dove non mancavano certo più spie di quel vegliante, sospettosissimo Governo. Rammenterò solo le seguenti proposizioni in queste, o in equivalenti parole. „ *Noi baciamo le vostre ca-*
„ *tene*. (Nous baisons vos chaines.) *Noi vi consideriamo*
„ *come un Confessore della Fede, che avete sofferto per*
„ *la causa di Gesù Cristo*. In fine del discorso: *Voi*, mi
„ disse, *Ministro del Capo della Chiesa, gli direte, che*
„ *noi vogliamo vivere sempre a lui uniti, sempre a lui ob-*
„ *bedienti ec.* Conchiuse: *Dateci la vostra Santa Benedi-*
„ *zione, ben sicuri, che quella, che voi ci darete qui*
„ *sulla Terra sarà confermata nel Cielo* „. Mentre egli parlava, il popolo dava segni di approvazione, e maggiori appunto quando le proposizioni indicavano maggior coraggio, ed una totale non curanza d'ogni umano rispetto. In tempo della mia Messa poco prima della Consecrazione circondarono l'Altare alcuni giovanetti, ed intuonarono un Inno, che ispirava divozione, e raccoglimento. Fatta la consumazione del Calice, il Parroco mi si accostò, e sotto voce mi disse, che varj fedeli desideravano di ricevere dalle mie mani il Pane Eucaristico, ed avendogli fatto cenno col capo, ch'era pronto a farlo, mi presentò una grande Pissi-

de piena colma di Particole consegrate. Rivolto al popolo vidi tra i primi, che si accostarono all'Altare, e con edificantissima divozione si comunicarono, il Visconte Montmorency, i due giovani, che la sera innanzi erano da me venuti, come commissionati dal Banchiere, ed altre poche persone di nobil presenza, alcune delle quali mi avevano parimente fatta visita in compagnia del Visconte. Scesi dopo alla balaustrata, che trovai tutta occupata, e piena, e continuai la distribuzione dell' Eucaristia a più centinaja di fedeli per la massima parte del sesso femminile. Mi è rimasto sempre fisso in mente, nè mi si cancellerà mai quel consolantissimo spettacolo, che non mi aspettava certamente di vedere in Francia, dove pochi anni prima credevamo in Italia essere, se non estinta, vicina almeno ad estinguersi la nostra S. Religione. La modestia, e compunzione colla quale que' buoni Cattolici, e quelle pie Lionesi si accostavano all' Altare per ricevere il Corpo del Signore, il profondo raccoglimento, con cui li vedeva tornare al loro posto, e il silenzio, che regnava nella Chiesa, per cui sentivasi dappertutto la mia voce, mi commossero fino alle lagrime, e mi fecero dire, finita la funzione, all' ottimo Parroco, che la consolazione provata in que' momenti mi avova le pene, e i disagj di un anno di prigionia largamento compensati. Terminata la Messa, e fatto il debito ringraziamento, tornai all' albergo, dove mi fecero compagnia, mentre prendeva la cioccolata, il Visconte di Montmorency, varj giovani Lionesi, ed una giovane signora moglie di un negoziante, che mi diede per presentare al Papa un quadro di ricamo rappresentante il Santo Padre, che benediceva i suoi figli.

Poco dopo accompagnato fino alla carrozza da queste eccellenti persone, che mi fecero tutte le dimostrazioni di venerazione, e di rispetto, partii di Lione commosso, ed intenerito, ripetendo sotto voce le parole del Redentore: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Feci poi meco stesso la seguente riflessione: se, anni sono, prima che scoppiasse in Francia la fatale, e memorabile rivoluzione, quan-

do v' era ancora buona armonia tra la Santa Sede, e quel Governo, fosse giunto un Cardinale a Lione con pomposo equipaggio in varie carrozze, e con gran seguito di famigliari; sarebbe stato salutato cortesemente dalle persone, che lo avessero incontrato, e scendendo in un albergo, avrebbe forse avuta qualche visita di convenienza, e di complimento dalla Magistratura, ma tutto sarebbe quì terminato. Ora all' incontro, diceva tra me stesso, che la Chiesa geme sotto una tirannica oppressione, nel mio passaggio, e nel mio breve soggiorno in Lione, benchè sia in un equipaggio non solo modesto, ma inferiore di molto a quello, che dovrebbe esigere la dignità Cardinalizia, centinaja di persone d' ogni grado, e di ogni condizione si sono messe in moto per darmi tutti gli attestati della più grande divozione, e di uno straordinario rispetto, ed il mio ingresso nella Parrocchia di S. Francesco di Sales può considerarsi come un vero trionfo sopra i persecutori della Chiesa. A questa breve riflessione sentii il mio animo riempirsi di coraggio, e quasi riprendere nuova lena, e forza pe' futuri combattimenti, che già prevedeva dover io sostenere nelle Consulte di Fontainebleau con Napoleone, e col suo Ministero. La sera giunsi, e pernottai in Rohan Città del Lionese, dove fu ne' tempi passati un Collegio diretto da' Gesuiti, e molto rinomato. La notte del 15. pernottai in Moulins principal Città del Borbonese, e quella del 16. alla Charité, grossa terra in una bella situazione sulla Loira. Ivi leggendo la gazzetta di Francia giuntavi la mattina, acquistai la crudele certezza, ch' erano pur troppo veri i funesti articoli dell' assurdo Concordato di Fontainebleau, dei quali aveva avuti alcuni cenni in Lione, ma non vi aveva prestata intera fede.

Il 17. giunsi in Montargis, e vi passai la notte, e la mattina seguente poco prima del mezzo giorno arrivai a Fontainebleau. Nell' avvicinarmi al Palazzo Imperiale m' immaginava di trovar concorso di gente, sapendo, che ivi risiedevano unitamente col Papa alcuni Cardinali, varj Vescovi Francesi, e qualche Ministro dell' Imperadore; molto più,

che essendosi riaperta dopo cinque anni la comunicazione col Santo Padre, teneva per sicuro, che da Parigi, e da altre Città vicine dovessero concorrervi molti per affari di coscienza; ma non vidi, che alcune poche persone volgari, una delle quali corse a chiamare il Guardaportone del Palazzo, che venne subito ad aprirmi il cancello, per cui si entrò in un grande cortile: termina questo in una scala scoperta a due braccia, la quale conduce agli appartamenti Reali. In tutto il cortile non vidi altra persona, che la sentinella, ch' era in cima di quella scala. Tutte le finestre, e le porte, che vi corrispondevano eran chiuse, e regnava un tale silenzio, che mi parve di essere entrato non in una casa Reale, ma in un' altra prigione di Stato. Non trovando a chi dirigermi per chiedere udienza, mandai sopra il mio cameriere, il quale pochi minuti dopo tornò con Ilario Palmieri, ch' era uno dei famigliari Italiani lasciati al servigio del Papa. Questi mi disse, che andassi subito vestito com' era da viaggio, giacchè il Santo Padre mi avrebbe ricevuto. In sala mi venne incontro il Cardinal Giuseppe Doria, che mi abbracciò piangendo, e mi fece varie dimostrazioni di affezione, e di amicizia per attestarmi il contento, che provava per la mia liberazione. Incontrai per le anticamere alcuni Prelati Francesi, ed entrato nella stanza, ov' era il Papa, lo trovai che mi era venuto per alcuni passi incontro. Restai meravigliato, ed afflitto nel vederlo incurvato, pallido, macilento, cogli occhi come suol dirsi infossati, e quasi immobili a guisa di un uomo divenuto stupido. Mi diede un abbraccio, e con molta freddezza mi disse, che non mi aspettava così presto: avendogli risposto, che mi era affrettato per avere la consolazione di pormi a' suoi piedi, e di contestargli la mia ammirazione per l' eroica costanza, colla quale aveva sofferto una sì lunga, e dura prigionìa, pieno di dolore mi soggiunse queste precise parole: ,, *Ma ci siamo in fine sporcificati* (sporcati). *Quei Cardinali . . . mi strascinarono al tavolino, e mi fecero sottoscrivere* ,,. E qui prendendomi per la mano mi condusse al luogo dov' Egli sedeva: mi

fece sedere al suo fianco, e fattami qualche breve interrogazione sul viaggio, poi mi disse: ,, *Vi potete ritirare, perchè* ,, *è l' ora in cui vengono i Vescovi Francesi; per voi pure è destinato l' alloggio nel palazzo* ,, . Nell' uscir dalla stanza fui condotto dal custode del palazzo nel picciolo appartamento assegnatomi, ch' era in sostanza una camera divisa in tre, corrispondente ad un gran corridore, dove furono parimente alloggiati altri Cardinali, e vi erano già i Vescovi Francesi.

La solitudine del luogo, il silenzio, e la tristezza, che scorgeva in tutti i volti, il profondo dolore in cui vedeva immerso il Papa, il freddo inaspettato accoglimento ricevuto, mi cagionarono tale sorpresa, e strettezza di cuore, che è più facile immaginare, che descrivere. Poco dopo venne Monsig. Bertazzoli Elemosiniere di Sua Santità in oggi Cardinale, per dirmi che il Papa mi aveva licenziato così presto per isbrigarsi prima dalla solita udienza dei Vescovi Francesi, e che mi avrebbe riveduto volontieri prima del pranzo. Mi aggiunse, che fossi cauto nel parlare anche alla presenza delle persone della famiglia del Papa, e ben capii chi voleva indicarmi. Tornai da Sua Santità, che trovai in uno stato veramente compassionevole, e da far temere de' suoi giorni. Era Egli stato avvertito dagli Eminentissimi Cardinali Di Pietro, Gabrielli, e Litta, (che i primi giunsero a Fontainebleau) del fallo prodotto dall' anzidetta sorpresa, e ne aveva concepito un giusto orrore, ben intendendo da quale altezza di gloria lo avevan fatto cadere gli altrui cattivi consigli e suggerimenti: quindi immerso in una profonda melanconia, nel parlarmi dell' accaduto, proruppe in proposizioni di eccessivo dolore, conchiudendo, che non poteva scacciar dalla mente quel tormentoso pensiero, per cui non prendeva riposo la notte, e gustava appena tanto di cibo, quanto bastava per tenerlo in vita, onde (sono sue parole) *sarebbe morto pazzo come Clemente XIV.* Io feci allora, e dissi quanto potei per consolarlo, lo scongiurai di tranquillare il suo animo, aggiunsi, che di tutti i mali, che sovrastavano

alla Chiesa, il peggiore, e il più funesto sarebbe stato quello della sua morte; gli dissi, che in pochi giorni avrebbe avuti intorno alla sua Persona tutti i Cardinali, ch' erano in Francia, alcuni de' quali gli avevano date non equivoche prove del loro zelo per gl' interessi della Santa Sede, e della loro devozione alla sua Sagra Persona; che poteva in essi riporre con animo quieto la sua fiducia, e chiamandoli a consulta avrebbe potuto *trovar rimedio* al male accaduto. A queste parole: *trovar rimedio*: si rasserenò alquanto, ed interrompendomi disse: „ *Crede Lei, che si possa rimedia-* „ *re? Sì, Beatissimo Padre*, io ripresi; *a quasi tutti i* „ *mali, volendo, vi è il suo rimedio* „. Nel fine dell'udienza mi disse, che mi preparassi a partir per Parigi dopo qualche giorno per essere presentato all' Imperadore, ed all' Imperadrice. Cercai di disimpegnarmi da un sì spiacevole, e disgustoso viaggio, ma il Papa mi soggiunse, ch' essendovi stati tutti gli altri Cardinali, se io non vi andassi, si prenderebbe ciò in mala parte, e si ascriverebbe certamente a mancanza di rispetto verso quei Sovrani. „ *Ebbene, Beatis-* „ *simo Padre*, io conchiusi, *beverò anche quest' ultima fec-* „ *cia del Calice amaro, e partirò ben presto per Parigi* „.

Tra le quattro, e cinque pomeridiane tornai dal Papa, e la conversazione s' aggirava sempre sullo stesso soggetto, dal quale non poteva egli in alcun modo distrarsi, quantunque io procurassi di rivolgerla altrove. Nella continuazione del discorso per diminuir forse l' orrore, che in tutti cagionavano quelle scandalose, ed anticanoniche concessioni fatte nel Concordato, mi disse, che gli erano stati presentati per parte dell' Imperadore altri articoli anche peggiori, e ch' egli li aveva rigettati; e in così dire cavò dallo scrigno un foglio, che teneva sotto chiave, e me lo diede a leggere. Sono ora scorsi cinque anni, dacchè lessi quel foglio (1), e non posso averne conservata una chiara, e fresca memoria;

(1) Io scrissi queste memorie nell' anno 1818.

mi ricordo però bene, che conteneva oltre le varie pretensioni, che formarono poi i noti articoli del Concordato di Fontainebleau, le quattro seguenti assurdissime domande. Si chiedeva 1. Che il Papa, ed i futuri Pontefici suoi successori prima di assumere il Pontificato dovessero promettere di non ordinare, ed eseguire cosa, che fosse contraria alle quattro famose proposizioni del Clero Gallicano. 2. Che il Papa, ed i suoi successori non avessero in avvenire la nomina, che di una sola terza parte del Sagro Collegio, e che le altre due parti si nominassero dai Principi Cattolici. 3. Che il Papa con pubblico Breve disapprovasse, e condannasse la condotta di quei Cardinali, che non avevano voluto assistere alla sagra funzione del matrimonio di Napoleone coll'Arciduchessa Maria Luisa, ai quali avrebbe l'Imperadore restituita la sua grazia, ed accordato il permesso di riunirsi al Santo Padre, purchè accettassero, e sottoscrivessero il detto Breve Pontificio. 4. Finalmente, che fossero esclusi da questa, ch'io chiamerò amnistia, i Cardinali Di Pietro, e Pacca, ai quali non si dovesse mai permettere di ravvicinarsi alla Persona del Papa. Nel leggere questo foglio, compassionando la sorte del povero Papa così bruttamente deriso, e tradito, fremeva internamente di vera indignazione contro la sfrontatezza, ed impudenza di quell'incaricato dell'Imperadore, che lo aveva presentato, che mi si disse essere stato Monsig. Du Voisin Vescovo di Nantes, e contro l'imbecillità di coloro, che in quella circostanza assistevano il Papa co' loro consigli, i quali non gli suggerirono subito di troncare ogni filo di negoziazione con un Sovrano, che con quelle domande non poteva aver altra mira, che di deprimere, e ridurre sotto il giogo di una vergognosa servitù la Sede Apostolica, di rivolgere sossopra ogni ordine di Gerarchia, e di oscurar tutto il lustro di quella gloria, e di quella riputazione, che il Papa con tanti patimenti, e con tanti personali sagrifizj si era giustamente acquistato.

E come non penetrar subito la mire insidiose di Napoleone, e non prevedere le funestissime conseguenze, che

avrebbe portato seco la concessione di sì assurde domande? Si chiedeva, che il Papa, ed i suoi successori promettessero di non ordinare, ed eseguire cosa contraria alle quattro proposizioni del Clero Gallicano; proposizioni sì altamente riprovate, e detestate dal Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. e da tutti i suoi Successori, e delle quali era già imminente sotto il Pontefice Alessandro VIII. la pubblica, e solenne condanna. E perchè ciò si chiedeva? Per metter poi in contradizione Papa con Papa, Santa Sede con Santa Sede, e farsi beffe delle condanne di Roma. Si chiedeva, che lasciata al Papa la nomina di una sola terza parte del Sagro Collegio, la nomina delle altre due parti si cedesse ai Principi Cattolici affinchè Napoleone imitando il Leone cacciatore della favola Esopiana, si arrogasse un tale diritto quasi esclusivamente, e venisse così a rendersi il regolatore, anzi l'arbitro della elezione de' futuri Pontefici. Per bene intendere ciò, convien sapere, che l'Imperadore fece proporre sul fine dell'anno 1809. ad una Commissione composta de' Cardinali Fesch, e Maury, di alcuni Arcivescovi, e Vescovi di Francia, ed altri soggetti, della quale dovrò parlare a lungo in questa mia relazione: „ *se avendo Esso riuniti all' Impero* „ *Francese i Paesi Bassi, il Piemonte, la Toscana ec.* „ *dovean considerarsi altresì riuniti nella sua persona i* „ *diritti, che avevano per l' addietro i Duchi di Brabante, i Re di Sardegna, e Gran-Duchi di Toscana ec.* „ *nella nomina de' Cardinali, e in ogn' altra prerogativa* „. Risposero que' Cardinali, e Prelati, ch' esso Imperadore poteva giustamente pretendere, e richiamare il diritto di nomina al Cardinalato, che avevano i Sovrani di tutti quei Regni, e Paesi, ch' esso aveva conquistati, e riuniti ai suoi Dominj. Ora, se il Papa accordava, e sottoscriveva questa seconda domanda, analogamente alla risposta della Commissione ne veniva la conseguenza, che quasi tutte le pretese nomine al Cardinalato dipendevano da Napoleone, come Sovrano della Francia, del Piemonte, dello Stato Veneto, e se non di nome, in realtà sicuramente Sovrano an-

che delle Spagne, e del Regno di Napoli. Si chiedeva, che il Papa disapprovasse, e condannasse con un Decreto la condotta dei Cardinali, i quali non avevano voluto assistere alla Sagra Funzione del matrimonio di Napoleone coll' Arciduchessa Maria Luisa, laddove quei degni Porporati dichiarando di non volere intromettersi come Giudici nella questione, e causa della validità del primo matrimonio dell' Imperadore colla Giuseppina Vedova Beauharnois, altro non pretesero coll' astenersi dall' intervenire a quella Funzione, che di rispettare, e di non ledere in alcun modo per la loro parte il diritto privativo della Santa Sede riconosciuto ancora dai Canonisti Francesi, di giudicare le cause matrimoniali de' Sovrani; condotta che attirò su i medesimi l' indignazione, e il risentimento dell' Imperadore, e che meritava dalla giustizia, e rettitudine del Santo Padre approvazione, e gratitudine, non mai rimprovero, e condanna. In fine si chiedeva, che non fosse mai più permesso di riavvicinarsi alla Sagra Persona del Papa ai Cardinali Di Pietro, e Pacca, non d' altro rei, che d' essergli stati sempre fedeli ai fianchi anche con rischio della loro vita, fino che venne strappato barbaramente dalla sua Sede, e che per la loro fedeltà, e l' affezione a Lui dimostrata gemevano in una durissima prigionia.

Per non aggiungere afflizione all' afflitto mi astenni dal far ben comprendere al Papa l' affronto fattogli col proporgli sì obbrobriose condizioni, e col crederlo capace di sottoscriverle, ma mi ristrinsi in fine dell' udienza a rinnovargli il sentimento esternatogli nella mattina, onde si rasserenasse, e prendesse coraggio. Nella sera dello stesso giorno 18. giunse in Fontainebleau il Cardinal Consalvi, e fu subito all' udienza del Papa, che ansiosamente lo aspettava, e lo aveva già destinato suo Ministro per intavolare un nuovo trattato col Governo Imperiale. Questo Cardinale fino dai primi giorni del Pontificato ha goduto il favore, e la piena confidenza di Pio VII., e si può dire di lui, come di Pietro del-

le Vigne ministro di Federico Imperadore cantò il nostro Dante:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di (Chiaramonti), *e che le volsi*
Serrando, e disserrando . . . .

In quella sera, e nel giorno seguente rividi, e riabbracciai i Colleghi, che si trovavano allora in Fontainebleau, i quali colle lagrime agli occhi: *Procumbentes super collum, me osculabantur*: dandomi a conoscere il sentimento di pena da essi sofferto in tempo della mia prigionia, e la consolazione, che provavano in quel momento. La sera del giorno 19. mi licenziai dal Santo Padre, il quale mi diede un sussidio di danaro (che offrì a tutti gli altri Cardinali, molti de' quali lo accettarono), e la mattina dopo 20. febbrajo, ma non di buon' ora, partii per Parigi, dove giunsi prima del calar del sole.

CAPO VI.

Soggiorno in Parigi, e ritorno in Fontainebleau.

Siede Parigi in una gran Pianura
Nell' Ombelico a Francia, anzi nel cuore ec. (1)

Appena vidi apparire quella immensa Città, risentii dentro di me non saprei ben dire, se un ribrezzo, od un orrore verso la medesima, affacciandomisi alla memoria tutto il male, ch' essa da alcuni anni faceva alla Chiesa, ed al Mondo colle opere irreligiose uscite da quella infernale fucina, e dappertutto sparse per infettare l' Europa, e cogli ordini iniqui, e colle armi di quell' ambizioso, e prepotente Governo. Ripetei sotto voce le parole del Divino Redentore nel suo ultimo ingresso in Gerusalemme, e benchè sicuro,

(1) Ariosto, Orlando Furioso, Canto XIV. stanza 104.

che tosto, o tardi piomberebbe la punizione del Cielo sovra Parigi, non poteva certamente prevedere, che tredici mesi dopo sarebbe stato domato il suo orgoglio, e che i Prussiani, i Russi, e gli Austriaci, che avevano vedute le Capitali de' loro Regni occupate dalle truppe Francesi, sarebbero venuti personalmente (per servirmi di una frase comune di società) a renderle la visita.

Andai ad abitare nella strada detta *Grenelle* nel sobborgo S. Germano in uno di quegli appartamenti che chiamano in Francia *Hôtel garnì* denominato: *Grand Berzolle*. Vidi la sera stessa alcuni Colleghi, che si trovavano a Parigi, dov' erano venuti per presentarsi all' Imperadore, e stavano per partire, e riunirsi al Santo Padre in Fontainebleau. La mattina seguente 21. del mese, che cadeva in Domenica, mi recai alla vicina Parrocchia di S. Tommaso d' Aquino per ascoltare la Messa. Trovai la Chiesa piena, e mi avvidi, che la maggior parte di quelli, che vi si trovavano, erano persone di distinzione, le quali mi furono di grande edificazione per la loro modestia, e pel religioso raccoglimento, con cui assistettero alla Messa cantata, ed al Sermone. Notai, che in ogni cento persone si contavano almeno 90. donne, osservazione, ch' io dovetti fare in tutto quel tratto di Francia, che percorsi l' anno dopo, trovando nelle Chiese sempre in comparazione degli uomini di gran lunga superiore il numero del devoto femineo sesso. Notai parimente la libertà di parlare dell' Ecclesiastico, il quale fece il discorso prendendo per tema i gastighi del Cielo per la profanazione de' Sagramenti, e nel fare la enumerazione disse fra gli altri, a me rivolto dal Pulpito: *e i gravi mali, che da tanti anni soffre la Chiesa* . . . proposizione, che detta in una Chiesa di Parigi in poca distanza dalle *Tuillerie*, dove allora risiedeva Napoleone, ed in quelle circostanze poteva essere da quel Governo presa in sinistro senso. Dalla Parrocchia di S. Tommaso d' Aquino passai alla casa del Conte Bigot de Premeneu denominato Ministro de' Culti per chiedere col suo mezzo l' udienza dai Sovrani. Non avendolo trovato, lasciai

detto ai domestici l' oggetto della mia visita. La sera dello stesso giorno venne all' albergo un famigliare del Ministro a dirmi da sua parte, che la mattina seguente mi trovassi, non ben mi ricordo l' ora, alle Tuillerie, che mi avrebbe presentato all' Imperadore. Vi andai all' ora assegnatami, e fui condotto in una grande stanza, che poteva dirsi piuttosto una sala, dove trovai varj Ministri dell' Imperadore, alcuni militari di alto grado, e l' Arcivescovo di Tours venuti tutti per esser presenti a quella apparizione, che fa il Sovrano in Francia la mattina, e si chiama: *le Lever du Roi*: e allora dell' *Empereur*, che significa la prima sua uscita dalla camera del letto. Poco dopo giunto, mentre con qualche battimento di cuore teneva gli occhi fissi sulla porta, che corrispondeva all' appartamento di Napoleone, sentii annunziar l' arrivo dell' Imperadore, e lo vidi venir fuori dalla stanza contigua con una divisa molto semplice; egli si avanzò nel mezzo della sala, e dopo aver girati gli occhi intorno su tutti gli astanti in aria alquanto truce, venne verso il luogo dov' io era, e si fermò alla distanza di cinque, o sei passi. Allora il Ministro de' Culti, che mi stava vicino, gli disse, ch' io era il Cardinal Pacca. L' Imperadore con volto serio ripetè: *il Cardinal Pacca!* e poi fatto un passo innanzi verso di me, rasserenandosi con buona maniera riprese: *Pacca siete stato un pezzo in Fortezza? Tre anni, e mezzo, Sire*, io gli risposi, ed Egli piegando alquanto il capo, e facendo colla mano destra sulla sinistra aperta quel movimento, che si fa nello scrivere: *Voi avete scritta*, mi disse, *la Bolla della Scomunica*: volendo in tal maniera giustificare al pubblico l' ordine da Esso dato della mia prigionìa. Io mi tacqui, non credendo nè opportuno, nè giovevole di replicargli alcuna cosa in mia discolpa, per non andar incontro a qualche rabbiosa invettiva: ond' egli aggiunse: *ma ora si deve tutto dimenticare il passato*: alludendo all' articolo X. del Concordato di Fontainebleau, in cui si prometteva per parte dell' Imperadore di rimettere nella sua grazia i Cardinali, i Vescovi, i Preti, ed i Laici, che avevano incorsa la

sua indignazione per ragione dei noti avvenimenti. Mi dimandò finalmente di qual paese io era, ed avendogli io risposto di Benevento, passò innanzi, e visto il Cardinal Consalvi, che mi era accanto: *questo è Consalvi*, Egli disse: *lo conosco*: e poi gli richiese dov' era stato, ed essendogli stato risposto dal Cardinale: *a Rheims*; *buona città*, riprese, e senza dir altro continuò il giro per la stanza, dicendo a tutti qualche parola. Rimasi io ben contento di esserne uscito (per servirmi di un detto volgare) a così buon mercato dopo tutto quello, che mi si era fatto temere, ed attribuii questo non discortese accoglimento all' opinione, in cui era l'Imperadore, che io potessi molto sull'animo del Papa, dal quale Egli voleva allora l' esecuzione del conchiuso Concordato.

Alle quattro pomeridiane dello stesso giorno 22. fui presentato all' Imperadrice Maria Luisa in compagnia de' miei Colleghi Saluzzo, Galleffi, e Consalvi. Ci accolse la Sovrana di buona grazia, ma l' udienza fu assai breve, ed insignificante. Dalle Tuillerie passammo tutti quattro, se ben mi ricordo, alla Chiesa dedicata prima della rivoluzione a S. Genovefa, e denominata poi Panteon dall'Assemblea Nazionale, e destinata per le tombe de' sedicenti Filosofi, dei Capi della fazione, e di coloro, che si sarebbero distinti con maggiori eccessi di fanatismo in que' tempi di generale vertigine, e delirio. Sulla facciata della Chiesa si annunziava questa destinazione colle parole a grandi lettere: „ *Aux grands hommes la Patrie reconnoissante*, cioè *agli uomini grandi la patria riconoscente* „. Vi furono quindi sepolti Mirabeau, e Marat, e vi si trasportarono le ossa infami dei due Corifèi della moderna incredulità Rousseau, e Voltaire. L' Imperadore decretò in appresso, che vi si seppellissero i Marescialli di Francia, i membri del Senato, e dopochè ebbe chiamati a Parigi, dove aveva in sua mente stabilita la futura residenza de' Papi, quasi tutti i Cardinali, volle fare anche al Sagro Collegio quest' alto onore, ordinando con suo Decreto, che i Membri del medesimo in avvenire avessero in quell' istesso Edifizio, ed in sì buona compagnia la loro sepoltu-

ra. Vi furono difatti sepolti i Cardinali Caprara, Erskine, e Vincenti, che morirono in quella Capitale. Dopo aver data un' occhiata alla sfuggita alla Chiesa, nella quale mi parve di vedere qualche irregolarità nell' architettura, ne uscii inorridendo all'idea, che se il Signore aveva destinato, ch' io terminassi i miei giorni in Parigi, le mie ceneri sarebbero state riposte in quella vera anticamera dell' Inferno.

Nei giorni seguenti 23. 24. 25., e 26. che mi trattenni in quella Capitale volli vedere, ed osservare ciocchè giustamente richiamava l' attenzione di uno non indolente viaggiatore. Fin dalla mia prima gioventù io aveva sentiti da' Francesi, e da alcuni Italiani, che avevan fatto il viaggio di Francia, ampollosi elogj, ed eloquenti descrizioni di quella gran città, ma non trovai allora, che corrispondesse all' idea, che sulle altrui relazioni me n' era formata. Avendo io soggiornato lungamente in Roma, e non poco tempo in varie volte a Napoli, il materiale, e l' esterior di Parigi non poteva sorprendermi. Negli Edifizj, e nelle Fabriche non v' è da far paragone con Napoli, e molto meno con Roma. In Parigi si contano quelle, che richiamano l' attenzione di un viaggiatore, ed in Roma non basta qualche mese per acquistare scorrendo la città, una giusta idea di tutto ciò, che forma l' ammirazione dei forastieri, e la materia, e l' oggetto degli studj de' Professori, ed alunni delle Belle-Arti. Per la moltitudine poi della gente, per quel continuo moto, e di giorno, e di notte, che si osserva in quegli abitanti, e per l' abbondanza, che si vede regnar dappertutto nelle piazze, nei mercati, e nelle botteghe, Parigi è città da piacere, ma per le stesse cose Napoli di poco le cede. Vi sono alcune belle, e lunghe strade, e tralle altre le due dall' una, e l' altra sponda della Senna, che colà si chiamano i *Quais*. Sul fiume osservai varj ponti di buona architettura. Bella mi parve la piazza Vandôme, nel cui mezzo era stata inalzata da Bonaparte una colonna ad imitazione della Colonna Trajana di Roma, dove sono scolpite in rame le principali battaglie, ed imprese militari di Napoleone. Vi si vedeva allora in cima

la statua di quell' Imperadore, che fu poi di là tolta all' entrata delle truppe Alleate in Parigi. La Chiesa Metropolitana detta: *De Notre Dame*; quantunque grande, non mi parve però proporzionata alla vastità di quella Capitale. Mi mostrarono nella Sagrestia il manto Imperiale, che aveva in dosso Napoleone nella funzione solenne della sua Incoronazione, ed alcuni cuscini, sgabelli, ed altre cose, che servirono al Papa in quel giorno, cui mi sia permesso di applicare le parole del S. Giobbe: „ *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine* (1) „. Fra gli altri edifizj di quella Capitale notai la casa, e Chiesa degl'invalidi, opera grande di Luigi XIV. che farebbe buona comparsa anche in Roma, il Louvre, e massime la bella facciata; gli edifizj, dove si amministrava la giustizia civile, e criminale; il palazzo del Luxemburgo, dove in una grande sala osservai con piacere in varj grandi quadri con figure naturali dipinti dal celebre Rubens, la storia della vita della famosa Maria de' Medici Regina di Francia. Vidi anche con piacere il giardino delle piante col serraglio delle fiere, ed altri annessi. Non volli partir da Parigi senza veder prima il Museo Napoleone, e la Biblioteca. Il piacere, che provai nell'osservare tante belle cose insieme raccolte era non poco amareggiato dalla vista di tanti antichi monumenti, di tanti capi d' opera di Pittura, e Scultura, e dei preziosi manoscritti, ch' erano stati tolti a Roma, e si mostravano quasi come Trofèi gloriosi delle vittorie de' Francesi in Italia. La collezione de' quadri quantunque situati alla rinfusa, come in un magazzino, ed in gran parte fuori del loro lume, sorprendeva, e pel loro numero, e per la loro bellezza, vedendovisi riunito quanto v' era di più stimato in genere di pittura in tele, e sulle tavole nell' Italia, nelle Fiandre, in Olanda, ed in una porzione di Germania. Il Musèo delle statue,

(1) Si cangi quel giorno in tenebre, non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce. Lib. Job. Cap. III. V. 4. Traduz. del Martini.

e de' marmi non era sì abbondante, e quasi intieramente composto di tutte quelle trasportatevi da Roma, e da Firenze. Nei piedistalli di alcune di esse, e di alcuni vasi si era lasciata l' iscrizione: *Munificentia Pii VI.* Esule, ed incerto della mia sorte ventura era ben lungi allora dall' immaginarmi, che tre anni dopo, parimente in quell' ultima settimana di febbrajo io avrei rivisti quei capi d' opera nel Museo Pio-Clementino in compagnia d' una gran parte della mia famiglia, e di alcuni uomini insigni nelle belle arti, di un Canova cioè, di Cammuccini, di Stern, ed altri. Mi furono fatti vedere nella Biblioteca i rarissimi manoscritti tolti alla Vaticana, ed altri di varj Paesi. Mi fu mostrato il manoscritto originale del Telemaco dell' immortal Fenelon, e notai con sorpresa, ed ammirazione, che in un' opera tanto elegante, e di stile così florido, ed armonioso erano state fatte dall' Autore pochissime variazioni, e talvolta di pure parole, prova della somma facilità di quel grand' uomo nel comporre. Io non potei fare a meno di prenderlo in mano, e di baciarlo con vera venerazione. Vidi parimente un altro manoscritto pregevolissimo, ed era la riunione in un libro di tutti quei pezzi di carta sui quali il famoso Pascal aveva scritti i suoi tanto celebrati pensieri. Il Bibliotecario aprì a caso il libro, ed il primo de' pensieri che si presentò alla lettura, e che non so se sia fra quelli dati alle stampe, si fu: *La Force est la reine du Monde*. Mi rivolsi io allora sorridendo al Bibliotecario, e gli dissi ,, *la maggior parte de' manoscritti,* ,, *che mi ha mostrati sono una prova di questa proposi-* ,, *zione* ,,. Questo è quello, ch' io posso dire sul materiale, ed esteriore di Parigi. Riguardo poi agli abitanti poco posso parlarne, non avendo trattate, che alcune persone della Nobiltà, e del Clero; devo però supporre, che sia graziosa, amabile, ed istruttiva la conversazione de' Parigini, e dei Francesi Provinciali, che ivi dimorano, trovandovisi riunito il fiore di quella Nazione, cioè le persone più distinte per nascita, più autorevoli per impieghi, e Magistrature, e più rinomate, ed illustri nelle scienze, e nelle arti. È da sup-

porsi, che da tutte le parti del Regno i più belli, e fervidi ingegni colà concorrano per farsi un nome, e procurarsi maggiori comodi, distinzioni, ed onori. Le poche persone, che io trattai mi confermarono in questa opinione colle loro gentili maniere, e conobbi da' loro discorsi lo stato di non mediocre coltura, che mi si disse regnare quasi generalmente nei diversi ceti di quella Capitale. Vi conobbi i Signori di Montmorency Laval nipoti del fu Cardinale di questo nome, e cugini del Visconte Matteo Montmorency, del quale si è parlato più volte. Vidi in una casa detta di *Santè*, ch' era una specie di prigione meno ristretta delle altre, il degno, ed amabil giovane Giulio di Polignac, ora Pari di Francia. Questo giro per Parigi osservandovi le cose più notabili, e più degne dell' osservazione di un viaggiatore, in altri tempi, e in altre circostanze sarebbe per me stato piacevolissimo, ma lo feci allora colla mente sempre distratta, e coll' animo avvilito dai disagj della passata prigionia, e rattristato dal prospetto di un incerto, e forse peggiore avvenire. Ad ogni passo, che allora si faceva in quella Capitale, quasi tutti gli oggetti richiamavano alla memoria funesti avvenimenti, e si accresceva la tristezza nel sentirsi dire ad ogni istante: ,, *Questo è il luogo, su cui s'innalzava il grande Edifizio del Tempio, demolito ora dall' Imperadore, dove fu imprigionata la Famiglia Reale. Per questa strada condussero su di un carretto accanto al carnefice al patibolo l' infelice Maria Antonietta. Ecco la Piazza, ove fu decapitato il buon Luigi XVI. Quella è la Chiesa, nella quale furono tanti venerabili Sacerdoti barbaramente tormentati, ed uccisi.*

Ma il pensiero più tristo, e più tormentoso era quello del conchiuso Concordato, e delle consultazioni, che dopo qualche giorno dovevansi da Noi Cardinali su quel doloroso soggetto in Fontainebleau incominciare. N' ebbi in Parigi una copia esatta da un mio Collega, che io quì riporterò per intelligenza delle cose, che dovrò dire in appresso.

,, *Sua Maestà l' Imperadore, e Re, e Sua Santità*

,, *volendo porre un fine alle vertenze, che sono state tra*
,, *loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari della Chiesa, sono convenuti negli articoli seguenti, come dovendo servire di base ad un aggiustamento definitivo.*

Artic. I. ,, *Sua Santità eserciterà il Pontificato in Francia, e nel Regno d' Italia nell' istessa maniera, e colle medesime forme, che i suoi Predecessori.*

Artic. II. ,, *Gli Ambasciatori, Ministri, Incaricati d' affari delle Potenze presso il Santo Padre, e gli Ambasciatori, Ministri, e Incaricati d' affari, che il Papa potrebbe avere presso le Potenze estere goderanno delle Immunità, e Privilegj, de' quali godono i membri del Corpo Diplomatico.*

Artic. III. ,, *I Dominj, o Beni stabili, che il Santo Padre possedeva, e che non sono alienati, saranno esenti, da ogni specie d' imposizione. Saranno amministrati da suoi Agenti, o Incaricati d' affari. Quelli, che si trovassero alienati, saranno rimpiazzati sino alla somma di due milioni di franchi di rendita.*

Artic. IV. ,, *Dentro li sei mesi, che seguiranno la Notificazione secondo l' uso della nomina dell' Imperadore agli Arcivescovati, e Vescovati dell' Impero, e del Regno d' Italia, il Papa darà l' istituzione Canonica conformemente ai Concordati, e in virtù del presente Indulto. La previa informazione sarà fatta dal Metropolitano. Spirati i sei mesi, senza che il Papa abbia accordata l' istituzione, il Metropolitano, e in di lui mancanza, o pure se si tratta del Metropolitano, il Vescovo più anziano della Provincia procederà alla istituzione del Vescovo nominato di modo chè una Sede non resti mai più di un anno vacante.*

Artic. V. ,, *Il Papa nominerà sia in Francia, sia nel Regno d' Italia a dieci Vescovati, quali saranno ulteriormente fissati di concerto.*

Artic. VI. ,, *I sei Vescovati Suburbicarj saranno ri-*

„ *stabiliti; saranno di nomina del Papa. I Beni attual-*
„ *mente esistenti saranno restituiti, e si prenderanno*
„ *delle misure per i Beni venduti. Alla morte dei Vesco-*
„ *vi di Anagni, e di Rieti, le loro Diocesi saranno riu-*
„ *nite ai sei detti Vescovati in conformità dell' accordo,*
„ *che avrà luogo tra sua Maestà, e il Santo Padre.*

Artic. VII. „ *Riguardo ai Vescovi degli Stati Roma-*
„ *ni assenti dalle loro Diocesi per le circostanze, il San-*
„ *to Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di*
„ *dare delli Vescovati* in Partibus. *Si farà loro una pen-*
„ *sione uguale alla rendita, di cui godevano, e potranno*
„ *essere rimessi nelle Sedi vacanti sia nell' Impero, sia*
„ *nel Regno d' Italia.*

Artic. VIII. „ *Sua Maestà, e Sua Santità si concer-*
„ *teranno in tempi opportuni sulla riduzione da farsi, se*
„ *vi ha luogo, dei Vescovati della Toscana, e del Paese*
„ *di Genova. L' istesso per i Vescovati da stabilirsi in*
„ *Olanda, e nei Dipartimenti Anseatici.*

Artic. IX. „ *La Propaganda, la Penitenziaria, gli*
„ *Archivj saranno stabiliti nel luogo del soggiorno del San-*
„ *to Padre.*

Artic. X. „ *Sua Maestà rimette nella sua grazia i*
„ *Cardinali, i Vescovi, i Preti, i Laici, che hanno in-*
„ *corsa la sua disgrazia per ragione degli avvenimenti*
„ *attuali.*

Artic. XI. „ *Il Santo Padre s' induce alle disposi-*
„ *zioni suddette in considerazione dello stato attuale del-*
„ *la Chiesa, e nella fiducia ispiratagli da Sua Maestà,*
„ *ch' essa accorderà la sua protezione ai numerosi biso-*
„ *gni, che ha la Religione nei tempi in cui viviamo* „.

Non può descriversi la sinistra impressione, e il pessimo effetto, che aveva prodotto la pubblicazione di questo Concordato. I buoni Cattolici di Parigi ne furono inconsolabili, e molte Dame Parigine, che reputando il Papa per un Santo, ne tenevano la imagine a capo del letto, la strapparono subito, e vi fu qualche Dama, che trasportata da un eccesso

di vivacità, ch'è propria di quella Nazione, (e che noi Italiani chiamiamo furia francese) la gittò anche sul fuoco. Nel resto della Francia non ostante, che il Governo facesse annunziare in tutte le Chiese con un solenne *Te Deum* quell' avvenimento, non vi si prestò fede, e in quella grandissima parte della Francia, ch' io dovei traversare l'anno dopo nel mio viaggio da Fontainebleau ad Usez in Linguadoca, trovai stabilita, e quasi universale l' opinione, che la pubblicazione di quel Concordato era stata una nuova impostura del Governo. Lo stesso accadde in Germania, ed in Italia. In Roma poi fu la nuova del Concordato medesimo accolta tralle risate, ed i sibili, e molti nel sentirne gli articoli andavan ripetendo quella proposizione, che suol dirsi in Roma quando si crede una cosa, non solo falsa, ma impossibile ad accadere: *Se questo è vero, andiamo subito in Ghetto a farci Ebrei*. Tanto era persuaso il Popolo Romano, che il Papa non avesse approvata quella strana convenzione, ch' essendo stato scritto da Francia esservi persone autorevoli, che assicuravano di aver vista la sottoscrizione di proprio pugno del Papa sul foglio del Concordato, trovarono ingegnosamente un modo di spiegare questa contradizione, immaginando che il Santo Padre prima di essere trasportato violentemente fuori della Sua Sede, avesse consegnati al Sig. Domenico Sala Prefetto delle Componende di Dataria alcuni fogli in bianco già muniti della firma Pontificia, affinchè se ne facesse uso in qualche affare pendente; che questi fogli erano caduti in potere del Governo Francese quando il Sala fu arrestato, e condotto alle Fenestrelle; e che sopra uno di essi si erano scritti gli articoli del preteso Concordato per dare ad intendere al Mondo, ch' erano stati dal Papa approvati, e di proprio pugno sottoscritti (1).

(1) Nella terza parte di queste Relazioni si narreranno le arti ingannevoli, e fraudolente, ed i mezzi, che si misero in opera per indurre, e quasi costringere a quelle strane concessioni l' ottimo Pontefice degno piuttosto di

I Parigini poi, che anche nelle cose più serie, e talvolta in mezzo ai mali trovan materia per lo scherzo, misero fuori in quei giorni un motto di quelli, ch' essi chiamano *Calambours*, e noi diciamo equivoci, e giuochi di parole. Avevano notata nelle faccie de' Cardinali la disapprovazione, e direi vergogna degli articoli sottoscritti dal Papa; ora alludendo al permesso allora dato dall' Imperadore ai Cardinali detti *Neri* di ripigliare le insegne rosse Cardinalizie, dicevano „ *Le Pape a con. clu avec l' Empereur un Concordat*, „ *qui a fait rougir les Cardinaux* „. L' equivoco, ed il giuoco di questo motto sta nelle parole *rougir*, che in lingua francese ha i due significati di *arrossire*, *e di colorir di rosso*, e può in qualche modo tradursi nell' Italiana „ *Il Papa ha* „ *conchiuso coll' Imperadore un Concordato*, *che ha fat-* „ *to diventar rossi i Cardinali* „.

Fra i tristi pensieri, che mi tennero sempre inquieto nel mio breve soggiorno a Parigi, ebbi pure qualche conforto, e qualche non leggiera consolazione. Sentii da molti, e posso dire d' esserne stato in parte testimonio, che in quella Capitale dove regnavano i pretesi Filosofi, e vi concorrevano da ogni parte di Europa i seguaci di tutte le sette, sicchè poteva applicarlesi il testo di S. Leone Magno su Roma Pagana: *Silva frementium bestiarum*, vi erano più migliaja di buoni Cattolici, che anche in mezzo agli orrori delle rivoluzioni, e delle persecuzioni del Cristianesimo si erano conservati puri nella Fede, esemplari, ed edificanti nella condotta. Con grata meraviglia, e con assai maggior con-

---

compassione, che di biasimo, e di censura. Si farà parimente palese la sua ritrattazione del Concordato nell' umile, ingenua, ed Apostolica lettera all' Imperador Napoleone, e si racconteranno tanti altri atti di grande virtù da esso esercitati in quelle dolorose circostanze, che non solo lavarono la macchia contratta con quella convenzione, ma gli riacquistarono tanta gloria, e riputazione, che traversando l' anno dopo una gran parte della Francia, e dell' Italia, fu dapertutto colla fama di un Santo accolto con entusiasmo tra gli applausi de' Popoli, e le maggiori dimostrazioni di rispetto, e di venerazione.

tentezza seppi, che varj Signori delle più illustri famiglie di Parigi, e di Francia, noti avanti la rivoluzione per la manifesta protezione da loro accordata ai Filosofi increduli, e per la loro irreligiosa maniera di pensare, scossi dalla terribile lezione di quegli avvenimenti, erano tornati di buona fede alla Religione, e non solo vivevan essi cristianamente, ma cercavano con tutti i loro sforzi di promuovere i vantaggi della Religione, e della Chiesa. Ho detto, che sentii tale notizia *con grata meraviglia*, e l'ho detto non senza ragione. In tempo delle mie due Nunziature al tratto del Reno, ed in Portogallo ebbi occasione di conoscere una gran parte della Nobiltà Francese per le note vicende dalla Francia esule, e proscritta. Debbo dir con dolore, che trattine pochi nobili Signori, e questi delle Provincie, che davano segni di Religione, gli altri, specialmente que' di Parigi professavano le stesse massime irreligiose, che gli avevano a quella infelice condizione ridotti. Non potevano negare in qualche lucido intervallo, che la caduta dell'Altare aveva strascinato seco quella del Trono, e che i pretesi lumi filosofici avevano eccitato, e promosso ne' popoli le nuove idee di libertà, e di eguaglianza tanto loro funeste; eppure non si erano ricreduti, e non contenti di pensar essi irreligiosamente, cercavano di spargere anche nei paesi esteri quell'empie massime co' loro discorsi, e talvolta col disseminare opere perverse, ed abominevoli: e forse chi sà, che i semi d'irreligione da essi sparsi nel terreno fortunatamente ancora intatto di Portogallo, non producano un giorno a quelle Chiese, ed a quella Monarchia funesti, ed amarissimi frutti (1)? Mi ricordo, che stando io in Colonia, residenza ordinaria de' Nunzj al tratto del Reno, alcuni signori emigrati, che si erano rifugiati in quella Città vollero far celebrare l'esequie della Regina Maria Antonietta, non già per sentimento religioso, ma perchè nella morte de' Sovrani così porta l'usanza dei Re-

(1) Gli hanno prodotti pur troppo.

gni, e delle Corti. Vi fui anch' io invitato, e v' intervenni. Il degno Ecclesiastico, che cantò la Messa, fece anche l' elogio funebre della defonta Regina. Nel suo discorso non privo di merito per la eloquenza, e pieno di sensatezza, tralle cause della rivoluzione annoverò per la prima, e ben a ragione, l' irreligiosa dottrina sparsa dai sedicenti Filosofi. A questa vera, anzi incontrastabile proposizione, sentii nell' udienza composta quasi intieramente di Signori, e di Dame Francesi un sussurro, e quasi un fremito di disapprovazione, e quando il Sagro Oratore ad alta voce pronunziò, che Maria Antonietta era stata una delle vittime della moderna filosofia, si udì una voce dal mezzo dell' udienza dire impertinentemente; *non è vero*: *Ce n' est pas vrai*. Ebbi anche in Parigi una grata sorpresa, sentendo, che oltre varie case delle Suore della Carità, v' erano alcune comunità religiose di Carmelitane Scalze, e di Salesiane, le quali nell' interno delle loro case vestivano l' abito dell' ordine, e seguivano esattamente le regole del loro Istituto. Fui invitato da una Comunità di Salesiane a dire la Messa nella loro Cappella, e a comunicare tutte le religiose: v' andai, e dico il vero, quasi non prestava fede a' miei occhi. Trovarsi in mezzo della moderna Babilonia, sotto un Governo nemico, e distruttore degli ordini religiosi, circondato da Vergini dedicate al Signore cogli abiti del loro Istituto, ed adempiendo ai doveri del loro stato, fu per me uno spettacolo, quanto inaspettato, altrettanto tenero, e commovente. Dopo quei pochi giorni di dimora in Parigi feci ritorno a Fontainebleau la sera dei 27. febbrajo.

Sieguono i Documenti spettanti alla seconda Parte.

DOCUMENTI

RELATIVI A' PRINCIPALI FATTI ESPOSTI IN QUESTA SECONDA PARTE.

NUM. I.

Ministère *des Cultes*.

Fontainebleau le 25. janvier 1813.

Monsieur le Cardinal, je suis chargé de vous annoncer, qu' il a été passé ce jour à Fontainebleau un Concordat entre Sa Majesté, et le Saint Père pour le rétablissement de la paix de l' Eglise.

Au nombre des graces, qui sont la suite de ce grand, et heureux évènement, est votre mise en liberté, à fin que vous puissiez vous rendre à Fontainebleau, et faire à Sa Sainteté vos remercîments de ce qu' elle a bien voulu interceder auprès de l' Empereur, pour qu' il oubliât le passé, et pour qu' il daignât vous faire rentrer dans ses bonnes graces.

Vous pourrez de suite reprendre les couleurs du Cardinalat; Vous n' êtes plus sous la sourveillance de la police.

Il m' est fort agréable de transmettre a Votre Eminence une aussi bonne nouvelle, et je la prie d' agréer l' assurance de ma haute considération.

S. E. le Cardinal Pacca.

Le Ministre des Cultes
LE C. BIGOT DEPREMENEAU

NUM. II.

Prison d' Etat de Fenestrelle.

Le Commandant de la Prison d' État de Fenestrelle soussigné certifie, que S. E. Mons. le Cardinal Pacca, précédemment detenu dans le Château a été mis en liberté ce jourd' hui par ordre de Son Excellence le Ministre de la Police générale de l' Empire, transmis par Monsieur le Directeur Général de la Police des Départemens au de là des Alpes. Son Eminence a déclaré se rendre à Fontainebleau auprès de Sa Sainteté, ou dans tout autre lieu où elle pourra la joindre.

Delivré à Fenestrelle le trente janvier 1813.

DORVAUX

Fine della seconda Parte.

PARTE TERZA

Dal dì 6. agosto 1809. fino al dì 5. febbrajo 1813.

*

INTRODUZIONE

Non dubito, che vi sarà taluno il quale non approvi, ch' io abbia fatto l' ingenuo racconto di quelle azioni del gran Pontefice Pio VII, che gli costarono poi tante, e sì amare lagrime, temendo, che possa questo racconto medesimo oscurare la di lui riputazione, e fama, e lusingandosi, che que' falli potessero restare occulti, o coll' andare del tempo essere anche tra le menzogne istoriche annoverati. Ma chi così pensasse, a mio parere, s' ingannerebbe. In Italia, in Roma, e nella stessa Francia non si conobbero per qualche tempo le circostanze dell' infausto Concordato di Fontainebleau, e la lettura di quegli articoli cotanto strani, e non conformi alla disciplina della Chiesa fece credere a molti, che tutto fosse un' invenzione politica del Governo Francese, e non vollero prestarvi fede. Ma qualche anno dopo venne a scoprirsi il vero per opera de' malevoli detrattori di Pio VII, i quali con documenti autentici le concessioni fatte in Savona, ed in Fontainebleau da quel Pontefice colle pubbliche stampe al Mondo palesarono. Monsignor De Barral Arcivescovo di Tours uno de' principali agenti del Governo Francese in quelle malaugurate negoziazioni diè alle stampe un libro col titolo: *Fragmens relatifs à l' Histoire Ecclesiastique des premières années de XIX. siecle*, dove si riportano le concessioni fatte da Pio VII. in Savona: qualche ministro di Napoleone pubblicò anche altri documenti: quei però che tutto svelarono al pubblico con temeraria franchezza furono gli Ecclesiastici Francesi, che non vollero assoggettarsi al Concordato dell' anno 1801. e sempre disobbedienti, e sordi alla voce di Pio VII. spinsero la loro impudente audacia fino ad accusare il Pontefice come caduto in errore, ed in eresia; ma tutti codesti maligni censori di Pio VII. non raccontano però quali arti fraudolente, e quali vessazioni si usarono per indurre, anzi violentare il Pontefice a siffatte concessioni; non fanno conoscere quanto pure, e sante fossero le di lui intenzioni anche nell' accordare cose, che potevano essere alla Chiesa pregiudizie-

voli; e non riportano finalmente le tante dimostrazioni di sincero pentimento da Esso date dopo il fatto, e gli atti edificantissimi di eroica umiltà, che mossero alle lagrime i membri del S. Collegio, e raddoppiarono in essi l' affezione, ed il rispetto per l' augusto loro Capo; ed è questo appunto il principale oggetto del mio racconto nella parte terza di queste memorie.

Avrei saputo anch'io, se avessi voluto, imitare quel Pittore, che volendo fare il ritratto di un grande Personaggio, che aveva difetto in un occhio inventò, come si racconta, il profilo, dipingendo di quello la sola parte del volto non difettosa; io però non iscrissi per fare il panegirico di Pio VII. ma per lasciare al futuro Storico del suo glorioso Pontificato documenti, e notizie veridiche, e sincere. Il gran Cardinale Pallavicini in una sua lettera dei 2. marzo dell' anno 1658. da Roma al Marchese Gioan Luca Durazzo si giustifica della taccia ad esso data di aver narrati nella sua grand' opera della Storia del Concilio di Trento i difetti, e le azioni biasimevoli di un Pontefice, rendendo però giustizia alla di lui religione, e dottrina. In questa lettera si legge la seguente notabile proposizione: *Lo Storico non è Panegirista, e lodando meno, loda assai più di qualunque Panegirista*: or io ardisco di asserire, che la lettura di questa terza parte metterà in più chiara luce le virtù di Pio VII., che tutt' i pomposi elogj funebri, e panegirici fattigli dopo morte. In tali composizioni oratorie, e panegiriche spesso si commenda l' eloquenza dell' oratore, ma una gran tara suol farsi agli elogj del lodato. Presto, o tardi la verità viene sempre a manifestarsi: dunque si dica subito, e sinceramente. Gli autori da Dio ispirati nell' antico Testamento narrarono con ammirabile sincerità i vizj, ed i falli de' Patriarchi, e di altri Santi Personaggi per nostra regola, ed istruzione, affinchè come dice S. Ambrogio (In lib. de S. Joseph) „ *Cognoscamus illos non naturae* „ *praestantioris fuisse, sed observantioris, nec vitia ne-* „ *scisse, sed emendasse* „. Con quale schiettezza, ed ingenuità non lasciarono scritte gli stessi Evangelisti le colpe,

ed i falli di alcuni Apostoli, e specialmente del Principe di essi l'Apostolo Pietro? Potrei aggiungere molti altri esempj di scrittori eminenti per santità di vita, e per dottrina, che non celarono nelle loro opere i falli ne' quali erano caduti i più grandi Personaggi nella Chiesa, e nel secolo; ma il fin qui detto mi sembra più che bastante all' oggetto. Lo stesso valga per ciò, che ho narrato di alcuni Prelati Francesi, e di quei Cardinali, che non certamente per mala intenzione, ma per umana debolezza, quasi perdonabile nelle calamitose, ed orribili circostanze de' tempi, cederono agli assalti violenti de' nemici della S. Sede, e diedero al Papa non savj suggerimenti, e consigli. Anche in ciò ho avuto dinnanzi agli occhi l' esempio di un altro insigne Porporato.

Il Cardinale Bentivoglio nelle sue tanto stimate memorie, dopo di aver fatto quasi il ritratto, e narrata in ristretto la vita dei Cardinali, che trovò in Roma con tutte le lodi, ch'erano dovute a que' veri luminari della S. Sede, venendo a parlare dei due Cardinali Bartolomeo Cesi Romano, e Giovanni Battista Deti parente di Clemente VIII. nato in Firenze, ed educato in Roma non ha alcun ribrezzo nè ritegno di scrivere „ *intorno alle persone di questi due* (Cardinali) *la Corte* „ *parlava dell' uno poco bene, e dell' altro malissimo* „: quindi accenna le buone, e le cattive qualità del Cesi, ci dà un picciolo quadro non onorevole della persona del Cardinal Deti, e conchiude „ *E qui torno a dire, che la Chiesa non* „ *può finalmente perdere mai di splendore ne' suoi gradi,* „ *benchè perdano talora di riputazione quei, che vi ascen-* „ *dono. Come nelle più eccellenti pitture l' ombre tanto più* „ *fanno spiccare i lumi, o come nelle opere della natura gli* „ *aborti illustrano tanto più i veri parti, così nelle dignità* „ *della Chiesa l' oscuro ministerio di alcuno rende lumino-* „ *so maggiormente quello degli altri, nè può abortarsi tan-* „ *to mai d' imperfetto nelle persone, che non resti sempre* „ *maggiore la venerazione, che in esse partoriscono gli Of-* „ *ficj.* (*Mem. del Card. Bentivoglio Cap. VII. in fine*) „ Queste ultime parole del Cardinal Bentivoglio mi porgono oc-

casione di rispondere ad un' altra censura, che potrebbe da taluno farmisi condannandomi di jattanza, e di vanità per aver narrate forse troppo minutamente tutte le dimostrazioni di rispetto, e di venerazione ricevute da' buoni Francesi in quel Regno. Io non potea fare a meno di farne menzione nel mio racconto, e l'ho fatta, perchè non a *Bartolomeo Pacca*, ma alla Dignità Cardinalizia erano quelle dirette, volendo la Divina Provvidenza, che la Porpora Romana, la quale da' nemici della S. Sede si voleva allora in tanti modi deprimere, ed avvilire, risaltasse maggiormente, e sfolgorasse quasi di nuova luce agli occhi delle Popolazioni, e le movesse a quegli straordinarj, e non equivoci segni di benevolenza, e di singolare divozione. Finalmente mi sono anche indotto a raccontarle, perchè se questa mia relazione verrà sotto gli occhi di Ecclesiastici, e di onesti uomini esposti a dure, e difficili circostanze apprendano, che gli esilj, i sequestri de' beni, le prigionie, ed altri mali, che tanto ci spaventano quando ci sono minacciati, allorchè s' incontrano nell' adempimento de' proprj doveri perdono gran parte della loro amarezza, e sono da altre consolazioni, e dolcezze largamente compensati.

PARTE TERZA

CAPO VII.

Soggiorno, e Conferenze in Fontainebleau.

Finora questa mia Relazione, se si eccettuano i primi giorni, ne' quali ebbi l'onore di accompagnare il Papa nel doloroso viaggio fino a Grenoble, ha avuto spesso per solo oggetto la mia persona, e ciò, che è a me accaduto, oggetto che non può essere importante, se non a miei congiunti, ed amici, i quali più volte mi hanno stimolato a scrivere le memorie delle passate vicende. Mi si apre ora d'innanzi un più vasto campo, perchè debbo, ed intendo narrare colla più schietta, ed ingenua sincerità gli avvenimenti, che produssero la conchiusione del Concordato di Fontainebleau, e quelli meno cogniti, ma di assai maggior momento, che la ritrattazione del Papa, e l'annullamento di quel Concordato in Fontainebleau precedettero.

Questi avvenimenti somministreranno non ignobile materia alla Storia Ecclesiastica del secolo XIX. ed è però di qualche importanza, che si espongano candidamente, e senza alterazioni da un testimonio oculare, e per dir meglio da uno degli attori, che può dire: *quorum pars fui*, affinchè non passino alla Posterità travisati, e messi in cattivo lume dagli scrittori nemici della Santa Sede, i quali nelle vite de' Papi cercando di oscurare le loro luminose azioni, alle macchie, che talvolta contrassero per umana debolezza, sogliono dare il più grande risalto. Non mi riuscì molto facile il ricavare in Fontainebleau le notizie, che mi erano perciò necessarie. Non ebbi coraggio d'interrogarne il Papa, perchè un tale discorso gli cagionava rammarico, e rossore, ed i Cardinali, e qualunque altro fu adoperato nelle prime pratiche per la conclusione del Concordato, quando s'accorsero della generale disapprovazione de' colleghi tornati dalla rilegazione, cambiarono linguaggio, e se prima di avervi contribuito si

pregiavano, dissero allora, che non vi avevano avuta parte alcuna. Prima però di esporre quanto mi è riuscito di raccogliere su questo importante oggetto, conviene, che premetta per intelligenza di ciò, che siegue, e riepiloghi colla possibile brevità quanto accadde fino dal principio del Pontificato di Pio VII. nelle cose tanto spirituali, che temporali fra il Governo Francese, e la Santa Sede.

Napoleone Bonaparte non è mai stato del sentimento di que' sedicenti filosofi legislatori dell' Assemblea Nazionale, i quali opinavano, che per fare maggiormente prosperare la Francia, e renderla più potente, bisognava staccarla dalla Chiesa Cattolica Romana, e per servirmi della frase del famoso Conte di Mirabeau: *Décatholiser la France*.

Napoleone, quantunque sia stato da qualcuno de' suoi Ministri, e Consiglieri eccitato, come corse allora la fama, a sottrarre dall' ubbidienza del Papa l' Impero Francese, e dichiarare se stesso capo della Religione, come fecero nel secolo XVI. Arrigo Ottavo in Inghilterra, e varj Sovrani del Settentrione, che seguirono, e promossero la Setta di Lutero, rigettò siffatta proposizione con qualche segno d' indignazione, ben conoscendo, ch' erano assai diverse le circostanze de' tempi, e che un Sovrano, il quale ora si dichiarasse capo supremo della Religione ne' suoi Stati, non otterrebbe l' intento propostosi, e la sua determinazione sarebbe dai popoli beffeggiata, e derisa.

Napoleone persuaso forse di ciò, che calunniosamente hanno scritto alcuni Autori nemici della Chiesa, che Costantino, e Clodovèo pel fine politico di acquistar partigiani, e fautori nella grande moltitudine de' Cristiani dei loro tempi, abbracciarono il Cristianesimo; più accorto, ed astuto de' suoi consiglieri vide quanto poteva giovare alla sua ambizione, ed alla esecuzione de' suoi vasti, anzi giganteschi disegni il favore de' tanti buoni cattolici Francesi, che anelavano il fortunato momento di vedere riaperte le Chiese, alzati nuovamente gli Altari, e riconciliata la Francia colla Chiesa Romana. Quindi immaginò subito appena divenuto primo Con-

sole di accingersi a questa grand' opera, e non poteva trovare più favorevoli circostanze per entrare in trattato colla Santa Sede. Dopo le fiere persecuzioni mosse dalle Assemblee così dette Costituente, e Legislativa, la Convenzione Nazionale era giunta all' esecrando ecccsso di abolire ogni culto religioso in Francia, e quando Napoleone prese le redini del Governo sotto il titolo di primo Console non v'era Chiesa, o Tempio aperto al culto pubblico Cristiano, ed i legittimi Vescovi, e la maggior parte de' Sacerdoti, o erravano raminghi in paesi esteri, o si tenevano nascosti in Francia, e segretamente assistevano i buoni Cattolici rimasti fedeli alla religione de' loro Padri. In tali circostanze qualunque operazione Napolcone avesse fatto in favore della Religione, e della S. Sede, tutto a lui solo doveva attribuirsi, tutto in suo onore, ed in sua gloria ridondava, ed era sicuro, che alle sue domande, e richieste da Roma, e dal Papa si sarebbe prestato subito orecchio, e si sarebbero potute ottenere grandi concessioni, e condiscendenze. I suoi primi tentativi su quest' oggetto ebbero un esito assai per lui felice, ed il Concordato dell' anno 1801, nel qualc ottenne quanto volle, gli aprì, o almeno gli agevolò molto la strada per ascendere al Trono. Fatto Imperadore desiderò, che Pio VII. si trasferisse a Parigi per la solcnne funzione della sua Incoronazione, ed il Papa al cominciar dell' inverno dell' anuo 1804. partì da Roma, e più da Corriere, che da Principe, e da Sommo Pontefice facendo il viaggio, si trovò a Parigi ai 2. di decembre, giorno a quella grande solennità destinato. Ma Napoleone dopo avere ottenuto il suo intento della riconciliazione della Francia colla Chiesa Romana, e dopo la sua solenne Incoronazione voleva dare esecuzione anche ad un altro progetto tenuto fin allora segreto in sna mente, ed era di occupare i Dominj della Santa Sede, e di trasportare la Residenza de' Papi in Francia (1), per averli ligi, e dipen-

(1) Stando io l' anno 1813. in Fontainebleau vidi un libretto in lingua

denti da' suoi cenni come lo furono per alcuni secoli i Patriarchi di Costantinopoli sotto gl' Imperadori Greci, onde servirsene poi come d' istromento per le tante idee d' innovazioni politiche, e religiose, che nel suo capo si aggiravano. Quindi non cessò da quel tempo in poi di avanzare nuove pretensioni, e nuove dimande al Papa per avere nei rifiuti un pretesto di rompere con Roma, ed in fine calò la visiera, e in termini chiari, e non soggetti a favorevole interpretazione, tutti gli manifestò i suoi disegni sulla di lui Persona, su Roma, e sopra i Dominj Temporali della Chiesa. Con una sua lettera da Parigi in data dei 13. febbrajo 1806. intimò al Santo Padre, che l' Italia doveva essere tutta sottomessa alle sue leggi; ch' egli avrebbe rispettata l' indipendenza della Chiesa, ma ch' esigeva per condizione, che il Papa avesse nelle cose temporali per lui quegli stessi riguardi, ch' egli aveva per Sua Santità nelle cose spirituali; e che i nemici della Francia dovevano considerarsi per tali anche dal Papa giacchè se Sua Santità era il Sovrano di Roma, egli n' era l' Imperadore.

Questa lettera di Napoleone disingannò finalmente Pio VII., il quale fino a quel giorno si era lusingato di ottener grandi cose da quel Monarca colle giornaliere concessioni, ed allora fu che in varie Congregazioni generali; chiamatosi intorno il Sagro Collegio, e seguendone i consigli, mise un termine alla condiscendenza usata fino a quel giorno, e cominciò quell' epoca del Pontificato, che gli acquistò tanta gloria, e nuovo lustro gli accrebbe. Napoleone dopo qualche tempo diede esecuzione al progetto di rendersi Sovrano di Roma, e dello Stato della Chiesa, e, come si è da me raccontato nella prima parte, con un corpo di truppe sotto gli ordini del Generale Miollis ai 2. di febbrajo dell' anno 1808. fece occupare la Capitale lasciando il Governo

francese, intitolato, se ben mi ricordo: *Guida de' Forestieri per la Città di Parigi*, dove parlandosi dell' abitazione dell' Arcivescovo, vi si leggeva: *Palazzo sinora Arcivescovile, ora Papale.*

Civile, e l'amministrazione delle Finanze per allora ai Ministri Pontificj, ed agli ordinarj Tribunali. Il Papa rinchiuso in Monte Cavallo in volontaria prigionia con solenni proteste si oppose a tutti gli atti di usurpata Giurisdizione, che facevansi di tempo in tempo dal Governo Francese, finchè ai 10. giugno 1809. giorno memorabile, e per la mutazione del Governo, e per la fulminazione della Scomunica, Napoleone con pubblico Decreto segnato già in Vienna ai 17. maggio, Roma ed il rimanente del Dominio Pontificio all' Impero Francese sacrilegamente riunì.

Ho già narrato parimente nel Capo VI. della prima parte di queste memorie l' assalto dato al Quirinale la notte precedente il giorno 6. luglio, il violento trasporto del Papa da Roma a Grenoble nel Delfinato, la dimora fatta per undici giorni in quella Città, e l' improvvisa partenza alla mezza notte innanzi il giorno 2. agosto per Valenza, ed Avignone alla volta di Savona. Ivi si fece fermare il Santo Padre, e si cominciò a porre in esecuzione il disegno che aveva immaginato Napoleone per ottenere da Pio VII. quanto desiderava. Fa d' uopo sapere, che l' Imperadore era stato sempre persuaso, che Gregorio Barnaba Chiaramonti fosse uomo di scarso talento, poco versato nelle scienze, e di carattere assai debole, e timido, onde tutte quelle azioni, nelle quali aveva mostrato coraggio, vigore, e fermezza, non ad Esso, ma ai Ministri, che gli erano intorno le aveva sempre attribuite. Su questa opinione formò il progetto della condotta da tenere col Papa per vincere finalmente la sua opposizione, e ridurlo a secondare tutte le sue voglie, ed i suoi disegni. Lo staccò da tutti i suoi Ministri, e Consiglieri, e da quelle persone di fiducia, alle quali potesse ricorrere per consiglio, e lo rilegò a Savona per assalirlo poi colle sue istanze non disgiunte mai dalle promesse, e dalle minaccie: trovò egli per altro maggiore resistenza di quello, che si era immaginato, per non aver ben conosciute le qualità morali, ed il carattere del Papa. Io, che ho avuto l' onore d' essergli come Ministro al fianco negli anni 1809., e 1815., anni

di tante vicende in parte tristi, e calamitose, in parte di somma gloria, e di trionfo, in mezzo a scabrosissimi affari, ne' quali l' uomo, anche non volendo, scopre se stesso, e la sua maniera di pensare, ho potuto studiar bene, e conoscere la sua indole, ed il suo vero carattere. Non era Pio VII. di scarso talento, e di una natura debole, e pusillanime: aveva Egli all' incontro pronto, e vivace ingegno, ed era più che mediocremente versato nelle scienze sacre, oltre ad essere fornito di quel buon senso, che fa vedere nel suo vero lume gli affari, e conoscerne tutte le difficoltà; esente poi, come è a tutti noto, dalle grandi passioni dell' ambizione, e dell' interesse, e di quella affezione alla carne, ed al sangue, che ha oscurata la fama di altri Sommi Pontefici, fino dai primi giorni della sua elezione fece subito sperare un felice Regno, ed un glorioso Pontificato. Fra tante belle doti v' era una qualità, che da taluni a sentimento virtuoso, da altri a difetto gli si attribuisce. Le prime idee, che si presentavano alla mente di Pio VII. nella consulta degli affari, e le sue prime risoluzioni erano sempre dettate da uno squisito buon senso, e da fino discernimento, e volesse il Cielo, che si fossero mandate sempre ad effetto! Ma se un suo Ministro, o altra persona autorevole presente gli faceva delle objezioni, è con forte insistenza, ed importunità gli proponeva altro partito, il buon Pio spesso abbandonava il proprio sentimento, e seguiva gli altrui consigli, e suggerimenti, che il più delle volte non erano i migliori. I malevoli attribuiscono questa sua qualità a debolezza d' animo, o ad una soverchia passione di goder quiete, e tranquillità, altri poi la ripetono da una bassa opinione di se stesso, e da una troppo grande diffidenza dei proprj lumi, e del proprio ingegno, riconoscendone per causa la sua singolar modestia, ed umiltà. Certo si è, che negli anni del suo Pontificato non sempre si è veduto un costante, ed uniforme modo di procedere, e di operare nella condotta degli affari, come le cose, che anderò di mano in mano raccontando ne saranno una prova.

Trasportato a Savona, com'io raccontava, e circondato da persone addette al suo privato servigio, che non avevano mai trattati affari nè politici, nè ecclesiastici, si trovò abbandonato a se stesso, ed allora si conobbe più chiaramente quanto di bene poteva da esso aspettarsi, se invece di seguir quasi sempre, come testè diceva, gli altrui suggerimenti, e consigli nella decisione degli affari, le sue proprie idee, e le prime sue risoluzioni avesse sempre esattamente seguito. Giunto egli appena in quella Città fu assalito da varie parti con lettere, ed istanze di Cardinali, e di Vescovi, affinchè confermasse, e desse l'istituzione canonica agli Ecclesiastici nominati dall' Imperadore a varie Chiese vacanti di Francia, e d' Italia. Voleva ciò con grande impegno Napolcone per far credere al Mondo, ch' egli non intendeva di fare innovazione alcuna negli affari della Chiesa, e che anche dopo l'usurpazione degli Stati Ecclesiastici, e la violenta espulsione dcl Papa da Roma non eran cessate, nè rotte le relazioni, ed i vincoli, che legavano i suoi vasti dominj colla Chiesa Romana, e col di lei Capo Supremo: ma lc lettere de' Cardinali, e dei Vescovi dirette a Pio VII. non essendo accompagnate da quelle ripctute, ed importune istanze di persone presenti, contro le quali non soleva egli tener fermo, non produssero alcuno effetto, onde Pio VII. costante nella risoluzione presa di non più ammettere le nomine dell' Imperadore per le Chiese di Francia, e d' Italia, se non gli si dava prima la ben dovuta soddisfazione per le infinite violenze, e per gli oltraggi ricevuti nell' occupazione di Roma, nella dispersione del Sagro Collegio, e nella sacrilega di lui espulsione dalla sua Sede; alle istanze promossegli da que' diversi personaggi, con dignità, e con fermezza apostolica rispose. Tralle varie lettere da esso scritte in quel tempo merita di essere qui riportata per intiero quella diretta al Cardinal Caprara Arcivescovo di Milano, dalla quale ciò che allora gli si proponeva chiaramente si scorge.

Lettera del Santo Padre del 26. agosto 1809., scritta da Savona al Cardinal Caprara a Parigi.

„ *Abbiamo ricevuto in questa Città il* 19. *corrente*
„ *una di lei lettera dei* 19. *luglio nella quale, in qualità,*
„ *com' ella dice, di Arcivescovo di Milano, ci espone il*
„ *desiderio di Sua Maestà Imperiale, che gli Arcivesco-*
„ *vi, e Vescovi già nominati alle Chiese vacanti di*
„ *Francia ricevano da noi l' istituzione canonica, dichia-*
„ *randosi, ch' essa non esige da noi alcuna menzione del-*
„ *la sua nomina nelle Bolle Apostoliche, purchè però non*
„ *si esprima nelle medesime, che noi facciamo ciò di pro-*
„ *prio moto, e non si alleghino altri motivi.*

„ *Ella per poco, che voglia riflettere su tal proposi-*
„ *to, non può non vedere, che si riconoscerebbe nella stes-*
„ *sa Maestà Sua il diritto, e si ammetterebbe l' esercizio*
„ *della nomina, giacchè la Cancellerìa Imperiale, dalla*
„ *quale ella (ben conoscendo, che nella Chiesa Cattolica*
„ *non si riconoscono Ministri del Culto, che derivino la lo-*
„ *ro Autorità dalla Potestà Laica) dice, che si farebbe*
„ *l' istanza, rappresenta nelle sue attribuzioni la stessa*
„ *persona di Sua Maestà, ed agisce in suo nome, ed in*
„ *sua vece. Ma dopo le tante novità già introdotte, e con-*
„ *tro le quali, com' ella sa, abbiamo le tante volte, e sem-*
„ *pre inutilmente reclamato, dopo le violenze usate contro*
„ *tanti Ecclesiastici; dopo la deportazione di tanti Vesco-*
„ *vi, e della maggior parte de' Cardinali, tra' quali il*
„ *Cardinal Pacca ritenuto alle Fenestrelle; dopo l' occu-*
„ *pazione del Patrimonio di S. Pietro; dopo che noi sia-*
„ *mo stati assaliti a mano armata nello stesso nostro Pa-*
„ *lazzo, e trasportati, com' ella deve sapere da un luogo*
„ *all' altro, sempre tenuti nella più stretta custodia, essen-*
„ *doci proibita la libera comunicazione perfino co' Vesco-*
„ *vi medesimi, che non sono stati in alcuni luoghi ammes-*
„ *si, che a farci un complimento alla presenza di uno de'*
„ *Custodi assegnatici, e che in altri è stato loro totalmen-*

„ *te impedito l'accesso a noi; dopo, diciamo, tanti attentati sacrileghi, per tacere di tanti altri, che troppo lungo sarebbe descrivere, contro de' quali ella sa gli anatemi fulminati da' Concilj generali, e dalle Costituzioni, a norma di cui non abbiamo lasciato di procedere, potremmo noi riconoscere il sopra espresso diritto senza prevaricare, senza porci in contradizione con noi stessi, e senza cagionare uno scandalo generale ne' fedeli, che crederebbero averci la stanchezza de' patimenti sofferti, o il timore di patimenti maggiori fatto tradire il nostro dovere, e approvare con un pubblico fatto tutto ciò, che abbiamo finora solennemente riprovato? Lo giudichi ella stessa alle bilancie del Santuario, e non a quelle di una prudenza carnale.*

„ *Malgrado un tale stato di cose, lo sa Iddio, se noi ardentemente desideriamo di dare alle Chiese vacanti di Francia, alle quali abbiamo dati tanti attestati di predilezione, i loro Pastori, e se desideriamo di trovare un compenso per farlo nella maniera conveniente alle circostanze, al nostro Ministero, al nostro dovere. Ma dovremmo Noi procedere in un affare di tanta importanza, senza consultare i nostri Consiglieri? E come Noi potremmo consultarli, quando separati violentemente da loro, ci è tolta ogni comunicazione libera co' medesimi, e di più ogni mezzo necessario pel disbrigo di tali affari, non avendo finora potuto ottenere neppure uno de' nostri Segretarj? Del resto, se Sua Maestà ama realmente la pace della Cattolica Chiesa, è d' uopo, che si concilii col di Lei Capo; che tolga le novità religiose, contro le quali abbiamo finora senza frutto reclamato; che restituisca a Noi la nostra Sede, i nostri Ministri, alla Sede Apostolica i suoi Stati, che formano il Patrimonio di S. Pietro, e non il Nostro; ai Fedeli l' inviolabile diritto della libera comunicazione col loro Padre, e Pastore Supremo, di cui li priva la nostra prigionìa; che riconduca al nostro so-*

„ no i Cardinali , i Vescovi al loro Gregge , e in allora „ il tutto ritornerà alla desiderata armonia .

„ Noi anche in mezzo ai disastri della nostra peno- „ sa situazione , non cessiamo di pregare Iddio , in di cui „ mano è il cuore degli uomini per quello stesso , ch' è „ l' autore di tanti mali , e crederemo tutte le nostre pe- „ ne abbondantemente ricompensate , se piacerà all' Al- „ tissimo di farcelo vedere convertito a migliori consigli . „ Che se mai per gli occulti giudizj di Dio ciò non acca- „ desse , noi deploreremo altamente nel nostro cuore tut- „ ti i mali , che potranno seguire , e che giustamente non „ potranno a noi imputarsi , nè lasceremo per parte no- „ stra cosa alcuna intentata per ovviare ai medesimi nel „ miglior modo , che ci sarà permesso .

„ Quanto a coloro , che dicono , che noi non faccia- „ mo separazione fra il temporale , e lo spirituale , ella „ è abbastanza al giorno di tutto per ismentire una tale „ calunnia , ed altronde sa bene , che noi non possiamo „ lasciare indifeso il Patrimonio della Chiesa, senza man- „ care essenzialmente ai nostri doveri , e renderci sper- „ giuri .

„ Abbiamo poi ricevuta annessa alla sua una lettera „ del Sig. Cardinal Maury , e contemporaneamente ci è „ giunta una lettera sullo stesso proposito di Monsig. Ve- „ scovo di Casale . A questo rispondiamo accusando la „ ricevuta della sua , e insinuandogli a farsi comunicare „ questa nostra : al Cardinal Maury poi ci riserbiamo „ di rispondere più diffusamente quando ne avremo il „ comodo .

„ Pertanto ella potrà manifestare anche al medesi- „ mo i nostri sentimenti a lei espressi , e restiamo dan- „ dole la Paterna Apostolica Benedizione „ .

La fermezza mostrata dal Santo Padre nelle risposte al Cardinal Caprara , ed agli altri Vescovi , e ne' suoi abboccamenti col Prefetto del dipartimento , misero nell' imbarazzo l' Imperadore , il quale dal Papa separato da' suoi Mini-

stri, e Consiglieri, credeva di poter tutto ottenere. Cercò allora di formarsi un partito tra i Cardinali, che aveva radunati in Parigi, e di servirsene per muovere finalmente il Papa, e farlo condiscendere a'suoi voleri; ma nè anche questo tentativo gli riuscì, onde determinò di formare un Consiglio composto di Cardinali, di Vescovi, e di altri Ecclesiastici per proporre loro diverse questioni, e sentirne il parere. Oltre il grande, e principale affare della conferma de' Vescovi, pensava Napoleone di dare anche qualche ordine agli affari generali della Chiesa, in modo però, che le determinazioni da prendersi non solo non si opponessero ai disegni da esso formati, ma coadiuvassero l'esecuzione dei vastissimi suoi progetti. Comprendeva ben egli, che non poteva lasciar lungamente la Chiesa in quello stato tendente all' anarchìa, senza centro di unità (essendo impedita la libera comunicazione de' fedeli col Capo Supremo della Chiesa) e senza que' varj Tribunali residenti in Roma, ai quali nelle materie ecclesiastiche da tutte le parti del Mondo si ricorre. Prevedeva parimente, che presto, o tardi sarebbe stato d'uopo di restituire suo malgrado a Roma il suo particolar Vescovo, o nella persona di Pio VII., o di un suo Successore, e di riporre in quella Città la Pontificia Sede. Ma tutto ciò doveva secondo le sue idee effettuarsi, senza ch'egli abbandonasse l'usurpato Dominio Ecclesiastico, e la Sovranità di Roma, alla quale voleva, che lo stesso Papa, ed il Sacro Collegio di buona voglia rinunziassero, assoggettandosi a tutte quelle condizioni, ch'Egli avrebbe prescritte. Voleva similmente prevenire per l'avvenire anche nelle materie disciplinari le vertenze, e controversie tra i Vescovi del suo Impero, fra i quali contava anche il Papa pretendendo, secondo il pensar moderno, non già che le altre Chiese figlie, e discepole della Romana convenissero colla Madre, e Maestra, ma che questa si adattasse alle dottrine, ed opinioni di quelle. Per preparare le strade all' esecuzione di questi suoi progetti, formò ai 16. novembre 1809. quel Consiglio Ecclesiastico, che testè diceva, composto de' Cardinali Fesch

come Presidente, di Maury, dell' Arcivescovo di Tours, dei Vescovi di Nantes, di Treveri, d' Evreux, e di Vercelli, del Signor Emery Superiore di S. Sulpizio di Parigi, e del Padre Fontana Generale dei Barnabiti, che dopo le prime adunanze si ritirò, e più non v' intervenne.

A questo Consiglio, che tenne le sue sessioni in casa del Cardinal Fesch fece proporre l' Imperadore varie questioni riguardanti la Chiesa Universale, il Concordato, e la particolar Chiesa Gallicana non che le Chiese di Toscana, e di Germania. Dopo qualche tempo, cioè ai primi di gennajo dell' anno 1810. inviò il Consiglio Ecclesiastico le sue risposte alle questioni proposte dall' Imperadore, che non furono quali poteano, e doveansi a buon diritto aspettare da così illustri, e ragguardevoli Prelati. Non si scorge è vero in quella risposta, e nell' altra data l' anno dopo ad altri quesiti la criminosa, e scismatica perfidia degli Acacj, e de' Fozj di Grecia, e di Crammer d' Inghilterra, ma oh quanto quelle risposte si allontanano da quel linguaggio Apostolico, che tennero co' loro Principi, e Sovrani non dico gli Atanasj, gl' Ilarj, i Basilj, e gli Ambrogj, ma in tempi a noi più prossimi i Tencin, i Beaumont, ed altri illustri Vescovi Francesi! Vi si rende talvolta giustizia alla verità, ed omaggio ai principj della sana dottrina, ma i replicati elogj della Religione, della Giustizia, e dello zelo pel culto Cattolico fatti ad un Sovrano, che recentemente aveva usurpato il Patrimonio della Chiesa, e tenea in prigionia il di Lei Capo Supremo; l' accusa calunniosa contro l' ottimo Pontefice quasi che per interessi meramente temporali si ostinasse a trascurare i proprj doveri nel Governo delle cose Sagre; la censura poco rispettosa, e spesso ingiusta, e non veridica delle massime della Chiesa Romana, e della condotta de' Papi, ed i maliziosi suggerimenti dati a Napoleone per secondarne i disegni, fan desiderare ai buoni Francesi, che si cancellino dagli annali dell' illustre Chiesa Gallicana questi non onorevoli monumenti.

Io indicherò solamente alcune delle questioni proposte,

che svelano subito, e chiaramente i disegni di Napoleone, e servono per l'intelligenza delle cose che sieguono. „ *E' fuori di dubbio* (sono di lui parole), *che da qualche tempo la Corte di Roma è ristretta in un piccol numero di Famiglie; che gli affari della Chiesa vi sono trattati, ed esaminati da un picciol numero di Prelati, e di Teologi nati in piccoli paesi dei contorni di Roma* (1), *che non sono in grado di ben conoscere i grandi interessi della Chiesa Universale, e di dare su di essi un adequato giudizio. In questo stato di cose sarebbe egli espediente di convocare un Concilio? Non sarebbe egli bene, che il Concistoro, ossia Consiglio particolare del Papa fosse composto di Prelati di tutte le Nazioni per dare i necessarj lumi a Sua Santità?* (pour eclairer Sa Sainteté). *Supposto che si riconosca non esservi necessità di far cambiamenti nell' attuale Costituzione della Santa Sede, l' Imperadore non riunisce nella sua persona i diritti, che avevano per l' addietro i Re di Francia, i Duchi di Brabante, i Re di Sardegna, i Duchi di Toscana ec. nella nomina de' Cardinali, e in ogni altra prerogativa?* „

Alla questione proposta rispose il Consiglio Ecclesiasti-

(1) Questa asserzione dell' Imperadore non era fondata sul vero. V' erano allora tra i Cardinali i Pignattelli, i Caraccioli, i Ruffo, i Carafa, ed altri d' illostri famiglie di Napoli, v' erano i Litta, gli Scotti, i Crivelli, ed altri di Milano, v' erano cinque Porporati di Principesca stirpe di Roma, i due Doria, Mattei, Gabrielli, ed Albani; vi erano finalmenta Cardinali di altre illustri Città d' Italia, e se taluno proveniva da Paese dei contorni di Roma, colla sua dottrina aveva acquistati quei lumi, e quelle cognizioni, che debbono servire di regola pel Governo della Chiesa Universale. Questa proposizione dell' Imperadore fa ben conoscere con quanta saviezza soleva ne' tempi passati la Corte Romana attirare a Roma, ed allettare cogli onori i membri delle più nobili Famiglie delle principali Città d' Italia. Sia però cauto in avvenire il Governo Pontificio nella scelta de' soggetti da ammettersi alla dignità Prelatizia, affinchè non abbia poi taluno a dire con verità ciò che falsamente asserì allora Napoleone.

co, essere di avviso, che non potesse aver luogo la convocazione di un Concilio, perchè il Tridentino aveva esaminato lo stesso oggetto, e si era convenuto tra i Padri, che non si potevano prescrivere leggi al Papa sulla scelta de' Cardinali, e che inoltre trattandosi di cosa, che riguardava tutta la Chiesa, un Concilio Nazionale non aveva autorità sufficiente per formare regolamenti, e canoni, e non si poteva adunare un Concilio Ecumenico senza il Capo della Chiesa. Risposta savissima, a cui nulla si può opporre. Vi si aggiungeva però, per raddolcire alquanto l'amarezza di questa risposta, che l'Imperadore poteva esigere dal Papa le nomine dei Cappelli Cardinalizj, e le altre prerogative, che dai Sovrani de' Regni, e Paesi riuniti all'Impero Francese prima della riunione si godevano. La più importante peraltro delle questioni proposte verteva sul rifiuto del Papa di confermare i nominati alle Sedi Vescovili.

„ *Non avendo* (vi si diceva) *il Governo Francese* „ *mancato all'osservanza del Concordato, se il Papa ricusa di eseguire i patti, è intenzione dell'Imperadore,* „ *che si consideri come abolito; ed in tal caso che conviene di fare pel bene della Religione?* „ Il Consiglio Ecclesiastico dopo aver esposte le varie discipline della Chiesa da più secoli sull'elezioni, e conferme de' Vescovi, dichiarò, ch'esso consiglio composto, com' era di pochi Prelati, non aveva l'autorità necessaria per discutere una così grande questione, e propose la riunione di un Concilio Nazionale di tutti i Vescovi dell'Impero Francese, affinchè esaminassero quest'oggetto, e suggerissero i mezzi di rimediare ai mali, che cagionava il rifiuto delle Bolle Pontificie. L'Imperadore non rimase soddisfatto di questa risposta, perchè non gli si diceva chiaramente, com' Egli bramava, che il Concilio Nazionale poteva dare una decisione, e suggerire un altro modo d'istituzione Canonica in difetto di quella del Papa. Fece allora venire alla sua udienza Monsignor Du-Voisin Vescovo di Nantes, che godeva il suo favore, e gli disse, che la risposta del Consiglio gli sembrava incom-

pleta, e dettò allo stesso Vescovo una nota da comunicarsi agli altri membri del Consiglio per provare, che, abolito il Concordato del 1801„ poteva la Chiesa Gallicana sostituire alla conferma, che si negava dal Papa altri mezzi d' Istituzione Canonica (1). Fu certamente una bella scena vedere un giovane militare vissuto tra le armi, e ne' campi di battaglia dettare ad un Vescovo regole sulla disciplina Ecclesiastica, e sul Governo della Chiesa! . . . . Allora il Concilio credè di dover dare una risposta di maggior soddisfazione dell' Imperadore, e rinnovando il suggerimento già dato di convocare un Concilio Nazionale di tutt' i Vescovi dell' Impero, dichiarò, che se il Papa persisteva nella determinazione di non accordare le Bolle ai nominati alle Sedi Vescovili, attesa l' impossibilità di ricorrere per allora ad un Concilio Ecumenico, e per prevenire gravi, ed imminenti mali, ond' era minacciata la Chiesa di Francia, coll' autorità del Concilio poteva sostituirsi alla conferma Pontificia l' Istituzione Canonica da darsi dal Metropolitano conciliarmente (2) ai Vescovi suoi suffraganei, e dal più anziano Vescovo della Provincia al Metropolitano, finchè il Papa, o i suoi Successori non si risolvessero di dare esecuzione al Concordato.

Fra i quesiti proponeasi anche all' esame del Consiglio il seguente: „ *Che essendo la Bolla della Scomunica dei* „ 10. *giugno* 1809. *non pur contraria alla carità cristia-* „ *na, ma all' indipendenza ancora, ed all' onore del Trono* „ *qual partito, o determinazione debba prendersi, onde* „ *in altri tempi di turbolenze, e di calamità i Papi si* „ *astengano dal venire a tali eccessi di potere* „. La risposta del Consiglio Ecclesiastico a questo quesito, che si riporta in un estratto nell' Opera intitolata: *Fragmens ré-*

---

(1) Fragmens rélatifs à l' Histoire Ecclesiastique des premières années du dix-neumieme Siècle.

(2) Io credo che per quella parola: *conciliarmente*: si debba intendere in un Concilio Provinciale, come si è usato per più secoli nella Chiesa.

latifs à l' Histoire Ecclesiastique des premières années du Dix-neuvieme Siècle, ed in altre opere francesi è così piena di false assertive, e di proposizioni temerarie, e tendenti allo scisma, ch' io non posso persuadermi che fosse data in que' termini dai Cardinali, e Prelati che componevano quel Consiglio. L' istesso Autore della citata opera *Fragmens* dice in una nota preliminare sull' estratto di questa risposta, che non ha prova sufficiente per garantirne l' autenticità, e l' esattezza, ma se mai fu la risposta, come si legge stampata, sarà questa una nuova umiliante prova della grande influenza, che ha sulle persone anche distinte per sublimità di grado, e per merito di dottrina, lo spirito di cortigianerìa, e di soverchia ambizione.

In una delle risposte date dal Consiglio Ecclesiastico all' Imperadore s' introdusse discorso sugli articoli così detti *Organici* aggiunti al Concordato, e disapprovati solennemente dal Papa, e nel Concistoro dei 26. maggio 1802., ed in alcune rimostranze fatte dal S. Padre in tempo del suo soggiorno a Parigi nell' anno 1805. Non ostante queste notissime disapprovazioni Pontificie, quei Prelati in termini generali pretendevano di giustificare una parte di quegli articoli, come conseguenza della libertà, e dei principj della Chiesa Gallicana, e solo per la revoca di alcuni supplicarono l'Imperadore. Fra questi annoverarono l'Articolo XXXVI, ch' era così concepito: „ *I Vicarj Generali delle Sedi Vacanti continueranno le loro funzioni anche dopo la morte del Vescovo, finchè durerà la vacanza* „: Fecero, ed a ragione, osservare, che questo articolo era contrario alle disposizioni dei Sagri Canoni, e specialmente del Tridentino, i quali stabiliscono, che appena morto il Vescovo, la giurisdizione Episcopale si devolve per diritto al Capitolo della Chiesa Cattedrale, a cui appartiene di nominare il Vicario Generale, che governi la Diocesi durante la vacanza della Sede. Dovrebbe far meraviglia il sentire, che quei Prelati facessero tal rimostranza all' Imperadore dopo dieci anni, che gli articoli Organici erano stati proclamati dal Go-

verno; ma da ciò, che dirò in appresso si comprenderà chiaramente d'onde in loro nacque all'improvviso quello zelo pel Canone Tridentino, e perchè fu così compiacente l'Imperadore nell'accordare la revoca di quell'articolo.

Napoleone ricevute queste risposte de' Vescovi non prese per allora alcuna determinazione, e lasciò, che i Vescovi agissero essi presso il Papa per rimuoverlo dal partito preso di non dare l'Istituzione Canonica ai nominati dall'Imperadore. Poco tempo dopo ai 25. marzo dello stesso anno, 19. Vescovi dell'Impero Francese scrissero una lettera comune al S. Padre, nella quale, benchè il principale oggetto fosse di chiedergli un' ampliazione delle facoltà loro concesse per accordare dispense matrimoniali, vi rinnovarono anche l'istanza della conferma dei nominati alle Chiese Vescovili con espressioni, che potevano interpretarsi per una minaccia, cioè che altrimenti la Chiesa Gallicana abbandonata dal Papa, si sarebbe trovata nella dolorosa necessità di provvedere Ella stessa alla propria conservazione. Il Santo Padre guidato dal suo buon senso accordò di buon grado quelle facoltà, che credè necessarie al Governo di quelle Chiese, ma restò fermo, e costante nel rifiuto delle Bolle di conferma per i nominati dall'Imperadore.

Dei tanti mezzi, che avevano una volta i Romani Pontefici per richiamare al dovere, ed all' obbedienza i Governi, e le Nazioni indocili, e sorde alla loro voce, altro ora non è rimasto nel corso ordinario delle cose, che il diritto di conferma, e d'Istituzione Canonica de' Vescovi. Col sospender questa, quando gravi ragioni l'esigono, si fa conoscere la giusta indignazione della Sede Apostolica, e si fa quasi una santa violenza ai Governi, ed alle Nazioni medesime per obbligarle a ravvedersi, e ad emendare quanto si è da loro fatto contro le sagre Leggi della Chiesa. Non vi è bisogno di fare l'apologia di una tale risoluzione presa in varj tempi dai Sommi Pontefici; bastami ora aver accennato, che questo è forse l'unico mezzo, ossia legame, con cui tenere stretti, e vincolati al centro dell'Unità Cattolica i Go-

verni, e le Nazioni. Perciò da più anni molto si scrive dagli Autori ligj della potestà laica, e tutto si tenta per togliere un tal diritto alla Santa Sede. Fortunatamente non torna conto ai Sovrani, (i quali ne' Concordati conchiusi coi Papi hanno acquistato il diritto della nomina ai Vescovati) di richiamare, e di rimettere in vigore l'antica disciplina dell' Elezioni, che di un sì bel privilegio gli spoglierebbe; e però in consimili circostanze di discordia, e di controversia colla Santa Sede, quando non si è voluto dai Papi accordare la conferma, e l'Istituzione Canonica ai nominati dai Sovrani alle Sedi Vescovili, hanno talvolta i Governi cercato di eludere le intenzioni, e le mire de' Pontefici coll' insinuare (e questa insinuazione era un vero comando) ai Capitoli delle Cattedrali di scegliere per loro Vicarj nelle Sedi Vacanti gl' istessi Ecclesiastici a quelle Sedi per Vescovi nominati: così ottenevan essi l'intento di far governare da costoro le Diocesi destinate loro prima della conferma Pontificia con manifesto disprezzo, ed ingiuria dell' Apostolica Sede. Fu perciò dato il consiglio a Napoleone di ristabilire il Canone Tridentino su i Vicarj capitolari, e di adoperare l'istesso mezzo, ed il Cardinal Maury si vantò con molti, ed anche con me a Fontainebleau d'esserne Egli stato il bravo Consigliere. L'Imperadore nominò allora a più Chiese vacanti, e tralle altre a quella di Parigi, destinandovi lo stesso Maury in premio de' suoi buoni consiglj, e fece insinuare per mezzo del Ministro dei Culti ai Capitoli Cattedrali di scegliere per Vicarj i soggetti nominati, come quasi generalmente fu eseguito. Avvertitone il Santo Padre vide incontanente le funeste conseguenze, che poteva portar seco questa pretesa Istituzione, o per meglio dire intrusione de' Vescovi nominati dalla Potestà laica nell' amministrazione delle Sedi vacanti sotto il colore dei poteri Capitolari, ed animato dal suo Apostolico zelo per la conservazione dell' Ecclesiastica Disciplina, per l'autorità della Santa Sede, e per la salute delle anime, non mancò, malgrado l'angustia della cattività, nella quale si trovava in Savona, di mettere fino d'al-

lora quel riparo, e quel freno, che gli era possibile in quella circostanza ad un sì grave inconveniente, ed attentato. Tra il novembre, e il decembre dell' anno 1810. scrisse tre Brevi, l' uno ai 5. di novembre al Cardinale Maury, l' altro ai 2. decembre all' Arcidiacono della Chiesa Metropolitana di Firenze Averardo Corboli, ed il terzo ai 18. dello stesso mese all' Abbate d' Astros Vicario Capitolare della Metropolitana di Parigi, ne' quali apertamente dichiarava, che questa pretesa Istituzione dei nominati alle Sedi Vescovili nelle amministrazioni delle Diocesi prima della conferma Pontificia era contraria alle Santissime Leggi della Chiesa, ed alla disciplina allora in vigore, e tendeva ad oscurare, e distruggere i principj della legittima missione, e a vilipendere, e rendere nulla l' autorità dell' Apostolica Sede. Questi Brevi venuti a notizia del pubblico produssero quell' effetto, che poteva in quella circostanza desiderarsi; poichè furono così avvertiti i Fedeli dell' illegittimità degl' intrusi Vicarj Capitolari, ed in ogni Diocesi, dove si mandò qualcuno di essi, più Ecclesiastici, e particolarmente de' Capitoli Cattedrali non li vollero, non ostante i rigorosi ordini del Governo, per tali riconoscere. Quindi irritato fortemente Napoleone venne a passi di rigore contro il Papa, e contro tutti quelli, che sospettò aver avuta parte nella composizione, e promulgazione di quei Brevi per la Francia, e per l' Italia. Furono trasportati da Semur dov' erano in rilegazione alla Torre di Vincennes i Cardinali De Pietro, Gabrielli, ed Opizzoni, vennero rinchiusi nello stesso Forte il Prelato De Gregorio, ed il Generale de' Barnabiti Padre Fontana, ambi in seguito Porporati degnissimi di Santa Chiesa, ed ornamento del Sagro Collegio. Si strapparono dal fianco del S. Padre il Prelato Doria rilegato a Napoli, ed alcuni suoi antichi Famigliari tradotti alle Fenestrelle, e fu impedito l' accesso ad ogni ceto di persone, da quelle in fuori, che il Governo volle lasciargli. Per mezzo del Prefetto del Dipartimento gli fece Napoleone proibire la comunicazione co' suoi Sudditi dell' Impero Francese, e del Regno Italico con durissime pa-

role(1), minacciandogli di volere far radunare, ad esempio di altri Imperadori un Concilio Ecumenico per sottoporlo a processo, e procurarne la deposizione. Tutto sopportò il Papa con eroica pazienza, e non diede alcun segno di scoraggimento, e di debolezza.

L' Imperadore dopo avere in quell' anno empite le prigioni di Stato di molti Ecclesiastici, che, o non vollero riconoscere gl' intrusi Vicarj Capitolari, o non si mostravan docili alle sue innovazioni in materie di Religione, nel gennajo del seguente anno 1811. radunò nuovamente il Consiglio Ecclesiastico, ed aggiunse agli altri Cardinali, e Prelati il Cardinal Caselli Vescovo di Parma, e Monsignor di Pradt Arcivescovo di Malines. Fece loro proporre due questioni, nella prima delle quali si domandava „ *a chi si doveva ricorrere per ottenere le Dispense, essendo rotta* „ *ogni comunicazione tra i sudditi dell' Imperadore, ed* „ *il Papa?* „ Domanda strana, e veramente singolare nella bocca di quello, ch' era la cagione del disordine tenendo il Papa prigione, e non permettendo a' suoi sudditi l' accesso alla di lui Sagra Persona. Si domandava in secondo luogo „ *quale sarebbe stato il mezzo legittimo di dare l' Istituzio-* „ *ne Canonica ai nominati dall' Imperadore alle Sedi Ve-* „ *scovili vacanti, se il Papa persisteva nel rifiuto delle* „ *Bolle Pontificie di conferma?* „ Tralascio di far parola della risposta del Consiglio alla prima questione, che non è strettamente connessa col principale soggetto di questa mia relazione; venendo alla seconda questione, risposero que' Cardinali, e Prelati, che il Papa negava le richieste Bolle di conferma senza allegare alcun motivo Canonico; che i Brevi diretti ai Capitoli di Parigi, di Firenze, e di Asti erano una dolorosa prova delle false idee ispirate al Papa da persone non bene istruite delle costumanze, e dello stato delle Chiese di Francia; che sarebbe savio provvedimento di far aggiungere al Concordato dell' anno 1801. la clausola, che Sua Santità darebbe l' Istituzione Canonica ai nominati dall' Impe-

(1) Vedi ne' nuovi Documenti aggiunti sotto il Num. III.

radore in un tempo determinato, passato il quale il diritto della conferma, ed Istituzione Canonica sarebbe devoluto al Concilio della Provincia; che se il Papa non acconsentiva all' aggiunta dell' indicata clausola, il suo rifiuto avrebbe giustificato in faccia a tutta la Chiesa l' abolizione del Concordato; essere in quest' affare di somma importanza di non urtare la pubblica opinione, che non suol essere favorevole ai cambiamenti, ed alle innovazioni, e perciò doversi preparare gli animi a poco a poco; che la Chiesa di Francia era autorizzata in caso di necessità a provvedere alla propria conservazione; s' insisteva sull' espediente già progettato di convocare un Concilio, o una numerosa Assemblea, e finalmente si suggeriva, prima ancora di riunire il Concilio di spedire al Papa una Deputazione *per illuminarlo* sul vero stato delle cose. Questa fu la risposta in ristretto, che i membri del Consiglio Ecclesiastico in corpo recarono all' Imperadore nel mese di marzo, sulla di cui autenticità non cade dubbio, perchè da uno di quei Prelati Monsig. Arcivescovo di Tours nell' anno 1814. si diede alle stampe. Per onor suo, e dei Colleghi, sarebbe stato assai più prudente di tenerla al pubblico celata, e per sempre soppressa. Non può leggersi ed osservarsi senza pena, che, rinnovandosi la nota favola del Lupo, e dell'Agnello, s'imputino ad un Papa, il quale gemeva in una dura prigionìa, i disordini, e le vertenze, che agitavano allora la Chiesa di Francia, e d' Italia; che vi si parli con poco riguardo delle massime de' Teologi, e Canonisti della Sede Romana, col solito titolo di oltramontani, tacciandoli d' idee false, e che si dia finalmente all' Imperadore il suggerimento di fare aggiungere al Concordato una clausola, che limiti al Papa il tempo per esercitare il suo diritto della conferma; suggerimento malizioso, ed astuto, col quale mentre si dava ad intendere di voler conservare così prezioso diritto alla Santa Sede, in più circostanze veniva questo a rendersi illusorio, ed inefficace. Appoggiavano poi il suggerimento dell' aggiunta di questa clausola ad un argomento non fondato sul vero, e che il consiglio Ecclesiastico espresse nel-

le seguenti parole „ *Questo Concordato* (del 1801.) *dà ai* „ *Papi un troppo grande vantaggio su i Monarchi. In una* „ *clausola del detto Concordato il Principe perde il diritto di nomina, se in un tempo determinato non presenta* „ *al Papa un soggetto idoneo. Affinchè vi fosse uguaglianza di diritto tra le auguste parti contraenti sarebbe stato* „ *necessario, che il Papa per parte sua si fosse obbligato* „ *di dare l' istituzione, o di manifestare il motivo canonico del rifiuto in un tempo parimente determinato, altrimenti il diritto d' istituzione sarebbe devoluto per questo solo fatto al Concilio della Provincia dove esisteva il* „ *vescovato vacante. Coll' aggiunta di questa clausola al* „ *Concordato non sarebbe più in potere dei Papi di prolungare a loro piacimento la vacanza delle Sedi Vescovili, ed i Papi non sarebbero più i Padroni dell' Episcopato.* (1) „

Accenno di passaggio, che non è giusta la pretensione di voler sottomettere alle leggi, e regole de' contratti le concessioni graziose della Santa Sede, e faccio solo osservare, ch' è falso quanto si asserisce nella risposta del Consiglio, che per una clausola del Concordato dell' anno 1801. il Sovrano di Francia perderebbe il diritto di nominare, se nel tempo stabilito non presentasse al Papa un idoneo soggetto. Si legge bensì nel Testo di quel Concordato, che il primo Console nello spazio di tre mesi dopo la promulgazione della Costituzione Apostolica di conferma di quella convenzione nominerà gli Arcivescovi, e Vescovi delle nuove diocesi stabilite, ma non vi è parola, che indichi; ch' esso perderebbe quel diritto, se lasciasse correre quel tempo senza esercitarlo. Molto meno si può congetturare dall' articolo V. dove dandosi la facoltà al detto primo Console di nominare per l' avvenire alle Sedi Vescovili vacanti, non gli si prescrive alcun tempo determinato.

Dopo questa risposta del Consiglio, l' Imperadore chiamò

(1) Les Papes ne séroient plus les Maîtres de l' Episcopat (*Fragmens*, ec.

alla sua presenza i Cardinali, ed i Vescovi, che lo componevano, ed in quell' udienza accadde un aneddoto di cui si parlò molto in Parigi. In un pregevole mano-scritto tutto di pugno del Cardinal Consalvi, ch' è ora in mie mani ne ritrovo il racconto, che riporterò coll' istesse parole di questo illustre Porporato, il quale con lodevole curiosità raccolse varie notizie riguardanti la convocazione, e gli atti di quell' assemblea detta abusivamente *Concilio Nazionale*: *Volle* „ (l' Imperadore) *adunare innanzi a sè tutti i membri del* „ Comité (intende il Consiglio Ecclesiastico) *compresi an-* „ *che i Teologi, e volle pure unirvi i suoi Consiglieri, ed* „ *i grandi Dignitarj dell' Impero, onde l' unione fosse an-* „ *che più imponente agli occhi del pubblico. Tutti furono* „ *convocati improvvisamente in una mattina ne' principj* „ *di aprile del* 1811. *se non erro, ed egli aprì la sessione* „ *con un discorso lunghissimo, e veementissimo contro il* „ *Papa, caricandolo di accuse per la sua ostinata resi-* „ *stenza, e dimostrando la sua disposizione a prendere le* „ *più forti risoluzioni. Sebbene il discorso dell' Imperadore* „ *fosse un tessuto di erroneissimi principj, di falsissimi fat-* „ *ti, di atroci calunnie, e di massime oppostissime a quel-* „ *le della Chiesa, ed alle sue leggi, niuno fuvvi nè fra i* „ *Vescovi, nè fra i Cardinali membri del* Comité, *che aves-* „ *se il coraggio di far valere la verità contro la forza, e* „ *la potenza, e con non meno di scandalo, che di man-* „ *canza ai proprj doveri, ed alla loro qualità, e stato, tut-* „ *ti si tacquero. Ma per onore della Religione ben si trovò* „ *un semplice ecclesiastico, che fu capace di salvare il* „ *decoro dello stato, che professava, e di dire la verità* „ *senza velo al cospetto del più formidabile dei Cesari.* „ *Questi fu l' Abate Emery, il quale benchè di massime* „ *Gallicane in ciò, che aveva rapporto alla libertà, e pri-* „ *vilegj gallicani, ed alli famosi* 4. *articoli del* 1682, *lo era* „ *però tanto moderatamente, quanto potesse desiderarsi da* „ *chi professasse tale dottrina, della quale, se sosteneva i* „ *principj, non voleva però le conseguenze. Egli era d' al-*

„ *tronde sommamente commendevole per la dottrina*, *e per* „ *la condotta*, *che mai non aveva smentita*, *nè contaminata ne' più pericolosi tempi della rivoluzione*. *Egli dunque*, *quando*, *tacendo tutti gli altri*, *che lo precedevano* „ *in dignità*, *ebbe luogo a parlare*, *non imitò il loro esempio*, *ma levatosi con gran coraggio incominciò il suo discorso dal dire francamente*, *che il Concilio*, *che si voleva radunare niun valore poteva avere quando fosse disgiunto dal Papa*, *o da lui disapprovato*. *Egli stabilì il* „ *suo assunto coi più luminosi argomenti*, *e di tanta forza*, „ *che non sembravano ammettere alcuna replica*. *Indi si* „ *avanzò anche a difendere il Papa stesso*, *e disse con gran* „ *franchezza all' Imperadore*. „ Vostra Maestà stima il gran Bossuet, e si compiace di citarlo spesso; ebbene Bossuet, sostiene espressamente, che l' indipendenza, e la piena libertà del Capo della Religione sono necessarie per il libero esercizio della di Lui Supremazìa Spirituale nell' ordine, che si trova stabilito della moltiplicità de' Regni, e degl' Imperi. „ *Egli* „ *sviluppò il suo assunto*, *e ne comprovò la verità con le più* „ *convincenti ragioni*, *e coi fatti più luminosi della Storia*. „ *Nel tempo ch' egli parlava tutti i membri del* Comité, „ *avevano l' aria di disapprovarlo*, *ed i vicini a Lui se ne* „ *discostavano*, *in dimostrazione di avversione*, *e terminato il discorso*, *alcuni de' presenti si fecero a pregare* „ *l' Imperadore di scusarlo*, *assicurandolo*, *che non aveva* „ *così parlato per cattivi disegni*, *e che non era sua volontà di contrariare le viste di Sua Maestà*: *l' Imperadore*, *che lo aveva ascoltato con la massima attenzione*, „ *e senza mai levargli d' indosso gli occhi*, *rispose ai supplicanti per Lui*. Voi v' ingannate, Io non sono adirato contro l' abate Emery: egli ha parlato come un uomo, che sa, e possiede bene il suo argomento, ed è così, che io amo, che mi si parli. „ *Ciò detto l' Imperadore sciolse la sessione*, *e partissi*, *e passando vicino all' abate Emery lo* „ *salutò col volto senza curar d' alcun altro*: *allora tutti* „ *fecero a gara per complimentarlo*, *accarezzarlo*, *ed en-*

„ *comiarlo*, *mostrando altrettanto di viltà nel corteggiarlo* „ *dopo la buona cera fattagli dall' Imperadore*, *e le parole dette in di lui onore*, *quanto ne avevano dimostrata* „ *nel biasimarlo*, *ed allontanarsene quando temevano*, „ *che l' Imperadore fosse rimasto offeso dal suo libero dire*. „ *Gran lode venne da questo fatto all' Abate Emery* „ *per tutta la Città da tutte le classi di persone*, *e da* „ *tutt' i partiti*, *ed Egli essendo caduto infermo pochi giorni dopo* (o che fosse effetto dello sforzo fatto, o della sua „ più che ottuagenaria età), *ed essendo morto*, *fu fortunato in questo*, *che la sua carriera non poteva essersi* „ *terminata in un punto nè più glorioso in faccia al Mondo*, *nè più meritorio per il Cielo*. „

Dalle riflessioni fatte nella seconda risposta del Consiglio ai quesiti dell' Imperadore, e da questo discorso di Emery apprese Napoleone a conoscere le varie difficoltà della sua intrapresa contro il Papa, ed agì in appresso con minor violenza, e con assai maggiori cautele.

Dalla cognizione di questo aneddoto io sempre più mi confermai nella mia particolare opinione, che Bonaparte non si sarebbe, così presto almeno, inoltrato fino alla persecuzione contro la Santa Sede, se da principio quando incominciò a trattare gli affari di Religione avesse trovato più coraggio, e petto apostolico ne' Prelati Francesi, ed in Roma meno facilità, e condiscendenza.

Tornando ora al soggetto, la risposta del Consiglio Ecclesiastico ottenne, com' era ben da supporsi, l' approvazione dell' Imperadore, che cominciò subito a seguirne i suggerimenti, e con una circolare in data de' 25. aprile scritta nel solito stile Soldatesco (1) chiamò a Parigi per i 9. di giugno i Vescovi della Francia, e molti del Regno Italico, e delle Provincie Italiane all' Impero Francese riunite. Il principale scopo di Napoleone, e de' suoi Consiglieri in questa convo-

(1) Si riporta nei Documenti sotto la lettera A.

cazione di una numerosa Assemblea di Vescovi si era d' intimorire il Papa, e di renderlo più condiscendente, e pieghevole alle sue pretensioni. Comprendeva ben Egli, che anche riuscendogli d' indurre tutti i Vescovi radunati in Parigi a favorire i suoi progetti, e piegare la fronte ad ogni suo cenno, se il Papa non acconsentiva, ed approvava di poi quanto quell' Assemblea avesse decretato, in vece di estinguersi, si sarebbe dilatato maggiormente lo Scisma in Francia, e si sarebbero accresciute, in vece di diminuirsi le Fazioni, e le Parti, poichè non sarebbe stato possibile di ottenere l'intento da Esso avuto in mira di obbligare tutto il Clero di Francia, e d' Italia a pensare nello stesso modo, o a seguire almeno senza richiamo, e querela i nuovi regolamenti di Ecclesiastica disciplina, ch' Egli d' introdurre in tutti i suoi Dominj si proponeva. Era ancor fresca la memoria dello Scisma del Clero così detto Costituzionale, e dell' orrore, che cagionò in gran parte della Francia la sacrilega Consecrazione de' Vescovi Intrusi, e ben si prevedeva, che qualunque novità in materia di Disciplina allora si facesse senza l' intervenzione, ed il consenso del Papa, dalla massima parte della Nazione, come illegittima, e scismatica sarebbe stata considerata. Quindi l' Imperadore seguì anche in ciò il suggerimento del Consiglio Ecclesiastico, e permise, che i Cardinali, e Vescovi dimoranti allora in Parigi spedissero una Deputazione di tre Prelati a Savona per trattare di sì grandi affari col Papa. L' Imperadore peraltro sotto l' apparenza, e colore di questa Deputazione, volle Egli tutto fare, e disporre dittatoriamente. Nominò i Prelati, che dovevano comporla, prefisse loro il tempo dell' assenza, e del ritorno a Parigi; e nel caso, che il Papa acconsentisse ad entrare in trattato, determinò le materie, che dovevano proporsi, e le basi, e condizioni del nuovo accordo.

I Prelati da Lui scelti furono Monsignor de Barral Arcivescovo di Tours, Monsignor Duvoisin Vescovo di Nantes, che godevano allora tutta la sua fiducia, ed il suo favore, e Monsignor Mannay Vescovo di Treveri, Prelati colti, e

versati negli affari, ma di genio cortigianesco, e troppo ligio della Potestà Laica; male epidemico tra i Vescovi, che frequentano i Palazzi de' Principi, e che incominciò fino dai tempi del gran Constantino nei due Eusebj di lui favoriti, che hanno lasciata non lodevole fama nella storia dell' Arianismo.

Le istruzioni, che a voce dallo stesso Imperadore, e poi in iscritto col mezzo del Ministro così detto de' Culti furono date, portavano, che si notificasse al Papa la già seguita convocazione del Concilio; che gli si dichiarasse non aver più alcuna forza, o vigore il Concordato dell' anno 1801. perchè il Santo Padre una delle Parti contraenti aveva ricusato di adempirne i patti, che i Vescovi in avvenire riconverrebbero l' Istituzione Canonica, come costumavasi avanti il Concordato di Francesco I. nel modo che sarebbe stabilito dal Concilio, ed approvato dall' Imperadore. Si autorizzavano poi i tre Vescovi Deputati ad entrare in trattativa col Papa, qualora lo trovassero con animo disposto ad una conciliazione; e si comandava loro in tal caso d' intraprendere due diversi trattati, l' uno cioè sull' Istituzione de' Vescovi, e l' altro sugli affari generali della Chiesa.

Nel primo l' Imperadore consentiva di riammettere il Concordato dell' anno 1801. sotto due condizioni, cioè, che il Papa desse l' Istituzione Canonica ai Vescovi già da esso nominati, e che in avvenire dopo che le nomine dell' Imperadore fossero state comunicate al Papa affine di ottenerne la conferma Apostolica, se, passati tre mesi, il Papa non l' accordava, le nomine sarebbero state comunicate al Metropolitano, il quale avrebbe data l' istituzione al Suffraganeo, ed uno de' Suffraganei nel caso di nomina dell' Arcivescovo. Pel trattato poi, che doveva regolare gli affari generali della Chiesa si stabilivano le seguenti basi; che sarebbe permesso al Papa il ritorno in Roma, se consentiva a prestare il giuramento prescritto ai Vescovi sudditi nel Concordato, cioè di fedeltà, e di ubbidienza; che ricusando il Papa di prestare tal giuramento potrebbe stabilire la sua residenza in Avignone, dove gli si permetterebbe l' esercizio della sua giurisdizione Spiri-

tuale colla facoltà di tenere anche presso di se i Residenti delle Potenze Cristiane, e che ivi avrebbe gli onori di Sovrano, e due millioni di franchi pel suo mantenimento, ma tutto ciò sotto condizione, che promettesse di non fare nell' Impero cosa, che fosse contraria alle quattro proposizioni del Clero Gallicano dell' anño 1682. Nel fine delle istruzioni si diceva, che convenendo in tutte queste condizioni il Papa, e conchiusi i due proposti trattati, l' Imperadore era disposto a discutere gli altri punti dell' erezione di nuovi Vescovati nell' Olanda, e in Germania, della Dataria, delle Missioni, e d' ogni altro oggetto, ch' è necessario pel libero esercizio della giurisdizione Pontificale. Si conchiudeva finalmente coll' ordine ai tre Vescovi deputati d' intimare al Papa, che non gli sarebbe mai restituita la Sovranità Temporale di Roma, e di tornare essi a Parigi per i 9. giugno, giorno destinato per l' apertura del Concilio.

I tre Prelati scelti dall' Imperadore non ebbero ribrezzo di accettare l' odiosa commissione di portare proposizioni così dure, ed acerbe ad un venerabile Pontefice tanto benemerito della loro Nazione, e che si trovava in istretta prigionia, privo di Ministri, di consiglieri, e di ogni assistenza necessaria per trattare sì grandi oggetti. Come Deputati poi de' Cardinali, e Vescovi, ch' erano allora a Parigi, ebbero da questi una lettera sottoscritta da tutti in comune, che doveva loro servire come di credenziale presso il Santo Padre, in cui con termini assai forti si cercava d' indurre il Papa a riconciliarsi coll' Imperadore aderendo alle di lui istanze, e pretensioni.

Ai primi di maggio partirono da Parigi i tre Vescovi Deputati, e giunsero il giorno 9. in Savona. Nel giorno seguente furono presentati dal Prefetto del dipartimento residente in quella Città al Santo Padre, che gli accolse colla solita sua dolcezza, e bontà. Da quel giorno fino al dì 19. ebbero quasi ogni giorno udienza dal Papa unitamente al Vescovo di Faenza, e tennero varie conferenze sull' oggetto della loro missione. Che cosa in essa si trattasse, ed in qual modo, si è ricavato dalle lettere scritte dall' Arcivescovo di Tours Capo

della Deputazione al Ministro de' Culti, che lo stesso Arcivescovo pubblicò a Parigi l'anno 1814. nel libro „ *Fragmens* „ *rélatifs à l'Histoire Ecclesiastique des premières années* „ *du XIX. Siècle* „ più volte citato.

In tutte le conferenze i quattro Prelati (premesse sempre le solite frasi di filiale divozione, e d'inalterabile venerazione, ed ossequio della Chiesa Gallicana per la Cattedra di S. Pietro, e di particolare amore alla Sagra Persona di Pio VII.) scaltramente fecero tutti gli sforzi, ed adoperarono ogni arte per persuadere il Papa a secondare le intenzioni dell'Imperadore; ora cercavano di muovere il suo animo, facendogli un quadro lagrimevole dello stato delle Chiese di Francia prive de' proprj Pastori, ed ora d'intimorirlo coll' accennargli le funeste conseguenze, che poteva avere il suo rifiuto. Faceangli destramente comprendere, che l'Assemblea de' Vescovi, da essi indebitamente nominata *Concilio Nazionale*, si sarebbe trovata nella necessità per provvedere di Pastori le Chiese vacanti di Francia, e d'Italia, di ricorrere agli usi, ed ai mezzi dell' antica disciplina, alludendo alle conferme dei Metropolitani, ed alla famosa Prammatica Sanzione, con cui veniva la Santa Sede a perdere una delle maggiori sue prerogative; insistevano però gagliardamente, affinchè il Papa acconsentisse alla nuova clausola da aggiungersi al Concordato dell'anno 1801. proposta dall' Imperadore per conservare alla sua Sede il diritto di conferma, ed istituzione de' Vescovi. Procuravano d'insinuargli, che la promessa di non far nulla contro le Quattro Proposizioni del Clero Gallicano, che si esigeva dall' Imperadore per rimetterlo in libertà, non recava pregiudizio alcuno alla sua Potestà, nè offendeva il decoro della Santa Sede. Dalle stesse lettere dell'Arcivescovo di Tours al Ministro de' Culti si ricava, che il Papa da principio sostenne fortemente la lotta resistendo ai replicati, e giornalieri assalti de' Prelati Francesi, e rendendo spesso con energia, e dottrina ragione del suo rifiuto a segno, che più volte que' Prelati perdettero la speranza di riuscire nell' impresa, e videro il pericolo di tornarsene a Parigi sen-

za conclusione. Rigettò sempre la proposizione fattagli di assicurare con promessa l'Imperadore, che non avrebbe mai fatto nulla contro le Quattro Proposizioni Gallicane, dichiarando una tale promessa contraria alla massima della Chiesa Romana, ed in aperta contradizione con quanto avevano, e scritto, ed operato varj de' Pontefici suoi Predecessori. In ogni conferenza, ed anche più volte si dichiarò, che in affari di tanto rilievo, che toccavano la disciplina universale della Chiesa, e i diritti, e le prerogative del Primato Romano non voleva, nè doveva risolversi, e prendere determinazione alcuna nello stato di prigionìa, in cui si trovava, e senza l'assistenza del suo Consiglio, cioè del Sagro Collegio; ed alla strana esibizione, che scaltramente gli fecero que' Prelati di sostituire in qualche modo essi, ch' erano pur Vescovi, e devoti della Santa Sede Apostolica ai Cardinali assenti, rispose facendo loro con buona grazia comprendere, che quantunque stimasse le loro Persone, non poteva per altro in loro, ch'erano imbevuti delle massime Gallicane, riporre quella piena fiducia, che aveva giustamente ne' Cardinali suoi *Consiglieri nati*. Non cessarono con maniere in apparenza rispettose di replicare a queste ragioni i Prelati Deputati, tormentando ogni giorno il Papa colle frequenti udienze, e cercando sempre d' impaurirlo col quadro spaventevole de' mali, che potevano provenire dalla sua renitenza a fare picciole cessioni, com' essi riputavano, per salvare la Chiesa da un funesto scisma, e la Sede Apostolica dallo spoglio delle più belle sue prerogative; e per agitare maggiormente il di Lui animo, mettendogli, come suol dirsi, il coltello alla gola, e spingerlo ad una repentina risoluzione, gli dissero più volte, che non v'era tempo da perdere, dovendo Essi in que' giorni partire per trovarsi al primo di giugno a Parigi secondo l' ordine dell' Imperadore. Chi ha trattato da vicino il Papa, e conosce qual era il suo modesto carattere, e la diffidenza ne' proprj lumi, non si maraviglia di quanto alla fine ottennero que' Prelati, e reputa quell' azione del Papa, come dissi altrove, piuttosto degna di compatimento, che di biasimo, e di censure. Te-

nuto all' oscuro di quanto in Francia, ed in Europa accadeva, stanco, oppresso, e straziato dalle insistenze de' Prelati, non avendo a chi rivolgersi per assistenza, e consigli, spaventato alla vista di un funesto avvenire, quale gli si rappresentava, e pensando, che alla sua sola Persona ogni avvenimento sinistro per la Chiesa s' attribuirebbe, promise alla fine di dare la conferma, ed Istituzione Canonica ai nominati dall' Imperadore, di estendere il Concordato dell' anno 1801. alle Chiese di Toscana, e di Parma, e Piacenza, e di aggiungere al Concordato stesso del 1801. la clausola proposta in nome dell' Imperadore. I Prelati profittarono subito di quel momento di debolezza, e sotto gli occhi dello stesso Papa misero in iscritto quella promessa, e fecero, che il Papa la riconoscesse per sua, quantunque senza la sua sottoscrizione.

La nota era concepita ne' seguenti termini.

„ *Sua Santità prendendo in considerazione i bisogni,* „ *ed il voto delle Chiese di Francia, e d' Italia, che le* „ *sono stati rappresentati dall' Arcivescovo di Tours, e* „ *dai Vescovi di Treveri, di Nantes, e di Faenza, e volendo dare a queste Chiese una nuova prova della sua* „ *Paterna affezione, ha dichiarato all' Arcivescovo, e* „ *Vescovi suddetti.*

„ I. *Ch' essa Santità Sua concederebbe l' Istituzione* „ *Canonica ai nominati da Sua Maestà Imperiale, e Reale nelle forme convenute all' epoca dei Concordati di* „ *Francia, e del Regno d' Italia.*

„ II. *Che Sua Santità condiscenderà ad estendere le* „ *medesime disposizioni per le Chiese della Toscana, di* „ *Parma, e di Piacenza per mezzo di un nuovo Concordato.*

„ III. *Sua Santità consente, che sia nei Concordati* „ *inserita una clausola, colla quale Essa si obbliga a fare spedire le Bolle d' Istituzione ai Vescovi nominati da* „ *Sua Maestà in uno spazio di tempo determinato, che* „ *Sua Santità crede non poter essere minore di mesi sei:* „ *e nel caso, ch' ella differisse per più di sei mesi, e per*

„ *tutte altre ragioni, che per l' indignità personale de' soggetti, ella investe del potere di dare in suo nome le Bolle, dopo spirati i sei mesi, il Metropolitano della Chiesa vacante, e in sua deficienza il Vescovo più anziano della Provincia Ecclesiastica.*

„ IV. *Sua Santità s' induce, e muove a fare queste concessioni per la speranza, che le hanno fatta concepire ne' loro discorsi i Vescovi Deputati, che queste concessioni preparerebbero le strade ad altri accomodamenti, che ristabiliscano l' ordine, e la pace della Chiesa, e che rendano alla Santa Sede la libertà, l' indipendenza, e la conveniente dignità.* „

Savona 19. Maggio 1811.

Tal esito ebbe la missione de' quattro Prelati a Savona, che fu il primo passo retrogrado di Pio VII. dopo la sua violenta espulsione da Roma, del quale furono poi conseguenze gli altri anche maggiori fatti in appresso fino all' infelice conclusione del Concordato di Fontainebleau. Congedatisi i Deputati, il Papa riflettendo a quanto aveva promesso conobbe subito la gravezza del passo fatto, e l' abuso che far potevasi in Francia di tal promessa carpitagli in un momento di sorpresa dall' insistenza di quei Prelati, ond' è, che: *in se reversus flevit amare*, e nè fu sì vivamente colpito, che mi raccontò poi in Fontainebleau l' Ajutante di Camera Ilario Palmieri, il quale dormiva nella Camera contigua a quella del Santo Padre, che la notte seguente il Papa non chiuse occhio, sospirando fortemente, accusando se stesso con termini di vivo pentimento; e di buon mattino domandò s' erano partiti i Vescovi Francesi, e saputa la loro partenza cadde in uno sbalordimento quasi di mente alienata. I Vescovi Deputati ritornati in Francia fecero relazione al Governo dell' esito della loro missione, ma per allora non si fece alcun uso della promessa del Papa. Nel giorno 17. di giugno con molta solennità, ed apparato si aprì in Parigi l' Assemblea di tutti i Vescovi della Francia, e di molti d' Italia, sotto il titolo di *Concilio Nazionale* con non leggiero timore, e pal-

pito de' buoni, i quali non potevano persuadersi, che l'Imperadore avesse radunato tanti Prelati a consulta in un'Assemblea, ed in Parigi senza essere prima sicuro, che non avrebbero fatto ostacolo a' suoi progetti, e disegni. Ma non trovò così docili, e pieghevoli i Prelati nelle materie Ecclesiastiche, come aveva trovati i buoni Lombardi, e Cisalpini nelle politiche variazioni di Governo.

Non è mia intenzione di far qui la Storia di quell'Assemblea detta impropiamente *Concilio Nazionale*, che arbitrariamente convocò Napoleone, senza avervi chiamato, contro le disposizioni de' Sagri Canoni, una gran parte de' Vescovi d'Italia, o come caduti nella sua indignazione, o come sospetti. Accennerò solamente, ed in poche parole que' fatti principali, che servono a dilucidazione, e per intelligenza di quanto accadde in appresso. Si fece proporre all'Assemblea il cambiamento dell'attuale Disciplina della Chiesa sulla conferma, ed Istituzione de' Vescovi, e richiedere quale sarebbe il nuovo metodo per le istituzioni Canoniche, più non esistendo il Concordato del 1801., dichiarando, che apparteneva al Concilio l'indicarlo. Ma la Commissione de' Cardinali, e de' Prelati nominata dall'Assemblea per esaminare, e dare il suo parere sulla proposizione dell'Imperadore, non ostanti gl' intrighi, ed i maneggi de' Prelati cortigiani rispose, che il Concilio Nazionale era incompetente per variare su quest' oggetto quella disciplina universale, che da' Concilj Ecumenici era stata confermata. Andato a vuoto questo tentativo, fu parimente proposto un Decreto modellato, sebbene con qualche variazione, sulla promessa in iscritto, che estorsero dal Papa colle loro urgenti insistenze i tre Vescovi ritornati da Savona; nel quale Decreto si approvava la nuova clausola da aggiungersi al Concordato dell' anno 1801. limitando al Papa lo spazio di sei mesi per termine a concedere la conferma, ed Istituzione Canonica de' Vescovi nominati, trascorsi i quali, questo diritto si devolvesse ai Metropolitani, e conchiudevasi di pregare l'Imperadore a permettere, che una Deputazione di Vescovi si recasse presso il San-

to Padre per ringraziarlo della concessione fatta nelle prime conferenze di Savona. Ma l' Assemblea dubitando della verità, o almeno dell' esattezza di quello scritto recato, ed asserito da' soli tre Prelati, senza però alcuna sottoscrizione del Papa, a fronte de' moltiplici tentativi, e degli sforzi de' fautori, ed aderenti alla Corte, ne anche a questo Decreto ne' termini coi quali veniva proposto volle acconsentire. Informato subito di queste discussioni l' Imperadore, ed irritato, in un accesso di collera sciolse all' improvviso quell' Assemblea, e fece arrestare, e tradurre nel Forte di Vincennes i tre venerabili Vescovi di Tournay, di Trojes, e di Gand, che si erano mostrati i più ardenti difensori delle prerogative della Santa Sede.

Rinacquero allora le speranze nel cuor de' Filosofi, e de' Giansenisti, come i timori, ed i palpiti in quello de' buoni, che Napoleone sdegnato, e stanco delle tante opposizioni, che trovava ai suoi disegni, e nel Papa, e ne' Vescovi, venisse finalmente a qualche violenta, e strana risoluzione, e volesse egli da Supremo Legislatore prescrivere nuove leggi alla Chiesa; ma gli uni, e gli altri secondo la mia opinione, s' ingannarono, perchè non conobbero il carattere, ed il vero scopo delle mire di Napoleone. Non ebbe Egli mai intenzione di staccar la Francia dal seno della Chiesa Cattolica, ma incontentabile, e non dicendo mai *basta* quando trovava facilità, e condiscendenza nel Papa, o ne' Vescovi, si arrestava all' opposto quando incontrava resistenza, ed opposizione, e scaltramente immaginava nuovi progetti, e nuove machinazioni, onde giungere per altra via all' esecuzione de' suoi disegni: così fece anche in questa circostanza, e riuscì pur troppo nell' intento. Diede egli allora la commissione ai due Ministri così detti del Culto dell' Impero Francese, e del Regno Italico, di chiamare separatamente ad uno ad uno tutti i Vescovi delle loro Nazioni presenti in Parigi, e d' indurli, assaltandoli faccia a faccia, a sottoscrivere un foglio, nel quale si promettesse di approvare il Decreto, che sarebbe proposto al Concilio per adottare la

clausola sopra indicata da aggiungersi al Concordato. I Ministri eseguirono la commissione con quell' attività, ed energia, che sapeva Napoleone ispirare a' suoi Agenti, ma non senza grande opposizione, ed adoperando secondo i diversi caratteri de' Prelati, ora le lusinghe, e le promesse, ora i rimproveri, e le minaccie, vennero a capo di far sottoscrivere la maggior parte de' Vescovi, da quattordici, o quindici in fuori, i quali rimasero sempre costanti, e non si piegarono mai alle voglie del Governo. Quasi tutti i Vescovi stati prima intrusi, e costituzionali, e gli aulici venduti alla Corte sottoscrissero subito, per farsi merito colla loro pronta sommissione: ma negli altri, come diceva, s' incontrarono grandi difficoltà, poichè temevano di far cosa contraria alle vere intenzioni del Papa. I Ministri però esagerarono loro l' indignazione dell' Imperadore, le funeste conseguenze, che potevano da quella derivare, promisero, che segnando essi il foglio già da altri Prelati sottoscritto, l' Imperadore placato avrebbe subito permesso, che si radunasse nuovamente il Concilio, ed aggiunsero, non dover essi temere di offendere il Papa, e di contrariare le di Lui intenzioni, perchè la stessa Santità Sua era stata quella, che aveva suggerito, e proposto quel temperamento ai Vescovi deputati a Savona; e finalmente, conchiusero, che il Decreto del Concilio sarebbe stato spedito al Papa istesso per averne la conferma, ed approvazione. Questo discorso de' Ministri non dovè riuscir discaro a molti di que' Prelati, i quali vi vedevano la maniera di uscir fuori da quel doloroso bivio, in cui si erano trovati in tempo delle Congregazioni dell' Assemblea: giacchè per una parte non avrebbero voluto disgustare un Monarca, da cui dipendeva lo stato della Religione in Francia, e in Italia, e perciò inclinavano a secondare in qualche modo i suoi progetti; dall' altra parte poi prevedevano, e volevano evitare lo scandalo, che avrebbero dato a tutt' i buoni, per non dire l' orrore, che avrebbe cagionato in Europa qualunque Decreto, qualunque risoluzione, ch' essi avessero fatto contraria ai diritti, ed alla

Potestà Pontificia, sembrando, che avessero preso il tempo di attaccare ostilmente la Santa Sede, quando il Papa gemeva in una dura prigionìa, quando i membri del Sacro Collegio erano, o detenuti nelle Fortezze, o deportati, e dispersi, e quando il Clero Romano sbalzato di Città in Città, d' Isola in Isola nel Mediterraneo soffriva una crudele persecuzione. Si acquetarono dunque al discorso de' Ministri, e sottoscrissero il foglio, che loro si era proposto, ma con varie modificazioni, e riserve, di alcune delle quali non si tenne poi conto. Ottenutasi questa promessa, l' Imperadore permise, che di nuovo si radunassero. Riunitisi pertanto in Congregazione Generale a' 5. di agosto dello stesso anno 1811. l' Arcivescovo di Tours capo della Deputazione a Savona fece all' Assemblea la relazione dei negoziati, e conferenze avute col Papa, e dell' esito della loro missione, leggendo la promessa in iscritto del Santo Padre per l'aggiunta della Clausola al Concordato dell'anno 1801. In seguito di questa relazione l' Assemblea fece il seguente

„ *Decreto del Concilio Nazionale di Parigi emanato nella Congregazione Generale de' 5. agosto dell' anno 1811. sotto la Presidenza di Sua Altezza Eminentissima il Sig. D. Giuseppe Cardinale Fesch Arcivescovo di Lione, e grande Elemosiniere ec.*

Il Concilio Nazionale decreta quanto siegue:

Artic. I. „ *Secondo la mente dei Sagri Canoni gli Arcivescovati, e Vescovati non potranno restare vacanti più d' un anno, nel quale spazio di tempo la nomina, l' Istituzione Canonica, e la Consecrazione dovranno effettuarsi.*

Artic. II. „ *Il Concilio supplicherà l' Imperadore, affinchè continui a nominare alle Sedi Vacanti a tenore dei Concordati, ed i nominati dall' Imperadore domanderanno al Sommo Pontefice l' Istituzione Canonica.*

Artic. III. „ *Nello spazio di sei mesi, che incominceranno dal giorno, in cui il Papa avrà la notizia della nomina fatta nelle consuete forme, la Santità Sua*

„ *darà l' Istituzione Canonica , come portano i Concor-*
„ *dati* .

Artic. IV. „ *Passato il semestre, se la Santità Sua*
„ *non avrà accordata l' Istituzione, il Metropolitano, ed*
„ *in sua vacanza il più anziano Vescovo della Provincia*
„ *Ecclesiastica procederà all' Istituzione del Vescovo no-*
„ *minato, il che farà ancora, se si dovrà dare l' Istitu-*
„ *zione allo stesso Metropolitano* .

Artic. V. „ *Il presente Decreto sarà inviato alla San-*
„ *tità Sua per ottenerne l' approvazione, e per lo stesso*
„ *fine si presenteranno umilissime suppliche a Sua Mae-*
„ *stà l' Imperadore, e Re, affinchè permetta ad una De-*
„ *putazione composta di sei Vescovi di trasferirsi presso il*
„ *Santo Padre per pregarlo a confermare un Decreto, il*
„ *quale può solo porre un termine ai mali delle Chiese dell'*
„ *Impero Francese, e del Regno Italico*.

G. Cardinal Fesch Presidente .
Giacinto Arcivescovo di Torino Segretario .
Paolo Arcivescovo Vescovo di Pavia Segretario .
Giovan Battista Vescovo di Nantes Segretario .
Carlo Vescovo di Bayeux Segretario .

Questo Decreto cotanto offensivo al diritto Pontificio della conferma de' Vescovi, fu il primo funesto effetto della promessa estorta colle replicate istanze, ed insistenze de' Vescovi deputati a Savona, e si può congetturare, che senza questa non lo avrebbe forse l'Imperadore potuto ottenere. Col permesso, ed, a parer mio, secondo gli ordini di quel Sovrano, furono nominati per la nuova Deputazione, che doveva trasferirsi a Savona, e presentare il Decreto al Papa gli Arcivescovi di Tours, di Pavia, e Malines, i Vescovi di Faenza, di Piacenza, e di Feltre (che morì prima di partire,) d'Evreux, di Treveri, e di Nantes (1).

(1) E' da desiderarsi, che si faccia una Storia esatta, e documentata di quest' Assemblea così singolare, e straordinaria. Napoleone vi chiamò i soli Vescovi, ch' Egli volle, che v' intervenissero, escludendone (come si

L'assemblea accompagnò i Deputati con una lettera credenziale al Papa in data de' 19. agosto, colla quale supplicavano Sua Santità di approvare quel decreto, come l'unico pronto rimedio ai mali, e ai gravi disordini di tante Sedi Vacanti nella Francia, e in Italia. Sono notabili in questa lettera le seguenti proposizioni: „ *Eredi (i Vescovi Gallicani) della Dottrina, e dei sentimenti, che hanno sempre contradistinte le nostre Chiese, noi amiamo i vincoli, che ci stringono alla Sede Apostolica, e speriamo, che Vostra Santità considererà come una nuova prova di questi sentimenti il Decreto, che abbiamo fatto, giac-*

è di già accennato di sopra) molti altri, che secondo i sacri Canoni avevano diritto anch' Essi d' intervenirvi.

Nella sessione, o adonanza dell' apertura del Concilio si prestò da tutti i prelati presenti il solito giuramento di vera ubbidienza al Papa, e poi nella prima Congregazione fu proposto dal così detto Ministro de' Colti a nome dell' Imperadore il soggetto sul quale doveva deliberare il Concilio, che fu un libello infamatorio contro Pio VII. accusato di tutt' i mali della Chiesa con proposizioni, che fecero raccapricciare d' orrore que' Sacri Pastori. All' antico metodo di votare ne' Concilj sulla proposizione del Proteo Card. Maury si sostituì quello d' indicare l' approvazione di ciò, che si proponeva coll' alzarsi in piedi, ed il dissenso col restare a sedere, metodo usato da' Rivoluzionarj, e dalla Convenzione Nazionale, che doveva perciò rigettarsi con orrore, richiamando la memoria delle scelleraggini, e de' misfatti di quelle infami Assemblee.

Nella Congregazione sesta la commissione de' Cardinali, e de' Prelati destinati ad esaminare la proposizione fatta dal Ministro de' Culti a nome dell' Imperadore dichiarò l' incompetenza del Concilio; ed allora Napoleone (siccome si è detto di sopra) nell' eccesso della collera sciolse l' Assemblea, e fece imprigionare tre Vescovi della commissione medesima.

Dopo qualche tempo l' Imperadore consentì, che i Vescovi si riunissero di nuovo, ed incominciò il secondo atto di quella sacra rappresentanza.

Nella Congregazione poi de' 5. agosto fu fatto il decreto indicato, dopo il quale non si parlò più di Concilio, non fu tenuta la solita ultima sessione per la promulgazione de' Decreti, e per la conchiusione del Concilio, e si rimandarono alle proprie Diocesi i Prelati.

Dopo tutti questi fatti faceva veramente meraviglia di sentire gli Arcivescovi di Tours, e di Malines, ed i Vescovi di Nantes, e di Treveri citare, e vantare la libertà della Chiesa Gallicana.

„ *chè è fondato sulle disposizioni , che Vostra Santità* „ *stessa mostrò ai Vescovi , che tre mesi fa ebbero l' ono-* „ *re di venire presso di Lei , e che sono registrate in un* „ *foglio steso sotto i suoi occhi , di cui permise , che le* „ *restasse una copia* „ . E più sotto

„ *Tutto c' ispira la speranza , e fiducia , che Vostra* „ *Santità non ricuserà di confermare in modo autentico* „ *un Decreto , che contiene quelle stesse* misure , *ch' Ella* „ *ha già approvate , e che nelle attuali circostanze è il* „ *solo rimedio ai nostri mali , come è l' unico mezzo di* „ *trasmettere intatta ai suoi Successori una prerogativa* „ *non meno utile alla Santa Sede , che preziosa agli oc-* „ *chi delle nostre Chiese* „ . A questa lettera altra ne aggiunse l' Eminentissimo Fesch dello stesso tenore , e co' medesimi sentimenti , dove parimente si diceva , che i Vescovi avevano ben fondate speranze , che le deliberazioni fatte dal Concilio sarebbero state approvate da Sua Beatitudine , dalla quale erano state suggerite . Queste proposizioni avevano doppio oggetto , uno cioè di giustificare in faccia al mondo un atto sì pregiudizievole ad un sagro diritto della Santa Sede , volendo dare ad intendere , che non avevano fatto altro , ch' eseguire le insinuazioni , ed i suggerimenti dello stesso Papa , e l' altro di mettere , per servirmi di una frase famigliare , il Papa colle spalle al muro , ed obbligarlo per non sembrar mancatore di parola a sottoscrivere , ed approvare il Decreto . Ciò non ostante però , siccome si era saputo in Francia , che il Papa dopo la partenza de' Vescovi deputati a Savona aveva dati segni di dolore , e di pentimento per la promessa fatta , temendo il Governo , o chi trattava per esso , che il Papa per non approvare il Decreto dichiarasse , come più volte aveva dichiarato , ed insistito nelle prime conferenze di Savona , che non poteva , nè doveva risolvere affare alcuno Ecclesiastico di grande importanza senza l' assistenza de' suoi Consiglieri nati , cioè de' Cardinali , si volle prevenire , ed evitare questa risposta del Papa , e si pensò di far partire per Savona unitamente alla Deputazione de' Ve-

scovi cinque de' Cardinali, che dimoravano a Parigi, affinchè assistessero il Santo Padre nelle deliberazioni da prendersi. Con intelligenza, e permesso dell' Imperadore furono scelti i Cardinali Giuseppe Doria, Antonio Dugnani, Aurelio Roverella, Fabrizio Ruffo, e de Bayanne. Prima però, che partissero volle assicurarsi il Governo, che avrebbero in Savona secondati i suoi disegni. Con un certo ribrezzo, e con vero dolore devo alzare un velo, che scopre l'azione di alcuni miei Confratelli, e Colleghi, che pur troppo forma una macchia alla loro fama, e riputazione: ma è troppo necessario di far conoscere al Mondo gl' intrighi, e i maneggi del Governo Francese in quella circostanza, affinchè si vegga, come si ottennero dal Santo Padre quelle strane concessioni così pregiudizievoli ai diritti della Sede Apostolica, e non si possano mai recar per esempio nell' avvenire.

Alla partenza de' cinque Cardinali per l' Italia si sparse subito in Parigi la voce, che per ottenere il permesso di recarsi a Savona presso il Papa, avevano dovuto presentare una supplica all' Imperadore, nella quale si obbligavano con espressa, e solenne promessa segnata di proprio pugno da ciascuno di essi d'impiegare presso il Santo Padre tutto il loro credito, affinchè si prestasse alle domande dell' Assemblea, e si conciliassero gli affari secondo le mire della Maestà Sua. Si aggiungeva, che l' autore, e l' estensore della supplica era stato il Cardinale Roverella. Di tali voci i buoni dubitarono da principio non potendosi persuadere, che que' rispettabili Porporati poco memori de' solenni giuramenti fatti, avessero potuto commettere un atto non dirò di prevaricazione, di cui erano certamente incapaci, ma di un estrema, e quasi imperdonabile debolezza: ma dopo la morte del Cardinale Roverella svanì ogni dubbio, e quella notizia, ch'era prima appoggiata ad una voce incerta, e ad un puro sospetto, si scoprì essere un fatto sicuro, ed innegabile.

Fu trovata tralle carte del defonto la seguente lettera del Ministro de' Culti, che forse sarà stata comune anche agli altri quattro Cardinali soprannominati.

Ministero de' Culti : Parigi 19. agosto 1811.

Signor Cardinale

„ *Voi avete domandato a Sua Maestà il permesso di*
„ *recarvi a Savona ; Sua Maestà mi diede l' ordine di*
„ *comunicarvi le istruzioni date ai Vescovi, e di farvi*
„ *intendere , che se Voi siete di sentimento , che il Papa*
„ *debba accomodare gli affari , vi autorizza ad intrapren-*
„ *dere il viaggio a Savona , e voi potete partire imman-*
„ *tinente .*

„ *Io vi feci questa comunicazione , e voi mi avete*
„ *protestato , che il vostro sentimento si è , che il Papa*
„ *deve pel bene della Chiesa prestarvisi , e che voi fare-*
„ *te presso Sua Santità tutto ciò , che dipenderà da voi*
„ *per determinarvela .*

„ *Sua Maestà desidera , che arrivato a Savona , non*
„ *scriviate ad alcuno , e che non siate appresso al Papa*
„ *il canale di alcun affare .*

„ *Se il Papa aderisce al Decreto del Concilio , voi*
„ *potete restare a Savona per consigliarlo in altri affa-*
„ *ri . Sua Maestà conserva i medesimi sentimenti , ch' El-*
„ *la fece intendere ai Vescovi Deputati nel loro primo*
„ *viaggio a Savona , di procurare cioè al Papa tutt' i mez-*
„ *zi di sostenere la sua Dignità , ed attendere al Gover-*
„ *no , e regolamento degli affari della Chiesa Cattolica .*
„ *Se il Papa ricusa di dare la sua approvazione , voi ri-*
„ *tornerete subito a Parigi .*

„ *Io prego Vostra Eminenza di gradire l' assicura-*
„ *zione della mia alta considerazione .*

Il Ministro de' Culti

firmato *Il Conte Bigot de Prèameneu* (1) .

Ai cinque Cardinali deputati a Savona fu aggiunto Monsignor Bertazzoli Arcivescovo di Edessa , ed Elemosiniere del Papa , che si era fatto venire poco tempo prima d'Ita-

(1) Monsig. Valle consegnò questa lettera all' Eminentissimo Consalvi .

lia. Questa spedizione di Cardinali, e Prelati a Savona, alla cui volta partirono negli ultimi giorni di agosto intimorì i buoni, e massime quelli, che conoscevano più degli altri il carattere del Papa. Nondimeno alcuni cercavano di lusingarsi sapendo, che Pio VII. ammaestrato dalla passata esperienza, e dopo aver dati chiari segni di pentimento per la promessa fatta ai Vescovi della prima deputazione a Savona, avrebbe in quell' occasione mostrata maggior fermezza, ed energìa, ricusando l' approvazione di quell' ipocrito, ed artificioso Decreto: speravano parimente, che si facesse forte sulla proposizione altre volte da esso pronunziata, che in affari di sommo rilievo, e della massima importanza nel Governo della Chiesa non poteva, nè doveva prendere alcuna risoluzione senza il suo Consiglio, e Senato, cioè senza il Sagro Collegio de' Cardinali; confermandosi in tal lusinga al riflettere, che non chiudeva al Papa la bocca per proferire tale proposizione l' arrivo de' cinque Cardinali in Savona, perchè non costituivano essi, che una picciola parte del Collegio, e perchè essendo colà spediti d' intelligenza, e col permesso, e forse anche ad insinuazione di Napoleone, avevano perduta presso il pubblico (per non dir altro) l' opinione di una perfetta imparzialità, poichè reputavasi cosa strana, che un litigante scegliesse, ed inviasse alla Parte contraria l' Avvocato, ed il Procuratore per consigliarla, e difenderla.

Ai primi di settembre si trovò riunita in Savona la Sacra Carovana. Non mi è riuscito di sapere minutamente, come passarono le conferenze tra il Papa, ed i Deputati dell' Assemblea: seppi solo in Fontainebleau, che al Cardinale Roverella si devono in gran parte attribuire le malaugurate risoluzioni allora prese. Aurelio Cardinal Roverella nato d' illustre famiglia in Cesena venne nella sua gioventù in Roma, e si applicò agli studj legali. Elevato qualche anno dopo il Cardinal Gio. Angelo Braschi di lui concittadino alla Cattedra di S. Pietro, intraprese Roverella il corso delle Romane Prelature, e col favore del Pontefice rapidamente per-

correndolo, giunse al Cardinalato l'anno 1794., e poco dopo ottenne anche la carica di Pro-Datario. Intervenne al Conclave radunato in Venezia, dove parimente il suo concittadinó Card. Chiaramonti fu assunto sotto il nome di Pio VII. al supremo Pontificato. Ebbe egli molta influenza negli affari di quel tempo, e godè in Roma buona riputazione. Nell'anno 1808. dovè partire dalla Capitale cogli altri Cardinali nativi del Regno Italico, e dimorò in Ferrara, finchè fu anch' esso obbligato a recarsi a Parigi sulla fine dell' anno 1809. Ivi, o intimorito dai passi violenti, che si facevano contro il Papa, i Cardinali, ed il Clero Romano, o adescato, e vinto dalle lusinghevoli lodi, e dagli attestati di stima, che ricevè da' Ministri di Napoleone, *aliquid humani passus est*, e manifestò sentimenti di soverchia condiscendenza verso le pretensioni di quel Governo. Fu esso il principale motore, e consigliere di quegli atti d'inconsideratezza, che si commisero da varj di lui Colleghi nel loro soggiorno a Parigi, e spedito l'anno 1811. cogli altri Cardinali a Savona non corrispose alla fiducia, che aveva in lui Pio VII., e l'indusse co' suoi suggerimenti a quelle determinazioni, ed a quelle concessioni, che costarono poi tante lagrime all' ottimo Pontefice.

Questo Cardinale, come diceva, ebbe la principale influenza in quella pratica di un esito tanto infelice. I Cardinali Giuseppe Doria, e Dugnani uomini pii, e religiosi, ma di natura forse troppo timida, e modesta pendevano dalla bocca, e giuravano sulle parole di Roverella, che con un tuono magistrale, e dittatorio li trattava da discepoli dipendenti dai suoi voleri. L' ottuagenario Card. De Bayanne circonvenuto dai Vescovi cortegiani suoi nazionali approvava tutto quello, che progettavasi dal Governo, e Fabrizio Ruffo uomo di grande ingegno, il quale si era acquistato gran nome in cariche di economia pubblica, ed alla testa di un corpo *d' Insorgenti*, aveva sempre ingenuamente confessato, ch' Egli non era, nè Teologo, nè Canonista.

Fu l' esito della negoziazione, quale dalle persone più

avvedute, e meglio informate si temeva. Il Papa vincolato in certa guisa dalla parola data alla prima deputazione in Savona, ed investito da tanti agenti di Napoleone, dai quali gli si annunziava una lunga serie di mali, che stavano per piombar sulla Chiesa in seguito del suo rifiuto non trovando, nè incoraggimento, nè assistenza per parte di quei cinque Cardinali obbligati anch'essi in vigore della promessa fatta a Parigi di coadjuvare l'esecuzione dei progetti del Governo, cedè, e permise non solo, che si spedissero le Bolle di conferma colle antiche formole ai varj Vescovi, il che aveva fin allora ricusato, ma approvò, e confermò il Decreto dell'Assemblea de' Vescovi tenuta in Parigi con un Breve, che viene riportato nell'Opera *Fragmens Relatifs ec.* dell'Arcivescovo di Tours, da me le tante volte citata.

In questo singolarissimo Breve, del quale, come corse allora la voce, fu principale Autore il Cardinale Roverella, il Papa non solo approva la conferma, e quanto era stato decretato dall'Assemblea dei Vescovi di Parigi, ma ne gioisce, e tripudia quasi di felice avvenimento, e riconosce quel Decreto tanto come parto della sua mente, ed in tutto conforme alle sue intenzioni, ed ai suoi voleri, quanto ancora come un nuovo attestato della filiale divozione della Chiesa Gallicana verso la Cattedra di S. Pietro; quel Decreto ripeto, che conteneva in sostanza la clausola da aggiungersi al Concordato dal Consiglio Ecclesiastico, suggerita maliziosamente all'Imperadore, da questo voluta per condizione indispensabile di un nuovo trattato, e dal Papa stesso in Savona l'anno innanzi per più giorni costantemente rigettata. Nello stesso Breve si fanno ai Vescovi dell'Assemblea forse maggiori elogj di quelli, che fece Pio VI. ai Vescovi loro antecessori, i quali avendo coraggiosamente resistito in faccia alle Assemblee Nazionali, come veri Confessori della Fede si dovevano considerare. Se tra le carte, che ci consegnò il Papa in Fontainebleau non avessi veduta la minuta di quel Breve spedito in Francia, non avrei prestata fede all'esistenza del medesimo, o almeno non l'avrei creduto

concepito in quei termini, che si leggono nella succitata Opera *Fragmens* ec. Come persuadersi in fatti, che l' estensore del Breve, il Cardinal Roverella, immaginasse, che il Papa stesso si dichiarasse in quello primo Autore, e quasi Consigliero di un Decreto cotanto lesivo di un sacro, e prezioso diritto della Sede Apostolica, che l' approvasse con espressioni di giubilo, e di allegrezza, ringraziando i Vescovi dell' Assemblea, e riconoscendo in quell' atto un nuovo attestato della filiale devozione, e dell' inalterabile attaccamento della Chiesa Gallicana alla Cattedra di S. Pietro, ed all' Apostolica Sede? Come persuadersi, che non avesse conosciuta l' assurdità di quella disposizione portante, che passati i sei mesi dopo presentata la nomina al Papa, e non accordandosi da questo l'Istituzione Canonica ai nominati potessero, e dovessero concederla il Metropolitano, o il più anziano Vescovo della Provincia a nome del Papa istesso? Poichè, o la persona nominata dall'Imperadore era degna, e capace di ricevere l' Istituzione Canonica, e la conferma; e non potea supporsi, che dopo cessate le controversie, ed in tempi pacifici un Papa volesse negarla senza ragione alcuna, e per un mero capriccio; o la persona si riconosceva immeritevole, ed incapace della Istituzione predetta, e della conferma; e come poteva da un Papa contro i dettami della propria coscienza permettersi, e darsi facoltà al Metropolitano, o al Vescovo più anziano della Provincia di accordarla a nome Pontificio? Non gli era noto il principio legale fondato sullo stesso senso comune: *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur? De reg. juris*. Qual differenza enorme tra questo assurdo Breve suggerito al Papa da' Cardinali, e Prelati deputati a Savona, e la bella, ed energica lettera scritta al Cardinale Caprara dallo stesso Santo Padre quando in quella Città non aveva altre persone intorno, che pochi suoi famigliari!

Ma di questo Breve dovrà parlarsi altrove, ed allora verranno indicate le funeste conseguenze, che potevano provenirne, se avesse avuto il suo effetto. I Vescovi Francesi

della Deputazione spedirono subito per Telegrafo a Parigi la notizia di questa vera vittoria riportata sulla Chiesa Romana; e mentre s'immaginavano di dovere in breve tornar gloriosi in Francia a ricevere gli elogj, e le ricompense dall'Imperadore, questi contro la loro aspettazione non volle accettare il Breve del Papa, e qualche tempo dopo l'intera carovana dovè tornare a Parigi. Prima però del loro ritorno in quella Capitale accadde, che quattro Vescovi della deputazione partiti da Savona poco dopo la sottoscrizione del Breve, a Torino, (se non erro) riceverono l'ordine di tornare presso il Papa per fargli nuove dimande a nome dell'Imperadore, che il Papa per altro non volle accordargli. Si fece spargere allora la voce, che l'Imperadore non aveva voluto accettare il Breve del Papa perchè vi si dichiarava la Chiesa Romana Madre, e Maestra di tutte le altre Chiese, e perchè vi s'imponeva la condizione agli Arcivescovi, e Vescovi autorizzati a dare l'Istituzione Canonica, e la conferma ai nominati dopo i sei mesi, di dover dichiarare espressamente, che la davano in nome del Papa. Ma queste non furono a mio parere le vere ragioni, che a quel rifiuto indussero Napoleone. La Chiesa Gallicana fino dai primi secoli in quasi tutti gli atti, e monumenti riconobbe sempre nella Chiesa Romana le incontrastabili qualità di Madre, e Maestra di tutte le altre Chiese, e i due luminari del Clero Gallicano Incmaro Arcivescovo di Rheims nel secolo IX., e l'illustre Bossuet nel XVII. ne'loro scritti ce ne danno le più luminose incontrastabili prove. Ora è noto, che Napoleone in tutte le sue operazioni in materie ecclesiastiche voleva sempre dare ad intendere, che seguiva le massime della Chiesa Gallicana. Riguardo poi alla condizione imposta agli Arcivescovi, e Vescovi nel dare l'Istituzione Canonica, poteva per allora essere ben contento Napoleone di avere ottenuto il suo principale oggetto di togliere cioè ai Romani Pontefici quel mezzo per richiamare al dovere le Chiese indocili, e disubbidienti, e potevasi ad altro tempo riservare l'esecuzione di quella condizione. Ad altro motivo adunque si de-

ve attribuire il di lui rifiuto di accettare quel Breve, ed a me sembra non difficile d'indovinarlo. Con quel Breve Napoleone aveva ottenuto assai, ma vi restava ancor molto per giungere al compimento de' suoi disegni, e tra le difficoltà da vincere, v' era quella assai ardua di persuadere il Papa, e il Sacro Collegio, che, abbandonata ogn' idea di riacquistare il Dominio Temporale, acconsentissero al nuov' ordine di cose voluto da Napoleone, ed in qualità di sudditi dell' Impero il Governo della Chiesa riassumessero: ora accettando il Breve bisognava a tenore delle promesse fatte dagli Arcivescovi, e Vescovi deputati, rimettere in piena libertà il Papa, o almeno mitigare di molto i rigori della sua prigionìa, permettergli la comunicazione coi fedeli dell' Universo, e restituire al suo fianco i Cardinali rilegati, e gli altri Ministri necessarj per l' adempimento de' suoi doveri, e per l'esercizio della sua universale giurisdizione; ma d' altra parte ben prevedeva l' Imperadore, che accordandosi tali cose, più difficili sarebbero state le future negoziazioni, e meno pieghevole, e condiscendente il Papa a' suoi voleri. All' incontro continuando il sistema di oppressione fin allor praticato, si lusingò, che in appresso rinnovando l' assalto col mezzo de' Vescovi Cortigiani, e de'Cardinali già divenuti ligj, avrebbe infine vinta ogni resistenza del Papa, ed ottenuto quanto egli bramava; e questo, a mio parere, fu il vero motivo, che lo determinò a non accettare, e dare esecuzione a quel Breve. Per tutto il segnente inverno, e nella primavera dell' anno 1812. fu il Santo Padre lasciato tranquillo nella sua prigionìa di Savona, avendo allora Napoleone rivolti tutti i suoi pensieri alla tanto celebre, e per lui fatale spedizione di Russia. Ma la sera dei 9. giugno verso le ore sette s' intimò d' improvviso al Papa di prepararsi al viaggio per rientrare in Francia, e fattigli cambiare quegli abiti, che potevano farlo conoscere per istrada, si fece partire alle dieci ore in circa d' Italia. Dopo un lungo, e penoso viaggio anche nelle ore più calde del giorno, e con eccessiva celerità

giunse nella notte avanzata al Mont-Cenis all' Ospizio di quei Monaci Cisterciensi.

In vicinanza di Torino a Stupinigi gli fecero trovare Monsignor Bertazzoli, ch' entrò con Lui in carrozza, e da quel giorno in poi non glielo tolsero più dal fianco. Nell' Ospizio cadde il Santo Padre infermo gravemente a segno, che gli Uffiziali, che lo scortavano credettero di dover partecipare questa notizia al Governo di Torino, e chiedere istruzioni, se dovevano ivi fermarsi, o continuare il viaggio. Fu loro risposto di eseguire quanto era stato ingiunto; onde non ostante che il Papa la mattina dei 14. avesse ricevuto il Santo Viatico, nella notte seguente dovè rimettersi in cammino, e continuare notte, e giorno il viaggio fino alla mattina dei 20. in cui giunse a Fontainebleau. Per tutta la strada non uscì mai di Carrozza, e quando doveva prendere qualche cibo, o ristoro gli si recava (come si è altrove accennato) alla carrozza dentro qualche rimessa della Posta in luoghi per lo più poco popolati. Giunto al Palazzo Imperiale di Fontainebleau non potè ammettervelo quel Custode, perchè non ne aveva ancora ricevuto l' ordine dal Ministero di Parigi, e lo condusse in una sua casa poco di là distante. Alcune ore dopo giunse l' ordine di ammettere il Santo Padre nel Palazzo, dove vennero a complimentarlo dalla vicina Capitale alcuni Ministri dell' Imperadore. Di questo improvviso trasporto del Papa da Savona a Fontainebleau, addussero per motivo l' Imperadore, e il suo Ministero (1) il sospetto da essi concepito, che alcune navi Inglesi, le quali scorrevano il Mediterraneo potessero tentare un improvviso sbarco sulla città di Savona per impadronirsi del Papa, e rimetterlo in libertà; ma il vero motivo si fu di avvicinarlo a Parigi, onde farlo attorniare da persone, che a forza d' istanze, e di pressanti insinuazioni lo inducessero finalmente ad acconsentire a quanto venivagli proposto dall' Imperadore.

(1) Histoire de l' Ambassade dans le Grand Duché de Varsovie en 1812.

Ciò, che non s' intende si è la maniera precipitosa, e violenta, con cui gli fecero fare il viaggio, nel quale senza una particolare assistenza del Cielo doveva perder la vita; lo che non poteva favorire sicuramente, anzi sconcertava i disegni di Napoleone, che molto aveva già ottenuto da Pio VII. e si vedeva già vicino ad ottenere anche più. Non posso perciò attribuire tali violente risoluzioni, che all' oggetto di avvilire maggiormente coll' angustie, e i disagj l' animo del Pontefice, e coll' abbattimento delle forze fisiche indebolire anche le sue facoltà intellettuali, ed istancare alla lunga la sua eroica pazienza. Di fatti giunse a Fontainebleau il Santo Padre in uno stato di salute, che fece temere de' suoi giorni, e dovè giacere infermo in letto per più settimane. Fu allora permesso ai Cardinali, ch' erano rimasti in Parigi sotto il nome di Cardinali Rossi, ed a varj Vescovi Francesi, che godevano allora il favore di Napoleone, di recarsi a Fontainebleau a visitarlo; e dopo qualche tempo furono assegnate alcune stanze del Palazzo Imperiale pe' Cardinali, e Prelati che venendo da Parigi a Fontainebleau vi pernottavano. Questi Cardinali, e Prelati ne' loro discorsi col Papa procurarono di disporlo ad aprir nuova pratica di accomodamento coll' Imperadore, e di prepararlo a quei grandi sagrifizj, che si prevedeva doversi esigere da Napoleone. Gli rappresentavano lo stato veramente lagrimevole, e della Chiesa Universale, che poteva da alcuni anni dirsi acefala, non essendo permesso ai Fedeli di comunicare col loro Capo Supremo, nè a questo di esercitare l' Apostolico suo Ministero; e della Chiesa particolare di Roma con esempio inaudito privata quasi intieramente del suo Venerabile Clero; e finalmente delle tante Chiese in diverse Nazioni vedove da molti anni senza legittimi Pastori. Da questo lagrimevole stato, qualora non cessasse presto, ne deducevano per conseguenza il rallentamento, o forse anche lo scioglimento de' legami, che univano le Chiese al centro dell' unità, qualche lungo scisma, e sicuramente una vera anarchia nella Chiesa: gli esageravano la grande potenza della setta Filosofica, alla quale dicevano dovere lo stesso Napoleone

per non irritarla maggiormente usar riguardi, e dare qualche soddisfazione. Per muover poi l'animo del Papa, ed intenerirlo gli rammentavano la dura prigionìa de' Cardinali, e de' Prelati, e i patimenti, e strapazzi degli Ecclesiastici dello Stato della Chiesa sbalzati, e tradotti da Città in Città, da prigione in prigione; mali gravissimi, che non potevano aver termine, che nel caso di una riconciliazione tra il Papa, e l'Imperadore. Non può negarsi, che tali discorsi appoggiati sul vero avrebbero fatto impressione sull'animo di qualunque persona, ma la facevano maggiormente su quello del Papa da tanti strapazzi estremamente avvilito, e ridotto in un compassionevole stato d'indebolimento sì nel corpo che nello spirito.

Dopo cinque mesi, che il Santo Padre soggiornava in Fontainebleau tornò all'improvviso a Parigi dalla infelice, e memorabile spedizione di Russia l'Imperadore Napoleone, ed accintosi colla sua incredibile, ed instancabile attività a riparare con nuove leve la perdita fatta, ed a muovere la Nazione a grandi sforzi, conobbe che gli sarebbe stato utile in quella circostanza una, o vera, o apparente almeno riconciliazione col Papa. Sapeva ben egli che il numero de' veri Cattolici in Francia è assai maggiore di quello, che comunemente si crede, e che questi sempre più si alienavano da lui, e dal suo Governo per le controversie, e per le differenze colla Santa Sede. In Germania poi i Principi, ed i loro Ministri, che mal soffrivano la dipendenza da' suoi cenni, benchè alcuni nei loro stati calpestassero i diritti della Sede Apostolica anche più di quello, ch' egli faceva in Francia, pure si valevano delle pubbliche voci su i patimenti sofferti dal Papa nella sua prigionìa per indispettire, ed irritare i loro sudditi cattolici contro la Nazione, ed il Governo Francese. Da sì forti motivi spinto Napoleone si affrettò di rinnovare le pratiche d'accordo col Papa in Fontainebleau per ottenere alla fine il di lui assenso, ed approvazione delle proposizioni fattegli fare in Savona dai Vescovi della prima deputazione, e presa l'opportuna occasione dell' entrar del nuovo anno 1813. inviò a Fontainebleau un Ciamberlano per complimentare il Santo

Padre, com' è di stile nelle Corti, e per chiedere notizie della di lui salute. Quest' atto di cortesia, e di convenienza obbligò il Papa a spedire anch' esso a Parigi qualcuno della sua Corte per ringraziare quel Monarca, e cadde la scelta sul Cardinale Giuseppe Doria persona ben veduta in Francia, ov'era stato Nunzio, e non ingrata a Napoleone. Nel breve soggiorno, che fece questo Cardinale in tale occasione a Parigi, fu stabilito di comune accordo, che si riaprissero le negoziazioni, e ne fu incaricato per parte dell' Imperadore Monsignor du Voisin Vescovo di Nantes, cui difficilmente poteva il Papa opporre tra quelli, che lo assistevano un Campione di uguale abilità, e destrezza. Monsignor Giovan Battista du Voisin Vescovo di Nantes godeva allora, come accennai di sopra, il favore di Napoleone, e qualunque fosse stato l' esito del trattato, molto poteva acquistare riuscendo nella negoziazione, ma nulla aveva da temere, se le sue pratiche, e i suoi maneggi per fare approvare dal Papa i progetti del suo Sovrano fossero andati a vuoto. Riuniva egli in sè la maggior parte di quelle doti, che formano un abile negoziatore, specialmente in trattare di cose di Chiesa. Fin dalla prima sua giovinezza ebbe grande riputazione di scienza, e di dottrina, e meritamente essendo stato Dottore, e Professore di Sorbona, ed avendo date alle stampe varie opere in difesa della Religione stimate assai in Francia. Nelle cariche da esso esercitate di Promotore dell' Uffizialità di Parigi, di Vicario Generale del Vescovato di Laon, e nelle tante turbolenze e vicende, che travagliarono la Chiesa Gallicana in tempo della rivoluzione, aveva acquistata esperienza degli affari, e destrezza grande nel maneggiarli: e dopo aver trovata grazia, e favore presso Napoleone, e frequentando la Corte, aveva anche prese quelle maniere insinuanti, e quelle forme diplomatiche, che sogliono contribuire tanto al buon esito delle politiche Negoziazioni. Andò egli qualche giorno dopo il ritorno del Cardinal Doria in Fontainebleau, e presentò un foglio di proposizioni per parte dell' Imperadore, che dev' essere quello, che mi fece leggere il Papa al mio primo arri-

vo in quella Città. Cominciarono allora le conferenze, nelle quali suppongo, che prendessero parte oltre di esso anche l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Treveri, e di Evreux, ed i quattro Cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo, e de Bayanne, e Monsig. Bertazzoli, i quali tutti dimoravano in quel tempo nel Palazzo Imperiale in diversi appartamenti loro assegnati.

Non mi è riuscito di sapere, come procedessero quelle conferenze; so bene, che qualche impiegato nel Dicastero della Polizia di Parigi scriveva in quei giorni al nominato Vescovo di Metz, il quale a dispetto de' Brevi del Papa governava come Vicario Generale, e Capitolare quella Chiesa, eccitandolo a rallegrarsi, perchè tra breve avrebbe avuta dal Papa l'Istituzione Canonica, e la conferma, ripetendogli più d'una volta nella lettera: *Oh se sapessi! Oh se sapessi!* Quando i regolatori di quel maneggio si accorsero, che il Papa non solo vacillava, ma pareva già inclinato a cedere finalmente alle loro replicate dimande, ed insistenze, vollero lasciare all'Imperadore la gloria della finale conchiusione del Trattato. Napoleone, ch'era giornalmente informato dei progressi di quei maneggi, nella sera dei 19. di gennajo si portò all'improvviso coll'Imperadrice Maria Luisa a Fontainebleau, e andò Egli direttamente dal Papa, che stava a quell'ora in conversazione coi soprannominati Cardinali, e Vescovi, i quali dimoravano nel Palazzo, e che si ritirarono subito all'arrivo del Sovrano. Napoleone allora, come se regnasse la migliore armonia tra lui, ed il Papa corse ad abbracciarlo, lo baciò, e gli fece varie dimostrazioni di cordialità, e di amicizia. Per quella prima sera non credo, che si facesse parola di affari. Il Papa rimase oltremodo contento di quell'esterne dimostrazioni, e non ebbe ripugnanza a raccontarle ad alcuno de' suoi famigliari, facendogli notare con compiacenza l'abbraccio, ed il bacio datogli dall'Imperadore, le quali cose tutte chiaramente dimostrano a quale stato di debolezza l'antecedente malattia, ed i sofferti travagli avessero ridotte le facoltà intellettuali di Pio VII, quando dall'Imperadore stesso gli fu dato l'ul-

timo assalto per la sottoscrizione del Concordato. Ne' giorni seguenti ebbero luogo le conferenze, e gli abboccamenti tra il Papa, e Napoleone, sui quali molte cose si sono dette, e stampate in Francia, ma senza fondamento. L'Illustre Autore di un Opuscolo intitolato: *Bonaparte, ed i Borboni*: pubblicò, che Napoleone in uno di quei colloquj trasportato da un eccesso di collera, prendesse il Papa pei capelli, e lo ingiuriasse villanamente. Ma il Papa più volte interrogato su questo particolare ha sempre risposto, che ciò non fu vero; solo si è potuto comprendere dai di lui discorsi, che l'Imperadore tenne con lui un tuono autorevole, e talora di disprezzo, fino a dirgli, che non era abbastanza versato nelle materie ecclesiastiche. Finalmente la sera dei 25. terminarono le conferenze colla sottoscrizione del Concordato. Non sono state mai ben conosciute le circostanze di quell'infelice trattato; solo si sa che per indurre il Papa a segnar quegli Articoli, gli si fece credere, ch' erano semplici preliminari da tenersi occulti, finchè col consiglio dei Cardinali non si fosse convenuto il modo di metterli in esecuzione; che il Papa assediato da' Cardinali, e Vescovi, che lo spingevano ad un accomodamento, e violentato dall'Imperadore presente, si rivolse agli astanti chiedendo cogli occhi consiglio in quello stato di grande agitazione, e che qualcuno de' presenti chinando il capo, e piegando le spalle, fece quell' atto, che suol farsi, quando si dà a taluno consiglio di cedere, e rassegnarsi; e che finalmente il Papa, anche nell'istante, che segnò quel malaugurato foglio, diede chiaramente a conoscere, che lo faceva titubante, e senza il voto del cuore. Sottoscritti quegli articoli dal Papa, e dall'Imperadore, si parlò subito del richiamo de' Cardinali deportati, e della liberazione di quelli, che stavano nelle prigioni; solo per la mia persona s' incontrarono grandi difficoltà, e vi fu (sono parole del Papa) *una vera battaglia* per ottenere la mia liberazione, poichè l'Imperadore si ricusava dicendo: *Pacca è mio nemico*. Alla fine cedè Napoleone dichiarando, ch' egli non faceva mai le cose per metà, e fece partire un Corriere per Torino coll' ordine a quel Governo di pormi in libertà.

La mattina seguente l' Imperadore mandò in regalo ai Cardinali Giuseppe Doria, Fabrizio Ruffo, e a Monsig. Bertazzoli una scatola d'oro per ciascheduno col suo ritratto contornato di grossi brillanti, e dichiarò i due primi Uffiziali della legion d' onore, e l' altro Cavaliere della corona di ferro; delle cui insegne il Prelato saviamente non fece mai uso, che anzi disfattosi in appresso di quel donativo, del prezzo ritrattone dispose a favore d' un Luogo Pio. Il Cappellano del Cardinal Doria, che scrisse gli articoli ebbe un brillante così detto *solitario* in un anello, e furono distribuite delle somme ai famigliari del Papa. Volle Napoleone, che si annunziasse subito a tutto l' Impero la conclusione del Concordato, e comandò, che si festeggiasse con solenne *Te Deum* in tutte le Chiese. Finchè l' Imperadore si trattenne a Fontainebleau, il Papa tenne occulti i suoi sentimenti sull' accaduto; ma partito quegli appena cadde in una profonda melanconia, ed ebbe qualche assalto di febbre. All' arrivo però de' Cardinali, e particolarmente del Cardinale Di Pietro, entrando con Essi in discorso sugli articoli sottoscritti, conobbe, e vide nel suo vero aspetto le funestissime conseguenze, che da quella malaugurata sottoscrizione potean derivare. Pieno quindi di raccapriccio, e di dolore si astenne più giorni dal celebrare il S. Sagrifizio riputandosene fatto indegno, e solo alle insinuazioni ragionate di un dotto, e pio Porporato s' indusse ad accostarsi nuovamente all' Altare, e non ne celò la cagione ai Vescovi Francesi, ed ai Cardinali, ch' erano nel Palazzo. Allora fu che Napoleone temendo, che il Papa desse in dietro, e revocasse ciocchè aveva accordato, contro la parola data, rese pubblici gli articoli del conchiuso Concordato, e lo fece solennemente annunziare dall'Arcicancelliere Gambacères al Senato Conservatore.

Abbiamo sopra già narrato qual sinistra, e dolorosa impressione facesse sugli animi de' buoni la pubblicazione di quegli articoli, e qual trionfo ne menassero i Filosofi, ed i Giansenisti. Il Papa, che s' era troppo incautamente lusingato, che si tenessero occulti, e su questa lusinga si era lasciato in-

durre a sottoscriverli, sentendo la generale disapprovazione, e direi quasi il fremito di tutte le persone pie, e religiose, cadde in quella grande tristezza, e in quel profondo dolore, che ho altrove indicato nel racconto del mio arrivo a Fontainebleau. Dopo conchiusi, e sottoscritti quei pretesi preliminari del futuro Concordato si diminuì il rigore della prigionia del Santo Padre. Nei mesi innanzi non era permesso di approssimarsi alla sua Sagra Persona, che ai sunnominati Vescovi Francesi, ai Cardinali Rossi dimoranti in Parigi, e ad alcuni Ministri dell'Imperadore: si permise poi allora ad ogni classe di persone di venire la mattina ad ascoltare la Messa del Santo Padre, e di potergli baciare i piedi nella stanza contigua alla Cappella. Sparsa appena per la Francia la notizia di questo permesso, cominciarono a venire in folla da tutte le parti, e fino da cento miglia lontano persone d'ogni grado, e d'ogni condizione, le quali assistevano con divozione veramente esemplare, e commovente alla Messa del Santo Padre, e di Monsig. Arcivescovo di Edessa Bertazzoli, e molte vollero avere anche la consolazione di ricevere dalle mani di Sua Santità la Sacra Eucaristia. Sì religioso, e pio spettacolo muoveva alle lagrime, e dovè molto contribuire a rianimare ne' Francesi l'antica Fede de' loro Padri. Giunsero ne' giorni appresso da varie parti della Francia, e dell'Italia gli Arcivescovi, e Vescovi chiamativi da Napoleone per concertare col Papa, e coi Cardinali l'esecuzione del Concordato: da alcuni pochi in fuori, che godevano buona riputazione, e si credevano devoti della Sede Apostolica la scelta di Napoleone cadde per la maggior parte in quelli, che credè più docili, e pieghevoli ai suoi desiderj, o per ispirito di cortigianeria, o per le loro ben note massime di avversione al Papa, ed alla Corte Romana. Quelli dei quali io sentii parlare allora, ed alcuni di essi anche viddi, furono il famoso Lecoz Arcivescovo di Besanzone, e prima intruso nella Sede Vescovile di Rennes; Perier Vescovo di Avignone, e prima intruso Costituzionale di Grenoble: Monsig. della Torre Arcivescovo di Torino; Monsig. Vescovo di Pavia, Monsig. Buonsignori Ve-

scovo di Faenza nominato alla Chiesa Patriarcale di Venezia, che già amministrava sotto il titolo di Vicario Capitolare; Monsig. d' Osmond Vescovo di Nancy, e nominato Arcivescovo di Firenze dove a dispetto del Papa, che aveva scritto un Breve a quel Capitolo Metropolitano, affinchè non gli permettessero di governare, come loro Vicario quella Chiesa, si era con violenza intruso, ed era stato cagione dell' esilio, e della prigionia di varj Canonici venerabili per le loro qualità morali, e per la loro dottrina, alcuni de' quali mi furono compagni nella prigionia di Fenestrelle; Monsignor de Beaumont Vescovo di Piacenza nominato alla Metropolitana di Bourges; Monsig. Doria Vescovo di Albenga, e Monsig. Selvi Vescovo di Grosseto in Toscana, e un tale Vancamp Parroco di Anversa nominato dall' Imperadore nuovo Vescovo di Bois-le-duc paese di Missione nel Brabante Olandese prima che dal Santo Padre fosse stata ivi ripristinata la Sede Vescovile soppressa dai Calvinisti nella nota rivoluzione del Secolo XVII.

Questi, e gli altri Prelati chiamati in quella occasione, o prima, o dopo il loro arrivo a Parigi vennero a complimentare il Papa in Fontainebleau, e i sedicenti Patriarca di Venezia, l' Arcivescovo di Firenze, e il Vescovo di Bois-le-duc si fecero annunziare con questi titoli, nel che non so cosa debba recare maggior meraviglia, se l' impudenza, e sfrontatezza di costoro, che nel momento stesso, che dicevano di venire a prestare omaggio al Papa gli facevano in sostanza un nuovo insulto, o l' imbecillità di coloro, i quali sotto quelle insultanti denominazioni, e titoli d' intrusione al Santo Padre li prestavano. Da questo risultava anche un male, che accresceva l' afflizione de' buoni, ed a non pochi non leggero scandalo recava. Il Papa già per carattere naturale inclinato alla dolcezza, e mansuetudine, ed allora indebolito di corpo, e di spirito per le malattie sofferte, e i disagj, e per la tristezza, in cui era immerso per la sottoscrizione del Concordato, accoglieva, e trattava tutti egualmente colla stessa cordialità, e buona grazia, senza distinguere le persone secondo i me-

riti, e senza far conoscere ai Prelati disubbidienti, e rivoltosi, se non con parole e rimproveri, almeno colla serietà del volto la sua disapprovazione, ed i giusti motivi, che aveva di essere di loro malcontento: d' altronde di questa graziosa accoglienza ne usavano quelli raccontando appena usciti dall' udienza, come erano stati accolti, e scrivendolo nelle Provincie ai loro aderenti in dimostrazione, che il Papa non aveva disapprovata, e non disapprovava la loro passata condotta.

In questo stato erano le cose quando io tornai da Parigi a Fontainebleau la sera dei 27. febbrajo. Trovai, che dimoravano allora nel Palazzo in varie Camere assegnate in vicinanza dell' appartamento, dov' era il Santo Padre, i Cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, e Fabrizio Ruffo, ai quali, come sopra dissi, fu permesso di far visita a Sua Santità, e di tenerle compagnia fin dal suo arrivo da Savona nel giugno dell' anno 1812. Dopo la liberazione degli altri Cardinali dalle prigioni, e dalla deportazione, si era fatto sapere al Papa, che poteva chiamare in Palazzo quei Cardinali, che voleva tenere più d'appresso alla sua Sagra Persona, ed il Papa scelse i Cardinali Mattei Decano del Sagro Collegio, Della Somaglia, Di Pietro, Gabrielli, Consalvi, e me; ed in ciò fare non fu a mio parere ben consigliato, perchè questa parzialità, e preferenza accordata a questi Cardinali poteva cagionare qualche amarezza agli altri, che restarono esclusi, e dovettero prendere alloggio in Città. Comprendo bene, che non volendo il Papa chiamare in Palazzo, per non essere tacciato d' indiscretezza, tutt' i Cardinali, che vennero a riunirsi presso di Lui in Fontainebleau, non poteva fare a meno di scegliere quelli, che avevano occupate in Roma le cariche principali della Chiesa, e dello Stato: io per altro lo avrei consigliato, se fossi giunto prima della presa determinazione, di lasciar scegliere dall' Imperadore quelli, ai quali si voleva dare alloggio in Palazzo, ma non ne avrei dimandato alcuno particolarmente, tanto più che anche alloggiando fuori del Palazzo potevano assistere il Papa co' loro consigli, come fecero di fatti gli altri, che presero alloggio in Città. La preferenza accordata dal Papa ai sei

soprannominati, so, che cagionò disgusto a taluno non compreso in quel numero; e se quella parzialità non produsse gelosia, e dissapori, e non turbò la buona armonia tra i Colleghi, si deve ciò ascrivere alla virtù de' Cardinali, che non ebbero luogo in Palazzo, i quali furono Pignattelli, Saluzzo, Ruffo-Scilla, Scotti, Litta, Brancadoro, Galleffi, ed Opizzoni.

Avevano parimente alloggio nel Palazzo Monsig. Bertazzoli, il Dottor Porta Medico del Papa, ed i Prelati Francesi più volte nominati, l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Treveri, e di Nantes, ed Evreux, che l'Imperadore vi teneva in apparenza per far Corte al Papa, ma in realtà per ispiarne la condotta, e per ultimare la negoziazione del Concordato. Vi risiedeva parimenti il Generale Conte di S. Sulpizio, come Governatore del Palazzo, ed il Colonnello de' Gendarmi Monsieur Lagorse, che vi aveva condotto il Papa da Savona, e che aveva allora in custodia la di lui Sagra Persona.

La mattina seguente venne nelle mie stanze Monsig. Bertazzoli, e mi portò per ordine del Papa una copia degli articoli del Concordato, e di un Biglietto scritto a Sua Santità dall'Imperadore la stessa sera della sottoscrizione del Concordato, del quale non aveva fino allora sentito parlare. Il biglietto era concepito ne' seguenti termini:

BEATISSIMO PADRE

,, *Essendomi accorto, che la Santità Vostra nel sot-*
,, *toscrivere gli articoli del Concordato, che danno un*
,, *termine alle divisioni, che affliggono la Chiesa, stava*
,, *in qualche timore, che si potesse da ciò dedurre una*
,, *implicita rinunzia alle sue pretensioni sugli Stati Ro-*
,, *mani; mi fo un piacere di assicurarla colla presente,*
,, *che non avendo io mai creduto di doverle chiedere una*
,, *rinunzia della Sovranità Temporale degli Stati Roma-*
,, *ni, Vostra Santità non deve avere alcun timore, che*
,, *si possa giammai pensare, ch' Ella colla sottoscrizione*
,, *dei detti articoli abbia o direttamente, o indirettamen-*
,, *te ai suoi diritti, ed alle sue pretensioni rinunziato. Io*

,, *ho trattato col Papa considerandolo nella sua qualità*
,, *di Capo della Chiesa, ed in materie spirituali. Intan-*
,, *to, Beatissimo Padre, prego Iddio, che lo conservi per*
,, *molti anni al governo della nostra Santa Madre Chiesa.*
Fontainebleau 25. *gennajo* 1813.
Vostro Devotissimo Figlio: firmato: *Napoleone*.

Restai meravigliato, che il Papa, o chi lo consigliava non avesse cercato di tenere occulto, e di sopprimere un biglietto, che non gli era onorevole, e che poteva considerarsi, come un nuovo insultante sarcasmo dell'Imperadore Napoleone. Si dichiaravano in questo biglietto per mere pretensioni i sagri, ed incontrastabili diritti della Sede Apostolica sugli Stati Romani, e a ben intenderlo, si veniva a dire, che l'Imperadore non aveva avuto mai intenzione di chiedergli una rinunzia, di cui non aveva bisogno. Ciò, che peraltro poteva, sapendosi, recare maggior disdoro al Papa, si era, che da quel biglietto avrebbero potuto i malevoli, che non conoscevano l'umiltà, e la modestia di Pio VII. dedurre, ch'Esso nel sottoscrivere quegli articoli destruttivi della libertà Ecclesiastica, e contrarj alla stessa Costituzione lasciata da Gesù Cristo alla Chiesa, da niuna altra cosa si fosse mostrato agitato, e commosso, che dal timore di segnare una totale rinunzia, ed abdicazione dei Dominj Temporali della sua Sede, conseguenza ingiuriosissima a Pio VII. tanto alieno per indole da ogni pensiero di ambizione, che certamente senz'alcuna pena avrebbe anche spontaneamente seguito l'esempio di Celestino scendendo con animo tranquillo dal Trono Pontificale per chiudersi nuovamente in un Chiostro (1). Mi disse Monsig. Bertazzoli, che il Santo Padre ingiungeva a tutti i Cardinali di porre in iscritto il loro parere sugli articoli del Con-

(1) Questo stesso sentimento espresse il Papa nella Bolla della Scomunica colle parole: „ *Noi non ci siamo compiaciuti giammai nè dell'onore nè del-* „ *le ricchezze, nè del potere di questo Principato, il cui desiderio in vero* „ *è sommamente contrario, e all'Istituto Santissimo, che dalla nostra giovi-* „ *nezza abbiamo abbracciato, e sempre amato* „.

cordato con que' suggerimenti, che credessero più opportuni, e di recargli poi il voto nelle sue proprie mani.

Ne' giorni seguenti si cominciò dunque a discorrere segretamente fra noi Cardinali del grande affare, che imprendevamo a trattare. In questa epoca, in cui si veggono in lontananza gli avvenimenti di quei tempi calamitosi, e che per le vicende posteriori si ricordano appena, non si può formare un' adequata idea delle difficili, e penose circostanze, nelle quali allora ci trovammo.

Si metteva in consulta un affare trattato, e conchiuso dal Papa stesso, e dall' Imperadore, ed esistevano i fogli segnati di proprio pugno dai due Sovrani; onde pareva, che a noi Consiglieri altro non restasse da fare, che proporre i mezzi di una sollecita esecuzione. Si doveva consultare lontani da Roma, dove sono sempre pronti a dare consiglio uomini versati nelle Scienze Teologiche, e Canoniche, e dove si trovano documenti, e memorie negli Archivj, e pubblici, e privati; si stava in casa di Napoleone circondati da' suoi Ministri, famigliari, e domestici, e si doveva per prudenza, e per non dare sospetti di conventicola, e di maneggi occulti, evitare di farsi vedere in qualche numero, onde non suscitare l' idea di un Congresso, o d' una Congregazione. In me poi si aggiungeva l' amarezza di vedere disunito in due fazioni il Sagro Collegio col nome di Cardinali Rossi, e di Cardinali Neri, e di non trovare tra gli stessi Neri quell' armonia, e quella uniformità di pensare, che credeva dovere essere in Persone, che avevano seguito lo stesso metodo di operazioni, ed erano state soggette alle stesse vicende, e traversie. Finalmente la cognizione, ch' io aveva del carattere de' miei Colleghi mi faceva temere, e non a torto, di dover dire anch' io di taluni, come diceva Tertulliano (*Adv. Prax.*) *Novi Pastores, in pace Leones, in praelio Cervos.*

Non ostanti tali difficoltà, e così fondati timori Iddio benedisse le sante intenzioni del Papa, e gli accordò in appresso fermezza, e costanza veramente Apostolica. Ai Cardinali poi, che godevano allora la fiducia del Pontefice diè il Si-

gnore i lumi necessarj in così doloroso, ed importante affare; onde colle due virtù che lo Spirito Santo loda nel Senato Romano (Machab. lib. 1. c. 8.) *Consilio*, *et Patientia*, sopportando pazientemente l'esiglio, e la privazione di que' comodi, e di quel lustro, che portava la loro dignità, e dando al Papa savj, e prudentissimi suggerimenti non solo lo ajutarono a trarsi fuori con onore da quella terribile, e penosa situazione, ma lo riportarono a quel colmo di gloria, per cui l'anno dopo, come già dissi, traversando Pio VII. una gran parte di Francia, e d'Italia fu da per tutto accolto con entusiasmo tra le acclamazioni, e gli applausi de' Popoli.

Tornando ora a riprendere la narrazione, in ubbidienza agli ordini Sovrani partecipatici da Monsig. Bertazzoli, portarono i Cardinali ciascuno separatamente il proprio voto nelle mani di Sua Santità. I Cardinali, che si erano trovati a Fontainebleau, ed avevano avuta parte in quelle pratiche, e conferenze, come anche alcuni Cardinali dei Neri, di natura o troppo timida, o cortegianesca opinavano, che si mantenesse quella Convenzione, ma per dare qualche soddisfazione ai clamori di generale disapprovazione dei Colleghi, proponevano, che si aprisse coi Deputati dell' Imperadore quella Negoziazione, nella quale tutte le due Parti erano convenute alla sottoscrizione del Concordato, e si procurasse in tale occasione di migliorare le condizioni di quel Trattato, e di farvi inserire qualche articolo più favorevole al Papa, ed alla Santa Sede. Varj però de' Cardinali fino dal loro arrivo a Fontainebleau dichiararono, che non v'era altro rimedio allo scandalo dato al Cattolicismo, ed ai gravissimi mali che avrebbe arrecati alla Chiesa l'esecuzione di quel Concordato, che una pronta ritrattazione, ed un annullamento generale di tutto dalla parte del Papa; ed allegavano l'esempio notissimo nella Storia Ecclesiastica di Pasquale II. Tale fu parimente il parere, ch'io liberamente esternai appena giunto in Fontainebleau. Queste due opinioni, ch'erano le sole, che potevano ammettersi, furono da noi Cardinali poste in discussione, quando potevamo o al passeggio, o nel far visita a qualche Col-

lega infermo, trovarci insieme senza dar sospetto ai Francesi.

Per la prima di queste due opinioni, cioè per l' apertura della Negoziazione, si diceva: parer cosa indecente, e disdicevole alla Maestà di un Principe, ed alla sublime dignità del Capo della Chiesa, mancare di parola così apertamente, dichiarando di non voler eseguire un Trattato conchiuso pochi giorni prima a faccia a faccia con un grande Sovrano, sottoscritto di proprio pugno, e dopo aver ottenuto l' importantissimo vantaggio di vedersi riunita al suo fianco una gran parte dei Cardinali del Sagro Collegio fino a quel punto o dispersi, o nelle prigioni; che un tale annunzio avrebbe fortemente irritato l' Imperadore Napoleone, il quale aveva menato più trionfo per la conclusione di quel Concordato, che per varie delle principali battaglie da Esso vinte, e che sarebbe venuto a passi di aperta persecuzione, e di violenza, dai quali si era astenuto fino a quel giorno sempre colla speranza di riconciliarsi, e di far nuovo Concordato colla Santa Sede; che il primo, e sicuro effetto della revoca degli articoli del Concordato sarebbe stato una dispersione del Sagro Collegio in un tempo, in cui lo stato infermo di salute del Papa oppresso da tante, e continue angustie, ed amarezze ne faceva temere non lontana la perdita; che in tale infausta, e dolorosa circostanza la dispersione del Sagro Collegio poteva, e doveva naturalmente produrre funestissime conseguenze, e però doversi fare ogni sagrifizio per impedire tanto male, e per conservare riuniti i Cardinali per quel terribile, e decisivo momento. Si aggiungeva un argomento, che secondo il parere de' Cardinali, che così opinavano, avrebbero fatto sicuramente i Francesi, ed al quale difficilmente, com' essi credevano, si sarebbe risposto: „ *O le concessioni fatte dal Papa negli articoli del Concordato di Fontainebleau sono „ di poca importanza, e non conviene per questo far mancare di parola il Papa: o le concessioni possono essere „ funeste alla Chiesa, e contrarie ai sani principj Cattolici, e sono della massima importanza, ed allora come „ conciliate voi altri Italiani questo grave errore, questa*

„ *caduta del Papa colla sentenza dell' infallibilità de' Romani Pontefici* ? „ Conchiudevasi in fine doversi aprire un nuovo Trattato coi Ministri deputati dall'Imperadore non per la semplice esecuzione degli articoli preliminari, ma per ottenere qualche più vantaggiosa condizione, e per rendere i suddetti articoli con nuove clausole, e modificazioni meno pregiudizievoli al bene della Chiesa. Rispondevano i sostenitori della contraria opinione, essere inutile di entrare in nuovo Trattato, perchè essendo alcuni di quegli articoli essenzialmente cattivi, non si potevano correggere con clausole, temperamenti, e modificazioni; che l'unico rimedio al male fatto era una chiara, franca, e precisa ritrattazione del Papa degli articoli accordati; non potersi dubitare dell' indignazione, e del furore di Napoleone nel vedersi tolta, per dir così, di bocca la preda fatta, e rovesciati in un punto tutt' i suoi disegni; ma non doversi per questo abbandonare la santa massima della morale Cristiana, che non deve farsi il male, o per ottenere un bene, o per evitare un altro male; non essere disdicevole alla dignità Pontificia il ritrattare ciocchè si era incautamente accordato, e promesso; e che sarebbe anzi stato degno di biasimo il Papa, se per un colpevole rispetto umano avesse voluto mantenere una promessa contraria ai giuramenti fatti nell' esaltazione al Pontificato, e sicura sorgente d' infiniti mali alla Chiesa; che pur troppo doveva temersi la nuova dispersione del Sagro Collegio, la quale avrebbe prodotti funestissimi effetti, se il Santo Padre veniva a mancare in quelle spaventevoli circostanze; ma essere questo uno di quegli umani affari, ne' quali non sa dove rivolgersi l' umana prudenza, nè sa prevedere gli avvenimenti, e rinvenire anticipatamente il rimedio al male, che si teme; onde non v' era, che gittarsi nelle braccia di quella Provvidenza, che veglia al bene della sua Chiesa, ed ha promesso di non abbandonarla giammai; spaventevoli parimente essere state le circostanze, nelle quali trovavasi nell' anno 1799. la Chiesa Romana, ma che per uno di quei prodigj della Divina misericordia superiori all' umana previsione erano stati cacciati i Francesi dal-

l'Italia nel tempo appunto, che cessò di vivere l'immortale Pio VI. si erano riuniti in Venezia i dispersi Cardinali aveano proceduto con piena libertà all'elezione del nuovo Pontefice, ed era stato Questi già riconosciuto dall'Orbe Cattolico quando all'improvviso cambiò la scena, ed i Francesi s'impadronirono nuovamente dell'Italia; avvenimento, che forzò anche gli uomini certamente non superstiziosi, nè visionarj ad esclamare secondo il noto detto della Scrittura: *Digitus Dei est hic*.

Aggiungevano, che l'argomento, che si supponeva potersi far dai Francesi, non era di quella forza, che reputavasi, mentre gli si poteva facilmente rispondere, dicendo cioè, che le concessioni fatte dal Papa erano della massima importanza, e potevano produrre, anzi indubitatamente avrebbero prodotte dolorosissime conseguenze, e non leggieri danni alla Chiesa, ma che non pregiudicavano alla sentenza Romana dell'infallibilità de' Romani Pontefici, perchè il Papa aveva promesso, ed accordava ciò che non doveva nè accordare, nè promettere, come sommamente pregiudizievole al bene della Chiesa; ma che non aveva insegnata alcuna erronea dottrina, onde era stato quello un gravissimo fallo, ma non un erroneo insegnamento, e nessuno dei difensori più ardenti della infallibilità Pontificia aveva mai sognato, che i Papi, come sono infallibili nell'insegnamento, lo fossero egualmente nelle loro operazioni, e nella loro condotta. Vi fu un Cardinale di quelli, che si erano più distinti nelle vicende per la fermezza, e costanza mostrata in sostegno dei diritti della Chiesa, ma dotato di una singolar maniera di pensare, per cui nelle Consulte, e nelle Congregazioni rare volte il suo parere uniformavasi a quello de' Colleghi, il quale avanzò una terza opinione. Conveniva Esso coi secondi non doversi ammettere alcuno articolo del Concordato, o perchè contrario alla disciplina della Chiesa, o come pernicioso ai diritti della Santa Sede, o come finalmente ingiurioso al Papa, ed al Ceto Ecclesiastico; ma opinava coi primi, che si dovessero incominciare nuove conferenze,

non per venire alla conchiusione del Concordato, ma per prender tempo, o per procurare nella negoziazione medesima di trovar modo onde rompere le conferenze senza alcuna conclusione. Questa opinione non poteva ammettersi. Primieramente era inutile di tentarla per prender tempo, giacchè i Plenipotenziarj di Napoleone avrebbero voluto senza meno nel primo Congresso, che si ritenessero gli articoli del Concordato per basi fondamentali dell'accordo, e non avrebbero ammessa su questo alcuna discussione. La rottura poi delle conferenze senza alcuna conclusione avrebbe irritato l'animo dell'Imperadore quasi al pari di una ritrattazione decisa, ed assoluta, e sarebbe stata la nostra condotta tacciata di cavilloso raggiro curialesco, del quale più volte si accusò dagli esteri la Corte di Roma. Ma v'era una ragione più forte ancora di quante se ne son dette finora per la revoca, ed annullamento generale degli articoli accordati. Rompendosi il Trattato per questioni insorte nel corso del medesimo, rimaneva però sempre fermo, che un Papa riputato Santo, e stimato allora, e venerato da tutta l'Europa aveva fatte quelle concessioni, ed accordati quegli articoli; onde nei tempi avvenire si sarebbe potuto dire nelle controversie delle Corti colla Santa Sede, che tali concessioni, e tali articoli, quantunque per combinazioni nate in appresso non avevano avuta esecuzione, ed effetto, erano pure cose, che dai Papi, e dalla Sede Apostolica potevano accordarsi. Necessario era dunque, che lo stesso Papa non solo non desse esecuzione a quanto incautamente aveva permesso, ed accordato, ma dichiarasse ad alta voce, e con documento segnato di sua mano, che aveva commesso un gravissimo fallo in quelle concessioni, che non poteva, e non doveva mai fare, dichiarazione, che chiudeva per sempre la bocca a chi avesse voluto in avvenire addurre per esempio quel Concordato.

Nel sentimento di una pronta revoca del Concordato conveniva, come sopra dissi, un buon numero de' Cardinali *neri*, e tra questi l'Eminentissimo Consalvi, il quale lo comunicò al Santo Padre. Pareva, che dovesse costargli non

poco, com' è proprio dell' umana natura, il passo clamoroso di una ritrattazione pochi giorni dopo la sottoscrizione solenne del trattato, ma Pio VII. pieno di virtù non solo non si turbò a tale disaggradevole, ed amaro suggerimento, ma lo accolse con gioja, e pienamente lo approvò. Si cominciò allora tra noi a trattare del modo, con cui poteva mandarsi ad effetto questa determinazione. Ora trovandosi una sera riuniti nella casa dove abitava il Cardinal Pignattelli infermo per fargli visita, i Cardinali Saluzzo, Ruffo-Scilla Arcivescovo di Napoli, Scotti, Galleffi, Consalvi, ed io a porte ben chiuse, e custodite si propose il discorso sopra questo importantissimo oggetto. Alcuni opinarono, che il Papa con un foglio sottoscritto di proprio pugno dichiarasse nulli, e di niun valore gli articoli del Concordato, lo manifestasse al Sagro Collegio, e col mezzo di più copie manoscritte si rendesse nota al pubblico questa sua ritrattazione. Io feci osservare, che un tal modo di procedere non pareva convenevole a quella lealtà, e buona fede, la quale dee sempre primeggiare in tutte le azioni de' Sommi Pontefici; che non bastava d' aver ragione nella sostanza dell' affare, ma che bisognava evitare qualunque motivo di censura anche nei modi; anzi mi ricordo, che dissi, doversi unire nella risoluzione da prendersi l' Evangelo col Galateo; aggiunsi, che l' Imperadore avrebbe avuto giusto motivo di lagnarsi, quando una convenzione approvata, e sottoscritta solennemente da esso, e dal Papa fosse stata all' improvviso revocata da una delle parti contraenti, non solo senza manifestare all' altra le ragioni dell' annullamento di essa, ma senza dargliene nemmeno un cenno, ed un avviso di prevenzione, e ch' era un tirare un colpo di pistola dietro le spalle; proposi in fine, che il Papa con lettera diretta allo stesso Imperadore facesse questa ritrattazione, sulla quale eravamo tutti d' accordo. Mi fu dagli egregj Colleghi Pignattelli, e Saluzzo risposto, che così facendo si correva rischio, che non potesse poi manifestarsi al pubblico, perchè l' Imperadore consapevole dell' intenzione del Papa avrebbe impedito coi tanti mez-

zi, che aveva in mano, che uscisse poi alcuna carta proveniente dal Santo Padre, e dai Cardinali. Proposero allora gli Eminentissimi Consalvi, e Litta, i quali avevano trovata giusta la mia riflessione, che poco dopo la spedizione della lettera all' Imperadore, il Papa facesse leggere la copia della medesima lettera a tutti i Cardinali dimoranti in Fontainebleau, e desse loro facoltà di far nota al pubblico la sua ritrattazione in tutti quei modi, che fossero in loro potere. In questa guisa, dicevano essi, si salvano le convenienze coll' Imperadore, e gli si usano i dovuti riguardi, ed ai Cardinali non possono mancar mezzi, o presto, o tardi di far conoscere al Mondo la ritrattazione fatta dal Papa degli articoli del Concordato. In questo sentimento si convenne da tutti noi, ch' eravamo presenti, come anche dai due degnissimi Porporati Mattei, e Di Pietro, ai quali fu subito comunicato: onde il Cardinal Consalvi lo sottopose poi al Santo Padre, che l' approvò. Dopo qualche giorno incominciò egli a scrivere la minuta della lettera da conservarsi per documento autentico, e poi su quella la lettera all' Imperadore tutta di proprio pugno per non esporre all' indignazione di quel Sovrano irritato altra persona, che l' avesse scritta. V' impiegò il Papa varj giorni non fidandosi di fare lunga applicazione nello stato di fisica debolezza, e di grande avvilimento, in cui allora si trovava. Non credo inutile di quì narrare come la cosa procedè, affinchè si conosca con quale stretta, e gelosa custodia era il Santo Padre tenuto. Non poteva egli lasciare nella camera dove dormiva, e nell' appartamento alcun suo scritto, essendosi accorto, che in tempo, ch' esso celebrava, o ascoltava la S. Messa nella Cappella, qualche persona incombenzata dal Governo faceva la visita delle stanze, ed osservava su i tavolini, ed anche negli armarj chiusi, aprendoli con altre chiavi tutto ciò che vi era di carte, di robe, e d' altro: perciò la mattina dopo, ch' era ritornato dalla Messa vi andavano il Cardinale Di Pietro, ed il Cardinal Consalvi, e gli recavano il foglio sul quale aveva scritto il giorno innanzi, ed il Papa, o in loro presenza, o

dopo, che si erano ritirati continuava alquanto il lavoro. Alle ore quattro, e mezza pomeridiane entrando io nella sua camera, riprendeva egli lo scritto, e vi aggiungeva poche altre righe; dipoi mettendo io la minuta, e lo scritto medesimo sotto il mio abito, portava quelle carte nella casa dove alloggiava il Cardinale Pignattelli, d' onde si facevano riportare al palazzo da persona sicura il giorno dopo. Questa faccenda durò per molti giorni, perchè il buon Pio dovè spesso incominciare di nuovo la lettera talvolta per qualche mutazione fatta alla minuta, ed altre volte perchè trascrivendo aveva lasciate alcune parole, o erasi imbrattato il foglio. Io mi sovvengo, che nel portar via quelle carte, dovendo attraversare il palazzo, e passare dinanzi alle sentinelle francesi pel timore, che insospettito il Governo, o consapevole di ciò, che si preparava, mi facesse un giorno da quelle arrestare, o visitare indosso, benchè fosse inverno, e molto rigido in quel clima, ciò non ostante per l' agitazione di animo sudava. In fine dopo molti giorni fu compita questa lettera di proprio pugno del S. Padre, il quale nel dichiarar nullo il trattato, e di niun valore gli articoli da esso sottoscritti, dichiarava parimente, ch' era pronto a riprendere la negoziazione per venire sollecitamente alla conchiusione di quel definitivo accomodamento di tutte le vertenze insorte, che si era riserbato negli articoli medesimi sopra basi però, che fossero conciliabili co' suoi doveri. La lettera di Pio VII. all' Imperadore Napoleone fu del tenore seguente.

LETTERA DI PIO VII.

ALL' IMPERADORE NAPOLEONE.

MAESTA'

„ *Per quanto costi al nostro cuore la confessione, che*
„ *siamo per fare a Vostra Maestà, non meno che il disgu-*
„ *sto ch'ella possa forse concepirne, il timore dei giudizj Di-*
„ *vini, ai quali siamo pur troppo vicini per la nostra avan-*

„ *zata età, e per la cadente nostra salute, dee renderci superiori ad ogni altra considerazione, e a tutte le angoscie, che proviamo in questo momento.*

„ *Costretti dai nostri doveri, con quella sincerità, e franchezza, che convengono alla nostra dignità, e al nostro carattere, significhiamo alla Maestà Vostra, che fino dal giorno 25. gennajo, in cui segnammo gli articoli, che dovevano servire di base a quel trattato definitivo, di cui vi si fa menzione, i più grandi rimorsi, e il più vivo pentimento hanno continuamente lacerato l' animo nostro, che non ha più riposo, nè pace.*

„ *Noi conoscemmo subito (ed una seria, e continua meditazione ce lo ha fatto ogni giorno più conoscere) lo sbaglio, a cui ci strascinò il desiderio di terminare al più presto possibile le vertenze insorte sugli affari della Chiesa, e quello ancora di compiacere Vostra Maestà.*

„ *Una sola considerazione temperava alquanto il nostro cordoglio, quella cioè, che il male da noi fatto alla Chiesa con quella sottoscrizione avrebbe potuto emendarsi nel successivo atto del definitivo accomodamento. Ma il nostro dolore crebbe poi a dismisura, allorchè con nostra sorpresa, malgrado il concerto preso con Vostra Maestà, vedemmo pubblicati colle stampe, e col titolo di Concordato que' medesimi articoli, che non erano, che base di un accomodamento futuro. Gemendo amaramente nel nostro cuore per l' occasione di scandalo da noi dato alla Chiesa informata con tale pubblicazione del loro contenuto, e convinti della necessità di ripararlo, noi ci trattenemmo con infinita pena dal manifestare subito i nostri sentimenti, e i nostri reclami, per la sola considerazione di procedere colla maggior prudenza, e non precipitar nulla in affare di tanto rilievo.*

„ *Sapendo che in breve avremmo avuto presso di noi il Sagro Collegio, ch' è il nostro Consiglio, ci determinammo ad aspettarlo, e consultarlo per aver i suoi lumi, e quindi risolverci, non già su quello, che ci ri-*

„ *conoscevamo tenuti a fare in emenda di ciò, che avevamo fatto, su di chè Dio ci è testimonio, che fin dal primo momento noi eravamo già pienamente risoluti, ma sulla scelta del miglior modo per l' esecuzione del nostro proponimento.*

„ *Noi non abbiamo creduto di poterne trovare uno, che più si accordasse col rispetto, che professiamo a Vostra Maestà, di quello di rivolgerci a V. M. medesima, e scriverle questa lettera, nella quale, posti alla presenza di quel Dio, innanzi a cui dovremo ben presto rendere ragione dell'uso, che come suo Vicario avremmo fatto della potestà da lui dataci per il governo della sua Chiesa, le dichiariamo con apostolica sincerità, che la nostra coscienza ci oppone insuperabili ostacoli alla esecuzione di varj articoli di quello scritto, giacchè con nostra confusione, e dolore riconosciamo pur troppo, che verremmo a servirci del nostro potere non in edificazione, ma in distruzione, eseguendo ciò, che in essi abbiamo incautamente promesso, non già per poco rette intenzioni come Dio stesso ce n' è testimonio, ma per umana fragilità, come polvere e cenere.*

„ *Di quel foglio, benchè da noi sottoscritto, diremmo a Vostra Maestà quello stesso, ch' ebbe a dire il nostro Predecessore Pasquale II. nel consimile caso di uno scritto da lui segnato contenente una concessione a favore di Enrico V., della quale la di lui coscienza ebbe ragione di pentirsi, cioè:* come riconosciamo quello scritto per mal fatto, così per mal fatto lo confessiamo, e coll' ajuto del Signore desideriamo, che onninamente si emendi, acciò niun danno alla Chiesa, e niun pregiudizio all' anima nostra ne risulti.

„ *Noi riconosciamo alcuni dei suddetti articoli per emendabili con una diversa redazione, e con alcune modificazioni, e cambiamenti, ma ne riconosciamo al tempo stesso alcuni altri per intrinsecamente cattivi, come contrarii alla giustizia, e a quel regime della Chiesa,*

„ *che si trova stabilito dal nostro Signore Gesù Cristo, e*
„ *perciò ineseguibili, e impossibili a sussistere.*

„ *E come mai potremmo, per cagion di esempio,*
„ *commettere la grande ingiustizia di privare senza alcu-*
„ *na ragione canonica delle loro Sedi tanti venerabili Ve-*
„ *scovi, non di altro rei, che di aver eseguito le nostre*
„ *istruzioni, e parimente senza alcuna causa canonica am-*
„ *mettere la destruzione delle Sedi medesime? Vostra Mae-*
„ *stà rammenterà certamente qual alto grido sollevò nell'*
„ *Europa, e nella stessa Francia l'uso da noi fatto del-*
„ *la nostra potestà nell' anno* 1801. *privando delle loro*
„ *Sedi, dopo però la interpellazione, e la domanda del-*
„ *la loro dimissione, gli antichi Vescovi della Francia.*
„ *Eppure fu quella una misura straordinaria, riconosciu-*
„ *ta per necessaria in que' calamitosi tempi, e indispen-*
„ *sabile per dar fine ad un luttuoso scisma, e ricondur-*
„ *re al centro della Cattolica Unità una grande Nazione.*
„ *Ma quale di queste fortissime cause ora esiste per giu-*
„ *stificare innanzi a Dio, e innanzi agli uomini la misu-*
„ *ra presa in uno degli articoli, di cui si tratta?*

„ *Come potremmo noi parimente ammettere un re-*
„ *golamento così sovversivo della Divina Costituzione del-*
„ *la Chiesa di Gesù Cristo, il quale ha stabilito il Pri-*
„ *mato di Pietro, e de' suoi Successori, come lo è quello*
„ *di sottomettere la nostra potestà a quella del Metropo-*
„ *litano, e permettere, che questo possa istituire quei no-*
„ *minati, che il Sommo Pontefice nei varj casi, e circo-*
„ *stanze avesse creduto nella sua saviezza di non istitui-*
„ *re, rendendo in tal modo Giudice, e riformatore della*
„ *condotta del Supremo Gerarca chi gli è inferiore nella*
„ *Gerarchia, e gli deve sommissione, e ubbidienza? Po-*
„ *tremmo noi introdurre nella Chiesa di Dio questa mai*
„ *più udita novità, che il Metropolitano possa istituire in*
„ *opposizione al Capo della Chiesa? In qual mai ben re-*
„ *golato Governo è conceduto ad un' autorità inferiore di*
„ *poter fare ciò, che il Capo del Governo abbia creduto*

,, di non fare? Inoltre a quali disordini, e scismi egual-,, mente fatali alla Chiesa, ed allo stato non apriremmo ,, noi la porta con tale concessione, mettendo talora i Ro-,, mani Pontefici nella necessità di separarsi dalla comu-,, nione di quelli nominati, che il Metropolitano avesse ,, istituiti in opposizione alla loro determinazione, e a lo-,, ro onta? Potremmo noi d' altronde spogliare la Santa ,, Sede di uno de' suoi primarj diritti, noi che ci siamo ,, obbligati coi più solenni giuramenti a sostenerne, e di-,, fenderne le prerogative, fin anche allo spargimento del ,, nostro sangue? Ma Vostra Maestà dirà, che questa stes-,, sa concessione fu da noi fatta nel Breve dato da Savo-,, na, benchè con alcune modificazioni, il qual Breve fu ,, poi ricusato dalla Maestà Vostra con farcene anche uf-,, ficialmente intimare il rifiuto. La nostra risposta è la ,, stessa sincera confessione dello sbaglio, in cui anche in ,, quella occasione, nella situazione in cui eravamo, uma-,, namente cademmo rapporto a quest' oggetto, mossi dal-,, la considerazione, che si presentò a noi di ovviare con ,, quella concessione ai mali della Chiesa, senza aver fat-,, ta la dovuta riflessione, che colla introduzione dell' enun-,, ciato sistema aprivamo l' adito a' mali più funesti e per-,, manenti. Quel Breve essendo stato rifiutato da Vostra ,, Maestà, la concessione in esso fatta rimase tolta di ,, mezzo, e noi riguardiamo ciò, come un tratto della Di-,, vina Provvidenza, che veglia al governo della Chiesa. ,, Che se così non fosse accaduto, e quel Breve avesse con-,, tinuato a sussistere, le ragioni sopra esposte militando ,, non meno contro il Breve, che contro l' articolo di cui si ,, tratta, ci avrebbero egualmente forzati a rivocarlo.

,, Noi non possiamo nemmeno dissimulare, che la no-,, stra coscienza ci rimprovera ancora di non avere nei sud-,, detti articoli avuta ragione alcuna di quei diritti su i do-,, minj della Santa Sede, che il nostro Ministero, e i giu-,, ramenti da noi pronunciati nell' assunzione al Pontifica-,, to, ci obbligano a mantenere, rivendicare, e preserva-

„ re, ciò, che da noi avrebbe almeno dovuto esprimersi nel „ testo medesimo di quello scritto, nè la lettera scrittaci „ da Vostra Maestà presenta un sufficiente rimedio alla „ nostra mancanza.

„ Per questi, ed altri gravissimi motivi, che riguar- „ dano gli accennati, ed altri articoli segnatamente il V. „ del foglio dei 25. gennajo, e che per non trattenere trop- „ po lungamente Vostra Maestà, tralasciamo di qui espor- „ re, i nostri indeclinabili doveri non ce ne permettono as- „ solutamente la esecuzione.

„ Noi conosciamo pienamente la forza, e le obbliga- „ zioni delle convenute stipolazioni, ma conosciamo an- „ cora, che quando queste si trovano in opposizione colle „ divine istituzioni, e co' nostri doveri, ceder devono al- „ la forza di una obbligazione di un ordine superiore, che „ ne vieta, e ne rende illecita l' osservanza.

„ Nell' atto stesso però, che noi adempiamo all' in- „ dispensabile obbligo di dichiararlo a Vostra Maestà, ci „ facciamo anche una viva premura di significarle, che „ siamo pronti, anzi desideriamo vivamente di venire sol- „ lecitamente a quel definitivo accomodamento con Vo- „ stra Maestà di tutte le vertenze insorte, il quale si tro- „ va riserbato negli articoli medesimi, sopra altre basi „ però, che siano conciliabili coi nostri doveri.

„ Qualora noi veniamo in cognizione, che la Mae- „ stà Vostra convenga in quello, che con paterna fiducia, „ e Apostolica libertà le abbiamo qui esposto, ci faremo „ allora una grata premura di dare subito le disposizio- „ ni per intraprendere la nuova trattativa diretta a con- „ chiudere il desiderato accomodamento definitivo. In ta- „ le occasione non dubitiamo, che sarà posto il necessa- „ rio rimedio ai tanti, e così gravi mali, che soffre la „ Chiesa, sopra molti de' quali non abbiamo mancato di „ far giungere più volte le nostre rappresentanze al Tro- „ no di Vostra Maestà; e sarà pur posto fine a quelle „ altre vertenze, che in questi ultimi anni ci hanno da-

„ *to sì gran motivo di dolore , e di giusto reclamo ; cose*
„ *tutte , che non potremmo mai trascurare in un accomodamento definitivo senza tradire gli obblighi del nostro Ministero .*

„ *Supplichiamo Vostra Maestà di accogliere questi nostri sensi con quella stessa effusione di cuore , colla quale noi glieli abbiamo esposti . Noi la preghiamo per le viscere di Gesù Cristo di consolare il nostro cuore , che niente più brama , che di venire a quella conciliazione , ch' è sempre stata l' oggetto de' nostri voti . Noi la preghiamo di considerare di quanta gloria sarà per Vostra Maestà , e di quanto vantaggio ancora ai suoi Stati la conclusione di un accomodamento , che dia una vera pace alla Chiesa , e che possa essere stabilmente mantenuto anche dai nostri Successori .*

„ *Porgiamo i più ardenti voti a Dio , acciò si degni egli stesso diffondere sopra la Maestà Vostra la copia delle sue celesti Benedizioni .*

Fontainebleau 24. *marzo* 1813.

La mattina dei 24. marzo il Santo Padre fattosi chiamare il Colonnello Lagorse, gli consegnò questa lettera per l'Imperadore raccomandandogli di recarla subito egli stesso a Parigi , come difatti eseguì nello stesso giorno . Partito il Colonnello, il Papa secondo il progetto concertato prima , fece chiamare ad uno ad uno i Cardinali in Udienza separata , e disse a ciascuno , che avendo già spedita all' Imperadore la lettera , nella quale ritrattava , e revocava tutte le Concessioni fatte nell' infausto Concordato dei 25. gennajo, avrebbe desiderato di riunire alla sua presenza tutt' i Cardinali , che si trovavano allora in Fontainebleau per recitar loro un Allocuzione dove brevemente accennava la condotta da Esso tenuta in quel grave affare , ed i proprj sentimenti ; ma che per evitare ogni accusa di segreti maneggi , e di conventicola , aveva determinato di dare a leggere ad ogni Cardinale l' Allocuzione già preparata unitamente alla copia della lettera scritta all' Imperadore. Ciò detto consegnò l' Allocuzio-

ne manoscritta, e la copia della lettera, che fece leggere a mano a mano a tutti i Cardinali nell' udienza di quel giorno, e del seguente. L'Allocuzione era concepita in questi termini.

Ai venerabili Fratelli, e diletti Figli nostri i Cardinali della Santa Romana Chiesa, che si trovano in Fontainebleau.

„ *Dopo avervi manifestato, venerabili Fratelli, e*
„ *diletti Figli, il nostro pentimento, e i nostri rimorsi per*
„ *aver sottoscritto gli articoli del foglio dei 25. gennajo,*
„ *che servir doveano di base al definitivo accomodamento*
„ *con Sua Maestà l'Imperadore de' Francesi, e Re d'Ita-*
„ *lia, e dopo aver domandato a ciascun di voi il suo pa-*
„ *rere ad oggetto di giovarci de' vostri lumi, ed avervi in*
„ *seguito fatto conoscere la nostra risoluzione di rivolger-*
„ *ci direttamente a Sua Maestà per notificarle con evan-*
„ *gelica sincerità, e libertà Apostolica i nostri sentimen-*
„ *ti; ci facciamo ora un dovere di comunicarvi la lettera,*
„ *che in data dei 24. marzo abbiamo scritto a Sua Maestà*
„ *sull' oggetto, di cui si tratta. Dal tenore di essa rileve-*
„ *rete, che non abbiamo punto dissimulato alla Maestà*
„ *medesima quello stesso pentimento, e quegli stessi rimor-*
„ *si, che abbiamo manifestato a voi, nè abbiamo lascia-*
„ *to di accennarle i principali motivi, che agiscono diret-*
„ *tamente su la nostra coscienza, e ci vietano l' esecuzio-*
„ *ne di quel tanto, in cui siamo incautamente convenuti*
„ *in quegli articoli; e siccome rapporto alle concessioni*
„ *contenute nell' articolo IV. nella situazione in cui ci tro-*
„ *vammo in Savona, fu da noi dato un Breve, benchè con*
„ *alcune modificazioni, così abbiamo anche dovuto parla-*
„ *re di questo nella nostra lettera. Questo Breve però,*
„ *essendo stato espressamente ricusato dalla M. S. la con-*
„ *cessione in esso fatta rimase immediatamente tolta di*
„ *mezzo, e noi abbiamo riconosciuto quel rifiuto, come un*
„ *tratto della Divina Provvidenza, che veglia al governo*
„ *della Chiesa. Dal fin qui detto voi vedete dunque, che*

„ *noi riguardiamo l'uno, e l'altro scritto, cioè non meno il Breve di Savona, che il foglio dei 25. gennajo, come non fatti; ed è nostra intenzione, e volontà, che così debbano realmente riguardarsi, di modo che non se ne abbia più ragione, nè alcun effetto ne risulti in pregiudizio della Divina Costituzione della Chiesa, e delle sue leggi, e dei diritti della Santa Sede. Nella posizione in cui siamo, noi crediamo, che la lettera da noi scritta a S. M. e la presente dichiarazione nostra siano sufficienti all' intento, pronti anche se le circostanze lo consigliassero, e se da noi si giudicasse espediente, a rinnovare anche in un modo più solenne questa nostra dichiarazione medesima.*

„ *Benedetto sia il Signore, che non ha allontanato da noi la sua misericordia. Egli è che mortifica, e vivifica. Egli ha ben voluto umiliarci con una salutare confusione, ma ci ha pur anche sostenuti colla sua mano Onnipotente, dandoci l' ajuto opportuno a compire in questa difficile circostanza i nostri doveri. A noi dunque sia l' umiliazione, che volentieri accettiamo per il bene dell' anima nostra, a Lui sia ora, e per tutt' i secoli l' esaltazione, l' onore, e la gloria, e così sia.*

„ *Tanto vi significhiamo Venerabili Fratelli, e diletti Figli nell' atto di compartirvi l' Apostolica Benedizione.*

Dal Palazzo di Fontainebleau 24. *marzo* 1813.

Dopo che il Santo Padre ebbe partecipato a quella porzione del Sagro Collegio, ch' era in Fontainebleau il passo fatto, si vide nella di lui Persona un improvviso cambiamento. Fino a quel giorno era stato sempre immerso, come sopra dissi, in un profondo dolore, che gli si leggeva in volto, e che giornalmente lo andava consumando. Si rasserenò allora, riprese il proprio umor gioviale accompagnato sempre dal sorriso, nè più si lagnò d' inappetenza di cibo, o di turbamento di sonno, ch' era stato sempre nei giorni innanzi agitato, e interrotto. So, che disse ad un Cardinale, che dopo la spedizione della Lettera all' Imperadore, e la comunica-

zione fatta del suo operato al Sagro Collegio, si era sentito levare dallo stomaco un grave peso, che l' opprimeva giorno, e notte. Si stava intanto da tutti Noi in grande aspettativa, e per parlar sinceramente con gran palpitazione di cuore, attendendo di sapere l' effetto, che avrebbe fatto sull'animo dell' Imperadore Napoleone l' inaspettata ritrattazione del Papa, e la revoca del conchiuso Concordato, che rovesciava affatto tutt' i disegni fin allora formati, e rendeva in certa guisa ridicolo il gran trionfo, che si era menato di quell' infausto avvenimento. Molte cose allora si dissero, ma non posso assicurarne alcuna con certezza. Venne scritto da Parigi, che Napoleone nel primo Consiglio di Stato partecipasse a' quei Consiglieri l' accaduto, e prorompesse in minaccie, giungendo a dire queste parole: „ *Se non fo saltar la testa* „ *dal busto a qualcuno di quei Preti di Fontainebleau* (intendendo de' Cardinali) *non si accomoderanno mai questi* „ *affari* „; e che avendo uno di quei Consiglieri noto per i suoi principj antireligiosi, detto all' Imperadore, che per terminare queste continue controversie, e discordie col Papa era tempo, che dichiarasse se stesso Capo della Religione nell' Impero Francese, Egli rispondesse: *Ce sèroit casser les vitres*, che vuol dire in nostra lingua, *ciò porterebbe un' irreconciliabile rottura*; lo che non si è mai voluto da Napoleone, come sopra abbiamo detto. Questa, ed altre voci si sparsero allora nel Pubblico, che non posso però garantire; il certo si fu, che l' Imperadore prese scaltramente il partito di non darsi per inteso di quella Lettera del Papa.

Qualche giorno dopo furono richiamati da Fontainebleau a Parigi il Generale Conte di S. Sulpizio, e i più volte nominati Vescovi Francesi, che si ritirarono dal Palazzo, o non vi fecero più soggiorno. Non fu più accordato agli abitanti della Città, ed agli esteri di qualunque condizione il permesso di venire come prima ad ascoltare la Messa del S. Padre, o di Monsig. Bertazzoli Elemosiniere, e di essere ammessi nella camera contigua alla Cappella al bacio del piede del Santo Padre, che da quel tempo non potè vedere, nè rice-

vere altri, che i soli Cardinali. Nella notte poi dei 5. aprile fu destato all' improvviso l' ottimo Cardinale Di Pietro, e fattolo vestire senza alcuna insegna Cardinalizia, fu violentemente obbligato a partire solo con un Uffiziale di Polizia, che lo condusse ad Oxonne, dove restò in deportazione fino alla caduta, ed abdicazione dell' Imperadore. Questo venerabile Porporato messo in libertà il giorno 26. di gennajo in vigore del conchiuso Concordato, fu il primo de' Cardinali *Neri* che si abboccasse col Papa dopo quell' epoca funesta, ed interrogato dal S. Padre del suo parere sugli articoli convenuti, diede quella sola risposta, che poteva, e doveva aspettarsi da un uomo dotto, e pio, per lo che il Papa cominciò a dare maggiori segni di pentimento, e di dolore risaputi subito pur troppo dall' Imperadore, il quale già temeva, che il Cardinal Di Pietro potesse dare suggerimenti, e consigli contrarj a quanto si era conchiuso, a talchè nel partire da Fontainebleau disse al Papa con sogghigno ironico: „ *Ora che viene il Cardinale Di Pietro vi anderete subito a confessare*. „ Quindi ricevuta la lettera del Papa attribuì Napoleone principalmente al Cardinale Di Pietro la ritrattazione, e la revoca del Concordato. La mattina seguente mentre era io ancora in letto, e sentiva il ragguaglio dell' arresto, e della partenza di quel Cardinale, mi vidi entrare all' improvviso in Camera il Colonnello Lagorse, il quale mi disse, che aveva da eseguire due commissioni per parte dell'Imperadore; parole che mi fecero temere di dover riprendere ben presto la strada di Fenestrelle. Mi disse, che l'Imperadore incombenzava particolarmente il Cardinal Consalvi, e me di far sapere al Santo Padre, che aveva rimosso dal Palazzo, e rilegato in una Città di Francia il Cardinale Di Pietro, perchè si era scoperto nemico dello Stato; e questa era la prima commissione, che non mi ricordo, se egli la eseguisse a voce, o leggendo una carta; mi sovviene bensì, che mi lesse l' oggetto dell' altra commissione comune a tutti i Cardinali contenuta in un foglio, nel quale si diceva, che „ *l' Imperadore era irritato coi Cardinali, perchè dal loro arrivo in Fontainebleau*

„ *fino a quel giorno avevano tenuto il Papa nell' inazione;* „ *che qualora essi Cardinali volessero restare in quella* „ *Città, dovevano astenersi* (e quì si noti la coerenza) *da* „ *qualunque Negoziato, dallo scrivere lettere in Francia,* „ *e in Italia, dal parlare al Papa di affari, tenendosi in* „ *una perfetta inazione, e limitandosi a fare al Santo Pa-* „ *dre visite di pura convenienza, e di complimento: che al-* „ *trimenti facendo, avrebbero messo in pericolo la loro li-* „ *bertà.* „ Letto il foglio, mi domandò, se io prometteva di fare quanto l' Imperadore esigeva. Io non diedi alcuna risposta a ciò che riguardava la prima commissione particolarmente relativa al Cardinale Consalvi, ed a me, e sull' altra risposi „ *che avrei procurato di tenere una condotta, che* „ *non desse alcun motivo di lagnanza, e di sospetto al-* „ *l' Imperadore, ma che non poteva promettere ciocchè si* „ *esigeva nel foglio, perchè poteva accadere, che il Pa-* „ *pa mi desse qualche ordine, che fosse in opposizione con* „ *quella promessa: dunque*, riprese il Colonnello, *se il* „ *Papa le comandasse di parlare a taluno di affari, di* „ *scrivere, e di dar fuori qualche scritto, Vostra Eminen-* „ *za lo farebbe? Indubitatamente* risposi, *perchè più volte* „ *con solenni giuramenti gli ho promesso fedeltà, ed ub-* „ *bidienza. Dichiari almeno in iscritto*, replicò il Colon- „ nello: *che le ho comunicati gli ordini dell' Imperadore;* „ io presi allora la penna, e scrissi nel foglio, *l' ho veduto* „ sottoscrivendo: *B. Cardinal Pacca* „. Nello stesso giorno il Colonnello eseguì la commissione presso gli altri Cardinali, ed io sentii da varj de' miei Colleghi, che gli avevano data la stessa risposta. Furono poi pubblicati colla data dei 13. febbrajo, e dei 25. marzo due Decreti Imperiali. Nel primo il Concordato di Fontainebleau era dichiarato legge dell' Impero, inserito nel Bollettino delle Leggi (N. 488.), e trasmesso a tutti i Tribunali, ed alle altre pubbliche Autorità. Nell' altro lo stesso Concordato si dichiarava obbligatorio per tutti gli Arcivescovi, Vescovi, e Capitoli dell' Impero, e Regno d' Italia, s' inseriva altresì nel Bollettino delle Leggi.

(N.490.), si ordinava un progetto di legge per determinare le pene contro i trasgressori, ed infine si prescriveva specialmente l' esecuzione dell' Articolo IV. con alcune variazioni, ed aggiunte, che aggravavano le disposizioni contenute nello stesso articolo. La pubblicazione di questi decreti ci fece temere, che l' Imperadore avesse intenzione di spingere vigorosamente l' affare dell' esecuzione del Concordato, mettendo il Papa nel duro bivio, o di confermare, e dare l' Istituzione Canonica ai nominati da lui, comunque essi si fossero, o di veder nascere sotto i proprj occhi uno scisma, che poteva presto diffondersi in varie Diocesi di Francia, e d' Italia. Ma Napoleone non credè quello il momento opportuno di eccitare un incendio nelle Chiese del suo Impero, e di accrescere il malcontento de' popoli, e solo andava preparando le strade per l' esecuzione de' suoi progetti al suo ritorno dalla campagna, che poco dopo aprì contro gli Alleati. L' esito infelice però di questa, la rotta di Lipsia, e la sua abdicazione del Trono dopo la presa di Parigi, fecero andare a vuoto tutti quei disegni; e così cadde, e svanì quel funesto Concordato, che minacciava nuovi disastri, e nuove persecuzioni alla Chiesa.

Non potendosi prevedere nondimeno così straordinarj avvenimenti, ai quali appena possiamo prestar fede dopo che sono accaduti, fu dai Cardinali consigliato il Papa di fare qualche atto, che servisse nell' avvenire di protesta contro quei decreti, nè potesse esser egli mai accusato di adesione, e di tacito consenso. Approvò il Papa il suggerimento de' Cardinali, e diresse in data dei 9. maggio un' allocuzione al Sagro Collegio scritta di proprio pugno, che comunicò successivamente a tutt' i Cardinali, come aveva fatto per la prima allocuzione, e prescrisse, che ciascuno di noi ne facesse una copia parimente di pugno, e la conservasse presso di sè per essere in avvenire un documento irrefragabile delle sue determinazioni, non meno per regola, e norma delle susseguenti operazioni, che a preservazione de' diritti della S. Sede.

Ai nostri VV. FFr. e Diletti Figli in Cristo li Cardinali di S. R. C. dimoranti in Fontainebleau.

„ *Voi conoscete pienamente VV. FF., e diletti in „ Cristo Figli in seguito delle comunicazioni da noi fatte„ vi, qual vivo pentimento, e quanto penosi rimorsi tra„ fissero senza intermissione l' animo nostro, fin da quel „ giorno medesimo nel quale appena segnati gli articoli del „ foglio fatto in questo Imperial Palazzo di Fontainebleau „ sotto la data del 25. gennajo, che servir doveano di ba„ se a quel trattato definitivo, che si annunziò nei mede„ simi doversi in seguito fare tra Noi, e S. M. l' Impera„ dore dei Francesi, e Re d' Italia, ci accorgemmo dello „ sbaglio, in cui, nella situazione, nella quale eravamo „ ci trascinò in quel punto il nostro vivo desiderio di ter„ minare il più presto possibile le vertenze insorte sugli af„ fari della Chiesa. Voi conoscete ancora, che il solo ri„ flesso, che temperava alquanto il nostro cordoglio, era „ quello, che il male incautamente fatto colla sottoscrizio„ ne di quegli articoli, poteva ripararsi nell' occasione in „ cui si sarebbe fatto l' anzidetto trattato. Ma a qual se„ gno non crebbe il nostro dolore, allorchè con nostra in„ finita sorpresa, vedemmo, malgrado il concerto da noi „ preso con S. M., pubblicati colle stampe, e col titolo di „ Concordato quei medesimi articoli, che secondo la loro „ stessa intestazione non erano, che basi di un accomoda„ mento futuro. Gemendo amaramente nel nostro cuore „ per l' occasione di scandalo risultata alla Chiesa dalla „ pubblicazione di quegli articoli, e convinti della neces„ sità di ripararlo, Voi sapete, che ci contenemmo a gran „ pena dal manifestare nel momento i nostri sentimenti, „ per la sola considerazione di procedere colla maggior „ prudenza, e nulla precipitare in un affare di tanto ri„ lievo. Sapendo, che tutti Voi dovevate in breve riunirvi „ presso di noi ci determinammo ad aspettare il vostro ar„ rivo per consultarvi, ed avere i vostri lumi, e quindi ri-*

,, *solverci, non già su quello, che i nostri doveri ci obbli-*
,, *gavano a fare in ammenda di quello, che avevamo fat-*
,, *to, su di che Dio ci è testimonio, che la nostra risoluzio-*
,, *ne era presa, ma sulla scelta del miglior modo per ese-*
,, *guire il nostro proponimento. Voi sapete finalmente, che*
,, *noi credemmo di non poterne trovar uno, che più si con-*
,, *ciliasse col rispetto, che professiamo alla Maestà dell'*
,, *Imperadore e Re, di quello di rivolgersi direttamente, e*
,, *con piena fiducia a lui medesimo, e che in conseguenza*
,, *di ciò, per quanto costasse al nostro cuore la significa-*
,, *zione, che andavamo a fargli, noi gl' indrizzammo una*
,, *nostra lettera in data dei 24. marzo, nella quale posti*
,, *alla presenza di quel Dio innanzi a cui dobbiamo ren-*
,, *dere stretto conto dell' uso da noi fatto, come suo Vica-*
,, *rio, del nostro potere, con Evangelica sincerità, e liber-*
,, *tà Apostolica, come conviene alla nostra Dignità, ed*
,, *al nostro carattere, gli dichiarammo, che la nostra co-*
,, *scienza ci opponeva insuperabili ostacoli alla esecuzione*
,, *di varii di quegli articoli, giacchè conoscevamo, che*
,, *eseguendoli, ci verremmo a servire non in edificazione,*
,, *ma in distruzione della Potestà dataci da Dio per il go-*
,, *verno della sua Chiesa, confessando lo sbaglio da noi*
,, *fatto non già per poco rette intenzioni, ma per umana*
,, *fragilità, anche noi ad imitazione del nostro Predeces-*
,, *sore Pasquale II. all' occasione di un consimil caso di*
,, *una concessione da lui fatta ad Arrigo V., della quale*
,, *la di lui coscienza ebbe ragione di pentirsi, usammo con*
,, *sua Maestà delle medesime espressioni di quel Ponte-*
,, *fice dicendogli, che*: come riconoscevamo quello scritto per mal fatto, così per mal fatto lo confessavamo, e volevamo che coll'ajuto del Signore si emendasse, acciocchè niun pregiudizio alla Chiesa, e niun danno ne risultasse all' anima nostra. *Noi significammo apertamente a S. M., che se*
,, *riconoscevamo alcuni di quegli articoli per emendabili*
,, *con una diversa redazione, e con varie modificazioni,*
,, *e cambiamenti, ne riconoscevamo però alcuni altri per*

„ *intrinsecamente cattivi, contrarii alla giustizia, e come sovversivi della Divina Costituzione della Chiesa, e del regime dato alla medesima da Gesù Cristo, che ha stabilito il Primato di S. Pietro, e de' suoi Successori, ed altri ne riconoscevamo come contrarii ai nostri doveri, ai diritti della S. Sede, ed alle obbligazioni da noi contratte nell' essere assunti al Pontificato, nè lasciammo di addurre alla M. S. per quanto lo comportavano le angustie di una lettera, alcune delle principali gravissime ragioni, per le quali varii di quegli articoli non potevano assolutamente sussistere, e se ne rendeva a noi impossibile l' esecuzione. Non lasciammo di rilevare nella nostra lettera, che conoscevamo pienamente la forza delle contratte obbligazioni, ma che conoscevamo ancora, che quando queste si trovano in opposizione colle divine istituzioni, e coi nostri doveri, ceder devono alla forza di un' obbligazione di un ordine superiore, che ne vieta, e ne rende illecita l' osservanza. E siccome rapporto al contenuto in uno dei detti articoli, cioè l' articolo IV., nella situazione in cui eravamo in Savona, mossi dalla vista di ovviare ai mali gravissimi, che ci si presentarono sovrastanti alla Chiesa avevamo fatto con un nostro Breve benchè con alcune modificazioni la medesima concessione, senza aver riflettuto che con quello, che accordavamo, aprivamo la porta a mali più funesti, e permanenti, così dovemmo anche parlare del detto Breve nella nostra lettera, rilevando alla M. S., che avendo ricusato quel Breve con farcene anche officialmente intimare il rifiuto, la concessione in esso fatta era rimasta senza effetto, nè più sussisteva, ma che, se così non fosse stato, e che noi d' altronde avessimo potuto risguardare quel Breve come sussistente, siccome le ragioni che militavano contro l' articolo, militavano pure contro il Breve stesso, così ci saremmo trovati nella necessità di rivocarlo nel modo stesso, che rivocavamo il foglio di Fontainebleau. Nel dichiarare*

„ però a S. M. tutte queste cose noi le significammo al tempo stesso, ch' eravamo pronti, anzi desideravamo vivamente di venire a quel definitivo accomodamento di tutte le vertenze, che si trovava riservato negli stessi articoli, sopra altre basi però, che fossero conciliabili coi nostri doveri, col qual definitivo accomodamento dovesse porsi riparo a tutti quei gravissimi mali della Chiesa, contro molti de' quali avevamo più volte fatto giungere al suo Trono le nostre rimostranze, e venisse pur tolto di mezzo tutto ciò, che in questi ultimi anni ci ha somministrato sì gran motivo di dolore, e di giusto riclamo; cose tutte, che non potremmo trascurare in un Trattato definitivo senza tradire gli obblighi del nostro Ministero, e gl' interessi più sacri della Religione, a cui non meno dalla qualità di tante nuove leggi, e disposizioni così contrarie alle sue . . . . . a' suoi diritti, che dalla mancanza d' indipendenza nel suo Capo visibile risultano i più luttuosi, e funesti danni. Quindi concludemmo, che quando noi venissimo in cognizione, che S. M. convenisse in quello, che le significavamo in quella nostra Lettera, avremmo date immediatamente le nostre disposizioni per subito intraprendere la nuova trattativa diretta a concludere quell'accomodamento definitivo, che desse una vera pace alla Chiesa, e potesse essere stabilmente mantenuto anche dai Nostri Successori. Tutte queste cose o VV. FFr. noi scrivemmo a S. M. l' Imperadore e Re, e in conseguenza di ciò con altro nostro foglio dello stesso giorno 24. dichiarammo anche a Voi, che riguardavamo per non fatti non meno il foglio del 25. gennajo di Fontainebleau, che il Breve di Savona, e ch' era nostra intenzione, e volontà, che per tali dovessero riguardarsi, di modo che niun pregiudizio potesse risultarne alla Divina Costituzione della Chiesa, nè ai diritti della S. Sede, aggiungendo ancora, che nelle circostanze, nelle quali eravamo, credevamo tutto ciò sufficiente all' intento, pronti però a dichiararlo anche in

„ un modo più solenne, se da noi si giudicasse espediente,
„ e le circostanze lo richiedessero.

„ Noi aspettavamo con somma ansietà l' esito della „ nostra lettera a S. M. La solidità delle ragioni da noi „ addotte, e l' effusione del cuore, con cui le avevamo espo- „ ste, e la disposizione da noi sempre mostrata a fare per „ il bene della pace tutto ciò, che dai nostri doveri non „ ci fosse impedito, ci avevano fatto concepire la più vi- „ va speranza, che i nostri voti sarebbero coronati da un „ felice successo. Ma quale fu la nostra sorpresa, ed il „ nostro dolore, quando vedemmo passare un non breve „ spazio di tempo senza ricevere alcuna risposta, e quin- „ di comparire colle pubbliche stampe una serie di atti di- „ retti a presentare come sussistente il preteso Concorda- „ to dei 25. gennajo, malgrado la dichiarazione da noi fat- „ ta con la nostra lettera, e i motivi ai quali era appog- „ giata. Quanto più crebbe la nostra meraviglia, ed il no- „ stro cordoglio nel vedere strappato dal nostro seno, e ri- „ legato in altra dimora, uno dei nostri Consiglieri, il de- „ gnissimo Cardinal Di Pietro, e che si è voluto render „ muti, e inoperosi tutti gli altri Cardinali con un ordine „ di non parlare con noi del minimo affare, nè scrivere „ alcuna lettera, ma dover restare in una inazione asso- „ luta, limitando a visite di sola politezza tutta la loro as- „ sistenza a tenore della precisa intimazione a voi fattane „ per iscritto, e sotto l' espressa dichiarazione di essere in „ caso di contravvenzione considerati per sospetti, e di „ compromettere la propria libertà. Ma qual colmo non „ hanno finalmente posto all' amarezza del nostro cuore il „ Decreto impresso nei pubblici fogli sotto la data dei 13. „ febbrajo con cui il preteso Concordato di Fontaine- „ bleau è dichiarato legge dell' Impero, inserito nel bol- „ lettino delle leggi, e trasmesso a tutti i Tribunali, e pub- „ bliche Autorità; e l' altro Decreto dei 25. marzo poste- „ riore alla nostra lettera alla M. S. a cui fu recata nel dì „ 24. dall' uffiziale, che S. M. tiene presso di noi, nel qual

,, *Decreto il preteso Concordato si dichiara obbligatorio per*
,, *tutti gli Arcivescovi, Vescovi, e Capitoli dell' Impero,*
,, *e Regno d' Italia. Si commette un progetto di legge per*
,, *fissare le pene contro i trasgressori, e si prescrive spe-*
,, *cialmente l' esecuzione dell' articolo IV., non senza però*
,, *alcune variazioni, ed aggiunte, che aggravano le dispo-*
,, *sizioni contenute nello stesso articolo, ordinando espres-*
,, *samente ai Metropolitani d' istituire i nominati non isti-*
,, *tuiti da noi, dentro i sei mesi, come autorizzati da quel*
,, *preteso Concordato, che per tutto quello, che abbiamo*
,, *rilevato, e per quello, che rileveremo in seguito non li*
,, *autorizza punto a poter dare tali istituzioni.*

,, *È dunque pur troppo imminente il pericolo di uno*
,, *scisma senza che noi in alcun modo, nè per mezzo di*
,, *alcuna condiscendenza possiamo impedirlo, giacchè se*
,, *da un canto si vuole onninamente la esecuzione del pre-*
,, *teso Concordato, e se dall' altro motivi di coscienza, ed*
,, *i più sacri doveri del nostro Apostolico Ministero ce*
,, *ne vietano l' esecuzione, anzi ci hanno costretti, e ci*
,, *costringono a dichiararlo per non esistente, e per tolto*
,, *affatto di mezzo, è chiaro, che così continuando le co-*
,, *se, il pericolo dello scisma è sommo, se non interviene*
,, *il soccorso dell' Onnipotente, nelle cui mani sono i*
,, *cuori degli uomini, e che l' inclina dove più vuole. Ma*
,, *quanto è più grave il pericolo della Chiesa, tanto più*
,, *strettamente c' incombe per effetto della nostra pasto-*
,, *rale sollecitudine l'obbligo di provvedervi in quel miglior*
,, *modo, che ci è possibile; posti, come attualmente ci tro-*
,, *viamo in uno stato della più stretta prigionìa, senza al-*
,, *cuna comunicazione con chicchesia, salvo, che con voi*
,, *ai quali per effetto delle anzidette ingiunzioni appena*
,, *rimane il poter essere passivi, ed ascoltare la nostra vo-*
,, *ce, altro non possiamo, che depositare nel vostro seno*
,, *i nostri sentimenti, e prendervi almeno a testimonj on-*
,, *de consti un giorno qual sia stata, e qual sia la nostra*
,, *mente, e volontà sul gravissimo oggetto di cui si tratta.*

,, *Abbiamo quindi riconosciuto , come un nostro preciso*
,, *dovere di esprimere in questo foglio da noi formato , e*
,, *scritto di nostra mano ciò , che vogliamo , e sentiamo su*
,, *tale affare , e farne a ciascun di voi successivamente la*
,, *comunicazione , acciocchè resti presso di Voi un do-*
,, *cumento irrefragabile delle nostre determinazioni , non*
,, *meno per regola , e norma delle consecutive operazioni ,*
,, *che a preservazione de' diritti della Santa Sede .*

,, *Noi non sapremmo assolutamente persuaderci , che*
,, *alcuno dei Metropolitani possa giammai dimenticare le*
,, *leggi della Chiesa , ed i proprj doveri a segno di presu-*
,, *mere di dare dopo i sei mesi la istituzione ad alcuni dei*
,, *nominati , credendosi autorizzato a ciò fare dall' artico-*
,, *lo IV. del preteso Concordato , non potendo essi primie-*
,, *ramente non conoscere , che il foglio dei 25. gennajo non*
,, *è punto un Concordato , ma che solamente contiene ar-*
,, *ticoli da servire di base ad un Trattato da farsi in se-*
,, *guito , come si dice espressamente nel suo preambolo .*
,, *Nè altro oggetto ebbe il concerto preso fra noi , e la Mae-*
,, *stà dell' Imperadore sopra la non pubblicazione di tali*
,, *articoli , se non quello appunto , che i medesimi non era-*
,, *no , che basi di una cosa da farsi , e non già un Con-*
,, *cordato fatto . Non possono adunque i Metropolitani non*
,, *conoscere , che un atto non consumato , anzi appena in-*
,, *cominciato non può dare alcun diritto di variare la di-*
,, *sciplina generale della Chiesa sopra un sì grave ogget-*
,, *to . Essi non possono inoltre non considerare , che se*
,, *anche si trattasse di un vero Concordato , pure non po-*
,, *trebbe per se solo autorizzarli , nè mai sarebbe in uno*
,, *stato eseguibile , finchè non comparisse una nostra Bolla ,*
,, *che accordasse ad essi Metropolitani la facoltà di dare*
,, *tali Istituzioni , ed autorizzasse l' introduzione di una*
,, *forma di disciplina diversa da quella praticata nella*
,, *Chiesa , confermata dalle Costituzioni Apostoliche , e*
,, *dai Concilj Generali , cui dovrebbe da noi espressamen-*
,, *te derogarsi . E della necessità di un tal atto per parte*

„ *nostra, senza parlare degli antichi esempj, e dei Con-*
„ *cordati precedenti, ne hanno il recente esempio nel Con-*
„ *cordato dell' anno* 1801. *che per esser posto in istato di*
„ *esecuzione fu da noi pubblicato, ed autorizzato con una*
„ *nostra Bolla, come è a tutti noto, e posto in esecuzio-*
„ *ne con successivo decreto del defonto Cardinale Capra-*
„ *ra nostro Legato. E finalmente quel preteso Concorda-*
„ *to, in di cui vigore pretenderebbero di agire, realmente*
„ *più non sussiste, essendo stato da noi dichiarato per non*
„ *fatto, e rivocato, come di nuovo lo dichiariamo per non*
„ *fatto, e lo rivochiamo. Nè potrebbe giovare il pretesto,*
„ *che la nostra dichiarazione della non sussistenza, e re-*
„ *voca, di cui si tratta, non sia abbastanza conosciuta,*
„ *ed autentica, giacchè la lettera da noi scritta il dì* 24.
„ *marzo alla M. S., e i successivi avvenimenti sono d'una*
„ *generale notorietà. Nè abbiamo lasciato noi stessi di*
„ *manifestare la cosa a qualche Arcivescovo, e Vescovo,*
„ *che avanti questa nostra più stretta reclusione ci è stato*
„ *permesso di vedere; dimodochè la notizia della nostra*
„ *dichiarazione, e revoca è più che sufficiente, specialmen-*
„ *te in una materia, in cui trattandosi di validità degli*
„ *atti da farsi, anche un fondato dubbio deve bastare per*
„ *astenersi da ogni innovazione. Nè potrebbe nemmeno far-*
„ *si forza sull' irrevocabilità di un Concordato, si perchè*
„ *non sussiste, che il foglio dei* 25. *gennajo sia un Con-*
„ *cordato, come già si è veduto, si perchè quand' anche*
„ *lo fosse, non possono i Metropolitani ignorare, che ine-*
„ *seguibili sono le obbligazioni in qualunque modo contrat-*
„ *te, quando si trovano in opposizione con le Divine Isti-*
„ *tuzioni, che ne vietano, e rendono illecita l'osservan-*
„ *za, essendo questa una verità troppo nota per se mede-*
„ *sima, e riconosciuta nel caso stesso del sopra memorato*
„ *scritto del nostro Predecessore Pasquale II., non meno*
„ *dal Concilio Lateranense, che da molti Concilj dell' Ita-*
„ *lia, Germania, Spagna, e della stessa Francia, fra*
„ *i quali singolarmente del Viennese nel Delfinato del* 1112.

„ *Tutte queste considerazioni ci somministrano tutto il*
„ *fondamento per credere, che i Metropolitani non si per-*
„ *metteranno sicuramente ciò, che non sono in alcun mo-*
„ *do, e per nessun titolo autorizzati a fare su quest' ogget-*
„ *to; che anzi non lasceranno nel caso di umiliare le lo-*
„ *ro rispettose rimostranze al Trono, dimostrando l' im-*
„ *possibilità in cui sono di dare l'Istituzione in questione.*
„ *Tal' è l' opinione, che noi aver dobbiamo de' Metropoli-*
„ *tani della Francia, e del Regno d' Italia, ma se con-*
„ *tro questa sì giusta aspettazione accadesse il contrario,*
„ *i sacri doveri del nostro Ministero, e la gravità della*
„ *cosa ci obbligano a dichiarare espressamente, che in*
„ *tal caso l' Istituzione da loro data sarebbe nulla, nul-*
„ *li gli atti di Giurisdizione, che gl' Istituiti esercitasse-*
„ *ro, questi non sarebbero legittimi Pastori, ma intrusi,*
„ *l' atto intiero sarebbe scismatico, la loro consecrazione*
„ *sarebbe sagrilega, e gli Istituenti, e gli Istituiti, i Con-*
„ *secranti, ed i Consecrati saranno da Noi riguardati*
„ *tutti per Scismatici, e saremo costretti a separarli dal-*
„ *la nostra Comunione, assoggettandoli a tutte le pene vo-*
„ *lute in tali casi dai Sagri Canoni, ciò, che non lasce-*
„ *remo di fare allora nelle forme praticate in simili casi*
„ *da' Nostri Predecessori, se ne avremo la possibilità; E*
„ *se non l' avremo, lo dichiariamo adesso per allora nel*
„ *solo modo, che nell' attuale nostra posizione ci è possi-*
„ *bile. Ma noi speriamo nella misericordia del Signore,*
„ *che questo funesto caso non avvenga, e confidiamo, che*
„ *Sua Maestà l' Imperadore, e Re volgendosi a nuovi con-*
„ *sigli sarà per aderire alla nostra preghiera, intrapren-*
„ *dendo a seconda di quanto gli abbiamo esposto nella no-*
„ *stra Lettera sopra basi conciliabili co' nostri doveri quel-*
„ *la nuova Trattativa, che possa condurre a quel defini-*
„ *tivo accomodamento delle insorte vertenze, ch' è l' ogget-*
„ *to de' nostri voti. A questo fine nell' amarezza dell' ani-*
„ *ma nostra Noi indirizziamo al Cielo le più fervide nostre*
„ *preghiere*, e *vivamente esortiamo Voi Venerabili Fra-*

„ *telli, e diletti Figli ad indrizzargli egualmente le vo-*
„ *stre, nell' atto, che con tutta l' effusione del cuore vi*
„ *diamo l' Apostolica Benedizione.*

Fontainebléau 9. *maggio* 1813.

firmato: PIUS PP. VII.

In que' giorni da alcuni di noi Cardinali si fece un assai più arduo, e spinoso lavoro, e fu l' estensione della Bolla pel regolamento del futuro Conclave, se alle altre calamità del tempo si fosse aggiunta anche quella di una Sede Vacante per la morte del Santo Padre. Per adattare a proposito i nuovi regolamenti al bisogno, era d' uopo di prevedere per quanto fosse possibile all' umana prudenza le circostanze de' tempi, nelle quali sarebbe accaduta la fatale disgrazia della morte del Papa; cosa sempre difficile, ma difficilissima allora, che i grandi avvenimenti politici si succedevano con tanta rapidità, che talvolta in pochi giorni poteva dirsi, che mutasse faccia l' Europa. Bisognava derogare a varie disposizioni delle antiche Costituzioni Apostoliche per facilitare l' elezione del futuro Pontefice, ma non si poteva slargare soverchiamente la strada per non dar adito ad altri inconvenienti, e massime a quelli, che i Pontefici colle loro Costituzioni cercato avevano di prevenire. Bisognava soprattutto cautelarsi contro le pretensioni, ed intraprese del Governo nel caso, che tentasse di aver parte nell' elezione, e stabilire regolamenti tali, che vincolassero i Cardinali, e li ponessero quasi nell' impossibilità di cedere, o per soverchio timore, o per la cortigianesca adulazione, e per viste di umano interesse.

Napoleone fino dal tempo, in cui da Generale guerreggiava in Italia, fece comprendere al Cardinal Mattei in un discorso a Tolentino, che il Governo Francese aveva delle mire sulla elezione de' futuri Pontefici. Essendo allora, poi Imperadore, e Sovrano di Roma, poteva con ragione temersi, che considerando il Papa come Vescovo di una Città suddita, e tenendo tutto il Sagro Collegio in suo potere, nel caso di Sede Vacante affacciasse qualche strana preten-

sione, o di nomina, o di conferma del Pontefice, e volesse far valere gli antichi esempj de' Re d'Italia, e degli Imperadori di Costantinopoli. Fu da noi distesa come meglio si potè la minuta della Bolla, che si fece poi scrivere tutta di pugno del Santo Padre.

CAPO VIII.

Continuazione del soggiorno in quella Città.

Dopo gli avvenimenti sopra narrati per qualche tempo il Governo ci lasciò vivere tranquilli, benchè fosse quella una vita ben trista, e nojosa per la monotonia, e per mancanza di occupazioni. Fontainebleau Casa Reale distante 35. miglia da Parigi, dove da più secoli si recava la Corte di Francia pel divertimento delle Caccie, è poi divenuta una grossa Terra, a cui si dà anche il nome di Città, e lo merita forse più di molte altre di quel Regno. Non è mal fabbricata, ed ha varie belle strade: conta ordinariamente 9000. abitanti, ma potrebbe contenerne anche ventimila. La maggior parte delle case sono state edificate per darsi in affitto a quella gran moltitudine di gente, che seguiva, ed accompagnava la Corte nel tempo delle Caccie. La Città è circondata da tutte le parti per più miglia di boschi, e però è trista, essendo priva di un bello, e spazioso Orizzonte. Il palazzo allora Imperiale, ora Reale di Fontainebleau è un aggregato di edifizj fatti costruire in diversi tempi da più Re, cominciando, come mi dissero, da Luigi Settimo, e si presenta sotto un aspetto ridicolo, e mostruoso, perchè riunisce al gusto semibarbaro de'secoli XII. e XIII. le idee più esatte di disegno, e di architettura dei secoli posteriori, e specialmente degli ultimi due. Se si facesse la Storia dei più celebri palazzi de' Sovrani, come si fa dei Regni, e delle più illustri Città, quel palazzo Reale dovrebbe occupare in quella storia uno de' più lunghi, e più interessanti articoli. Difficilmente potrà trovarsi altro palazzo, che sia stato per tanti

secoli il soggiorno di grandi Monarchi, e di altri uomini insigni, ed in cui sieno successi più strepitosi avvenimenti. Ogni cortile, ogni sala, anzi quasi direi ogni camera richiama alla memoria, o il nome di un gran Sovrano, o qualche fatto celebre nella Storia. Dov' è attualmente la Biblioteca, vi è tradizione, che vi fosse la Cappella di S. Luigi, ed ispira divozione, come un vero Santuario. La sala che conduceva all' appartamento dell' Imperadore, si chiamava ancora la Galleria di Franceseo Primo. Si ristaurava allora un appartamento, dove alloggiò un tempo la bella Diana di Poitiers favorita (*Maitresse*) d' Arrigo II. Si mostra ancora il luogo detto una volta *la Galerie des Cerfs*, la Galleria de' Cervi, dove ai 10. di novembre 1657. Cristina Regina di Svezia quasichè conservasse anche fuori del Regno i diritti di Sovranità su i famigliari, condannò a morte, e fece uccidere l' infelice Monaldeschi suo Cavallerizzo. Nel palazzo di Fontainebleau vi sono state in diversi tempi grandi negoziazioni politiche, e segnati più trattati di pace; ma a' nostri giorni anche maggiori avvenimenti vi hanno avuto luogo, e quel Palazzo dopo essere stato spettatore dell' eroiche virtù, e delle rigide penitenze di un gran Monarca Santo sul Trono; degl' intrighi amorosi, e delle dissolutezze delle favorite (*Maitresses*) dei Sovrani, che aveano dato tanto scandalo, e del tragico fine di una vittima infelice dei furori di una donna Reale irritata, era allora trasformato in una prigione, dove tenevasi rinchiuso il Supremo Capo della Chiesa. Ma poche settimane dopo la partenza del Papa vi accadde un fatto anche più di tutti gli altri strepitoso, e vi si vide un esempio terribile della divina giustizia, che aspettò al varco, e nel luogo stesso del delitto l' autore dell' esecrando eccesso, costringendo chi aveva voluto costringere il Papa alla rinunzia de' suoi diritti, e della Sovranità Temporale, a rinunziare esso l' Impero; verificandosi il detto, che la pena per i peccati

Sebben tarda a venir spesso compensa
L' indugio poi con punizion immensa (1).

(1) Ariosto. Orlando furioso.

Gli abitanti di Fontainebleau mi parvero di un carattere dolce, e quieto, e sentii allora dire, che in tempo della rivoluzione, mentre in altri luoghi, e Città si commisero tanti eccessi di barbarie, e di crudeltà, in Fontainebleau non vi fu spargimento di sangue: auche il basso popolo non ha quelle maniere rozze, che si osservano altrove in simile classe di gente. Io attribuii questo maggior grado di cultura al soggiorno, che di tempo in tempo vi faceva la Corte coi principali signori di Francia, e cogli esteri Ministri, che la seguivano. A questo stesso soggiorno attribuii parimente quello spirito quasi generale d' indifferenza nelle cose di religione, che conobbi in quegli abitanti. Le Chiese erano poco frequentate, e da sole persone volgari, e quasi tutte donne. Non si conosceva l'osservanza, e la santificazione delle Feste. Il dì 15. di agosto dell'anno 1813. cadde in Domenica. Era quello il giorno del Signore, ed in conseguenza la maggiore di tutte le Feste. Vi si riuniva la festività dell'Assunzione della Madonna Patrona del Regno di Francia, e pe' cortigiani, ed altri devoti dell'Imperadore doveva ancora solennizzarsi la memoria di S. Napoleone. Io dopo aver celebrata la Messa nella Cappella del palazzo, uscii di casa per andare a visitare il Cardinale Brancadoro, che abitava all' altra estremità del paese, ed attraversando tutta quella lunga strada, trovai, cominciando dalla piazza avanti il palazzo, dove lavoravano i marmi varj scarpellini sotto le finestre dell' appartamento del Papa, trovai, dico, tutte le botteghe aperte, e vidi, che in tutte come negli altri giorni si travagliava, e si vendeva. Molte persone della Città dopo aver passata una gran parte della loro vita senza esercitare atto alcuno di religione, anche in punto di morte non chiedevano i Sagramenti, nè si curavano dell' assistenza dei Sacerdoti; eppure sotto un Governo, che vantava sempre la tolleranza, ed in cui si giurava di rispettare, e di fare rispettare tutt' i Culti, il Parroco, o altro del Clero Cattolico era costretto per legge ad intervenire contro la disposizione dei SS.Canoni della Chiesa al trasporto funebre, e ad accompagnare al pubblico Cemeterio i

cadaveri delle persone morte notoriamente nell' impenitenza. Si diceva, che l' assenza del proprio Parroco, o d' altro Sacerdote in quell' atto funebre recava grave rammarico, e dolore alle famiglie dei Defonti, che credevano provenire loro un gran disdoro, e quasi una macchia d' infamia; ragione ridicola per un Governo, presso cui la miscredenza invece di essere un demerito, era forse un requisito per ispirar fiducia, ed ottenere cariche, ed officj. Singolare era poi, che nelle Città, dov' erano permesse nelle pubbliche strade le Processioni Solenni anche col Santissimo Sagramento, se un Ebreo, o Calvinista abitante nella contrada, nella quale queste passavano, ricusava d' ornare la facciata della casa, come gli altri abitanti, non poteva obbligarsi a farlo, perchè dicevasi, che sarebbe ciò stato un violentare l' altrui coscienza. Questo riguardo non si aveva però per i Preti Cattolici, quasi che, o non avessero essi pur coscienza, o dovesse quella sempre accomodarsi alle leggi, ed alle voglie del Governo.

Noi Cardinali nel tempo del nostro soggiorno in Fontainebleau ci astenemmo dal conversare cogli abitanti della Città per non esporli a qualche pericolo in faccia di un Governo sospettoso, a cui pareva impossibile, che Preti Italiani, membri principali di quella Corte di Roma da esso temuta pe' maneggj, e raggiri di umana politica, stessero rassegnati, e tranquilli, nè andassero fra loro ruminando progetti contrarj a' suoi disegni. L' istesso Napoleone non era esente da questo panico timore. Varj di noi Cardinali ci radunavamo la sera in casa del Cardinal Pignattelli, che assalito da un colpo di apoplesia in Rhetel, benchè gli fosse stato dal Governo accordato il permesso di tornare all' aria nativa d' Italia, non volle staccarsi da' suoi Colleghi, prescegliendo di correre con essi in ogni evento la medesima sorte: Porporato degnissimo, di carattere alquanto duro, e severo, ma sempre giusto, e che nutriva in petto que' sentimenti di onore, e di magnanimità, che allo splendore, ed all' altezza de' suoi illustri natali si convenivano. Altri Cardinali frequentavano la casa dell' Emo Scotti Milanese, di salute anch' esso ca-

gionevole, che per le sue virtù, e per la dolcezza del carattere era dal Collegio tutto parimente stimato, ed amato. In queste due case a porte chiuse tenevamo fra noi conversazione sugli avvenimenti, che andavano alla giornata succedendo. Il Papa, e noi Cardinali alloggiati in palazzo eravamo trattati a spese dell' Imperadore. Il Papa desinava solo. Ad un' ora, e mezzo dopo mezzo giorno v' era la tavola pe' Vicarj Generali dei Vescovi, e pe' segretarj dei Cardinali, ed alle cinque pomeridiane la così detta tavola di stato per i Cardinali, ed i Vescovi Francesi. A motivo dell' ora così tarda il Cardinale Mattei Decano del Sagro Collegio, Di Pietro, Consalvi, ed io, e dopo qualche settimana anche il Cardinale Gabrielli andavamo alla prima tavola dei sovra indicati Ecclesiastici. Disgraziatamente nè anche in quel tempo in cui suole, oltre il ristoro del corpo, ricrearsi anche l' animo dalle cure, e da pensieri nojosi, potevamo noi ricevere qualche sollievo: ci conveniva prima di aprir bocca, ponderare bene le parole, perchè eravamo circondati dai famigliari dell' Imparadore, che ci servivano, ed avevamo con noi a mensa, oltre l' uffiziale di guardia, il più volte nominato Colonnello Lagorse. Era costui nato a Brives piccola Città nella Provincia del Limosino. Fu Religioso Dottrinario, ma in tempo della Rivoluzione, deposta l' incomoda tonaca, vestì la divisa militare, ed era giunto al Grado di Colonnello nella Gendarmeria. Aveva anni prima presa moglie, e mentre era con noi in Fontainebleau promoveva l' istanza presso i Tribunali per ottenere il decreto di Divorzio, e passare a seconde nozze colla figlia del Maire di quella città, che sposò poi, come sentii dire, dopo il suo ritorno in Francia nell' anno 1814. Aveva un tratto civile, ed urbano, ma non sapeva dissimulare la sua maniera di pensare poco religiosa, ed il sentimento d' avversione, e di rabbia contro gli Ecclesiastici, che non piegavano le ginocchia al suo idolo Napoleone. Questi era l' uomo scelto dall' Imperadore per essere il custode, e posso anche dire il Carceriere del Papa, e certamente aveva tutte quelle qualità, che per una tale commissione si con-

venivano. Il Santo Padre nei 18. mesi della sua dimora in Fontainebleau non volle mai uscire dalle stanze del suo appartamento, e questo suo ritiro, specialmente dopo che gli fu tolta la comunicazione cogli abitanti, giovò moltissimo per rendere sempre più notoria, e manifesta la sua prigionia. Noi Cardinali ci dividevamo le ore del giorno, e della sera per tenergli compagnia, e per sollevarlo da quel profondo dolore, in cui al nostro arrivo colà lo trovammo immerso. Io entrava nelle sue camere alle 4. e mezza pomeridiane, e mi trattenева tre quarti d' ora in circa. Dopo i primi giorni, ne' quali fu indispensabile di parlare de' malaugurati Preliminari del Concordato, rare volte in appresso introdussi discorsi serj, che non parevano adattati alle circostanze, nè dal Papa graditi. Godeva Egli molto nella giornaliera conversazione di raccontare varj aneddoti della sua vita privata, e le cose accadute nella sua Patria, e ne' due Vescovadi di Tivoli, e d' Imola: e questo discorso, benchè in se stesso innocentissimo, troppo frequentemente ripetuto, divenne talvolta soggetto di censura, e di motteggio. So, che alcuni de' quattro Vescovi Francesi dimoranti nel Palazzo, quando si recavano la mattina, e la sera a visitarlo, dicevano tra loro con un sorriso ironico: *Andiamo, andiamo a sentire le storielle di Tivoli, d' Imola, e di Cesena.*

Tra i Francesi, che dimoravano nel Palazzo Imperiale vi fu chi cercò di rendere ridicolo, e di screditare il Papa, tacciandolo d' uomo ozioso, e quasi d' idiota, perchè non fece venire alcun libro dalla Biblioteca per farne la lettura in quelle ore, nelle quali rimaneva solo. Non avrebbe colui fatta tale censura, se avesse saputo, che per un uomo religioso, e pio, un Crocifisso, ed una Imagine della Beatissima Vergine sono una ben grande Biblioteca da impiegarvi per anni tutte le ore della notte, e del giorno (1). Io di tempo in

---

(1) Quest'accusa è stata ripetuta dal Sig. di Savary Duca di Rovigo nel Tomo VI. delle sue memorie, delle quali ho fatto altrove menzione. Si noti

tempo però nelle mie giornaliere udienze presso il Santo Padre introduceva qualche discorso di materia importante per dargli delle utili notizie, e somministrargli de' lumi, che accadendo il nostro ritorno in Roma, potevano essergli di grande giovamento. Di un solo discorso spesso da me introdotto farò menzione, perchè avendo prodotto il suo effetto, ebbe felici conseguenze; e si fu quello sulla Compagnia di Gesù, per la quale Pio VII. mostrava stima, ed affetto. Notai allora, e molto più in appresso la condotta straordinaria, e mirabile della Provvidenza su questa celebre Società. Il Papa da giovane Benedettino aveva avuti Maestri, e Lettori, come suol dirsi *Anti-Gesuiti*, che gl' insegnarono quelle opinioni, e sentenze, che più si opponevano al sistema Teologico della Compagnia; ora ognun sa, come i primi insegnamenti ricevuti nella gioventù sogliono fare profonda impressione. A me poi fino dalla prima adolescenza s'insinuarono sentimenti d'odio, e di avversione, e quasi fino al fanatismo contro la Compagnia. Basti il dire, che mi furono date da leggere per farne anche qualche estratto, le famose lettere Provinciali di Pascal in lingua francese, e poi la traduzione latina con note peggiori del testo di *Nicole* sotto il cognome di *Wendrak*; *la Morale pratique des Jesuites* d' Arnaldo, ed altri Libri di simile argomento, ai quali io allora di buona fede prestai piena credenza. Chi avrebbe mai potuto prevedere, che il Monaco Benedettino divenuto Papa, e scam-

l' audacia, e l' impertinenza delle sue parole: „ *Non apriva un libro in tutta* „ *la giornata, e si occupava in cose, che non si crederebbero, se non fosse* „ *stato veduto. Cuciva, ed accomodava egli stesso le rotture fatte ai suoi* „ *abiti; talvolta metteva egli stesso un bottone ai suoi calzoni, e lavava le* „ *sue Zimarre, perchè aveva l' abitudine di lasciarvi cadere sopra molto tabacco: Bisognava avere una buona dose d' illusione per credere l' infallibilità di un Sommo Pontefice, che si vedeva soggetto a questa umana miseria. Aveva a Fontainebleau mille mezzi da occupare il suo tempo. Aveva una superba Biblioteca, ma non ne toccò mai un volume* „. Tali ridicole asserzioni, e grossolane ingiurie sono anche indegne di risposta, e non meritano confutazione.

pato appena da una fiera tempesta di persecuzione, a fronte di tante sette nemiche irreconciliabili della Società di Gesù, questa all' intiero Mondo restituisse, e ch' io fossi allora presso di lui quel Ministro, a cui commettesse la grata, ed onorevole esecuzione de' suoi Sovrani comandi?. E così accadde con grande soddisfazione del Papa, e mia. Io mi sono trovato in Roma nelle due epoche della soppressione Clementina, e della Piana Restituzione; e ben mi ricordo gli effetti diversi, che queste produssero. Nel dì 17. agosto dell' anno 1773. si vedeva in quasi tutti i volti degli abitanti di Roma la sorpresa, ed il rammarico per la pubblicazione del Breve: *Dominus, et Redemptor Noster*: E all' incontro è impossibile descrivere i gridi di gioja, e le acclamazioni, e gli applausi del buon Popolo Romano, che nel dì 7. agosto dell'anno 1814. accompagnò Pio VII. dal Quirinale fino alla Chiesa del Gesù, e poi da questa, dopo letta la Bolla di Restituzione, nel ritorno quasi in trionfo al Quirinale. Ho voluto fare questa digressione per lasciare in questi miei scritti quasi una solenne ritrattazione dei discorsi, forse da me fatti con giovanile imprudenza in altri tempi contro quest' Ordine cotanto benemerito della Chiesa di Dio. In queste giornaliere Udienze del Papa doveva spesso parlargli di qualche affare; come accadeva anche ad altri Cardinali, cosa che ci metteva in grande imbarazzo.

L' Imperadore, come sopra narrai, ci aveva fatto proibire con minaccia della perdita della libertà, di parlare al Papa di affari; all' incontro da tutte le parti della Francia non pochi del Clero, ed anche persone laiche venivano a Fontainebleau per avere istruzioni in quelle calamitose circostanze, e per ottenere Dispense, ed altre Grazie spirituali. In Italia ci avrebbe assai meno ciò angustiati, che in Francia, giacchè o sia che il carattere di noi Italiani è più timido, e più sospettoso, o che quello de' Francesi è soverchiamente coraggioso, e meno riflessivo, certo si è, che nelle operazioni, ch' esigono circospezione e segretezza, non adoperano i Francesi quelle tante cautele, e precauzioni, che noi so-

gliamo in Italia adoperare. Quindi i fatti, che dovrebbero restare occulti, in Francia con assai maggior facilità si discuoprono. Valga in prova della mia asserzione un solo aneddoto: nel mese di luglio venne a Fontainebleau una Signora da me conosciuta in Parigi, ed ebbe meco un abboccamento, nel quale mi disse, che alcune pie, e religiose Dame di quella Capitale si erano proposte di fare una novena per la Festa detta di S. Pietro in Vincoli, onde implorare dal Cielo la liberazione del Capo della Chiesa, e desideravano di ottenere per mio mezzo dal Santo Padre l'Indulgenza per tutte quelle, che vi fossero intervenute. Ne parlai subito col Papa, ed ottenuta la grazia, senza mettere parola in carta, come allora per cautela usavamo, le diedi a voce la risposta. Parea, che ogni legge di prudenza esigesse, che di quella novena si procurasse di tenere occulto l'oggetto al Governo, nè si facesse conoscere l'intervenzione del Papa colla concessione dell'Indulgenza; ma con mia grande sorpresa, e non senza agitazione d'animo alcuni giorni dopo seppi essere venuta a Fontainebleau da Parigi una lettera, in cui si diceva di avvertire il Papa, ed i Cardinali ad andar cauti nell'accordar grazie, e dare risoluzioni, e risposte sulle cose di Religione; aver avuto corso per le principali case di Parigi un biglietto d'invito ad una novena per la Festa di S. Pietro in Vincoli, onde implorare la sua liberazione, in cui si annunziava apertamente la concessione dell'Indulgenza, ed avere già la Polizia chiamate alcune Dame, e farsi intanto segrete ricerche, ed inquisizioni per iscoprire tutto l'andamento di questo affare. Non trovo segnato nelle mie carte de' ricordi qual fosse l'esito di questo Processo; quel che posso dire si è, che non ebbe nè pel Papa, nè per me dispiacevoli conseguenze. Io correva maggior pericolo di tutti gli altri miei Colleghi. Si erano stampate in Francia in un libretto col titolo di corrispondenza varie di quelle note Ministeriali forti, e vigorose, che io come Pro-Segretario di Stato diressi al Generale Miollis Comandante delle Truppe Francesi in Roma. Si era di poi saputo il mio arresto, e la lunga prigionia di

Fenestrelle, e si diceva essere Napoleone fortemente irritato contro di me, come quello, che sempre si era opposto alle sue proposizioni, ed a' suoi Trattati col Papa. Questa opinione divulgatasi in Francia sulla mia Persona faceva sì, che tutti coloro, i quali desideravano di sapere quali erano i sentimenti, e le vere intenzioni del Papa, s' indirizzavano a me, sicuri di non imbattersi in qualche Cardinale ligio di Napoleone, e che non godesse la fiducia del Papa. Queste visite però, come sopra diceva, mi gettavano in un grande imbarazzo: da una parte io non poteva negare di ammettere all' udienza, e di dare ascolto a persone, che prevalendosi del diritto, che hanno tutti i Fedeli di ricorrere al Supremo Capo della Chiesa nelle cose di Religione, e di coscienza, venivano in Fontainebleau, e non potendo parlare col S. Padre, a qualche Cardinale si presentavano. Dall' altra parte v' era un non mal fondato timore, che la così detta Polizia di Parigi, che vegliava con cent' occhi su noi Cardinali, inviasse persone con suppliche, ed istanze per iscoprire, se noi contro il divieto fattoci dall' Imperadore trattassimo affari, e fossimo in corrispondenza col Clero delle diverse Provincie della Francia. Ci conveniva perciò di andare assai cauti nel rispondere, e di non dare risposta con risoluzione su qualunque affare, prima di esserci assicurati, che i ricorrenti agivano di buona fede. Tralle persone, che vennero per abboccarsi meco in Fontainebleau vi fu un Giudice di un Tribunale di Bordeaux, com' egli mi disse, venuto espressamente per commissione di varj Ecclesiastici, e di altri buoni Cattolici di quella Città per sapere da me, se il Papa, dopo la violenta espulsione da Roma, e dopo sì lunga prigionia teneva per valido, ed ancora in vigore il Concordato dell' anno 1801. Compresi subito, che il Forestiero, e quelli, che lo avevano indotto a sì lungo viaggio appartenevano al partito, o diremo anche *Setta dei Puristi*, che non avevano voluto mai aderire a quel Concordato, e de' quali ho data in ristretto la Storia nella relazione del mio soggiorno in Grenoble. Compresi dal suo discorso, che lo avevano indirizzato a me per la voce,

non so come sparsa in quei Paesi, ch' io mi era sempre gagliardamente opposto a quella convenzione, e l' aveva altamente disapprovata. Alle sue interrogazioni, e richieste risposi, non aver io dato, nè potuto dare alcun sentimento nè favorevole, nè contrario al Papa sulla conclusione, e conferma del Concordato dell' anno 1801. giacchè mi trovava in quel tempo Nunzio della S. Sede in Portogallo, dove lessi gli articoli di quella convenzione nelle Gazzette Francesi prima che ne avessi la partecipazione coi dispacci di Roma; che per parlargli sinceramente gli diceva, che se in quel tempo mi fossi trovato in Roma, avrei forse seguita l' opinione di que' miei Colleghi, che sconsigliavano il Papa dal ratificare quel Trattato, ma che anche in quel caso dopo la decisione Pontificia avrei fatto tacere il mio privato sentimento, promovendone anzi in tutto quello, che avesse potuto da me dipendere la pronta esecuzione. Ciò premesso, gli dissi tenere il S. Padre per validamente fatto il Concordato dell' anno 1801. quantunque per giusti motivi ne avesse allora sospesa la esecuzione; e che però riferisse a quelli, che lo avevano a me diretto, che i Vescovi nominati da Napoleone, e confermati dal Papa, ed i Parrochi da questi Vescovi canonicamente istituiti dovevano considerarsi per veri, e legittimi Pastori. Lessi nel volto del Forestiere, che avrebbe da me desiderata un' altra risposta; mi parve nondimeno rassegnato, e docile, e spero che nel ritorno a Bordeaux avrà riferite con sincerità, ed esattezza le mie parole.

Ai 2. di maggio vinse l' Imperadore la battaglia di Lutzen. Giuntane appena la notizia a Parigi, l' Imperadrice Maria Luisa spedì a Fontainebleau un Paggio di Corte con una lettera al Papa, nella quale gli annunziava quella vittoria come un avvenimento, che dovea riuscirgli gradito, essendo ben a Lei noti i sentimenti di amicizia, che la Santità Sua nutriva per l' Imperadore suo Sposo. Tale notizia ci amareggiò, non perchè da noi si desiderasse il male della Nazione Francese, e de' suoi Eserciti, ma perchè le vittorie, ed i trionfi di chi ci teneva in quello stato di esilio, e di avvili-

mento, e ci minacciava un avvenire anche peggiore, non potevano certamente esserci nè piacevoli, nè graditi. Ci trovammo poi in grandi angustie per concertare una risposta all'Imperadrice. Ogni dovere di urbanità, e di convenienza esigeva, che si rispondesse a quella Sovrana, che aveva usato al S. Padre un atto, in apparenza almeno, di gentilezza, e di cortesia, ma bisognava ponderare le parole, ed evitare qualunque espressione, che potesse interpretarsi per rallegramento, e congratulazione, giacchè era da supporsi, che la risposta del Papa sarebbe stata stampata nelle Gazzette, e nei Giornali, ed avrebbe sicuramente offese, ed irritate le Potenze nemiche della Francia. Si compose perciò la risposta in uno stile languido, e freddo, limitandosi al solo ringraziamento per la comunicazione di quella notizia; ed affinchè tali espressioni ancora, benchè innocenti, non si rendessero pubbliche, si aggiunse una lagnanza del Papa a quella Sovrana sulla condotta, che si teneva dal Governo verso tutti noi, e specialmente sul modo indegno, con cui si era l'ottimo Cardinale Di Pietro con violenza strappato dal suo fianco(1). Questa risposta troncò fino dalla sua origine quella corrispondenza, che si era intrapresa scaltramente per acquietare i clamori de' buoni, e per far credere al Pubblico, che tra l'Imperadore, ed il Papa un nuovo Trattato di accomodamento si riapriva. Difatti si fece spargere tal voce per Parigi, e questa benchè falsa, accelerò la morte dell'ottimo Conte Muzzarelli Teologo della Penitenzieria, allora rilegato in quella Capitale. Quel dotto, e pio Ecclesiastico autore di varie opere in materie sagre si trovava già gravemente infermo, ma quel rumore sparso ad arte lo afflisse talmente, che ne aggravò il male, e poco prima di morire palesò, che il timore di un nuovo Trattato con Napoleone avealo immerso nel dolore più profondo, e pregò persona sua amica, e confidente di fare ciò noto al Papa, e di sconsigliarlo dall'intraprendere qualunque Trattato con quel Governo perfido, ed irreligioso. A questo tristo avvenimento della morte del

(1) Vedi nei nuovi Documenti aggiunti sotto il Num. IV.

buon Muzzarelli faccio seguire un aneddoto ridicolo, e quasi soggetto di una commedia.

Passeggiando io una mattina per la Villa contigua al Palazzo, mi si fece incontro la Superiora dell'Ospedale diretto dalle Suore della Carità, e mi consegnò con grande segreto una lettera scritta al Papa dal Cardinale di Borbone, che, come Ella diceva, stando sconosciuto tra gl'infermi dell'Ospedale di Sedano, era stato allora scoperto a caso da un suo diocesano dell'Arcivescovato di Toledo. Io sospettai subito, che fosse questo un raggiro di qualche impostore affine di migliorare per qualche tempo la sua sorte. Per quel giorno non ne parlai al Papa, ma la sera in casa del Cardinal Pignattelli anche alla presenza dei Cardinali Litta, Saluzzo, e Consalvi si aprì da me la lettera, e fu trovata scritta in lingua spagnuola d'un carattere incognito, e nei sentimenti insignificante, e sconnessa; onde ci confermammo nell'idea, che doveva esser quella tutta opera d'un impostore. La mattina dopo si fece vedere quella lettera al Papa più per ischerzo, che per farne alcun conto. Passato qualche giorno, vennero lettere da Sedano ai Cardinali, che v'erano stati in rilegazione, le quali raccontavano il fatto del creduto scoprimento del Cardinale di Borbone con circostanze comiche, e da romanzo. Vi si diceva, che quel Porporato trovandosi fuori della sua vasta Archidiocesi occupata dalle Truppe Francesi, nè potendo in assenza governarla, mosso da zelo pastorale vi si era introdotto di nascosto, ed in un Monastero situato nei limiti di sua giurisdizione in abito da Monaco teneva segreta corrispondenza co' principali Ministri del suo Clero; che impadronitisi i Francesi della Città, o Paese dov'era quel Monastero, avevano fatti prigionieri, e trasportati in Francia tutti i Monaci, e tra questi il Cardinale di Borbone da essi non conosciuto; che ammalatosi in Sedano, e condotto allo spedale, era stato a caso riconosciuto da un suo diocesano di Toledo, che in vederlo gli aveva prestati tutti gli omaggj di riverenza, e di venerazione; che saputasi tal nuova dai Magistrati locali, erano andati alcuni membri di

essi a fargli subito visita, e che trasportato in luogo più comodo, e rivestito di abiti convenienti al suo grado, veniva trattato con grande rispetto, e distinzione. Si aggiungeva, che il sedicente Cardinale aveva scritte subito due lettere l'una all'Imperadrice, e l'altra al Papa. Non ostante tali notizie per le quali un Cardinale propose, che si facesse qualche passo in Parigi presso il Governo in favore dello scoperto Collega, noi tutti restammo nella nostra opinione, riputando romanzesco tutto quel racconto; e di fatti pochi giorni dopo ci fu scritto, che il sedicente Cardinale era un impostore. Ho voluto raccontare questo aneddoto, e specialmente quella circostanza della visita, e delle operazioni di que' Magistrati Francesi appena sentito, che v'era in Sedano il Cardinale di Borbone, per far conoscere, che senza dar luogo ad alcuna delle riflessioni da noi fatte essi subito vi prestarono fede. In questi, ed in altri avvenimenti accaduti in Francia in tempo del mio soggiorno, ho conosciuto, che non pochi Francesi, quantunque appartengano ad una Nazione tanto incivilita, e così colta, conservano ancora il carattere degli antichi Galli descritto da Giulio Cesare ne'suoi Commentarj, dando ascolto, e prestando fede a tutte le voci, e rumori sparsi nel Pubblico, e tenendoli appena uditi per fatti certi, e sicuri. „ *Est autem hoc Gallicae consuetudinis,* „ *ut* (viatorum)... *rumoribus, atque auditionibus* (Galli) *permoti de summis saepe rebus consilia ineant, quorum eos e vestigio poenitere necesse est, quum incertis* „ *rumoribus serviant, et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeat* (1) „.

Nella estate del 1813. ci pervenne la notizia in Fontainebleau, che si era conchiuso un armistizio tra l'esercito

(1) *Caes. De Bello Gallico Lib. IV. Cap. III.* : Questo è poi il costume de' Galli; che mossi dalle ciarle, e dalle voci (sparse dai forastieri) prendono sovente intorno a gravissimi affari delle risoluzioni, delle quali è d'uopo, ch'essi tosto si pentano, credendo ciecamente a' rumori incerti, e molti (per questo appunto) danno loro ad intendere cose false.

Francese, e quelli degli Alleati; e che doveva tenersi in Praga colla mediazione dell'Imperadore d'Austria un Congresso dai Ministri delle diverse Potenze per trattare la Pace generale. Fu consigliato il Papa a non restare, come suol dirsi, colle mani alla cintola in sì favorevole circostanza, e di profittarne per reclamare in faccia all'Europa i diritti suoi, e della S. Sede sugli Stati Romani. Scrisse quindi il S. Padre una lettera tutta di proprio pugno all'Imperadore Francesco (1), nella quale solennemente protestava di non avere giammai fatta rinunzia della Sovranità dei Dominj Temporali della Chiesa Romana, ed altamente ne reclamava la restituzione, come *esigevano la giustizia della sua causa, ed „ i sacri interessi della Religione pel libero, ed imparzial „ esercizio della Spirituale Potestà del Capo visibile del- „ la Chiesa in ogni parte del Mondo Cattolico*. Pregava in fine l'Imperadore a procurare in qualità di mediatore della Pace, che si ammettesse nel Congresso un suo Rappresentante, che ne facesse valere le ragioni, e gl'inconcussi diritti (2). Questa lettera fu acchiusa in un altra parimente di pugno di Sua Santità a Monsig. Severoli Nunzio della S. Sede in Vienna (3) affinchè la presentasse all'Imperadore, ed il piego si consegnò segretamente al giovane Conte Tommaso Bernetti in oggi Cardinale nipote dell'Emo Brancadoro, che si era portato in Francia per assistere il Zio. Bernetti partì subito per Mastricht, ed impegnò per commissione del Papa il Sig. Wandervek di Mastricht a recarsi a Vienna, come un Negoziante Viaggiatore per rimettere nelle proprie mani del Nunzio la lettera del S. Padre.

(1) Vedi ne' nuovi Documenti aggiunti sotto il Num. V.

(2) Questo pio Sovrano non aveva potuto nelle due dolorose epoche della deportazione dei due Papi Pio VI., e Pio VII. levare la voce in favore dei due perseguitati Pontefici, perchè o era in guerra, o aveva appena conchiuso un trattato svantaggioso di pace co' Francesi, che tendevano alla distruzione dell'Impero Austriaco; era però allora in circostanze da reclamare in favore de' diritti della S. Sede, il che certamente avrebbe fatto per la sua pietà, e religione, se non si fosse sciolto il Congresso prima, che ricevesse la lettera.

(3) Vedi ne' nuovi Documenti aggiunti sotto il Num. VI.

Il Wandervek giovane di molto spirito, e sinceramente devoto della S.Sede eseguì con fedeltà, ed esattezza la datagli commissione, e dopo qualche tempo ritornò colle risposte del Nunzio. La lettera del Papa a quel Sovrano dovè considerarsi, come una protesta contro la sagrilega occupazione dello Stato Pontificio, ed era necessario il farla dopo la promulgazione del famoso Concordato dei 25. gennajo 1813. per opporsi a chi avesse voluto nel Congresso di Praga abusare di varj articoli di quella Convenzione, dai quali poteva quasi dedursi una tacita rinunzia del Papa al Dominio Temporale degli Stati Romani.

Negli ultimi mesi della nostra dimora in Fontainebleau si fecero più tentativi dal Governo Francese per riaprire nuovamente la via della Negoziazione col S. Padre, e procedere a nuovi Trattati. Non credo di oppormi al vero, se io sospetto, che non v'era reale, e sincera intenzione di porre un termine ai dissidj Ecclesiastici, e di sistemare gli affari della Chiesa, ma che voleva togliersi, o diminuirsi almeno la sinistra impressione, che faceva sugli animi de' buoni Cattolici la continuazione della prigionia del Papa, e dello stato anarchico, in cui si trovavano allora le Chiese senza centro di Unità, e il troncamento d'ogni comunicazione tra i Fedeli, ed il loro Supremo Capo, e Pastore. Poteva anche sospettarsi in Napoleone un altro motivo politico. Prevedeva Egli di dover entrare presto in negoziazioni di Pace colle Potenze Alleate, e di esser costretto tralle condizioni alla restituzione degli Stati alla Sede Apostolica; potè dunque formare il progetto di contentare per allora in qualche modo il Papa colla restituzione di una piccola parte de' suoi Stati, e di far poi dire nel Congresso da' suoi Ministri, e Plenipotenziarj, che tutto era accommodato colla Santa Sede, nè esservi bisogno d'altro Trattato. Fu perciò fortemente insinuato dai Cardinali al Papa di troncar subito ogni discorso di nuova Negoziazione qualora gli si proponesse, e di rispondere risolutamente, che a Roma, e non altrove, libero, e circondato dal Sagro Collegio darebbe ascolto alle

proposizioni, che gli sarebbero state fatte: ed in vero sarebbe stato di somma imprudenza l'intraprendere allora qualunque Trattato di accomodamento. Le vittorie, e i rapidi progressi degli Eserciti delle Potenze Alleate da tutte le parti contro la Francia parevano annunziare non lontano il momento, nel quale il Signore gettasse via, o posasse almeno quella verga, di cui si era fin allora servito per punir le Nazioni: quindi la prudenza dettava di aspettare l'esito della gran lotta, e non solo di non dar motivo di disgusto ai Monarchi alleati col far loro credere vicina una riconciliazione tra Bonaparte, e il Papa, che gli avrebbe certamente irritati, ma di procurare anzi per quanto si poteva di far loro dimenticare le soverchie condiscendenze usate per lo passato, e massime ai Principi della Casa di Borbone la solenne Funzione della Coronazione dell'Imperadore de' Francesi. La prima persona, che comparve in scena da parte del Governo Francese per aprire Trattato di riconciliazione, e di concordia tra il Sacerdozio, e l'Impero, si fu, chi il crederebbe? Una donna. E perciò dissi *comparve in scena*, essendomi sembrata quella spedizione veramente comica, e singolare. Fu questa la Marchesa Anna Brignole di nascita Senese, maritata in Genova, donna bizzarra, e di genio francese, per cui si fece gran merito con Bonaparte nelle vicende politiche della Repubblica Ligure, ed era allora Dama di Corte dell'Imperadrice Maria Luisa d'Austria. Giunta all' improvviso una sera, se ben mi ricordo, di novembre, ebbe un abboccamento col Cardinal Consalvi, che da più anni conosceva, e gli disse, che il Principe Talleyrand dopo una lunga conferenza tenuta coll'Imperadore, l'aveva fatta chiamare, e l'aveva pregata di recarsi subito a Fontainebleau per far sapere a qualche Ministro del Papa, che si voleva di bel nuovo trattare di accomodamento, e che perciò sarebbe stato opportuno, che da Sua Santità si spedisse un Cardinale a Parigi per risiedere presso l'Imperadore. Il Cardinale riferì nel giorno al Papa, ed a varj Colleghi l'oggetto della spedizione della Dama, e la proposizione fatta, ma dopo

non lunga consultazione le si fece rispondere, che non era quello il tempo, nè Parigi il luogo, dove degli affari della Chiesa si dovesse nuovamente trattare. A quell' Ambasciadrice veramente *Straordinaria* successe un Negoziatore Ecclesiastico, Monsig. Stefano Fallot de Beaumont Vescovo di Piacenza. Questo Prelato nacque in Avignone l'anno 1750. suddito della S. Sede, e fu promosso dalla Sa. Me. di Pio VI. alla Sede Vescovile di Vaison nel Contado Venosino. Costretto ad abbandonare la Francia nella persecuzione ivi mossa contro il Clero Cattolico, venne in Italia, e trovò negli Stati del suo Sovrano sussidio, ed asilo. Tornato in Francia, fu tra quei Vescovi, che all' insinuazione fatta loro dal Papa, rinunziarono le loro Sedi Vescovili per l' esecuzione del Concordato dell' anno 1801., ed ottenne per nomina del primo Console Bonaparte l' ampio, ed illustre Vescovato di Gand nelle Fiandre. Fu quindi nell' anno 1807. traslatato alla Sede Vescovile di Piacenza per nomina parimente di Napoleone, che aveva il progetto di collocare sulle Sedi Vescovili della Lombardia, e della Toscana Prelati Francesi, per introdurre nell' Italia le massime Gallicane, e per dire tutto in una parola per *Gallicanizzare* le Chiese Italiane. In Piacenza spiegò tutta la sua energia per indurre il Clero Romano ivi rilegato a prestare il giuramento voluto da Napoleone, benchè dal Papa dichiarato illecito, e proscritto; e crebbe perciò nel favore di quel Sovrano. Fu del pari ardente promotore dei progetti di Napoleone sulle cose Ecclesiastiche nell' Assemblea de' Vescovi dell' anno 1811., e nelle posteriori pratiche presso il Papa, *Meritis pro talibus*, fu nominato alla Chiesa Arcivescovile di Bourges, per lo che sarebbe stata necessaria una terza traslazione; nuova prova dello zelo di alcuni Vescovi Francesi per l' antica disciplina della Chiesa, che come ognun sa, riputava i passaggi da una Chiesa ad un' altra quasi altrettanti spirituali adulterj. Nello spazio di pochi giorni venne due volte Monsig. Fallot de Beaumont a Fontainebleau per fare un nuovo Trattato, ma con esito poco felice. Di queste due spedizioni del Prelato pres-

so il S. Padre si parlò molto ne' Giornali, e nelle Gazzette di Francia dopo la caduta di Napoleone in un modo per un Vescovo disonorevole, ma a dire il vero non esatto, e su molti punti o non veridico, o esagerato. Quindi egli credè per sua giustificazione di dare alle stampe, e di fare inserire parimente ne' Giornali, e nelle Gazzette una relazione della condotta da esso tenuta, e del suo operato in quelle due importantissime spedizioni: Io ho pensato di qui inserirla nella traduzione italiana perchè si uniforma nella sostanza con quanto allora seppi dalla bocca dello stesso Papa, aggiungendovi solo qualche nota, dove il Prelato: *aliquid humani passus est*.

„ *L' amore della verità, e il desiderio di rendere un* „ *giusto omaggio a Sua Santità, e di manifestare sempre* „ *più quel suo carattere di dolcezza, di cui ha dato tan-* „ *te luminose prove, mi obbligano a pubblicare una rela-* „ *zione esatta di ciò, ch' è accaduto nelle due missioni,* „ *che per commissione del passato Governo eseguii presso* „ *il S. Padre. Il mio racconto differirà da quello ch' è sta-* „ *to inserito nella Gazzetta di Francia dei* 10. *aprile, ma* „ *conterrà la verità*.

„ *Ai* 18. *decembre* 1813. *fui fatto chiamare da un Mi-* „ *nistro, che mi propose di andare a Fontainebleau colla* „ *commissione verbale d' informarmi, se Sua Santità era* „ *disposta ad entrare in pratica di accomodamento, che* „ *farebbe cessare le vertenze, ch' esistevano tra essa, ed* „ *il Governo. Nel caso di una risposta favorevole, io era* „ *autorizzato ad assicurare il S. Padre, che avrei ricevu-* „ *te subito le Plenipotenze necessarie per trattare. A me* „ *sembra, che non possa ascriversi a delitto ad un Vesco-* „ *vo di avere accettata una simile missione. Non poteva* „ *esservi cosa più piacevole, e nello stesso tempo più ono-* „ *rifica per me, quanto il dover trattare col Capo de' Fe-* „ *deli, con un Pontefice sì santo, e sì buono, e di por-* „ *targli proposizioni di conciliazione, e di pace*.

„ *È inutile, come io credo di attestare, ch' io non*

„ mi sarei mai incaricato di una missione, che avesse avuto per oggetto misure di rigore, e di minaccie, o anche proposizioni, che non potessero conciliarsi coll' attaccamento sincero al Capo de' Pastori, e colla profonda venerazione, ch' io professo unitamente a tutti i Fedeli per l' Augusto Prigioniere (1). *Mi recai a Fontainebleau, e il giorno* 19. *feci domandare Udienza per mezzo di Monsig. Arcivescovo di Edessa, che Sua Santità volle subito accordarmi. Dopo averle presentati i miei voti nella occasione delle Feste di Natale, le palesai il dolore, ch' io sentiva con tutta la Chiesa, vedendola allontanata dalla Sua Sede, e da' suoi Stati, e le aggiunsi, che non credeva impossibile, che si potessero togliere gli ostacoli, che si opponevano al suo ritorno. Il S. Padre mi rispose colla consueta sua affabilità, ch' egli aveva esaminato alla presenza di Dio i motivi della sua condotta, e che nulla poteva fargli cambiare sentimento. Aggiunse, che aveva proibito ai Cardinali di parlargli di alcun affare. Dopo alcuni discorsi indifferenti Sua Santità mi diede a baciare la mano, e mi congedò. Ritornato a Parigi il giorno* 21. *resi conto al Ministro, che mi aveva impegnato ad andare a Fontainebleau dell' esito del mio viaggio, e non vi pensai più. Varj miei Colleghi nell' Episcopato ebbero parimente il permesso di andare a Fontainebleau, non già*

(1) Nello scrivere questa relazione non si ricordò il Vescovo della condotta da esso tenuta prima di venire con quella commissione a Fontainebleau. Non accordasi con questa dichiarazione di attaccamento al Capo della Chiesa l'impegno assuntosi di indurre prima colle buone, e poi colle minaccie i rispettabili Ecclesiastici del Clero Romano, e dallo Stato Pontificio deportati a Piacenza a prestare il giuramento, ch' esigevasi dal Governo Francese, e ch' era stato dal Papa, come illecito, proibito, e condannato. Non combinano parimente con questa dichiarazione tutt' i maneggi fatti in Parigi nei quali ebbe parte per espugnare la volontà del Papa prigione in Savona, e renderlo pieghevole alla domande, e pretensioni dell' Imperadore in danno de' sagri diritti del Primato Romano.

„ *per ispingere Sua Santità a fare de' Sagrifizj, come as- „ serisce la relazione pubblicata nella Gazzetta di Fran- „ cia, ma pel solo oggetto di presentare al S. Padre l'omag- „ gio della loro divozione, e del loro profondo rispetto.*

„ *Li* 16. *gennajo* 1814. *presi congedo coll' intenzione „ di partire per Bourges il giovedì* 20. *Il giorno* 18. *rice- „ vetti una lettera del medesimo Ministro, col quale mi era „ abboccato li* 16. *decembre, e in essa l' invito di recarmi „ presso di Lui. Dopo una conferenza assai lunga mi con- „ segnò un progetto di* Trattato, *ed* una minuta di lettera *da „ scrivere a Sua Santità per autenticare presso di Essa „ la mia missione. In questo progetto, di cui conservo an- „ cora la minuta, si rendevano al S. Padre i suoi Stati, „ senza esigere alcuna cessione* (1). *Io posso attestarlo, „ ed anche provarlo con documenti. Il dì* 19. *mi recai a „ Fontainebleau, ed alloggiai in un appartamento del Pa- „ lazzo. Il dì* 20. *per mezzo di Monsig. Arcivescovo di „ Edessa feci consegnare al S. Padre la lettera, nella qua- „ le gli esponeva l'oggetto del mio viaggio. Ottenni Udien- „ za alle undici e mezza. Sua Santità mi ricevè colla so- „ lita sua bontà, e mi disse, che non poteva dare ascolto „ ad alcuna Negoziazione, perchè la restituzione de' suoi „ Stati era un atto di giustizia, e non poteva diventare l'og- „ getto di un Trattato; e che inoltre tutto quello, ch' Egli „ farebbe fuori de' suoi stati sembrerebbe l'effetto della vio- „ lenza, e sarebbe uno scandalo al Mondo Cristiano. Nel „ seguito della conversazione il S. Padre mi disse, ch' Egli „ altro non domandava, che di ritornare in Roma, e al „ più presto possibile; ch' egli non aveva bisogno di nien-*

(1) Si offriva la restituzione dei due soli Dipartimenti di Roma, e del Trasimeno, e si offerivano quando occupati già dalle truppe Napolitane, e tenuti a disposizione de' Sovrani alleati non erano più in potere di Napoleone. S' ignora poi se si esigevano condizioni per quella restituzione, perchè il Papa non permise, che gli si leggesse il progetto di trattato recatogli dal Vescovo di Piacenza.

„ *te, e che la Provvidenza ve lo condurrebbe. Io gli fe-*
„ *ci alcune osservazioni particolarmente sul rigore della*
„ *stagione; ma egli mi rispose, che nessun ostacolo lo ar-*
„ *resterebbe. Fu in questa Udienza appunto, che Sua San-*
„ *tità mi disse queste parole, che mi sono rimaste impres-*
„ *se nella memoria:* È possibile, che i miei peccati non mi rendano degno di riveder Roma, ma siate sicuro, che i miei Successori riavranno tutti gli Stati, che loro appartengono; *tutto ciò, che v' è di più nella relazione della Gaz-*
„ *zetta di Francia è privo di fondamento. Dopo aver*
„ *chiesto al S. Padre il permesso di presentarmi a lui all'*
„ *indomani mi ritirai, e subito per istaffetta resi conto al*
„ *Governo del mio abboccamento con Sua Santità, ed*
„ *insistei molto sul desiderio, che mostrava di partire per*
„ *Roma. Il giorno 21. mi recai dal S. Padre verso il mez-*
„ *zo giorno; la conversazione si aggirò su di oggetti indif-*
„ *ferenti, e sul tempo in cui ci eravamo trovati insieme in*
„ *Roma; nel ritirarmi gli annunziai la mia partenza pel*
„ *giorno dopo, domandandoli la sua Benedizione, e gli*
„ *dissi, ch' io sperava, che presto sarebbe avvenuta an-*
„ *che la partenza sua, e ch' io aveva scritto per accele-*
„ *rarla. Sua Santità mi rispose, che questo era il suo*
„ *unico desiderio, ed aggiunse queste parole, che danno*
„ *una giusta idea della sua pietà, e della dolcezza del*
„ *suo carattere:* Assicurate l'Imperadore, ch' io non sono suo nemico; la religione non me lo permetterebbe. Io amo la Francia, ed allorchè sarò a Roma si vedrà, ch' io farò tutto quello, che sarà conveniente. *Dopo avere adempiti col*
„ *S. Padre tutti quegli atti, che il rispetto più figliale esi-*
„ *geva da me, e dopo di averne ricevuti degli attestati*
„ *di bontà, e oserei quasi dire d' affetto, mi ritirai. Fe-*
„ *ci visita a tutt' i Cardinali, ch' erano alloggiati nel pa-*
„ *lazzo, e pranzai con essi ne' giorni 19. 20. e 21. ma non*
„ *avendo alcuna incombenza da trattare con quegli Emi-*
„ *nentissimi, la conversazione fu sempre indifferente. So-*
„ *no partito il giorno 22. alle ore 7. della mattina, ho in-*

„ *contrato nella Città tre carrozze dirette verso il Palaz-*
„ *zo, ed ho saputo poi, ch' erano destinate per la par-*
„ *tenza del S. Padre. Cogli avvenimenti posteriori io nul-*
„ *la ho che fare. Questa relazione, di cui garantisco l'esat-*
„ *tezza, sarà messa ai piedi di Sua Santità, della qua-*
„ *le io invoco la testimonianza senza timore di essere smen-*
„ *tito. La relazione inserita nella gazzetta di Francia*
„ *porta, che varj Cardinali han mostrato desiderio, che*
„ *le circostanze in essa contenute si rendessero note al*
„ *Pubblico. Io posso peraltro provare, che un Cardina-*
„ *le, al quale si leggeva la relazione della gazzetta di*
„ *Francia, diceva alla lettura di ogni articolo: non è ve-*
„ *ro. Io ho citato le parole pronunciate da Sua Santità,*
„ *perchè mostrano il suo cuore, che anche in mezzo ai pa-*
„ *timenti ha conservata sempre una inalterabile dolcezza.*
„ *Io ho inoltre nelle mie mani tutt' i documenti della Ne-*
„ *goziazione, e posso mostrarli, se si vorrà.*

Parigi 2. *maggio* 1814. Firm. *Stefano V. di Piacenza.*

Qualche giorno prima dell' ultima venuta a Fontainebleau del Vescovo di Piacenza, stando in camera dell' Emo Consalvi, vedemmo entrare all' improvviso il Colonnello Lagorse, il quale ci disse, ch' aveva piacere di trovarci insieme, volendo parlare ad ambedue, e ciò detto, ci diede un forte assalto per impegnarci a far sì, che si riaprisse la comunicazione fra il Papa, e l' Imperadore. Comprendemmo bene, che il grande scopo, ed oggetto si era di far credere al gran numero de' buoni Cattolici, de' quali volevansi allora riconciliare gli animi, che si era ristabilita, o era vicina a ristabilirsi la buona armonìa, e la concordia tra Sua Santità, ed il Governo Imperiale. Noi gli replicammo coerentemente alle risposte date fin allora in nome del Papa, facendogli conoscere, che ben lo capivamo. Il Cardinal Consalvi, ch' ebbe la principal parte in quell' abboccamento me ne fece leggere il giorno dopo la relazione di proprio pugno da esso compilata con tutta candidezza, e verità.

La mattina dei 22. gennajo di buon' ora arrivarono da

Parigi due carrozze di viaggio vuote, e furono lasciate nel cortile del palazzo. La stessa mattina tornò da quella Capitale il Colonnello Lagorse, che vi era stato chiamato il giorno innanzi. Si congetturò subito, che nel corso di quella giornata vi sarebbe stata qualche novità, ma fino al pranzo nulla accadde. Terminato il desinare il Colonnello Lagorse dirigendo il discorso a noi Cardinali, e principalmente al Cardinale Mattei Decano, disse con aria misteriosa, che doveva darci una grande notizia, ed era „ *ch' Egli aveva ricevuto l' ordine di far partire il Papa il giorno dopo da Fontainebleau, e di ricondurlo in Roma*. „ Noi credemmo subito, ch' era determinata, e si sarebbe eseguita il giorno dopo la partenza del S. Padre per ritirarlo da un luogo, dove in pochi dì potevano giungere gli eserciti degli Alleati, ma non ci lusingammo, che realmente si volesse ricondurre il Papa in Roma, dove più non comandava l' Imperadore Napoleone. Il detto Colonnello accorgendosi, che il suo annunzio faceva a tutti una grata sorpresa, soggiunse con volto alquanto serio, e con qualche risentimento: „ *Per loro però nulla v' è di nuovo; se avessero usata maggior prudenza, e moderazione, tutti gli affari sarebbero ora terminati con vicendevole soddisfazione* „. A questa inaspettata, ed insultante proposizione diede una breve risposta il Cardinale Decano, dicendo „ *che la condotta tenuta dai Cardinali non meritava siffatti rimproveri, nè la taccia di poco moderata, ed imprudente* „. Allora alcuni di noi Cardinali, ed io fra questi, procurammo di veder subito il Papa, e di prevenirlo di quanto avevamo udito, prima che vi andasse il Colonnello ad annunziargli la prossima partenza per l' Italia. Fu da noi insinuato al S. Padre di fare forte istanza per essere accompagnato nel viaggio da tre Cardinali, o almeno da due, ed anche da uno solo, quando non si potesse di più ottenere. Poco dopo Lagorse si recò da Sua Santità, e le intimò l' ordine della partenza per la mattina seguente. Il Papa a tenore de' nostri suggerimenti domandò di avere per compagni nel viaggio tre Cardinali, e poi

si restrinse a due, ed anche ad uno solo, ma gli fu risposto, che non lo permettevano le istruzioni avute dal Governo, e che avrebbe seco in carrozza il solo Monsig. Bertazzoli, e nella carrozza d'accompagno unitamente ad esso Colonnello, il Dottor Porta medico di Sua Santità, e i due famigliari Ilario Palmieri, e Vincenzo Cotogni. La mattina seguente 23. del mese, il Papa dopo avere ascoltata la Messa ritiratosi nella camera del letto ricevè tutti i Cardinali, che si trovavano in Fontainebleau, e con sembiante sereno, e direi quasi ilare ci disse: „ *ch' essendo sul procinto di essere se-*
„ *parato da noi senza sapere il luogo dove sarebbe condot-*
„ *to, e se avrebbe più la consolazione di rivederci intorno*
„ *a lui, ci aveva radunati in quella camera per manife-*
„ *starci i suoi sentimenti, e le sue intenzioni. Esser Egli*
„ *intimamente persuaso, nè poter supporre altrimenti, che*
„ *noi Cardinali* o *riuniti, o dispersi nuovamente in diver-*
„ *si Paesi, avremmo tenuta quella condotta, che alla no-*
„ *stra dignità, e carattere si conveniva; nondimeno rac-*
„ *comandavaci di far conoscere dovunque fossimo tras-*
„ *portati nel nostro contegno quel dolore, che dovevamo*
„ *giustamente provare per le luttuose circostanze, e ca-*
„ *lamità della Chiesa, e per la prigionia del di lei Ca-*
„ *po; ch'Egli consegnava al Cardinale Decano del S.Col-*
„ *legio un foglio d' istruzioni scritto di proprio pugno, che*
„ *ci sarebbe comunicato da quel Porporato per servirci di*
„ *regola, e di norma. Disse in fine, non poter dubitare,*
„ *che saremmo stati fedeli ai giuramenti da noi fatti nell'*
„ *esaltazione al Cardinalato, e sostenitori zelanti dei di-*
„ *ritti della S. Sede, e che espressamente ci comandava*
„ (*parole inusitate nella sua bocca*) *di non prestarci ad*
„ *alcun discorso di Trattato, tanto sullo spirituale, che*
„ *sul temporale, tale essendo su questo proposito la sua*
„ *assoluta, e ferma volontà* „. Restammo tutti commossi, ed alcuni sparsero delle lagrime a quel discorso, e promettemmo tutti fedeltà, ed ubbidienza alle sue parole. Nella camera stessa in un sobrio desinare prese un poco di cibo,

trattenendosi con noi in discorsi indifferenti, e sempre, come sopra accennai, con faccia ilare, e serena. Poco dopo accompagnato da Noi tutti, andò alla Tribuna della Cappella del palazzo, dove fatta una breve orazione, e benedetto il Popolo nella Chiesa radunato, scese nel cortile, e tralle nostre lagrime, ed i sospiri degli astanti montò nella carrozza di viaggio con Monsig. Bertazzoli, e partì dandoci la Benedizione. Tutto mesto, e in me raccolto io mi ritirai nelle mie camere, e poco dopo passai in quelle dell' Eñio Decano per chiedergli il foglio d' istruzioni lasciato dal Papa (che mi erano già note) per farne una copia. Quel Porporato me lo consegnò subito, ed era del seguente tenore.

„ *Sempre più incerti della futura situazione nostra,* „ *e dei Venerabili Fratelli nostri i Cardinali della S. Romana Chiesa, crediamo necessario di loro prescrivere in* „ *tempo alcune regole di condotta per le circostanze, nelle quali possono trovarsi in avvenire.*

„ *I. Dovranno sempre, per quanto sarà loro possibile, tenersi uniti a noi, dimorando dove noi saremo per* „ *trovarci, e qualora ne siano impediti dovranno almeno* „ *tenersi uniti tra loro, dimorando in un medesimo luogo, o in poca distanza, evitando in tal modo, per quanto lo potranno, la loro dispersione in luoghi separati, e* „ *distanti, la quale non può non essere dannosa per tutti quanti.*

„ *II. In caso di Scisma dovranno evitare colla più* „ *scrupolosa esattezza ogni comunicazione nelle cose Divine con qualunque persona, che avesse parte nello Scisma, compreso, (che Dio non voglia) anche qualunque* „ *loro Collega. E fuori ancora del supposto caso dello* „ *Scisma, se mai si trovassero in qualche Diocesi, dove* „ *un Prelato qualunque senza essere stato istituito colle Bolle Apostoliche esercitasse giurisdizione Episcopale sotto* „ *il titolo di Amministratore, Vicario Capitolare, o altro qualsivoglia titolo ad onta dei Sacri Canoni, e dei* „ *divieti contenuti nei nostri due Brevi al Cardinal Mau-*

„ *ry*, *ed al Capitolo di Firenze*, *dovranno astenersi dall'*
„ *assistere in Chiesa alle sue funzioni*, *e da tutte le oc-*
„ *casioni*, *nelle quali la loro presenza potesse autorizza-*
„ *re un tale disordine*, *e dare un giusto motivo di scan-*
„ *dalo ai fedeli*.

„ *III. Dovranno astenersi dall' assistere a qualun-*
„ *que funzione*, *sia in Chiesa*, *sia altrove*, *relativa al co-*
„ *sì detto Re di Roma*, *e generalmente parlando da qua-*
„ *lunque atto*, *che presentasse qualunque apparenza di*
„ *agnizione*, *o tacito consenso circa la pretesa Sovranità*
„ *dell' Imperadore*, *e suoi Successori sullo stato della Chiesa*.

„ *IV. Non dovranno mai*, *senza la nostra preventi-*
„ *va permissione accettare alcun ordine*, *o decorazione*,
„ *o posto*, *o dignità*, *o carica*, *o offizio qualunque seco-*
„ *laresco*, *e lo stesso diciamo rapporto alle nomine agli*
„ *Arcivescovadi*, *Vescovadi*, *cariche di Elemosiniere*, *e*
„ *qualunque altra dignità*, *titolo o prebenda*.

„ *V. Le circostanze*, *in cui si trova la Chiesa*, *e in*
„ *particolar modo la S. Sede Apostolica*, *esigendo spe-*
„ *cialmente dai Cardinali una condotta*, *che sia corris-*
„ *pondente a un tempo di lutto*, *ed alla prigionia del*
„ *loro Capo*, *onde si possa da tutti conoscere quanto essi*
„ *siano penetrati dalla importanza dei loro doveri in ta-*
„ *li circostanze*, *e da un intimo sentimento di afflizione*
„ *per i mali della Chiesa*, *e per le dolorose vicende del-*
„ *la S. Sede*, *e nostre*; *dovranno perciò finchè sussisto-*
„ *no tali gravissimi motivi*, *astenersi dal comparire in*
„ *luoghi pubblici*, *e nelle grandi assemblee*; *e pranzi*, *e*
„ *generalmente parlando*, *da tutto quello*, *da cui suole*
„ *astenersi anche nelle private famiglie nelle occasioni di*
„ *lutto*, *e di dolore*. *Per le stesse ragioni dovranno pure*
„ *astenersi dall' intervenire a qualunque funzione di pub-*
„ *blica esultanza*, *come sarebbe canto di* Te Deum *e si-*
„ *mili*, *ancorchè fossero ordinate per altri oggetti*; *e così*
„ *pure dall' intervenire ai circoli*, *ed altra qualunque com-*
„ *parsa alla Corte*, *dopo fatto il primo atto di ossequio*,

„ *avendo essi un motivo giustissimo di scusarsene, non* „ *meno per i sopraccennati riflessi, che pel nostro espres-* „ *so divieto.*

„ *VI. Finalmente, considerando Noi, che la nostra* „ *proibizione di accettare dal Governo alcun assegnamen-* „ *to, o trattamento Cardinalizio diviene tanto più neces-* „ *saria dopo che con quello stesso Senatus-Consulto, con* „ *cui è decretata la unione all'Impero Francese dei Domi-* „ *nj della S. Sede anche le spese dei Cardinali sono dichia-* „ *rate* Imperiali, *vogliamo, che i nostri Cardinali si asten-* „ *gano da tale accettazione. Noi non dubitiamo (e siamo* „ *sicuri, che non ne dubiteranno essi neppure), che la* „ *Divina Provvidanza non lascerà mai di venire al loro* „ *soccorso* „.

Partito il Papa, alcuni di Noi Cardinali eravamo di parere di lasciar subito il Palazzo, e prendere abitazione nella città in qualche casa particolare: i più opinarono diversamente, onde si determinò allora di comun accordo di far dire al Custode del Palazzo, che noi eravamo stati ivi chiamati dal S. Padre col permesso dell' Imperadore per tenergli compagnia, e prestargli assistenza, e che non essendovi più ora Sua Santità non sapevamo quali erano le intenzioni del Governo sulle nostre Persone, e lo pregavamo di communicarcele, se gli erano note. Ci fece colui rispondere, che dopo tre giorni sarebbero venuti gli ordini da Parigi, e il giorno 26. appunto verso la sera giunse un uffiziale dello Stato Maggiore, se non erro della Gendarmerìa, che recò l'ordine del Governo, che tutt' i sedici Cardinali, ch' erano in Fontainebleau dovessero partire nei quattro giorni seguenti, quattro per ogni giorno in ore differenti per non incontrarsi sulla strada, e scortato ciascuno da un uffiziale di Gendarmerìa, il quale gli avrebbe fatto sapere il luogo della loro destinazione. I Cardinali Mattei, Dugnani, Della Somaglia, ed io ci offrimmo di partire il giorno dopo, e a me convenne di partire assai tardi, avendo voluto que' tre Colleghi di me più anziani precedere. La mattina del dì 27. mi si pre-

sentò il Maresciallo d' Alloggio Monsieur Lepine, e mi disse, ch' egli era destinato ad accompagnarmi, e sarebbe tornato alle tre pomeridiane, se ben mi ricordo, per mettersi in viaggio. Venne all' ora stabilita, ed io dopo essermi congedato da' miei Colleghi non senza spargere qualche lagrima, montai in carrozza col cameriere, e sedutisi nella parte esteriore il Sig. Lepine, ed il Servitore, si partì. Quando fummo a mezzo miglio di distanza da Fontainebleau Monsieur Lepine mi consegnò due lettere, l' una del Ministro della Polizia, e l' altra di quello de' Culti, ch' io qui riporterò tradotte in nostra lingua. La prima era concepita nei seguenti termini.

Signor Cardinale

Parigi 25. gennajo 1814.

„ *In conformità degli ordini da me ricevuti, che riguardano Vostra Eminenza, Ella deve partire il più presto possibile, e nel più stretto incognito per recarsi in Usez Dipartimento del Gard. La persona, che vi consegnerà questa Lettera è Monsieur Lepine Officiale della Gendarmerìa Imperiale di Parigi, il quale ha ordine di accompagnarvi fino ad Usez. E' stato ad esso raccomandato di soddisfare ai desiderj di Vostr' Eminenza in tutto ciò, che può convenire cogli ordini, che ha ricevuti. Io ho prevenuto le Autorità di Usez del vostro arrivo, e son persuaso, che si daranno premura di concorrere in tutto quello, che può rendervene il soggiorno piacevole.*

„ *Profitto di questa occasione per offrire a Vostra Eminenza le assicurazioni della mia altissima considerazione* „.

A Sua Eminenza Il Card. Pacca.

Firmato: *Il Duca di Rovigo*. (1)

(1) Dopo l' abdicazione di Napoleone, e l' ordine venuto dal Governo provvisorio al sotto Prefetto di lasciarmi in piena libertà, mi fece egli in con-

La lettera poi del Ministro de' Culti, che sarà stata comune a tutti i miei Colleghi, e doveva consegnarsi a noi prima, era fatta pel solo caso, che qualcuno di noi non avesse voluto partire di Fontainebleau, d'onde volevano allontanarci per l'avvicinamento delle armate nemiche, che ci avrebbero messi in libertà. Dopo la nostra partenza era questa divenuta inutile, nondimeno Monsieur Lepine, come dissi, me la consegnò, ed era del tenore seguente.

Ministero dei Culti: Gabinetto particolare del Ministro.

Parigi 21. gennajo 1814.

Signor Cardinale.

„ *Ho l' onore di prevenirvi, che S. E. il Ministro* „ *della Polizia Generale è incaricato di annunziarvi degli ordini, dei quali non può differirsi l' esecuzione. Io* „ *non potrei ricevere alcun richiamo, e sarebbe perciò inutile, che voi chiedeste una dilazione per indirizzarmelo.* „ *Voi darete colla vostra sommissione una nuova prova* „ *del vostro rispetto per gli ordini del Vostro Sovrano.*

---

fidenza leggere questa lettera del Sig. Duca di Rovigo, che gli recò il Sig. Lepine Maresciallo d'alloggio, quando mi condusse in Usez. Io la lessi posatamente, e con grande attenzione per ritenerla a memoria, e tornato a casa la scrissi, ch'era a un dipresso la seguente:

„ *Vi presenterà questa mia Mons. Lepine Ufficiale della Gendarmeria* „ *Imperiale, che conduce il Cardinal Pacca in Usez, dove deve far soggiorno. Dovete voi tenerlo sotto la più stretta vigilanza, ed iscoprire per* „ *mezzo delle persone della sua famiglia, e della casa dove sta, quale è* „ *la sua condotta, quali sono i suoi discorsi, con chi tratta, e chi scrive, e da chi riceve lettere, ed informarmene. Avvertite di ciò il Commissario di Polizia, acciocchè faccia tutto questo, e ditegli, che in caso di mancanza, ad ogni vostra richiesta sarà destituito. Non fate uffiziare in pubblico il Cardinale, e badate alla sua condotta co' vostri* „ *Preti, che può essere pericolosa specialmente nelle attuali circostanze. Procurate di mettergli paura, e di dirgli chiaramente, che ad ogni motivo, che dia di malcontento rischia di perdere la propria libertà.*

Ciò prova con quanta sincerità, ed affezione per me aveva scritto il Duca di Rovigo facendomi sperare, che i Magistrati di Usez si sarebbero data premura di rendermi quel soggiorno piacevole.

„ *Gradite Signor Cardinale l'assicurazione della mia* „ *alta considerazione.*

A sua Eminenza il Sig. Cardinal Pacca.

Il Ministro dei Culti

Firmato: *Il Conte Bigot de Préameneu*

Sentendo, che mi si destinava per luogo del mio soggiorno Usez città Vescovile mi rincorai, giacchè poteva temersi dopo la revoca del Concordato la reclusione in qualche fortezza della Francia. Intrapresi perciò con animo più tranquillo il viaggio, che durò quindici giorni, benchè si corresse per la posta. Il Governo per allontanare il Papa, ed i Cardinali dai paesi, dove facevano allora grandi progressi le armate degli Alleati, nell' inviare il primo a Savona, e noi in diverse città della bassa Linguadoca, e della Provenza, fece fare a tutti un lunghissimo giro per l' Orleanese, il Limosino, ed il Quercy fino alla vista de' Pirenei.

CAPO IX.

Viaggio da Fontainebleau ad Usez in Linguadoca.

Dovemmo la prima sera pernottare a *Malesherbes* villaggio poche leghe distante essendo l' ora già tarda, ed alloggiammo in un picciolo albergo, perchè l' Uffiziale di Gendarmeria non volle, che si smontasse alla migliore locanda del villaggio, dove per mancanza di cavalli onde proseguire il viaggio aveva dovuto fermarsi l' Emo Cardinale Della Somaglia. Suppongo, che il paese di Malesherbes fosse feudo della famiglia di Lamoignon tanto celebre nella storia delle Magistrature, e de' Parlamenti di Francia. Guglielmo Cristiano di Lamoignon Malesherbes fu quegli, che preparò ai nostri giorni la famosa rivoluzione di Francia avendo nelle diverse cariche da esso occupate promossa colla vista del maggior profitto delle Finanze la stampa, e lo spaccio dei diversi libri contro la Religione, che inondarono nella fine del secolo XVIII. quell' infelice Regno, e l' Europa. Vide poi i belli effetti di

quella speculazione finanziera, e cadde vittima anch'esso del furore filosofico, dopo aver in qualche parte cancellate le macchie de' suoi passati errori colla difesa, ed assistenza fino alla morte prestata al suo sventurato Sovrano Luigi XVI.

Verso il mezzo dì dei 28. gennajo convenne fermarsi qualche ora per avere cavalli a *Pithiviers* picciola città dell'Orleanese. Tra la folla delle persone, ch' erano concorse sulla piazza dov' è situata la posta ne vidi varie, che portavano la coccarda rossa al cappello: interrogai perciò un Francese, ch' era vicino allo sportello della Carrozza, se v' erano in quella Città prigionieri Spagnuoli; mi rispose egli di nò, ed avendogli io detto, che vedeva diverse coccarde di quella Nazione, mi replicò, distinguersi con esse coloro, che avevano prestato il giuramento al Re Giuseppe Bonaparte, e vivevano di una pensione, che loro passava il Governo. Notai, che nessuno di coloro si accostò alla carrozza, e stavano in disparte mortificati, quasi conoscessero da loro stessi, che non potevano essere oggetti graditi ad un Cardinale.

A notte inoltrata si giunse ad *Orleans*. L' Uffiziale di Gendarmeria fece fermare la carrozza alla porta di una casa, ch' aveva tutta l' apparenza di una meschina taverna, e mi fece ivi scendere a pernottare. Salendo una picciola scala interrogò una donna, che ci precedeva se v' erano buone camere, e questa gli rispose: *Elles ne sont pas brillantes, mais elles sont propres*. Di fatti trovammo varie camerette addobbate senza lusso, ma della più specchiata nettezza, ed eleganza. Tre donne propriamente vestite prepararono subito il letto, e la tavola con ricercata pulizia, e non mi fecero aspettare la cena di cibi semplici sì, ma ben conditi. Feci allora in mia mente il paragone di quella taverna con varie locande di alcuni Paesi d' Italia, dove i mobili delle camere, la biancheria sulle tavole, e nei letti, i cibi, che vi presentano, e le persone, che vi servono, tutto dà nausea, e fa subito desiderare d' esserne presto fuori. Nel partire la mattina da Orleans vidi in una piazza la statua di Giovanna d'Acre detta comunemente *la Pucelle d' Orleans*, donna cotanto ce-

lebre nella Storia di Francia, e nel passarle d' appresso dissi a Monsig. Lepine ,, ora avreste bisogno di una donna di ,, egual coraggio, ,, per cacciare dal vostro ter- ,, ritorio le truppe degli Alleati ,, ben capì il friz- zo, e mi rispose freddamente, *è vero*. Vidi anche un bello, e magnifico ponte sulla Loira, e qualche ora dopo il mezzodì si giunse ad un piccolo villaggio chiamato la *Mothe Beuvron* dove convenne fermarsi per mancanza di cavalli. Si smontò ad un picciolo albergo, e per una scala meschina di legno mi condussero ad una cameretta, nella quale capivano appena un letticciuolo, un tavolino, e due o tre sedie. In questo stesso albergo, e nella medesima camera tre giorni innanzi avevano fatto pernottare il Papa, giacchè il Colonnello Lagorse evitava astutamente di fargli passare la notte in luoghi grandi, e popolosi per impedire il concorso delle Popolazioni, che accorrevano da tutte le parti al primo annunzio del transito del S. Padre. Passammo la notte dei 30, venendo i 31. del mese in un picciolo villaggio detto *Vatan* a poca distanza di *Chateau-Roux* nell' Arcivescovato di *Bourges*, e la notte appresso in un villaggio denominato *Le-Foy*. Al 1. di febbrajo giungemmo a notte avanzata a *Limoges*, e ci convenne prendere alloggio in una meschina locanda, perchè le migliori della città erano piene di uffizialità, che ritornava con truppe dall' armata di Spagna. Con mio piacere, ma non senza sorpresa sentii dirmi, appena giunti, dal Sig. Lepine, ch' essendo il giorno dopo la festa della Madonna della Candelora, mi avrebbe fatto sentire la Messa prima di partire, e ciò detto, andò subito per avvertire il Parroco della vicina Chiesa Parrocchiale. La mattina vegnente di buon' ora venne un Prete in vece del Parroco, ch' era infermo, per accompagnarmi. Appena mi videro entrare nella strada, che menava alla detta Chiesa, incominciarono a suonare le campane, per lo che accorse molto popolo sebbene fosse di buon' ora. Trovai d' innanzi l'Altare maggiore un genuflessorio coperto di damasco con due grandi candellieri ai due lati. Nel tempo che ascoltava la Messa giunse il Vesco-

vo, e si riempì il Tempio di Fedeli. Terminata la Messa mi si accostò il Vescovo per farmi un complimento, ed [illegible] la Benedi- venne a pregarmi a nome del Popolo di [illegible] gli risposi: „ *Questi* zione. Io mostrando col d[illegible], *ed Esso vi deve benedire: in questa* „ *è il* [illegible]*anza anch' io sono pecorella.* „ Alle preghiere del Prete aggiunse allora il Vescovo le sue, onde io dissi con voce, che poteva ben sentirsi da quelli, che mi erano più prossimi: *ora, che sono autorizzato dal vostro Pastore, vi do la mia Benedizione*: e colla solita formola alzando le mani benedissi tutto il Popolo ivi radunato. Partii finalmente dalla Chiesa accompagnato dal Vescovo, e seguito dalla maggior parte di coloro, ch' erano là presenti, e tornai alla locanda, dove mi convenne impiegare qualche tempo prima di partire in benedire corone, ed in presentare la mano ad una moltitudine di gente accorsa, che chiedeva di baciarmela. Mi trattenni anche a discorso col Vescovo Monsig. Du Bourg degno Prelato, il quale nominato da Bonaparte in vigore del Concordato, è stato sempre fedele alle buone massime della Chiesa, ed ha menata una vita religiosa, ed edificante, risiedendo costantemente nella Diocesi; cosa ben rara al tempo dei Re, quando Boileau per provare l' inutilità di un discorso disse graziosamente: *C' est aux Prélats de Cour* (com' erano varj dei Vescovi nominati dai Re) *précher la Résidence*.

Partiti da Limoges si continuò il viaggio fino ad un picciolo paese detto *Masserè* dove passai la notte. Il giorno dopo 3. del mese giunsi nelle prime ore dopo il mezzodì in *Brives* città non grande del Limosino, e mi fermai per non andare incontro nella notte ad un corpo di Truppe Francesi, che tornava dalla Spagna. Tre, o quattro sere innanzi vi aveva pernottato il Papa, e mi condussero subito alla camera dove aveva dormito il S. Padre, e che chiamavano *la Chambre du Pape*. Ebbi subito la visita del Parroco, ch' era della distintissima famiglia di Cosnac, che ha avuto un Cardinale, e de' Vescovi, al numero dei quali può ora aggiun-

gersi anch' esso, che sento nominato dal Re ad una Sede Vescovile di Francia.

Dopo i primi complimenti, che sogliono farsi in simili occasioni, domandò il mio nome, e cognome, e sentendo *Pacca* diede un segno di giubilo, e mostrò maggior confidenza nel discorso. Mi ricordo, che m' interrogò con fervido sentimento, se vi era speranza di rivedere sul Trono di Francia un Principe della casa di Borbone, e vidi, che si rattristò, quando gli risposi, che fino a quel momento le Potenze Alleate contro la Francia, non avevano dato alcun segno, che indicasse la decisa volontà di rendere il Regno ai Borboni. Devo quì notare, che questo Parroco fu tra le poche persone, che mi fecero manifestamente conoscere il loro desiderio del ritorno della Famiglia Reale. Checchè ora possano dire coloro, che quando scrivono sogliono servire al tempo, ed alle circostanze, certo si è, ch' io entrando in Francia temei, che fosse quasi spento nei cuori della maggior parte de' Francesi l' amore per la Famiglia de' loro antichi Sovrani, e ne sentii pena, e rammarico, e sospettai, che potessero esserne cagione i motivi seguenti. Erano passati più di venti anni, che i Principi della Famiglia Reale avevano dovuto abbandonare la Francia per mettere le loro vite in salvo, e in tutto quel tempo i fogli pubblici venduti al partito rivoluzionario, ed anti-borbonico rappresentarono ogni azione della loro passata vita in un aspetto odioso per eccitare contro di essi l' avversione, e l' odio della Nazione. S' imputarono ad Essi le disgrazie tutte del Regno, e si vollero far passare alla Posterità, come i veri autori, ed origine de' mali che diedero poi causa alla fatale rivoluzione. Tutta la gioventù del Regno fu in questa guisa prevenuta contro i medesimi, e quelli di una matura età, che conservarono per qualche tempo un avanzo dell' antica affezione per la Casa Sovrana, non vedendo tentarsi da Essi alcuna impresa per rimontare sul Trono de' loro Antenati (il che accadde senza colpa di que' Principi, che ne vennero impediti dalla politica di varie Potenze) s' intiepidirono da principio, e di poi a po-

co a poco si assuefecero al Governo, ed alla Dinastìa Regnante. Era ancora fresca in Europa, e specialmente in Francia la memoria degli arditi, e generosi tentativi fatti dall'ultimo Stuardo per risalire sul soglio dell'Avo, ed è poi sempre dinanzi agli occhi dei Francesi l'impresa del buon Arrigo IV., che seguito da sudditi fedeli conquistò colle armi quel Regno, che per diritto di nascita già gli apparteneva. L'inazione dei Principi per tanti anni, benchè come diceva, senza alcuna lor colpa gli aveva cancellati dal cuore anche di quei Francesi, che detestavano il governo di Bonaparte. Gli stessi loro infortunj in vece di muovere la compassione, in molti eccitavano il disprezzo, e la non curanza. Mal soffriva l'orgoglio Nazionale, che si chiamassero, o considerassero ancora per Principi Francesi quelli, che sapevano essere sì poco curati dovunque si rivolgessero, ma piuttosto tollerati, che bene accolti; e che da qualche Stato per intimazione ad essi fatta dal Governo avevano dovuto, in forma di esuli loro malgrado partire. All'incontro sotto il Governo di Bonaparte; benchè nell'interno del Regno l'eccessività dei dazj, e la terribil legge della coscrizione militare facessero gemere i Popoli, e querelarsi dal presente giogo, che gli opprimeva, le imprese militari di Bonaparte ne' Paesi esteri lusingavano grandemente l'orgoglio, e la vanità della Nazione, e lor facevano dimenticare in parte, e non sentire almeno tutto il peso de' mali. Quell'udir annunziare quasi ogni settimana le incredibili marcie, ed i rapidi progressi de' loro eserciti; le segnalate vittorie, che in un sol giorno decidevano della sorte de' Regni, e delle Monarchie; l'entrata trionfante del loro Sovrano nelle Capitali dei più potenti Monarchi; i vantaggiosi trattati di pace coll'acquisto, e colla riunione alla Francia di vaste, e fertili Provincie; la creazione di nuovi Re fatta da Bonaparte ad imitazione del Senato Romano, e dei Cesari; il trasporto dall'Italia, dalla Germania, e dalla Fiandra dei più stimati monumenti di Belle Arti, e massime di quelli dell'antica Grecia, e di Roma, superstiti al furore de' Barbari, e de' Secoli: tutte queste cose, che avrebbero

fatto insuperbire qualunque altro Popolo, o Governo, lusingavano, come testè diceva l' orgoglio, e la vanità di una Nazione amante della gloria, e sempre ambiziosa non solo di primeggiare, ma di sopraffare tutte le altre.

Il dì appresso 4. del mese si partì da Brives per Cahors, dove giunsi di notte. Per istrada incontrai un corpo considerevole dell' armata Francese, che tornava dalla Spagna, facendo il viaggio, secondo la frase di quel tempo *per le poste*, ed ecco in qual modo. A diverse distanze di non molte leghe si trovavano preparate più centinaja di carri con paglia sopra, e con coperchio parimente di paglia tirati da due buoi: su questi si riposavano di tempo in tempo quei soldati, che si sentivano stanchi, e sfiniti di forze, ed in tal guisa potevano continuare notte, e giorno il viaggio. Non credo, che con questo mezzo si potesse di molto accelerare la marcia, perchè v' erano molti soldati, che montando su i carri vi soffrivano assai, e non avevano agio, o comodo di prendervi quel riposo, che sarebbe stato loro necessario per ripigliare le forze; quindi dovevano necessariamente fermarsi in qualche luogo abitato per dormirvi poche ore almeno. Tale ingegnosa invenzione di Bonaparte poco, secondo me, giovava all' acceleramento delle marcie, ed era gravosissima alle popolazioni, e singolarmente agli infelici coltivatori delle campagne, obbligati a condurre i carri co' loro buoi sulle strade maestre, e ad aspettare talvolta più giorni inoperosi finchè la truppa arrivasse al luogo destinato. Si aggiungeva a questo, lo strapazzo degli animali, che si faceva da' soldati senza alcun riguardo, per cui i poveri contadini li seguivano piangendo, e palpitando per timore, che le loro bestie soccombessero alla straordinaria fatica, e maledicevano ad alta voce il Governo.

Mi ricordo, che alcuni di essi vedendomi passare, e sperando, ch' io potessi far rendere loro i buoi, si accostavano alla mia carrozza, e mi si raccomandavano, supplichevoli, e colle lagrime agli occhi, ed io stringendomi nelle spalle colle occhiate procurava di far loro intendere, ch' io

poteva bensì compassionarli, ma non poteva recar loro alcun soccorso.

La sera ad ora tarda giunsi, come diceva, in *Cahors*, vi pernottai, e ne partii di buon mattino. Si entrò in quel giorno nella Provincia di Linguadoca, ch'è la più bella di quante altre io ne ho vedute in Francia, e che per la dolcezza del clima, e per la frequenza delle Città a poca distanza l' una dall' altra, alla nostra Italia molto si rassomiglia. Giunsi prima di notte a *Montauban* non ultima tra le maggiori Città della provincia, e celebre assai nella storia del calvinismo, e delle guerre civili di Francia. Ebbi la visita del Parroco della Chiesa vicina, e di alcuni Ecclesiastici Spagnuoli ivi deportati. Seppi da essi, che il Cardinale Della Somaglia giunto nello stesso giorno in Montauban, ma condotto ad altro albergo dall' Ufiziale di Gendarmerìa, aveva fatto sapere al Parroco, che la mattina seguente prima di giorno sarebbe andato alla di Lui Parrocchia per ivi ascoltare la Messa del suo Segretario D.Bernardo Bianchi. Io pregai allora il Parroco di farmi avvisare quando il mio collega andava alla sua Chiesa per ascoltare anch' io quella Messa prima di pormi in viaggio. Di fatti mi levai prima, che albeggiasse, ed all' avviso del Parroco corsi subito alla Chiesa, dove trovai uno spettacolo, che grandemente mi commosse. Era ancor bujo nelle strade della Città, ed il tempo assai rigido, eppure la Chiesa era già piena di popolo accorso alla semplice notizia, che due Cardinali dovevano intervenirvi. Avanti all' Altare Maggiore assai bene illuminato v' erano preparati due genuflessorj coperti di damasco pel Cardinale Della Somaglia, e per me. Mentre il Parroco accompagnava il mio collega al posto destinatogli giunsi anch' io, e fui condotto all' altro genuflessorio. Finita la Messa, il Parroco in Cotta, e Stola dall' Altare rivolto a noi due Cardinali ci disse, per quanto posso ora ricordarmi, che „ *quella* „ *città era stata ben fortunata pochi giorni prima, aven-* „ *do avuto l' alto onore di accogliere, benchè per brevissi-* „ *mo tempo, nelle sue mura il supremo Capo della Chiesa*

„ *tralle acclamazioni*, *ed il giubilo di quella popolazione*;
„ *e ci pregò di far nota a Sua Santità la loro filiale devozione*, *ed il loro sincero attaccamento alla cattedra di Pietro*. „ Il Cardinale Della Somaglia gli rispose a suo, e mio nome in purgato stile francese, ringraziandolo di sì religiosi sentimenti, ed assicurandolo, che parteciperebbe tutto al Papa, a cui sarebbe ciò riuscito certamente di sollievo, e consolazione. Congedatomi allora dal Collega, ed accompagnato da varie persone, ch' erano nella Chiesa, tornai alla locanda, e proseguii il viaggio. Verso il mezzo giorno giunsi in *Tolosa*, ed appena smontato all' albergo, chiesi che mi si desse una guida per condurmi dov' era il corpo di S. Tommaso d'Aquino, e con questa, e col mio cameriere mi avviai a piedi verso la Chiesa di S. Saturnino dov' era quel sagro deposito trasportatovi in tempo della rivoluzione dalla Chiesa al Santo dedicata, che fu soppressa, e ridotta ad altri usi. Cammin facendo volli vedere un bellissimo ponte sulla Garonna, che mena alla passeggiata pubblica, la quale mi sembrò alla vista molto piacevole, ed amena. Giunto a S. Saturnino vi trovai l' Emo Cardinale Della Somaglia poco prima arrivato, e osservai gran movimento in tutta la Chiesa per la gente, che avendo veduti per istrada due Cardinali andare a quella volta, vi era subito concorsa. Gli Ecclesiastici addetti alla Chiesa vennero anch' essi, e vestitisi di cotta ci accompagnarono in una Cappella sotterranea picciola, ed oscura, che contiene la Reliquia dell' Angelico Dottore. Fatta una breve orazione tornammo sopra in Chiesa, ed osservammo le altre Reliquie, che ivi si venerano. Intanto crebbe oltre ogni credere il concorso del popolo. Al nostro passaggio tutti pieni della più grande venerazione mettevansi in ginocchio per baciare la mano, e ricevere la benedizione; ed intanto la gente ci veniva appresso, e spingevasi innanzi colla nota vivacità francese; e fu tale in fine la calca, che si corse rischio di essere soffocati, e schiacciati, nè senza grande stento potemmo al fine uscire dalla Chiesa. Vidi di passaggio un edifizio denominato il *Campidoglio*, che non cor-

risponde a così gran nome, e con passo affrettato per togliermi dalla folla, che mi seguiva mi ritirai all'albergo. Ricevei la visita del Rettore del Seminario Arcivescovile, che aveva incontrato per istrada, il quale, per quanto potei giudicare nei brevi discorsi fatti meco, mi parve uomo istruito, e di buone massime. Mi diss' egli, ch' era Sulpiziano, o allievo almeno dei Sulpiziani da quel che mi ricordo, onde restai meravigliato, che gli avesse affidato il governo del Seminario l' Arcivescovo Primat Prelato costituzionale, intruso prima del Concordato dell' anno 1801. che ottenne con inganno l' istituzione canonica dal Legato Caprara, e che non volle poi ricevere le Bolle Apostoliche. Seppi in appresso ad Usez, che anche il Seminario Vescovile d'Avignone aveva per rettore un Ecclesiastico di sana, e pura dottrina nominato, e scelto dal Vescovo Periere costituzionale in prima, ed intruso anch' esso come Primat, disubbidiente poi al Legato, ed alla S. Sede dopo aver ricevuta l' istituzione canonica, e più tenace dello stesso Primat nel sostenere gli errori della condannata Costituzione Civile del Clero. Da questi due fatti credei di doverne allora dedurre una conseguenza molto consolante, che riferirò quì per non richiamare in appresso l' accadutomi in Tolosa, e la conseguenza si fu, che Dio guardava con occhio di misericordia quei paesi, e vi preparava alla Chiesa giorni più sereni, e tranquilli, giacchè avendo permesso nel tempo della sua giusta collera, che alle vastissime Diocesi di Tolosa, e di Avignone fossero proposti due pastori, se pure meritavano tal nome, venduti al partito irreligioso, ed imbevuti di massime scismatiche, ed ereticali, non permise poi, che coloro animati, e mossi dallo spirito di setta, e di partito avvelenassero quei fonti, ai quali la gioventù dedicata al santuario, doveva attingere i principj di Religione, e la dottrina morale. Oltre il Rettore del Seminario, e qualche altro Sacerdote professore vennero anche alcuni alunni, ai quali io in brevi parole dissi, ch' essi come giovani avrebbero certamente veduti giorni più sereni, e tranquilli per la Chiesa, ch' io allora prevedeva, e raccomandai

loro di conservare per la S. Sede, ed al Papa quei sentimenti di rispetto, e di devozione, che mi dimostravano, come l'unica regola sicura per non errare in tempi così tristi, e turbolenti, e mi parve, che parlando della Chiesa Romana adoperassi la famosa proposizione del giudizio di Salomone: *Quella è la vera Madre*: a queste parole si prostrarono tutti a terra colla più profonda venerazione, e vollero essere da me benedetti. Il dì dopo 7. del mese nello scendere dall' albergo trovai, benchè fosse ancora notte, molti per le scale, ed intorno la carrozza, che mi aspettavano per ricevere la Benedizione; e tra questi un professore del Seminario, che non essendo potuto venire la sera innanzi, era venuto a quell' ora per lo stesso oggetto. Ad ora tarda giunsi a *Castel-Naudary*, dove pernottai. Ebbi ivi la visita di alcune Dame del paese, le quali mi raccontarono, che avevano avuta la consolazione di baciare il Piede al Papa nel suo passaggio per quella città, ma che avevano dovuto stentare molto per essere introdotte alla sua presenza; perchè non voleva assolutamente permetterlo il Colonnello Lagorse, il quale nell' eccesso della rabbia in vedere così bene accolto, e venerato da per tutto il S. Padre, si era perfino fatto lecito di schiaffeggiare una Signora. La sera degli 8. mi fermai in *Narbonne*. Venne subito il Parroco (come mi fu annunziato) forse dell' antica Cattedrale, e dopo i soliti atti di rispetto, e di convenienza, mi domandò qual' era il mio cognome. Gli risposi: *il Cardinal Pacca*: ed esso proruppe in questa esclamazione: „ *Oh nome illustre nei fasti della Chiesa! Oh nome* „ *caro ai buoni Cattolici! Oh nom illustre dans les fastes* „ *de l' Eglise! Oh nom cher aux bons Catholiques!* „ *Permettemi*, proseguì a dirmi „ *Signor Cardinale, che io qui* „ *conduca la mia famiglia per ricevere la vostra Benedi-* „ *zione* „. Ritornò poco dopo con varie persone di diverso sesso, e di diversa età, che mi presentò come suoi parenti, e volle, ch' io li benedicessi. Vennero anche a farmi visita altri Ecclesiastici della città. Ho voluto riferire anche queste tenui, e picciole circostanze del mio viaggio non per far

pompa delle dimostrazioni singolari di venerazione ricevute in varie città, e da molti del Clero, ma per far conoscere, che non picciol numero di zelanti cattolici sinceramente addetti alla S. Sede, ed a' suoi perseguitati Ministri v' erano ancora in que' calamitosi tempi in Francia. Quasi tutti i miei Colleghi deportati in Linguadoca, ed in Provenza ebbero nel loro passaggio lo stesso accoglimento, e gli stessi attestati di venerazione, e se il cognome di Pacca eccitava da principio maggior curiosità, ed ansietà, non deve ascriversi a mio merito particolare, ma sibbene alle scritture, e note Ministeriali segnate da me come Pro-Segretario di Stato, ch' erano state in Francia, non ostanti le severissime proibizioni del Governo, stampate in più luoghi, e con indicibile coraggio de' buoni sparse, e disseminate. Da ciò, che io racconto a me accaduto, ed a miei Colleghi ognuno facilmente comprende quale dovette essere il movimento generale de' popoli, e le dimostrazioni di venerazione, e di giubilo nel passaggio del Papa per le provincie della Francia. Riporterò un solo aneddoto, che mi narrarono in Usez, e mi fu poi confermato in Roma dallo stesso Pio VII. Attraversando il Papa il Rodano sul ponte di barche, che si tragitta per andare da Beaucaire a Tarascona, le popolazioni delle due Città facevano a gara per dargli i maggiori attestati di devozione, e di affetto fra gli applausi, e le acclamazioni di gioja. Il Colonnello Lagorse che vi fremeva di rabbia, e quasi ruggiva, spinse in quella occasione la temerità fino a dire ad alta voce: *e che fareste se venisse l' Imperadore?* alle quali parole quasi di comune accordo tutto il popolo rispose indicando il Rodano: *gli daremmo da bere*: il che voleva significare lo stesso che: *lo getteremmo a fiume*: inferocito il Colonnello incominciò a minacciare, e gli fu risposto: *ma che voi pure avreste sete?* Passai la notte seguente in *Montpellier*, dove giunsi ad ora assai tarda, e non parlai con alcuno della Città. La mattina dei 10. prima di mezzo giorno giunsi a *Nismes*, dove si esce dalla grande strada per andare ad *Usez*, che rimane non molte leghe distante, più nell' interno della

Provincia verso le montagne dette *Cevennes*, così famose nella Storia del Calvinismo in Francia. Annojato dal viaggio non interrotto, o continuo di quindici giorni dacchè era partito da Fontainebleau, ed impaziente di conoscere il luogo destinatomi per soggiorno, dopo aver preso qualche ristoro in un albergo; volli partire per Usez, non ostante, che alcuni Ecclesiastici venuti subito a visitarmi, cercassero di persuadermi a restare tutto quel giorno almeno in quella Città, dove si veggono gli avanzi di alcune fabbriche antiche de' buoni tempi dell' Impero Romano, che richiamano l' attenzione de' colti, ed istrutti viaggiatori.

CAPO X.

Soggiorno in Usez.

Prima della sera fui in Usez, dove giunsi in mezzo ad una gran quantità di carri, e di truppe, che venivano da Spagna. Sparsasi immediatamente la nuova in quella piccola Città, ch' era giunto un Cardinale, cosa straordinaria in un luogo come suol dirsi fuori di mano, vennero all' albergo il Parroco, e qualche altro Ecclesiastico a complimentarmi, ed il Sig. Lepine si portò subito dal Sotto-Prefetto per recargli la lettera del Ministro Generale della Polizia di Parigi, che gli annunziava gli ordini del Governo sulla mia persona. Appena ricevuta la lettera, venne il Sotto-Prefetto Sig. Arnaud de Valabry, e dopo aver fatto un inchino a me, si rivolse a quegli Ecclesiastici, ed in volto piuttosto serio, disse loro: *Signori, io devo parlare a solo al Sig. Cardinale, onde li prego di ritirarsi*: Partirono quelli pieni di sorpresa, e di mortificazione, ed egli mi disse, in modo peraltro civile, ed urbano: ,, *Ho ricevuto dall' Uffiziale di Gendarmeria, che lo ha qui condotto una lettera del Ministro* ,, *della Polizia, il quale mi annunzia essere a lei destinata dal Governo questa Città per suo soggiorno, e m'incarica di vegliare sulla di lei persona, e condotta, e*

„ *di rendergliene strettissimo conto*, *però la prego*, *Sig.* „ *Cardinale*, *di regolarsi con somma circospezione*, *e* „ *prudenza* „. Io lo ringraziai della comunicazione fattami degli ordini del governo, e lo pregai d'indicarmi quelle mie azioni, che potessero dar ombra, e sospetto al governo medesimo, che me ne sarei sicuramente astenuto. Mi disse allora, sempre però rispettosamente: „ *che mi astenessi dal* „ *fare Funzioni Sacre nelle Chiese*; *che non mi facessi* „ *vedere in pubblico troppo spesso in compagnia degli Ec-* „ *clesiastici del paese*, *e che nella Cappella domestica*, „ *dove avrei detta Messa*, *non permettessi*, *che fosse da-* „ *to l' ingresso a molta gente* „. Per iscusar poi in certa guisa questa sua intimazione, mi aggiunse, che „ *nel paese* „ *v'era un Commissario di Polizia incombenzato anch'egli* „ *di vegliare attentamente su tutt' i miei passi*, *e che un* „ *terzo degli abitanti di Usez erano Calvinisti*, *nemici ir-* „ *reconciliabili dei Cattolici*, *i quali tenevano su lui*, *e su* „ *gli altri Magistrati Cattolici sempre gli occhi addosso* „ *per accusarli al Governo d'ogni picciolo deviamento dal-* „ *la esecuzione degli ordini Sovrani* „. Dopo qualche altro breve discorso indifferente egli se ne partì.

Il giorno dopo vennero a visitarmi il *Maire*, ed alcuni Ecclesiastici, qualche Giudice di quei Tribunali, e tornò il Sotto-Prefetto, il quale mi disse, che si era dato premura di trovarmi casa convenevole, non parendogli nè comodo, nè per me adattato l' appartamento, che aveva preso nell' albergo; che mi avrebbe offerto un appartamento in sua casa, ma che aveva creduto meglio, per farmi stare con più libertà, di domandare quello, ch'era allora vuoto in casa d' Amoreux, e che apparteneva al Consigliere di tal cognome, che in qualità di Giudice nel Tribunale di appello risiedeva in Nismes. Mi fece l' elogio della Famiglia d'Amoreux, specialmente per la pietà, e religione delle Dame; elogio, che mi fu confermato dagli Ecclesiastici della Città, e che io posso ora ripetere ad alta voce, come testimonio oculare pel tempo da me passato tra quell'adorabile famiglia, della qua-

le non potrò giammai fare tanti encomii quanti ai loro meriti corrispondano.

Dopo essere stato tre giorni nella Locanda passai in casa d'Amoreux, e fui alloggiato nel primo piano. Dimoravano nel piano superiore il Sig. Felice d'Amoreux fratello del padrone di casa colla moglie Elisabetta Lefèvre, tre loro figliuoletti, e la sorella Melania d'Amoreux. Elisabetta Lefèvre nata in S. Domingo, dove la sua famiglia aveva qualche possessione, fu da fanciulla condotta in Francia, ed ivi educata. Era ancora di fresca età, e benchè lo stato di sua salute da varj anni fosse cagionevole, conservava ciò non ostante un aspetto gentile, ed avvenente. La Melania d'Amoreux ancor zitella godeva nel paese il concetto di una santa giovane, ed il tenore della sua vita a questa riputazione realmente corrispondeva.

Usez è una picciola Città della bassa Linguadoca nel dipartimento del Gard, situata su di un monte a poche leghe di distanza da Nismes, e non lontana dalle famose Cevennes. Nell' entrarvi al mio arrivo mi sentii stringere il cuore, tanta è l'angustia, ed oscurità delle strade, e l'irregolarità, e bruttezza delle case, e degli edifizj. Noi Italiani le attribuiremmo appena il nome di grossa terra, o di borgo. Conteneva allora poco più di 6. mila abitanti, de' quali una terza parte siegue la setta di Calvino, ed è la più facoltosa del paese, perchè occupatasi nel commercio non ha fatte le perdite, che hanno dovuto soffrire i nobili Cattolici della Città, che possedevano prima della Rivoluzione feudi, ed altri diritti signorili. Cotesti Ugonotti conservano ancora l'antica animosità, e il mal talento contro i Cattolici, e più volte in tempo della Rivoluzione sostenuti, e spalleggiati sempre dagli abitanti de' contorni del così detto *Gardonanche*, e delle vicine *Cevennes*, che sono anch' essi in gran parte furiosi Ugonotti, hanno travagliata la popolazione cattolica, ed obbligati i Sacerdoti, o a prendere la fuga in paesi stranieri, o a nascondersi ne' vicini boschi per salvarsi dal loro furore. Nel tempo del mio soggiorno in Usez non mi diedero alcun se-

gno di mal animo, e di avversione, benchè prima della mia partenza per l' Italia mi confessasse il *Maire*, ch' egli era stato in qualche timore ne' primi giorni dopo il mio arrivo. Mi aggiunse, che informatisi poi i Calvinisti della cagione della mia prigionia, e del mio esilio, avevano preso grande concetto di me, considerando la resistenza da me fatta nel mio Ministero agli ordini di Napoleone allora quasi onnipossente, come una prova non equivoca di fermo carattere, e di grande coraggio. I Cattolici avevano conservata la loro Chiesa Cattedrale, ridotta allora a Parrocchia, e dedicata a S. Teodorito Martire, e la Chiesa di S. Stefano come filiale della prima, ossia com' essi dicono *Succursale*. Gli Ugonotti avevano trasformato in Tempio pel loro Culto la Chiesa dei Frati Minori. Usez prima del Concordato dell' anno 1801 aveva la Cattedra Vescovile erettavi fino dai primi secoli della Chiesa. I 70. giorni, che passai nella mia deportazione in quella Città furono i più sereni, e tranquilli, e forse i più felici della mia vita. Libero, e sciolto da ogni cura, e pensiero di carica, e di officio, aveva divise le ore del giorno tra gli atti, ed esercizj di Religione, e la lettura di libri, o Spirituali, o di materie Canoniche, la passeggiata, e qualche rara visita di urbanità, e di socievole dovere. Se testè dissi, che mi si strinse il cuore nell' entrare in Usez per l' angustia, ed oscurità delle strade, e per la bruttezza, ed irregolarità degli edifizj, debbo però aggiungere, che negli abitanti, e specialmente nel Ceto Nobile, ed in quegli Ecclesiastici co' quali ebbi frequente occasione di trattare, trovai le traccie di una buona educazione, e di una quasi generale coltura, come n' è una prova quanto di sopra ho narrato delle Dame della famiglia d' Amoreux. Varj della Nobiltà dell' uno, e dell' altro sesso erano stati educati nelle grandi Città di Francia Nismes, Grenoble, Lione, ed anche Parigi. In una stanza dell' appartamento accomodata dai miei Ospiti ad uso di Cappella celebrava ogni giorno la S. Messa con grande concorso, specialmente di donne, varie delle quali frequentemente si accostavano al sagro Altare. Nella

Domenica, ed altri giorni festivi assisteva la mattina agli uffícj divini nella Parrocchia di S. Teodorito, e nelle ore pomeridiane ai Vesperi. Benchè io caldamente mi raccomandassi, che non mi si usasse alcuna distinzione per non dar ombra, o pretesto al Governo di proibirmi l' accesso alle Chiese, non mi fu possibile di ottenerlo. Andando alla Parrocchia io occupava uno dei posti inferiori del Coro, e subito mi recavano i cuscini, e dopo qualche giorno sul posto, che soleva occupare mi alzarono un picciolo Baldacchino. Alla Messa cantata venivano a darmi l' incenso, e mi si faceva ogni altra dimostrazione di rispetto, e di venerazione. Grandissime erano poi quelle, che mi si usavano nelle case private, quando io vi andava per far visita. Il Padrone di casa veniva a ricevermi fino sulla strada, e si trovava la Padrona in ginocchio sul capo della scala per avere la Benedizione. Nel congedarmi da loro si mettevano tutti quelli della famiglia in ginocchio, e mi pregavano di benedirli. Coloro, che venivano a visitarmi in casa d' Amoreux mi usavano gli stessi atti di singolare rispetto. Prima del tramontare del sole era solito ritirarmi in casa dal passeggio, e riceveva spesso la visita del *Sotto-Prefetto*, e del *Maire*. Alle 8. della sera saliva nell' appartamento superiore, e trovava sempre Elisabetta d' Amoreux occupata in far ripetere ai due figliuoletti più grandi, la lezione, che loro aveva data in quel giorno il Maestro, e la Melania rinchiusa in una piccola stanza in orazione. Mi tratteneva con esse, e con una Dama loro amica, ospite anch' essa in quella casa, un' ora in circa in una piacevole conversazione. Mi raccontavano quelle Dame varj avvenimenti della rivoluzione, e mi davano ragguaglio ogni giorno delle notizie, che si leggevano ne' fogli pubblici, e talvolta anche di qualche opera di letteratura di recente uscita alla luce; discorsi, che ben di rado possono farsi con donne di altre nazioni. Gradivano poi molto, ch' io facessi loro il racconto delle Sacre Funzioni, e delle magnificenze di Roma.

Il Clero di Usez era composto di 9. o 10. Sacerdoti al

più. Quelli, ch' io più familiarmente trattai, mi parvero ben educati, colti, ed istruiti. Io fino dalla mia adolescenza, benchè non fossi allora ben prevenuto in favore della Nazione Francese, ebbi però sempre grande stima, e concetto del Clero di Francia, avendo fatti quasi tutti gli studj su i libri di Ecclesiastici Francesi, e su i metodi di autori parimente Ecclesiastici di quella Nazione. Dopo la rivoluzione di Francia ho avuto poi occasione di conoscere, e trattare una grande moltitudine di Vescovi, e Prelati Francesi rifugiatisi ne' diversi paesi d' Europa, dov' io fui Ministro della S. Sede, ed indi nel mio soggiorno in Francia, e posso dire con tutta verità, che quella opinione, e quel concetto in vece di scemare, di molto si accrebbe. Non mancarono mai nelle Chiese di Francia Prelati e per dottrina, e per condotta sommamente commendevoli, e talvolta degni de' primi secoli della Chiesa. Anche a' nostri giorni ne' calamitosi tempi della rivoluzione molti si distinsero, e richiamarono la memoria degl' Irenei, degl' Ilarj, e dei Martini loro predecessori. Ma quelli, che mi fecero concepire anche maggiore stima per quel Clero, furono i moltissimi Parrochi, e Vicarj Generali, ch' io conobbi in Germania, in Portogallo, ed in Francia. Sia detto con pace dei Cleri delle altre Nazioni, dove ho soggiornato per alcuni anni, ed anche di quello d' Italia, a me parve, che quell' illustre porzione del Clero Francese li superasse tutti nella istruzione, e coltura, specialmente pel dono della parola nell' Evangelica predicazione. Anche nelle Parrocchie ho ascoltate in Francia Prediche, e Sermoni di quella vera, e giudiziosa eloquenza Ecclesiastica, che rare volte udii nelle grandi Chiese, e da' buoni oratori d' Italia. Il ceto dei Parrochi, questa illustre porzione del Clero Francese, che dagli orgogliosi Prelati di Corte si chiamava nna volta *le bas Clergé* il basso Clero, si mostra da qualche tempo meno tenace dci principj Gallicani, ed inclina alle così dette dottrine oltramontane; che se i Preti Francesi avessero soggiornato più lungo tempo in Italia, o noi Italiani in Francia, sarebbe stata forse tolta del tutto la

differenza di opinione tra i Cleri delle due Nazioni. Le due persecuzioni eccitate in Francia, ed in Italia, che portarono i Preti Francesi in Italia, e gl' Italiani in Francia hanno ravvicinate alla Madre i figli, ed hanno procurata in parte, mi sia permessa questa frase, una riconciliazione di famiglia. Tra il Clero Italiano, e quello di Francia v' era da qualche tempo un mal umore, che infievoliva la stima, che l' uno deve avere per l'altro. A molti del Clero Italiano pareva impossibile, che si potesse pensare rettamente, e bene agire nelle materie di Chiesa da chi sostiene oltre i noti quattro articoli, le così dette libertà della Chiesa Gallicana. Avevano essi formata questa opinione dalla lettura di opere francesi di autori infetti di Giansenismo, dai libri di Giure-consulti di quella Nazione, e dalle sentenze (*Arrêts*) dei Parlamenti, dove si spacciavano sotto il nome di libertà gallicane principj, e massime erronee, tendenti allo Scisma, e talvolta anche ereticali, che i moderati Gallicani rigettano con orrore, lagnandosi di si calunniosa imputazione. I Preti Francesi poi non avevano, come alcuni ancora non hanno, una giusta idea delle nostre dottrine Romane, ch' essi chiamano d' oltramonte. Gli Scrittori filosofi coi loro scherzi, e col presentare sotto un punto di vista svantaggioso, e ridicolo le nostre sentenze opposte ai quattro articoli del Clero Gallicano, erano riusciti a persuadere a moltissimi, i quali queste materie non esaminano da loro stessi, che le dottrine Romane fossero assurde, ridicole, e ripugnanti al buon senso, come in arrogante stile soldatesco diceva Napoleone, e gli facevano eco i filosofi suoi Ministri. Io mi accorsi in Francia negli abboccamenti avuti con varj degni Ecclesiastici, che si attribuivano a noi del Clero Romano massime esagerate sull' esercizio della giurisdizione primaziale del Papa, e vidi, che si meravigliavano nel sentirmi discorrere in un modo, al quale essi non si attendevano. Mi ricordo, che un giorno passeggiando fuori delle mura di Usez giunsi ad un Villaggio detto *Monteran*, ed entrai nella casa del Parroco, del quale mi erano stati fatti i più grandi elogj. Trovai quel de-

gno Sacerdote, che per puro zelo, e senza alcuna vista d'interesse insegnava la Teologia a due giovani, che allo stato Ecclesiastico si destinavano. Mossi allora il discorso sul trattato della Chiesa, e de' suoi Ministri, e dopo alcune poche proposizioni sentii con meraviglia dirmi dal Parroco: „ *Oh* „ *comme vous êtes moderé Monseigneur! Oh quanto siete* „ *moderato Sig. Cardinale! Nò, Sig. Curato*, gli risposi, „ *questi sentimenti non sono le mie particolari opinioni*, „ *sono le massime della Chiesa, e del Clero di Roma*, e „ *se ella va a visitare in Alais il Cardinal Mattei Deca-* „ *no del S. Collegio, ed il Cardinal Litta in Nismes di* „ *qua poco lontani, sentirà dalla bocca di quei due insi-* „ *gni Porporati quegli stessi sentimenti, che ora ascolta* „ *dalla mia* „. Mi avvidi inoltre nei discorsi tenuti con Ecclesiastici Francesi, che anche tra quelli, ch'erano colti, e versati nelle scienze sacre, alcuni o ignoravano, o non avevano giammai lette varie opere eccellenti uscite in Italia contro le quattro proposizioni del Clero Gallicano. La stessa osservazione fecero alcuni de' miei Colleghi, i quali procurarono anche d'insinuarne la lettura agli Ecclesiastici Francesi, che gli frequentavano, e seppi, che le loro insinuazioni produssero buon effetto. Anche il conversare dei Cardinali, e di alcuni Vescovi con ogni classe di Persone deportati in Francia giovò per riacquistare presso quella Nazione l'antica stima, e l'opinione, che si ebbe altre volte del Clero d'Italia, e specialmente del Romano. La così detta Corte di Roma godè sempre ne' Paesi esteri grandissima riputazione, e si credè talvolta, e non a torto, composta di uomini sommi per profondità di dottrina, e per rara abilità, e destrezza nel maneggio degli affari, e nelle politiche negoziazioni fino al segno di tacciarla talvolta calunniosamente di astuto *Macchiavellismo*. Or quantunque non mancarono nè anche a nostri giorni tra i Cardinali, e tra i Prelati uomini di rari meriti, e di non volgare dottrina, nondimeno, conviene confessarlo, la grande opinione, che si aveva di questa Corte è assai diminuita, e andava di giorno in giorno sem-

pre più diminuendosi. Molto a ciò contribuirono i due viaggi di Pio VI. a Vienna nell'anno 1782., e di Pio VII. a Parigi. Non si sa comprendere, come questi due Papi intraprendendo sì lunghi viaggj nel trasportarsi alle Corti di due grandi Imperadori per trattarvi affari della più grande importanza, si formassero un corteggio, ed un seguito poco adattato alle circostanze, e nulla corrispondente alla fama della Corte Romana. Peggiore fu la scelta fatta sotto Pio VI.; ma poco giudiziosa eziandio fu quella, che si fece fare a Pio VII. Si doveva viaggiare d'inverno, attraversare le Alpi, e trasportarsi in paese rispetto a Roma molto settentrionale, e si scelsero persone di età avanzata, molte delle quali non avevano giammai oltrepassati i confini dello Stato Ecclesiastico, e che dovunque giungevano nel corso del viaggio invece di prestare assistenza al Papa, avevano esse estremo bisogno d'essere assistite. Si andava in paese di diverso linguaggio, e la maggior parte del seguito di Pio VII. non ne intendeva una parola. Alcuni, come gli egregj Cardinali Antonelli, Borgia, e Di Pietro, ed il Prelato Devoti l'intendevano leggendolo nei libri, ma non lo parlavano; raro era chi potesse ragionare in conversazione con un Francese. Si andava in Parigi, Città non seconda certamente a qualunque altra Capitale, teatro grande, ed esposto alla vista di tutta l'Europa, dove allora per la solenne Incoronazione dell'Imperadore Bonaparte concorreva quanto v'era di più grande, e di più rispettabile tralle Nazioni allora in pace colla Francia, e si condusse Prelati d'ignobile figura, che non prevenivano colla loro presenza, privi non solo di ciò, che i Francesi chiamano *bon ton* (buon tuono); ma di una certa coltura, e piacevolezza di tratto, che ora nelle società di persone educate rigorosamente si esige. Siffatto seguito avrebbe prestata grande materia di ridicolo in qualunque paese, ma dovea prevedersi, che molto più la presterebbe in mezzo al popolo Parigino, che per la sua vivacità, e leggerezza su tutto scherza, e di tutto fa soggetto di satira, e di motteggio. Ciò che doveva prevedersi, pur troppo accadde con grande dis-

capito della riputazione, e del lustro della Corte di Roma. Doveva naturalmente supporsi da' Francesi, che il Papa recatosi in Francia in quella importantissima circostanza della Incoronazione dell' Imperadore Napoleone, col quale rilevantissimi affari v' erano da trattare, avesse scelto per suo seguito, e corteggio le persone più abili, e più istruite della Corte, e di Roma. Ora da quella comitiva d'uomini in gran parte inetti, congetturandosi del rimanente, nel capo di Napoleone, e de' suoi Ministri, si formò quel basso concetto, e quella disistima del Ministero Ecclesiastico, che se non fece nascere allora il progetto del sacrilego spoglio degli Stati della Chiesa, ne accelerò per lo meno l' esecuzione. La deportazione de' Cardinali, e di varj Vescovi, e Prelati in Francia, tra i quali ve n' erano alcuni di merito non comune, raddrizzò in parte quella stravolta opinione, e fece conoscere ai Francesi il merito del Clero Italiano, e del Sacro Collegio. Oltre questo vantaggio riportato dai due Cleri Italiano, e Francese nelle loro deportazioni, altri vantaggj ancora al Clero Francese arrecarono la stessa persecuzione, e lo stesso spoglio sacrilego dei beni della Chiesa in Francia. Quantunque, come sopra dissi, non mancarono mai Prelati commendevoli per dottrina, e per condotta in varie Chiese di Francia, nondimeno conviene confessare, che sotto gli ultimi Re, e specialmente nella funesta reggenza per la minorità di Luigi XV. si videro non pochi Vescovi Francesi: *Sua quaerentes, non quae Jesu Christi*. Si sceglievano i Vescovi dalle più cospicue, ed illustri famiglie di Parigi, e del Regno, erano provvisti, oltre le rendite della Mensa Episcopale, di pingui Priorati, e di ricchissime Badìe, in alcune Provincie erano anche membri principali degli Stati Provinciali, e potevano tutti considerarsi come grandi del Regno. Queste umane grandezze però facevano loro dimenticare bene spesso i sacri doveri del Pastorale loro Ministero. Lontani dalle loro Diocesi, se ne stavano quasi sempre in Parigi, ed in Versailles, frequentando la Corte, e le anticamere de' Ministri, e sordi talmente a chi loro parlava di Residenza, che

come noi in Italia per indicare l' inutilità di un discorso, sogliamo dire, *che uno predica al Deserto*, ripetevano in Francia il noto verso di Boileau, già da me altrove riportato: *C' est aux Prelats de Cour prêcher la résidence*; *è lo stesso, che predicare l'obbligo della residenza ai Prelati cortigiani*; ma questo grave disordine cessò dopo il Concordato dell' anno 1801. e Napoleone allora Primo Console volle, che i Vescovi a tenore de' S. Canoni facessero nelle loro Diocesi la dovuta residenza, ed io trascorrendo ne' due miei viaggj la Francia, trovai nelle Città, che avevano Cattedra Vescovile i Vescovi residenti, i quali lodevolmente si occupavano nell' esercizio del loro Ministero. Non avevano essi, è vero, più alcuna influenza negli affari temporali dello Stato, e non solo non erano ricchi, come prima della Rivoluzione, ma potevano dirsi veramente poveri col meschino salario, che loro dava il Governo; per altro questa stessa povertà, e la loro umiliazione in confronto dell' antica potenza produssero un buon effetto, facendo cessare i motivi della gelosia, e dell' astio contro di essi delle Magistrature secolari. Se non mi fosse stato assicurato da Ecclesiastici superiori ad ogni eccezione, o se non lo avessi letto in opere di Autori Francesi degni di fede, non avrei mai creduto possibili i modi indegni, coi quali da' Parlamenti erano trattati i Tribunali, e le Curie Vescovili. Nemmeno nei paesi degli Eterodossi, nemmeno in mezzo ai Turchi la Dignità, ed Autorità Episcopale si tratta, come in Francia era dai Parlamenti avvilita, depressa, e calpestata. Que' Magistrati intromettendosi in tutti gli affari, anche i più spirituali, ad ogni opposizione dalla parte de' Sacri Pastori cacciavano dalle loro Sedi i Vescovi in esilio, e mettevano i loro beni sotto sequestro; giunsero al temerario, e sacrilego eccesso perfino di far bruciare per mano del carnefice le Pastorali degli Ordinarj, e di ordinare l' amministrazione de' Sagramenti a quelli, ai quali era stata dai legittimi Pastori giustamente negata, facendo prendere talvolta per forza dai Tabernacoli le Ostie Consecrate, e portarle in mezzo ai Gendarmi, e tralle ba-

-jonette alle case di quegli scomunicati. Eppure nelle loro decisioni, e sentenze facevano sempre altamente suonare le parole: *Libertà della Chiesa Gallicana*, aggiungendo così alla prepotenza, ed alla soperchieria il sarcasmo, e l'insulto. Lo stesso Abate Fleury difensore acerrimo di alcuni principj da esso detti Libertà della Chiesa Gallicana, lasciò nondimeno scritto di suo pugno: „ *Si quelque Etranger zèlé pour les droits de l'Eglise, et peu disposé à flatter les Puissances temporelles voulait faire un traité des servitudes de l'Eglise Gallicane, il ne manquerait pas de matière*(1) „. Gran meraviglia perciò deve recare, che ciò nonostante non cessassero que' Vescovi di far pompa ne' loro scritti, e discorsi della Libertà della Chiesa Gallicana (2). Chiuderò questa mia digresssione con una riflessione rimarchevole. La Divina Provvidenza a' nostri giorni ha permesso il concorso di circostanze tali in Francia, che Pio VII. ha

---

(1) Se qualcha estero ripleno di zelo pe' diritti della Chiesa, e poco inclinato ad adulare le Potanze temporali, volesse comporre un trattato delle servitù della Chiesa Gallicana, la materia non gli mancherebbe certamente. (*Nouveaux Opuscules de Mr. l'Abbé Fleury, à Paris chez la V. Nyon* 1807. pag. 71.

(2) Trovandomi nel settembre dell' anno 1793. in Lovanio, passeggiava una mattina in compagnia del Conte di Fernan Nunez stato Ambasciatore di Spagna a Parigi, ed allora ritiratosi ne' Paesi Bassi, e coll' Abate de Vichy ora Vescovo di Anton; camminando incontrammo alcune centinaja di Francesi fatti prigionieri dal Generale Beaulieu, che si trasportavano in Ungheria. Erano in gran parte di quelli della così detta *Massa*, laceri, quasi scalzi, sfiniti per la lunga marcia, e per la fame, e trattati con durezza da' soldati Tedeschi, che gli scortavano. Ci accostammo ad alcuni di essi, ed il Conte di Fernao Nunez, dopo alcune brevi interrogazioni, disse loro non in modo di rimprovero, ma piuttosto di compassione: *Vedete in che stato ora* „ *siete ridotti*; e *bene*, *che cosa avete mai guadagnato nella vostra Rivoluzione*? „ Uno di que' soldati alzando la testa, e colla destra calcandosi il cappello rispose con fierezza: „ *Monsieur nous sommes libres*: Signore noi siamo liberi. *Liberi*! allora io dissi fra me, *ecco una vera imagine della* „ *libertà della Chiesa Gallicana sotto il prepotente giogo de' Parlamenti* „ *Giansenistici* . . . .

potuto esercitarvi atti sì grandi di Giurisdizione, e di Autorità, che non esercitarono giammai nè in Portogallo, nè in Ispagna, nè in Italia, e nemmeno nei loro Dominj Temporali i Romani Pontefici suoi Predecessori; e quel ch' è più, da questi atti di suprema Podestà Pontificia riconosce ora la sua esistenza, e l' unione col centro dell' Unità Cattolica la Chiesa Gallicana, checche in contrario appongano i noti Preti puristi. Mi si presentò anche in Usez un' occasione di conoscere sempre più lo spirito ed il fanatismo di costoro. Prima del mio arrivo in quella Città vi fu di passaggio un Prete purista detenuto fin allora nella Fortezza di Pierre-Châtel, e che trasportavasi in altra Fortezza più lontana dalle Frontiere minacciate allora di una prossima invasione dalle Potenze Alleate. Alcune pie giovani della Città furono subito a visitarlo, ed entrate con esso in discorso, sentirono annunziarsi da colui, con loro grande rammarico, ed inquietezza di spirito, che il Vescovo di Avignone, nella cui Diocesi era allora Usez, nominato da Napoleone in vigore del Concordato dell' anno 1801., e confermato dal Papa, non era legittimo Pastore, ma sibbene uno scismatico, ed intruso; che parimente erano intrusi, e scismatici il loro Parroco da quel Vescovo istituito, e gli altri Ecclesiastici, che col Vescovo comunicavano, onde non potere esse nè coll' uno, nè cogli altri comunicare in *Divinis*: ed essere assai meglio astenersi assolutamente dal frequentare le Chiese, e dall' uso de' Sagramenti, di quello che esercitare atti di Religione con essi, e ricevere i Sagramenti da tutto quel Clero caduto nello scisma. Quelle buone giovani, che credevano di parlare con un Sacerdote perseguitato, e prigione per la causa di Dio, e della Chiesa, ascoltarono le sue parole con quel rispetto, e con quella venerazione, colla quale soglionо ascoltarsi dalla bocca di un Confessore della Fede, e seguirono incautamente i suoi strani, ed erronei suggerimenti. Qualche settimana dopo il mio arrivo in Usez, Melania d' Amoreux, che conosceva quelle giovani, ed era afflitta, e dolente per la risoluzione da esse presa, le indus-

se a venire da me, e dopo un non lungo colloquio, mi riuscì di disingannarle, onde da quel giorno incominciarono di nuovo a frequentare le Chiese, ed a fare i soliti atti di Religione. Ricevei giorni dopo da Tolosa una lettera di una Signora di Casato, se ben mi ricordo, *Crasseuse*, in cui mi diceva esservi in quella Città varie persone, che non volevano ubbidire al Concordato dell'anno 1801., nè riconoscere il Clero istituito in vigore di quella Convenzione, e tra esse anche qualche Ecclesiastico, benchè per dottrina, e per pietà commendevole. Mi chiedeva lumi, e notizie per disingannarle, e conchiudeva la lettera col dirmi, ch' io poteva risponderle in Italiano, intendendo bene la mia lingua. Profittando di questa notizia io le scrissi la lettera seguente.

„ *La vostra lettera dei 3. marzo mi è stata in parte* „ *di consolazione, ed in parte di cordoglio. Mi ha con-* „ *solato molto il conoscere il vostro zelo per la pace, e* „ *tranquillità della Chiesa, unito ad una non mediocre* „ *erudizione, e ad una forza di raziocino, che suol es-* „ *sere di pochi, perciò me ne rallegro con voi Madami-* „ *gella, e ne rendo grazie all'Altissimo. Mi ha però af-* „ *flitto non poco dall' altra parte il sentire, che un de-* „ *gno Ecclesiastico, e zelante, il quale potrebbe fare gran* „ *bene nella Vigna del Signore, dove sono tanto pochi* „ *ora gli Operaj, si separi dal suo legittimo Pastore, e* „ *dalla grande maggiorità, e quasi direi totalità del Cle-* „ *ro di Francia, e degli altri Paesi, ed invece di cercare* „ *tutt' i mezzi di estinguere intieramente il funesto scisma,* „ *che lacerò anni sono la Chiesa Gallicana, voglia piut-* „ *tosto seguire il proprio particolare parere, che ubbidire* „ *alla voce del S. Pontefice, che ci governa. Umiliamoci* „ *Madamigella davanti a Dio, ed impariamo da questo* „ *esempio a diffidare sempre de' proprj lumi, ed a tener-* „ *ci uniti strettamente alla Cattedra di Pietro. Ci siano* „ *sempre di regola le belle parole del Dottor Massimo* „ *S. Girolamo al Papa S. Damaso.* „ Io mi tengo stretto a vostra Beatitudine, ossia alla Cattedra di Pietro. Non cono-

sco Vitale, rigetto Melezio, non so chi sia Paolino. Chi non raccoglie con Voi, disperge, e chi non è vostro non è di Cristo. „ *Qualunque siano state, o possano essere le con-*
„ *seguenze, e gli effetti del Concordato conchiuso tra la*
„ *S. Sede, ed il Governo Francese nell' anno* 1801. *egli*
„ *è certo, che il Sommo Pontefice aveva diritto di con-*
„ *cluderlo; che i Pastori confermati dal S. Padre sono le-*
„ *gittimi, e che essendo stata tolta agli antichi Vescovi*
„ *la loro Giurisdizione, non si può ricorrere ad essi, e vi*
„ *si ricorrerebbe inutilmente. Io non mancherò mai quan-*
„ *tunque miserabile peccatore di raccomandare al Signore*
„ *nel S. Sagrifizio la causa, che voi sostenete con tanta*
„ *energia, e spero, che avrò la consolazione di sentire*
„ *un giorno, che le vostre parole accompagnate dalle vo-*
„ *stre Orazioni, abbiano prodotto l' ottimo effetto, che dob-*
„ *biamo tutti desiderare. Intanto pieno di stima, e di ve-*
„ *nerazione per la vostra persona passo a dichiararmi* „.

Qualche settimana dopo ricevei dalla stessa Signora una lettera in lingua italiana così ben composta, che senza esagerazione posso dire, non esservi molti anche in Italia, che scrivano tanto correttamente. In questa mi diceva, che aveva a varie persone, ed anche Ecclesiastiche comunicata la mia risposta, la quale produceva assai buoni effetti, prendendosi per una vera decisione a cui dovevasi di buon grado la propria opinione sottoporre.

Mentre io tranquillamente così passava i miei giorni in Usez, continuarono i progressi degli Alleati non solo da' confini della Germania, e della Svizzera, ma dalla parte ancora della Spagna, e Lord Wellington dopo avere obbligati i Francesi ad evacuare intieramente la Penisola, era entrato nel Territorio della Francia. Cercò Napoleone di muovere le popolazioni, e di eccitarle a far fronte all' invasione straniera, ma quella bellicosa Nazione, che quando è riunita, è invincibile, era allora stanca di tante guerre, e non volle prendere parte nella gran lotta. Molti della Nazione videro con indifferenza, e molti ancora con piacere, sperando un migliore avve-

nire, la caduta di Bonaparte, ed i trionfi delle Potenze Alleate. In Usez le notizie si sapevano confusamente, e con poca esattezza, non permettendosi dai Prefetti delle Provincie, che ne' pubblici fogli se ne facesse menzione. Nondimeno la mattina dei 10. di aprile giorno di Pasqua, all'improvviso si seppe, che le Truppe degli Alleati erano entrate in Parigi; notizia importantissima, specialmente pel popolo Francese, che ha sempre gli occhi su quella Capitale, e ne siegue l'esempio, e la sorte. Si previde allora imminente la caduta del Governo Imperiale, ma per alcuni giorni ancora resse, e si emanavano gli ordini in nome dell'Imperadrice Reggente Maria Luisa d'Austria. La sera de' 14. giunse persona d'Avignone, che raccontò avere gli Avignonesi in quella giornata gettate a terra tutte le insegne Imperiali, messa la coccarda bianca, e gridato *viva il Re*. M'immaginai allora, che presto sarebbe accaduto lo stesso in Usez; ed in fatti la mattina de' 15. sentii all'improvviso grande rumore di tamburri con gridi, e la campana della Chiesa già Cattedrale suonare a martello. Affacciandomi alla finestra vidi un uomo del basso popolo in vesti assai logore, e sdrucite, portando la coccarda bianca, che forse era un pezzo di carta, il quale suonava il tamburro, ed andava gridando: *à bas les droits réunis, vive le Roi*.

Compresi allora, che s'imitava, o seguiva l'esempio d'Avignone: e si proclamava il Governo del Re. Mi venne il riso in sentire, che prima si dichiarava di non volere la gravosa imposizione dei diritti riuniti, e dipoi si diceva *viva il Re*. Stetti per una mezz'ora in qualche timore, non per la mia persona, che sapeva essere venerata da' Cattolici, e dagli Ugonotti medesimi rispettata, ma temeva, che accadesse qualche massacro, e venissero alle mani i Cattolici co' Protestanti, che in quegli ultimi giorni si erano troppo chiaramente manifestati per nemici dell'augusta Casa di Borbone. Ma fortunatamente non fu sparsa nemmeno allora una goccia di sangue, quantunque ne' tempi antecedenti, ed in quelli, che furono posteriori alla mia partenza, cioè nel ri-

torno di Bonaparte dall' Isola d' Elba, e nella seconda entrata degli Alleati in Francia si spargesse del sangue in Usez, e ne' contorni. Il Popolo gridando sempre: *Vive le Roi*, corse in tutt' i luoghi dov' erano le Aquile Imperiali, le gettò a terra, strappò dal palazzo del pubblico, ossia: *Hôtel de Ville*: la Bandiera tricolore, e andò a liberare i mille e duecento Russi, ch' erano in una caserma prigionieri, donde gli condusse saltellando insieme per tutta la città. Avanti la casa dove io abitava, concorse il maggior numero di questa gente, e ballando sotto le mie finestre, gridava ad alta voce: *viva Sua Santità*, *viva il Re*, aggiungendovi talvolta: *viva il Cardinale*. Il Maire, i Magistrati, gl' Impiegati nelle Finanze, e gli stessi Gendarmi cambiarono la Coccarda, levando la tricolore, e sostituendo la bianca, e continuarono nelle loro rispettive funzioni, come prima. Questo mi diè sempre più a conoscere quanto s' ingannano coloro, che opinano doversi moltiplicare le cariche, e gli offizj per affezionare gran numero di sudditi al Governo. Disgraziatamente la maggior parte di codesti impiegati la pensano in altro modo, e subito che possono lusingarsi di conservare la carica, e l' uffizio anche nel nuovo Governo, voltano le spalle all' antico, e si rivolgono, come suol dirsi, al sol nascente. La sera vi fu illuminazione per tutta la città; ma il gran concorso del popolo fu sempre sotto la mia abitazione dal calare del sole fino a mezza notte, ed ivi fra il continuo sparo di varie armi da fuoco, fra balli di varie maniere, ed altri segni di gioja, non si cessò mai di gridare come alla mattina: *viva Sua Santità*, *viva il Re*, *viva il Cardinale*. Mi affacciai più volte alla finestra, ringraziando il popolo, e per mostrare, che prendeva parte al loro giubilo, spiegando un fazzoletto bianco gridai: *viva il Re*; ma appena era passato qualche poco di tempo, che non mi vedevano più alla finestra, cominciava di nuovo a sentirsi un grido più forte ancora: *il Cardinale*, *il Cardinale*, e faceva d' uopo tornare ad affacciarsi, specialmente quando passavano alcuni carri di musica. In uno di questi v' era un uomo del popolo, che mi dissero essere un

carrettiere, il quale aveva molta facilità, nel comporre versi, e sotto le mie finestre recitò una lunga composizione contro Bonaparte. Io andai a prendere riposo, ma di tempo in tempo risvegliandomi, sentiva, che nella strada durava ancora lo strepito, ed il tumulto. Continuò lo stesso movimento, e lo stesso entusiasmo nel popolo il giorno dopo. Alla porta della casa d'Amoreux avevano fatto un picciolo arco, e sulla sommità vi si leggeva: *al giusto liberato dall' oppressione*; alludendo alla libertà, ch' io riacquistava colla caduta di Napoleone. La sera seguente del sabato vi fu parimente illuminazione, e tutti gli altri segni di allegrezza, ed io dovetti, non ostante il gran freddo, restare quasi sempre al balcone, e gridare di tanto in tanto: *viva il Re*, ed una volta aggiunsi: *evviva la buona Città di Usez*, il che piacque grandemente, e fece moltiplicare gli evviva, ed i plausi del Popolo. Non pochi poi di coloro, ch' erano nella strada vollero salire nell' appartamento, dov' io era alloggiato, alcuni per vedermi più da vicino, e tra questi de' Calvinisti, altri per ricevere la Benedizione, e andavano gli uni agli altri succedendosi senza confusione, e disordine. Da tali dimostrazioni di giubilo può facilmente rilevarsi quale impressione facesse sugli animi de' Francesi quel subitaneo cambiamento: ravvivata in un punto la speranza del popolo, ciascuno si lusingò d' essere sollevato da que' mali, che allora soffriva, e di andare incontro ad una sorte migliore. Si aggiungevano a ciò le promesse fatte dal Conte d'Artois in un suo manifesto di abolire la coscrizione militare, ed i gravosi diritti riuniti. Il Clero poi, e la Nobiltà Cattolica di Usez di cuore desideravano il ritorno de' Borboni, e dovevano augurarsi in codeste circostanze un felice avvenire. Alcune famiglie Nobili avevano perduti tutt' i loro beni per ubbidire alla chiamata sul Reno del Conte di Provenza, che montava allora sul Trono col titolo di Luigi XVIII. chiamata, che diede origine alla celebre emigrazione dell' anno 1793. Dopo aver errato queste famiglie per varj anni ne' paesi esteri in uno stato sempre di mendicità, e di avvilimento, erano rientrati in Francia

per puro affetto al loro suolo patrio, e vi vivevano miseramente, nulla avendo ricuperato de' beni ereditarj. Questi individui, che ripetevano la loro infelice condizione dall' ubbidienza prestata al Monarca, che allora montava sul Trono, si lusingavano, e non a torto, di ricevere ora il premio, e la ricompensa dei loro servigj, e dei tanti patimenti sofferti; non potevano dubitare almeno, che sarebbero loro stati restituiti i proprj beni patrimoniali, de' quali non v' è Autorità sulla terra, che potesse legittimamente spogliarli.

La Domenica 17. andai in abito Cardinalizio all' antica Cattedrale, e vi celebrai il S. Sagrifizio. Si mise di buon mattino in armi la Guardia Nazionale, distinta in due ale, che mi accompagnò dalla casa alla Chiesa. Precedevano la carrozza alcuni del Popolo con Bandiera appartenente probabilmente a qualche pia unione, ed una Banda d' Istrumenti da fiato. Sulla piazza avevano già trasportati due pezzi di cannone, co' quali si fecero le salve al mio arrivo, ed in tempo della funzione. Nel partire dalla casa volevano alcuni staccare i cavalli, e tirare essi la carrozza, ma io mi opposi, e dovei durar fatica a persuaderli, che desistessero da simili dimostrazioni. Alla porta della Chiesa trovai il Parroco con altri Sacerdoti, e fui ricevuto sotto un baldacchino sostenuto da varj Nobili della Città. Il Parroco mi diè l' incenso, e mi fece un breve, ed elegante discorso, analogo alla lieta circostanza del mio primo ingresso colle insegne Cardinalizie nella sua Chiesa. Mentre mi avanzava verso l' Altare, furono tirati in segno di festa alcuni colpi di pistola dentro la stessa Chiesa, il che io pregai non si permettesse più. In fine della Messa comunicai di mia mano tre in quattro cento persone. La funzione riuscì molto divota, e fece qualche impressione negli animi degli stessi Calvinisti, che vi erano concorsi per curiosità come ad uno spettacolo. Fui ricondotto a casa collo stesso accompagnamento tra i continui applausi del Popolo. Alcune ore dopo il mezzodì tornai alla Chiesa parimente in abito Cardinalizio per assistere ai Vesperi, terminati i quali un giovine Prete chiamato Monsieur Payen salì

sul pulpito, e recitato il testo di quel giorno: *Venit Jesus, stetit in medio eorum, et dixit eis: Pax vobis*: parlò brevemente, ma con molto calore, ed affetto dei vantaggj della pace, che faceva sperare alla Chiesa, ed al Regno il grande avvenimento della caduta di Napoleone, ed il ritorno del legittimo Sovrano. Chiusi io la sagra funzione dando la Benedizione col SSmo Sagramento al numeroso Popolo ivi radunato.

Nel giorno 18. misi in esecuzione il progetto fatto già da molto tempo prima, di andare a vedere un bell' avanzo di un grandioso monumento antico detto il ponte del Gard alla distanza di sei miglia da Usez sulla strada tra Nismes, ed Avignone. Vi andai in compagnia del sotto Prefetto, e si combinò in quel luogo un' abboccamento col Cardinal Litta, dove si parlò a lungo degli affari allora correnti di Francia, e dell' imminente nostro ritorno in Italia. La descrizione del monumento sopraindicato si legge in una lettera scritta in lingua francese dal celebre Marchese Scipione Maffei nella sua opera: *Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures Epistolas distributas*: (Parisiis 1733.) ed io credo pregio delle presenti Memorie di qui trascriverla, non avendo che aggiungere al lavoro di quella mano maestra.

Lettre à Madame la Marquise de Caumont (1)

,, *Parmi tous les restes d' aqueducs, que l' on trouve*
,, *épars en différens endroits, celui, qu' on nomme le Pont*
,, *du Gard tient le premier rang. Pour conduire un ruis-*
,, *seau a la ville de Nismes, où la fontaine restes assez*
,, *basse en certains tems, on dériva l' eau jusques de près*
,, *d' Usez. C' est là, où l' Aqueduc commençait, dont on*

---

(1) Traduzione della lettera del Sig. Maffei alla Marchesa di Caumont.

Fra tutti gli avanzi di Acquedotti, che si trovano sparsi in varj paesi (della Francia), quello che si chiama il Ponte del Gard tiene il primo luogo. Per dirigere una corrente di acqua alla Città di Nismes, dove in alcuni tempi la fontana resta assai bassa, si fece venire l' acqua fino dalle vicinanze di Usez. Di là incominciava l' Acquedotto, di cui veggonsi an-

,, *voit encore beaucoup de restes par la campagne : il al-*
,, *lait en serpentant pour conserver sou niveau de la même*
,, *hauteur. Au-de-là de la rivière de Gardon, autre fois*
,, *nommée Gard, on en voit d' autres restes. J' entrai dans*
,, *un vallon, où je trouvai au milieu, et sur les deux côtés*
,, *les piles des arcs, qui y étaient. Mais la merveille est*
,, *sur la rivière, où l' on a été obligé d' y construire une*
,, *grande, et admirable masse, pour transporter l' eau au-*
,, *de-là dans un endroit, où la rivière est fort-profonde, et*
,, *avec des rives très-escarpées. Ce pont a en bas six ar-*
,, *cades sur le lit de la rivière, qui sans autre fondement*
,, *posent la plupart sur le roc. Elles ne sont égales entr' el-*
,, *les, mais très-grandes chacune, et celle sous la quelle*
,, *l' eau passe a 70. pieds de largeur d' une pile à l' au-*
,, *tre. Au dessus de celles-ci il y en a un second rang de*
,, *plus petites au nombre d' onze, qui sont encore très-ele-*
,, *vées. Ensuite un troisième rang de 35. petites arcades*
,, *s' éleve. Le conduit de l' eau, c' est-à-dire le canal,*
,, *est sur celles-ci ; il a deux pieds, et quatre pouces de*
,, *large, et près de cinq pieds de haut ; il est convert par*
,, *des pierres d' un pied d' épaisseur, larges de deux en*

cora molti avanzi per la campagna ; andava questo serpeggiando per conservare il suo livello alla medesima altezza. Dalla parte opposta del fiume Gardone, altre volte chiamato Gard se ne veggono degli altri avanzi. M' internai in un vallone, ove trovai nel mezzo, e sulle due parti laterali i piloni degli archi, che vi erano ; ma ciò, che desta meraviglia si è precisamente sul fiume, dove fu d' uopo costruire un grosso, e prodigioso masso per trasportare l' acqua al di là in una parte dove il fiume è profondissimo, e colle sponde assai scoscese. Questo ponte ha nel piano sei arcate sul letto del fiume, che senz' altro fondamento posano per lo più sul vivo sasso ; esse non sono eguali fra loro, ma tutte grandissime, e quella sotto la quale passa l' acqua è larga 70. piedi da un pilone all' altro. Sopra queste arcate ve n' è una seconda fila di dodici più picciole, le quali pure sono altissime. Di poi s' inalza un terz' ordine di trentacinque picciole arcate. Sopra queste resta il condotto, ossia il canale dell' acqua, che è largo due piedi, e quattro pollici, ed alto cinque piedi ; il medesimo è coperto con pie-

,, *quatre pouces, et longues de cinq et demi. Elles sont*
,, *posées de travers, et couvrent aussi* le sponde, *c' est-à-*
,, *dire les petits murs des côtées, qui sont bâtis des pe-*
,, *tites pierres disposées* a sacco *comme nous disons en ita-*
,, *lien. Les basses arcades sont composées de quatre rangs*
,, *de pierres égales, qui forment le plein cintre: il y a*
,, *environ 50. pieds de la superfice ordinaire de l' eau jus-*
,, *ques à la sommité de l'arcade. Les piles ont chàcune dans*
,, *le haut une corniche, et dix pieds plus haut où l' arc*
,, *commence, elles ont un cordon. Mais au dessus des pre-*
,, *mières arcades il y a une grande corniche, qui a beau-*
,, *coup de sallie: on l' a supplacée en plusieurs endroits,*
,, *où elle était ruinée: et l' on y a aussi mis des pierres*
,, *qui avancent devant les pilastres avec un parapet, et*
,, *tout cela parce que l' on marche à present sur cette cor-*
,, *niche, et l' on en a fait un passage, en sorte, que l'a-*
,, *queduc est transformé en pont. Les chevaux y passent*
,, *aussi, pourvu qu' ils ne soient point chargés. Une cho-*
,, *se qu' il ne faut pas oublier de remarquer, c' est que de*
,, *l' un, et de l' autre côté de l' edifice les pilastres du se-*
,, *cond rang ont dans une égale distance deux pierres,*

---

tre grosse un pieda, larghe piedi due, e pollici quattro, e lunghe cinque piedi, e mezzo. Esse sono poste a traverso, e cuoprono ancora le sponde, vale a dire i piccioli muri laterali, che sono costruiti di picciole pietre messe *a sacco* come noi diciamo in italiano. Le basse arcate sono composte di quattr' ordini di pietre uguali, che formano tutto il complesso dell' arco: vi sono circa cinquanta piedi dalla superficie ordinaria dell'acqua, fino alla sommità dell' arco. Ciascuno de' pilastri ha al di sopra una cornice, e dieci piedi più su dove incomincia l' arco, ha un cordone. Ma nella parte superiore delle prime arcate havvi un cornicione, che sporge molto all' infuori: si è restaurato in molti luoghi ov' era rovinato, e vi si sono messe delle pietre, che vengono avanti i pilastri con un parapetto, e tutto questo perchè si cammina presentemente sopra questo cornicione, e se n' è formato un passaggio, di modo, che l' acquedotto si è trasformato in un ponte. Vi passano ancora i cavalli purchè non siano carichi. Una cosa non devesi dimenticare di rilevare, ed è, che dall' una, e dall'altra parte dell' edifizio i pilastri del second' ordine hanno in una uguale distanza due pietre, che

,, *qui sortent un pied et demi en dehors. On en voit d' au-*
,, *tres un peu plus haut, et en plusieurs endroits, qui res-*
,, *semblent à des morces; il n' est pas facile de savoir quel-*
,, *le en a été l' intention. Ie me suis un peu étendu ici à*
,, *cause de la somptuosité de cet edifice. Quand un per-*
,, *sonne regarde de haut en bas de l' aqueduc, ou du lit*
,, *de la rivière en haut, la hauteur, et la grandeur des ar-*
,, *cades l' epouvantent, et l' etonnent* ,,.

Osservato con vero piacere il resto di un sì bel monumento, che fu per noi, come un foriero di quello, che alcune settimane dopo avremmo provato nell' arrivo in Roma, si fece un sobrio pranzo in una meschina taverna vicina al ponte, e poi si divise la compagnìa per tornare ciascuno alle rispettive Città, donde eravamo venuti.

Nel ritorno ad Usez ebbi dalla popolazione della città, e de' contorni un attestato della loro benevolenza verso la mia persona da me molto gradito. Scorso appena un miglio dal ponte di Gard, ed alla distanza di cinque miglia incirca dalla città, trovai trenta giovani di famiglie nobili, e civili di Usez venuti a cavallo sulla strada, che mi aspettavano per servirmi, come di guardia d' onore, ed un gran carro tirato a quattro cavalli, che portava varj sonatori di banda militare. Questo carro mi precedeva non cessando mai per la strada il suono di varie sinfonìe, e concerti, ed i giovani a cavallo parte facevano ala alla carrozza, e parte la seguivano. Sentiva il suono delle campane delle Parrocchie, e nel passare alla vista de' villaggj non molto discosti dalla strada trovava schierate le popolazioni de' medesimi col Parroco, e varie persone armate di fucile, ch' erano forse le guardie na-

sporgono in fuori un piede e mezzo. Se ne veggono delle altre un poco più in alto, ed in molti luoghi, che rassomigliano a delle morse; non è facile il comprendere a qual uso servissero. Io mi sono alquanto quì esteso a motivo della magnificenza di questa fabbrica. Quando alcuno osservi dalla parte superiore in basso, o dal letto del fiume all' in su, l' altezza, e la grandezza degli archi destano spavento, e meraviglia.

zionali del paese, le quali dimostravano al mio arrivo il loro gradimento accogliendomi con tutti gli onori militari. Si accostava poi il Parroco alla carrozza, e dopo un breve complimento faceva inginocchiare il popolo ivi presente, e chiedeva per se, e pe' suoi Parrocchiani la mia benedizione. A non molta distanza dalla città mi vidi venire incontro gran parte della popolazione, ed un buon numero di guardie nazionali, che facevano ala alla carrozza, e mi accompagnavano. Con questo seguito, e corteggio si fece il giro della città. Le guardie nazionali facevano di tempo in tempo una salva, e tanto esse, che il popolo andava continuamente gridando: *Viva sua Santità, viva il Re, e viva il Cardinale*. Nel passare avanti la caserma dov' erano alloggiati i prigionieri Russi aggiunsero: *viva l' Imperadore Alessandro*, cosa, che mi piacque molto, e mi fece sempre più conoscere l' urbanità, e la finezza di pensare de' Francesi anche della più bassa, e minuta plebe.

La mattina dei 19. celebrai la Messa nella Parrocchia di S. Stefano, e mi furono fatte le stesse dimostrazioni di rispetto, e di venerazione dal Popolo, e dagli Ecclesiastici. Vi distribuii il Pane Eucaristico a piu di un centinajo di persone. Nel giorno 20. offrii il S. Sagrifizio nella Cappella delle Suore della carità, ed ai 21. in quella delle così dette *Suore nere*. In uno di quei giorni fui in un' ora pomeridiana alla casa di queste Suore, mentre facevano la scuola alle fanciulle: al mio arrivo mi si fece innanzi una fanciulla di dieci anni al più, e mi indirizzò un grazioso, ed ordinato discorso con questo tenero, e commovente esordio „ *Eminenza, noi* „ *leggiamo nella vita del Redentore, che amava i fanciulli, se li faceva accostare, gli accarezzava, e li benediceva. Voi, Eminenza, che avete seguite le pedate di* „ *quel Divino Maestro nella dolorosa carriera delle tribolazioni, e de' patimenti, volete anche in questo imitarlo, venendo tra noi fanciulle* „ conchiuse chiedendo a nome di tutte la benedizione.

Prima del giorno della mia partenza vennero a compli-

mentarmi, e per augurarmi un felice viaggio la Deputazione del Clero, dei Tribunali, e l'intiero Consiglio Municipale col *Maire* Mons. Roberniere, che mi lesse secondo il costume di Francia un discorso, conchiudendo col chiedere la Benedizione. Genuflesso egli allora, fece segno d'inginocchiarsi anche agli altri, tra i quali vi erano varj Calvinisti, che piegarono anch'essi il ginocchio senza affettazione, e con rispetto almeno apparente. A tutte queste dimostrazioni di benevolenza, e di venerazione se ne aggiunsero altre anche maggiori nel giorno della mia partenza.

Aveva immaginato un progetto di viaggio dilettevole nel mio ritorno in Italia, ma per varie ragioni non potei metterlo in esecuzione. Voleva da Usez passare in Avignone, che n'è distante poche leghe, ed ivi trattenermi qualche giorno. Per un Cardinale, cui deve tanto interressare la storia de' Papi, e per uno, che fino dalla prima giovinezza era stato grande ammiratore dell'esimio Petrarca, Avignone presentava tanti oggetti, e richiamava tante memorie, che gliene avrebbero reso piacevolissimo il soggiorno; ma un motivo di prudenza m'impedì di procurarmi una sì grande soddisfazione. Rovesciato appena tumultuariamente, e per improvvisa mossa di quel popolo il Governo Imperiale, si risvegliarono subito negli animi degli Avignonesi, e la memoria, e l'amore del reggimento Papale, che per più secoli aveva reso quel paese vero oggetto d'invidia alle circonvicine provincie. Si lusingarono, che come nel resto della Francia gittato a terra il Governo Imperiale senz'altro annunzio, o atto rientrò negli antichi diritti il Principe della famiglia di Borbone, cui apparteneva la successione al Trono, così per parità di ragione cessando il potere usurpatore, doveva restituirsi quella Città, e quel Contado alla Sede Apostolica. Varj Avignonesi vennero in Usez a parlarmene, e tenendo per fermo, che si sarebbe reso quest'atto di giustizia al S. Padre successore legittimo dei loro antichi Sovrani, mi si raccomandavano per le cariche, e gl'impieghi, che si sarebbero ivi conferiti. Io peraltro ignorando allora quali potes-

scro essere le intenzioni, ed i progetti delle Potenze Alleate, e memore di un detto, che sentii più volte con dispiacere dalla bocca degli emigrati Francesi, che: *Ce qui est mal pris, est bien gardé*: mi contenni nelle risposte in termini generali, e deposi il pensiero di passare in Avignone per motivi, come testè dicea, di prudenza. Nei primi di agosto dell'anno 1809. passando per quella Città il S. Padre trasportato da Grenoble a Savona ricevè tante, e sì clamorose dimostrazioni di onore, di affetto, e di devozione da tutta quella popolazione, che ne sbigottirono le stesse guardie, che lo scortavano, e benchè fosse in figura di prigioniero, fu sino fuori le porte accompagnato da gran folla con acclamazioni, con battimenti di mano, e colle ripetute grida: *Viva il nostro Sovrano*. Allora poi scosso il giogo del Governo Imperiale, le popolazioni erano in uno stato d'insurrezione, e quasi d'indipendenza. Or vedendo in Avignone un Cardinale, ch'era stato l'ultimo Ministro del Papa in Roma col titolo di Pro-Segretario di Stato, e che credevano dover occupare la stessa carica, potevano, trasportate da soverchio zelo, per non dire dalla leggerezza della Nazione, venire a determinazione subitanea, ed a fatti, che mettessero in qualche cimento presso gli Alleati, ed il nuovo Re di Francia esso stesso, me, e la Sede Apostolica. Quindi non senza pena ricusai a me stesso la bramata soddisfazione di visitare quell'antica Sede dei Papi, la Tomba di Madonna Laura, e tutti quegli ameni luoghi resi chiari, e celebrati dalle dolcissime Poesìe dell'immortale Petrarca. Contava ancora di passare per Valenza, e visitare come santuario, e la camera ove era morto Pio VI, e la Chiesa in cui fu prima sepolto. Sperava allora di raccogliere notizie sugli ultimi avvenimenti della vita di quel S. Pontefice mio insigne Benefattore. Provai somma consolazione nel sentire per tutto il viaggio in Francia la grande venerazione, che si ha per la di lui memoria, e che gli si rendeva quella giustizia, che finora non gli ha bastantemente resa l'Italia. Ma di questa soddisfazione parimente dovetti fare un sagrifizio per consiglio, ed insinuazione di qualche

mio Collega, al dovere di raggiungere il più presto possibile il S. Padre, e di prestargli i miei servigj nel ritorno all' antica sua Sede. Risolvei adunque di prendere il cammino di Nismes, di traversare la Provenza, e calare in Italia per la strada del Colle di Tenda.

CAPO XI.

Partenza da Usez, ritorno in Italia, ed arrivo in Roma.

Il 22. di aprile fu il giorno della mia partenza da Usez, giorno, ch' io posso certamente contare tra i più memorabili della mia vita. Fui pregato di non montare in carrozza alla casa dove abitava, ma di farlo fuori di città, perchè volevano molti accompagnarmi per qualche spazio di strada. Venne poi alla mattina quasi tutto il piccolo Clero in abito di Chiesa alla mia casa co' principali Signori, e con varie Dame del paese, che assistettero alla mia Messa, dopo la quale essendomi vestito in abito viatorio, preso congedo dalle Dame d'Amoreux, e dalle altre ivi adunate, feci la mia partenza. Precedeva un Cherico in cotta colla Croce; seguivanlo in processione varie coppie di giovani donne vestite tutte, se ben mi ricordo, di bianco cantando orazioni; venivano appresso varj artigiani con bandiere, cantando anch' essi delle preci; seguiva una banda di sonatori di strumenti da fiato, e dietro questa varj Signori della città, ed alcuni Sacerdoti, che mi precedevano immediatamente recitando le preghiere per le persone in viaggio; io veniva in mezzo del Parroco, e del Decano rispettabili Ecclesiastici, i quali sembravano commossi a quello spettacolo; seguivano il Sotto-Prefetto, il *Maire*, ed i Giudici del Tribunale coll' abito di funzione; mi accompagnavano, facendo ala d' ambe le parti, le guardie nazionali, e chiudevano questa non saprei se dir marcia, o processione quaranta giovani della città a cavallo. Le strade erano piene di popolo tanto di Cattolici, che di Calvinisti. Giunto fuori di città in un piano, dove si era radunata una grande molti-

tudine degli abitanti, mi pregarono, che rivolto alla città la benedicessi, e mentre io alzai la mano per quell' atto religioso, tutti s' inginocchiarono, si segnarono in fronte con vero sentimento di venerazione, e di affetto, che si leggeva ne' loro volti, e mi fecero replicati augurj di felice viaggio. Chiunque legge questa mia Relazione s' immaginerà bene, che commosso, e colle lagrime agli occhj montai in carrozza, dando segno, almeno coi gesti, della mia commozione, e della mia riconoscenza. Fino ai confini del territorio di Usez mi accompagnarono i Giudici de' Tribunali, ed i quaranta giovani a cavallo. Ivi giunti fecero ala, ed uno a nome di tutti mi complimentò, augurandomi un prospero viaggio; io risposi più cogli occhi, che colla voce, e continuai, sorpreso da una dolce melanconia, il cammino verso Nismes. In distanza di alcune miglia da quella città trovai il Consigliere d'Amoreux padrone dell' appartamento, dov' io aveva dimorato in Usez, che mi era venuto incontro per invitarmi a desinare quel giorno in sua casa. Entrando in Nismes, la gente, che incontrai per la strada rispettosamente salutandomi gridava: *viva il Cardinale*. Presi allogio nella locanda del Luxembourg, dov' era stato al mio primo passaggio. Desinai dal Consigliere d'Amoreux con una scelta società d' Ecclesiastici, e di Signori del paese, ed ebbi ivi il piacere di fare la conoscenza di Mr. Trinquellaque, uomo di merito, e sinceramente addetto al nuovo Sovrano, ed alla reale Dinastìa de' Borboni. Dopo il desinare, accompagnato da Trinquellaque, e da due Parrochi, andai osservando le rarità di Nismes, ed i monumenti sì antichi, che moderni di quella illustre città. Due sopra tutti chiamano l' attenzione del viaggiatore, e sono l' Anfiteatro, e la così detta *Maison carrée* (casa quadrata). Dell' anfiteatro parla il dotto Marchese Maffei in altra sua lettera al Marchese Giovanni Poleni Lettore di mattematica nell' Università di Padova (1). L' anfiteatro di Nismes ha due soli archi, e l'e-

(1) Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures epistolas distributae, Parisiis 1733.

steriore n' è ben conservato. Al mio passaggio si poteva osservare anche bene l'interno, perchè l' Imperadore Napoleone aveva fatte demolire varie case, che l' ingombravano, e lo faceva ristaurare. Nell'opera poc'anzi citata del Marchese Maffei, e precisamente nella lettera scritta in lingua francese alla Marchesa di Caumont, parlando della *Maison carrée*, si esprime ne' seguenti termini: „ *L' exterieur d'un temple s' est* „ *conservée à Nismes, pour voir le quel, selon moi, un* „ *voyage sèrait bien employé. Il me parait impossible que* „ *qui n' aurait pas de goût pour le bel art de l' architec-* „ *ture, n' en prît en voyant cet edifice. Je ne saurais vous* „ *exprimer combien l' oeil est satisfait en règardant une* „ *chose si bien proportionnée, si bien ornée, et si jolie. Il* „ *est d' ordre corinthien, tout isolé, de figure d' un quar-* „ *ré long . . . . On ne sait pas comment ce temple était* „ *fait par dedans, parceque on en a fait une église, où* „ *tout est rebâti, et changé* „. (1)

Venendo poi a parlare dell' iscrizione, che v' era anticamente, ci dice, che „ *on n' en voit aucune lettre, mais* „ *dans la frise, il y a une grande quantité de trous; ce* „ *qui peut faire penser, que l' inscription ne fut point scul-* „ *ptée, mais faite des lames de metal doré, comme il est* „ *croyable, et attachée avec des clous à la pierre, qui* „ *dans la suite ont été enlevés. La figure, et la dispo-*



(1) La parte esteriore d'un tempio si è ben conservata in Nismes, ed il piacere di vederla, e contemplarla meriterebbe certamente un viaggio. Mi pare impossibile, che anche una persona priva di buon gusto per la bell' arte dell' architettura non l' acquistasse nel solo vedere questo edifizio. Non saprei come esprimermi per provarvi come l' occhio rimane soddisfatto nell' osservare una cosa tanto ben proporzionata, così ben ornata, e così graziosa. E' d' ordine corintio, tutto isolato, e della figura di un quadrilungo . . . . Non si sa, come fosse la parte interna di questo tempio, perchè se n' è fatta una Chiesa, in cui tutto è rifabbricato, e cambiato.

(N. B.) Quando io la vidi era ridotta, se ben mi ricordo, ad un fienile, o magazzino.

„ *sition de ces trous est si embrouillée, qu' il n'y a pas*
„ *moyen d'y reconnaitre un seul mot*.. (1)...

Dopo quel tempo, in seguito di altri tentativi si è potuto rilevare, e conoscere l' intiera iscrizione. I Francesi lodarono sommamente il ritrovato di ricavare dai buchi dov' erano stati i chiodi le parole dell' iscrizione, e ne attribuirono il primo pensiero ad un loro compatriotta; sebbene dalle citate parole del Maffei osservasi, che si conosceva tale invenzione e solo non era sin allora riuscito di eseguirla.

Nel passare per le strade di Nismes incontrai molti ragazzi, che strascinavano un busto di Napoleone fra le immondezze per gittarlo in una chiavica. Lo stesso accadde in molte città di Linguadoca, e di Provenza; eppure dieci mesi dopo al passaggio dello stesso Napoleone per la Provenza in molti luoghi fu accolto con quasi generale entusiasmo. Pernottai nella locanda, e la mattina seguente dissi la Messa nella Cappella, che la buona albergatrice aveva ben ornata per l' Emo Litta, ch' ivi si trattenne in tutto il tempo del suo soggiorno in Nismes. Assistè alla mia Messa molta gente, e fra le altre varie Dame, alcuna delle quali volle ricevere dalle mie mani la Comunione. Mi accommiatai da' diversi abitanti di Usez, che mi avevano seguito in Nismes, e partii alla volta d' Italia.

La prima sera si giunse in un luogo chiamato *Saint Remy*, ed è l' ultima posta prima di giungere ad Orgon. Il giorno 24. Domenica giunsi in *Aix* antica capitale della Provenza qualche ora prima di mezzo giorno, e domandai, se v' era Chiesa vicina alla posta, dove potessi ascoltare la Messa. Fui condotto ad una Chiesa Parrocchiale appartenente altra volta all' Ordine di Malta. Cominciava allora la Messa, nel-

(1) Non vi si vede alcuna lettera, ma nel fregio vi è una gran quantità di buchi, il che fa credere, che l'iscrizione non vi fu scolpita, ma fatta in piastre di metallo dorato, ed attaccate nella pietra con chiodi, che sono poi stati levati. La figura, e la distribuzione di questi buchi è così confusa, che non v' ha modo di conoscerne una sola parola....

la quale si suol fare il discorso, ed il Parroco stava per salire sul pulpito, quando io entrai nella Chiesa. Si fece in quel giorno, ch' era la seconda Domenica dopo Pasqua, il sermone detto del buon Pastore. Il Parroco salito sul pulpito propose questo soggetto, e terminò all'improvviso l'Esordio presso a poco con queste parole: „ *ed in qual giorno poteva cadere più a proposito la predica del buon Pastore,* „ *che in questo, in cui ci onora della sua presenza un Principe della Chiesa, uno dei principali Pastori della medesima, un Consigliere illustre del Vicario di Cristo, del* „ *Pastore dei Pastori, che beò ne' giorni scorsi colla sua* „ *S. Persona le mura di questa città, a cui dobbiamo* (qui disse in breve ciò che devesi alla Sede Apostolica, e conchiuse ad alta voce) *il che ci è stato finora impedito dalla tirannia*,,. Dopo la Messa prima che uscissi di Chiesa mi si accostò il buon Parroco, e volle sapere il mio nome. Continuai subito il viaggio per *Brignoles*, dove pernottai, e rividi il buon Cardinale Dugnani ivi deportato. La mattina dopo 25. del mese proseguendo il cammino, arrivai ad un villaggio denominato *le Luc*. Quivi mentre si cambiavano i cavalli si accostò alla carrozza persona incognita, e disse ai miei famigliari, che a poca distanza da quel villaggio in una casa di campagna v' era la Paolina Bonaparte Principessa Borghese, la quale avendo saputo, che dovevano di là passare varj Cardinali, che tornavano in Italia, desiderava, ed avrebbe gradito di vederne qualcuno. Io feci rispondere, che non aveva mai trattata in Roma la Principessa Borghese, nè era da Lei conosciuto. Partii di là, e dopo una lega in circa di cammino vidi un casino di campagna in un' amena situazione circondato da truppa. M'immaginai, ch' ivi dimorasse la Principessa, com' era di fatti, e pensai, che avrei commesso un atto di durezza, e di scortesìa, se ricusava di compiacere con una breve visita una donna inferma, ed in quel momento infelice, alla quale doveva riuscire sensibile assai quel rifiuto, ripensando alla diversa condotta tenuta da varj Cardinali in Roma, quand' ella vi giunse Sposa del Principe Borghese, e

Sorella del Primo Console. Scesi di carrozza, ed annunziatomi a' soldati per un Cardinale, mi lasciarono passare. I famigliari della Principessa, e specialmente una Dama Piemontese restarono sorpresi nel sentire annunziare il nome del Cardinale Pacca. Fu la visita di corta durata. Trovai la Principessa smunta, dimagrata, e di un pallore quasi mortale, di modo, che se una sua Dama di Corte non me l'avesse indicata, non avrei potuto asserire essere quella la Paolina Bonaparte, di cui ne' fogli Francesi tanto si celebrava la leggiadria, e l'avvenenza. Era peraltro disinvolta, e vivace; mi accolse di buona grazia, e mi parlò con dolore, ma con molta presenza di spirito della funesta catastrofe del fratello Imperadore. Mi disse, che sperava di venire presto in Italia, aspettando nel Porto di Nizza una Fregata speditale dal Re Gioacchino Murat. Sentendo, ch'io in pochi giorni contava di essere in Roma; mi disse, che vi avrei trovati lo Zio Cardinale Fesch, e la Madre, ai quali mi pregò di dare le sue notizie. Io glie lo promisi, le dissi poche parole di conforto, e d'incoraggimento a sopportare con rassegnazione, e con coraggio degno di lei le disgrazie, ed i mali, che allora soffriva, e presi congedo. Ho voluto raccontar questo aneddoto per quello, che accadde qualche anno dopo. Venuta a Roma la Principessa nell'anno 1816. raccontò con sentimenti di somma gratitudine il fatto della mia visita, qualificandola per un atto eroico in una persona tanto maltrattata dal fratello Imperadore, e cercò di darmi continui attestati della sua riconoscenza (1). Congedatomi dalla Principessa continuai il viaggio.

Seppi in quel giorno, che doveva essere già partito da Fontainebleau, e vicino alle frontiere di Provenza l'ex-Imperadore Napoleone rilegato all'isola dell'Elba, destinatagli in residenza, e con diritto di Sovranità dalle Potenze Allea-

(1) Anche nel suo testamento fatto poche ore prima di morire mi lasciò un bel legato in termini rispettosi ed obbliganti.

te. Cominciai allora a meditare sulle strane vicende di quell' Uomo straordinario, che ben molte pagine occuperà negli annali della Storia.

Nato in un Isola guardata con disprezzo, e poco curata dalla stessa Nazione Francese a cui appartiene, era nell' anno 1794. Uffiziale di Artiglierìa, fuori della Francia non ancora conosciuto. Nel breve giro di un decennio in fine dell' anno 1804., dopo aver empita del suo nome, e della sua gloria quasi tutta la Terra, e visitate in persona anche l' Africa, e l' Asia, è in Parigi alla presenza, e col corteggio di Re, e di grandi Principi dallo stesso Romano Pontefice unto, e consecrato Imperadore de' Francesi. Settimane dopo, deposto il modesto titolo di Presidente della Repubblica Italiana, assume quello di Re d' Italia, non ostante i giuramenti fatti fare qualche anno prima agl' Italiani d' odio alla Regia Dignità. Non trovò egli in impresa alcuna o militare, o politica ostacolo, e resistenza; e l'Europa, siccome dicea, realmente tacque al suo cospetto. Da quell' epoca fino a quel giorno era corso un altro decennio, nel quale, dopo essere asceso ad altre anche maggiori grandezze sposando un' Arciduchessa d' Austria figlia di tanti Cesari, e parente di tutte le Reali Famiglie d' Europa, ed innalzando i Fratelli, e le Sorelle su varj Troni, sbalzato allora dal soglio, era condotto in forma di prigioniero all' Isola dell' Elba, di cui gli si lasciava la Sovranità quasi per ischerno, da tanta elevazione riducendolo alla condizione dei piccioli Re d' Itaca, di Scio, e di altre Isolette nei Poemi di Omero tanto celebrati.

Si mosse anni sono questione, se meritava Napoleone il titolo di *Grande*. Se questo glorioso titolo si fosse sempre dato ai soli Sovrani veri benefattori dell' uman genere, sarebbe facile la risposta, e si dovrebbe rispondere con Seneca: „ *Haec nomina* magnus, *et* bonus *separari non pos-* „ *sunt; magnum quippe aut bonum est, aut non magnum* „ (*Seneca Lib. I. de Ira*); ma pur troppo per capricciosa opinione degli uomini in tutti i secoli, dopo che il colmo della

gloria, e la più bella fra tutte le arti divenne quella di scannarsi l'un l'altro, si acccordò tal titolo quasi sempre ai soli Principi grandi guerrieri, e conquistatori (1).

Fu a tempi antichi accordato tra i Greci ad Alessandro il Macedone, tra i Romani a Pompeo, ed in tempi a noi più vicini a Gustavo Adolfo Re di Svezia nel secolo XVII. ed a nostri giorni a Federico II. Re di Prussia. Ora a quale di questi, e per sublimità di talenti militari, e per estensione, e celerità di conquiste può riputarsi Napoleone Bonaparte inferiore, o secondo? Nè può dirsi, ch' Egli non abbia avuto altro merito, che il valor militare, giacchè se si deve rendere sempre giustizia alla verità, conviene confessare, che dopo il suo ritorno d' Egitto operò cose grandi, e diede luminosi saggi del suo talento nella difficil arte di dirigere gli uomini, e di governare le Nazioni. Si richiami per poco alla memoria l' orribile situazione della Francia, quando sbarcato appena a Freyus corse Napoleone velocemente a Parigi. Era allora quel Regno agitato da discordie intestine, e lacerato dalle diverse fazioni, che l' una dell' altra la distruzione meditavano. Il Direttorio generalmente disprezzato, ed esposto alle continue scosse rivoluzionarie vacillava, e non era più in istato di sostenersi. Le armate francesi erano state battute, e cacciate dall' Italia, e quasi tutte le Nazioni d' Europa in guerra colla Francia da ogni parte la minacciavano. In tal epoca spaventevole, e funesta prese Napoleone sotto il nome di primo Console le redini dello Stato, compresse i faziosi, riconciliò col Governo qualche Provincia, ch' era in insurrezione, e ricondotta la vittoria sotto le Bandiere Francesi in parte col terrore dell' armi, ed in parte colla scaltrezza delle negoziazioni politiche, nel giro di pochi mesi obbligò l'intiera Europa a riconoscere nella Francia una Repubblica libera, e indipendente. A sì gran-

(1) *Le comble de la gloire, et le plus beau de tous les arts a été de se tuer les uns les autres.* (Bossuet discours sur l' histoire universelle).

di cose in sì breve tempo operate un' altra ne aggiunse, che quantunque imperfetta, e forse mossa da soli fini politici tutte le supera di gran lunga; e si fu questa il ristabilimento del Culto pubblico della Chiesa Cattolica in Francia. Asceso poi all' Imperiale dignità prese ad imitare gli antichi Cesari di Roma creando, e deponendo i Re, e facendoli venire talvolta a Parigi per corteggiarlo; aprì con ardire veramente Romano per luoghi fin allora quasi inaccessibili lunghe, e spaziose strade; abbellì con nuovi ponti, ed altri edifizj quella Capitale; promosse in fine e protesse le scienze, le arti, e le manifatture. Ma ciò, che maggiormente sorprende, regnò sempre tranquillo in Francia, e vide timida e prostrata a' suoi piedi quella porzione della Nazione, ch' era stata barbara, ed inumana negli ultimi anni dell' infelice Luigi XVI., e sempre inquieta, turbolenta, e rivoltosa sotto le Assemblee Legislative, la Convenzione, ed il Direttorio; quindi, se per timore di profanare quasi il glorioso titolo di Grande non vuol questo accordarsi a Napoleone, la qualità d' Uomo Straordinario, ed il vanto di una incredibile attività non gli si possono certamente negare.

Molti hanno assai scritto, e ragionato sulle cagioni del così rapido, e prodigioso innalzamento di Napoleone all' apice dell' umana grandezza, e sulla non meno celere, e portentosa sua caduta; ma io senza ricorrere ad argomenti politici, ed alle congetture spesso fallaci dell' umana prudenza, trovo nelle Divine Scritture, dove parlano della fondazione, e della ruina de' Regni, e degl' Imperi, la spiegazione, e la causa de' grandi avvenimenti, dei quali siamo stati spettatori. Bisogna innalzare più in alto lo sguardo per bene intenderli. Volle Iddio far sentire il peso della sua mano, e punire più Nazioni d' Europa, e perciò scelse Napoleone per essere il Ministro delle sue giuste vendette. Appena quest' uomo comparve alla testa degli Eserciti Francesi, sembrò, che in lui nuovamente si verificasse il celebre vaticinio d' Isaia, verificato già la prima volta in Ciro, a cui fu diretto con quelle memorande parole poste in bocca di

Dio: „ *L' ho io preso per mano per soggettare a lui le Na- „ zioni, e porre in fuga i Re, ed aprire davanti a lui le ,, porte, e le porte non saranno chiuse. Io anderò innan- „ zi a te, ed umilierò i grandi della Terra, spezzerò le „ porte di bronzo, e romperò i catenacci di ferro* (1).

Lo stesso Napoleone comprese, che l' esito tanto felice delle sue imprese militari, e delle sue negoziazioni politiche era cosa quasi fuori dell' ordine della natura, ed in uno di quegli accessi di orgoglio così frequenti in coloro, che veggono tutto riuscire, e prosperare, disse un giorno, essendo ancora primo Console, *ch' egli era destinato dalla Providenza a ricondurre il buon ordine sulla Terra*. Vi fu difatti qualche tempo, in cui avrebbe potuto far gran bene, e mi ristringo alle cose di Religione. Se Egli dopo avere imitato il gran Ciro nel ristabilimento delle Chiese, e degli Altari, fosse poi stato realmente il Protettore della Chiesa, come fece sperare dal principio del suo Consolato a molti; se avesse restituiti alla S. Sede gli usurpati Dominj, e fatta ririspettare in Europa la Potestà del Romano Pontefice, sarebbero tornati per la Chiesa gli aurei tempi dei Costantini, dei Teodosj, dei Carli Magni, ed avrebbe certamente meritato, ed ottenuto dalla generosa gratitudine, e munificenza di un Papa il grand' onore di essere il terzo Monarca Cattolico, cui s' innalzasse una statua nel maestoso edifizio della Basilica Vaticana, non lungi, e forse in mezzo a quelle appunto del grande Costantino, e di Carlo Magno. Non solo però non seguì i gloriosi esempj di que' due grandi Monarchi, proteggendo la S. Sede, ed il Pontefice, ma ne divenne anzi il violento oppressore, onde non ostante tutte le vili, ed indecenti adulazioni fattegli nel tempo della sua gloria, e de' suoi trionfi dai suoi aderenti, e partigiani, anche

(1) *Apprehendi dexteram (ejus) ut subjiciam ante faciem ejus gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas, et portae non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosos terrae humiliabo: portas aereas conteram, et vectes ferreos confringam*. (Isaias Cap. 45. vers. 1. et 2.)

nel Clero di Francia, e d' Italia, sarà d' ora innanzi negli annali della Storia tra i persecutori della Chiesa Romana con orrore annoverato. Venuto finalmente il tempo dalla Divina Provvidenza stabilito per dar tregua alla travagliata Europa, il Signore con quella stessa facilità, colla quale lo aveva innalzato, lo gettò a terra qual verga, di cui si era servito per flagellare le Nazioni.

La sera giunsi a *Cannes*, ed il giorno seguente mi diressi a *Nizza*. Nel passaggio del Varo, che divide l'antico Territorio del Regno di Francia dal Contado di Nizza, pensando, che lasciava quell' Ospitaliera Nazione, dalla quale tante dimostrazioni aveva io ricevute di devozione, e di affetto, mi si destarono in cuore verso di essa i ben dovuti sentimenti di gratitudine, e di attaccamento assai diversi da quelli co' quali vi entrai negli anni 1809., e 1813. Ho ivi trovato generalmente miglior educazione, e maggior coltura, che in tutti gli altri paesi, dove ho soggiornato qualche tempo, e sia detto con pace anche della nostra Italia, fino nell' ultima classe del volgo non vi ho scorta quella rusticità spiacevole, che fa parere la Plebe in molti luoghi dallo stato di Selvaggi uscita appena. Notai ancora in varie popolazioni di Francia un'inclinazione virtuosa alla beneficenza, ed un forte sentimento di operosa compassione per le vittime del dispotismo, e della prepotenza. Mentre l' Imperadore, e forse anche più i suoi feroci ministri trattavano con estrema durezza i prigionieri, e i deportati Spagnuoli considerandoli come sudditi ribelli, le popolazioni de' varj paesi di Francia pe' quali passavano quegl' infelici procuravano di prestar loro quell' assistenza, e quel sollievo, che potevano, e non dissimulavano la loro disapprovazione per l' ingiusta, e perfida guerra, che alla Spagna dal loro Governo si faceva. Mi ricordo, che in un giorno o del decembre del 1813, o del gennajo del 1814. giunsero a Fontainebleau alcuni Spagnuoli deportati, che dalle Frontiere minacciate allora dalle armi degli Alleati si trasportavano nell' interiore della Francia. Era la giornata freddissima, e la Città, e i contorni erano tutti coperti di

neve. Or alcuni abitanti di Fontainebleau, che per ordine del Governo dovevano dar loro il semplice alloggio, andarono ad incontrarli, e condottili alle loro case, fecero ad essi trovare un agiato letto, ed una buona cena. Mi ricordo ancora, che stando io in Usez, si sparse una sera la voce, che vi era giunto scortato da'Gendarmi un Italiano, che si diceva Signore Napolitano, ed era stato rinchiuso nella Torre per proseguire il giorno dopo il viaggio. Mosse da questa semplice voce la Melania d' Amoreux, ed una sua Cognata, si recarono in quella stessa sera in varie case per radunare qualche piccola somma di danaro, e la mattina seguente all'uscir che faceva dalla Torre il forestiero, glie la presentarono, accompagnando quel picciolo soccorso con parole di consolazione, e di conforto. Tutto occupato in questo pensiero, e col cuore pieno di gratitudine per la Francia, e pe' Francesi arrivai la mattina dei 26. aprile a *Nizza*, ove mi trattenni il resto di quel giorno, ed il seguente de' 27. Avrei voluto andare per mare a Genova, ch' è un tragitto, che con vento favorevole può farsi in poche ore, ma sentendo che talvolta passano varj giorni prima, che spiri quel vento, mi risolsi di proseguire il cammino per terra valicando il così detto *Colle di Tenda*. Dopo le nuove magnifiche strade fatte da Napoleone sul Mont-Cenis, e sul Sempione, l'unica, ch' era rimasta orrida, ed alpestre tra le montagne, che separano la Francia dall'Italia, è quella, che traversa la Contea di Tenda. Feci quel viaggio di conserva col Cardinale Della Somaglia. Pernottammo la prima sera a *Sospello*, la seconda a *Tenda*, e la mattina dei 30. a non molta distanza da quella picciola Città entrammo in quelle meschine, e lacere seggette, colle quali si ascende alla cima del monte, e si cala dall'altra parte sempre tra i ghiacci, e le nevi, in mezzo alle quali corrono quegli Alpigiani all'ingiù con una incredibile celerità, che sorprende, e spaventa. Giunti alla pianura entrammo in un villaggio detto *Limone*, ed alla porta di una Chiesa, dove si era già esposto il SS. Sagramento, fummo accolti da alcuni Sacerdoti, e ricevemmo la Be-

nedizione. Restammo nel villaggio qualche ora per aspettare le nostre carrozze, che in quel passaggio si disfanno, e si trasportano a schiena di bestie, e poi si ricompongono in Limone. Si continuò quindi il viaggio, e tra le due, o tre ore della notte giungemmo nella grossa terra di *S. Dalmazio*, dove vidi dei lumi in tutte le finestre delle case. Mi nacque subito la curiosità di sapere l' oggetto di quell' illuminazione, ed interrogai una di quelle molte persone, che si erano adunate intorno alla carrozza: *s' era giunto dalla Sardegna il loro Re*? Mi fu risposto di no, ed immaginandomi, che si solennizzasse qualche festa in quel giorno soggiunsi; *dunque, perchè si fa questa illuminazione*? Varie persone di quelle, che mi erano intorno, risposero subito: *per l' arrivo, e passaggio dell' Eminenze Loro*. Fui commosso a queste dimostrazioni di rispetto, e di attaccamento, e con espressioni dettatemi veramente dal cuore le ringraziai, e poco dopo si proseguì il viaggio per *Cuneo*, dove si giunse verso la mezza notte. La mattina seguente, primo di maggio, avanti di partire ricevei una Deputazione del Clero, che venne a complimentarmi, ed a pregarmi nello stesso tempo, ch'io interponessi i miei officj presso il S. Padre, e presso la Real Corte di Sardegna, affinchè in quella loro ragguardevole Città si erigesse una Sede Vescovile, come l' avevano altre meno illustri Città del Piemonte. Io glielo promisi, e tenni parola. Fu in fatti nell' anno 1817. fondato il nuovo Vescovato di Cuneo.

Nello stesso giorno giunsi in *Torino*, e mi vi trattenni anche il seguente. Cercai notizie del Papa, e mi fu risposto, che dopo il passaggio del Taro, ignoravasi dove si fosse diretta Sua Santità, e dove facesse allora residenza. Sorprese non poco i miei Colleghi, e me, che i Prelati, ed altre persone, ch' erano presso il S. Padre, non avessero pensato a far passare qualche lettera a Torino, nella quale si notificassero le intenzioni del Papa, ed i Sovrani comandi ai Membri del S. Collegio, che dopo la caduta di Napoleone si dovevano supporre messi in libertà, e non lungi dalle frontie-

re d'Italia. Ai 3. di maggio partii per *Milano*; pernottai in *Vercelli*, ed il giorno dopo verso le 5. pomeridiane giunsi a quella grande Città, ove restai tre giorni in casa del Marchese Crivelli fratello di mia Cognata. Ivi seppi, che il Papa dopo il passaggio del Taro si era diretto alla Romagna, dove si supponeva, che dimorasse ancora per aspettare la venuta dei Cardinali. Ai 7. partii per *Parma*, dove pernottai, ed il giorno 8. giunsi a *Modena*, dove rividi l' amabile famiglia Marchisio, ed alloggiai nella loro casa. Non devo passare sotto silenzio una bella azione fatta dai Modenesi in quell' occasione. Vollero essi dare l' ospitalità a tutti gli Ecclesiastici, ed altri dello Stato Pontificio, che o per non aver prestato il giuramento, o per altro lodevole motivo erano stati dai Francesi cacciati in esilio, deportati, e taluni rinchiusi anche in carcere. A qualche distanza dalla porta di Modena v' erano persone incombenzate in ogni ora del giorno d' interrogare i viaggiatori, s' erano dello Stato Pontificio, d' onde provenivano, e se tornavano d' esilio. A questi Ecclesiastici, ed agli altri sudditi del Papa consegnavano un biglietto, in cui s' indicava la casa destinata loro per alloggio. Ivi erano accolti colla maggiore amorevolezza, trattati a cena, ed alloggiati. La mattina seguente si dava ai Sacerdoti la limosina per la Messa, ed ai più poveri si pagava anche la carrozza pel viaggio fino a Bologna. Si erano anche offerti Medici, e Chirurgi di assistere gratuitamente quegli Ecclesiastici, che fossero giunti a Modena con qualche infermità, o fossero ivi caduti infermi.

In casa Marchisio seppi la spedizione fatta dal Papa dei Delegati Apostolici per prendere possesso di Roma, e di una porzione dello Stato, e lessi in istampa il Proclama pubblicato in quella circostanza, che non mi soddisfece pienamente. Conobbi in Modena varie persone di merito distinto, e dell' antica maniera di pensare, e tra questi il Bibliotecario D. Giuseppe Baraldi, il Professore Gallinari, e Ponziani. Il dì 9. dopo il desinare lasciai con pena que' miei cari ospiti per continuare il viaggio fino a *Bologna*, dove pernottai. Ivi

mi fu detto, che il Papa si era incamminato alla volta di Roma. In questa determinazione si conobbe chiaramente la smania de' Prelati, ed altre persone, che gli erano intorno di condurlo a Roma prima che giungessero i Cardinali.

Ai 10. partii da Bologna, e feci poco viaggio per mancanza di cavalli nelle poste, cagionata dal passaggio delle Truppe Napolitane, che retrocedevano verso il Regno, e portavano dappertutto il disordine, e la confusione. Mi fermai la notte in *Cesena*, alloggiato con somma amorevolezza in casa del Cavalier Galleffi Fratello dell' ottimo Porporato di questo nome. La sera dopo raggiunsi il Papa in *Sinigalia*, ma lo vidi la mattina delli 12. e mi unii anch' io col suo seguito in quello non dirò viaggio, ma vera marcia trionfale. Il Papa si fermò in *Ancona*, *a Loreto*, *in Macerata*, *a Tolentino*, *a Fuligno*, *a Spoleto*, *a Terni*, e *Nepi*, ed il giorno 24. del mese fece il solenne ingresso in Roma.

Ad una possessione chiamata *la Giustiniana* distante da Roma 8. miglia, il Papa ebbe l' incontro del Re Carlo IV. di Spagna, della Regina Maria Luisa di lui Consorte, della Regina di Etruria loro Figlia, dell' Infante D. Lodovico denominato allora *Re d' Etruria*, e della Duchessa di Chablais. Tutti questi Reali Personaggi soggiornavano da qualche tempo in Roma dopo le note vicende politiche, che gli avevano dai loro Stati, e Paesi allontanati. Nel partire dalla Giustiniana il Cardinale Mattei, ed io avemmo l' onore di entrare nella carrozza, dov' era il S. Padre, e di essere a parte del suo glorioso trionfo. Al Ponte Milvio detto volgarmente *Ponte Molle* ci venne incontro la Commissione di Stato, cioè i Prelati, ed i Cavalieri secolari, ai quali era stato affidato provvisoriamente il Governo a prestare i loro omaggi al Papa. Intanto si staccarono i cavalli dalla carrozza, e ventiquattro giovani Romani di oneste, e civili famiglie tutti in abito uniforme vollero essi tirarla, e l' eseguirono per la lunga strada, che si percorre da Ponte Molle a S. Pietro entrando per la porta del Popolo, e da quella Chiesa al Quirinale. Da altri sono state descritte le dimostrazioni di giubilo, di devozione, e di affetto

del buon popolo in quel trionfale ingresso, ed io debbo confessare ingenuamente, che non oso parlarne, temendo di darne un' idea inferiore assai a quello, che realmente fu. Dirò solo, che nel passare dalla carrozza dov' era il S. Padre tralle acclamazioni, e gli applausi, molti che avrebbero voluto gridare, ed applaudire anch' essi, impediti dai singhiozzi, e dal pianto, non potendo proferir parola procuravano di manifestare coi gesti, e cogli occhi come potevano l' interna loro gioja. Se per tutti fu tenero, e commovente quello spettacolo, molto più dovette esserlo per me, che andava considerando fra me stesso, com' era uscito di Roma, e come vi tornava. Mi si affacciava alla mente la triste sera dei 10. febbrajo, nella quale io giunsi in Usez accompagnato da un gendarme quasi come prigioniero, incerto della mia sorte ventura, ed in uno stato di depressione, e di avvilimento, e diceva a me medesimo „ *che avresti pensato, se in quella stes-* „ *sa sera uno ti avesse detto: fatti coraggio: tra non molte* „ *settimane entrerai in Roma nuovamente a fianco del Papa* „ *tra le acclamazioni, e gli applausi di un popolo ebbro di* „ *gioja; non avresti annoverato colui o tra i sognatori, o* „ *tra quelli, che sempre speravano, e vedevano vicino un* „ *cambiamento di cose conforme ai loro desiderj?* „ Giunti alla Chiesa di S. Pietro nel porre i piedi su quelle soglie, si presentarono insieme alla mia memoria tutti gli avvenimenti funesti, che accaddero dal dì della partenza da Roma fino a quel momento tanto da me desiderato, e tutto occupato in questo pensiero andava tra me sotto voce ripetendo l' eloquente, e quasi poetico testo di S. Girolamo nel Dialogo contro i Luciferiani. „ *Periclitabatur navicula Apostolorum, urge-* „ *bant venti, fluctibus latera fundebantur; nihil jam su-* „ *pererat spei. Dominus excitatur, imperat tempestati,* „ *bestia moritur, tranquillitas redit. Manifestius dicam:* „ *Omnes Episcopi, qui de propriis sedibus fuerant exter-* „ *minati per indulgentiam novi Principis ad Ecclesias re-* „ *deunt. Tunc triumphatorem suum Athanasium Aegyptus* „ *excepit, tunc Hilarium de praelio revertentem Gallia-*

„ *rum Ecclesia complexa est ; tunc ad reditum Eusebii*
„ *lugubres vestes Italia mutavit* . „

„ Correva al naufragio la Navicella degli Apostoli, i venti la spingevano, e dai flutti era flagellata nei fianchi. Ormai perduta era ogni speranza. Quando si sveglia il Signore, comanda al mare corrucciato, e torna immantinente la calma. Lo dirò più chiaramente: i Vescovi, che dalle proprie Sedi erano stati cacciati, per grazia del nuovo Principe vi fanno ritorno. Allora fu, che l'Egitto accolse in trionfo il suo Atanasio; che la Chiesa delle Gallie riabbracciò Ilario, che tornava vincitore dalla pugna; e che al ritorno di Eusebio le vesti di lutto l'Italia depose. „

Siegue il Documento segnato
Lettera A.

DOCUMENTO

Lettera A.

Lettera Convocatoria del preteso Concilio.

Monseig. l' Archevêque de . . . .
Monseig. l' Evéque de . . . .

„ *Les Églises les plus illustres, et les plus populeuses de l' Empire sont vacantes. Une des parties contractantes du Concordat l' a méconnu. La conduite, que l' on a tenue en Allemagne depuis dix ans a presque détruit l' Episcopat dans cette partie de la Chrétienté; il n' y a aujourd'hui que huit Evéques; grand nombre de Diocèses sont gouvernés par des Vicaires Apostoliques.*

„ *On a troublé les Chapitres dans le droit, qu' ils ont de pour voir pendant la vacance des siéges à l' administration des Diocèses, et l' on a ourdi des maneuvres ténèbreuses, tendantes à exciter le désordre, et la sédition parmi nos sujets; les Chapitres ont rejeté des Brefs contraires à leurs droits, et aux saints Canons.*

„ *Cependant les années s' écoulent, des nouveaux siéges viennent à vaquer tous les jours; s' il n' y était pourvu promptement, l' Episcopat s' éteindrait en France, et en Italie comme en Allemagne.*

„ *Voulant prévenir un état de choses si contraire au bien de la Religion, aux principes de l' Eglise Gallicane, et aux intérêts de l' Etat, nous avons résolu de réunir au 9. juin prochain dans l' Église de Notre Dame de Paris tous les Evéques de France, et d'Italie en Concile National.*

„ *Nous désirons donc, qu'aussitôt que vous aurez reçu la présente vous ayez à vous mettre en route à fin d' être arrivé en notre bonne Ville de Paris dans la première semaine de juin.*

Monsig. Arcivescovo di . . . .
Monsig. Vescovo di . . . .

Le più illustri, e le più popolate Chiese dell'Impero hanno la Sede Vescovile vacante. Una delle parti contraenti del Concordato non gli dà esecuzione. La condotta tenuta in Germania in questi ultimi dieci anni ha quasi distrutto l'Episcopato in questa parte della Cristianità; non vi sono ora che otto Vescovi, e gran numero di Diocesi sono governate da' Vicarj Apostolici.

Si è contrastato ai Capitoli il diritto, ch'essi hanno di provvedere all'amministrazione delle Diocesi nella vacanza delle Sedi, e si sono orditi maneggi tenebrosi (*maneuvres ténèbreuses*), per mettere il disordine, ed eccitare la sedizione tra i nostri sudditi; i Capitoli hanno rigettati dei Brevi contrarj ai loro diritti, ed ai sacri Canoni.

Intanto gli anni passano, altre Sedi Vescovili vacano di giorno in giorno, e se non vi si appone pronto rimedio si estinguerebbe l'Episcopato in Francia, ed in Italia, com'è per accadere in Germania.

Volendo noi prevenire uno stato di cose così contrario al bene della Religione, alle massime della Chiesa Gallicana, ed agl'interessi dello Stato, abbiamo determinato di riunire ai 9. giugno prossimo nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi tutt'i Vescovi di Francia, e d'Italia il Concilio Nazionale.

Noi desideriamo dunque, che appena avrete ricevuta la presente, dobbiate mettervi in viaggio per trovarvi nella nostra buona città di Parigi nella prima settimana di giugno.

Fine della terza ed ultima Parte.

AGGIUNTA
DE' NUOVI DOCUMENTI
CITATI
IN QUESTA SECONDA EDIZIONE.

DOCUMENTI

NUM. I.

LETTRE DU BARON RADET LIEUTENANT GÉNERAL DE GENDARMERIE

AU PAPE PIE VII.

Suivie d'une Rélation sur l'enlèvement de ce Pontife.

Très-Saint Père

Des écrits fort répandus ont peint ma conduite envers Votre Sainteté comme celle d' un homme sans principes, sans mœurs, sans religion et qui, dans une circonstance déplorable, à manqué au Saint respect et aux égards dus au caractère sacré dont Votre Sainteté est revêtue.

D'un autre côté des rapports, non moins mensongers, m' ont représenté comme coupable du crime de lèse Majesté, pour avoir, dit-on opéré *sans ordres* l' arrestation de Votre Auguste Personne et pour avoir usé envers elle d' une sévèrité aussi criminelle qu' inutile.

On a poussé plus loin l' injustice; on a osé écrire, imprimer et affirmer à l' Europe étonnée que j'avais fait démolir ou bruler une partie du Quirinal; que je m' étais emparé de Votre Sainteté avec moins d' attentions qu'on en mettrait à se saisir de ces individus qui sont le vil rebut de la société; que je l' avais fait lier avec des cordes et descendre par une fenêtre du haut du Qnirinal. Enfin on à surchargè cet événement funeste des circonstances les plus òdieuses afin d' égarer l' opinion et d' enlever l' éstime publique à ceux que le malheur de leur position à forcé d' y prendre part.

On a même été jusqu' à dire que j' avais fait piller par une soldatesques effrénée le Quirinal, la Sainte Chapelle et la chambre de Votre Sainteté.

Ces calomnies, répétées dans des brochures qui ont été répanduës avec profusion, n' ont peut-être pas pour objet de me charger de l'animadversion universelle, mais j'en suis la

victime : j'y vois mon honneur compromis et ce motif a été plus que suffisant pour me déterminer à repousser ces injustes accusations.

Pour l'acquit de mon devoir et pour ma justification j'ai cru devoir rédiger une relation fidèle de cet evénement malheureux, qui fait autant d' honneur à Votre Sainteté que de prosèlytes à la religion, et je l'ai remise au Ministre de la Guerre avec prière de la placer sous les yeux de mon Souverain.

Je prends la liberté d' en déposer une copie aux pieds du Trône de Votre Sainteté ; je la supplie très-humblement de jetter un regard de bonté sur les faits qu' elle contient et de daigner rendre temoignage à la vérité.

La postèrité jugera cet evénement terrible, et s' il importe qu' il lui parvienne dégagé de toutes les circonstances enfantés par l' erreur ou la malignité, il m' importe beaucoup plus de ne pas perdre le fruit de mes services, la confiance de mon Souverain, et l' estime de mes contemporains.

Daignez, Très-Saint Père, venir au secours de l' honneur d' un de vos enfants qui, dans sa position malheureuse, compte encore pour un dédommagement le bonheur qu' il à eu de contempler de près une vertu plusqu' humaine.

En m' humiliant aux pieds de Votre Sainteté permettez, Très-Saint Père, qu'y dépose l'hommage de ma profonde vénération et que j'y sollicite avec onction Votre bénédiction Apostolique.

Je suis avec le plus profond respect

Très-Saint Père

de Votre Sainteté

Paris ruë Montesquiou N. 7. le 12. 7bre. 1814.

Le très-humble, très-soumis
et très-obeissant fils et serviteur
Le Lieutenant Général
B. Radet.

NUM. II.

Relation exacte et détaillée de l'enlèvement du Pape Pie VII. et de son Voyage jusqu' à Florence, par le Baron Radet, Lieutenant général de Gendarmerie.

En ma qualité d'Inspecteur général, j' étais chargé de l'organisation de la Gendarmerie en Toscane; je me trouvais en tournée dans le Département de l' Arno, et précisément a Pescia, lorsque je reçus de l' Empereur, un ordre Télégraphique de Schöenbrun, que le Prince Borghese me transmit par un Courrier extraordinaire. Cet ordre portait qu' a l' instant de sa réception, je devais partir pour Rome et me faire suivre avec célérité par les 400. Gendarmes à cheval qui m' avaient été envoyés, peu auparavant, des Legions de l' Interieur.

Je partis sans délai, accompagné seulement de deux sous-Officiers.

N' ayant pas d' instruction, je me persuadai d' autant mieux que j' étais envoyé pour le rétablissement de l' ordre, que je venais d' organiser la Gendarmerie du Royaume de Naples et celle du grand Duché de Toscane. Dans cette supposition vraisemblable, j' établis provisoirement quelques moyens de police sur la route, laissant à chaque poste désigné, des ordres pour que le Colonel Costé qui me suivait, établit le service selon les instructions jointes à ces ordres.

J' arrivai a Rome dans la nuit du 12. au 13. juin 1809. je communiquai mes ordres à Monsieur le Général Comte Miollis Gouverneur général de Rome, des Etats Romains et Président de la Consulte.

Ce Général en me faisant connaitre l' état des choses, me donna les siens sur mon service et me chargea de la Direction générale de la Police des Etats Romains.

Le changement de Gouvernement, les protestations de Sa Sainteté et notamment les bulles d'excommunication des

10. et 11. juin 1809. faisaient dans l'esprit public une sensation profonde. L'action du Gouvernement ancien se trouvant paralysée, et beaucoup d'intérets froissés par la naissance du nouveau, il s'en suivit une espèce d'interrègne et une suspension dans le pouvoir exécutif, qui donnèrent lieu au desordre et au brigandage, que favorisent le climat et la nature du Pays.

Des mesures furent prises, mais une flotte Anglo-Sicilienne, considérable, avec des troupes de débarquement parut vers la fin de juin, à la vue de Rome, et y louvoya pendant trois jours; alors les troupes que nous avions dans les Etats Romains furent réunies sur les hauteurs au delà de Velletri, et marchèrent sur Naples, lorsque peu de jours après, cette flotte s'empara des Isles de Capri, Ischia et Procida.

Cependant la vue de cette flotte et le départ des troupes, avaient donné d'autant plus d'audace au brigandage, que n'étant plus comprimé, il se répandit partout en un instant; des bandes considérables ravageaient le pays, notamment vers les Abbruzzes sur Piperno, Frosinone, Norcia &c. aucune route n'était libre; partout, et jusque dans la ville de Rome, les vols étaient si fréquens, que la Consulte voulait porter son siège à Spoleto; il ne nous était resté dans Rome que 500. hommes de Garnison et 100. Gendarmes à cheval; avec d'aussi faibles moyens nous étions dans l'impossibilité de preudre aucune mesure efficace de répression.

A cette époque l'Empereur était sur le Danube, à la veille des plus grande événements; l'Italie était sans Troupes; la Bavière s'insurgeait, le Tyrol soulevé, portait ses ravages sur Ferrare, Bologne, dans le Duché d'Urbino et jusqu'aux portes de Florence. La Bataille de Wagram eut lieu: la paix s'en suivit, et l'on sait malgré cette paix, tout ce qu'il en a couter pour rétablir l'ordre.

D'après ce tableau succint, on peut juger de notre situation à Rome, et des moyens de vigilance que nous déployames pour nous y maintenir, sur tout aux époques de la St. Jean et de la St. Pierre; cependant le Gouverneur gé-

néral, voyant l'inquietude à son comble, me fit appeller le 4. juillet de le matin, et entrant dans les détails de notre position, il représenta les suites de la fermentation générale qui se manifestait sous les caractères les plus alarmans et qui compromettait au dernier dégré la sureté publique et le sort des Français en Italie; il exposa sur tout, qu'il avait épuisé déja tous les moyens de sévérité pour rétablir le calme, et qu'il ne lui en restait plus d'autre que d'éloigner Sa Sainteté de Rome, me declarant en consequence qu'il m'avait choisi pour cette importante opération.

Je lui fis observer qu'un acte de cette nature ne se faisait pas sans des ordres supérieurs par écrit, sans de mûres réflexions et sans troupes; il me répondit que j'aurais ce soir même, des ordres par écrit, des troupes, et qu'il fallait m'occuper des dispositions de manière à éviter jusqu'au soupçon; je me retirai fort ému de me voir chargé de cette entreprise, je m'enfermai pour réfléchir à ce que je pourrais opposer à l'effet qu'elle devait produire, mais des ordres par écrit m'étant annoncés, je me trouvai dans la cruelle alternative ou de franchir les droits les plus sacrés, ou de violer mes sermens par la désobéissance. Oppressé par un sentiment pénible de répugnance mêlé de crainte, plus je cherchais les moyens d'éluder, et moins mon imagination me servait; ma seule espérance reposait sur le défaut de troupes, pour me dispenser d'exécuter cet ordre, lorsque vers le soir le Gouverneur général vint m'annoncer que dans la nuit il arrivait des troupes Napolitaines; qu'il fallait m'occuper de mon plan d'opération et faire toutes mes dispositions pour la nuit suivante.

Je fis de nouvelles observations au Général qui, après m'avoir retracé les dangers de notre position, la nécessité d'arrêter par un coup de foudre, le torrent du désordre et l'effusion du sang, m'objecta que, comme Militaires, nous étions essentiellement obéissants, passifs et responsables, sur notre tête, de l'exécution des ordres suprêmes qui nous étaient donnés; je n'avais rien à répondre. L'honneur et mes

sermens me dictèrent mon devoir, et je me décidai à exécuter les ordres que je recevrais par écrit, dès que la troupe serait arrivée.

En effet, il arriva dans la nuit un bataillon de recrues Napolitaines d'environ 800. hommes, dont une partie n'était pas armée; j'en fus prévenu, et il n'y avait plus à reculer: alors je fis le plan de mes dispositions: j'imaginai un prétexte adaptable à un aussi grand objet pour n'avoir à mettre personne dans la confidence et pour faire agir, comme à leur insu, toutes les personnes dont j'avais besoin. Je communiquai mon plan au Gouverneur général Miollis; il l'approuva verbalement et m'observa combien la réunite en était importante.

Le 5. à la pointe du jour, je fis les dispositions materielles nécessaires que je parvins à soustraire aux yeux du Public, par des petites patrouilles croisées et des mesures de police; je retins tout le jour les troupes dans les casermes pour donner plus de sécurité au public et dans le Palais Quirinal; enfin j'employai tous les prétextes et les moyens propres à éviter jusqu'au soupçon. A neuf heures du soir, je fis venir l'un après l'autre, les chefs militaires à qui je donnai mes ordres. A dix heures tout était réuni sur la place des Sts. Apôtres et à la Caserme de la Pilotta, non loin de Monte Cavallo, où allait être le centre de mes opérations.

Je me rendis à la Pilotta ou je verifiai l'exécution de mes ordres; de là tout près, sur la place des Sts. Apôtres où je fis mes dispositions militaires et je remontai chez moi avec deux principaux Chefs: „ Le Colonel Siry, Commandant de la place et le Colonel Costè Commandant la Gendarmerie „. Le Gouverneur général m'y attendait; je lui fis part de mes dispositions, je lui demandai et il me remit „ l'ordre par écrit „ d'arrêter le Cardinal Pacca, et en cas d'opposition de la part du Pape, d'arrêter aussi Sa Sainteté et de les conduire à Florence. A la lecture de cet ordre conditionnel je voulus faire des observations, mais il n'était plus tems; le Gouverneur général était sorti, il était 11. heures et tout

était organisé et prêt à agir ; alors je descendis à la Pilotta et aux Sts. Apôtres où je pris et fis placer moi-même mes patrouilles, mes gardes, mes postes, et mes détachemens d'opération, pendant que le Gouverneur général, pour contenir les Transtéverins, faisait occuper les ponts du Tibre et le Château St. Ange, par le petit bataillon Napolitain aux ordres du Général Pignatelli Cerchiara.

Chaque chef des détachemens qui devaient concourir à l'ensemble de l'opération était prévenu de l'instant et du signal convenu pour l'escalade ; une heure après minuit à l'horloge du Quirinal, était le moment fixé pour agir spontanément, mais un incident retarda l'opération. J'appris qu'un des officiers de la Garde du Pape, était en vedette sur la tour saillante près de la grande porte d'entrée du Quirinal, et que chaque nuit l'on prenait cette mesure de surveillance, qui cessait à la pointe du jour. Alors je changeai l'ordre; je subdivisai mes postes des environs de la Fontaine de Trevi ; j'envoyai garder les portes des Eglises principales environnantes, pour prévenir le Tocsin ; je guettai la rentrée de l'officier en sentinelle sur la Tour, et à deux heures 35. minutes, je donnai le signal.

Pendant qu'un détachement de 30. hommes escaladait les murs du jardin près de la grande porte derrière la cour de la *Panetterie*, pour garder les issnes de cette cour et les passages des souterrains à l'Angle de la Ste. Chapelle, un autre détachement de 25. hommes gardait la petite porte derrière dans la rue qui descend al *Lavatojo* ; le Colonel Siry, avec nn détachement de 50. hommes, montait par la fenêtre d'une chambre non occupée dans le centre des bâtimens attenants au Quirinal, où logeait la majorité des gens du service du Souverain Pontife ; de mon côté j'avais 40. hommes, avec lesquels je me proposais de monter par l'extremitè de la toiture de la *Daterie*, sur la tour, pour de là pénétrer dans les Appartemens, mais deux échelles ayant cassé, je dus chercher à entrer par la grande porte du Palais Quirinal. Le Gouverneur général ayant appris mon incident, vint en

Capotte, avec un de ses aides de camp, Guyon, pour m'aider de ses Conseils; mais voyant les nouvelles mesures que je prenais, il se retira dans un bâtiment dépendant du Palais Colonna, où était la garde ordinaire, sous les armes, en face du Quirinal.

Le Colonel Siry parvint à pénétrer dans la grande cour du Palais; j' entendis du bruit et des cris d' alarme à travers les quels je distinguai ceux-ci *all'arme*, *Traditori*; l' horloge sonna trois heures, et la cloche de la Ste. Chapelle fut mise en branle; cette sonnerie fit craindre autour de moi que ce fut le signal du Tocsin, mais elle cessa au bout de deux minutes: Je rassurai les esprits, et j' envoyai chercher 20. des 25. hommes placés à la porte del Lavatojo, par la quelle ils n' avaient pu pénétre, l' ayant trouvée murée à l' intérieur.

J' étais occupé à me procurer de force l' ouverture de la petite porte pratiquée dans l' un des battants de la porte cochère du Palais Quirinal, lorsque le Colonel Siry, parvenu dans la cour intérieure, envoya dégager cette porte et me fournit ainsi l' entrée du Palais; je rassemblai aussitôt mon détachement fortifié de 20. hommes, et je le réunis au sien; je fis placer une garde à l' entrée, et je marchai droit à un gros d' ouvriers, qui, dans l' angle à droite du fond de la cour me parut vouloir se défendre; je le fis disperser, et je montai d'appartement en appartement jusqu'à l'anti-chambre de la salle du Trône, dite *des Santifications*. Là je trouvai la Garde suisse de Sa Sainteté, forte de 40. hommes, y compris le Capitaine, tous armés et rangés en bon ordre dans le fond de la pièce; je fis entrer ma troupe, je sommai les gardes de mettre bas les armes; ils ne firent aucune résistance; je les fis désarmer, conduire et garder à vue dans leur propre corps de garde.

Je passai par le Tambour de cette pièce dans la grande salle du Trône, où plusieures portes s' offrirent à ma vue; j' avais près de moi un homme de confiance qui, connaissant l' intérieur du Palais, m' indiqua celle qui conduisait à l'Ap-

partement du Pape, par le quel il fallait passer pour arriver à celui du Cardinal Pacca ; me sentant près de Sa Sainteté ; je frappai à cette porte ; personne ne se présenta ; je frappai de nouveau, en demandant au nom de l'Empereur qu'elle me fût ouverte ; même silence . . .

Les momens étaient pressans et je m'occupais de chercher d'autres moyens pour arriver jusqu'au Cardinal Pacca ; sans passer près de Sa Sainteté lorsque j'entendis le bruit d'une Clef, que de l'intérieur l'on plaçait dans la serrure : en effet, le pan raisonne, et la porte s'ouvre : un prêtre jeune et grand, vêtu de noir, se présente : je lui demande son nom . . . . Pacca, répondit il . . . Son Eminence lui dis-je ? . . . Non : Son Neveu . . . au nom de Pacca, je ne pus me défendre d'un mouvement intérieur, qui m'avait fait naître l'espoir de terminer là l'objet de ma mission. Je lui demande où est le Cardinal ; il s'incline et recula près de la cloison en gardant un silence facile à interpréter. J'avance un pas, je jette la vue à gauche et j'apperçois au bout d'un petit corridor assez étroit, une chambre où il y avait de la lumière, et du monde debout ; je dirige mes pas vers cette pièce ; chemin faisant je distinguai des Ecclesiastiques vêtus de différentes couleurs, mais simplement ; aussitôt je mis le chapeau à la main : arrivé sur la porte d'entrée de cette chambre, je vis Sa Sainteté assise à son bureau vêtue de ses habits Pontificaux ; et dans la chambre, environ une dixaine de personnes, la plupart avec des figures vénérables, que je supposai être Ministres, grands Dignitaires ou Prélats de Sa Sainteté.

Que tout autre se mette dans cette position et à moins d'avoir perdu tout sentiment moral et humain, il jugera de l'état pénible de ma situation. Je n'avais pas encore d'ordre de m'emparer de la personne du Pape ; un saint respect pour cette tête sacrée, doublement couronnée, remplissait tout mon être et toutes mes facultés intellectuelles : me trouvant devant elle, suivi d'une troupe armée, un mouvement oppressif et spontané se fit sentir dans tous mes membres,

je n' avais pas prévu cet incident et je ne savais comment me tirer de là ; que faire ! que dire ! par où commencer ! voilà le difficile de ma mission .

Ma troupe entrait avec moi ; la présence du S. Père, de son sacré Collège , et le lieu saint où je me trouvais , exigeaient le respect et la décence ; je me retournai , je commandai que l' on reconduisit et plaçat en ordre , la troupe dans la Salle du Trône , et que des patrouilles en fussent détachées pour le maintien de l' ordre dans le Palais . Fort embarassé du parti à prendre pour ne compromettre ni le succès , né le Gouverneur , ni moi-même , je profitai du mouvement retrograde de ma troupe pour envoyer en toute hâte le Maréchal des Logis de Gendarmerie Cardini , prévenir le Gouverneur général , que j' étais en présence du Pape , sans avoir pu parvenir jusq' au Cardinal Pacca , que je ne connaissais pas , et demander ses ordres . Je prolongeai le mouvement de ma troupe , je ne laissai près d' elle qu' un petit nombre d' officiers ; je fis entrer le surplus près de moi ainsi que les sous-officiers de Gendarmerïe ; ils entrèrent avec la plus grande honnêteté , le chapeau à la main , et s' inclinant devant le Pape , à mesure que chacun allait prendre place pour former la haye devant l' entrée intérieure de la pièce ; toute cette ordonnance dura 5. minutes environ , lorsqu' arriva la Maréchal des logis Cardini , qui me rendit en secret l' ordre du Gouverneur , d' arrêter le Pape , avec le Cardinal Pacca , et de les conduire incontinent hors de Rome : tout sévère que me parut cet ordre , il fallait obéir .

Je m' avançai respectueusement de quelque pas plus près du Saint Père , tenant mon chapeau d' une main , et l' autre sur la poitrine , je m' inclinai et je dis à Sa Sainteté „ qu' autant il en coutait à mon cœur de remplir près d' elle une „ mission douloureusement sévère , autant mes serments et „ des devoirs sacrés m' en imposaient l' obligation . „ A ces mots le Pape se lève , me regarde , et me dit avec cette degnité attendrissante qu'on lui connait . „ Pourquoi venez-vous „ à cette heure troubler ainsi mon repos et ma demeure ?

„ Que voulez-vous? „ Je lui repondis : „ Très-Saint Père, Je „ viens au nom du Gouvernement réitérer à Votre Sainteté la „ proposition de renoncer officiellement à Sa Souveraineté „ Temporelle. „ Le Pape sans s'étonner leva les yeux et me dit en élevant la main : „ Je n' ai agi dans tout ce que j' ai fait „ qu' après avoir invoqué les lumières de l' Esprit Saint, et „ vous me taillerez plutôt en pièces que de me faire retracter.„

Je suppliai Sa Sainteté de jetter au de hors un regard attentif, qu' elle verrait partout le désordre et couler le sang de ses enfants ; puis j' ajoutai que j' étais persuadé qu' elle voulait prevenir les horreurs d' une révolte dont le massacre serait le résultat infaillible.

Sa Sainteté me répondit : „ qu' elle désapprouvait tout „ acte qui tendait à troubler l' ordre public et à répandre le „ sang humain, qu' elle était innocente et affligée de ce qu' „ elle apprenait, qu' elle invoquait les secours du Tout Puis„ sant pour le rétablissement de l' ordre dans sa Capitale et „ dans ses états. Puis elle m' objecta qu' elle était loin de s' at„ tendre à voir tant de maux et à être traitée avec autant „ de mépris et d' ingratitude par le chef d' une Nation aima„ ble, auquel elle avait donné de si grandes preuves de son „ affection particulière. „ Je répondis que nous ne cessions de révérer Sa Sainteté, comme notre Souverain Pontife et de le considérer comme le Chef suprême de l'Eglise Catholique, Apostolique et Romaine, que telle était la Loi, le vœu et l' ordre de notre Souverain, que la Religion était gravée dans nos cœurs, avec la crainte, l' amour de Dieu et du Prochain. „ Le Saint Père me répondit : au surplus, je lui pardonne „ et à Tous. „

Ne pouvant obtenir l' abdication de la souveraineté Temporelle du Saint Père ; pressé d' ailleurs par l' arrivée du tems déterminé, je me vis obligé de declarer à Sa Sainteté que j'avais des ordres qui me mettaient dans la douloureuse nécessité de l' emmener hors de Rome : Le Pape me repondit : „ Puisqu' il en est ainsi, je cède à la force, mais me dit-el„ le, vous m' accorderez bien, à moi et aux personnes

„ qui doivent me suivre, deux heures pour faire nos prépa-
„ ratifs de Voyage. „ Je répondis que je n' avais pas ce pouvoir dans mes instructions, mais que si Sa Sainteté daignait donner la liste des personnes qu' elle voulait emmener, je la ferais porter au Gouverneur général avec prière de me donner ses ordres. Sa Sainteté qui était debout, se remit à son bureau, écrivit de sa main, la liste, et me fit l' honneur de me la confier; aussitôt j' appellai un officier de Gendarmerie, nommé Defilippi, à qui, devant le Pape, et toutes les personnes présentes, je remis cette Liste en le chargeant d' aller la porter à son Excellence le Général Comte Miollis, lui faire part du désir du Saint Père, et me rapporter ses ordres: cet officier revint dans moins de dix minutes, j' étais encore près de Sa Sainteté, lorsqu' il se présenta et nous rendit tout haut la réponse que j' avais déjà reçue secretement par le Canal du Maréchal des Logis Cardini: la voici mot pour mot: „ L' ordre de son Excellence le Gouverneur gé-
„ néral, est qu' il faut que le Pape et le Cardinal Pacca,
„ partent à l' instant avec le Général Radet; les autres per-
„ sonnes suivront après. „

Je m' inclinai devant Sa Sainteté, qui sans parler, se leva; prit le Livre qui était sur son bureau et en descendit la marche. Le Pape était souffrant, je m' avançai et le soutins par le bras; je demandai à Sa Sainteté si le Cardinal Pacca etait présent, elle me répondit que oui, je fis approcher un officier, et le chargeai de prier son Eminence de se préparer de suite au départ: en effet le Cardinal, en simple soutane, passa avec l' officier par la chambre du Pape, qui était la plus voisine derrière le bureau de Sa Sainteté et s'habiller dans la sienne, qui n'en était séparée que par une cloison.

J' aidai Sa Sainteté à se rendre dans sa chambre, en la soutenant sous le bras, au moment d' entrer je dus retirer le mien pour laisser au Pape toute la facilité d' entrer, mais sa main se trouvant par hasard dans la mienne, je ne pus résister au sentiment de vénération dont j' étais si fortement

penetré, je baisai pieuseument cette main sainte et l' anneau Pontifical qu' elle portait.

Le Pape était à l' entrée de sa chambre, j' étais près de lui, le Cardinal était passé, et personne ne nous suivait; je profitai de cet instant pour proposer à Sa Sainteté de me retirer et lui laisser la faculté de confier, à qui bon lui semblerait, ses secrets, ses ordres, et les choses précieuses aux quelles elle pouvait tenir. Sa Sainteté me répondit: „ Quand „ on ne tient pas à la vie, on est loin de tenir aux biens de „ ce monde „. Le Saint Père souffrant se mit sur sa chaise, à la tête de son lit qui était sans ciel et sans rideaux, et je rentrai dans la chambre d' où je venais de sortir.

Je rejoignis Sa Sainteté, je fis prévenir le Cardinal Pacca, que le S. Père était prêt: son Eminence me suivit avec le Colonel Costé; le Pape nous attendait debout avec un livre à la main; j' eus l' honneur le lui donner le bras, nous descendîmes et traversames la grande Cour: arrivès à la porte cochère de la place Montecavallo le Pape s' arrêta, et bénit Rome. La majorité de ma petite troupe, une portion des patrouilles et la garde du Palais Colonna étaient en bataille sur différens points de cette place; un silence profond regnait, il était 4. heures moins 5. minutes, et la troupe reçut la bénédiction du Saint Père, avec un saint respect: il n' y avait pas un seul bourgeois sur la place ni aux fenêtres, du moins aucun ne se fit voir, j' en fus étonné, et je ne le fus pas seul: cet appareil Militaire, calme et immobile était tacitement expressif et inspirait un sentiment plus profond, et donnait une impression moralement plus forte à l' acte, qui par sa nature, comportait le double caractère de l' audace et de la vénération.

Ma voiture était là, le Pape s' en approche, le Cardinal Pacca monte le premier; j' aide le Saint Père à monter, je m' élance ensuite sur le siège, et pendant que le Maréchal des Logis Cardini, venait se placer à mon côtè, j' ordonnai au Colonel Costé de prendre le Commandement du Quirinal, et d' y maintenir l' ordre, puis au cocher de nous

conduire vers Porta Pia , par Porta Salara , et le long des murs , hors de la porte du Peuple. Nous partîmes escortés par la Gendarmerie : arrivés à la porte du Peuple, nous nous arrêtames pour renvoyer mes chevaux et prendre ceux de la poste, qui, en consequence de mes ordres, se trouvaient là.

Pendant que l' on dételait, je cherchais à distraire Sa Sainteté : je demandai si Sa Sainteté se trouvait bien, si elle souffrait encore, et si n' étant pas pourvue de ce qui lui était nécessaire, elle daignerait disposer de moi et des provisions que j' avais preparé pour Elle et son Eminence le Cardinal Pacca : le Pape me répondit : „ Je suis bien, Notre Seigneur „ a bien autrement souffert „ puis ouvrant sa tabatière où il ne restait que deux prises d' un tabac fin dont elle usait : aussitôt je pris une bouteille de ma provision et j' en mis dans sa boëte : ce devoir que j' étais heureux de remplir, parut flatter Sa Sainteté, elle m' avoua qu' elle n' avait songé à rien prendre, et tirant une petite pièce d' argent de sa poche, elle eut l' extrême complaisance de me la montrer du bout des doigts, en me disant „ voilà tout ce que je possède. Je tirai de la poche du siège un sac d' or et d' argent, que je m'empressai d' offrir à Sa Sainteté, en lui observant qu' il était à moi, et que je la suppliais d' en disposer pour ses besoins et ses aumones ; Le Pape me remercia, et ce ne fut qu' à la sortie de Radicofani, qu' elle ceda à mes instances et en accepta quelque chose pour ses aumones.

Pendant cet entretien, un officier envoyé du Quirinal, vint me rendre compte que les Sbirres avaient été surpris à piller la S. Chapelle, et que le plus grand coupable était arrêté ; j' ordonnai qu' il fut mis en prison et traduit à un Conseil de Guerre. A cet égard le Pape me fit observer que c' était un Sbirre, et non un soldat français, car dit-il „ un sol„ dat fraçais n' aurait pas commis un tel crime. „ Sa Sainteté toujours pénétrée de son caractère sacré et d' une bonté ineffable, me demanda si dans l' événement, il y avait eu du sang répandu ; je lui repondis : *pas la plus petite goutte*. Dieu en soit loué, dit Elle, et nous partîmes.

RELATION DU VOYAGE.

J'avais donné des ordres pour qu' une brigade de Gendarmes à cheval, se trouvât à chaque relais, pour passer ma revue, et que chacune fit tenir des chevaux de poste tout prêts à me conduire; les heures étaient calculées et indiquées pour chaque brigade.

Nous prîmes la route de Florence, escortés par un détachement de la Gendarmerie de Rome. Avant d'arriver à la Storta, je fis partir un des Gendarmes au galop, pour faire préparer l' escorte et les chevaux de poste, il en fut de même à chaque relais, et partout mes ordres furent scrupuleusement exécutés. Les Postillons de Rome, ayant eu le tems de voir et de connaitre le Pape, à la porte du Peuple, se mirent à genoux, demandèrent et obtinrent la bénédiction de Sa Sainteté, au moment où nous partions de la Storta.

Près d' arriver au second relai, Sa Sainteté souffrant de sa colique, je fis arrêter la voiture, le Pape descendit et fut soulagé. Sa Sainteté me témoigna de l' inquiétude sur l'arrivé de sa suite, je la rassurai en lui disant que je ne doutais pas de l' effet de la parole du Général Miollis, et à l'instant je chargeai le sous officier d'éscorte qui retournait à la Storta, d' écrire en mon nom au Général, d' envoyer les gens du Pape, et du linge pour Sa Sainteté.

Arrivé au relai de la Montagne de Viterbe, Sa Sainteté et son Eminence descendirent pour prendre quelque chose dans la maison de Poste, qui est une Auberge isolée et fort mal propre; j' en fis l' observation à la maitresse qui servait des œufs, et sans se déconcerter, elle dit au Pape. ,, Votre Eminence peut manger en toute sûreté; il est souvent passé ici des personnes de distinction, notamment le ,, Très-Saint Père, à son retour de France, qui a béni notre maison ,,. Elle croyait parler à un Cardinal en faisant un mensonge au Pape.

Nous arrivâmes le même jour, jeudi 6. juillet 1809. avant dix heures du soir, à la Poste du Radicofani, grosse

auberge située sur la route, au dessous du Village de ce nom, frontière et dépendant de la Toscane : j'avais remarqué que la vîtesse de notre marche altérait sensiblement le visage du St. Père, qui souffrait d'ailleurs ; j'étais vivement affecté de sa situation et je m'affligeais de ce que mes devoirs en imposaient à mes sentiments. Il est dans la vie des instans bien extraordinaires et bien difficiles, j'en appelle à ceux qui voudront bien approfondir les dangers, les alarmes et les peines cruelles, qui s'attachaient à ma mission.

Au moment d'arriver, j'envoyai demander des logemens pour deux Cardinaux et leur suite, mon escorte s'avance, fait évacuer le Vestibule de l'auberge ; la Voiture entre jusqu'à la porte de la cuisine, la porte cochère se ferme derriere nous ; je descends, je donne la main au chef suprême de l'Eglise pour monter l'escalier : le Maréchal des Logis avec le Cardinal Pacca, nous suivent et vont à la chambre déstinée à Son Eminence ; j'entre avec Sa Sainteté dans celle qu'on lui prépare, et je me mets en devoir de la servir.

Je pourrais ici m'étendre, mais mon cœur s'étant épanché et satisfait je m'en remets à la memoire du Saint Père, pour tout ce que j'ai dit et fait dans cette circonstance : le souvenir du devoir que j'ai rempli, me fait encore jouir du bonheur que j'en éprouvai.

Tout ce que je puis dire, c'est que Sa Sainteté me parla plusieurs fois de son inquiétude sur l'arrivée de sa suite; elle etait malade, sans linge, et fatiguée ; je souffrais plus qu'elle de sa situation ; je fis tout pour la tranquilliser. Un courrier passait pour Rome, je le fis arrêter et je lui remis un billet pour le Général Miollis, par le quel je le sommais de sa parole.

Le Pape se sentant affaiblir, me manifesta le désir de passer la nuit dans cette Auberge et d'y attendre les voitures de sa suite ; je ne sçus que répondre ; mais Sa Sainteté pouvant tomber dangéreusement malade et mourir dans mes bras, si je la forçais à continuer le voyage ; je n'y aurais pas survécu : d'ailleurs en entreprenant la mission que je ne pou-

vais refuser, j'avais fait le sacrifice de ma vie, et à tout événement ma sensibilité l'omporta sur ma responsabilité ; je me décidai : Alors Sa Sainteté plus calme se mit à prier et je me retirai.

Ce retard ayant laissé passer la nouvelle de l'arrestation du Pape, comme je l'avais prévu, tout le monde du lieu, et des environs, accourait pour le voir, et à cet effet se rassemblait autour de l'Auberge; je pris des mesures pour le repos et la sureté du St. Père; après quoi je remontais et fis placer un matelat devant la porte de sa chambre, sur le quel je passai la nuit.

Le vendredi 7. dès le matin, je regardai par la fenêtre de l'Auberge, et j'ai apperçus un grouppe de Religieux sur le côteau entre l'Auberge et le Village de Radicofani. Je descendis pour m'informer du motif de ce rassemblement ; j'envoyai à cet effet un sous officier de Gendarmerie parler à ces Moines; ils ne voulerent pas s'expliquer, et je leur fis signifier de se rendre à leur couvent afin qu'on les y trouvât, si le Pape voulait s'y rendre ou y envoyer : ils se retirèrent.

Le Saint Père étant levé j'entrai dans son appartement ; je lui présentai mon respect, et m'informai de sa santé, elle me répondit qu'elle avait passé une bonne nuit et qu'elle se portait beaucoup mieux ; je lui demandai ses ordres, et je la laissai prier.

La journée avançait, Sa Sainteté m'ayant encore manifesté son inquiétude sur ce que sa suite n'arrivait pas, j'etais souvent à regarder par la fenêtre donnant sur la route de Rome : que l'on découvre de là à plus de quatre lieues. Vers trois heures, j'apperçus de loin deux voitures, je courus, plein de joie, en faire part au Pape ; plus elles approchaient, et plus je me persuadais que c'étaient celles de la suite du St. Père ; j'envoyai un Gendarme au devant pour s'en assurer, je le chargeai de mettre son chapeau sur la pointe de son sabre et de le tenir élevé pour me la faire connaitre. En effet, dès que le Gendarme eut joint les voitures, il me don-

na par ce signal, l'assurance que c'était la suite du Pape, et je courus en rendre compte à Sa Sainteté, qui m'en parut fort contente.

Vers quatre heures, les voitures arrivent; dans la première était le Prelat Doria et l'Abbé Pacca, dont j'ai eu l'occasion de parler: dans la seconde etaient le Médécin de Sa Sainteté, son valet de chambre, et des malles et effets. Ces Messieurs entrèrent, reçurent la bénédiction, raffraichirent. Je pris les ordres du Pape et à cinq heures nous partîmes, laissant à la 3. voiture la faculté de venir à son aise. Je pressai d'autant plus le départ que je voulais éviter de passer dans Sienne pendant le cours de la journée. A peine avions nous fait un mille, que des réligieux mendians vinrent demander à parler au Pape; je pris ses ordres, et je fis arrêter la voiture; les Religieux parlerent à Sa Sainteté, et ce fut en cet instant, que je fus assez heureux pour obtenir que le Saint Père acceptât quelques pièces d'argent pour en faire des aumones en leur faveur.

Comme notre séjour à Radicofani, avait donné le tems d'en répandre la nouvelle, nous trouvions toutes les routes couvertes d'habitans; les Villages en étaient encombrés, et notre marche ralentie; Le St. Père donnait par tout sa bénédiction. Au relai de St. Quirico, la multitude était si grande, si empressée, qu'elle monta sur le derrière, sur les roues, le siège, l'impériale de la voiture, et même sur les chevaux, pendant qu'on les attelait; mes Gendarmes, dans la crainte des accidens, n'osaient trop faire mouvoir leurs chevaux; du siège où j'étais, je voyais arriver de toutes parts des habitans, et la foule augmenter autour de nous; j'examinais les figures les plus mâles, et je prètais une oreille attentive à leurs discours, mais les cris étaient si multipliés et si confus que l'on n'y pouvait rien comprendre. Cependant une voix un peu plus élevée, prononça distinctement ces mots: *Bisogna salvarlo*: il faut le sauver. Aussitôt je tire mon Epée, j'écarte toutes les personnes qui étaient autour de moi sur le siège et sur toutes les parties extérieu-

res de la voiture ; j'ordonne aux Postillons de faire descendre celles qui étaient montées sur leurs chevaux, et à la Gendarmerie d'écarter la multitude pour partir ; les fouets claquent, on part miraculeusement sans accidents, à travers une foule immence qui se prolongeait fort au loin. A la sortie du Village, le chemin fait une courbe, pour adoucir une forte descente : les chevaux ne peuvent à cause de la multitude, prendre assez de circonférence, et la voiture fut au moment de renverser à l' endroit même le plus dangereux, dans des jardins très-bas, d' une pente excessivement rapide, sans palissades, barrières ni garde-fous ; enfin nous passons à l' aide des Gendarmes qui courant en avant, nous faisaient faire place.

Au relai de Montarone, je fis partir un Gendarme avant nous, pour porter mes ordres à la Gendarmerie de Sienne ; peu d' instans après, un homme de confiance m'apporta la réponse à la lettre que, pendant mon séjour à Radicofani, j'avais écrite à la grande Duchesse de Toscane ; comme ce Monsieur était fatigué et même blessé pour avoir couru en bidet et à toutes selles, il ne put nous suivre long-tems. Nous arrivames à Sienne ; nous traversames le faubourg et la Ville, sans être reconnus, il était près de 5. heures du matin, nous ne vîmes que quelques artisans et autres ouvriers qui paraissaient se rendre au travail, les maisons étaient fermées et les personnes qui se dirigeaient vers nous, se bornaient à nous regarder avec un air de curiosité, sans même nous saluer.

Pendant qu'on relayait, le Capitaine de la Gendarmerie de l'Ombrone, m' avvertit des progrès de la grande insurrection et me prévint que des bandes rodaient de Monte Pulciano à Sienne, et dans les Maremmes ou elles se concertaient avec cellas des Etats Romains vers Cava, que ces bandes avaient devalisé plusieurs voyageurs en plein jour, notamment la veille, sur la route près du relai de Montarone, et qu' il craignait qu' il y en eut quelques unes entre Sienne et Florence, de celles qui rodaient daus le Casentino.

Craignant pour la personne du Pape, celle du Cardinal et leur suite, je pris les mesures que je crus les plus efficaces pour parer à tous les événemens.

Le Pape était fatigué et souffrant; nous descendîmes à à la meilleure auberge de Poggibonsi où Sa Sainteté pria, déjeuna et se reposa environ trois heures. Après mes ordres donnés et mon service établi, je fus me reposer deux heures. Nous nous levâmes pour déjeuner, nous étions à table, lorsque le Camerier du St. Père, qui voyageait sur le siège de la seconde voiture vint nous faire part de ce qu'avait dit Sa Sainteté, en s'applaudissant de nos soins et de notre complaisance extrême pour elle. Je passai près du St. Père pour m'informer de son état et prendre ses ordres sur notre départ. Sa Sainteté daigna me temoigner elle même sa satisfaction, me promettre sur ma demande l'honneur de l'accompagner à son retour à Rome, et me dit qu'elle continuerait la route quand je voudrais. Je fis tout preparer; Le Saint Père nous donua et aux gens de la Maison, sa bénédiction; je lui donnai le bras pour descendre l'escalier et monter en voiture sur le hangar à l'entrée intérieure de l'auberge. Nous sortons et descendons la grande rue assez étroite et d'une descente rapide; une foule immense remplissait les rues, les fenêtres, les portes et les issues; il y en avait aux clochers et sur les toits. Le St. Père lui donna sa bénédiction; nous arrivons au pont et nous vîmes un rassemblement considérable sur la route, dans les champs, les clos, et les chemins viciuaux par où on accourait en foule de toutes parts. J'estime avoir vu environ trois mille personnes dont plus des trois quarts étaient du sexe feminin.

Comme le Pont de Poggibonsi décrit, à cause de la route, un angle en y montant et un en descendant, je dois faire observer que la sortie de ce pont étant obstruée par la foule, les postillons ne purent avec leurs six chevaux prendre en devant un tour assez considérable pour maintenir la voiture sur le milieu du pavé de l'extrémité du Pont; il en resulta que tournant trop court, la voiture donna du côté

gauche contre l' angle du Pont, les chevaux firent force; l' essieux cassa net entre le train et la partie intérieure du moyen de la grande roue droite et la voiture versa. Par cette chûte je fus jetté du haut du siège, je me foulai le poignet et me fis, je ne sais comment, une forte contusion à la jambe droite, dont je porte encore les marques. Cependant plus inquiét de la chûte de Sa Sainteté que de la mienne, je me relevait avec efforts; je me portai vers la voiture que l' on relevait, et dont on sortait le Pape et le Cardinal. Mon premier soin fut de demander à Sa Sainteté si elle n' avait pas de mal; aucun, me dit elle: ni son Eminence. Seulement, ajouta-t-elle, je crois que je vous ai cassé quelque chose dans une petite poche de côté de la voiture. Rassuré par cette réponse, je ne perdis pas de tems, je me portai à celle qui nous suivait et qui était restée sur le Pont; j' invitai l' Abbé Pacca et le Prélat Doria à descendre pour faire place au Pape et au Cardinal; Ce Prélat me fit quelques objections, j' insistai d' une manière pressante, et ces MM. descendirent: Alors je suppliai Sa Sainteté et son Eminence de monter: lorsqu' elles furent placées, je montai moi même sur le siège à côté du Camérier; j' ordonnai au Maréchal de Logis Cardini, de faire reconduire ma voiture à la poste pour y être raccommodée; d' y en prendre une autre pour ces deux Messieurs, et de venir nous rejoindre en toute hâte.

Au moment de partir, la foule qui s' était beaucoup augmentée, obstruait tout le passage: quelqu' effort que firent les Gendarmes ils ne purent nous faire faire place, tant la foule était immense: un moyen simple nous procura ce que nous ne pouvions obtenir de la force; de toutes parts j' entendais dire quoique confusement, Très-Saint Père, donnez nous votre Sainte bénédiction. Je saisis cette circonstance pour demander au Pape de remplir son voeu, je criai de toute ma voix „ à genoux, à genoux, le S. Père va donner sa bénédiction „ mais j' avais soin de chercher à dégager nos devants en criant „ passez à droite„ et en indiquant par un signe

du bras le lieu où il fallait se porter : secondé par la Gendarmerie, la foule fut s' agénouiller comme je le désirais ; alors je criai *Silence*, et suppliai Sa Sainteté de bénir cette foule, ce qu' elle daigna faire en lui disant „ Courage et priè„ re mes Enfans . „ Voyant devant nous le chemin assez dégagé, je profitai du moment où le Saint Père donnait sa bénédiction pour ordonner aux Postillons de fouetter et partir, ce qui fut exécuté. Nous allions très-vîte quoiqu' en montant assez rapidement, la multitude nous suivit en courant jusqu' à ce que désespérant de nous rejoindre, elle s' arrêta et s' en retourna.

Parvenus à environ deux à trois mille du Pont, et ne voyant personne qui nous suivit, nous ralentîmes notre marche et attendîmes la seconde voiture qui nous rejoignit peu après, et nous continuames notre route.

Arrivés à St. Cascinno, une foule considérable de personnes attendait. Nous traversames la Ville au pas, à travers la multitude, et ce ne fut pas sans peine que nous parvinmes à nous en dégager ; mais les bénédictions du S. Père nous favorisaient et arrêtaient ensuite tous les groupes et les réunions qu' à chaque instant nous trouvions sur notre route.

Avant d' arriver à la Chartreuse, je trouvai le Lieutenant Colonel de Gendarmerie le Crosnier qui, venu au devant de nous m'instruisit de ce que je devais faire en conséquence des ordres de la grande Duchesse. Comme on avait eu soin d' écarter tout rassemblement, et de garder libre toutes les avenues, je n' eus qu' à faire monter à la Chartreuse où Sa Sainteté et son Eminence furent reçues par le Directeur général de la Police de la Toscane. Il était nuit, le Directeur général de la police vint me prendre pour me conduire à la grande Duchesse, et nous partîmes sans qu' on m' accordât le tems de voir Sa Sainteté, près de la quelle j' esperais revenir ; je vis avec le plus vif regret qu' il en fut décidé autrement.

Au bas de la Chartreuse je montai avec le Directeur dans sa voiture, qui, par des chemins de traverse, nous condui-

sit au Palais nommé del Poggio près de Florence; je fus introduit dans la loge de la grande Duchesse, à la quelle je rendis compte; elle me fit part de ses intentions en m'objectant que ma présence était nécessaire à Rome; Je pris congé d'Elle, j'envoyai chercher la voiture que j'avais fait prendre à Poggibonsi, je me reposai à l'Auberge l'espace de 12. heures et je retournai à Rome sans m'arrêter, sinon à Poggibonsi, où je repris ma voiture raccommodée.

Telle fut ma conduite dans ce grand événement, j'en appelle au témoignage du Général Miollis, à celui de mes Collaborateurs et des personnes qui ont vu les faits. J'en appelle surtout au Cardinal Pacca et au Saint Père.

La Mission dont j'ai été chargé etait de nature à fixer l'attention du monde entier par son importance et par son objet. Les circonstances en ont pu être dénaturées. Je viens de les rétablir dans leur plus exacte vérité, en ce qui concerne la part que j y ai prise; obligé par mon état d'exécuter les ordres qui m'étaient donnés par l'autorité superieure, j'ai fait tout pour en adoucir la rigueur, lorsqu'il m'était impossible d'en suspendre ou d'en arrêter les effets: Ce grand devoir que j'avais à remplir m'imposait la double obligation de concilier le respect le plus profond, les soins les plus etendus, la circonspection la plus délicate, avec un Ministère rigoureux, et je n'ai rien négligé pour y parvenir: Si le Saint Père n'a point effacé de son souvenir les principales circonstances de ces cruels momens, Sa Sainteté se rappellera également la conduite que j'ai observée et les marques d'intérêt qu'elle à bien voulu m'accorder en différentes occasions. Les précautions ont été sévères, mais qu'on se rappelle combien le danger était imminent; que l'on réfléchisse sur tout à l'immense responsabilité qui pesait sur ma tête et à la certitude que j'avais d'être jugé, moins par la sagesse de mes mesures que par leur succès.

Depuis 17 ans que je suis officier général de' Gendarmerie, mon caractère est trop connu en France, en Italie et en Allemagne par les missions et les organisations dont j'ai

été chargé, pour ne point chercher à conserver intacte la réputation que j'y ai acquise par 35. ans effectifs de bons services et 11. Campagnes. Mon honneur est l'héritage le plus précieux que je puisse transmettre à ma nombreuse famille, je le lui remettrai, j'ose le dire, dans toute son intégrité. Elle, et tous les amis, de qui j'ai l'avantage d'être bien connu, savent déjà que si j'ai du prendre un Rôle dans le triste événement dont je viens de donner une relation fidèle, ce n'a point été par le choix de ma volonté, mais par le hasard de ma position.

Paris le 12. septembre 1814.

Le Lieutenant Général des
Armées du Roi
B. Radet.

Traduzione della Lettera, e della Relazione antecedente con Note dell' Autore.

A SUA SANTITA' IL PAPA PIO VII. (1)

SS̃mo Padre

Alcuni scritti sparsi quasi da per tutto hanno dipinta la mia condotta contro la Santità Vostra come quella di un uomo senza principj, senza costumi, senza Religione, avendo in una circostanza deplorabile mancato al Santo rispetto, ed ai riguardi dovuti al Sagro carattere, di cui Vostra Santità è rivestita.

In oltre alcune relazioni non meno menzognere mi hanno rappresentato come reo di delitto di lesa Maestà per aver, secondo il tenore di esse, eseguito senz' ordine *l'arresto della Augusta sua Persona, ed usato verso la medesima un rigore altrettanto colpevole che inutile.*

L'ingiustizia è stata spinta più innanzi. Si è avuto l'ardire di scrivere, di stampare, e di asserire costantemente all' Europa sbalordita, ch' io avea fatto demolire, o incendiare una parte del Quirinale, che mi era impa-

(1) Il già Vescovo di S. Malò Monsignore di Pressigny primo Ambasciadore di Luigi XVIII. al Papa Pio VII. dopo il ritorno dalla prigionia partecipommi con suo biglietto essendo io allora Pro-Segretario di Stato, per l'assenza del Card. Consalvi, cha esso Ambasciadore era stato pregato dal Baron Radet di presentare al S. Padre una di lui lettera con fogli; ma che egli temendo chè e la lettera ed i fogli potessero recar dispiacera a Sua Santità, si accludeva al Card. Pro-Segretario di Stato, affinchè ne facesse quell' uso che cradeva più conveniente ed opportuno. Io gli risposi, che con sommo piacere recava a notizia del Santo Padre tuttociò che faceva onore all' Ospitaliara Naziona Francese; ma che mi asteneva di porre sotto gli occhi di Sua Santità quanto poteva richiamare alla sua memoria l'epoca dolorosa delle passate vicende.

La lettera ed i fogli di Radet sono una incontrastabile confessione dei Rei dell' esecrando attentato commesso verso l' alba dei 6. luglio 1809. nel Palazzo Apostolico del Qoirinale. La Relazione contiena alcune cose vere, ma in gran parte è un vero romanzo. (*Nota dell' Autore*)

dronito della Santità Vostra con minor diligenza di quella, di cui si farebbe uso per arrestare qualcuno di quegli Individui, che sono la vil feccia della Società; che legata con corde, l'aveva io fatta discendere per una finestra dall' alto del Quirinale. Finalmente si è sopraggravato questo funesto avvenimento di circostanze le più odiose, onde far credere il falso, e togliere la pubblica stima a coloro, cui la disgrazia della loro situazione ha costretto a prendervi parte.

Si è giunto fino a dire, ch' io aveva fatto saccheggiare da una sfrenata soldatesca il Quirinale, la S. Cappella, e la Camera stessa della Santità Vostra.

Siffatte calunnie ripetute nei libercoli, che sono stati sparsi per ogni parte, non hanno forse per oggetto di caricarmi del comun biasimo; io però ne sono la vittima. Veggo in ciò compromesso il mio onore; e questo motivo è stato più che sufficiente a farmi determinare a rigettare un' accusa cotanto ingiusta.

Per soddisfare al mio obbligo, e per mia giustificazione, ho creduto dover compilare un' esatta relazione di quel funesto avvenimento il quale fa tant' onore a Vostra Santità, quanti proseliti alla Religione. Siffatta relazione è stata da me trasmessa al Ministro della Guerra, pregandolo di volerla mettere sotto gli occhi del mio Sovrano.

Mi prendo intanto la libertà di deporne una copia a piè del trono di Vostra Beatitudine, e umilmente la supplico di gittare uno sguardo di bontà sopra i fatti che in essa si contengono, e degnarsi di render testimonianza alla verità.

I Posteri saranno giudici di questo terribile avvenimento; e se importa, che ad essi giunga scevro di tutte le circostanze che sono figlie dell' errore, e della malignità, mi è molto più a cuore di non perdere il frutto de' miei servizj, la confidenza del mio Sovrano, e la stima de' miei contemporanei.

Si Degni la S. Vostra, di venire in soccorso dell' ono-

re di uno de' suoi figli, il quale nell' infelice sua situazione reputa ancora, come un compenso, la sorte ch'egli ha avuta di contemplare da vicino una virtù più che umana.

Nell' atto che mi umilio ai piedi della Santità Vostra siami permesso, SSm̃o Padre, che io deponga quivi l'omaggio della profonda mia venerazione, e che le chiegga divotamente l' Apostolica sua Benedizione.

Sono col più profondo rispetto

SSm̃o Padre

Di Vostra Santità

Parigi Strada Montesquiou N. 7. li 12. settembre 1814.

Umilissimo, Devotissimo, ed Obbedientissimo
Figlio, e Servo
Il Luogotenente Generale
B. Radet

Relazione esatta, e circostanziata del violento trasporto del Papa Pio VII. e del suo viaggio sino a Firenze, fatta dal Barone Radet Luogotenente Generale di Giandarmeria, con Annotazioni dell' Autore.

Rivestito essendo della qualità d' Ispettore Generale io aveva l' incarico di organizzare *la Giandarmeria in Toscana ; e visitando il dipartimento dell' Arno trovavami per l' appunto a Pescia , quando ricevei* (1) *dall' Imperadore un ordine telegrafico da Schoënbrun , il quale mi fu trasmesso dal Principe Borghese col mezzo di un Corriere straordinario . Un tal ordine recava , che io partissi subito alla volta di Roma , e mi facessi seguire al più presto possibile , dai* 400. *Giandarmi , i quali , presi dalle legioni dell' Interno , poco prima erano stati a me diretti .*

Partii senza ritardo , accompagnato solamente da due sotto Uffiziali .

Privo d' istruzioni , mi persuasi agevolmente esser io destinato a ristabilire l' ordine , mentre poco prima aveva io stesso organizzata la Giandarmeria del Regno di Napoli , e quella del Gran-Ducato di Toscana . In tal verisimile supposizione stabilii provvisoriamente alcuni mezzi di polizia lungo la strada lasciando ad ogni posto designato gli ordini opportuni , onde il Colonnello Costè , il quale mi seguiva , fissasse il servizio conforme alle istruzioni annesse ai medesimi .

Giunsi in Roma la notte del 12. *essendo per entrare il* 13. *giugno* 1809. *e non tralasciai di manifestare gli ordini ricevuti al Sig. General Conte Miollis Governatore Generale di Roma , degli stati Romani* , e *Presidente della Consulta .*

Il General Miollis facendomi conoscere lo stato delle

(1) Si notino le parole *ricevei dall' Imperadore* .

cose, mi diede anche i suoi ordini relativamente al mio servizio, e m' incaricò nel tempo stesso della direzione generale della Polizia degli stati Romani.

Il cambiamento di governo, le proteste di Sua Santità, e segnatamente le Bolle di Scomunica delli 10, e 11. *giugno* 1809. *producevano nello spirito pubblico una profonda impressione. L' azione dell' antico governo trovandosi paralizzata, e molti interessi collisi dalla nascita del nuovo, ne derivò una specie d' interregno, ed una sospensione nel potere esecutivo, il che fu cagione di disordini, di assassinj, e di altri inconvenienti favoriti dal Clima, e dalla natura del Paese.* (1)

Non si tralasciò di prendere le opportune misure: ma una formidabile flotta Anglo-Sicula con truppe da sbarco comparve verso la fine di giugno alla vista di Roma, e vi costeggiò per lo spazio di tre giorni. In quella circostanza le truppe che noi avevamo negli stati Romani, furono riunite sulle alture al di là di Velletri; e si fecero marciare verso Napoli, quando pochi giorni dopo, l' indicata flotta s' impadronì delle Isole di Capri, Ischia, e Procida.

La vista però di questa flotta, e la partenza delle truppe avevano talmente incoraggiato gli assasinj, che non venendo questi più compressi, si propagarono da per tutto in un momento. (2) *Alcune bande di loro considerabili rovinarono il Paese, specialmente verso gli Abruzzi sopra Piperno, Frosinone, Norcia ec. ec. Nessuna strada era sicura: In tutti i luoghi, e nella stessa Città di Roma i furti erano sì frequenti, che la Consulta aveva determinato di trasferire*

---

(1) Questo racconto non è esatto. I Romani o la maggior parte dei sudditi del Papa provarono sommo dolore e rammarico per l' usurpazione Francese, ma non per questo fu turbata la pubblica tranquillità. Se accadde qualche disordine nello Stato si deve attribuire a quei pochi sudditi ribelli, che protetti e spalleggiati dai Francesi si arruolarono sotto il titolo di Civici.

(2) Questo racconto non va esente da esagerazione.

la sua Sede a Spoleto. La truppa ch' era rimasta in Roma, ascendeva solamente à 500. uomini di guarnigione, e a 100. Giandarmi a cavallo. Con tai deboli mezzi non eravamo noi in istato di prendere affatto veruna misura capace di reprimere tanti disordini.

L' Imperadore trovavasi allora sulle sponde del Danubio, e presso alla vigilia de' più grandi avvenimenti. L' Italia era sfornita di truppe, la Baviera in sollevazione, il Tirolo sollevato portava le sue rovine sopra Ferrara, Bologna, nel Ducato di Urbino, e sino alle porte di Firenze. La battaglia di Wagram ebbe luogo; la pace nacque da essa; e tutti sanno, quanto fu d' uopo soffrire, malgrado una tal pace, per ristabilir l' ordine.

Dandosi un' occhiata a questo succinto quadro, può facilmente conoscersi quale fosse la nostra situazione in Roma, e quali i mezzi da noi messi in opera per mantenerci in quella Città, specialmente nella ricorrenza delle due feste di S. Giovanni, e di S. Pietro. Il Governatore Generale vedendo l' agitazione giunta all' eccesso, la mattina del dì 4. luglio mi fece chiamare; ed entrando nelle particolarità della nostra posizione, espose le conseguenze della generale fermentazione, che si manifestava sotto i caratteri più spaventevoli, e comprometteva sommamente la pubblica sicurezza, non che la sorte de' Francesi in Italia: rappresentò in modo particolare, ch' egli aveva già esauriti tutti i mezzi di rigore affine di ristabilire la calma, e che altro non gli rimaneva se non che allontanar da Roma Sua Santità (1) dichiarando in fine che aveva scelto me per questa importante operazione.

Non tralasciai in tal circostanza di far riflettere al Sig. Generale, che un atto di tal natura non poteva eseguirsi senza ordini superiori dati in iscritto, senza mature riflessioni, e senza truppe. A tali rappresentanze rispo-

(1) Si notino le parole: *di allontanare da Roma Sua Santità.*

se, che la stessa sera avrei ricevuto gli ordini in iscritto le truppe, e che bisognava che mi occupassi nel prendere delle disposizioni in maniera da evitare sino il sospetto. Mi ritirai molto agitato veggendomi incaricato di siffatta intrapresa, e mi chiusi in casa per riflettere ai mezzi da opporsi all' effetto ch' essa dovea produrre. Essendosi però annunziati gli ordini in iscritto, io mi trovai nella crudele alternativa o di non aver riguardo ai diritti più sagri, ovvero violare i miei giuramenti colla disubbidienza. Oppresso da un penoso sentimento di ripugnanza misto al timore, quanto più cercava i mezzi di liberarmi tanto meno essi si offerivano alla mia immaginazione. L' unica speranza per non essere soggetto all' esecuzione di un ordine così severo, era riposta nella mancanza delle truppe necessarie, allorchè verso la sera il Governatore Generale venne ad annunziarmi che nella stessa notte dovevano giungere in Roma alcune truppe Napolitane; che doveva io darmi pensiero del piano di operazione, e prendere tutte le disposizioni per la notte susseguente.

Altre osservazioni furono da me fatte al Generale, il quale dopo di avermi nuovamente esposto i pericoli della nostra situazione, la necessità di arrestare con un colpo di fulmine il torrente del disordine, e lo spargimento del sangue, mi oppose che per la qualità di militari essendo noi per natura ubbidienti, passivi, ed obbligati, sotto pena Capitale, all' esecuzione degli ordini supremi che ci venivano dati, non vi era più luogo a replicare. L' onore, ed i giuramenti da me prestati mi dettarono ciò che dovea fare, e intanto mi decisi ad eseguire gli ordini che mi sarebbero stati comunicati appena giunta la truppa.

Arrivò effettivamente nella notte un battaglione di reclute Napolitane di circa 800. uomini di cui una porzione trovavasi senz' armi. Ne fui subito prevenuto: e per tal motivo non mi rimaneva più luogo ad indugiare. Feci allora il piano delle mie disposizioni: Ideai un pretesto facile ad applicarsi ad un oggetto così grande, affin di evi-

tare di mettere chicchesia a parte del segreto , e far agire , quasi senza lor saputa , le persone , di cui avea io bisogno . Manifestai il mio piano al Governatore Generale Miollis , il quale lo approvò verbalmente , e mi fece nel tempo stesso osservare di quanta importanza fosse il buon successo di esso .

Il dì 5. allo spuntar dell' Alba feci le necessarie disposizioni materiali , le quali da nessuno furono penetrate , col mezzo di piccole pattuglie , che s' incrocicchiavano , e di misure di Polizia : ritenni tutto il giorno le truppe nelle caserme per dare maggior sicurezza al Pubblico , ed al Palazzo Quirinale , adoperai finalmente tutti i pretesti , ed i mezzi atti a non far nascere il più leggiero sospetto . Alle 9. ore della sera feci venire uno dopo l' altro , i Capi Militari , ai quali diedi i miei ordini . Alle 10. tutto era riunito sulla piazza de' SS. Apostoli , e nella caserma della Pilotta non lungi da Monte Cavallo , da me destinato come centro delle mie operazioni .

Mi recai alla Pilotta , per verificare l'esecuzione de' miei ordini : di là nella vicina piazza de'SS. Apostoli , dove feci le mie disposizioni militari : risalii quindi in mia casa con due Principali Ufficiali , cioè il Colonnello Siry Comandante della Piazza , ed il Colonnello Costè , Comandante della Giandarmeria . Era ivi aspettato dal Governatore Generale : feci a lui presenti le disposizioni da me eseguite , dimandai al medesimo , e mi fu consegnato ,, l' ordine in iscritto ,, di arrestare il Cardinal Pacca , ed in caso di opposizione dalla parte del Papa , arrestare anche il S. Padre , e condurli ambedue a Firenze . (1) *Dopo di*

(1) Danqua si era fatto vanire a Roma il General Radet con quattrocento Giandarmi per ordina dell' Imperadore trasmesso per telegrafo; si erano chiamate in soccorso truppa da Napoli ; si andava a commettera l' esecrando e sacrilego attentato di assaltare di notte tempo ostilmenta a mano armata la pacifica abitaziona del Capo Supremo dalla Chiesa , e perchè ? Per arrestare il *Cardinal Pacca* , ed il Papa nal solo caso che si opponesse all' esecuzione dell' arresto del Cardinale . Se non fosse la cosa così evidente-

aver letto quest' ordine condizionale, volli fare alcune osservazioni; ma non era più tempo. Il Governatore Generale non trovavasi più in casa; erano già le 11. ore, e tutto trovavasi organizzato, e pronto ad agire. Discesi allora alla Pilotta, ed ai SS. Apostoli dove presi, e collocai io stesso le mie pattuglie, le mie guardie, i miei posti, e i distaccamenti destinati ad agire. Nel tempo stesso il Governatore Generale per tenere a freno i Trasteverini, faceva occupare i ponti del Tevere, ed il Castel S. Angelo dal piccolo Battaglione Napolitano comandato dal General Pignatelli Corchiara. (1)

Ciascun capo dei Battaglioni che dovevano concorrere al totale dell'operazione, era antecedentemente avvertito dell' istante, e del segno determinato per la scalata. Un'ora dopo mezza notte all'orologio del Quirinale, era il momento stabilito per agire spontaneamente; una circostanza però nata sull' istante fece ritardare l' operazione. Mi giunse a notizia che uno degli ufficiali della guardia del Papa, stava alla vedetta sulla torre che sporge infuori vicino al Portone del Quirinale; e che ogni notte prendèvasi questa misura di vigilanza, la quale cessava allo spuntar del giorno. Cambiai allora l' ordine; suddivisi i miei posti nei contorni della fontana di Trevi; mandai a custodire le porte delle principali Chiese di quelle vicinanze per prevenire il suono delle campane a martello; osservai l' ingresso nel Quirinale dell' Ufficiale di guardia sulla torre, e al punto di 2. ore, e 35. minuti diedi il segnale (2).

mente inverisimile, avrei ben motivo, o almeno grande tentazione d' insuperbirmi.

(1) Quello stesso che ai 24. maggio dell' anno 1814. alla testa della truppa Napolitana scortò la Carrozza del S. Padre nel suo trionfale ingresso in Roma.

(2) *Je donnai le signal*, diedi il segnale. Se non rammentasse un fatto atroce, questa descrizione dell' assalto del Palazzo Quirinale ecciterebbe le risa, e si potrebbe paragonare a quella del *Miles gloriosus* di Terenzio, il

Mentre un distaccamento di 30. *uomini scalava la mura del Giardino vicino alla porta dietro al cortile della Panetteria per guardare le uscite di quel cortile, ed i passaggi de' sotterranei all' angolo della Cappella, un altro di* 25. *uomini guardava la piccola porta dietro alla strada che discende al lavatojo: Il Colonnello Siry con un distaccamento di* 50. *uomini saliva per la finestra di una camera non occupata nel centro delle fabbriche accosto al Quirinale, ove alloggiava la maggior parte delle Persone addette al servizio di Sua Santità. Dal canto mio, io avea* 40. *uomini, coi quali mi proponeva di salire per l' estremità del tetto della Dateria, sulla torre, onde di là penetrare negli appartamenti; essendosi però rotte due scale fui costretto a cercar l' ingresso per il portone del Palazzo. Appena giunse all' orecchio del Governatore Generale un tale accidente, venne egli in cappotto con uno de' suoi ajutanti di Campo, Guyon, onde ajutarmi co' suoi consigli: vedendo però le nuove misure che io m' affrettava di prendere, si ritirò in una casa attinente al Palazzo Colonna, ove trovavasi la guardia ordinaria sotto le armi, dirimpetto al Quirinale.*

Il Colonnello Siry giunse a penetrare nel gran cortile del Palazzo: intesi il rumore, e le grida di spavento, in mezzo alle quali distinsi le seguenti parole „ all' Armi, Traditori „ l'orologio suonò 3. *ore, e la campana della S. Cappella fu messa in moto. Un tal suono ne fece temere che fosse desso il segno delle campane a martello. Il suono per altro cessò dopo due minuti. Rassicurai gli animi, e mandai a prendere* 20. *delli* 25. *uomini*

---

quale per entrare in una casa dove dimorava una giovine di cui era amante dispone i suoi famigliari in ordine di battaglia come se si trattasse di assaltare una fortezza. Il Sig. Generale sapeva che vi era ordine nel Palazzo di non opporre la minima resistenza, come egli stesso poi disse a me nel viaggio. Nè Pio VII., nè il suo Ministro vollero imitare la stravagante risoluzione di Carlo XII. Re di Svezia, che in Bender, nella casa dove erasi rifugiato con soli sessanta familiari tentò di difendersi contro seimila Giannizzeri.

collocati alla porta del Lavatojo, per la quale non era riuscito loro di passare; avendola trovata murata dal di dentro.

Era io occupato nel procurarmi con tutta forza l'apertura della piccola porta situata in uno de' batocchi del Portone del Quirinale, quando il Colonnello Siry giunto nel cortile interno, fece sgombrare il portone, e mi aprì in tal modo l'ingresso nel Palazzo. Raguñai subito il mio distaccamento rinforzato di 20. uomini, e lo riunii al suo. Lasciando una guardia all'ingresso, mi diressi subito ad una truppa di operaj, i quali nell'angolo a destra nel fondo del cortile, mi sembrava che volessero difendersi. Dopo di averli fatti sparpagliare montai d'appartamento in appartamento sino all'Anticamera della Sala del trono detta delle Santificazioni. Ivi trovai la Guardia Svizzera di Sua Santità forte di 40. uomini, compreso il Capitano, tutti armati, e messi in buon ordine nel fondo della sala. Fatte entrare le mie truppe, intimai alla Guardia Svizzera di posar le armi: essa non fece veruna resistenza: ordinai quindi che fosse disarmata, condotta, e guardata a vista nello stesso suo corpo di Guardia.

Per la bussola di questa stanza passai nella gran sala del trono, ove più porte si presentarono alla mia vista. Aveva presso di me una persona di confidenza, la quale, conoscendo l'interno del Palazzo, m'indicò la porta che conduceva all' appartamento del Papa, per cui faceva d'uopo passare onde giungere a quello del Cardinal Pacca(1). Vedendomi vicino a Sua Santità, bussai a quella porta; nessuno si presenta: bussai di nuovo dimandando in nome dell'Imperadore che si aprisse; si osserva lo stesso silenzio.

I momenti erano preziosi; ed io cercava nuovi mezzi

---

(1) E' un equivoco, poichè al contrario si passava avanti la porta dell' Appartamento dove io allora alloggiava per giungere nella stanza di Udienza del Papa.

per arrivare sino al Cardinal Pacca, senza passare vicino a Sua Santità, allorachè intesi il rumore di una chiave, che dalla parte di dentro si metteva nella serratura. Tutto ad un tratto la porta si apre: un Prete giovine, e grande vestito di nero si presenta. Gli dimando il suo nome . . . . . Pacca, rispond' egli (1) *. . . . Sua Eminenza, replico io? No: il suo nipote . . . . Al nome di Pacca non potei non sentire un interno movimento, il quale mi avea fatto concepire la speranza di terminare in quel punto l'oggetto della mia missione. Gli dimandai, dov' è il Cardinale? A queste parole fec' egli un inchino, e si scostò presso al tramezzo, osservando un silenzio facile a potersi interpretare: M' inoltro alquanto, rivolgo gli occhi a sinistra, e all' estremità di un corridojo molto stretto scorgo una camera illuminata con varie persone in piedi. Verso questa stanza diriggo i miei passi. Caminando scorsi alcuni Ecclesiastici con abiti di differenti colori, ma molto semplici. Tolgo subito dalla mia testa il cappello: giunto sulla porta di questa camera, veggo Sua Santità seduta al suo Scrittojo, vestita de' suoi abiti Pontificiali, e intorno ad essa circa dodici persone, la maggior parte con aspetti venerandi, ch' io supposi esser Ministri, Gran dignitarj, o Prelati del S. Padre.*

Si metta ogni altro al mio posto; e a meno che non abbia perduto affatto ogni sentimento morale, e di umanità, conoscerà facilmente quanto crudele sia stata la mia situazione. Nessun ordine avea io allora d' impadronirmi della Persona del Papa; un santo rispetto per quella sagra testa doppiamente coronata riempiva tutta la mia persona, e tutte le intellettuali mie facoltà. Veggendomi innanzi ad essa capo di armata gente, un moto oppressivo,

---

(1) Monsignor Pacca stava nella stanza di Udienza del Papa quando entrò il General Radet. Forse questo aneddoto accadde all' apertura della porta, ma non sembra verisimile.

e spontaneo si fece sentire in tutte le mie membra. Io non aveva preveduto un tale avvenimento, nè trovava le maniere di uscirne. Che fare! che dire! donde cominciare! Ecco le difficoltà della mia missione.

La mia truppa entrava nello stesso tempo con me: la presenza del S. Padre, e del suo sagro Collegio, non che il luogo santo in cui mi trovava, esigevano rispetto, e venerazione. Rivolgendomi indietro, comandai che la truppa fosse allontanata, e messa in ordine nella Sala del Trono, e che da essa si staccassero alcune pattuglie perchè nulla accadesse di sinistro nel Palazzo. Molto imbarazzato sul partito da prendere per non compromettere, nè il buon successo dell'affare, nè il Governatore, nè me stesso, profittai del movimento retrogrado della mia truppa per mandare in gran fretta il Maresciallo di alloggi della Giandarmarìa Cardini, ad annunziare al Governatore Generale, ch'io stava già alla presenza del Papa, e che non mi era stato possibile di giungere sino al Cardinale, il quale non era da me punto conosciuto: il medesimo Maresciallo di alloggi era incaricato di chiedere al Generale gli ordini analoghi alla mia situazione. Prolungai intanto il movimento della mia truppa, e non lasciai con essa se non un piccol numero di Ufficiali di Giandarmeria. Entrarono essi colla maggior decenza col cappello in mano, inchinandosi alla presenza del Papa a misura che ciascuno andava a prender posto per formar la parata innanzi all' ingresso interno della stanza. Siffatta ordinanza durò 5. minuti circa, allorchè giunse il Maresciallo di alloggi Cardini, il quale mi recò in segreto l'ordine del Governatore di arrestare il Papa unitamente al Cardinal Pacca, e condurli ambedue subito fuori di Roma: Per quanto mi sembrasse severo un tal ordine, era necessario che io il mettessi in esecuzione.

M' innoltrai rispettosamente alcuni passi (1) *verso*

(1) Vi è qualche differenza tra il racconto da me fatto e quello del Ge-

il Santo Padre, tenendo in una mano il cappello, e tenendo l' altra mano sul petto: m' inchinai poscia, e dissi a Sua Santità ,, Che sebbene recasse pena al mio cuore ,, l' adempire presso di essa una commissione oltremodo se- ,, vera, nondimeno i miei giuramenti, ed i sagri doveri ,, me ne imponevano l' obbligo ,, a tali parole il Papa si alza, mi guarda, e poi mi dice con quella tenera dignità che in lui si distingue ,, Perchè venite voi in quest' ora a ,, turbare così il mio riposo, e la mia dimora? che cosa vo- ,, lete? ,, io gli risposi ,, Vengo in nome del mio Governo ,, per rinnovare alla Santità Vostra la proposizione di ri- ,, nunciare officialmente alla Sovranità Temporale ,, (1) Il Papa senza punto alterarsi, alzò gli occhi, e mi disse sollevando la sua mano ,, Non ho agito in tutto ciò ch' è accaduto ,, se non dopo di aver invocato i lumi dello Spirito ,, Santo; e voi mi taglierete piuttosto in pezzetti, che ,, farmi rinunziare ,,.

Supplicai allora Sua Santità di gittare attentamente lo sguardo al di fuori: Essa altro non vedrebbe da per tutto se non disordini, ed il sangue de' suoi figli spargersi in gran copia. Quindi aggiunsi esser io persuaso che la Santità Sua vorrebbe opporsi agli orrori di una ribellione, di cui il massacro sarebbe stato l' infallibile risultato.

Il S. Padre rispose ,, ch' egli disapprovava ogni azio- ,, ne che tendesse a turbare l' ordine pubblico, ed a spar- ,, gere il sangue umano; ch' egli era innocente, ed afflitto ,, insieme per ciò che udiva: che invocava gli ajuti dell' Al- ,, tissimo per veder ristabilito l' ordine nella sua Capita- ,, le, e ne' suoi stati. Quindi mi oppose ch' egli era ben

---

nerale sul principio del Dialogo tra il Papa e il General Radet; nella sostanza però convengono fra loro. Forse altre cose saranno state dette dal Papa e dal Generale quando io non era più presente.

(1) Dunque l'oggetto della commissione data al General Radet non era il semplice arresto della mia Persona.

„ lontano dall' aspettare e veder tanti mali, ed esser „ trattato con tanto disprezzo, ed ingratitudine dal Capo „ di una nazione amabile, cui dato avea tante prove del „ suo particolare affetto „. A tali parole risposi, chè noi non cessavamo di venerare Sua Santità come nostro Sommo Pontefice, e considerarla come il Capo Supremo della Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana; che tale era la legge, il voto, l' ordine del nostro Sovrano; che la Religione era impressa ne' nostri cuori col timore, e coll' amore di Dio, e del prossimo „ Il S. Padre replicò, dicendo „ del rimanente, io perdono a lui, ed a tutti gli altri „.

Non potendo ottenere dal S. Padre la rinunzia alla Sovranità temporale, spinto in oltre dal tempo determinato che vedeva giunto, mi trovai nella necessità di dichiarare a Sua Santità, aver io ordini precisi, i quali mi mettevano nella dura circostanza di condurla fuori di Roma. Il Papa mi rispose „ Essendo così, io cedo alla forza, ma, disse, non dubito che accorderete a me, ed alle persone del mio seguito due ore di tempo per prepararci al viaggio „ a queste parole replicai „ non trovarsi tali facoltà nelle mie istruzioni: degnandosi però Sua Santità darmi la lista delle Persone, ch' essa voleva condurre seco, non averei mancato di farla presentare al Governator Generale, pregandolo insieme di comunicarmi i suoi ordini „ Il S. Padre che stava in piedi, mettendosi di nuovo a sedere innanzi al suo tavolino, scrisse di proprio pugno la lista, ed ebbe la degnazione di affidarmela. Chiamai subito un Ufficiale di Giandarmerìa nominato Defilippi, cui alla presenza del Papa, e di tutte le persone ch' ivi trovavansi, consegnai l' indicata lista incaricandolo di portarla a Sua Eccellenza il General Conte Miollis, manifestare al medesimo il desiderio del Santo Padre, e farmi indi consapevole de' suoi ordini. Quest' Ufficiale ritornò in meno di dieci minuti. Io stava tuttavia vicino a Sua Santità, allorch' egli presentossi, e ci comunicò ad alta vo-

ce la risposta , ch' io àvea già segretamente ricevuta per mezzo del Maresciallo di alloggi Cardini „ Eccola parola per parola „ Sua Eccellenza il Governatore Generale ordina che il Papa , ed il Cardinal Pacca partano sul momento col General Radet : le altre persone verranno in appresso „ .

M'inchinai allora innanzi a Sua Santità, la quale senza proferir parola , si alzò , prese il libro che teneva sullo scrittojo , e discese dal gradino del medesimo . Il Papa era incomodato , mi avvicinai a lui , e lo sostenni pel braccio . Avendo dimandato a Sua Santità , se il Cardinal Pacca trovavasi presente , mi fu risposto che sì : feci allora venire un Ufficiale , e lo incaricai di pregare Sua Eminenza di prepararsi subito alla partenza . Effettivamente il Cardinale in semplice sottana passò con l' Ufficiale per la camera del Papa , ch' era la più vicina dietro allo scrittojo di Sua Santità , ed andò a vestirsi nella sua , la quale n' era separata da un tramezzo (1).

Ajutai Sua Santità ad andare nella sua camera sostenendola sotto il braccio : sul punto di entrare dovetti ritirare il mio braccio per lasciare al Papa tutta la facoltà di entrare : la sua mano però trovandosi a caso nella mia , mi fu allora impossibile di resistere al sentimento di venerazione , di cui era vivamente penetrato , e baciai divotamente quella Santa Mano , e l' anello Pontificale ch' essa portava .

Il Papa trovavasi all' ingresso della sua Camera , io vicino a lui , il Cardinale era passato , e nessuno ci seguiva . Profittai di quel momento per proporre a Sua Santità di ritirarmi , e lasciare ad essa la facoltà di affidare a chi più le piacesse , i suoi segreti , i suoi ordini , e le cose preziose , alle quali avesse un' affezione particolare

(1) Io mi vestii degli abiti Cardinalizii nella stanza contigua , e non potei tornare al mio appartamento .

„ Sua Santità rispose „ Quando non si cura la vita, molto meno si curano i beni di questo mondo „ Il Santo Padre incomodato si mise a sedere alla testa del suo letto, il quale era senza cielo, e senza cortine, ed io rientrai nella camera d' onde era uscito.

Raggiunsi quindi Sua Santità; il Cardinal Pacca fu da me fatto avvertire, che il Santo Padre era pronto. Sua Eminenza mi seguì col Colonnello Costé. Il Papa ci aspettava in piedi con un libro in mano. Mi fu accordato l' onore di dare a lui il braccio; in tal modo discendemmo, e traversammo il gran cortile. Giunti al Portone della piazza di Monte Cavallo, il Papa si fermò, e benedisse Roma. La maggior parte della mia poca truppa, una porzione delle pattuglie, e la guardia del Palazzo Colonna erano in ordine di battaglia sopra varj punti di quella piazza. Regnava da pertutto un profondo silenzio, erano 4. ore meno 5. minuti: e la truppa ricevette la benedizione dal S. Padre con un Santo rispetto. Nessun Cittadino trovavasi sulla Piazza, e nessuno alle finestre: almeno neppur uno ne fu veduto. Io ne restai sorpreso, e in verità non fui solo a farne le meraviglie. Questo apparato militare tranquillo, ed immobile, era tacitamente energico, ispirava un sentimento più profondo, e dava un' impressione moralmente più forte all' atto, il quale di sua natura portava seco il doppio carattere dell' audacia, e della venerazione.

Sulla piazza del Quirinale, e a poca distanza dal Portone trovavasi la mia carrozza: il Papa si avvicina ad essa; il Cardinal Pacca è il primo ad entrarvi; io ajuto il S. Padre a salire, e quindi mi slancio sul sedile: mentre il Maresciallo di alloggi Cardini viene a collocarsi al mio fianco, ordino al Colonnello Costé di prendere il comando del Quirinale, e di mantenervi l' ordine; ordino poi al cocchiere di dirigersi verso Porta Pia, e condurci per Porta Salara e lungo le mura, fuori di Porta del Popolo. Partimmo scortati dalla Giandarmaria. Giunti a

Porta del Popolo, ci fermammo a fine di mandare indietro i miei Cavalli, e prendere quelli della Posta, i quali secondo gli ordini da me dati, ivi si trovavano.

Mentre si staccano i Cavalli procuro di distrarre il S. Padre con qualche discorso. Dimandai se Sua Santità stesse bene, se soffrisse tuttavia, e se, trovandosi sprovveduta di quanto poteva esserle necessario, si degnasse disporre di me, e delle provvisioni che aveva preparate per Essa, e per Sua Eminenza il Card. Pacca. Il Papa rispose: „ Io sto bene. Nostro Signore ha sofferto più di quello che soffro io „. Aprendo quindi la sua scatola, dove vi erano solamente due prese di tabacco fino, di cui il S. Padre faceva uso, presi subito una bottiglia della mia provvisione, e ne misi nella sua scatola. Un atto così doveroso, che io era ben fortunato di adempire, sembrò recar piacere al Papa. Egli mi confessò che non aveva pensato a prendere cosa alcuna; e cavando dalla sua tasca una picciola moneta di argento, si degnò mostrarmela coll' estremità delle dita, dicendo „ Ecco tutto quello che io posseggo „. Cavai in tal occasione dalla borsa del sedile un sacco pieno di oro, e di argento, e mi affrettai ad offrirlo al S. Padre, facendogli insieme osservare che quel sacco era di mia pertinenza, e che io lo supplicava di disporne per i suoi bisogni, e per le sue limosine. Sua Santità mi ringraziò, e solamente nell' atto di partire da Radicofani, cedette alle mie istanze, e ne accettò qualche porzione per far limosine.

Mentre così si discorreva, un Ufficiale mandato dal Quirinale viene ad annunziarmi (1), che i birri erano stati sorpresi nell' atto che derubavano la S. Cappella, e che il più reo tra essi era in arresto. Inteso il rapporto, ordinai che il birro arrestato fosse messo in prigione, e tra-

(1) Confessione notabile nella bocca del Generale, e sicura prova che si era condotta negli appartamenti del Papa l' infame sbirraglia.

dotto in seguito innanzi ad un Consiglio di guerra. In tal incontro il Papa mi fece osservare che il reo era un birro, e non un soldato Francese, poichè disse „ Un Soldato Francese non è capace di commettere un tal delitto „.

Sua Santità penetrata sempre dal sagro suo carattere, e di una bontà inesprimibile, mi dimandò (1), *se nel fatto accaduto al Quirinale vi fosse stato dello spargimento di sangue: io risposi „ neppure la più piccola goccia „: Ne sia benedetto Dio: replicò il S. Padre, e poi subito partimmo.*

RELAZIONE DEL VIAGGIO.

Avea io ordinato, che una Brigata di Giandarmi a Cavallo si trovasse in ogni cambiatura di cavalli per fare una rivista, e che ciascuna di esse facesse tenere i cavalli di posta pronti a condurmi. Le ore erano calcolate, e stabilite per ciascuna brigata.

Fu presa la strada di Firenze, scortati da un distaccamento della Giandarmerìa di Roma. Prima di arrivare alla Storta feci partire uno de' Giandarmi a galoppo onde far preparare la scorta, ed i cavalli di posta. L'istesso avvenne in tutte le altre cambiature, e da pertutto i miei ordini furono esattamente eseguiti. I Postiglioni di Roma avendo avuto l'occasione di vedere, e di conoscere il Papa a Porta del Popolo, si misero in ginocchio, dimandarono, ed ottennero la benedizione dal medesimo nel punto in cui Noi partivamo dalla Storta.

Essendo vicini alla seconda cambiatura, e trovandosi il S. Padre incomodato dalla colica feci fermare la Carrozza: il Papa scese, e restò alleviato. Sua Santità mi

(1) Non fu il Papa che fece una tale domanda, ma sibbene il Genéral Radet a me disse mentre si cambiavano i cavalli a porta del Popolo, che Egli era molto contento che l'esecuzione della sua commissione fosse riuscita pacificamente senza esservi stato neppure un ferito.

mostrò qualche inquietudine intorno all' arrivo del suo seguito. Io la rassicurai, dicendole che il General Miollis avrebbe sicuramente mantenuto la sua parola; e sul momento incaricai il Sotto Ufficiale di scorta, il quale ritornava alla Storta, di scrivere in mio nome al Generale, perchè mandasse le persone del seguito del Papa, e la biancheria che gli era necessaria. Giunti che fummo alla cambiatura della montagna di Viterbo, Sua Santità, e Sua Eminenza smontarono per prendere qualche cosa nella casa della posta, ch' è un albergo isolato, e piuttosto indecente. Ne feci qualche lagnanza colla padrona di casa, la quale presentava delle ova: Essa però senza scomporsi disse al Papa (1) „ *Vostra Eminenza può mangiare con tutta sicurezza: In questa casa si sono spesso fermate non poche persone, segnatamente il Santo Padre al suo ritorno di Francia, il quale si degnò anche di benedirla* „. *La padrona di quell' albergo credeva di parlare ad un Cardinale, senza pensare ch' essa trovavasi alla presenza del Papa.*

Arrivammo lo stesso giorno giovedì 6. *luglio* 1809. *prima delle* 10. *della sera alla posta di Radicofani grande albergo situato sulla strada sotto al villaggio di tal nome, frontiera, e dipendente dalla Toscana. Avea io osservato, che la celerità del nostro viaggio alterava sensibilmente il volto del Santo Padre, il quale d'altra parte era incomodato. Lo stato di lui mi cagionava non piccola inquietudine, ed era inoltre angustiato perchè i miei doveri facevano tacere i miei sentimenti. Vi sono nel corso della vita dei momenti molto straordinarj, e disastrosi; me ne appello a coloro, i quali vorranno esaminare a*

(1) L' ostessa ossia la moglie del maestro di posta diede da principio al Papa il titolo d' Eccellenza; non si potè per altro capire se così parlasse, non conoscendo il Papa, o se lo facesse per scaltrezza fingendo di non conoscerlo.

fondo i pericoli, gli spaventi, e le pene crudeli, che erano unite alla mia missione.

Appena ivi giunto, mandai a chiedere delle camere per due Cardinali, e loro seguito. Intanto la mia scorta si avvicina, e fa evacuare l'atrio dell' Albergo. La carrozza entra sino alla porta della cucina; la porta grande si chiude dietro di noi; scendo e porgo la mano al Capo Supremo della Chiesa per montare la scala. Il Maresciallo di alloggi, ed il Cardinal Pacca vengono appresso, e vanno alla stanza destinata a Sua Eminenza. Io entro con Sua Santità in quella che per essa si stava preparando, e mi metto in atto doveroso di servirla.

Qui potrei diffondermi sopra molte cose: ma il mio cuore essendosi aperto, ed appagato, mi rimetto alla memoria del S. Padre per tutto ciò che ho detto, e fatto in quella circostanza. Il ricordarmi di aver adempito al mio dovere, mi fa tuttavia gustare il contento, che allor ne provai.

Altro non posso dire, se non che il S. Padre mi parlò più volte della inquietudine, che provava per non veder arrivare il suo seguito. Egli era malato, senza biancheria, ed oppresso dalla stanchezza. Io soffriva più di lui vedendolo a quello stato ridotto: Feci di tutto per tranquillarlo. Un corriere passava in quel punto per andare a Roma: lo feci trattenere, e consegnai al medesimo un biglietto pel General Miollis, cui intimava di mantenere al parola data.

Il Papa sentendosi indebolito, mi manifestò il desiderio di passare la notte in quell' albergo, e di aspettarvi le carrozze, che doveano condurre i suoi Familiari. Io non seppi che rispondere: il S. Padre però potendo cadere in una malattia pericolosa, e morire fra le mie braccia se veniva obbligato a continuare il viaggio, io non avrei potuto al certo sopravvivere ad un tal disastro. Nell'imprendere inoltre la missione, che da me non potevasi ricusare, avea io fatto il sacrificio della mia vita, ed in ogni evento relativo a questa circostanza la mia tenerezza prevalse al-

la mia responsabilità. Mi determinai pertanto a restare in quell' albergo. Allora Sua Santità più tranquilla si mise a pregare, ed io mi ritirai.

Siffatto ritardo avendo fatto giungere all'altrui orecchio la notizia dell'arresto del Papa, come si era preveduto, tutti gli abitanti del villaggio, e de' luoghi vicini corrono per vederlo; e a tal effetto si affollano intorno alla locanda. Non tralasciai di prendere le misure opportune per il riposo, e la sicurezza del S. Padre. Risalii quindi, e feci situare un materazzo innanzi alla porta della sua camera, sul quale passai la notte.

La mattina del venerdì 7. guardando dalla finestra dell' albergo, vidi uno stuolo di Religiosi sulla collina tra l' albergo, ed il villaggio di Radicofani. Scesi dal piano superiore per informarmi del motivo di siffatta ragunanza. Perciò mandai un Sotto-ufficiale di Giandarmerìa per parlare a quei Religiosi. Essi non vollero spiegarsi. Io intanto feci loro intimare di ritornare al Convento, affinchè vi si trovassero nel caso che il Papa volesse andarvi in persona, ovvero mandarvi qualcuno. A tali parole i Religiosi si ritirarono.

Alzato appena il S. Padre, entrai nel suo appartamento. Presentai a lui i miei ossequj, e m' informai del suo stato di salute. Egli mi rispose che avea passato una buona nottata (1)*, e che si sentiva molto meglio. Lo richiesi quindi de' suoi comandi, e lo lasciai pregare.*

La giornata s' inoltrava: Sua Santità avendomi nuovamente manifestato la sua afflizione per non veder arrivare le persone del suo seguito, io spesso guardava dalla finestra, la quale sporge sulla strada di Roma, che di là si scuopre alla distanza di quattro leghe e più. Verso le ore 3. veggo in lontananza due carrozze: tutto allegro corro a darne l' avviso a Sua Santità. Più le carrozze si avvicinano, più io mi persuado essere quelle del corteggio

---

(1) Questo racconto non è esatto.

del S. Padre. Per averne la sicurezza, mandò incontro ad esse un Giandarme, incaricandolo di mettere il cappello sulla punta della sua sciabla, e tenerlo elevato onde potessi io distinguerlo dall' albergo. Infatti giunto appena il Giandarme alle carrozze, con tal segno mi assicurò esser quelle del seguito del Papa. Corsi subito a recarne la notizia a Sua Santità, la quale in sentirla fece conoscere la sua contentezza.

Verso le ore 4. le Carrozze arrivano. Nella prima vi era il Prelato Doria, e l' Abate Pacca, di cui ho parlato di sopra: nella seconda v' erano il medico (1) di Sua Santità, il suo Cameriere, alcuni Baulli, ed altra roba. Questi Signori entrano nella locanda, ricevono la benedizione e si ristorano. Presi gli ordini dal S. Padre, alle ore 5. si continuò il viaggio, lasciando alla terza Carrozza la facoltà di venire a suo piacere. Affrettai tanto più la partenza, perchè mi premeva di non passare per Siena nel corso della giornata. Fatto appena un miglio, dopo la partenza di Radicofani, alcuni Religiosi mendicanti si accostano alla Carrozza, e dimandano di parlare al Papa. Prendo i suoi ordini, e faccio fermar la carrozza. I Religiosi si trattengono con Sua Santità, ed ho allora la consolazione di ottenere che il S. Padre accetti alcune monete di argento per farne limosine a vantaggio loro.

Il nostro soggiorno a Radicofani avendo fatto spargere la notizia del Passaggio di Sua Santità; per tal ragione trovammo tutte le strade coperte di abitanti. I villaggi ne erano ingombrati, ed il nostro camino veniva ritardato. Il Santo Padre dava da pertutto la sua benedi-

(1) Non era il medico, ma il chirurgo Ceccarini: v' era anche D. Giovanni Soglia, ora Arcivescovo di Efeso *in partibus* che assistè Pio VII. con gran fedeltà e zelo nella prigionia in Monte Cavallo, nel viaggio a Grenoble, e poi Savona finchè non fu staccato anch' esso dal fianco del Papa, e tradotto alle Fenestrelle.

zione. Alla cambiatura di S. Quirico la folla era sì grande, sì ansiosa di vederlo, che le persone montarono sul di dietro, sulle ruote, sul sedile, sul Cielo della Carrozza, ed anche sopra i Cavalli, mentre questi si attaccavano. I miei Giandarmi per timore di qualche sinistro avvenimento non osano far muovere i loro Cavalli. Dal sedile, dove io mi trovava, vedeva arrivare da ogni parte nuovi abitanti, e crescer la folla intorno a me. Veggo faccie le più virili, e presto attento l'orecchio ai loro discorsi. Le grida sono talmente moltiplicate, e confuse, che nulla si può comprendere. Nulladimeno una voce alquanto più forte delle altre, proferisce distintamente queste parole: ,, Bisogna (1) *salvarlo ,,. Traggo tosto fuori la mia spada, allontano tutte le persone ch' erano intorno a me sul sedile, e sulle altre parti esteriori della carrozza: intimo ai Postiglioni di far discendere quelle ch' erano montate su i loro Cavalli, ed ai Giandarmi di allontanare la folla per partire. Le fruste scoppiano, si parte miracolosamente senza verun disastro a traverso d' una folla immensa, che estendevasi in molta lontananza. Nell' uscire dal villaggio, il camino forma una curva per addolcire una ripida scesa; i Cavalli, per motivo della folla, non possono prendere molta circonferenza, e la carrozza fu in procinto di ribaltare dal sito più pericoloso, in alcuni giardini molto bassi, di un pendio molto ripido, senza palizzata, senza barriera, nè parapetto. Finalmente ci riuscì di passare coll' ajuto de' Giandarmi, i quali, correndo innanzi, ci sgombravano la strada.*

Alla cambiatura di Montarone, feci partire un Giandarme innanzi a noi, onde recare i miei ordini alla Giandarmeria di Siena. Pochi minuti dopo, un uomo di con-

(1) O questo racconto è parto della immaginazione intimorita del Signor Generale, o convien dire che il Papa ed io sbalorditi o per bisogno di sonno o per la stanchezza non ci accorgemmo di quanto accadeva.

denza mi recò la risposta alla lettera, che durante il mio soggiorno a Radicofani, avea io scritta alla Gran-Duchessa di Toscana. Essendo egli molto stanco, ed anche mal concio per aver corso a Cavallo, ed a briglia sciolta, non potè seguirci lungo tempo. Noi arrivammo a Siena; attraversammo il sobborgo, e la Città, senza esser riconosciuti. Erano quasi le cinque della mattina. Altre persone non furono da Noi vedute fuori di certi artigiani, ed altri operaj, i quali, sembrava, che andassero al lavoro. Le case erano chiuse, e coloro che dirigevansi verso di Noi, si limitavano a riguardarci con aria di curiosità senza neppure salutarci.

Mentre si prendono i Cavalli nuovi, il Capitano della Giandarmerìa dell' Ombrone mi diede l' avviso del progresso della grande insurrezione, prevenendomi nello stesso tempo, che alcune bande giravano tra Monte Pulciano, e Siena, e nelle maremme, ove avevano della intelliggenza con quelle degli Stati Romani verso Cava; che queste bande avevano svaligiato varj passeggeri in pieno giorno, segnatamente il giorno innanzi sulla strada presso la posta di Montarone, e ch' egli temeva che non ve ne fossero alcune tra Siene, e Firenze, di quelle appunto che giravano nel Casentino. Temendo per la persona del Papa, per quella del Cardinale, e loro seguito, presi le misure, che credetti le più efficaci a fine di evitare qualunque inconveniente.

Il Papa era stanco, ed incomodato. Smontammo al miglior albergo di Poggibonsi, dove Sua Santità si pose a pregare: fece colazione, e riposò tre ore in circa. Io stesso dopo di aver dati gli ordini opportuni, e stabilito il mio servizio, riposai, non più però di due ore. Ci levammo quindi per far colazione. Stavamo a tavola allorchè il cameriere del S. Padre, il quale viaggiava sul sedile della seconda carrozza venne a raccontarci quanto aveva inteso da Sua Santità, che si era degnata di lodare la nostra attenzione, e l' estrema nostra compiacenza verso di

essa. Andai quindi dal S. Padre per informarmi dello stato di sua salute, e ricevere i suoi ordini intorno alla nostra partenza. Sua Santità volle manifestarmi essa stessa il suo gradimento, promettermi, a seconda della mia dimanda, l' onore di accompagnarla in occasione del suo ritorno in Roma; e poi soggiunse, ch' era pronta a partire ad ogni mio cenno. Feci preparare ogni cosa. Il S. Padre diede a noi, ed alle Persone addette a quella casa la sua benedizione. Gli diedi il braccio per discendere le scale, e montare in carrozza sotto la tettoja nell'ingresso interno dell' Albergo. Usciamo, e discendiamo nella strada maestra ch'è molto stretta; e di una ripida scesa. Una folla immensa di gente riempiva le strade, le finestre, le porte, e gli egressi. I campanili, ed i tetti erano coperti di gente. Il S. Padre diede ad essa la sua benedizione. Arrivati al ponte osservammo una quantità considerabile di Persone riunite sulla strada, nei campi, negli orti chiusi, e nei sentieri vicini, per dove in folla accorrevano da ogni parte. Credo di aver veduto tre mila Persone in circa, di cui più di tre quarti erano donne.

Siccome il ponte di Poggibonsi descrive, a cagione della strada, un angolo nel salire, ed uno nello scendere, debbo far osservare, che l' uscita di questo ponte essendo chiusa dalla folla, ai postiglioni fu impossibile coi sei loro cavalli, di prendere nella parte di avanti un giro abbastanza largo onde mantenere la carrozza nel mezzo del selciato dell' estremità del ponte. Da ciò avvenne che voltando essi troppo a corto, la carrozza urtò dalla parte sinistra contro l' angolo del ponte; i cavalli fanno forza, l' asse si rompe d' un colpo fra la stanga *e il* barile *della ruota grande diritta, e la carrozza ribalta. Per tal caduta vengo io sbalzato dall' alto del sedile, la giuntura della mano resta offesa, e mi faccio, non so come, una forte contusione alla gamba diritta, di cui porto tuttavia i segni. Turbato però più per la caduta del S. Padre, che per la mia propria, con*

grande sforzo mi rialzo, e mi diriggo verso la carrozza, che si rilevava, e dalla quale uscivano il Papa, ed il Cardinale. Il primo mio pensiero fu allora di dimandare a Sua Santità, se avesse sofferto alcun danno „ Nessun essa mi risponde „ neppure Sua Eminenza .... aggiunse soltanto „ Credo essersi rotta qualche cosa nella piccola borsa accanto alla carrozza „ Consolato da tal risposta, senza perder tempo vado a quella che veniva dietro a Noi, e che era rimasta sul ponte. Invito l' Abate Pacca, ed il Prelato Doria a smontare per dar luogo al Papa, ed al Cardinale. Il Prelato mi fa alcune difficoltà: avendo però insistito in una maniera energica, quei due Signori discendono.

Pregai allora Sua Santità, e Sua Eminenza di montare. Essendosi esse situate; monto io stesso sul sedilo a fianco al Cameriere. Ordino al Maresciallo di alloggi Cardini di far ricondurre la mia carrozza alla posta per esser ivi accomodata, di prenderne un' altra per quei due Signori, e di raggiungerci colla maggior sollecitudine.

Sul punto di partire, la folla ch' era molto cresciuta, impediva di andare innanzi. Per quanto si forzassero i Giandarmi, non rinsciva loro di renderci libero il passaggio, tanta era la calca del popolo. Un mezzo semplice ci procurò quello, che colla forza non sarebbe stato affatto possibile di ottenere. Da ogni parte sentiva io dire, sebbene confusamente „ SSmo Padre, dateci la vostra Santa Benedizione „ Profitto di questa circostanza per chiedere al Papa di condiscendere ad un tal desiderio. Grido colla maggior forza possibile „ In ginocchio; in ginocchio; il S. Padre vuol dare la Sua benedizione „ Procurava intanto di sgombrare la strada innanzi a noi gridando „ Passate a dritta „ indicando con un segno di braccio il luogo ove dovevano recarsi secondato dalla Giandarmeria: la folla si pose in ginocchio, siccome io desiderava; allora gridai „ Zitti „ e supplicai il S. Padre di benedire quella gran folla di popolo: il che si degnò egli fa-

re, dicendo „ Coraggio, e preghiera, miei Figli „ Vedendo innanzi a noi il camino abbastanza sgombrato, profittai di quel momento, in cui il S. Padre dava la sua benedizione per ordinare ai Postiglioni di frustare, e di partire „ Il che fu eseguito. Noi andavamo con somma celerità, sebbene si salisse molto ripidamente: la moltitudine ci venne dietro correndo, finchè disperando di raggiungerci, si fermò, e tornò in dietro.

Giunti alla distanza di due a tre miglia dal Ponte, e non vedendo piu nessuno dietro a noi rallentammo la nostra marcia per aspettare la seconda carrozza la quale ci raggiunse poco dopo. Quindi continuammo il nostro viaggio.

Arrivati a S. Casciano, un numero considerabile dl persone stava aspettandoci. La Città fu traversata a passo in mezzo alla folla, e non senza gran difficoltà giungemmo a disbrigarcene. Le benedizioni del S. Padre ci secondavano, e trattenevano i gruppi di gente e le comitive che ad ogni momento trovavamo sulla strada.

Prima di arrivare alla Certosa, trovai il Luogo-tenente Colonnello di Giandarmeria le Crosnier, il quale venutoci incontro, mi espose quello ch' io doveva fare secondo gli ordini della Gran-Duchessa. Siccome si era avuto il pensiere di allontanare ogni ragunanza di gente, e tener liberi tutti gl'ingressi, feci perciò salire la Carrozza, senza incontrare il più piccolo ostacolo, alla Certosa, dove Sua Santità, e Sua Eminenza furono ricevute dal Direttore Generale della Polizia della Toscana. Era già notte: il Direttore Generale della Polizia venne a prendermi per andare insieme dalla gran-Duchessa. Partimmo senza che mi si accordasse il tempo di vedere Sua Santita presso della quale io sperava nondimeno di ritornare. Provai il più vivo dolore in vedere, che erasi diversamente deciso.

Al di sotto della Certosa montai col Direttore nella sua Carrozza, la quale per iscorciatoje ci condusse al Palazzo chiamato „ del Poggio „ poco distante da Firenze. Fui introdotto nella stanza della Gran-Duchessa, alla

quale resi conto della mia commissione. Essa mi partecipò le sue intenzioni opponendomi che la mia presenza era necessaria in Roma. Preso congedo dalla Gran-Duchessa, mandai a cercare la carrozza, che avea io fatta prendere a Poggibonsi. Mi riposai all' albergo per lo spazio di 12. ore, e ritornai a Roma, fermandomi solamente a Poggibonsi per riprendere la mia carrozza raccomodata.

Tale fu la mia condotta in questo grande avvenimento. Me ne appello alla testimonianza del General Miollis, a quella de' miei collaboratori, e delle persone informate de' fatti accaduti. Me ne appello in modo particolare al Cardinal Pacca, ed al S. Padre (1).

La commissione affidatami dovea di sua natura fissare l'attenzione dell' Universo per la sua importanza, e pel suo oggetto. Le circostanze han potuto essere sfigurate. Toccava a me di rimetterle nella loro più esatta verità in ciò che concerne la parte che vi ho presa. Costretto per la mia situazione ad eseguire gli ordini, che mi erano dati dall' autorità Superiore ho fatto di tutto per

(1) Nè il Santo Padre, nè io avemmo motivo di lagnarci del General Radet per la condotta da esso tenuta nel viaggio da Roma alla Certosa di Firenze; anzi usò Egli sempre col Papa i dovuti riguardi di rispetto e di venerazione; e parve talvolta commosso allo spettacolo che aveva dinanzi agli occhi di un Sovrano capo della Chiesa tradotto fra i Giandarmi come prigioniero. Trattò poi meco in modo amichevole, ma rispettoso. Peraltro in udirlo fare l' Apologia di questa sua Missione (com' ei la chiama) riprovata altamente e meritamente da tutti i buoni torna frequentemente al pensiero il famoso verso di Ovidio: *Causa patrocinio, non bona, pejor erit*. Alla condotta di questo Generale fedele esecutore degli ordini del suo violento Imperadore giova qui contrapporre quella di un altro militare assai distinto, e suddito fedelissimo ancor egli del suo pacifico ed augusto Sovrano, dico, dell'immortale Pio VII. Il Sig. Tenente Generale Commendator Bracci, il quale nel tempo dell' invasion de'Francesi comandava le truppe Pontificie per aver ubbidito fedelmente agli ordini del S. Padre il quale gli avea vietato l' unione, e l'incorporamento delle sue truppe con quelle de' Francesi, fu tenuto prigione nel Forte di Castel S. Angelo per quattro mesi, e quindi tradotto in esilio a Bologna, vi dimorò presso a quattro anni.

33

addolcirne il rigore, allorchè mi era impossibile di sospenderne, ovvero impedirne gli effetti. Il gran dovere che io era costretto di adempire, m' imponeva il doppio obbligo di conciliare il più profondo rispetto, le più estese attenzioni, la più delicata circospezione con un rigoroso ministero: e nulla ho io trascurato per giungere a questo fine. Se il S. Padre conserva tuttavia impresse nella sua mente le circostanze di quei crudeli momenti, si ricorderà ben Egli non solo della condotta da me tenuta, ma ben anche dei contrassegni d'interessamento, che in differenti occasioni si è degnato di accordarmi. Le precauzioni sono state severe; si richiami però alla memoria quanto imminente fosse il pericolo. Si faccia specialmente riflessione all'immensa responsabilità che gravitava sulla mia testa, ed alla certezza in cui era di esser giudicato meno sulla saviezza delle mie misure, che sul loro risultato.

Dopo 17. anni da che io sono Ufficiale Generale di Giandarmerìa, il mio carattere è abbastanza conosciuto in Francia, in Italia, in Germania per le commissioni, ed organizzazioni di cui ho avuto l' incarico; ed io mi credo in dovere di conservare intatta la riputazione, che vi ho acquistata con 25. anni effettivi di buon servizio, e undici campagne. Il mio onore è il retaggio più prezioso, che io possa trasmettere alla numerosa mia Famiglia: io ad essa lo trasmetterò, ardisco dirlo, in tutta la sua integrità: la mia Famiglia, e tutti i miei amici, dai quali ho il piacere di esser abbastanza conosciuto, sanno già, che se io ho dovuto prender parte nel doloroso avvenimento, di cui ho fatta una fedele, ed esatta Relazione, non è stato per elezione della mia volontà, ma bensì per effetto della mia situazione.

Parigi 12. settembre 1814.

Il Luogo-tenente Generale delle
armate del Re
B. Radet.

NUM. III.

Notification a Sa Sainteté le Pape Pie VII. à Savone.

Le soussigné d'après les ordres émanés de son Souverain Sa Majesté Impériale, et Royale Napoléon Empereur des François, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération Suisse, est chargé de notifier au Pape Pie VII. que „ Defense „ lui est faite de comuniquer avec aucune Eglise de l'Em- „ pire, ni aucun sujet de l'Empereur, sous peine de dé- „ sobéissance de sa part, et de la leur „ .

„ Qu'il cesse d'être l'organe de l'Eglise celui qui prê- „ che la rebellion, et dont l'âme est toute de fiel: que puis- „ que rien ne peut le rendre sage, il verra que Sa Majesté „ est assez puissante pour faire ce qu'ont fait ses prédé- „ cesseurs, et déposer un Pape „ .

Notification à Savone le 14. janvier 1811.

Signé Chabrol.

Notificazione (1) *fatta dal Prefetto Chabrol al S. Padre Pio VII. in Savona per ordine dell' Imp. Napoleone.*

Il sottoscritto secondo gli ordini emanati dal Suo Sovrano, la Maestà Reale e Imperiale Napoleone Imperador de' Francesi, Re d' Italia, Protettore della Confederazione Svizzera è incaricato di notificare „ al Papa „ Pio VII. che gli vien fatto divieto di comunicare con „ qualsivoglia Chiesa dell' Impero, o suddito dell' Imperadore sotto pena di disubbidienza dal canto suo e di loro.

„ Che cessi d' esser l' organo della Chiesa colui che „ predica la ribellione, e di cui l' anima è tutta di fiele: „ che siccome nessuna cosa può renderlo saggio, vedrà „ che Sua Maestà è potente a segno di fare ciò che han „ fatto i Suoi Predecessori, e deporre anche *un Papa.*

Notificato a Savona ai 14. *genn.* 1811.

Sottoscritto Chabrol.

(1) Il presente Documento fu da me rinvenuto fra le Carte del S. Padre che tornarono in Roma da Fontainebleau: la proibizione di comunicare coi Fedeli fu intimata al Papa dimorante in Savona dal Prefetto Chabrol come apparisce dalla sua sottoscrizione: e come si attesta indubitatamente da persone assai distinte, e degne di ogni fede che si trovavano in quel tempo al fianco del S. Padre da me a bella posta interrogate. Dalle medesime ho risaputo che il dì 6. di gennajo di notte tempo cominciandosi dalla stanza di Monsig. Doria, e prosegnendosi per quelle di tutti gli altri famigliari del S. Padre fu fatta una rigorosa perquisizione di tutte le loro carte; e tutte quante senza distinzione di quelle, che trattavano di affari particolari, insieme con tutti i libri, calamaji, penne ec. furono chiuse dentro alcuni sacchi, e trasportate alla Polizia. Questa nobile operazione si fece dal Sig. Muzio Prefetto di Polizia coll' assistenza del Prefetto Chabrol vestito alla borgese, del Generale Pouget, del Colonnello di Giandarmeria Thovenan, di due Officiali Ginacchio, e Celli, tutti in abito militare, e di un certo Bompar addetto alla Prefettura.

Il giorno dopo, alle ore 22. mentre il Papa secondo il solito passeggiava pel piccolo orto del Vescovado, il Colonnello di Giandarmeria Thovenau coll' Officiale Ginacchio entrarono nelle stanze del Papa, e portarono via tutti i libri, eccettuato il solo Breviario: inoltre tutte le carte, calamajo, e penne, facendo una rigorosa perquisizione non solo nei cassetti della Scrivania, e Commò, ma ben anche nel letto, e nelle saccoccie di tutti i vestiti.

Monsig. Doria trasportato a Napoli, e gli altri Famigliari tradotti alle Fenestrelle furono per opera de' Giandarmi portati via da Palazzo alle ore due di notte del dì 29. gennajo 1811.

NUM. IV.

Lettera di proprio pugno del Papa Pio VII. in risposta all' Imperadrice Maria Luisa, la quale aveagli annunziata la vittoria riportata a Lutzen dall' armata Imperiale Francese contro gli Alleati, come un avvenimento che riuscir dovesse al S. Padre gradito (1).

Gli 8. maggio 1813.

Nell' atto stesso di render grazie a V. M. della filiale sua attenzione verso di Noi per averci voluto dar parte jeri della sua gioja per la luminosa vittoria riportata da S. M. l' Imperatore, e Re ai 2. di maggio corrente alla testa delle sue poderose armate, non dobbiamo dissimularle, come a divota Figlia della Santa Chiesa, che alla vista del piego credemmo, che contenesse la revoca delle durissime misure, che sono state prese quì, è già più di un mese, contro la Nostra medesima persona, e contro i Nostri Cardinali. Se mai la M. V. non ne fosse intesa, si compiaccia d' informarsene, ricercando come siasi potuto dar ordini così contrarii ai diritti della Chiesa Cattolica, e fino anche al diritto delle genti, e conseguentemente in opposizione, non vogliamo dubitarne, all' intenzioni dell' Imperadore, a cui per il mezzo di V. M. auguriamo sentimenti di una solida pace, che è il miglior frutto delle Vittorie. E preghiamo Dio, che gl' ispiri il salutare consiglio di proteggere veramente la Cattolica Chiesa, di riporre in libertà la nostra persona, e gl' individui tutti del Sacro Collegio; e di pacificare al più presto il Mondo sconvolto, e lacerato da tanti anni. Terminiamo con pregare il Dator d' ogni bene di diffondere egli stesso sopra la M.V. le sue Celesti benedizioni.

(1) E' degna di osservazione la maniera prudente, con cui dal Pontefice si rispose, essendo la lettera concepita per modo, che non si sarebbe al certo pubblicata. L' originale di questa lettera è presso di me.

NUM. V.

Lettera a Francesco I. Imperadore d' Austria sulla voce sparsa, che dovea tenersi un Congresso in Praga da diversi Ministri delle Potenze belligeranti sotto la mediazione dello stesso Imperadore.

Carissime in Christo Fili Noster
Salutem et Apostolicam Benedictionem.

È giunto a Nostra notizia, che si raduna in Praga sotto la mediazione di V. M. I. e R. il congresso per la pace generale, onde assicurare gl' interessi di tutti gli Stati.

La pietà, e la religione della M. V., il suo amore della giustizia, la filiale sua divozione e interesse per la Nostra persona, fattoci noto dal Sig. Conte di Metternich fino dal tempo della Nostra detenzione in Savona, non meno che la parte da Lei presa nelle Nostre dolorose vicende, sono altrettanti motivi, che ci fanno rivolgere in questa occasione alla M. V. con la più giusta fiducia che, rivolgendoci a Lei, non lo faremo in vano.

Capo della Cattolica Chiesa, nella Nostra qualità di Sovrano dello Stato Pontificio, Noi avanziamo i Nostri reclami per la ricupera di detto Stato, del quale ci troviamo privi, per non aver voluto aderire a prendere alcuna parte nelle guerre insorte, e da insorgere, e conservarci in quello stato di neutralità, che la Nostra qualità di Padre comune, e gl' interessi della Religione, sparsa nei diversi Dominii di tanti Principi, da Noi esigevano.

Lungi dall' aver mai rinunziato alla Sovranità del Nostro Stato, Noi abbiamo anzi, in ogni tempo, e in ogni luogo, reclamato altamente i Nostri diritti, corroborati da un possesso di più di dieci secoli, il più lungo forse di quanti ne esistono.

Noi li reclamiamo anche in questa occasione, e non

sappiamo dubitare, che se ne abbia ragione, come esigono la giustizia della Nostra causa, ed i sacri interessi della Religione medesima per il libero, ed imparzial esercizio della spirituale potestà del Capo visibile della Chiesa in ogni parte del Mondo Cattolico.

La libertà, e l'imparzialità di un tale esercizio, sono parte dell'interesse di tutti i Stati, e la necessità dell'indipendenza del Capo della Religione è dimostrata pur troppo, senza addurre altri argomenti, con una evidente prova di fatto da quanto è avvenuto nella stessa Nostra persona. Questo solo esempio può dimostrare con quale libertà un Sommo Pontefice, privo di Sovranità, e di Dominii, e sotto il potere di un altro Principe, possa esercitare il suo Ministero nel dominio, in cui si trovi, e quali ostacoli possono opporgli in tal caso le gelosie di Stato per eccitarlo nei Dominii altrui. Pur troppo sono già più anni, che la Chiesa Universale si trova senza essere governata affatto da quello, che il suo Divino Fondatore ha stabilito a tale effetto.

Noi dunque reclamiamo nel Nostro Nome, e in quello della S. Sede Apostolica la ripristinazione della medesima in tutti i suoi dominii, che formano il Patrimonio non nostro, ma di S. Pietro, e che, a confessione ben anche degli Scrittori i meno parziali per la S. Sede, Dio ha dati al Capo della sua Chiesa per poter esercitare liberamente in tanti Imperii, e Nazioni spesso nemiche fra loro, il suo celeste potere di governare le anime, e conservare l'unità in tutto il corpo dei Fedeli.

Non ambizione di Dominio, nè voglia di possedere, ma il bene della Religione, e i nostri sacri doveri verso Dio, e la Chiesa, e verso ancora i nostri Popoli, ed i giuramenti da Noi prestati nella Nostra assunzione al Sommo Pontificato, di conservare, difendere, e rivendicare i diritti, e possidenze della S. Sede Apostolica, ci impongono il più stretto obbligo di questo reclamo.

Se ci fosse possibile, Noi non lasceremmo d'inviare a Praga qualcuno, che ci rappresentasse colà, e facesse valere

nel Congresso le Nostre ragioni, ma la Nostra situazione non ci rende nemmeno certi se sia per giungere a V. M. questa stessa Nostra lettera. Nella speranza, che V. M. la riceva, Noi la preghiamo nella sua qualità di Mediator della pace d'interessarsi perchè sia libero anche a Noi, come a tanti altri, di eseguire un tale invìo, e la preghiamo molto più di proteggere nel Congresso la Nostra Causa, e gl'interessi della S. Sede, i quali nell' affare, di cui si tratta, sono evidentemente, lo ripetiamo, anche quelli della Religione.

Pieni di fiducia nel carattere, e sentimenti, che tanto distinguono V. M., non cessiamo nell'amarezza del Nostro cuore, e in mezzo ai Nostri disastri, di porgere voti a Dio per la prosperità della M. V. e di tutta la Sua Augusta famiglia, e col più vivo affetto le diamo la paterna Apostolica benedizione.

Dat. Fontis Bellaquei die 24. julii anno Domini 1813.
Pontificatus Nostri Decimoquarto.

PIUS PP. VII.

NUM. VI.

Lettera prima a Monsignor Severoli Nunzio a Vienna a cui si spediva la lettera per presentarla, o farla giungere a quel Sovrano.

Monsignor Nunzio

Informati che il Congresso in Praga per la pace universale, ha finalmente luogo, e che va a radunarsi in questi giorni, ci affrettiamo per quanto nella Nostra situazione ci riesce possibile, ad eseguire ciò, che ci crediamo obbligati a fare in una tal circostanza, per adempire agli stretti doveri, che ci corrono. Per il mezzo adunque di persona, che ha tutta la nostra fiducia, le trasmettiamo questo piego, nel quale Ella troverà una Nostra lettera per S. M. l'Imperadore Francesco, Mediator della pace, a sigillo aperto, acciò Ella possa conoscerne il contenuto. Dopo averla chiusa ella la farà giungere alle mani della M. S. senza ritardo, e con la maggior sicurezza, per quella via, e mezzo, che crederà opportuno. Se si troverà nel caso di parlare con S.M. non lascierà di dare un maggior sviluppo a ciò, che nella lettera si contiene, non avendo Noi creduto di trattener la M. S. con un troppo lungo scritto, nè essendo Noi d'altronde, come Ella ben comprende, in una posizione da poterlo fare come converrebbe. Chi le reca il piego, la informerà ancora del Nostro stato, e delle cose Nostre, ed Ella potrà prestargli tutta la fede. Noi potremo egualmente essere per lo stesso mezzo informati da Lei di tutto quello, che Ella possa avere da dirci. Non ci dimentichi nelle sue preghiere, per ottenerci da Dio che ci sostenga nella tribolazione, con cui gli piace di visitarci da più anni. Sia sicura del Nostro affetto, e stima, e con tutta l'effusione del cuore le diamo l'Apostolica Benedizione.

Fontainebleau 24. luglio 1813.

PIUS PP. VII.

Lettera seconda a Monsig. Severoli contenente i sensi medesimi dell' antecedente (1).

Monsignor Nunzio

Trasmettiamo a Lei qui acclusa una Nostra lettera per Sua M. l' Imperadore d' Austria a sigillo aperto, acciò possa conoscerne il contenuto. Dopo averla chiusa, Ella la farà giungere senza il minimo ritardo alle mani della M. S. per quella via, e mezzo, che crederà più opportuno. Da quanto Ella avrà sicuramente inteso sulla attuale Nostra situazione, e dalla lettura medesima della Nostra lettera a S. M. ben comprenderà, che difficilmente potrebbe giungerci una sua risposta per la Posta, nella quale non altro ci dicesse, se non che ha ricevuto la Nostra lettera, e perciò sarà della sua prudenza il trovare un qualche modo per farcelo noto, senza compromettere nè sè, nè altri. Ci raccomandi al Signore perchè ci sostenga nella tribolazione, e con tutto l' affetto le diamo l' Apostolica benedizione (2).

Fontainebleau 24. luglio 1813.

PIUS PP. VII.

(1) Questa più breve è certamente tutta di pugno del S. Padre: e mi sembra che lo sia anche l' altra, come sicuramente ne è la sottoscrizione. Questi originali si trovano presso di me.

(2) Questo è l' ultimo documento fra i nuovi cortesemente favoritici dall' Autore, alle cui molte e belle riflessioni sparse in tutto il curso di quest' Opera siaci quì permesso di aggiungere anche una nostra, la quale a noi sembra naturalissima, e che destasi alla lettura di queste preziose memurie.

Allorquando riflettesi al nuvellu ordine di cose ch' ebbe luogo in tutto ciù che risguardava la Sacra persoua del Pontefice Pio VII. dopo che Egli medesimo con un tratto inaspettato di coraggio deguo veramente di lui, strappò con violenza dalle mani del Governo Francese l'esimio Purporato, di cui è il presente lavuro, e il vulle presso di sè a Ministro, e Consigliere suu finchè a lui fu permessu, non potrà farsi a meno di non riconoscere in quella magnanima e repentina deliberazione un cunsiglio ispirato soltanto al cuor del Pontefice da colui che chiamasi nelle divine Scritture il celeste Padre de' lumi. (*Nota degli Editori*.)

INDICE GENERALE

PARTE PRIMA.

DOCUMENTI

Spettanti alla prima Parte.

PARTE SECONDA.

DOCUMENTI

Spettanti alla seconda Parte.

PARTE TERZA.

DOCUMENTO

Spettante alla terza Parte.

AGGIUNTA DE' NUOVI DOCUMENTI.

REIMPRIMATUR

Fr. Jos. Maria Velzi Ord. Praed. Sacr. Pal. Ap. Mag.

REIMPRIMATUR

Jos. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

